OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO II.

1845

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

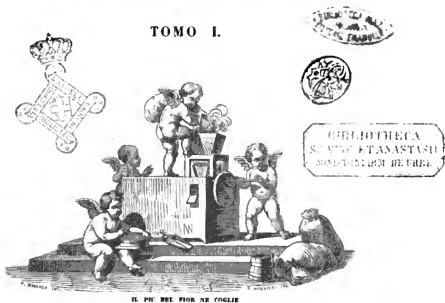
SCRITTA DAL

CARDINALE SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO I.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA

PRESSO GLI EDITORI DE'CLASSICI SACRI
1845

VITA

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

Diversi rami della nobilissima discendenza del marchese Rolando Pallavicino denominato *il Magnifico*, eran già spenti: laonde Sforza, generato pur di quel sangue, ereditato avea la maggior parte del bello e fertil paese, che gli agnati defunti possedevano in Lombardia. Ma veggendosi egli finalmente vicino a morte senza speranza di successione, chiese, ed ottenne dal duca Ottavio Farnese licenza di eleggersi figliuolo adottivo, e successor de' suoi stati il marchese Alessandro nato da Alfonso Pallavicino, signore di Gibello, cui, succeduta la morte di Sforza, vennero in potere Busseto, Cortemaggiore, Monticelli, Fiorenzola, Bargone, Costamezzana, ed altri luoghi. Speravasi quindi, che la tanto celebre nelle storie famiglia Pallavicina di Parma ricuperasse moltissimo dell'antico suo lustro, e che per la riunione dello stato più forte e più magnifica insieme si rendesse; e tanto più si sperava, quanto che avendo lo stesso duca Ottavio data in moglie al medesimo marchese Alessandro la sua figliuola Lavinia, che a lunga vita non giunse, pareva dover questa famiglia godere in perpetuo la protezione dell'altra dominatrice. Poco andò nondimeno, che, succeduto al governo di Parma il duca Alessandro, dalle Fiandre, ove si tratteneva, mandò un ordine improvviso, che, senza premettere verun' altra dichiarazione della sua mente, quegli stati si occupassero, e all' ubbidienza di lui que' popoli si riducessero.

Il marchese Alessandro da sì impensato colpo sorpreso intimò rispettosamente la lite al suo potente avversario; e intanto ritiratosi a Roma, ed accoppiatosi in matrimonio a Francesca Sforza de' duchi di Segni, già vedova di Ascanio della Cornia, ottenne il giorno 28 di Novembre dell'anno 1607 un figliuolo, nel quale rinovò il nome del suo benefattore. Questi è quello Sforza Pallavicino chiaro per lettere umane e divine, celebre per tante opere, luminoso per l'onor della porpora, di cui, se gloriasi Roma per avergli apprestata la culla, Parma a miglior ragione può andar fastosa di avergli dato l'origine. E certamente benchè romano si dica da molti

scrittori, ognun vede appartener egli a quell'eccelsa metropoli soltanto per l'accidente (1), che spinse colà il genitore di lui a chieder ragione e soccorso presso il romano Pontefice del torto grave alla sua discendenza recato nell'occupazione de'feudi; mentre se tanto accaduto non fosse, nato certamente sarebbe sotto il nostro benefico cielo, dove la sua famiglia medesima ritornò, ed ove tuttavia molto gloriosa fiorisce. Non isdegnò il Pallavicino recarsi a gloria di essere parmigiano in origine (2); alla qual cosa più che all'accidental nascita ponendo mente il padre Sigismondo da san Silverio, chiamollo assolutamente parmigiano (3), di che fu a torto ripreso dal Crescimbeni (4). Anche il signor Girolamo Baldassini fra'più moderni lo riconobbe di Parma (5). Così pure l'abate Michele Giustiniani in una sua lettera a monsignor Callisto Puccinelli, scritta il giorno 20 di Agosto del 1661, ove molte notizie del nostro Pallavicino raccolse, lo chiamò *il primo cardinale de'Pallavicini di Parma* (6).

Cresciuto alquanto negli anui, e mostrando vivacità e talento, fu messo nel Collegio Romano, dove ben tosto fece ampi progressi nell'amena letteratura. Alla buona volontà sua aggiunsero stimoli il cardinal Bandini e Giambattista Rinuccini, che fu poi vescovo di Fermo; al secondo de'quali indirizzando poi egli dopo molti anni il suo *Trattato dello Stile*, mostrossi grato con tali parole: *Voi foste de'primi, che dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere; nel che vi conformaste colla benignità del gran cardinal Bandini vostro zio, tanto parziale de'miei studi più giovanili* (7). Passò alla filosofia sotto la direzione del padre Vincenzio Aragna, e nel tempo stesso intraprese lo studio delle civili e canoniche leggi; e così in quella, come in queste talmente si avanzò, che l'anno 1625, dopo aver sostenuta una pubblica disputazione filosofica, in seguito della quale fu laureato sotto gli auspizi del cardinal Maurizio di Savoia (8), e celebrato con orazione latina del padre Vincenzio Guinigi, recitata da Mauro Albrizio fratello del principe della Vetrana (9),

(1) Il Denina a f. 131 del tomo VI. della sua storia dell'*It. Occident.*, ch'egli pubblicava nel 1809, fu uno di quegli scrittori che continuarono a chiamare *romano* il Pallavicini, nonostante le cose dette dall'Affò tanti anni avanti. Il Denina si mostrò in più luoghi avverso all'onor letterario della nostra città. Ben si è veduto com'egli le fosse ingiusto nel suo *Tableau de la haute Italie*, e nelle *Vicende della letteratura italiana* (*). E, ritornando al Pallavicini, nè manco accennò esso Denina ch'egli fosse di origine parmigiana.

Nè altrimenti adoperò il Cardella nel suo *Compendio della Storia della bella Letteratura*, ecc. tomo 2, parte 3, f. 310.

E più inesatta di questi due fu la *Bibliogr. Univ.* che non si contentò di chiamarlo romano; ma il proclamò uscito d'una delle primarie famiglie di Roma.

Se Ferrara al gran Lodovico, Bergamo a Torquato, Imola al Flaminio sono patria, benchè l'uno a Reggio, l'altro in Sorrento, il terzo in Serravalle nascessero per accidente; e perchè non dovrassi avere a parmigiano il Pallavicino nato per caso nella capitale della cristianità?

L'abate Perotez scriveami non sono molti anni come il romano ab. Venturini, che fu gesuita, raccontassegli, che il nostro Sforza fu battezzato con acqua rossa, somministrata da una fantesca con intendimento di augurargli il cardinalato. Risaputosi dal Pallavicino questa particolarità, a pena fatto sacerdote, volle essere ribattezzato.

Ignoro con quale fondamento il Fabroni a f. 32 del tomo 2 *Vitae Ital.* chiami *Sforza* anche col nome battesimale di *Francesco*. (*Pezzana*)

(*) V. f. 43 della mia *Lettera al conte Filippo Linati*, edizione seconda, 1819.

(2) Lettera al padre Tirino in quelle del Pallavicino, ediz. II. pag. 124.

(3) *Ortograph. Observat.* lib. I, cap. X, pag. 99.

(4) *Comentari* vol. II, part. II. lib. V, n. 25.

(5) *Istoria di Iesi* lib. V, c. V, p. 384.

(6) *Lettere memorabili* parte I, pagina 3.

(7) *Trattato dello Stile* cap. 1.

(8) *Vincentii Guinisii Poesis.* Ode 15, pag. 183.

(9) *Eiusdem Allocutiones Gymnast.* Allocut. 15, pag. 256.

potè con egual coraggio esporsi all'esame per ottenere la laurea in Giurisprudenza. Il signor marchese Antonio Pallavicino di Roma ornatissimo cavaliere parmigiano, discendente da Alfonso fratello del nostro Sforza, mi ha comunicato l'originale diploma del dottoramento di lui: *Actum Romae in gymnasio publico in regione S. Eustachii anno Iubilei milles. sexcentes. vigesimo quinto, indictione octava, die prima Decembris*, ove si legge esser egli stato promosso all'esame dall'avvocato concistoriale Lorenzo Fei, e a viva voce pubblicamente approvato: *In quo quidem publico examine d. D. Marchio Sfortia puncta sibi assignata in iure canonico C.* Decernimus de Iudic. *et in iure civili L.* Anthore laudato *C.* De Evict. *miro ordine declaravit, continuando rubricas, textus dividendo, notabilia colligendo, ampliando, limitando, pro et contra arguendo, argumentisque eorundem de collegio doctorum tam contra ius civile, quam canonicum, acute, et subtiliter respondendo, adeo docte, et bene se habuit, quod fuit ab omnibus d. collegii advocatis in iure canonico et civili publice idoneus, et sufficiens habitus, tentus, et reputatus: et ob id ab eis in dd. iuribus canonico et civili unanimiter, concorditer, pari voto, nemine penitus discrepante, ac viva voce, vivisque suffragiis (quod dumtaxat doctissimis, et consumatissimis personis concedi solet), iure et bene merito approbatus* (1). Sembrava, che un primogenito di sì riguardevol casato appagar si dovesse di questi studi, o a quelli soltanto applicarsi di poi, che più si confanno a persone destinate a viver nel mondo: volle nulladimeno rivolgersi alla teologia, che allora dettavasi nel Collegio Romano dal celebre spagnuolo Gioanni da Lugo, che fu poi cardinale, di cui vantossi poi sempre d'essere stato discepolo (2). Ma in mezzo a tali serie occupazioni fu costretto ad avvolgersi *inter spinosas privatae familiae curas*, com'egli lasciò scritto (3), la minor delle quali non fu per certo quella che del suo minor fratello Alfonso si prese, procurando il suo indirizzo alle lettere; al qual effetto raccomandollo al padre Giulio Clemente Scotti piacentino, acciò nella grammatica e nella umanità l'instruisse (4). Gli affari domestici non gl'impedirono di tutte apprendere le teologiche scienze; talchè nel 1628 anche in questa divina facoltà fu laureato. Renduto partecipe di tanto onore, *a gran pena compito il suo quarto lustro* (lo dirò colle parole del Segneri) *tutte in un giusto volume compilar seppe le dottrine teologiche con sodezza molto superiore all'età; indi senza sostenitore, senza patrino non dubitò di uscire in campo a difenderle per se solo lo spazio di cinque dì* (5), *contr'ogni qualità d'aggressori, benchè feroci, contr'ogni numero, ed a difenderle in guisa, che fu chi attonito fin d'allora pregò col giubilo nel cuore, nè so se ancora con le lagrime agli occhi, che se mai nuovi leoni suscitar si doveano, o se nuovi orsi a depredare l'ovile del Cristianesimo, si suscitassero ai giorni di un tal*

(1) A tutti questi preclarissimi saggi di valor nelle scienze par che alludesse l'abate Ulivetano D. Secondo Lancellotti nel suo libro intitolato *L'oggidì*, parte 2, pag. 260, ove disse: *Sforza Marchese Pallavicini giovanetto di meno di vent'anni (ben Fenice può chiamarsi degl'ingegni de'nostri tempi)*. *Z.*

(2) *In Epist. Dedic. ad* 1 *et* 6 lib. *Assertionum Theol.*

Sembra che Sforza avesse a maestro in teologia anche il gesuita Alciati, poichè nel cap. V. dell'introduzione alla sua Storia del Concilio, parlando della necessità di confutare quella di Fra Paolo, per trarre d'inganno la moltitudine, dice: « dopo qualche tempo veggendo quest'inganno della moltitudine Terenzio Alciati teologo esimio della mia religione, e già *mio maestro*, prese a confutar l'opera del Soave, tessendo insieme una veridica istoria di quanto negli affari del Concilio intervenne. » (*Pezzana*)

(3) *Praef. ad Assert. Univ. Theol.*

(4) Pallavicini *Vind. Soc. Iesu. Scot. Paed. Perip.* dissert. 6, pag. 568.

(5) Il Padre Sottnello per altro dice averle il Pallavicino difese lo spazio di tre giorni. *Z.*

Davide (1). Tanta vittoria fu giustamente cantata con robusta canzone da monsignor Gioanni Ciampoli (2).

Ma il Ciampoli appunto ci fa risovvenire di un'altra sorta di studi non men cari al Pallavicino. Era il Ciampoli verseggiator e poeta dell'età sua molto stimato, e tra le altre sue doti ebbe questa, al dire del nostro Sforza, che detestò l'indegnità, onde molti prostituivano la poesia volgare a cantar cose profane e lascive, *e, come suole il buon cigno, non volle abbeverarsi con acque torbide. Et aggiugnendosi ogli spiriti del nativo suo genio gli incitamenti e gli esempi del gran cardinal Maffeo Barberino, adorato poscia dal mondo col nome d'Urbano Ottavo, macchinò una nuova lega non pur fra le Muse e la Verità, ma fra le Muse e la Pietà* (3). Sentendosi quindi Sforza eccitato a poetare, ed avendo già gustato le pure fonti degli scrittori de' buoni secoli quanto alle immagini ed allo stile; per l'innocenza de' suoi costumi, e per la pietà, che gli fu sempre compagna, s'invaghì d'imitare il Ciampoli nella scelta de' soggetti o sacri o morali. Quindi sentir facendo i suoi primi componimenti, non è maraviglia se il prelodato pontefice cominciasse ad amarlo, siccome lo stesso Pallavicino racconta narrando la storia de' primi suoi poetici voli. *Io* (dic'egli) *entrato di pochi anni dentro i confini già dell'adolescenza, e tirato dalla vaghezza e dal genio, e dall'età ad irrigare la severità del Liceo, dove io più frequentemente dimorava, co' liquori dilettevoli di Parnaso, hebbi fortuna di ricevere gran luce per applicarmi alla sacra poesia da chi sotto le insegne di Urbano VIII l'havea trattata con diletto de' mortali, e con gloria dei celesti. Mi posi dunque ad esercitar la penna in sì nobil genere di comporre. E ricevendo le mie prime poesie quell'applauso, che lor conciliava la giovanezza dell'autore, mentre, come dice Quintiliano,* si quid desit operi, supplet aetas; e si quae dicta sunt iuveniliter, pro indole accipiuntur; *hebbero elle fortuna di presentarsi anche a' piedi del regnante pontefice. Oltre all'antica divozione di mio padre, il concetto, nel quale io era di applicato alle lettere, mi aprì agevolmente l'adito appresso a quest'ottimo principe, col quale nessun mezzo è più efficace per acquistare altrui la sua grazia che l'indole studiosa, e l'innamoramento della sapienza. Egli c'ha benignità eguale al sapere, ciò è a dire benignità inagguagliabile, non isdegnò di abilitarmi co' documenti, e di animarmi con le lodi* (4).

Fioriva in Roma a que' giorni una letteraria adunanza, ricoverata nel suo palazzo dal principe Maurizio cardinal di Savoia, il quale accogliendovi Sforza, diedegli impulso a coltivar la rettorica e la poesia, siccome fece, recitando anche ivi alcune lezioni scientifiche, di una delle quali data alle stampe faremo a suo luogo menzione. Era pur celebre nella stessa metropoli l'accademia degli Umoristi, che raccogliendosi in casa di Paolo Mancini, ogni sorta di argomenti eruditi e scientifici trattar soleva con molto applauso. Sforza vi fu ammesso (5), e ne ottenne eziandio l'onore del Principato (6). Nel tempo stesso restituitosi a Roma Virginio

(1) Dedic. alle Rime del Ciampoli.

(2) Segn. Ded. de' suoi Paneg. al Pall.

(3) *Scelta di Poes.* impr. nel 1686, p. 110.

(4) *Prefaz. ai Fasti sacri* pag. 4.

(5) Era stato proposto il Pallavicino anche per l'accademia de' Lincei, ma non fu accettato, se fede si presti al *Prospetto* della *Storia* di quell'accademia compilata dal Cancellieri. Il qual *Prospetto* trovasi a f. 118 e seg. del tomo 19 del *Giornale Arcadico.* Ivi leggesi a f. 123: *Notizie di XXXVIII soggetti proposti, ma non ammessi fra gli Accademici, e specialmente di Sforza Pallavicino, di Pietro della Valle, e di Luca Olstenio, cavate dal codice Albano.* Le cagioni della così fatta esclusione si troveranno forse in quelle Notizie inedite. (*Pezzana*)

(6) Giustiniani l. cit., Crescimbeni l. cit. Barotti *Annotaz. al Tassoni* cap. 11, st. 41.

Cesarini, ch'erasi poc'anzi nell'università di Parma addottorato (1), proteggeva nolle sue case un congresso di scienziati uomini, tra'quali erano il Ciampoli, Agostino Mascardi, Fulvio Testi, Gioanni Barclaio, e Giulio Strozzi. Ivi pur ebbe luogo il Pallavicino (2); laonde sì pel suo molto sapere, sì per la fama, che di lui sparsero intorno tanti suoi valorosi amici e compagni, era precorso molto vantaggiosamente il suo nome dovunque si ritrovano amatori di lettere e di virtù. Esser ne può argomento l'encomio fattogli nel 1630 da Alessandro Tassoni, allorchè ristampando in Venezia la sua *Secchia rapita*, cangiò a bello studio per lui gli ultimi due versi di questa ottava:

> Spedì il corriere a Gaspar Salviani
> Decan dell' accademia de' Mancini,
> Che ne desse l'avviso ai Frangipani
> Signor di Nemi, e ai loro amici Ursini,
> E al Cavalier del Pozzo, e ai due Romani
> Famosi ingegni, il Cesi, e il Cesarini,
> Ed al non men di lor dotto e cortese
> Sforza gentil Pallavicin marchese (3).

Per questo dovendosi a Roma portare Fabio Chigi sanese, giovane dottissimo, e nella poesia latina valorosissimo, non desiderò di far altra conoscenza nè di essere ad altri raccomandato che a Sforza, il quale sentendosi qualificato dal marchese Virgilio Malvezzi suo zio materno un personaggio di tanto merito, lo accolse con molta dimostrazione d'amore. Era il Pallavicino, come si è detto, principe dell'accademia degli Umoristi; quindi alla medesima trasse il Chigi, richiamandolo alla coltivazione degli studi ameni; per la qual cosa ebbe questi a comporre quell'ode, in cui *Sfortiae Marchioni Pallavicino Principi Academiae Humoristarum Romanae obsequitur, a quo revocatus ad musas mansuetiores, honorifice adscribebatur inter academicos* (4). Tanto amor nacque da quel punto fra questi due giovani valorosi, che più non seppero star divisi: infatti Sforza potè in altri tempi scrivere al Chigi: *Equidem si absque te dies invito mihi aliquis elabebatur, illum vitae non adnumerabam, quasi anima caruissem* (5). E ben provò il Chigi l'efficacia di tanta benevolenza; mentre avendolo il Pallavicino introdotto nella grazia del pontefice diè mossa alla fortuna, che poi guidollo ad essere cardinale e papa (6).

In questo mentre per opera e mediazione del cardinal Francesco Barberino fu terminata una lunga lite fra i Pallavicini e i Rangoni; e per una transazione segnata il giorno 30 Maggio 1630, cui si soscrisse anche Sforza, fu ceduta dai Rangoni ai Pallavicini la terra di Gibello, e rilasciata dai Pallavicini ai Rangoni quella di Roccabianca, con patto però di ritornarne signori in occasione che rimanesse estinta la discendenza mascolina della casa Rangoni, cui era pervenuto quel feudo per via di femmine (7). Intorno al medesimo tempo, non perchè lo esigessero le necessità della famiglia, nè per vana ambizione di onori, ma per una soda pietà, di cui penetrato sentivasi, abbracciato egli aveva lo stato clericale con molto piacer del pontefice, il quale conoscendo l'utilità, che da lui potea ritrarre la Chiesa, lo fece prelato dell'una e dell'altra Segnatura, e gli diè luogo nelle congregazioni del Buongoverno, e dell'Immunità ecclesiastica (8), assegnandogli ancora una pen-

(1) Pico *Matricola de' Dottori del Collegio di Parma* pag. 78.

(2) Riviera *Vita di Raff. Fabretti tra quelle degli Arcadi* t. 4. pag. 104.

(3) *Secchia rapita* cant. 11. st. 41.

(4) *Philomati Musae Iuveniles* (tal titolo portano le poesie di Papa Alessandro VII.) pag. 28, ode n. 15.

(5) *Proem. ad disput. in primam Secundae d. Thomae.*

(6) Oldoino *Vita Alexandri VII.*

(7) Boscoli *causa parmensis Status promarch. Guido Rangono* p. 58 e seg.

(8) Sottuello *Biblioth. Societ. Iesu.*

sione di dugen-cinquanta scudi (1). Avvenne intanto, che il Ciampoli segretario del Papa, a cagione di certa sua alterezza d'animo, e libertà di parlare, cadde dalla grazia lungo tempo goduta; sicchè privato della carica fu ridotto a vita privata ed infelice. Sforza non seppe in sì lagrimevole circostanza abbandonar l'amico; poichè nell'ingenuo cuor suo entrato non era mai quel principio di cortigiana politica, onde moltissimi sogliono dimenticare gli amici, quando caduti li veggono in disgrazia de' grandi. Quel Giulio Clemente Scotti nominato di sopra, che, uscito poi dalla compagnia di Gesù, dichiarossi nemico del nostro Pallavicino, attribuì bene un tal atto a mera ingratitudine di lui verso il pontefice (2); ma chi più filosoficamente pensava lodò la costanza di un uomo spregiudicato, cui la ragione e la virtù facean conoscere non derogar punto alla fedeltà dovuta al suo principe il conservar amicizia a chi n'era degno. Doveva lo stesso Ciampoli, come osserva l'Oldoino, temperar nell'amico un simile ardore, e nel goder gli effetti di sua liberalità contenersi dal porre a rischio di sospetti chi tanto gli era cortese; ma lungi dall'avvertirlo ad esser più cauto in faccia agli uomini, invitavalo anzi pubblicamente a se stesso; onde frequenti eran le visite, nelle quali oltre al consolarlo, largamente lo soccorreva (3). L'invidia, che sempre albergò nelle corti, rappresentò al pontefice simili tratti in aspetto molto diverso da quel che fossero in realtà; onde quella benevolenza, che in lui era sì antica e salda verso il Pallavicino, raffreddossi non poco. Di ciò ben accortosi Sforza, prese a tentar qualche mezzo di potersi allontanare con suo decoro da Roma, e ottenne infatti di essere destinato al governo di qualche città dello stato. Se creder si voglia a Giuseppe-Luigi-Domenico de Cambis, autore di un dottissimo e rarissimo catalogo ragionato di codici stampato in Avignone nel 1770, converrà dire, che anche prima d'ora avesse avuto tali cariche, onde gli fosse d'uopo star lontano da Roma, scrivendo egli così: *Urbain VIII favorablement prévenu l'envoya en l'année 1629 Vice-Légat à Ferrare, ensuite Inquisiteur à Malthe, après Nonce à Cologne, où fut traitée la paix entre la France et la Maison d'Autriche.* Ma nè il Giustiniani, nè altro più antico scrittore parlarono mai di simili impieghi conferiti a Sforza; ed io dirò avere il signor de Cambis in questa parte confuso le notizie del cardinale Sforza con quelle del cardinale Ranuccio Pallavicino, di cui veramente leggiamo, che fosse mandato inquisitore a Malta, sebbene assai posteriormente.

Adunque l'anno 1632 fu delegato governatore a Iesi (4) città della Marca d'Ancona, ove giunto deliberò di abbandonarsi alle muse toscane, e tessere qualche nuovo poema. Elesse il soggetto de' *Fasti sacri*, e incominciò a dar fiato novello all'epica tromba consecrando i suoi canti al pontefice Urbano. Che a tal poema desse in Iesi cominciamento, ben ce lo fanno conoscere i versi del canto terzo, ove dopo aver lodato la campagna felice, così prosegue:

> Alma, non sia però che giusto pensi
> D'antepor le tue glorie al bel Piceno:
> Egli or concede a me grato soggiorno,
> E di più nobil tempio il veggio adorno (5).

Da Iesi passò al governo di Orvieto, e quivi pure andò proseguendo l'opera incominciata, giugnendo sino al canto settimo, ove dopo aver parlato della festa di

(1) *Lettere del Pallavicino* pag. 402.
(2) Pedia *Peripat.* dissert. 6, p. 456.
(3) Oldoino *Vita Sfortiae Pallavicini addit. ad Ciacon.* tom. 4, col. 739.
(4) Baldassini *Istoria di Iesi* luogo citato.
(5) Nella *Scelta di Poesie* impresse dal Baglioni pag. 228.

sant'Antonio di Padova, accennando il corporale, che ivi si venera spruzzato da prodigioso sangue uscito dalla sacra Ostia, fece anche di Orvieto menzione con tali versi:

Or che l'auree bilance a la mia mano
Confida e'l brando Astrea, che gli empi doma,
In città, ch'abbellisce il suol toscano,
E dall'illustre antichità si noma,
Per benigna mercè del grande Urbano,
Che tremendo agli abissi ha scettro in Roma,
Di gioia, di pietà, di meraviglia
M'empie sì gran tesor l'alma e le ciglia,
Godi, Orvieto gentil (1) . . . . .

Di là fu mandato a governar Camerino (2); e poichè si vide aver condotto il suo poema alla metà dell'anno, umiliollo al Pontefice, che di buon occhio l'accolse (3); onde credette suo obbligo di porlo subitamente nelle mani degli impressori e d'ordinarne la stampa.

Mentre il sollecito stampatore affrettavasi di far apparire al pubblico la novella opera, Sforza ebbe il contento di veder prendere qualche buono indirizzo, mediante l'intercessione dell'accennato cardinale Barberino, anche la causa vertente tra la corte di Parma e suo padre. Giunto a sì lusinghevoli speranze, tranquillizzò l'animo suo; e irradiato com'era da lungo tempo di un superior lume, che la vanità delle mondane cose conoscere gli facea chiaramente, e rivolto il pensiero alla beata tranquillità dello stato claustrale, deliberò di preferirlo a quello di ecclesiastico secolare, in cui era, e di vestire un abito religioso. *Quando io hebbi a far questo passo* (scrisse poi egli stesso) *considerai spezialmente due cose: che la religione scelta da me osservasse a Dio quanto gli prometteva; e che gli promettesse ciò che non fosse superiore alle mie forze corporali, ed alla mia natura confortata da tanta grazia, quanto Dio mi soleva dare* (4). Con questi saggi e prudentissimi riflessi scelse la Compagnia di Gesù. Chiese d'esservi ammesso, e n'ebbe ferma promessa. Tosto ordinò, che s'interrompesse la stampa del suo poema (5), parendogli vanità il volersi mercar lodi dal mondo, da cui aveva già egli staccato l'animo. I due canti, che già stampati n'erano, dovette egli stesso disperderli; ond'è, che prodigiosa noi riputiamo quasi la copia somministrataci un tempo dal nostro defunto amico il dottor Pellegrino Ravazzoni cancelliere del supremo magistrato di Parma, raccoglitore premurosissimo dell'opere de' Parmigiani scrittori; mentre non havvi alcuno tra' bibliografi, che ne faccia menzione, e sconosciuti furono a' più diligenti indagatori delle cose poetiche.

Attonita rimase Roma, dice l'Oldoino, a sì impensata risoluzione. Il marchese Alessandro suo genitore fu oltremisura dolente di dover perdere un figliuolo, su cui appoggiate aveva tutte le sue speranze. Fece tutti gli sforzi per trattenerlo. Gli rappresentò lo stato deplorabile, in cui lasciava la casa, bersagliata dall'avversa fortuna, cui non lasciavano pronosticar buoni eventi le triche incerte forensi, e la soverchia potenza degli avversari: adoperò le preghiere, l'autorità, le minaccie; ma invano. Sforza, che operava in tutte le cose consigliatamente, prese parere dagli uomini più dotti ed assennati; ed esaminata maturamente la sua vocazione, scrisse al cardinal prelodato una bellissima lettera, registrata ne' codici della Barberina, che, essendomi stata cortesemente comunicata dal chiarissimo signor abate Gaetano Marini, stimo bene di qui pubblicare.

(1) Ivi pag. 301.

(2) Sottuello luogo citato.

(3) Prefazione ai due primi canti de' *Fasti sacri* pag. 24.

(4) *Lettere* pag. 441.

(5) Alegambe *Bibliotheca Societatis Iesu*.

E.mo e R.mo Sig. Padron mio Col.mo

Fin da' primi anni della mia giovinezza fui grandemente inchinato alla vita religiosa, parendomi potersi conseguir ivi la salute dell'anima più agevolmente che tra gli affari del mondo. Ma la riverenza verso mio padre, e'l desiderio di aggiustar la mia casa mi fecero indugiare nell'esecuzione, e tal hora vacillar nella vocazione. Ma poichè V. E. si degnò di concordare le nostre liti col Serenissimo di Parma, e ch'io per tal mezzo credeva hormai sufficientemente accomodata la mia famiglia, ritornommi più vivamente nell'animo l'antica ispirazione. Ed havendo con l'età deposto il timor puerile, ne scrissi con gran secretezza, ma risolutamente, a mio padre. Egli vi si oppose con ogni efficacia di persuasioni, le quali congiunte coll'impetrata lunghezza, che si provò nell'effettuazione della concordia, m' intiepidiron di nuovo nello stabilito abbracciamento della vita religiosa. Venni a Roma per benignità di V. E., e dopo mille lunghezze convenni co' ministri ducali nella minuta dell'istrumento. All'hora mi applicai di proposito a troncare ogni dimora in lasciare il mondo. E conoscendomi inabile ad una somma strettezza nelle penitenze del corpo, pensai di sciegliere almeno una regola, che sottoponesse al giogo dell'ubbidienza pienamente la volontà. Inchinai dunque alla Compagnia di Gesù, nella quale tai condizioni specialmente mi piacquero : la particolare ubbidienza, ch'ella professa verso la S. Apostolica, la comodità, che porge di esercitare gli studi in servizio di Dio, e la morale impossibilità d'esserne cavato con dignità humane, qualità salutiferissima per estirpar dalle radici la pianta velenosa della fastosa ambizione, che sempre cerca di rigermogliarci nel cuore. Però significai deliberatamente a mio padre, ch'io non volea più tardare. Et havendomi egli dissuaso di nuovo con molte ragioni, eziandio teologiche, somministrategli da qualche suo confidente, io non volli creder a me stesso, ma feci veder le sue lettere, e studiare la materia da' teologi più famosi di Roma. Questi risposero ne' lor consulti, ch'io faceva in ciò azione non pur lecita, ma meritoria. Chiesi dunque l' autunno passato la accettazione al p. Generale, riservato però sempre il beneplacito di N. S., e dell' E. V.; ed egli per sua carità me la concedette.

Aspettava io prima di notificare a V. E. e d'eseguire questo pensiero la stipolazione e l'effetto della concordia. Ma ho chiaramente scoperto, che i ministri del signor Duca non hanno altro fine che di godere il beneficio del tempo ; ed io ne addurrei a V. E. evidentissime prove, se non m' astenessi dal tediarla colla soverchia lunghezza. Non voglio in questi termini oppormi più oltre coll'indugio alla divina ispirazione. E lascerò che intorno agli affari della mia casa prenda mio fratello quella deliberazione, che i tempi e la necessità gli persuaderanno, la quale pregherò Dio benedetto, che sempre converta in gloria sua. Imperò che l'effetto dell'accordo non solo non è sperabile ; ma da poi che ci sono corsi gl'interessi di tre anni, e mancate l'entrate promesseci, non sarebbe più alla mia casa nè utile, nè bastante. Ben sia certa V. E., che mi starà sempre scolpita nel cuore la memoria dell'obbligo immenso, ch'io debbo al suo indefesso patrocinio, e che pregherò sempre Dio con ogni più caldo affetto per le sue felicità. Nè lo stato presente de' miei pensieri lascia essere in me verisimile alcuna ombra d'adulazione.

Ho ardito di significarle distesamente i progressi di questa mia risoluzione e per la confidenza, che ho sempre havuta in lei più che in huomo del mondo, et affinchè ella nel darmene benigna licenza, e nell' impetrarmela da S. B. non sia ritenuta dall'istanze di mio padre, il quale presuponesse, ch' in ciò immaturamente proceda. E benchè il p. Generale mi sconsigli dal venire in Roma prima della rinfrescata, ho voluto nondimeno, che l' E. V. con questa precedente notizia

habbia spazio di pensare all'elezion del mio successore.

A suo tempo la supplicherò d'impetrarmi da N. S. la facoltà d'ordinarmi al sacerdozio extra tempora *avanti all'ingresso nella Religione, come lo stesso p. Generale mi persuade, e qualche altra grazia non difficile, acciò che anche in questo ultimo punto della mia vita mondana io goda gli effetti della loro beneficenza. Et umilissimamente la riverisco.*

Di V. E.

Camerino il dì 9 *di Agosto* 1636.

*Humil.*mo*, Dev.*mo*, et Obl.*mo *Serv.*
Sforza Pallavicino.

Trattennesi dunque in Camerino sino all'entrar di ottobre, disponendosi a mandar ad effetto la sua intrapresa risoluzione, che da tutti gli uomini di probità era grandemente commendata. Troppo degna è di esser letta un'epistola scritta ad Ugone Ubaldini da Gian-Vittorio Rossi, conosciuto sotto i nomi di Iano Nicio Eritreo; che però mi sembra pregio dell'opera il riferirla, versando appunto intorno all'affare presente.

Sfortia Pallavicinus singulari vir ingenio, et ad omnia summa natus, quem ab honorum et ambitionis aestu revocatum, secundus Spiritus Sancti flatus, in Societatis Iesu claustra, tamquam in aliquem portum abstraxit, propediem ut audio, hic aderit. Atque equidem illa vis ingenii, illa probitas Societati illi iam pridem debebatur, unde omnes fere bonas artes didicerat. Ac saepe mihi contigit mirari, quid cum eo iuris aulae esset, quem ab incerto ac lubrico honorum curriculo, morum sanctitas, litterarum studia, ac natura ipsa prorsus abriperet. Itaque quid mirum, si, quem ea vi, clam precario possederat, tanquam alienum, nec suum fere in postremis habuerit, vel saltem non iis eum praemiis decorarit, quibus interdum indignissimos afficit? Nam desperans, posse sibi per possessionem, quantumvis prolixam, ius aliquod in eo contingere, quem nullo titulo possidebat, voluit ab omnibus suis donis nudum veris eum dominis usurpandum vindicandumque relinquere. Audio, parentem filii sui consilium detestari, fortunas suas conqueri, clamare, vociferari, sibi unicum senectutis suae praesidium, domus ornamentum, familiae universae columen eripi: sed laterem lavit: nam fixum et statutum est filio conata perficere. Quanto ille rectius parente! qui, fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones aestimans, antea se ab illis revocavit, quam aut hominum invidia, aut mortis impetu, aut aliqua alia vi, in medio cursu frangeretur. In quo etiam nominis sui immortalitati consuluit: homo enim in litteris natus, educatus, atque altus, quid in eo genere magnum praestare potuisset, in occupatissima ambitiosorum hominum vita, in qua non multum, immo nihil ocii fere relinquitur? Itaque illa vis ingenii, doctrinae, eruditionis brevi exaruisset, nomenque ipsius, non sine magno reip. damno, iisdem, quibus mortalis vita, finibus contineretur: nunc autem magnum sibi ad immortalitatem famae aditum aperuit, tantum ocii adeptus, quantum nunquam sperare, nedum optare potuisset. Est igitur quod bonis litteris gaudeamus, quibus hominis eruditissimi scriptis tanta dignitatis accessio futura est; tibique etiam gratuler, qui optime de illis mereri studes. Vale III Non. Octobr. MDCXXXVI (1).

Passato l'autunno in Roma, affine di vincere ivi personalmente la durezza del padre, tornar convennegli a Camerino, ove lo troviamo pur anche nel mese di marzo dell'anno appresso, per lettere colà direttegli da Bartolommeo Tortoletti, da me vedute nel suo codice originale, che sta al num. 1677 nella biblioteca Ottoboniana congiunta alla Vaticana. Questo buon vecchio scriveva sovente a Sforza, e gli man-

(1) *Erithraei Epistolae ad diversos* lib. 6, epist. 9.

dava anche de'versi latini; e perchè Sforza lodò assai una sua ode, egli il 28 di detto mese così gli scrisse: *Tu laudasti quod nec audebam, nec sperabam: tamen laudari placuit (ita fert humanum ingenium) a laudato nempe viro, et de litteris magnificentissime promerito.* Ma licenziatosi finalmente dalla corte, disposte le cose sue, staccatosi da quanto rimaner gli poteva nel secolo, volò alla Compagnia, e accolto vi fu appunto il giorno emortuale dell' angelico san Luigi Gonzaga, cioè il 21 di giugno del 1637, senza saper egli come fausto segnato fosse in cielo quel dì (1), per non avere ancora la Chiesa accordato a quell' invidiabile esemplar d'innocenza veruna sorta di culto. Compiè il noviziato nella Casa di sant'Andrea in Roma (2), partecipandogli *il primo latte della vita religiosa* il padre Giam-Paolo Oliva, che fu poi Generale della Compagnia, al quale in seguito sempre si professò *e scolare, e figliuolo* (3). Vedendo i superiori dell' Istituto crescere in lui lo spirito della pietà, senza del quale di rado riesce bene l'impiego del magistero, deliberarono di più non lasciar sepolti i bei talenti, ond'era fornito, e di farlo salire su le catedre più eminenti.

Adunque l'anno 1639 fu destinato a leggere filosofia nel Collegio Romano. Intraprese quell'esercizio assai diversamente preparato nell'animo da quel che solevano essere d'ordinario i filosofi di quel tempo. Ognuno così venerava il nome di Aristotele, e così dietro le traccie correva del Peripato, che delitto quasi pareva il non sentire col gran filosofo di Stagira. La turba de' scolastici però, dopo gli arabi interpreti, traendo in diverse, e a se contrarie opinioni gl'insegnamenti di quel grande maestro, ed applicandogli sentenze non sue, e facendolo barbaramente parlare, obbligavano i più illuminati a nausear tutto ciò, che sotto nome di Aristotele spacciavasi ne' Licei. Il prelodato Ciampoli fra gli altri era uno di quelli, che sempre aveva deriso l'aristotelica filosofia, e negli anni trascorsi aveva tirato nella sua opinione il Pallavicino; ma dovendo ora di professione esser filosofo, starsi non volle nella sua preoccupazione; anzi, come il vero amatore della sapienza far deve, cercò di ponderar meglio se in tutto veramente sprezzabile, o in parte soltanto fosse la dottrina di lui; e se a lui, o a'seguaci di lui piuttosto attribuir convenisse gli errori peripatetici. Esaminata bene questa causa, parvegli, che Aristotele degno non fosse di tante accuse; e che s'egli avea difetti, minori però non ne avessero i suoi avversari: quindi ragionando poscia coll'Oldoino, ebbe a dirgli di essersi con Aristotele riconciliato: *Id de se ipso candide confitentem Sfortiam iam natu grandem audivimus, affirmantemque se ubi primum ad robustiorem aetatem pervenit, explosis novatorum opinionibus cum Aristotele in gratiam rediisse* (4).

Non divenne tuttavia sì schiavo dell'antica scuola, che del tutto la moderna sprezzasse; ma camminando fra due, scegliere amava il buono dell'una e dell'altra. Giovi ciò confermare con vari passi delle sue lettere. Scrivendo a monsignor Roberti arcivescovo di Tarso, il quale significato gli aveva come il marchese di Pianezza riputavalo troppo parziale di Aristotele, così rispose: *La parzialità, che egli in me riconosce verso Aristotele, è vera; ma non in quel modo, che per avventura gli pare: è vera, perchè avanti Aristotele, per quanto sappiamo, non ci era metodo di veruna disciplina, salvo della matematica e della medicina; ed egli fu l'inventore e il fondatore della logica, della rettorica, della morale, della politica, della poetica, della fisica, e della metafisica. E benchè in queste tre ultime io non voglia difenderlo da*

(1) *Lettere* pag. 443.
(2) Ivi pag. 193.
(3) Ivi pag. 260.
(4) Oldoino luogo citato.

molta oscurità, da molta confusione, e forse anche da molti errori, nondimeno in tutte le tre ha data egli maggior luce che gl' intelletti di tutto il mondo insieme per migliaia d'anni o prima, o dipoi (1). Altra volta dimostrò al medesimo quanto stimasse le scoperte de' valent' uomini, e spezialmente del Galileo: *Ambedue* (scrivea egli) *siamo Galileisti ad un modo, riputando assai il Galileo nella matematica, e nell' esperienze, e speculazioni sopra i moti: nelle quali materie Aristotele per difetto d'esperimenti abbagliò più volte; benchè anche il Galileo non ne sia rimasto esente, per confessione di que' medesimi, che in Fiorenza singolarmente lo pregiano* (2). Lodò eziandio il Borelli scrivendo al principe Leopoldo di Toscana, spezialmente perchè nell' opera di lui *la diligenza degli astronomici esperimenti, e il vigore degli aristotelici discorsi* eran congiunti; e soggiunse tali parole, che lo fanno riconoscere uomo affatto lontano dall' abbracciar partito in materia di filosofia: *I più de' moderni o con pigrizia del senso si fanno ciechi schiavi dell' antichità peripatetica, o con pigrizia dell' intelletto prendono le relazioni del senso come fine, e non come principio, e materia del filosofare* (3). Egli dunque dall' antica scuola di Aristotele prendea le buone leggi, e il vero metodo d'investigare la verità; e da' moderni sceglieva que' nuovi lumi, che aiutati dalla sperienza aveano discoperto, facendo di tutto un utilissimo composto d'eclettica filosofia. Io perdono volentieri a chi, avendo voluto dar giudizio delle mie *Memorie del Pallavicino* stampate la prima volta in Vinegia l'anno 1780 nel tomo v. della *Raccolta Ferrarese di Opuscoli*, scrisse in certe *Effemeridi* essermi io dimenticato della mia critica, avendo voluto lodare l' attaccamento del Pallavicino alla setta aristotelica. Tuttavia non meriterebbe tanto chi presume di giudicar senza leggere; perchè le cose dette di sopra (che sono pur le medesime in allora stampate) abbastanza mi giustificheranno sempre, e faranno conoscere, che io dipingendo quest' uomo qual egli fu, e qual dovea, e poteva essere in que' giorni alquanto ancor tenebrosi un filosofo, feci il dovere di storico. Ed avendo io colle stesse parole di lui dimostrato, ch' ei non disprezzava, e seguiva ancora quelle opinioni de' moderni, che giudiziose e ben fondate riconosceva, chiaro apparisce non aver io detto giammai, ch' egli fosse un giurato peripatetico, nè aver io commendato questa sua sognata ostinazione nella dottrina di Aristotele.

È bensì vero, che non fu troppo facile a credere tutte le nuove sentenze, onde alcuni tentavano di arricchire la fisica: ma in questa parte ognuno sa quanti altri giudiziosissimi uomini combattessero contro alcune novità, senza che abbiano a tacciarsi di poco avveduti. Riferirò una lettera del nostro Sforza, scritta poi da cardinale a monsignor Roberti nunzio in Parigi, tolta da un codice di sue lettere inedite comunicatomi in Roma dal dottissimo signor abate Francesc' Antonio Zaccaria, dalla quale rilevasi ciò che ho detto, e di più si conosce, che col crescer degli anni non abbandonò giammai lo studio della filosofia.

V. S. Illustrissima non affermi così animosamente il vacuo per quella famosa esperienza, poichè i seguaci stessi del Galileo ora il negano in Firenze; anzi vogliono che sia impossibile, eziandio per divina potenza, ciò ch' io non credo. Certo è sperimentarsi, che entro a quello spazio della caraffa, il quale pensavano che si dimostrasse rimaner vacuo, vivono animaletti, e si forma il suono: adunque vi è corpo.

Intorno al sistema del mondo san Tommaso parlò meglio di ciascuno, con avvertirci, che gli astronomi non intendono di

(1) *Lettere* pag. 85.
(2) Ivi pag. 88.
(3) Ivi pag. 111.

provare, che questo, o quel sistema sia vero; ma che non gli ripugnano le apparenze, che noi veggiamo, potendosi trovar innumerabili altri sistemi possibili, a cui elle parimenti non ripugnassero. E qual di questi sia di fatto lo sanno coloro, che stanno in cielo, e non noi altri vermicciuoli, che ne siamo lontani per tante migliaia di miglia, e che ogni dì mutiamo il sistema secondo le nuove apparenze, che sopravvengono. Chi sarebbe che abitando in Genova, e non avendo altra notizia della Corsica, se non quanto la vedesse quindi col canocchiale, ardisse di saper descrivere com'ella è fatta? Eppure il suo ardimento sarebbe tanto minore, come di cosa tanto più prossima, e tanto più piccola. Dunque a ragions V. S. Illustrissima loda ciò che si è fatto nel collegio di Chiaramonte, mostrandosi, che in vari sistemi si verificherebbero le apparenze.

Rinnovata così la carriera degli studi suoi, fu nell'applicazione indefesso, quantunque di complessione assai gracile. Giovavagli a viver sano la sobrietà del cibo, di cui sempre fu parco, siccome le sue lettere manifestano, non essendo mai stato solito mangiare più che una volta il dì, ed anche molto scarsamente. Soleva eziandio guardarsi assaissimo dalle intemperie, e custodirsi della persona nel verno; colle quali cautele si rendeva abile ad ogni sorta di studiosa applicazione. Per questo il bizzarro umore del padre Sebastiano Chiesa gesuita reggiano scherzevolmente cantò di lui:

> Studia dentro una sede invilnppato
> Ne la stagion più fredda in due schiavine,
> Col berrettone in capo atturbantato,
> E le gambe di feltro in due guaine;
> Sotto il seder ha un cuscinon piumato,
> Gnanti a le man coi pelo, e manizzine,
> Che par l'ambasciador, che ben provisto
> Mandò papa Gelasio a Zela-Cristo (1).

Così avendo incominciato dalla logica passò fino alla filosofia morale instruendo la gioventù, e venne frattanto ammesso al quarto voto della Compagnia nel 1641 (2).

Era in quel tempo cresciuta la fama del padre Gioanni de Lugo, già maestro in teologia, come dicemmo, del nostro Pallavicino; talchè a papa Urbano piacque d'innalzarlo al cardinalato nel dicembre del 1643. Vota quindi rimasta la cattedra teologica da lui sì onorevolmente occupata uel Collegio romano, altri sceglier non seppero i superiori a succedergli che il padre Sforza, il quale pochi mesi appresso intraprese la novella carica (3), e lasciò frattanto correre alle stampe il suo Trat-

(1) *Capit. Fratesco mss.* canto 8, st. 38.

(2) Sottuello, luogo citato. Aggiugnerò a questo proposito cosa tra'Gesuiti senza esempio. Trattandosi di ammettere alla professione de'quattro voti il padre Sforza, fu questo l'unanime sentimento del padre Generale, e de'suoi padri assistenti, che fosse a quella promosso senza previo esame, essendo a tutti palese la sublimità della dottrina di lui in ogni maniera di scienze; e di più, che vi fosse promosso soi tre, o quattro anni dal suo ingresso nella Compagnia, avendo egli già al secolo terminato il corso de'suoi studi, e dovendosi questa singolar distinzione alla eccellenza della sua virtù, alla nobiltà della famiglia, e allo splendore degl'impieghi, che avea da prelato esercitati. Tra le lettere del Ciampoli, stampate nel 1662 a Venezia dal Pezzana, una ce n'ha (c. 451) al nostro Sforza, in cui secolui si congratula per l'olocausto de'sacri voti. Non so bene se questo rallegramento appartenga a'voti della professione solenne, o piuttosto a'primi voti semplici fatti su l'uscire del noviziato. La data della lettera può solo discifrar questo picciol dubbio. La consulti chi ha le lettere del Ciampoli. Z.

Questo lume del chiarissimo Zaccaria mi ha fatto ricorrere alle lettere del Ciampoli, ristampate dallo stesso Pezzana nel 1666, parte I, pag. 102, ove trovo essere data la lettera di lui da Fabriano 11 febbraio 1641. Sicchè il rallegramento di questo letterato suo amico riguarda proprio la professione solenne, dicendogli: *Mi congratulo con V. Paternità di quei sacri legami, coi quali ella ultimamente ha vincolato il suo arbitrio all'ossequio del Crocifisso.*

Tacque Ireneo che il Fabroni nella vita di Clemente IX racconta, come in quest'anno anche il nostro Pallavicini fosse tra'molti illustri competitori al segretariato de'Brevi, a cui fu prescelto il Rospigliosi elevato poscia alla sommità del pontificato.

(*Pezzana.*)

(3) *Dedic. praemissa Assertionibus Theol.* Prefazione al libro *del Bene.*

tato *del Bene*, molto a ragione lodato dal Muratori (1), ove i più sodi precetti dell' etica aveva ingegnosamente raccolti. Dallo studio di Aristotele e degli altri filosofi passò a quello de' santi Padri, e spezialmente di san Tommaso, che prese a suo singolar protettore (2), e seguì sempre qual suo maestro, come tutte le opere teologiche di lui fanno fede. Mantenne sempre viva la divozione verso questo santo dottore; che però fu sempre amicissimo de' religiosi dell'ordine de' Predicatori, e questi di lui; e gliene diedero prove quando, nel passar egli da Orvieto recandosi al Monte dell'Alvernia nel 1664, donarongli un pezzo di berretta di sì gran santo, ch'egli come un tesoro si tenne carissimo (3). Con sommo calore diedesi ad istruire la gioventù affidatagli, sino ad essere accusato d'indiscrezione pel troppo studio, che da quella esigeva. Di ciò dolendosi una volta i suoi discepoli, furono esortati da lui ad esprimere con qualche nobile emblema gl'impulsi, onde stimolati sentivansi, promettendo loro d'inventarne uno egli pure. Studiaronsi i valorosi giovani di coglier nel punto. Ma egli scelto per impresa un barbero corrente al palio, ed eccitato da una palla cinta di punte sul dorso, col motto

Mi sforza a gir palla vicino al fianco

superò di gran lunga tutte le invenzioni degli altri (4).

Mentre fra questi sublimi studi pasceva l'animo, avvenne che il mentovato padre Giulio-Clemente Scotti, offeso perchè non eragli stata conferita una cattedra teologica da lui bramata, prese a scrivere un libro contro la Compagnia. Accortosi però di essere stato scoperto, se ne fuggì a Venezia nel 1645, ove l'anno appresso sotto la data di Parigi pubblicò l'opera col titolo *De Potestate Pontificis in Societatem Iesu*, diretta al sommo pontefice Innocenzo X. Non picciola guerra si tirò dietro con questo libro, che però non giunse ad abbatterlo per la protezione acquistatasi de' Veneziani, i quali diergli una cattedra di filosofia nello studio di Padova. Il libro frattanto non lasciava di non imprimere nell'animo de' leggitori un assai tri-

(1) *Riflessioni sopra il buongusto*, part. 2. cap. 11.

L'illustre conte Napione nell'opera *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana*, a f. 82 e 257 del tomo 1. chiama questo trattato *profondo e dotto*. Ed il Corniani, che ne dà una succinta analisi a f. 260 e seg. del tomo 7. de' suoi *Secoli della Let. Ital.*, opina che *quest' opera riguardata non solo come pregevolissima, ma come originale e apportatrice di massima utilità agli studiosi*, rimondata *dalle spine Aristoteliche*, e da *alcune sottigliezze teologiche, potrebbe . . . allettare anche i dilicati gusti del nostro secolo*. Ancora il Ferri di S. Costante la loda nel suo *Spettatore*, tomo 1. f. 165. (*Pezzana.*)

(2) *Lettere* pag. 152.

(3) Lettera del Pallavicino 17 settembre 1664 tra le mss.

(4) Padre Paolo-Antonio Appiani *vita del p. Niccolò-Maria Pallavicino* nelle *vite degli Arcadi*, par. 2. p. 89.

Il Gozzi nella sua *Confutazione inedita del Saggio* (dell'Affò) *degli errori sparsi nella Parma Accademica*, da me veduta presso l'estinto conte Alessandro Sanseverini, al quale era dedicata, asserisce che il Pallavicini nel 1645 fosse in Parma maestro di rettorica, e fondasse nel collegio de' Nobili l'accademia degli *Oscuri*, dandole ad impresa *un cavallo con palle puntate a' fianchi che lo stimolavano al corso con il motto*

Mi sprona ognor Pallavicini al fianco.

Il Gozzi non dice d'onde traesse questa notizia che ha qualche somiglianza alla riferita dall'Affò, ma con cangiamento di luogo. Indarno io m'argomentai di verificarla.

Altro aneddoto, di cui non tocca Ireneo, si cava dalla *Miscellanea di varie operette* stampata in Venezia dal Bettinelli. Ivi a f. 47 e 48 del tomo 7. è detto che nel 1647 il nostro Pallavicini fu uno dei *soggetti eminenti che argomentarono contro a Giacomo Martino Modanesi*, quel maraviglioso fanciulletto (discepolo del P. Gio. Battista Mezzetti) che d'anni sette per istupendo privilegio della natura sostenne al cospetto di undici cardinali e di Roma tutta *conclusioni di teologia, filosofia, legge, medicina e d' altre scienze*. Le quali *conclusioni* furono dedicate ad Innocenzio X, che allora reggeva il pontificato. (*Pezzana.*)

sto concetto de' gesuiti, che prendeva forza da quanto alcuni anni prima contro de'medesimi scritto aveva l'altro lor confratello Gioanni Mariana. S'aggiunse nel tempo medesimo a porli in discredito un altro libretto intitolato *Monarchia Solipsorum*, creduto dai gesuiti medesimi lavoro del loro padre Melchiorre Incofer, che dal padre Chiesa, solito coprire nomi veri sotto altri capricciosi e mezzo anagrammatici, fu chiamato

> Un certo Fra Forcone oltramontano
> Autor dell'Accademia singolare (1);

comecchè l'Oudin presso il Niceron (2) si lusinghi di averne mostrato autore lo stesso Scotti. Temendo però il padre Vincenzo Caraffa generale non crescesse sempre più questa guerra domestica, considerò non esservi altro mezzo di spegnerla che col porgere alle accuse divulgate una concludente risposta commessa al Pallavicino, che ubbidì al comando, e diresse poi le sue *Vindicazioni* ai padri della Compagnia congregati a capitolo nel 1649 per eleggere il nuovo Proposito-Generale.

Fu scelto moderatore dell'istituto il padre Francesco Piccolomini, amico fin dall'adolescenza del padre Sforza, cui non piacendo impiegarne i talenti in litigiose disputazioni, gli ordinò di compilare una *Somma Teologica* secondo la mente di san Tommaso (3). Mentre adunque il Pallavicino aveva preso a pubblicare le sue *Asserzioni Teologiche*, nelle quali con molta fatica brevemente compendiò i trattati diffusamente letti nel Collegio Romano, si accinse a scrivere ancora la *Somma*, cui dato avrebbe felicissimo compimento, se non avesse dovuto lasciar la cattedra teologica per un affare di grandissima importanza.

I vescovi della Francia recato avevano molte querele al tribunale del pontefice Innocenzo contro il famoso libro di Cornelio Giansenio, e chiedevano la condanna delle note proposizioni entro il medesimo contenute. In affare sì delicato volendo il papa con somma cautela procedere, instituì nel 1651 una congregazione di sette cardinali, e tredici teologi consultori, perchè la dottrina di quell'opera esaminassero; e il primo fra i detti teologi fu appunto il Pallavicino (4), che interruppe allora il corso delle sue lezioni, e tenne soltanto la prefettura generale degli studi, ove fino al presente era stato maestro (5). Mentre attendeva alla ventilazione dell'accennata causa fu animato dal cardinal Bernardino Spada ad intraprendere l'opera, che fecegli poi tanto nome, cioè la *Storia del Concilio di Trento*, (6) opposta all'altra molto prima stampata di *fra Paolo Sarpio Veneto* col nome anagrammatico di

(1) Vedi il padre Chiesa sopraccitato *Capitolo Fratesco* canto 5.

(2) Tomo 35 delle sue *Memorie* nella *Vita dell' Incofer*.

(3) *Proem ad disput in Primam Secundae D. Thomae*.

(4) Du Pin *Hist. eccl. du XVII siècle* tomo 2, pag. 172. Come poc'anni prima avesio lo stesso Innocenzo voluto uno de' teologi per la congregazione, da cui avea fatta disaminare la pretesa totale uguaglianza tra' santi apostoli Pietro e Paolo, senza subordinazione di questo a quello nel reggimento della Chiesa innanzi di condannarla, come fece il 29 di Gennaio del 1647. Z.

(5) Sottuello luogo citato.

(6) Può essere che il cardinale Spada desse animo al Pallavicino per iscrivere la Storia del Concilio; ma è indubitato che gli fu imposto questo incarico da' suoi superiori. Cel narra egli medesimo in sul finire del cap. V. della introduzione ove con laudabilissima ingenuità ne manifesta eziandio come a lui servissero di *modello per fabbricare* cotanto edifizio *que' vestigi*, che della Storia del famoso Concilio avea lasciato il suo maestro P. Alciati. Del che toccai poco avanti. *Ma ben que' vestigi*, dic' egli, *son tali che possono servire a me di modello per fabbricarla. E la materia preparatami con tanto stento da lui mi rende agevole l' introdurvi la forma. Pochi mesi adunque dopo la morte dell' Alciati seguita sul fine dell' anno 1651 i miei superiori imposero a me questa cura.* (*Pezzana*)

Pietro Soave Polano. Piacque a lui l'argomento, e diessi alla raccolta de' monumenti opportuni con tanta efficacia, che già fu sparsa la voce della nuova impresa ch'ei meditava. Intanto deciso che fossero false ed eretiche le cinque proposizioni di Giansenio, furono condannate nel mese di maggio del 1653; e il padre Sforza libero dal grave affare tornossene agli studi suoi (1).

Quand'ecco su la fine dell'anno medesimo uscir in campo più che mai fiero lo Scotti con altro libro, opposto non solo alle *Vindicazioni* del Pallavicino, ma eziandio alla persona e fama di lui. Portava esso un tal titolo: *Iulii Clementis Scoti comitis placentini in celeberrimo Gymnasio Patavino, extraordinariae philosophiae professoris Paedia Peripatetica; qua omnis docendae, ac discendae Philosophiae Aristotelicae ratio Dissertationibus octo exponitur. In his inter caetera passim hallucinationes a P. Sfortia Pallavicino in libro* Vindicationum *publicatae deteguntur; ac praeterea Antiquiores Societatis Patres, et insignes Christiani Orbis Academiae ab ipsius iniuriis asseruntur. Patavii apud Petrum Lucianum* 1653, in 8.vo Ivi molto acremente inveiva l'autore contro il suo avversario, confutandolo diffusamente e sottilmente, non senza gravissime ingiurie; poichè lo chiamava adulator mendacissimo, uomo falsissimo, detrattore, calunniatore, superbo, impudente, audace, e temerario (2). Diceva essersi trovate negli scritti teologici da lui dettati nel Collegio Romano sei eresie in poche linee; e che interrogato egli dal papa intorno al vero sistema di sant'Agostino su la grazia, non avea saputo rispondere (3). Affermava che tutta la *Storia del Concilio* promessa dalla sua penna altro non era per essere, fuorchè una compilazione degli scritti e delle fatiche inedite del padre Terenzio Alciati (4); e per fine millantava di essersi guadagnato più gloria co' libri suoi, che non il Pallavicino con tutte le opere sue (5). Tutti i gesuiti si risentirono di tratti così villani, eccettuatone il padre Sforza, che ricusò persino di vedere quel libro, siccome poi scrisse molto dopo ad un amico in tali termini: *Sono intorno a sette anni, che un certo apostata della Compagnia stampò contro di me un libro d'infinita maledicenza e calunnia. Un padre principale de' nostri corse per mostrarmelo, havendo per certo, che io gli volessi risponder tosto. Ricusai di vederne eziandio la prima linea, e mi convenne in ciò litigar con tutti i miei religiosi. L'effetto fu, che in capo a poche settimane la notizia di questo libro svanì, e l'autore ne restò più scornato che s'io l'havessi fatto sopravvivere con qualsivoglia più nervosa apologia* (6).

Intanto quel Fabio Chigi ricordato di sopra, uno de' più cari amici del nostro Pallavicino, essendo già stato decorato della porpora cardinalizia, entrò in conclave, onde concorrere all'elezione del capo visibile di santa Chiesa, e ne uscì poi il giorno 7 di agosto 1655 innalzato egli

(1) Se tu presti fede al Fabroni (*) non bastò al Pallavicini l'aver condannate le cinque proposizioni di Giansenio, ma fu egli poscia eccitatore di Alessandro settimo contro i Giansenisti: *Haec delata ad Alexandrum VII P. M. fuerunt, qui ut erat in Iansenistas concitatus tum sua sponte, tum stimulos admoventibus cardinalibus Albitio et Pallavicinio, vehementer laetatus est occasionem sibi datam eos opprimendi.* A mal in cuore io do credenza a racconto che intende a porre il Pallavicino nelle vie de' persecutori. E se pur fosse verace, non saprei come queste parole consuonare potessero con quelle che leggonsi nella vita di lui premessa all'edizione della *Perf. crist.* 1820, ed a f. 382 del tomo 28. del *Giornale Arcadico*, ch'egli fosse e *grave e grande filosofo.* (*Pessana.*)

(*) *Vitae Ital.* t. 2. f. 93.

(2) Dissertazione 6, pag. 165, e 187.

(3) Ivi pag. 464.

(4) Ivi pag. 462.

(5) Ivi pag. 165.

(6) *Lettere* pag. 489.

stesso alla sublimità del sommo pontificato (1), e distinto col nome di Alessandro VII. Il padre Sforza, che sempre amato l'avea ne' più verdi anni, ed avea fatto applauso alla sua porpora dedicandogli il primo tomo della sua *Somma Teologica sopra san Tommaso*, rispettando ora in lui il Vicario di Cristo non osava per avventura d'introdursi alla sua presenza, se non se misto e confuso fra la turba adoratrice di sì gran dignità. Ma la grandezza del nuovo stato cancellar non poteva nell'animo di Alessandro la memoria de' benefizi, nè spegnere nel cuor suo i sentimenti di tenerezza tanti anni addietro nudriti. Egli stesso chiamò a se il Pallavicino, dicendogli, che d'ora innanzi meditava di prevalersi molto di lui, e prender norma da' suoi consigli. Costituillo esaminatore de' vescovi, ed havvi ancora chi scrive averlo eletto a suo confessore (2).

Confortato da tanta umanità, si affrettò di por termine alla sua nuova *Storia del Concilio di Trento*, nel tesser la quale si valse bensì de' monumenti raccolti già dal padre Alciati, e da Felice Contelori, ma tanti altri di più gliene furono spediti da vari principi, ed altrettanti ne ripescò egli dagli archivi di Roma (3), oltre alla dottrina tutta sua, onde impinguolla, che ben ne rimase totalmente smentito l'impudente vaticinio dello Scotti. Apparve dunque al pubblico la grand'opera negli anni 1656 e 1657 divisa in due grossi tomi in-foglio, e fu da tutti i buoni lodata, e dai più saggi e dotti uomini con ammirazione ricevuta.

Un solo anonimo scrittore vi fu, che riputandola ingiuriosa alla memoria del pontefice Paolo IV, ed alla casa Caraffa, strinse la penna, e fece in breve apparire un opuscolo, stampato, come dicevasi, *in Torino appresso Francesco Ferrosino*, intitolato *Difesa del gloriosissimo Pontefice Paolo IV dalle false calunnie d'un moderno scrittore; data in luce da Francesco Velli napoletano*. L'autore di tale invettiva, come scrive Giampietro-Giacomo Villani, ossia il padre Angelico Aprosio da Ventimiglia (4), fu il padre Francesco-Maria Maggi chierico regolare Teatino, il quale si credette in obbligo di purgar quel Pontefice, già alunno della sua rispettabilissima religione. Il padre Sforza, non mai solito alterarsi per qualunque opposizione, altro non fece che giustificarsi privatamente in una lettera diretta al marchese Gian-Luca Durazzo, la quale non sappiamo se mai fosse stampata prima che apparissero le sue lettere postume, in cui si vede inserita (5). Essa lettera fu però data fuori, e ne corsero copie scritte a penna; della qual cosa punto l'oppositore, ritornò in campo con altra *Difesa del gloriosissimo pontefice Paolo IV dalle nuove calunnie del moderno scrittore; ovvero sommario d'una più lunga risposta all'autore della lettera scritta al signor Gian-Luca Durazzo; data in luce da Francesco Velli napoletano. In Torino*, come sopra. *Altro opu-*

(1) Non il dì 7 di Agosto, ma sì il dì 7 di Aprile. Lo che è confermato da uno scrittore contemporaneo nostrale, ignoto all'Affò, cioè da quel conte Francesco Giandemaria autore de' *Pubblici moti di guerra*, ecc.

In quest'opera trovasi eziandio che non sì tosto fu promosso al pontificato il card. Chigi, amorevole cotanto del p. Sforza, questi fu impiegato da Ranuccio II. per mezzo de' suoi ministri ad agevolare appo Alessandro VII. le negoziazioni intorno agli affari di Castro e Renciglione; ma infruttuosamente. (*Pezz.*)

(2) *Fischerus in notis ad Epist. Erytraei*, luogo citato.

(3) Nelle *Nov. letter. pubbl. in Firenze l'anno* 1744 è detto alla col. 156 che *furono aperti* al Pallavicini *tutti gli archivi più segreti, acciò potesse esporre senza inciampo la verità de' fatti, in tutta la sua pienezza.* Ed Alessandro VII, secondochè narra il Zaccaria a f. 177 del t. 1. p. 2. degli *Ann. lett. d' Ital.*, gli fece comunicare 233 lettere di mons. Calini arcivescovo di Zara scritte da Trento a Roma al card. Luigi Cornaro negli anni 1561, 62 e 63. (*Pezzana.*)

(4) *Visiera alzata* num. 44, pag. 54.

(5) *Lettere* pag. 495.

scolo, segue a dir l'Aprosio, *mi fu dato a leggere, però mss., sopra questo medesimo affare, che potrebbe essere dello stesso* (Padre Maggi), *benchè le lettere puntate del nome pare lo dichiarino diverso. Havendone il titolo, eccolo: Lettera del P. SFORZA PALLAVICINO Gesuita al sig. GIANLUCA DURAZZO contro la difesa di FRANCESCO Velli napolitano, con la risposta di G. A. S. T. inserta nella medesima lettera capo per capo. Se non fusse la tema di pigliare un granchio a secco, direi ne fusse autore il P. D. Gio: Agostino Spinola di b. m.; ma non mai udii narrare da alcuno che componesse.* Io non posso aggiugner nulla per meglio far conoscere gli autori di tali operette; nè posso far fede, che l'Aprosio cogliesse nel vero ascrivendole al padre Maggi; mentre il padre Silos che molti libri annovera di quello scrittore (1), nulla dice di questi. Dirò bene aver il Pallavicino dato saggio di somma prudenza sì nel voler inedita la sua lettera al Durazzo, come nel trascurar di rispondere a quanto venivagli opposto; imperciocchè, se impegnato si fosse in causa di simil affare, o la controversia portato l'avrebbe a dir del pontefice Paolo IV altre cose da non doversi così agevolmente svelare, o costretto almeno a rompere que' vincoli di carità vicendevole, che tante volte con grave scandalo de' leggitori si frangono da coloro, cui l'irrequieto spirito di contraddire predomina.

Già il papa fin dal giorno 19 di aprile del 1657 avealo destinato cardinale tra quelli riserbati in petto. Non aspettavasi il padre Sforza tal dignità: quindi rimase molto attonito, quando il 10 di novembre del 1659 sentì dichiararsi tale (2). Egli, che aveva abbandonato il secolo per fuggire gli onori, non sapeva indursi ad accettare la porpora, e fu d'uopo, che il comando di ubbidienza sottentrasse a vincere la ripugnanza di lui (3). Ebbe dunque il cardinalato col titolo di santa Susanna, commutatogli poscia in quello di san Salvatore in Lauro; e l'anno appresso dovette eziandio ricevere una badia a Cosenza (4). Gli applausi furono incredibili, e tra questi ebbe luogo la dedica fattagli da Giacopo Albano Gibbesio della sua orazione *De laudibus Leonis X*, detta al tumulo di quel gran papa il giorno 7 di febbraio del 1660. Ma nè lo stato novello, nè l'altrui lode non potè fargli cangiare tenor di vita. *Noluit quicquam de prioris vitae consuetudine immutare, libenter, si licuisset, in cubiculo Domus Probationis, ubi eum tanta dignitas adepta est, remansurus. Solebatque per iocum dicere apud amicos unum se ex cardinalatu fructum cepisse, ut posset per hyemem ad caminum ubi liberet accedere, quod inter Iesuitas raro licebat* (5). Proseguì a faticare negli studi, tanto più che impiegato si vide ben tosto nelle congregazioni del Concilio, dell'immunità ecclesiastica, dell'esame de' vescovi, della visita apostolica, e della sacra inquisizione, ove sovente convenivagli pronunziare i suoi voti, ascoltati come altrettanti oracoli. A monsignor della Cornia suo fratello uterino, che avealo esortato a rallentar le fatiche, e goder di più agio, così rispose: *Avendomi fatta Iddio questa grazia, mi parrebbe ingratitudine lo scemar le fatiche, o l'accrescer le morbidezze, diminuendo l'esempio, che son tenuto a dare in risguardo al*

(1) *Hist. Cler. Regul.* parte 3, lib. 12. *Catal. Scriptor.* pag. 566.

(2) Male si appose chi ne' *Fastes universelles* (Paris 1821, p. 227) il collocò sin dall'anno 1654 tra gli uomini celebri e come *autore della Storia del Concilio, e come cardinale*.

Un' ode latina sul cardinalato del Pallavicino trovasi dopo l'*Encomiasticon in Sanctimarinensem rempublicam: Arimini* 1663, in-4 del gesuita Gian Francesco Via piacentino. (*Pezzana.*)

(3) Old. l. c., Segn. Ded. de' Pan. al Pallav.

(4) *Lettere* pag. 183.

(5) Oldoino luogo citato.

mio stato così presente, come preterito. Io fo una vita discreta, e prendo le comodità convenienti: il più o è insufficiente, o superfluo, come veggiamo con l'esperienza, non essendo maggiore il numero degl'infermi e de'morti fra ogni centinaio d'uomini, i quali facciano vita comune, che fra ogni centinaio di quei, che si trattano dilicatamente (1).

La sua *Storia del Concilio di Trento* era frattanto divenuta famosa, e tutti la riconoscevano perfettissima (2). Egli però non appagandosene totalmente, meditò di rifarla; onde la ripigliò fra le mani. Se crediamo ad Ottavio Falconieri, pare che non avesse in animo di migliorarla che nella lingua, ad effetto di essere citato nel *Vocabolario della Crusca*, scrivendo egli così al conte Lorenzo Magalotti: *Per quanto io stimo, tutto lo studio, che il Cardinale da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine, ch'egli ha avuto in venire alla seconda edi-*

(1) *Lettere* pag. 352.

(2) La celebrità di questa storia si mantiene anche ne' difficilissimi nostri tempi. Però sembra che non sia per ismontare giammai, comechè variatamente ne parlino scrittori di vario parteggiare. Piacemi di recare il giudizio di alcuno de' più recenti.

Carlo Denina colloca il Pallavicini in grazia di questa storia al di sopra di Sallustio. Forse non è questo il più retto de' suoi giudizi, e forse odora di esagerazione. Ei dice: *Il fondo della storia del Pallavicini, che comprende la maggior parte del secolo di Carlo V, sorpassa infinitamente tutto ciò che noi conosciamo di Sallustio, e che può rapportarsi al secolo di Cesare. Egli è ancora preferibile per l'esattezza e la verità de' fatti che narra, e pel suo stile italiano, puro e conciso, quanto lo è il latino di Sallustio.* Ma se è vero che sia *puro e conciso quanto* quel *di Sallustio*, non sarà dunque da *preferirsi*, ma solo da *uguagliarsi* a questo.

Per rispetto poi all'*esattezza* ed alla *verità dei fatti* narrati dal Pallavicini svariate sono pure le opinioni de' più recenti scrittori. Lo stesso Denina dice subito dopo: *Dalla istoria però del Concilio di Trento separar debbesi la parte polemica, che la rende qualche volta fastidiosa, e tutta affatto diversa da quella di Sallustio; poichè mentre questi biasima e critica ad ogni poco il governo romano del suo tempo, Pallavicini fa dappertutto l'apologia de' papi, della loro amministrazione e del loro regime.* Le quali parole non so quanto si armonizzino colle precedenti.

Il Ferri di S. Costante nel suo *Spettatore italiano* (t. 1. f. 104 e 105) pone il Pallavicini tra' famosi nostri istorici, ed in una schiera medesima col Davila e col Bentivoglio.

Il Da Poole a f. 31 del *Catalogo di libri*, ecc., che sta in fine del primo volumetto delle sue Memorie impresse in *Nova Iorca* 1823, dice di questa Storia: « fu scritta dal suo autore con tutta la pompa » d'uno stile fiorito; è tratto tratto un poco troppo » diffusa, e stanca assai spesso il lettore. Ha anche » questa de' nemici e de' partigiani, e bisogna leggere » l'una e l'altra (*vale o dire anche quella del Sarpi*) per mettersi a portata di giudicar della verità » dei fatti ch'entrambi dipinsero con diversi colori, » secondo le differenti passioni e interessi che li movevano; ond'è cosa da saggio il cercar di tenere » dinanzi agli occhi che se il Sarpi era nemico della corte di Roma, il Pallavicino che aspirava ad un » cappello cardinalizio (e che l'ebbe due anni dopo) » le era interamente venduto. »

Che il Pallavicini agognasse il cardinalato è contraddetto da quanto asseriscono l'Oldoini, il Segneri, l'Affò, ed altri. Io lascierò la verità al suo luogo.

Il cav. Gius. Maffei nel tomo 3. della sua *Storia della Lett. Ital.* 1824 dice: *La Storia del Concilio di Trento* (del Pallavicino), *benchè scritta con grande facondia e con molti lumi, è letta dal filosofo con diffidenza, perchè ei la compose collo scopo di confutare il Sarpi; e quindi egli più che della verità, è amico della corte romana.* Vedremo tra breve che altri la pensò diversamente.

Un più recente compilatore della Storia Letter. d'Italia, il dotto Salfi (*Résumé de l'hist. de la Litt. it. t. 2 f. 42*) si limita al dire, che se l'Istoria del Pallavicino è più corretta di quella del Sarpi per rispetto allo stile, ne è però molto meno importante a rispetto della maniera originale con cui fra Paolo spone, rannoda e giudica i fatti.

Io penso che il Pallavicino sarebbesi conciliata assai meglio la fiducia de' suoi giudici, ove più riposato animo e mite avesse dimostro verso il suo avversario. Non dovea egli prorompere in quelle passionate e men veraci parole, di che fu anche da ultimo ripreso da un valente scrittore veneziano. Ciò sono: *il Soave non è stato scrittore esimio in veruna scienza; nè ha lasciata pur una memorabile speculazione del suo intelletto* (*). Il Tiraboschi, comechè avesse avuto comune l'Istituto col Pallavicini, giudicò fra Paolo assai più favorevolmente in tutto.

(*Pezzana.*)

(*) V. *Memoria del trasporto delle ossa di fra Paolo Sarpi*, ecc. *Ven.* 1828, *f.* 4; e *Pallavicini Storia del Concilio* lib. VII. cap. VII. n. 23 non 20, come leggesi nella predetta *Memoria del trasporto* ecc.

zione della sua storia, in poco altro diversa dalla prima, fuorchè nella locuzione, è stata la speranza, che questa sua opera possa essere citata nella nuova edizione, che si prepara del Vocabolario (1). Il Pallavicino tuttavia nelle *innumerabili mutazioni*, che protesta d'avervi fatto (2), non si ristrinse alle sole parole, assicurandoci egli, che *le sentenze son moltiplicate senza numero in questa seconda promulgazione* (3), e particolarmente in *qualche numero di concetti riguardevoli, o siano sentenze, o simiglianze, o altri, che habbiano la punta acuta, ma penetrante . . . . . specialmente nel fin de' capi, quando gli parea languido, e che lasciasse il lettore piuttosto sonnacchioso che scosso* (4); lo che dimostra non essere stato il miglioramento della lingua soltanto il principale suo scopo. Disse eziandio nella lettera, che diresse ai leggitori, come alcuni de' mutamenti fatti *o aggiungono qualche notizia, o qualche ragione, o con religioso studio di verità riducono più esquisitamente alla norma di essa certe picciole cose, le quali in quantunque minima ed accidental circostanza è paruto all'autore col nuovo aiuto del tempo, della lezione, e della cura, che non le fossero puntualmente conformi.* Onde in questa riproduzione abbiamo ancor delle cose, quantunqne poche.

Mentre stava preparando la nuova edizione dell'opera, dovette impedire, che non ne uscisse la traduzione latina, già intrapresa da un tedesco a tenor della prima edizione fin l'anno 1662 (5), siccome impedì a tutto potere il proseguimento della versione spagnuola, incominciata a farsi da una società di uomini di buona volontà (6). Egli conosceva però la necessità di pubblicar questa *Storia* anche in latino, acciò gli oltramontani, che in quel linguaggio trasportata aveano quella del Sarpi, vedessero nel medesimo la confutazione. A tale impresa era stato molto prima animato dal papa, e avanti di pensare al rifacimento aveva pregato il padre Ignazio Bompiani Gesuita a prender il carico della versione. Questi ben volentieri si era accinto al travaglio; e la notizia di tal affare la dobbiamo al chiarissimo signor abate Girolamo Tiraboschi, il quale ci ha comunicato gentilmente una lettera del nostro Pallavicino al padre Elizalda, ove pregandolo nuovamente a far sospendere la stampa della traduzione spagnuola, soggiunse: *Stimolandomi etiandio la santità di N. S. a farla rivoltare in latino linguaggio, comune a tutti gli uomini eruditi, io dopo havere indarno spesa in ciò per molti anni l'opera del P. Ignazio Bompiani . . . . anzi pur la mia nell'assistergli, ne disperai, e dissi a S. S., che l'ottener ciò non era impresa dalle mie forze.* Ma conoscendo pur il bisogno di questa traduzione, e convenendo intraprenderla a norma della nuova edizione volgare che preparavasi, non volendo per avventura il padre Bompiani tornar da capo, giacchè ben sedici libri ne avea traslatati, che scritti a penna si trovano in Roma nella biblioteca Chisiana, abbandonò l'impresa, come abbiamo da una lettera del nostro cardinale tra le inedite, diretta al padre Michele Elizalda, ove dice, che essendosi offerto a tal impresa il padre Giambatista Giattino palermitano, egli lo rifiutò, *come d'insperabile perseveranza in un uomo, che è sempre stato di cento arti e di cento opere ad un tempo* (7). Pure questi, ch'era prefetto degli studi nel Collegio Romano, a questa volta perseverò, e compiè tal versione. Egli è ben vero, che la traduzione del Giattino,

(1) *Lettere famigliari del Magalotti* tomo 1, pag. 83.

(2) *Lettere* pag. 40.

(3) Ivi pag. 58.

(4) Ivi pag. 103.

(5) *Lettere* pag. 24.

(6) Ivi pag. 39.

(7) Lettera del 7 Marzo 1664 tra le manoscritte.

comparsa al pubblico in Anversa soltanto l'anno 1673 (1), sembrò viziosissima, e di errori piena a Riccardo Simone (2), seguito da'compilatori degli *Atti degli Eruditi di Lipsia* del 1711, nondimeno ne giudicò d'altra guisa il Pallavicino, che mentre attendeva a ripubblicar l'opera in volgare, facendo nuove istanze al padre Spncces perchè fosse impedita la stampa della versione spagnuola, così gli scrisse il 23 di giugno del 1663: *Secondo quest'ultima forma il nostro P. Giattino s'è applicato spontaneamente a voltarla in latino, usando in ciò una infaticabile industria, e comunicando meco successivamente quel che lavora con la penna: essendo già pervenuto verso il fine del terzo libro. Ed appena tanti talenti d'un uomo sì raro, e la perpetua conferenza con l'autore bastano, acciocchè il ritratto risponda all'originale* (3). In qnesto mezzo fu riposta sotto il torchio la *Storia* riformata del Concilio. La dedicò al papa, che nella dedicatoria mutò quanto non gli piaceva; della qual cosa provò il cardinale gran piacere, e ringraziollo con lettera del giorno 25 dello stesso mese ed anno (4); e l'opera finì d'essere impressa il giorno 6 di luglio dell'anno 1664.

Lo Scotti, antico avversario del nostro porporato, fu il primo a guatarla con occhio di livor tinto; onde o in Padova, o in Venezia uscir fece ben tosto l'anno medesimo un libro in-quarto colla data di Colonia, intitolato: *Iulii Clementis Notae LXIV morales, censoriae, historicae ad Historiom Concilii Tridentini Sfortiae Pallavicini editae a Stanislao Felice* (5). In queste note, al dire del Walchio, *Pallavicinus acerbe perstringitur, graviorumque errorum, ac vitiorum adcusatur* (6). Di tal opera indnbitatamente parlò il Pallavicino in una sua lettera del giorno 20 di dicembre al padre Carlo-Maurizio Votta in simili termini, che sempre più conoscer fanno il suo religioso e savio carattere: *Il frontispicio, che V. R. mi comunica, dubito, che sia come le prospettive delle scene, che fingono quell'interno edificio, il quale non vi è per effetto. Io penso di usar la mia regola, la quale fin ad ora mi è riuscita a bene, sì per l'economia del tempo, sì della carità, et è di lasciar che queste mal fabbricate trincee per combatter la mia opera caggiano da per se stesse dopo una vita quasi efimera di pochi giorni, senza spendervi nè assalti, nè batterie. Assicuro V. R., che fin ad ora io non ho letto pur uno di cotali scritti* (7). L'autor del *Giornale de' Letterati di Francia* l'anno appresso dienne pnre uno svantaggioso giudizio, esaltando in confronto di essa la *Storia* del Sarpi (8). Ma il re medesimo sembra che ne facesse un giusto ri-

(1) Sproposito. Essa comparve nel 1670, come dimostrerò a sno luogo. (*Pezzana.*)

(2) *Biblioth. Critic.* tomo 3, c. 5.

(3) *Lettere* pag. 40.

(4) Lettere manoscritte del Pallavicino.

(5) Sembra che l'Affò non vedesse questo libro, se ne riferì il titolo così inesattamente e così scorciatamente. Giova l'indicarne tutto il contennto anche per mostrare che non ci si trova il nome dell'antore *Iulii Clementis*; che è convertito quello del supposto editore *Stanislao Felie di Colonia* in *Istanislao Felice*; che le 64 note sguardano solo i preliminari e l'introduzione alla Storia del Pallavicini; e va dicendo. Il perchè lo do qui alla distesa, qnantunque lunghissimo: *Notae sexaginta quatuor Morales, censoriae, historicoe ad Inscriptionem, Epistolam ad lectorem, Approbationem, et capita tredecim Introductionis ad Historiam Concilii Tridentini P. Sfortiae Pallavicini e societate Iesu; in quibus multa reponuntur cum multiplici eruditione ad utramque theologiam, canonicam, conciliaremque scientiam potissime spectantia, Stanislai Felic Coloniensis opera typis evulgatae, et selectis in romana curia viris dicatae. His additus est libellus continens discussionem quotuor iudiciorum iam impressorum de eadem P. Pallavicini historia. Una cum incommodis ab ea romanae Ecclesiae illatis, ac inferendis, ac illius pariter commodis; quam subsequitur Exceptio contra accusationem historiae Petri Soave Polani eiusdemque accusationis confutatio. Coloniae, superiorum permissu.* 1664. (*Pezzana.*)

(6) *Bibl. Theol. selecta* t. 3, p. 861.

(7) *Lettere* pag. 16.

(8) *Journal des Savans*, 1665, *Mart.* pag. 116.

sentimento. Come a questa novella opposizione il Pallavicino corrispondesse, l'abbiamo da altra sua lettera al signor di Lionne (1). *Comincierò da quella* (grazia), *nella quale è è interposta l'autorità di S. Maestà, la quale non promossa nè da' miei meriti, nè da mie supplicazioni, non più mi rende obbligato che stupefatto* (2). *In verità l'autore del* Giornale *m'ha ben per una parte aggravato con ingiuste riprensioni, ma dall'altra mi ha esaltato con eccessive lodi: onde tratti bene i conti, più m'ha donato, che non m'ha tolto. Ed in questo concetto io haveva scritto a monsignor Nunzio prima di ricever la lettera di vostra eccellenza, senza pregarlo di farne veruna querela, ma solamente somministrandogli alcune evidenti risposte a ciascuna delle obbiezioni, per usarle con chi le vedesse opportune. Ma generalmente non si può negar, che quest'huomo in varii de' suoi passati giudicii non habbia mostrato gran mancamento e di modestia, e di pietà* (3). La lettera qui citata al Nunzio, cioè a monsignor Roberti, l'abbiamo tra le inedite, ma per essere diffusa, e per bastar all'intento nostro ciò che fin qui si è veduto, tralasceremo di riferirla. Io sarei lungo oltre il dovere se ad una ad una volessi ricordar le opere di eretici, o di uomini mal affezionati alla Chiesa Cattolica, scritte in discredito della *Storia*, di cui parliamo, e promulgate per lo più dopo la morte del Pallavicino. Non è questo il luogo di mostrar insussistenti i sofismi dell'Hottingero, autor del libro intitolato *Sfortia Pallavicinus infelix Concilii Tridentini vindex;* vana la dissertazione d'Enrico Vagades *De Translatione Concilii Tridentini contra Pallavicinum pro Sarpio;* sciocco il *Tumulus Tridentini Concilii* dell'Heideggero; e mal ragionate ed empie tante altre scritture, che veder si possono con vana pompa allegate nelle teologiche biblioteche Walchiana, e Reimanniana. La religione, che professiamo, c'insegna a venerare il concilio; e la ragione ci sforza a prestar fede alla *Storia* scrittane da un personaggio ingenuo, che nulla dir seppe che a' documenti incontrastabili appoggiato non fosse (4).

(1) Fu questi successore del celebre card. Mazarini nell'uffizio di ministro del re di Francia pei negozi stranieri, nel 1661. Durante il suo viaggio d'Italia nella sua gioventù ebbe incumbenza di condurre a fine le controversie tra'l papa e 'l duca di Parma; e molto lodevolmente riuscì in cotesto maneggio, secondochè dice la *Biographie universelle*. Ma questa non rammenta ch'egli fu ministro della corte di Francia presso quella di Parma, siccome ci racconta l'Affò alla facciata 208 del volume V. delle sue *Memorie de' Scrittori e Letterati Parmigiani*. (*Pezzana.*)

(2) Se si debba avere credenza a quanto narre l'annotatore delle *Lettere famigliari* del Magalotti a f. 127 del tomo 1. il Cardinale si vendicò del giornalista de Hedouille ottenendo dal re che il giornale fosse proibito. Ma siccome appare dalla lettera del Pallavicino al signor di Lionne (cioè a tale che ben dovea essere conscio della verità), ch'ei non avesse provocata cotesta proibizione, la quale d'altronde non può essere stata che temporaria, poichè il *Journal des Savans* fu continuato; e siccome tanto l'annotatore che il Magalotti confondono questo giornale colla *Gazette litteraire*, compilata da' signori Suard e Arnaud, che usciva a' tempi stessi in Parigi; così non sembra che sia da farsi capitale dell'accusa data a Sforza dall'annotatore. (*Pezzana.*)

(3) *Lettere* pag. 236.

(4) Comechè da molti autori sia posto in dubbio ciò che asserisce qui Ireneo, egli è cosa notabile nonostante, e dimostrata pe' confronti fatti da altri di questa colla storia del Sarpi, che in tanta opposizione di parte fra cotesti due scrittori, sieno così spesso conformi nella narrazione de' fatti. Lo che fu osservato altresì molto a proposito dal Dupin, il quale fece un importante paralello dall' uno all' altro nell'avvertimento che precede l'*Hist. de l'Église et des auteurs ecclés. du seizième siècle*. La differenza sta nelle conseguenze che ciascuno trae da questi fatti, le quali emanando da spirito di parte, lasciano il lettore in dubbio sulla loro applicazione.

Il Corniani mentre ne dice che *la Storia del Pallavicino è straricca di avvenimenti, ciò che le si reca a difetto*, aggiugne, che *nessuno lo accagiona di essere mendace ne' fatti, mentre tutti sono appoggiati a documenti sincroni della maggiore autorità*. Dice di più che quantunque fosse *sostenitore zelante ed intrepido delle prerogative della romana Chiesa, non fu però piaggiatore perduto di quelli, che la governarono*; e che se *diede ri-*

Farà però sempre scudo alla medesima la salda lode, che ottenne fin da principio dagli uomini probi, molti de'quali passando volentieri sotto silenzio, uno solo ne addurrò, che a mio parere meglio d'ogni altro vi riconobbe, e rilevonne i pregi dell'autore. Questi fu il padre Segneri, che dedicando al Pallavicino i suoi *Panegirici* così parlonne: *Ma per darne qui solo un furtivo saggio, chi mai potrà quivi leggere tante fragilità confessate anche in uomini sagrosanti, e non ammirar la prudenza in rappresentarle con tal sembiante, che ingeneri bensì fede, ma non dispregio? Chi le lodi sì rettamente ripartite a ciascuno secondo il merito, e non ammirare la integrità? Chi le calunnie sì sottilmente disvelate in ciascuno secondo l'astio, e non ammirar l'accortezza? Chi la inesplicabile diligenza impiegata per ripescare da un pelago, quasi dissi, di originali antichi ed autentici il netto di ogni successo, ancorchè leggiero, e non ammirar la veracità? Chi il rispetto, con cui si scusano frequentemente gli abbagli di celebrati scrittori, e non ammirar la modestia? Chi'l zelo, con cui sostiensi virilmente l'onor della Santa Sede, e non ammirare la religione? Se nel gentilissimo cuor di V. E. avesse il sordido tarlo dell'interesse allignato mai, come avrebb'ella con formole sì animose potuto esprimere ad ogni passo i suoi sensi non punto lusinghevoli, o punto molli, ma dirittamente ordinati a dannar que'vizi, che comunemente sono gl'idoli de' potenti? L'amicizia sola io confesso non aver in quell'opera il suo ritratto fra le altre belle virtù, perchè quando V. E. si accinse a scrivere, deponer volle, come a perfetto istorico si conviene, ogni amor privato. Non è però che della sua gratitudine tanto nota non si stupiscano quei che per qualunque sussidio di peregrine scritture a lei suggerito, si veggono su que'fogli rimunerati con sì onorevoli o commemorazioni, o commendazioni, che per poco ne vengono ad arrossire ove le rileggano, quasi che sembri a talun di essi di avere a troppo leggier costo ottenuta quella immortalità, per cui non manca chi inutilmente si comperi uno scrittore a sborso ancor doloroso d'argento e d'oro.* Altri uomini illustri oltramontani conoscendola utilissima si accinsero a volerla tradurre in idiomi stranieri, cioè il signor di Zuilichom in tedesco (1), e il signor di Gaudon in francese (2); le quali versioni non per altro, a mio credere, imperfette rimasero che per la difficoltà incontrata da' traduttori nell'intelligenza della nostra lingua, usata dall'autore in quest'opera con molt'arte e sublimità. Vuolsi non pertanto, che alla versione francese nuocesse l'anonimo scritto del signor le Noir, intitolato *Nouvelles lumières politiques pour le gouvernement de l'Église; ou l'Évangile nouveau du cardinal Pallavicin révélé par lui dans son Histoire du Concile de Trente*, stampato nel 1676 in Parigi, e nel 1687 in Colonia (3), ove si dimostrava contener la *Storia* del Pallavi-

salto alle loro virtù, non ne tacque i difetti, e marcò le ombre ne' ritratti ancora de' sommi pontefici.

Riccardo Simon, scrittore non amorevole alla romana corte, afferma *che la Storia del Pallavicini contiene un gran numero di monumenti eccellenti, che fra Paolo non ha mai veduto* (*Mem. di Relig.* ecc. *Mod.* t. 13. f. 475).

Chi bramasse conoscere altri difensori, e censori della Storia del Pallavicini, vegga il tomo 23. f. 87 e seg. del *Giorn. de' Lett. d'Ital.* degli Zeni; il tomo 1. parte 2. f. 101, tomo 2. f. 428, e tomo 3. f. 427 degli *Annali Lett. del Zaccaria*; la *Dissert. prelimin.* di questo all'edizione da lui procuratane in Faenza; ed il *Fabroni Vitae Ital.* t. 2. f. 33.

Il P. Bonafede ne' suoi *Discorsi della malignità istorica* benchè si facesse difensore del Pallavicino contro il Sarpi, disse però, che *molte malignità del Soave sono state trattate leggermente, e molte ancora sono sfuggite alla censura del Cardinale*; che fu sbaglio di questo il credere che *onesto e importuno* fossero *voci opposte fra loro*, e va dicendo, come si può vedere ivi a f. 21 78 e 132.

(*Pezzana.*)

(1) *Lettere* luogo citato.

(2) Ivi pag. 28 e 68.

(3) Moreri *Diction.* Artic. Pallavicini (Sforza).

cino massime politiche, e principii contrari alla libertà della Chiesa Gallicana (1).

Lo studio messo in opera dall'autore perchè in questa seconda edizione la *Storia* apparisse più purgata di lingua, non nacque altronde che dalla speranza di vederla letta più volentieri da coloro, che allettati esser vogliono da questo incanto esteriore a gustar le verità di qualsivoglia maniera; ed egli se ne dichiarò lungamente nella lettera premessa al primo volume. Tuttavia il Falconieri pensò, che mirasse ad essere dichiarato Cruscante, e scrisse al Magalotti, che se indotto avesse il principe Leopoldo di Toscana a far si, che l'opera citata fosse nella nuova edizione del *Vocabolario*, osava dire, che il Pallavicino avrebbe stimato quest'onore quanto

(1) Questo libricciuolo comparve la prima volta, secondo il *Barbier*, *Dict. des Anon.*, in Parigi nel 1666 per J. Martel, sotto il titolo di *Évangile nouveau du cardinal Pallavicin*, in-12. Se la citazione del Barbier è esatta, ignorò adunqoe Ireneo che ne fosse un'edizione anteriore a quella del 1676. Il Barbier non fa menzione di questa del 1676. Bensì ne fa di una di Amsterdam, 1677; e di quella di Colonia, 1687, *par Marteau*, pure in-12, nelle quali comparve sotto il titolo di *Les nouvelles lumières politiques pour le gouvernement de l'Eglise, ou l'Évangile nouveau du cardinal Pallavicin, révélé par lui dans son histoire du Concile de Trente*. Anche nota che fu pubblicato nel 1696 in Colonia pure in-12 sotto il terzo titolo di *La Politique et intrigues de la cour de Rome, écrit par le cardinal Pallavicin (et mis en français par l'abbé Le Noir)*. Il sig. Bérard nel suo *Essai bibl. sur les édit. des Elzévirs*, 1822, dice a f. 192 e 193 che l'edizione del 1676 è fatta in Olanda dall'Elzevir; e che quella di Colonia 1687 non è una ristampa, ma la medesima del 1676, alla quale non si sono mutati che il frontespizio e le carte preliminari. Avendola io acquistata per la biblioteca Parmense, veggo che questi preliminari comprendono carte sei, cioè il frontespizio ed il *Dessein et division de l'ouvrage*. Il Brunet afferma che l'edizione del 1676 è di Dan. Elzevir, e fatta in Amsterdam; ma ignora che quella che ha l'anno 1687 sia la stessa. Nel *catal. de Mac-carthy*, tomo 2. f. 25, se non vi è corso alcuno sbaglio, si trovano due edizioni diverse fatte in Olanda nel predetto anno 1676, in-12.

Non esatta idea avrebbesi di questa acerba satira delle dottrine del Pallavicino, ove si credesse altro non dimostrar essa fuor solamente che la storia del Concilio Tridentino ha *massime politiche, e principii contrari alla libertà della Chiesa Gallicana*, secondochè ci narra Ireneo. O egli non lessela, o ebbe cagioni di tenerne celato il contenuto. Ecco che cosa nel predetto *Dessein de l'ouvrage* intende il le Noir d'aver cavato dall'esame della Storia del Pallavicino: « *La conclusion sera, que c'est dans* « *le sens de cette politique religieuse selon la* « *chair, qui fait les hommes heureux en ce monde* « *et en l'autre, qu'il faut recevoir et interpréter* « *le Concile de Trente*, *non dans le sens des zelés* « *ignorans, qui veulent qu'on observe tout ce qui* « *a été ordonné dans ce Concile et par là veulent* « *établir leur réformation idéelle, mais dans le* « *sens de ceux qui voudront suivre la doctrine du* « *cardinal Pallavicin, suivant laquelle en lais-* « *sant au pape la toute puissance sur la boutique* « *des dispenses*, sopra la bottega di dispensazioni, « *pour les concéder comme il lui plaît, et même* « *pour déroger aux canons, on verra manifeste-* « *ment que ce Concile apporte plus d'avantages* « *incomparablement à l'Église, que l'hérésie de* « *Luther ni celles de Calvin ne lui ont causé de* « *pertes et de calamités*, maggior accrescimento di « bontà per mezzo del Concilio che non fu scemato « dell'istessa eresia, *parce que pris en ce sens il en-* « *seigne aux hommes la politique et l'Evangile* « *selon la chair, avec le moyen d'être heureux en* « *ce monde et en l'autre.* »

Il Zaccaria nel cap. V. della *Dissert. prelim.* alla sua edizione della *Storia del Concilio di Trento* dice che il libro del *Le Noir fu rifuso in altro infamissimo libercolaccio . . . con questo petulantissimo titolo*: « *La politique charnelle de la cour de* « *Rome, tirée de l'histoire du Concile de Trente* « *du cardinal Pallavicin, divisée en six entre-* « *tiens familiers entre le cardinal Fabroni et un* « *père jésuite* 1719. » Aggiunge che *da questi due libri, ma specialmente dal primo son tratte certe* « Riflessioni sopra la Storia del Concilio di Trento « scritta dal cardinal Pallavicini » stampate nel 1767 in *Venezia dal Bettinelli*, di cui egli ignorò l'autore, il quale mirò a screditare il Pallavicini e la sua Storia. Per rispetto alla *Politique charnelle*, il Barbier (*Dict. des Anon. deuxieme éd.*) cavò da una nota dell'ab. di S. Léger che questa è opera del *Du Marsais*, attestante il Lancelot amico di esso Du Marsais. Aggiugne il Lancelot che questo trattato fu composto per ordine del reggente *pour rembarrer la cour de Rome*. È quasi la cosa stessa che le *Nouvelles lumières politiques*; ma scritto in forma di dialogo; lo che apre la via a maggiori schiarimenti, per le obbiezioni e risposte de' dialogizzanti. La *Bibliogr. univ.* racconta allo incirca le cose stesse. Gli editori dell'opere del Du Marsais, 1797, non v'inserirono questa.

(*Pezzana.*)

il cardinalato (1). Sembrano incredibili le gran difficoltà, che il Magalotti mostrò potersi incontrare in questo negozio (2), quasi che un uomo, cui egli stesso mandava a rivedere i fogli de' *Saggi d'esperienza dell'accademia del Cimento* da lui esposti, onde averne il suo purgato giudizio, non fosse degno di andar in catalogo con tanti rancidi parolai adottati dalla Crusca. Di questo privato maneggio è piucchè certo non esserne stato partecipe il Pallavicino, il quale null'altro desiderava da quell'accademia fuor solamente che si spogliasse una volta delle sue vecchie passioni, e che riconoscesse il celebre Torquato Tasso per quel valoroso scrittore che fu; vive istanze facendo perchè dato gli fosse luogo nel *Vocabolario* (3), siccome avvenne. Di se stesso non posso credere che lo bramasse: nulladimeno aggregato videsi all'accademia della Crusca; del qual favore molte grazie egli rese a que' personaggi, che la formavano; e l'opera fu citata nella terza edizione del *Vocabolario*, contro la voglia certamente degli accademici stessi, i quali gelosi maisempre della gloria fiorentina, cui credono riservato il privilegio del bel parlare, via ne la tolsero nella quarta, siccome osserva Apostolo Zeno (4).

Appagato il religioso suo zelo di difender la Chiesa, a null'altro più attese che ad accrescere in se medesimo il cu-

(1) *Lettere famil. del Magal.* l. cit.

(2) Ivi pag. 86.

(3) Lettera di Ottavio Falconieri al principe Leopoldo, data il giorno 15 di Dicembre 1663. Sta nelle *Lettere inedite d'Uomini illustri, pubblicate da monsignor Fabbroni, Firenze* 1773, tomo 1, pag. 248.

(4) *Note alla Biblioteca del Fontan.* tomo 2, pag. 314.

Due considerazioni sono da farsi in qnesto luogo. Se Ireneo colla frase *il Falconieri pensò, che mirasse ad essere dichiarato Cruscante*, volle significare, che il Cardinale agognasse di divenire *accademico della Crusca*, rispondo ciò non apparire per verun modo dalla lettera del Falconieri al Magalotti de' 26 Lnglio 1664, nè da altra ch'io conosca. Dico anzi che tanto questa lettera, quanto una posteriore di Carlo Dati ad esso il Falconieri, del 29 dicembre dello stesso anno, non accennano ad altro desiderio del Cardinale, che di vedere citata la sua Storia infra' *testi di lingua italiana*. Se poi Ireneo con quella frase volle indicare quest'ultimo desiderio del Pallavicino, allora io dico, che appunto questo desiderio parmi dimostrato eziandio da essa lettera di Carlo Dati, uno de' principali dell'accademia della Crusca, e de' più amorevoli e additti al Cardinale. Eccone le parole (*): *Io non saprei dirle, che animo io abbia preso, e che consolazione io abbia sentita nel leggere la gentilissima di V. S. illustriss.* (il Falconieri era in Roma), *nella quale veggo, che cercando dal sig. Pollini delle derivazioni toscane abbiamo acquistate anche quelle dell'eminentiss. card. Pallavicino, le quali non possono essere se non dottissime e ingegnosissime . . . Intanto potrà ella destramente significare a S. Eminenza quanto cara mi sia stata questa novella. E, se le pare, vedere di penetrare, se il medesimo sig. Cardinale gradirebbe d'essere annoverato nella nostra accademia, come io so di certo, che gli accademici se ne terrebbero onoratissimi . . . E in confidenza le dico, che questo istraderebbe a suo tempo, e faciliterebbe l'adempimento di quello, che io so, che non dispiacerebbe a S. Eminenza.* Ora a me pare manifesto che queste ultime parole del Dati sguardino in punto il desiderio del Pallavicino che l'*Istoria* sua fosse citata da' vocabolaristi (**); come le precedenti dimostrano, che lungi dal potersi credere ch'ei facesse maneggi per essere aggregato all'accademia, quella piuttosto nobilmente adoperavasi perch'egli accettasse di esservi. Ed avendo egli accettato, l'accademia lo nominò *per acclamazione* nella prima tornata del 1665 (*Lett. del Dati* a f. 14 e 15), addì 3 Febbraio. Cade quindi anche la supposizione dell'Affò, che a mal in cuore degli accademici egli fosse entrato nel loro bel novero.

Sembrami altresì che l'Affò usasse quel vocabolo *cruscante* a sproposito. È parola solo dell'uso che non si acconcia bene che alla persona di colui che, scrivendo, guardasi dallo adoperare termini non registrati nella Crusca. Ora uno può conseguire cotesta appellazione senza che sia aggregato all'accademia, o senza che sieno allegate da questa le sue scritture.

Dopo le predette cose, benchè io pensi coll'Affò che il Cardinale andasse mondo da ogni maneggio perchè fosse citato il suo libro, parmi però che Ireneo asserisca senza fondamento di non credere *che lo bramasse*, asserzione tanto men verisimile che è contraria all'opinione di dne contemporanei; e prin-

(*) V. a f. 9 delle *Lettere di Carlo Roberto Dati, Firenze* 4825

(**) E così pare anche all'eruditissimo editore di queste lettere sig. can. Moreni.

mulo delle cristiane virtù; e poichè il venerabile padre Carlo Tommasi chierico regolare teatino, fregiato poi della porpora, uomo di quella santità ch'è ben nota, esortavalo ad intraprendere qualche opera tutta spirituale, si accinse a scriver l'*Arte della Perfezione Cristiana*, ben prevedendo, che questo sarebbe stato l'ultimo lavoro della sua penna. Se vero è il detto:

Ogni vate e pittor pinge se stesso,

può dirsi ben anche averci il porporato in questo libro dato un vivo ritratto di se medesimo, e delle singolari virtù dell'animo suo, intento sempre all'acquisto di quella perfezione, la cui arte cotanto eragli nota da poter'essere altrui maestro. Logorandosi intanto viemaggiormente la sua complessione, conobbe di accostarsi alla morte, la quale però non era per sopraggiugnerlo mai dimentico de'suoi doveri. Tralasciar non volle di dar qualche parte de'suoi pensieri alla grata memoria de'genitori, le ceneri de' quali onorò di mausoleo nella Basilica Liberiana con tale epigrafe:

ALEXANDRO PALLAVICINO MARCHIONI
ALPHONSI PALLAVICINI ET ERSILIAE MALASPINAE F.
SFORTIAE PALLAVICINI ADOPTIVO
RELIGIONIS HONESTATIS AMICITIARVM
CVLTORI EXIMIO
ET
FRANCISCAE SFORTIAE
FRIDERICI SFORTIAE ET BEATRICIS VRSINAE FILIAE
MARII SFORTIAE NEPTI
INGENIO PRVDENTIA MORIBVS EGREGIAE
EIDEM ALEXANDRO ALTERO CONNVBIO IVNCTAE
QVOS MVTVA MARITALIS FIDES ET CARITAS
PERPETVO DEVINXIT
SFORTIA PALLAVICINVS S. R. ECCLESIAE CARDINALIS
TIT. S. SALVATORIS DE LAVRO
PARENTIBVS OPTIMIS
POSVIT.
ALTER OBIIT DIE XIX SEPTEMB. ANNO SAL.
MDCXXXXV AETATIS SVAE LXXXVIII
ALTERA XXVI IANVARII ANNO SALVTIS
MDCXXI AETATIS XXXXVIII

Il rimanente delle sue cure tutto lo diede

cipalmente del Falconieri, letterato che, quantunque morto in freschissima età, avea sì vasta e solida rinomanza da essere in amistà cogli uomini più celebrati del suo tempo; che amico del Pallavicino, appunto adoperavasi in segreto di procacciargli la così fatta onorificenza; e che influe per gran maniera godeva della estimazione del Cardinale. E se vi agognasse, niuno potea meglio saperlo di esso Falconieri; di quel Falconieri medesimo che poco più di un anno prima non solo in nome proprio, ma principalmente del Cardinale, nella famosa lettera del dì 15 Dicembre 1663 (*) perorò con tanta caldezza ed efficacia appo il principe Leopoldo di Toscana che si citasse la Gerusalemme e l'Aminta. Comechè la bisogna camminasse, l'Istoria del Concilio fu citata dall'accademia nella terza impressione del Vocabolario (1691), e più di trecento luoghi di questa Storia vi furono inseriti, attestante l'esimio amico mio D. Michele Colombo, che con miranda pazienza riscontrovveli già da pezza, siccome ne fa testimonianza anche l'altro mio ch. amico Bart. Gamba nella sua *Serie dell'edizioni de' testi di lingua*, e siccome io ho verificato nella nota autografa del Colombo. Il quale ignora tuttavia, com'io e ciascun altro ignoriamo, perchè fosse nella quarta impressione del vocabolario escluso il Pallavicino, che pur eravi stato sì copiosamente introdotto a' tempi del Redi, del Dati e di tanti altri valentuomini toscani.

Dalla mentovata lettera del Dati e da altre di lui si trae conferma che il Pallavicino scrivesse intorno all'*Etimologie* della nostra lingua, come notò Ireneo a f. 160.

Ora passando allo studio che pose il Pallavicino intorno allo stile di cotesto suo libro, variamente ne giudicarono i dotti. *La Storia del Concilio di Trento* (dicea Sebastiano Melchiori nel 1735 in una lettera inserita a f. 161 del tomo 2. dell'*Epistolario* del Rubbi) . . . *è ottima. La maniera dello scrivere di questo autore è fiorita, più sollevata, ma meno in conseguenza naturale. Quindi è che egli è quasi impossibile il ridursi a parlare, come egli ha scritto.*

Il marchese De Rosa a f. 361 della sua edizione degli Opuscoli di G. B. Vico osservava, che *usò in essa uno stile fiorito ed elegante, che più sarebbe piaciuto, se fosse stato men sentenzioso.*

La Biblioteca italiana diceva nel 1816, a f. 419 del tomo 3. parlando delle opere del Pallavicino: *sono elegantissimamente adorne, ma prive di dolcezza.*

Già vedemmo ciò che disse dello stile della *Storia* il Denina. Tacerò per brevità di altre sentenze.

(*Pezzana.*)

(*) Questa lettera inserita dal Fabroni, come nota anche l'Affò nel tomo 1. delle *Lett. ined. d'uom. ill.*, fu ripubblicata nel primo semestre del *Giornale di Lett. e B. A.* Firenze 1816 tratta da un codice *bibliothecae Sammichelianae*, senza indicarne l'edizione precedente. La ristampa ha varietà in peggio.

a Dio, conservandosi alla meglio col raro uso di medicine, colla parsimonia del cibo; usato in pochissima quantità unicamente la sera (1), e colle passeggiate, anche lunghe, intraprese allo scadere della giornata. Tuttavolta non poche furono le sue infermità, cagionategli spezialmente dall'abbondanza degli umori e delle flemme prodotte ordinariamente dalla vita sedentaria, giacchè spendeva giornalmente molte ore a tavolino. A questi mali una grande afflizione gli si aggiunse nel 1666 per la morte accaduta de' cardinali Corradi e Franciotti, ch'egli moltissimo venerava; della qual cosa abbiamo testimonio in un poemetto d'incerto autore, scritto in occasione della villeggiatura di quell'anno, e dato alle stampe, intitolato *Ad Sfortiam Pallavicinum S. R. E. cardinalem Apricatio Portuensis* (2), ove leggonsi tali versi:

Sed duo te nuper Latii clarissima coelo
Lumina, Parcarum dextra intercepta maligna
Excruciant,aegramque vetant requiescere mentem.
Nam pene obductum Corradi funere vulnus,
Franciotto Libitina ferox rescidit adempto,
Ausaque romulei cladem geminare senatus.

Giunse all'anno 1667, che fu l'ultimo del viver suo, senza però tralasciare, ad onta de' suoi malori, l'osservanza della quaresima (3), che non ruppe giammai. E noi leggiamo, che avendolo un tempo monsignor Roberti consigliato a lasciare i cibi quaresimali, egli così gli rispose: *Della mia sanità V. S. Illustrissima havrà già ricevuto buoni avvisi continuati. Ciò ch'ella mi scrive del pesce, io non reputo vero, perchè trovo in Ippocrate ed in Galeno, letti da me attentamente, che il pesce sassatico è cibo acconcio per gli infermi d'ogni sorte* (4); *e pur essi non insegnavano questa dottrina per zelo della quaresima, e digiuni ecclesiastici* (5).

Nell'aprile cominciò a peggiorare di sorta, che alcuni già lo dissero, e credettero morto (6). Egli allora partì dal suo palazzo, e si trasportò a Montecavallo al Noviziato de' gesuiti, dove soleva ogni anno ritirarsi per nove giorni a fare gli esercizi spirituali, per terminare la sua vita dove avea presi i principii della regolare osservanza. Il dispiacere sopraggiuntogli della perdita di papa Alessandro VII, accaduta il giorno 22 di maggio, potè moltissimo aggravare il suo male; imperciocchè l'amore, che fra essi era passato, fu senza limiti, e le obbligazioni, che Sforza contratte avea con lui, erano grandi; mentre per compiacerlo giunto era sovente il papa a far contro i suoi medesimi decreti e la più risoluta sua volontà, siccome avvenne quando a di lui inchiesta permise ad Alessandro Vitelleschi il rinunziar a

(1) Ramazzini cit. dall'Ab. Dinovart nel t. 73 del suo *Giorn. Eccl.* a c. 273.

(2) In quello stesso anno il Foppa gl'intitolò il secondo volume delle *Opere non più stampate* del Tasso, *Roma pel Dragondelli*, in-4. (*Pezzana.*)

(3) *Lettere* pag. 409.

(4) L'Affò traendo questo brano dalle lettere inedite del Pallavicino, che stavano presso l'abate Franc. Ant. Zaccaria, lo scrisse così: *il pesce sassatile è cibo acconcio per gl'infermi d'ogni sorte.* Ignoro perchè convertisse poscia nella stampa il vocabolo *sassatile* in *sassatico*. Il Vocabolario non ha nè *sassatile*, nè *sassatico*; ma è manifesto che al Pallavicino piacque di creare *sassatile* per aggiunto di que' pesci che nascono e piacciono tra' sassi de' fiumi o de' torrenti; imitando altre voci di uguale fisonomia, siccome sarebbero *aquatile*, *volatile*, e simili. (*Pezzana.*)

(5) *Lettere* pag. 411.

(6) Lettera dei 31 Maggio 1666 tra le manoscritte. (*Affò.*)

La lettera del Pallavicino qui allegata non può essere del 1666, perchè non morì in quest'anno, ma sì nel 1667. E sembra che non possa essere nè manco del 31 maggio 1667, poichè non par verisimile che quattro o cinque giorni prima della morte, sul confine di lunga, penosa e mortifera malattia avesse voglia di scriver lettere. In quanto all'essersi trasferito in aprile al Noviziato, convien notare, che da quella scritta da lui a monsignor Rocci in marzo del 1667, che è a facce 499 e seg. dell'edizione del 1668, appare, fossevi già andato prima per otto giorni appunto in marzo; e da una successiva del mese d'aprile al medesimo, di là fosse passato a Frascati nella villa di esso il Rocci. (*Pezzana.*)

Giordano suo nipote un canonicato, che possedea in san Gioanni avanti porta Latina, non ostante la durezza sempremai dimostrata in non voler concedere tali rinunzie (1). Allora forse stese quel suo testamento in lingua volgare molto elegante, che mi è stato cortesemente comunicato dal più volte lodato signor marchese Antonio Pallavicino, in cui la sua povertà manifestando, stabilì diversi legati a' suoi più singolari amici, destinando singolarmente il manoscritto della Vita del morto papa al cardinale Flavio Chigi. Delle sue facoltà già spropriato si era facendone erede la casa del noviziato. Aggravatosi dunque il suo male, e sentendo vicino il momento estremo, volle al suo fianco il padre Alessandro Fieschi suo confessore, assistente d'Italia della compagnia di Gesù, e il prelodato venerabile padre Carlo Tommasi teatino. Riconciliossi con Dio, e chiese il sacro Viatico, somministratogli dal padre Generale Oliva il giorno 4 di giugno, come si legge nella relazione di sua morte, comunicatami dal ricordato gentilissimo cavaliere. Con moribonde labbra disse prima una fervorosa e lunga orazione, in cui, premesse varie cose della incostanza della vita mortale, dell'eternità della futura, dell'infelice stato di santa Chiesa e della sua ubbidienza e sommissione alla sede apostolica, esortò i cardinali ad eleggere un papa degno della gran carica (2). Indi lasciando gran desiderio di se medesimo spirò l'anima virtuosa il giorno 5 di giugno (3).

Il titolo del suo Cardinalato rimase due anni vacante: poi fu soppresso da papa Clemente IX, il quale diè quella chiesa, già detta di san Salvatore in Lauro, alla nazione Picena, cui piacque denominarla santa Maria di Loreto (4). I Gesuiti intanto a perpetuar la memoria di sì grand'uomo gli eressero il seguente marmoreo epitaffio:

D. O. M.
SFORTIAE . PALLAVICINO
E . SOCIETATE . IESV
S. ROMANAE . ECCLESIAE . PRESBYTERO . CARDINALI
TIT. S. SALVATORIS . IN . LAVRO
DOMVS . HAEC . PROBATIONIS . HAERES . M. P.
OBIIT . NONIS . IVNII
ANNO . REP. SALVTIS . MDCLXVII
AETATIS . SVAE . LX.

Un'altra iscrizione in versi gli fece monsignor Iacopo Giandemaria parmigiano, che dalla corte di Roma fu impiegato in vari governi, e stampò anche alcune cose. Io ho trovato un volume di sue poesie inedite, e in queste nel libro VI de' suoi epi-

(1) Crescimbeni *Istoria di san Gioanni avanti porta Latina*, l. 4, p. 281.

(2) Oldoino luogo citato.

(3) Il 4 di Giugno leggesi per error senza dubbio di stampa nel Sottuello, come la seguente iscrizione da lui medesimo riportata dimostra. Nondimeno anche il Quadrio (l. 2, p. 325) rinnovò lo stesso errore, facendo morire il 4 di giugno il cardinale. Bensì nel giorno 4 di giugno il vescovo di Potenza fra Bonaventura Claver minor conventuale, che nulla sapea della mortal malattia di lui, scrisse al padre generale Oliva, perchè siccome san Bonaventura avea col suo consiglio fatto eleggere a papa Gregorio X, così egli presso il sacro Conclave si adoperasse, acciocchè fosse eletto il cardinale Pallavicino, *il quale*, dic'egli, *secondo il mio imperfetto discorso non ha pari*. Quando però intese la morte del cardinale rimase inconsolabile: ed ecco un pezzo della lettera, che da Potenza mandò il dì 24 di quello stesso mese di giugno al padre Oliva, dall'originale, che conservo presso di me: *L'eminentissimo fu cardinale Pallavicino già è ito nel ciela a ricevere la giusta corona, et meritato premio delle sue eminentissime virtù. Così è; così piissimamente credo.* Ergo gaudeamus in Domino: neque enim fas est locum esse tristitiae, ubi natalis est suae vitae aeternae. *Però, reverendissimo padre, non posso dissimulare il combattimento del senso, et la debolezza della inferiore porzione, che mi affliggono senza una stilla di consolazione in rappresentarmi che sia morto il più savio homo, che vivesse in questo mondo. che la Chiesa habbia perduta la più forte colonna del suo edifizio, et che la Compagnia sia priva di un figlio herede di tutta la sua santità, et di tutta la sua sapienza, et da pareggiarsi a tutti li secoli ec. Z.*

(4) Crescimbeni *Istoria di santa Maria delle Grazie* pag. 116.

grammi al numero XL sta la sepolcrale iscrizione, che è la seguente:

SFORTIAE PALLAVICINO
SCRIPTORI ET PRINCIPI EMINENTISSIMO
SEPVLCRALIS INSCRIPTIO

Iacturas lacrymare tuas, doctissima Pallas,
Iacturas luge, Delphice Phoebe, tuas.
Sfortia, purpurei iacet hic laus prima senatus,
Loiolidum hic magnus contumulatur honor.
Pallavicino non tam de sanguine clarus
Fulsit, quam proprii dotibus ingenii.
Ille Tridentini defendens dogmata coetus
Haereticae movit praelia perfidiae.
Hinc merito rubuit romano victor in ostro,
Et quae devicta est haeresis, erubuit.

Questa poesia sa abbastanza del suo secolo: ma dove si tratta delle vere lodi di un uomo grande, attendesi unicamente alla verità, e si misurano i meriti del celebrato dal concetto formatone da'savi e religiosi lodatori (1). Ma più varranno a farlo vivere eterno nella memoria de'posteri ingenui le dottissime opere da lui scritte, ove immagine non caduca può chiunque vedere dell'indole sua amabilissima, delle sue molte virtù e de'suoi rari talenti, ma spezialmente nella *Storia del Concilio*, in cui l'autor medesimo conobbe d'aver dipinto se stesso; giacchè, mandandone l'ultimo volume al duca di Parma, disse: *In esso vedrà ella un vivo ritratto mio, non apparendo meglio altrove l'immagine di un huomo che ne' lineamenti della sua penna* (2). Così l'intese pur anche il rinomato padre Paolo Segneri, già scolaro in teologia, ed allievo in eloquenza del nostro Pallavicino, che dedicandogli nel 1664 i suoi panegirici, scrisse: *Ella è venuta a rappresentare in quell'opera tanto al vivo ogni sua virtù, sì morale, sì naturale, che qualor ogni altra notizia perisse a' posteri di que' doni, di cui Dio l'ha sì liberalmente arricchita, a gloria non solamente dell'ordin nostro, ma del sacro Collegio, e di santa Chiesa, basterà andare a quei veridici fogli per informarsene.*

Rari furono certamente nel passato secolo gli uomini al nostro Pallavicino paragonabili. Ei si distinse in ogni genere di sapere, in ogni maniera di virtuose operazioni. Ma perchè lungo sarebbe l'annoverare qualunque sua prerogativa, io mi restringerò a due, che in quel secolo appunto furono dalla moltitudine quasi del tutto sbandite; voglio dire al buongusto nella letteratura, e alla castigatezza della cristiana morale. Si sa come pensassero, e come scrivessero gli autori del seicento. Ogni prosa, ogni poesia formava un composto di ridicole arguzie, d'interminabili allegorie, di scipite metafore. Il Pallavicino però, nato e cresciuto in mezzo a tanta corruttela, non amò che la semplicità, il candore, la nitidezza degli scrittori del secolo antecedente (3). *Io mi attristava,* diceva egli ad Ottavio Falconieri, *che il secol nostro mi apparisse scaduto di sì riguardevole prerogativa, della quale il passato fu sopra modo abbondante. Ma la*

(1) Non ricordò Ireneo fra'lodatori del Pallavicino Lorenzo Crasso, il quale ne' suoi *Elogi d'uomini letterati*, comparsi alla luce nel 1666, uno ne ha del nostro cardinale con in fronte il ritratto di questo. A proposito del ritratto di Sforza giova notare ch'egli non avea mai voluto che s'imprimesse la propria effigie in fronte ad alcuna sua opera. Lo che racconta ei medesimo in una delle sue lettere al Roberti arcivescovo di Tarso, la quale sta a f. 494 dell'edizione del 1668, e che fu scritta in occasione che il Roberti faceagli sapere da Parigi, ov'era nunzio Apostolico, che il ministro di Lionne bramava il suo ritratto, e che il celebre cav. Bernino, che riputavasi *il maggiore artefice di quanti allora viveano*, desiderava pure *di formarlo*. Ignoro se veramente fosse mandato ad effetto. Nella lettera stessa dice ancora, com'ei non avesse ad altri consentito che fosse dipinta la propria imagine, salvo al principe Ernesto Langravio che aveva per lui un *inestimabile amore*. Ignoro se da questo, o da quello del Bernino (ove quello del Bernino sia stato eseguito) fosse cavato l'intaglio che sta in fronte all'Elogio del Crasso, non avendo io mai veduto il libro di questo.

(*Pezzana.*)

(2) *Lettere* pag. 219.

(3) Certo è mirabile cosa, com'egli sapesse, in tanta bruttura del secolo, serbar monde le sue scritture. Non è però che interamente nette uscissero tutte dalla sua officina. Gli si perdonino puro nelle sue

canzone mandatami da V. S. mi tempera così fatta mestizia, veggendo io per essa come l'orme de' Casi, de' Tassi, de' Guerini non sono scancellate affatto dalle vie di Parnaso, e che non manca oggidì chi sappia rintracciarle, e ricalcarle con sicuri e lodati passi (1). Ecco qual sorta di scrittori egli apprezzasse. La medesima stima fece delle opere del Chiabrera (2), del padre Segneri (3), di Francesco-Maria Fiorentini (4), autore della celebre *Vita della contessa Matilde* (5), i quali scrivendo si distinsero da'loro contemporanei. Non pago di questo, pubblicar volle il suo libro dello *Stile*, affin di provvedere al comun danno. Che se il padre Bouhours per l'innato desiderio di malmenar quanto poteva gli scrittori italiani, contra questo libro, e contra il gusto del Pallavicino scagliossi nella sua *Maniera di ben pensare*, fu bene con fortissime ragioni confutato dal marchese Gian-Giuseppe Orsi; di modo che nulla rimane ad opporre in questa parte al nostro autore.

Per quanto appartiene alla morale (6), è noto abbastanza il rilassamento, in cui era a'suoi giorni caduta, sostenendosi comunemente e ne'circoli, e ne'libri opinio-

primissime alcuni giochetti di parole; v. g. ne' *Fasti sacri* ove parla di s. Vincenzio:

> Ma repugnò l'Eroe con tal costanza,
> Ch'ebbe di *re* più che di *reo* sembianza.

Meno agevolmente troverà grazia nelle *lettere* scritte in età provetta, anzi dopo la *Storia* così pulitamente tesseta. Eccone fra'più, un esempio tolto da un'altra lettera al mentovato monsignor Roberti, la quale sta a f. 487: *Non mi dispiace tuttavia, che tra 'l zucchero della dolcezza, si mescoli la cannella dell'efficacia, e della dottrina:* (quasi penserei ch'egli cotesta frase scrivesse per farsi beffe del gusto d'allora: tanto è pudrida!) Anche il Corniani, ove parla con alti encomi del *Trattato dello Stile*, dice che *non seppe* l'autore *guardarsi sempre dalle sfacciatissime metafore* del suo tempo. Questi nei non fanno ch'ei non fosse nel passato secolo e non sia anche nel presente tenuto a modello di purgato scrivere. Veggansi il Bettinelli nel *Risorgimento d'Italia* p. 2. f. 150; il Napione *dell'Uso e dei pregi della lingua Italiana* 1791 t. 2. f. 8; ed il Leopardi nella sua *Crestomazia*, che ne riferì alcuni brani.. (*Pezzana.*)

(1) *Lettere* pag. 7.

(2) *Lettere* pag. 46, 48.

(3) Ivi pag. 100, e seg.

(4) « Il Pallavicino assicurava papa Alessan-
» dro VII che vedea nel Segneri il fondatore, ed il
» padre della toscana eloquenza, aggiungendo che gli
» dolea, che l'avanzata sua età gli togliesse di ravvi-
» sare avverati i suoi presagii ». Sono parole del Corniani, l. c. t. 8, facc. 51.

Faceva il Pallavicino gran conto anche di Orazio Rucellai, del che è bella testimonianza la lettera, che gli scrisse, e che sta a f. 22 dell'edizione del 1668. Il Rucellai intitolò a lui un suo Dialogo, secondo che attesta il mio eruditissimo sig. canonico Moreni nel tomo 2. della sua *Bibliografia della Toscana*; e nella prefazione al *Saggio dei Dialoghi filosofici d'Orazio Rucellai*. Ignoro se questo *Saggio* sia quello intorno all'essere *l'acqua il principio di tutte le cose*, che l'autore mandò al Pallavicino chiedendogliene il parere, e su cui verte la mentovata lettera. (*Pezzana.*)

(5) *Lettere* pag. 26.

(6) Ciò, che qui dice il padre Affò della morale del Cardinale, appartiene alla *morale cristiana*. Aggiungerò io dall'articolo, che il chiarissimo padre Oudin avea a Dijon preparato pel cardinale, da inserirsi nella nuova Biblioteca de'Gesuiti, poche cose risguardanti la sua *morale filosofica*. Siccome Alessandro VII sino dal principio del suo pontificato. per l'antica amicizia col padre Sforza e per la stima del suo sapere e delle sue virtù appena che alcuna cosa determinasse di maggiore rilievo senza sentirne il parere, così secondo le solite brighe delle corti a lui ricorrevan tuttodì persone in gran numero per averne presso Sua Santità un forte patrocinatore. Egli tuttavia che prudentissimo era, e nimico di ogni doppiezza, non dava ad alcuno vane speranze, e con molto avvedimento faceva la scelta delle suppliche da doversi presentare al trono del Sommo Pontefice. Era anzi solito dire, che da'cinque di Aprile del 1655, nel qual giorno era stato eletto papa Alessandro VII, avea con pochissimi stretta nuova amicizia; perciocchè la sua nuova fortuna rendevagli tutti sospetti. Bell'avvertimento per chi gode la grazia del principe! Per altro quanto alle anteriori amicizie vantaggiò gli esempi di fedeltà e di costanza più celebri nell'antichità; onde Alessandro VII soventi volte udito fu dire di lui: *Il cardinal Pallavicino è tutto amore*. Agli uomini dotti si prestava con particolare benevolenza, e alcuni di essi voleva ogni giorno compagni delle sue camminate. Il giorno poi anniversario della nascita del papa soleva ogni anno banchettarli splendidamente, sì però ch'egli niente per se rilasciava della sua frugalità, e per non istar solo ozioso nell'allegria del convito cercava di renderla più viva con graziosi parlari, conditi sempre da erudizione, e da molta dottrina; perocchè tanta era la

ni affatto contrarie alla ragione e alla legge; ond' ebbero poi i romani Pontefici a tessere si lunghi cataloghi di proposizioni dannate, le quali tutte in quel tempo trovato aveano i loro patrocinatori. Ma il Pallavicino mai non convenne con sì facili e condiscendenti maestri, e diceva: *Reputo che al peccare non si richiegga quell'evidenza della legge, che molti presuppongono .... Io stimo, che l'ignoranza invincibile non sia tanto comune, quanto da molti è presupposta .... Stimo colpevoli di gran peccato quegli autori, i quali per gradire o a'potenti, o alla moltitudine, insegnano dottrine morali conosciute, o credute da essi per false* (1). E perchè il padre Elizalda si era disposto a scrivere un'opera, onde *portar lume al caos delle opinioni probabili*, ottenne da lui molta lode (2), e n' ebbe altresì lettere, con queste forti parole: *Il futuro componimento, ch'ella va disegnando, dubito, che habbia un tema pur troppo vero, non potendo io persuadermi, che la via della salute, la quale sappiamo di fede che è stretta, s'allarghi tanto, quanto pensan di far coloro, che si fan lecito di seguir nella pratica tutte le sentenze da essi chiamate probabili, senza ricercare altro alla probabilità, se non l'approvazione di qualche casista moderno poco dotto, men circospetto, e nulla diligente nell'esame delle ragioni. Io per me temo assai, che questa dottrina di potersi accomodare al parer probabile altrui più largo, eziandio contro il proprio senso più stretto, sia tale, che mal interpretata, e mal praticata, divenga una peste delle coscienze* (3). Un'altra lettera sua al medesimo fra le inedite manifesta il suo sentimento intorno l'attrizione, molto diverso da quello di alcuni lassi teologi. Tali sue rette massime probabilmente mossero il padre Tirso Gonzalez, Generale poscia della Compagnia, a confutar, come fece, il sistema del largo probabilismo; onde anche per questa parte il cardinale Pallavicino può riguardarsi qual uomo utilissimo alla Chiesa di Dio. Ora passeremo finalmente alla descrizione de'libri da essolui pubblicati.

OPERE STAMPATE

I. *Virtutes Principis nostri ad modos dictae inter philosophicas marchionis Sfortiae Pallavicini concertationes in Collegio Romano Societatis Iesu. Romae* 1625, in 4°. Sono varie odi latine del padre Vincenzio Guinigi gesuita lucchese (nelle cui opere impresse in Roma dal Corhelletti nel 1627 si veggono ristampate) in lode d' Urbano VIII, cui son dirette dal giovane Pallavicino con un epigramma; e queste furono cantate in musica mentre egli sostenne le sue tesi filosofiche nel Collegio Romano. Precede alle medesime un frontespi-

perspicacia del suo ingegno, che ancor ragionando familiarmente di cose volgari, sapea sollevarle con acute riflessioni, e renderle materia di alta filosofia. *Z.*

(1) *Lettere* pag. 69 e seg.

(2) Ivi pag. 72.

Era il Pallavicino assai avverso a que' teologi che troppo larghi nella dottrina del *probabilismo*, altro non ricercavano in essa *se non l' approvazione di qualche casista poco dotto, men circospetto, e nulla diligente nell' esame delle ragioni.* Ora non intendo come consentisse al famoso spagnuolo Caramuel che a lui indirizzasse tre delle quattro lettere che compongono una delle sue settantasette opere (chè tante ne scrisse quanti furono gli anni della sua vita), cioè l' *Apologema pro doctrina de probabilitate*, 1663. Questo libro fu proibito da Alessandro VII pochi mesi dopo la sua comparsa. Esso impugnava opinioni del celebre Prospero Fagnani che fu segretario della sacra Congregazione.

(*Pezzana.*)

(3) *Lettere* pag. 66. Su queste rettissime massime regolando sua vita si rendette a tutti il cardinale esempio della più illibata costumatezza, e di una esimia pietà, ma soprattutto di accesissimo zelo per l'onore dell'Apostolica sede, e del sacerdozio; ond'è, che spesso spesso faceva destramente cadere i suoi discorsi su questo argomento, e dalle ricchezze della sacra sua erudizione traendo e testimonianze di Padri e di Concili, e luminosissimi fatti, inanimiva tutti a procurare la riforma della rilassata disciplina, e a sostenere le preminenze della Chiesa. Z.

zio in mezzo-foglio inciso da Cammillo Cungio, ove, oltre lo stemma pontificio, veggonsi in sette quadretti vari puttini molto artifiziosi, tutta esercitar la coltivazione delle api e del mele. Fu ignoto quest' opuscolo al padre Alegambe, e al padre Sottuello, i quali in sua vece ricordano il libretto delle Tesi filosofiche, il quale piuttosto attribuir si dee al padre Vincenzo Aragna lettore del Pallavicino.

II. *De universa Theologia a marchione Sfortia Pallavicino post theologicam lauream publice asserta in Collegio Romano societatis Iesu libri IX ad Vrbanum VIII Pont. Max. Romae ex typographia Francisci Corbelletti* 1628, in foglio. Non è da dubitarsi, che i punti esposti in questo giusto volume stesi non fossero dal Pallavicino, giacchè il padre Segneri a lui dedicando i suoi *Panegirici* espressamente ce lo assicura (1).

III. *Del signor Marchese Sfora* (così per errore di stampa) *Pallavicino Discorso se sia più nobile l'intelletto, o la volontà.* È stampato alla pagina 69 e seg. de'*Saggi accademici dati in Roma nell'accademia del serenissimo principe cardinal di Savoia da diversi nobilissimi ingegni, raccolti e pubblicati da monsignor Agostino Mascardi cameriere d'honore di N. S. Urbano VIII.* Ignoro l'anno della stampa, avendo veduto questo raro libretto senza frontespizio in 12. Il Pallavicino decide a favor della *volontà.*

IV. *Canzone in morte di madama Serenissima Caterina principessa di Toscana, e duchessa di Mantova.* Fu impressa dopo l'orazione detta in tale circostanza da Gherardo Saracini, *in Siena appresso il Bonetti,* 1629, in 4.° ; onde a ragione il Cinelli nella *Scanzia volante* (2) riprende il raccoglitore delle poesie stampate nel 1686, che si citeranno più abbasso, il quale la pubblicò come inedita (3).

V. *Canzone del marchese Sforza Pallavicino nelle nozze di D. Taddeo Barberini, ed Anna Colonna. In Roma presso gl'impressori Camerali* 1629, in 8.° Viene citata da Leone Allacci *Apes urbanae* pag. 233.

VI. *I Fasti sacri.* Il raccoglitore delle accennate poesie, cioè Stefano Pignatelli, riputò affatto inedito questo poema, di cui già abbiam ragionato nella vita. Ma sì egli come il Quadrio, da cui fu seguito, malamente si apposero. Questo si stampava nel 1636, quando, chiamato l'autore d'improvviso al chiostro, ne fece sospendere l'impressione. L'esemplare da me veduto manca di frontespizio, e di lettera dedicatoria ; ma comincia con un *discorso intorno al seguente poema,* nel quale si spiega la mente del poeta, che in quattordici canti voleva esaurire la materia. Il primo canto trattar doveva de'giorni della settimana, e de'vari riti, e misteri, che si osservano solennizzandosi alcune feste della Chiesa. I dodici seguenti abbracciar dovevano i dodici mesi dell'anno, toccando di mano in mano le gloriose imprese de'Santi ; e l'ultimo riserbavasi alle feste mobili. Già sette canti ne aveva composto ; e però *Divulgo* (ei disse) *la bozza di questa mia prima parte, sapendo che anche*

(1) Il Padre Oudin in una copia di quest'opera, ch'era nella libreria del fu noviziato de' gesuiti a Parigi, trovò scritte queste parole : *Ex dono auctoris P. Hier. Alarcon Societ. Iesu :* quindi argomentò, che non il Pallavicini, ma l'Alarcon stato fossene autore. Dee l'autorità del Segneri prevalere ad ogni somigliante scritto ; tanto più, che vedesi donde sia nato l'equivoco del padre Oudin. Egli lesse *P. Hieronymi Alarcon :* ma la spiegazione più naturale, e l'unica, che, posta l'asserzione del Segneri, dee aver luogo è questa : *P. Hieronymo,* il quale però non fu autore, ma dall'autor Pallavicini ne ricevette in regalo un esemplare.

(2) Edizione 2, tomo 4, pag. 208.

(3) E che fosse impressa nel 1629 è confermato dal Moreni nella *Serie d'autori . . . risguardanti la famiglia Medici,* f. 315. Oltre che il Cinelli dice ancora che fu stampata altrove.

Correggansi le parole *scanzia volante* per *biblioteca volante.* (*Pezzana.*)

gli Apelli stimano che sia lor necessario di porsi dietro alla tavola a sentire il parer del popolo. Ad ogni canto premettevasi il *soggetto* in prosa, dandosi conto delle cose nello stesso descritte. Due soli canti però ne furono impressi, uno di 115 ottave, l'altro di 228. Nel darsi il *soggetto* del terzo rimase l'opera imperfetta (1). Tutto questo raro frammento risulta a 144 pagine in 12.

VII. *Relazione delle feste celebrate in Collegio Romano per il centesimo anno dopo la sua fondazione. Roma per Lodovico Grignani* 1640, in 4.° Trovasi nelle miscellanee della biblioteca Chisiana, come dal catalogo della medesima si raccoglie.

VIII. *L'Ermenegildo, tragedia del P. Sforza Pallavicino, recitata nel Seminario Romano, con un discorso in fine. In Roma pel Corbelletti* 1644, in 8.° Precede una Dedicatoria a nome de' Convittori del Seminario, diretta al cardinale Francesco Barberino *il vecchio*. Nel discorso messo al fine procura l'autore di rispondere alle opposizioni, che gli si potessero fare per aver nella tragedia usato qualche volta le rime. Il Quadrio però, quanto loda il discorso ovunque parla di precetti drammatici, altrettanto lo disapprova in proposito delle rime (2), che a tutt'altro componimento si vogliono riserbare. Non mancano lodatori a quest'opera, sebbene il Fontanini le sembri poco favorevole (3). Egli afferma trovarsi intorno alla medesima una lettera manoscritta di fra Ciro di Pers al patriarca, e poi cardinale Gioanni Delfini. Il Corbelletti la ristampò nel 1655 (4), e se mal non intendiamo una lettera del

(1) L'esempiare veduto dall'Affò è quel medesimo, ch'io poscia ho esaminato più volte. Esso è tronco alla facc. 144, la quale finisce così: *ardor infer-*

Non essendo stato terminato il volume, io penso che nè il frontespizio nè la dedicatoria sieno mai state impresse. Non oserei affermare che niun foglio di più ne fosse stato stampato, non essendosene nè dall'Affò nè da me veduto altro esemplare. Però niente altro si può dire di certo, che questa copia terminà appunto colla facc. 144, non trovandosi testimonianza veruna nè dell'esserne, nè del non esserne state stampate da vantaggio. L'Alegambe nella *Bibliotheca Soc. Iesu* null'altro dice sul proposito che il Pallavicini *sdebat ante aditam Socistatem, ssd abrupit ingressurus Fastos sacros, carmine hetrusco.* Il mentovato mio amico cancell. Gaetano Ravazzoni scriveami addì 20 luglio del 1824 che il padre suo trovò questo volumetto nella casa di un zappatore di Polesine, feudo che fu dei Pallavicino; e che ivi serviva di sottopiede ad una rustica lucerna, e però tutto insozzito erasi e morchioso. Chi può dunque assicurare che contenesse veramente tutti i fogli che ne erano usciti dal torchi?

L'Affò scrisse in fronte a questo libricciuolo: *Libro rarissimo ignoto a' bibliografi. Alla pag.* 79 *conosciamo che fu posto sotto il torchio dopo l'anno* 1630. *La stampa senza dubbio è romana, e si esseguiva nel* 1636.

S'ingannò Ireneo dicendo che uno de' canti ha sole 115 ottave. Ne ha veramente 155. Giambattista Rocchi pubblicò una canzone eroica in lode di questo poema, la quale sta a facce 73 delle sue *Canzoni sroiche* in-12, Ven. 1641.

Avrebbe dovuto il P. Affò accennare sotto questo numero i frammenti de' sette primi canti di esso poema, che furono inseriti da facce 160 a f. 335 della *Scelta di Poes. ital. non mai per l'addistro stampate*, ecc. *Ven.* 1686 *Baglioni*, in-8. de' quali solo disse alcune parole sotto il n. XXV. Questa sua ommessione fece a' passati anni che alcuni miei prestanti amici mi parlassero, come di scoperta fatta da loro, della stampa di cotali frammenti, benchè ne avesse Ireneo dato contezza quasi trenta anni avanti.

Un esemplare ms. di questo poema sta nella biblioteca Barberina. (*Pezzana.*)

(2) *Stor. e Rag. d'ogni poesia* vol. IV, pag. 92.

(3) *Biblioteca Italiana* tomo I, pagina 485.

(4) Il discorso in fine di questa ristampa dice il Fontanini, ch'è diretto ad Agostino Favoriti; ma nella prima edizione, come nota lo Zeno, non ai Favoriti, ma dall' autore fu diretto generalmente *ai Lettori*. *Z.*

Il marchese De Rosa dice nelle sue note agli *Opuscoli del Vico*, f. 362, che questa *tragedia fu impressa nel* 1644, *e ristampata nel* 1644 *con un discorso col quale la difende da varie accuse*. Io credo che qui sia corso errore, e che si accenni alla ristampa del 1655. Il Signorelli, che loda la presente tragedia, a f. 121 del tomo 4. della sua *Storia dei Teatri*, dice che fu anche ristampata nel 1665 *con un discorso in sua difesa, nel quale anno si recitò nel Seminario Romano*, ma io temo che anch'egli la sgarri, e voglia sguardare all'edizione del 1655 citata dall'Affò, e prima dall'Haym, dall'Allacci e dal Tiraboschi. Pare che il Signorelli creda *seconda* quella ch'ei pone all'anno 1665, mentre il Fontanini chiama di assoluto *seconda* quella del 1655. Niun

nostro autore (1), sembrane che Agostino Favoriti, segretario del sacro Collegio de' Cardinali, la trasportasse in latino. Questi fu certamente elegante verseggiatore, ed al padre Sforza diresse la sua egloga intitolata *Nicander* (2).

IX. *Del Bene, libri quattro del padre Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, con la nota in fine di ciascun libro delle conclusioni principalmente stabilite in esso, e con un indice abbondante delle materie. In Roma appresso gli eredi di Francesco Corbelletti* 1644, in 4.° ; e di bel nuovo *in Napoli appresso Antonio Bulifon* 1681 (3), in 4.° Per trattare della natura del bene, della sua origine, e de'mezzi onde procacciarlo, finge l'autore un dialogo fra il cardinale Alessandro Orsino, Gherardo Saraceni, Antonio Querengo, e il padre Andrea Endemonioannes Gesuita. Il primo libro è dedicato al padre generale Muzio Vitelleschi ; il secondo al marchese Virgilio Malvezzi ; il terzo a monsignor Fabio Chigi allora vescovo di Nardò, e nunzio in Colonia, che fu poi papa Alessandro VII ; e l'ultimo a monsignor Giulio Rospigliosi arcivescovo di Tarso, e nunzio in Ispagna, che fu poi cardinale e papa Clemente IX. Nella prefazione vediamo scritte dall'autore tali parole : *Compongo quest'opera in due idiomi, in latino, ed in italiano . . . . non mi lego però ad una stretta traduzione, desiderando io che ambedue questi miei parti appaiano liberi originali.* Di tale versione latina altro però non se ne vide uscire in luce che la prima parte col titolo di *Philosophia Moralis. Coloniae Ubiorum apud Ioannem Kinchium* 1646, in 4.°

X. *Considerazioni sopra l'arte dello Stile, e del dialogo, con occasione di esaminare questo problema :* Se alle materie scientifiche convenga qualche eleganza ed

bibliografo glielo contrasta ; nè ricordane una terza del 1665. Sembra che il Signorelli con quelle parole *con un discorso,* ecc. significar voglia, che questo *discorso* in difesa dell'Ermenegildo non fosse posto che nella edizione del 1665, e che solo in quest'anno fosse recitata cotesta tragedia nel seminario di Roma, mentre dal frontespizio della prima edizione è palese che questa era accompagnata da esso discorso, e che la tragedia era già stata recitata in quel seminario sin dal 1644.

Aggiugne il Signorelli che *con quel discorso tentò invano* il Pallavicino *insegnare che nelle tragedie, sul di lui esempio, dovessero usarsi i versi rimati.*

Nel 1644 esso discorso era diretto dall'antore ai lettori in genere; ma nel 1655 fu ad Agostino Favoriti.

Il Poggiali nel tomo 2. della sua *Serie de' testi di lingua,* a f. 312, vorrebbe che anche questa tragedia fosse aggiunta a' *Testi* medesimi. Ed il Salfi nel *Résumé de l'hist. de la Litt. ital.* (t. 1. f. 355) dice ch'essa si distingue dalle altre uscite in quei tempi. Mi duole che anche questo scrittore accurato e benemerito delle italiane lettere abbia tolto a Parma il Pallavicino per darlo a Roma ove nacque per caso (V. t. 2. f. 253). (*Pezzana.*)

(1) *Lettere* pag. 3.

(2) *VII. Ill. Vir. Poem. Antuerp.* 1662. p. 52.

(3) Fu pure ristampato cotesto libro *in Venezia appresso Lorenzo Baseggio* in-4. l'anno 1698. Il Gamba che lo ha posto tra gli *esemplari del bene scrivere,* che meriterebbero d'essere aggiunti a' *testi di lingua,* come si ha a facce 387 della terza edizione della sua *Serie,* ecc., cita anche questa tra le buone ristampe del presente trattato unitamente a quella del 1681, ed alla stampa originale.

La prima edizione ha otto carte preliminari non numerate ; cioè frontespizio, approvazioni ed *errata* e disegno dell'opera indiritto dall'autore a' lettori ; l'ottava è bianca. Indi facc. 686 numerate, seguite da 22 carte d'indice non numerate.

La seconda edizione 1681 ha la dedicatoria di *Giacomo Raillard* a *Geronimo della Marra.* Dopo le dieci carte preliminari già indicate dall'onorando mio Colombo nel suo eccellente *Catalogo di alcune opere,* ecc. questa edizione si ristringe in facce 602, ed in 20 carte d'indice.

La terza ha appunto sul frontespizio le parole *terza impressione ;* non ha la dedicatoria del *Raillard,* in vece della quale una ne è del *Baseggio* ad *Innocenzo Mevola.* Essa è racchiusa in 433 facce senza le otto carte preliminari e l'indice.

Anche l'Alberti, il Colombo ed il Poggiali propongono quest'opera da aggiugnersi a'testi di lingua.

Il conte Lodovico Barbieri difendendo il suo *trattato sopra l'anima delle bestie,* dice che *sembra che il Cumberland molto ricopiasse dal trattato del Bene* del card. Pallavicino intorno all'*organizzazione ed all'anima dell'uomo* paragonate a quelle de' bruti. V. *Zacc. St. lett. d' It.* t. 6, f. 139. (*Pezzana.*)

ornamento di stile, e quale. *Del p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù. In Roma per gli Eredi del Corbelletti* 1646, in 12. L'autore, che diresse questo libro a monsignor Giambattista Rinuccini vescovo di Fermo, l'ampliò poscia, e riformò, udito ch'ebbe alcuni rilievi del marchese Virgilio Malvezzi, de' quali fece menzione nel capo ottavo della ristampa, di cui non ho veduto finora che la seguente impressione, col titolo assai diverso dalla prima in tal foggia: *Trattato dello Stile, e del Dialogo, ove nel cercarsi l'idea dello scrivere insegnativo, discorresi partitamente de' vari pregi dello stile, sì latino, come italiano, e della natura dell'imitazione, e dell'utilità del dialogo, composto dal p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, ed in questa terza* (1) *divolgazione emendato, ed accresciuto. In Venezia* 1693 *appresso Lorenzo Baseggio,* in 12 (2).

XI. Raccolta delle *Rime,* e delle *Pro-*

(1) La seconda edizione uscì in Bologna 1647, in 12. La terza cogli accrescimenti, che qui si annunziano, fu eseguita in Roma 1662 pel Mascardi, in 12; e questa fu poi nel 1663, e di nuovo 1698 riprodotta a Venezia dal Baseggio. In detto anno 1662 ebbeci in Germania chi ne intraprese una latina traduzione. Ne fu avvertito dal padre Eusebio Truchses dimorante in Ingolstadt, a cui così rispose il dì 1 di Settembre (*Lett. Ven.* 1678 pag. 31): *Ove la translazione sia tratta a compimento, io do special mandato a V. R. di vederla, e di giudicarne a mio nome. Quando ella vi scorga queste due condizioni, che sia fedelissimo ritratto, e che non paia ritratto, ma originale, presti il consentimento per me alla stampa.* Dubito però se tal fosse la meditata translazione, e se uscisse a luce. *Z.*

(2) Non vidi mai la prima edizione di questo libriccinolo. Bensì ho sott'occhio la seconda che diversifica nel titolo da quella, poichè tanto nell'antiporta che nel frontespizio leggevisi: *Arte dello stile.* In esso frontespizio dopo queste parole si ha: *ove nel cercarsi l'idea dello scrivere insegnativo, discorresi partitamente de' vari pregi dello stile sì latino, come italiano,* ecc.; ma non vi si tocca del Dialogo. *In Bologna, per Giacomo Monti,* 1647. È dedicata a dì 4 maggio da Carlo Manolessi stampatore al conte Acquaviva Pico; e nella dedicatoria si ha assicurazione essere questa la prima ristampa. Dopo essa dedicatoria vengono l'avviso dell'*autore a chi legge,* e le approvazioni, che chiudono le dieci carte preliminari non numerate e seguite da 324 facce di testo, e da 18 carte non numerate d'indice con in fine l'*errata.* L'esemplare da me posto in questa ducale biblioteca è intonso. Anche acquistai per essa la ristampa fatta dal Baseggio nel 1698 (accennata dal Zaccaria nella nota), la quale ha in punto il frontespizio medesimo attribuito dall'Affò ad una del 1693 ch'io non ho mai veduta. E ben sospetto che sia errore nell'Affò, e che a vece di 1693 debbasi leggere o 1663 o 1698. Nel quale sospetto mi conferma il leggersi nel titolo di quella del 98 *terza divolgazione,* come nella supposta del 93, parole che in ogni modo sono erronee, tanto perchè, come nota il Zaccaria, il Baseggio avea ristampata questa operetta sin dal 1663, quanto perchè la vera terza edizione fu eseguita in Roma nel 1662, pel Mascardi. Fu tratto in isbaglio il mio accuratissimo sig. Bartolommeo Gamba alloraquando affermò (l. c.) che la prima edizione di questo trattato uscì in Bologna nel 1662. Lo che è manifesto per le cose da me premesse. Su quella del 1698 io aggiugnerò, che è dedicata sul frontespizio al march. Gio. Battista Strozzi da esso il Baseggio; che dopo dodici carte preliminari non numerate ha facce 335 compreso l'indice; e che è pure in-12.

Fu ristampata a Siena nel 1702 ancora in-12 nella stamperia del Pubblico; ed a Modena nel 1819, in-8, *co' tipi della società tipografica.* Quest'ultima ristampa è molto diligente, e come tale encomiata a f. 24 del giornale intitolato *Il naso antico di Fozio, sem.* 2. Ivi è pur lodato assai questo trattatello del Pallavicino quantunque gli si appicchi *qualche difetto, siccome quello che sa alquanto del seicento.* L'edizione modanese è tenuta come ottima dal Gamba (l. c.) il quale guarda questo quale *uno dei più pregevoli libri didascalici ch'abbia l'italiana letteratura.* Se ne tirarono parecchi esemplari in carta velina, oltre i molti in comune. Il prof. Giovanni Generali ne fu l'editore in Modena.

Un'altra ristampa in-16 ne è stata fatta in *Reggio per Torreggiani e compagno* 1828 col ritratto dell'autore. Ivi nel 1825 erasi ristampato il *giudizio sullo stile* (che il Pallavicini diede nel presente trattato) a f. 204 e seg. degli *Opuscoli sulla elocuzione e sullo stile, per Pietro Fiaccadori.*

La ristampa di Roma 1662 è citata sì dal Gamba, e sì dal Poggiali nelle loro giunte proposte pei *Testi di lingua.* Quest'ultimo dice che essa ristampa non è comune; che è *la più stimata, e la migliore di ogni altra;* e che è dedicata da Giov. Casoni al p. Gio. Paolo Oliva. Ha dodici carte preliminari; 368 facce di testo, e 34 carte d'indice, una per l'*errata-corrige,* ed una per la data in fine. Anche l'Alberti pose questa opericciuola tra quelle di purgati scrittori. Ed il Salfi (l. c. t. 2, f. 37) la colloca infra quelle che accrebbero la gloria d'Italia, e l'istruzione di que' tempi.

(*Pezzana.*)

se di monsignor Giovanni Ciampoli, fatta per opera del Pallavicino. Le *Rime di monsignor Giovanni Ciampoli*, con lettera e prefazione del padre Sforza, *dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo signor cardinale Girolamo Colonna*, furono impresse *in Roma appresso gli Heredi del Corbelletti* 1648, in 4.° Per la dedicatoria fu il Pallavicino accusato di adulazione; ma si difese da questa taccia in una lettera del 20 di Luglio 1652 (1). Dopo queste apparvero in luce le *prose di monsignor Giovanni Ciampoli, dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo signor cardinale Girolamo Colonna, con privilegio. In Roma nella stamperia di Manelfo Manelfi* 1649, *ad istanza di Giovanni Casoni libraro in Parione*, in 4.° La dedicatoria è a nome del Casoni, e nella prefazione, dopo essersi nominati tutti coloro, ch'ebbero cura di conservar le prose del Ciampoli, dicesi: *L'ultimo compimento è proceduto dall'industria del padre Sforza Pallavicino, il quale così per suo genio verso la gloria dell'autore e il ben pubblico, come per servire al magnanimo desiderio del signor cardinale, non ha risparmiato o tempo, o fatica in ordinare, ed aggiustare un fascio di carte confuse, scorrette, abbozzate.* Tanto all'uno, quanto all'altro volume precede il simbolo d'una colonna, col motto: *Per eternar le nobil opre eretta.* Le *Rime* di questo autore furono poi con accrescimento ristampate in Roma nel 1666 appresso Fabio di Falco; e per una lettera del nostro Pallavicino, diretta al cardinal Giulio Rospigliosi il 27 di Ottobre del detto anno, apprendiamo essere uscita una tale ristampa per sua cura. Eccone le sue parole: *Le poesie di monsignor Ciampoli nuovamente per mia cura stampate, dovrebbonsi a V. Eminenza .... Fra poco usciranno anche le prose, le quali havranno ciò di migliore, che il mondo in parte le riconoscerà come beneficio delle sue mani, e vi riverirà in fronte il suo nome* (2). Di nuovo adunque procurava la luce anche alle *Prose*; ed il 15 del 1667 scrisse al duca d'Atri: *Ora sentono l'amorevol pressura del torchio alcune sue prose non divolgate fin qui, se non dalla penna* (3). Sicchè l'edizione comparsane in Roma appresso il medesimo Fabio di Falco nel 1667, in 8.° di cui si parla nel *Giornale de' Letterati* del 1668, impresso in Roma per Niccolò-Angelo Tinassi (4), fu essa pure dal Pallavicino promossa, benchè il giornalista lo ignorasse, altro non sapendoci dire di lui fuor solamente, che avevale già pubblicate assai prima molto imperfette a paragone di questa nuova riproduzione.

XII. *Vindicationes Societatis Iesu, quibus multorum accusationes in eius institutum, leges, gymnasia, mores refelluntur. Auctore Sfortia Pallavicino eiusdem Societatis sacerdote. Romae typis Dominici Manelphi* 1649, in 4.° (5). Di questo libro si è già parlato abbastanza di sopra nelle memorie dell'autore.

XIII. *Assertionum Theologicarum Sfortiae Pallavicini sacrae Theologiae professoris in Collegio Romano Societatis Iesu libri quinque ad Eminentissimum principem Ioannem card. de Lugo. Romae typis Haeredum Corbelletti* 1649, tomi tre in 12. Il primo tomo contiene i due primi libri *De Actibus humanis, e de Gratia.* Il secondo abbraccia il terzo *De fide, Spe, et Charita-*

(1) *Lettere.*

(2) *Lettere* pag. 167.

(3) Ivi pag. 23.

(4) Num. 4, pag. 45.

(5) Sei carte preliminari non numerate contenenti frontespizio, dedicatoria a' suoi confratelli, approvazioni, e indice de' capi. Indi testo in f. 407, una carta intera d'errata, una bianca, e quattro di indice delle materie.

« Lo stile di questa apologia (dice il Corniani » l. c. t. 7, f. 272) presenta il difetto sempre fami- » liare al nostro Pallavicino, quello cioè di essere » troppo leccato e prezioso. »

(*Pezzana.*)

te. Il terzo comprende il quarto e il quinto *De Iustitia*, e *De Incarnatione*. L'autore dettato avea questi trattati diffusamente nel Collegio Romano; ma compendiolli poscia (1) in grazia d'Ippolito Durazzo, che preparavasi a difenderli pubblicamente; lo che poi non avvenne per essere stato costretto ad uscir di Collegio, e far passaggio alla Magistratura. Così compendiati adunque li pubblicò in questi tre tometti.

XIV. *Assertionum Theologicarum etc. liber sextus. De Sacramentis. Romae typis Haeredum Corbelletti* 1650, in 12. Porta in fronte la dedicatoria a fra Bonaventura Chiavari vescovo di Potenza.

XV. *Assertionum Theologicarum etc. liber septimus. De Virtute, et Sacramento Poenitentiae. Romae typis Haeredum Corbelletti* 1651, in 12. È diretto al padre maestro Vincenzio Preti commissario della romana e generale Inquisizione.

XVI. *Assertionum Theologicarum etc. liber octavus. De Deo uno, et trino, cum duplici indice capitum et rerum. Romae typis Haeredum Corbelletti* 1652, in 12. Questo è il più voluminoso di tutti, e porta in fronte la dedicazione al padre Goswino Nickel, allora Generale della Compagnia.

XVII. *Assertionum Theologicarum etc. liber nonus. De substantia, et proprietatibus naturalibus Angelorum, cum duplici indice capitum, et rerum. Romae typis HH. Corbelletti* 1652, in 12. Il Padre Niccolò-Maria Pallavicino pubblicò quest'ultimo volume, dedicandolo al marchese Virgilio Malvezzi. Dalla descrizione di questi nove libri distribuiti in sette volumi apparisce non averli ben considerati il padre Sotuello, mentre scrisse, che il Pallavicino pubblicò *Assertionum Theologicarum libros VIII in V volumina distributos* (2).

XVIII. *R. P. Sfortiae Pallavicini in Collegio Romano Societatis Iesu Sacrae Theologiae professoris Disputationum in primam secundae D. Thomae, tomus primus. Ad Eminentissimum principem Fabium Chisium S. R. E. cardinalem. Nunc primum in lucem prodit. Lugduni sumpt. Philip. Borde, Laur. Arnaud., et Cl. Rigaud* 1653, foglio (3). Non se ne stampò mai più alcun altro tomo.

XIX. *L'istoria del Concilio di Trento, scritta dal padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù, ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze un' Istoria falsa divulgata nell'istesso argomento da Pietro Soave Polano. In Roma per Angelo Bernabò* 1656 e 1657, tomi due in foglio, con lettera in fine al sommo pontefice Alessandro VII. Della nuova forma data a quest'opera dall'autore fatto che fu cardinale, se n'è già parlato di sopra, e apparve stampata *in Roma per Biagio Diversin, e Felice Cesaretti* 1664, tomi tre in 4° con dedicatoria al cardinal Fabio Chigi nipote del papa. Alcune copie di questa edizione

(1) In fine della *Medulla theol. mor.* del Bussembao, *Romae* 1654, sta un *Index authorum*, ecc. nel quale sotto *Sforza Pallavicini* trovasi notato *De actibus humanis, Lugd.* 1643 *fol.* Convien dunque conchiudere che il Pallavicino prima di farne il compendio di cui parla Ireneo, pubblicasse almeno questa parte tutta intera.

Lo Smeraldi nelle sue *Memorie* ined. *de' Parmigiani entrati e morti nella Compagnia di Gesù* cita anch'esso questi *Atti umani* come stampati separatamente. (*Pezzana.*)

(2) Forse tratto in errore dal Sottuelto il De-Rosa nel l. c. allegò a sproposito un *corso di teologia* del Pallavicini *in cinque volumi*. (*Pezzana.*)

(3) Il catalogo della *biblioteca Farnesiana* in vece del 1653 ha 1654; ma l'esemplare che ho sott'occhio ha veramente 1653.

Nel proemio di questo libro dice l'autore che fu delegato a scrivere questa Somma Teologica dal p. Francesco Piccolomini prima suo confessore, indi moderatore del suo ordine. E poi soggiugne: *Initium meae tractationis fuerunt Actus humani*. Pare adunque che il primo tomo *Assertionum theologicarum* contenendo il compendio de' due primi libri *de actibus humanis*, secondo che parla Ireneo qui sopra al n. XIII, sia stato cavato da questo primo volume delle *Disputazioni*. Ma non avendo io vedute le *Asserzioni*, non posso darne più circostanziati ragguagli. (*Pezzana.*)

devono in un foglio differire dalle altre, come impariamo dalla lettera, che il Pallavicino scrisse al signor di Lionne, ove leggesi la cagione di questo cangiamento con tali parole: *Ben altrettanta è la pietà di V. Eccellenza nel farmi le altre due segnalate grazie contenute nella sua lettera. L'una per torre la fede alla pestifera istoria di Pietro Soave con la nuova testimonianza del signor di Zuilichom, la quale io tosto farò aggiugnere alla introduzione della mia istoria, mutandovi perciò un foglio in tutti gli esempi, che ancora non sono sparsi. Prego V. E. a fare, ch'egli scriva lo stesso in prosa con maggior ampiezza e chiarezza, perchè mi vaglia di più ferma giustificazione in ogni tempo. L'altra* ec. (1). Il mio esemplare di questa edizione dev'essere de'primi usciti in luce, perchè non vi s'incontra punto la testimonianza del signor di Zuilichom. Giusta questa seconda edizione fu ripubblicata *in Milano* 1718 *per Domenico Bellagatta*, tomi tre in 4°, la quale ristampa lodata fu nel *Giornale de' Letterati di Venezia sì per la bontà, e correzione, sì per aver* il Bellagatta *posto a suo luogo le varie giunte, ch'erano in fine della edizione romana dell'anno* 1664 *ritoccata già dall'autore; come* ancora *per aver lasciate nella sua ristampa le stesse approvazioni, e prefazioni, che si hanno in quelle di Roma; il che per molti capi dovrebbe sempre farsi nella ristampa de' libri* (2). Di bel nuovo stampossi in Napoli in tre tomi in 4° a spese di Antonio Cervone nella stamperia di Catiello Longobardo, e Felice de Santis 1757. Ma ultimamente *divisa in cinque tomi, ed illustrata con annotazioni* dal non mai abbastanza commendato signor abate Francesc' Antonio Zaccaria, lettor giubilato di storia ecclesiastica nell' archiginnasio della Sapienza Romana, cominciò ad apparire in Faenza per le stampe di Gioseffantonio Archi nel 1792, in 4.° Compiacquesi il dottissimo personaggio di premettervi la *Vita del Pallavicino* da me scritta, alcuni pezzi della quale trasportò nella eruditissima sua *Dissertazione preliminare sopra le Storie del Concilio di Trento, e i loro autori.* Videsi ancora, vivente l'autore, ripubblicata in altra guisa, cioè *separata dalla parte contenziosa, e ridotta in più breve forma da Gio: Pietro Cataloni. In Roma per Giuseppe Corvo* 1666, in foglio. Lo stampatore la dedicò al cardinal Francesco degli Albizzi, e nel *Ragionamento a chi legge* disse doversi quest'opera all'industria del Cataloni segretario del cardinale Pallavicino, il quale per testimonio del suo padrone era *uomo letterato, e ben parlante* (3); ma che il lavoro si era fatto *con l'indirizzamento di sua eminenza*, e si pubblicava *con sua approvazione.* Aggiunse ancora tali parole: *con questa opportunità non ha trascurato l'autore di correggervari luoghi, dove o per se stesso, o per avvertimento d'amici ha trovati alcuni minuti abbagli nel fatto; non mai evitabili in ogni parte fra tante migliaia di raccontate circostanze, il più tenuissime, e che però rimangono quasi ignote eziandio a' loro veditori; amando ei meglio il confessare d'aver errato, che il tenere i suoi lettori in errore.* Il Pallavicino scrivendo a monsignor Roberti altre volte nominato il giorno 20 Aprile 1665, disse: *Oggi appunto incomincio a stampar la pura Istoria senza la confutazione, e senza le controversie più scientifiche, per compiacer a molti, che non son capaci, e non son vaghi se non della semplice narrazione* (4). Questi detti c'insegnano quanta parte avesse il Pallavicino nell'abbreviazione della sua *Storia*, e come anche questa abbia la sua utilità per le correzioni inseritevi. Nello stesso *Ragionamento* diconsi alcune cose intorno lo *Stile*, che ci fanno credere dettato tutto il discorso non dal Corvo, ma dal Pallavicino stesso; men-

(1) *Lettere.*
(2) *Giornale de' Letterati* tomo 29, pag. 374.
(3) *Lettere* pag. 363.
(4) Lettere manoscritte.

tre pubblicandosi poco avanti *l'Arte della Perfezione Cristiana*, fu aggiunto nel fine un *Avvertimento*, ove dello *Stile* parlandosi fu detto: *Altrove ne ha egli* (il Pallavicino) *parlato* (cioè nel trattato dello *Stile*, e nella *Prefazione* alla seconda edizione della *Storia*), *e forse anche ne aggiugnerà qualche nuova considerazione in principio della sua Istoria, che disgiunta dall'apologia è per tornare tantosto a luce*. Veggasi ancora quanto scrive Apostolo Zeno nelle *Note alla Biblioteca del Fontanini* (1). Non tacerò poi alcuni lavori relativi a quest'opera (2). Monsignor Rinaldo Lucarini

(1) Tomo 2, pag. 314.

(2) Per rispetto all'edizione originale di questa storia, 1656 e 1657, dice il toscano Poggiali a f. 311 del tomo 2. della sua *Serie de' testi di lingua stamp.*, che è *bella e rara*, e che fu *procurata da Giovanni Casoni, di cui evvi una prefazione, ma che è credibile che fosse assistita dallo stesso autore, essendo riuscita ben corretta*. Aggiunse, che *è scritta in buona lingua toscana*, e che *fa poi gran sorpresa il vedere rigettata quest' opera nella quarta edizione del Vocabolario, senza sapersene il vero motivo*.

La lettera ad Alessandro VII, di cui parla Ireneo, forma il capo ultimo dell'opera. Ecco brevemente la descrizione di questa stampa: P. I: antiporta; frontespizio coll'anno 1656, e con qualche varietà dal riferito dall'Affò; avviso del libraio editore *Giovanni Casoni a chi legge*; epigramma latino di Geron. Petrucci in lode dell'autore e dell'opera; approvazioni, e privilegio di papa Alessandro VII, concesso ai Casoni. Tutte queste cose sono contenute in quattro carte preliminari non numerate. Seguono 1138 facce numerate. P. II: antiporta; frontespizio coll'anno 1657; altro avviso del *Casoni a chi legga*, in cui dice fra l'altre cose, come fosse ritardata la pubblicazione della prima parte e la stampa della seconda per cagione della peste; approvazione, ed *errata* d'ambe le parti, in quattro carte preliminari non numerate. Succede il testo in facce numerate 1066, conseguitato dalla *tavola* d'ambedue le parti compresa in carte non numerate 32, ed avente in fine il *registro* ed ancora la *data*. Io ho collocato un altro esemplare di questa edizione nella bibl. Parm. per la particolarità che sotto le *Approvazioni* del tomo 2. trovacisi ripetuto il privilegio di Alessandro VII, che sta nel tomo 1, e che non è nell'altro esemplare.

Se prestisi fede al libro riprovato *Il Nipotismo di Roma* (p. I, f. 323), fu il Pallavicino costretto, per le cagioni che si diranno alla fine di queste note, a far ristampare *più di venti fogli* di questa prima edizione. Di qual prezzo non sarebbe un esemplare che contenesse que' fogli originali, se non furono onninamente distrutti!

Per rispetto alla ristampa del 1664 che debbe avere il foglio cangiato colla testimonianza *del signor di Zuilichom*, questo foglio trovasi di fatto nell'esemplare della biblioteca Parmense, e contiene le facce sette e seg. La parte I. ha in principio carte dodici non numerate; la dodicesima è bianca. Succedono facce 862. In fine sonoci carte 29 col *catalogo degli errori in fatto* ecc. e la *tavola*. La II. dopo sei carte non numerate ha 806 facce numerate, e 39 carte in fine; la nona e l'ultima delle quali sono bianche. Si emendi perciò il Gamba che dice non essere questo che 38. La parte III. ha 4 carte non numerate in principio, poscia 885 facce, e carte 35 in fine. la nona delle quali è bianca. Gian-Giorgio Walchio nella *Bibl. theol. selecta*, t. 3. f. 861, pone erroneamente questa stampa sotto l'anno 1665.

La ristampa del Bellagatta non è del 1718, come dice l'Affò, ma sì del 1717; nè è verisimile che il Bellagatta la reimprimesse un anno dopo. Essa ha il ritratto dell'autore e quello di Giorgio *de Clericis* presid. del senato Mil.

Nello stesso anno 1717 fu ristampata in-foglio in Colonia, secondo il *Lexicon* dell'*Heinsius* 1812, il quale ne cita altresì un'ediz. fatta in Augusta in 3 tomi in-foglio da *M. Rieger* nel 1769; ed una in egual numero di tomi in-foglio grande da *Mayr*, *Salzb.* nel 1775 in Ginevra. Quella del 1769 trovasi eziandio nel cat. tedesco de' libri stampati in Germania dal 1750 al 1823.

Havvene un'altra ristampa fatta ancora in Milano in tre volumi in-4 degli anni 1744 e 1745, di cui si può vedere il manifesto a f. 614 e seg. delle *Nov. Lett. pubbl. in Firenze l'anno* 1744.

Quanto all'edizione dell'ab. Zaccaria incominciata nel 1792 è da aggiugnersi che fu terminata nel 1797, e che è composta di sei volumi in-4. Cosa necessaria da avvertirsi, poichè nel frontespizio del primo avendone egli indicato che sarebbe divisa in cinque tomi, e terminata essendo la storia col quinto volume nell'anno 1796, un potrebbe credere che pur fornita fosse la edizione, quantunque nell'anno seguente uscisse il sesto. Il quale *contiene il catalogo de' legati, degli ambasciatori, e de' teologi tutti, che intervennero al concilio, e un indice universale di tutta l'opera*. È dedicata dallo stampatore Archi al vescovo faentino Domenico Mancinforte. Volle l'editore che questa fosse conforme in tutto alla seconda edizione romana per rispetto al testo ed alla ortografia, fuor che, secondo ch'egli dice a f. XII della sua prefazione, vi aggiunse in nota la dedicatoria ad Alessandro VII, tolta via dall'autore nella seconda stessa. Ma s'ingannò a partito il Zaccaria credendo che fosse stata levata dalla seconda edizione romana. Essa ci è come nella prima.

vescovo di città della Pieve raccolse, e pubblicò nel 1662 i *Detti sentenziosi che si leggono nell'Istoria del Concilio*, e ne fu ringraziato dall'autore; a' quali *detti sentenziosi* il signor Agapito Centurioni genovese erasi accinto ad aggiugnere i Co-

E s'egli intese di dire che fu suppressa dalla *seconda romana in foglio*, cioè dalla *ridotta in più breve forma* dal Cataloni 1666, che bisogno era di dirlo dopo aver dichiarato ch' ei seguiva il testo della *seconda in tre volumi in quarto?* E ciò che è più singolare si è, ch' egli la collocò poi in fine al testo del Pallavicino appunto com' è nella prima in-foglio e nella seconda in-4, e non già in via di nota, siccome erasi proposto nella prefazione. L'esemplare di cui si valse il Zaccaria, siccome narra egli medesimo in essa prefazione, aveva alcune pregevoli correzioni di mano dell'autore, oltre le stampate.

Dopo la prefazione, e le *citazioni* per le sue *note*, il Zaccaria vi premise le *Memorie* del Pallavicino scritte dall'Affò, come dicemmo nella *Vita* di questo, di seconda fattura. È però da avvertirsi che nel catalogo delle opere non si trova il n. XXXV che contiene il *Testamento* di Sforza *in lingua volgare*, che fu aggiunto posteriormente dall'Affò.

Dopo coteste *Memorie* è la *dissertazione preliminare del nuovo editore*, ove trovansi importanti notizie sfuggite all'Affò, in mezzo alle solite esagerazioni di parte ed a ripetizioni superflue di cose già riferite da Ireneo nelle *Memorie* che la precedono.

Si dà contezza di questa edizione ne' tomi 8. 10. ed 11. del *Giorn. eccl. di Roma*, ove dicesi ancora che il Zaccaria non potè compire nè le note, nè il catalogo, nè l'indice promesso: ma che a tutto fu supplito da altra mano. Il Zaccaria era passato di questa vita nel 1795. Ed era stata preannunziata in quello della *Lett. ital.* (*Mantova t. 1. f.* 104), ove convien correggere l'errore, che il Zaccaria avesse *stesa una copiosa vita* del Pallavicino, da premettere al primo tomo.

Passando ora all'edizione dell'Istoria del Concilio abbreviata dal Cataloni sotto la scorta dell'autore medesimo, è da osservarsi che doppio errore fu commesso dal De-Rosa nel l. c. quando disse, che l'edizione del 1666 è *in tre volumi in-4* in vece di *in un volume in-foglio*, e che scambiò il nome di *Cataloni* in *Catalani*. Anche questa riduzione è registrata dal Gamba, il quale dice essere *fuor di dubbio che l'autore medesimo così rifece* l'opera, *ed intese di renderne più purgata la locuzione*. Un altro compendio n'era stato fatto, ma non finito, dal padre Puccinelli senza le discussioni teologiche, e pubblicatane la prima parte sola nel 1660 a Roma in-4 col titolo d' *Istoria del Concilio di Trento compendiata*.

Per rispetto poi a' *lavori relativi a quest' opera*, oltre le cose dette qui dall'Affò è da vedersi il capo V della mentovata *Dissert. prelim.* del Zaccaria, ove se ne parla alla distesa; ed il *Walchius* l. c. f. 862 e seg. Trapassando ora alle traduzioni di questa Istoria è da osservarsi che l'Affò a f. 28 sembra avere creduto che la prima edizione di quella del Giattino fosse fatta in Anversa nel 1673. Egli andò errato, poichè uscì veramente colà *ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti* nel 1670 in tre volumi in-4 che ho sott' occhi. In tutti tre i volumi è l'anno stesso. Il primo ha antiporta, frontespizio emblematico intagliato in rame assai maestrevolmente, frontespizio stampato *Vera Concilii Tridentini historia contra falsam Petri Suavis Polani narrationem.* ecc. *Primum italico idiomate in lucem edita; deinde ab ipso auctore aucta et recensita; ac latine reddita a p. Ioanne Baptista Giattino*, ecc. *Pars prima*, dedicatoria a Clemente X, avviso al lettore, versi latini del Petrucci e del Pollini in lode dell'autore, oda latina di Stefano Gradi sull'accennato frontespizio emblematico rappresentante un' aquila che coi piedi grifagni tiene prostrato un drago, ed altri versi di Agostino Favoriti, e di Ottavio Falconieri sul medesimo soggetto, le approvazioni, ed il privilegio, 814 facce di testo, l'indice e l'impresa del Plantino in fine. Gli altri volumi non hanno in fronte che l'antiporta ed il titolo, ed in fine l'indice. L'edizione è assai bella, ed in buona carta: non è comune. Quella d'Anversa del 1673 è in-foglio, divisa in tre parti, ma per solito legata in solo un volume. Ne uscì un'altra *Coloniae Agripp. apud Franciscum Metternich.* 1717 pure in tre parti in-foglio. Ed un'altra ne è dell'anno 1775 in tre vol. in-foglio *Augustae Vindel. cum notis et additionibus*, da me posta in questa ducale biblioteca. Leggevisi nel titolo: *Accessit novae huic et emendatiori editioni Petri Fontidonii Segoviens. doctoris theologi canonici Salmantini Apologia pro sacro et oecumenico concilio Tridentino, adversus Ioannem Fabritium Montanum ad Germanos.* Il Walch. l. c. f. 862 sentenziò così questa versione: *Versio haec multum vitiosa est, cum in latina scribendi ratione, quam auctor illius sequutus est; tum in ipsis rebus, ab eo minus recte atque accurate narratis.*

Non dal solo abbate *Godon*, come sembra credere Ireneo a f. 30, ove scrive erroneamente questo nome per *Gaudon*, fu tradotta la *Storia del Concilio* nell'idioma francese; ma da due altri, come si può vedere nella *Biogr. univ.* all'articolo del Pallavicino. Una di queste fu fatta dall'abbate Lévéel in sei volumi in-foglio secondo l'edizione del 1664 in-4, e le giunte di quella di Milano del 1755. Questa versione è più fedele che elegante. È lardellata di tanta esuberanza di note, che quasi raddoppia la mole dell'opera originale. Non fu pubblicata, quantunque uscisse il manifesto per la stampa di essa nel 1785. Nè fu l'altra di queste due. (*Pezzana.*)

menti, che furono molto graditi, e lodati dal Pallavicino, come provasi da sue lettere scritte al marchese Gian-Luca Durazzo il 22 di Settembre del 1663, e il 22 di Marzo del 1664. Ma tali Comenti o non furono terminati, o non apparvero in luce per la modestia del Centurioni, solito apprezzar poco i parti della sua penna. Vi fu poi Agostino-Maria Taia, che aumentata la *Raccolta* del Lucarini la ripubblicò intitolandola *Massime e espressioni di civile ed ecclesiastica prudenza, estratte dall'istoria del Concilio di Trento, scritte dal cardinale Sforza Pallavicini. In Roma per il Bernabò* 1713, in 8.° Pare che questa *Raccolta di sentenze* fatta dal Lucarini fosse con intelligenza dell'autore. Egli certo con lettera del 19 Novembre 1663 mandò questo stesso libro a monsignore Roberti allora nunzio in Torino, assicurandolo, che nella seconda edizione le *sentenze* erano *accresciute senza numero*. E perchè in questa parte il Roberti l'aveva paragonato a Tacito, soggiunse: *Non ricuso già una lode attribuitami da lei, che le mie sieno forse più vere, avendo io cercato piuttosto d'ammaestrare che di far maravigliar i lettori. Al qual fine ho anche aggiunto di vestire spesso le sentenze con la ragione; il che non veggo fatto nè da Tacito, nè dagli altri* (1).

XX. *Arte della Perfezione Cristiana del cardinale Sforza Pallavicino, divisa in tre libri. In Roma* 1665 *ad istanza di Iacomo Antonio Celsi libraro appresso al Collegio Romano*, in 8.° Nel fine leggesi il nome dello stampatore, cioè *per Angelo Bernabò*. Questa è pur la prima edizione citata ancora dal padre Sottuello, il quale non so come potesse dire essere stampata senza il nome dell'autore. Non solo nel frontespizio, ma in tutta l'opera il Pallavicino si manifesta, allegando nel proemio gli altri libri da se composti, e dedicando ciascun libro di quest'arte a tre differenti soggetti; il primo cioè al padre Alessandro Fieschi gesuita assistente d'Italia, e suo confessore; il secondo al già prelodato padre abate don Giovanni Bona della congregazione riformata di san Bernardo; e il terzo al padre don Carlo Tommasi Chierico Regolare. L'anno medesimo il padre Stefano Cosmo somasco lo fece ristampare in Venezia da Niccolò Pezzana; di che il cardinale lo ringraziò con lettera del 26 di Dicembre (2); e fu poi ripubblicato in Milano 1666 per Lodovico Monza; e di nuovo in Venezia 1668, e 1700 per Andrea Poletti in 12 (3).

XXI. *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana, dati in luce dal P. Francesco Rainaldi della compagnia di*

(1) Lettere manoscritte.

(2) *Lettere* pag. 181.

(3) Tra le lettere del padre Giam-paolo Oliva quattro ve n'ha al Pallavicino, ciò sono la 183, la 212, la 577, e la 658. Ora nella prima fa il P. Oliva all'*Arte della Perfezione* sommi elogi. *Z.*

L'edizione di Roma 1665 fu posta dall'ab. Colombo nel mentovato suo catalogo; e quindi dal Gamba nella *Serie*, ecc. Ha quattro carte preliminari con frontespizio, indice de' capitoli ed approvazioni, 428 facce di testo, e due carte in fine dopo la data contenenti un avvertimento *a' lettori*. Anche l'Alberti pose questo tra' libri de' nostri purgati scrittori. Nel 1666 fu ristampato in Venezia *presso Combi et la Nou* in-12; e secondo la *Bibliogr. Montiana* 1740 anche in Padova nel 1700 in-12. Andrea Poletti lo ripubblicò nel 1714 ancora in-12. E, se non è sbaglio nel *Catalogo Borsi* 1764, ne è un'altra ristampa fatta in Venezia nel 1754. Per la qual cosa men verace procede il Discorso premesso alla ristampa milanese del 1820, quando asserisce che niuna edizione ne comparì nel 700. Questa ristampa nonostante è pregevolissima, e fu fatta da Giovanni Silvestri a Milano pure in-12 col ritratto del Cardinale intagliato dal parmigiano Rados. Quel discorso *sulla vita e sulle opere dell'autore* è degno della fama di così solenni scrittori Sforza, e il Giordani; e merita di essere molto addentro considerato da chi si piace ne' fatti del Cardinale. Ivi così dice il Giordani dell'*Arte della perfezione*: « per » la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la » nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni » parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti » i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione » insegna di credere, viene alzando un compiuto » edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere

Gesù. In Roma presso il Varese 1665, in-12. Nel tomo XX del *Giornale de' Letterati di Venezia* leggiamo, che l'autore di tale operetta *comunemente vien riconosciuto per l'insigne cardinale Sforza Pallavicino.* Questi *Avvertimenti* furono ristampati *in Padova* 1715 *nella stamperia del Seminario,* in-12, colla giunta d'alcune regole de' più ricevuti scrittori, e del miglior uso; ma l'autore del citato *Giornale* scrisse: *Chi ci ha poste queste addizioni se ne scusa modestamente in nome dello stampatore, dicendo d'averlo fatto per accomodare quest'operetta ad uso suo. Dice d'esser andato a man leggera, avendo voluto piuttosto peccare in difetto che in eccesso. Era desiderabile, che a queste giunte si fosse messo qualche segno, o asterisco, che le distinguesse dagli avvertimenti del primo autore* (1). Scrittor delle giunte fu il celebre Iacopo Facciolati, come vediamo poi manifestato in altro tomo del medesimo *Giornale* (2); ed il medesimo accoppiò ancora detti *Avvertimenti* alla sua *Ortografia moderna italiana,* impressa dagli stessi torchi padovani nel 1722 in-4, ed altre volte (3).

XXII. *Lettere dettate dal cardinal Sforza Pallavicino di gloriosa memoria, raccolte e dedicate alla santità di N. S. P. Clemente IX da Giambattista Galli Pavarelli cremonese. In Roma per Angelo Bernabò* 1668, in-8, poscia *in Bologna* 1669 *per Gio: Recaldini,* in-12; e per la terza volta 1678 *in Venezia presso Combi e la Nou;* e di nuovo *in Venezia* 1701 *per Lorenzo Baseggio,* in-12 (4). Sono divise in due parti, distin-

» che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle » più insigni e rare che abbia la religione, e la » nostra letteratura; opera, che molte maniere di» verse di persone possono leggere con egual pro» fitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione » trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti » l'ammino, e i non devoti la riveriscano. I filosofi vi » ammirano un ragionare profondo ed esatto, e or» dinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli » amatori delle lettere italiane v'imparano proprietà » elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, tem» perata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di » frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con » eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scri» vere; che non fu moderno allora, nè mai diverrà » vecchio. »

Un estratto di questa preziosa operetta fu inserito fra le *Prose scelte cristiane* da f. 141 a 198 nella *Bibl. portat. lat. ital. e franc* (*Pezzana.*)

(1) *Giorn. de' Lett.* t. 20, pag. 449.

(2) Ivi tomo 33, parte 2, p. 473.

(3) Se fosse vero che il Varese stampato avesse questi Avvertimenti nel 1665, come nota Ireneo, ne conseguirebbe che questa fosse ristampa della precedente fatta dallo stesso *Varese in Roma nel* 1661 anch'essa in-12. Ma io non vidi mai quella del 1665; ed ho sott'occhio l'anteriore 1661 avente lo stesso titolo riferito dall'Affò; nè veruna citane il Gamba dell'anno 1665: il perchè oserei dubitare l'esistenza della allegata dal p. Affò; e tanto più fidatamente che non ne trovo vestigio ne' bibliografi precedenti da me esaminati. Il Fontanini e l'Haym solo notarono quella del 1661; ed una pur di Roma pel de' Laze 1675, in-12. Quella del 1661 che ho tra mani, ha antiporta e frontespizio che fanno parte delle 113 facce in che racchiudesi il libricciuolo, consegnitate dall'*errata* e da una carta bianca. L'autografo di esso fu regalato dall'ab. Francesco Carrara a Iacopo Morelli, secondo che nota il *nuovo Dizion. istor. Bassano* 1796.

Con *aggiunta di nuove osservazioni, e le coniugazioni de' verbi del Buommattei* furono ristampati a Livorno in-12 nel 1753. Ne dà conto il Zaccaria a f. 11 e 12 del volume 8 della *Stor. lett. d' It.* ove parla eziandio delle varie metamorfosi di questo eccellente libricciuolo. Dice altresì il Zaccaria che era stato ristampato in Roma nel 1751 colle coniugazioni de' verbi del Buommattei. Ed il Gamba nota che cotesti *Avvertimenti in nuova forma e di altre aggiunte arricchiti videro la luce nel libro seguente:* » Idea generale del Vocabolario » della Crusca . . . ozio *di Alcindo Menonio; Fo*» *ligno,* 1756, in-4. » (*Pezzana.*)

(4) L'edizione di Bologna 1669 pel Recaldini non è che una scelta delle *Lettere varie* del Cardinale. Al che non pose mente Ireneo. Di fatto è intitolata *Scelta di lettere del sig. cardinale Sforza Pallavicino,* e non comprende che la metà, o presso, di ciò che contiene la prima, ed un'altra in-12 fatta nel predetto anno 1669 *presso Combi e la Nou,* che è copia della prima. Una dello stesso anno 1669, fatta pure a Venezia in-12, ne cita a f. 117 del tomo 2 della sua *Biblioth. Pisanorum* il Bonicelli, ma credo che sia la stessa del *Combi,* ecc. Furono colà reimpresse anche nel 1769 in-12, se è esatta la citazione da me vedutane. Il mio prestante amico signor B. Gamba curò che fossero ristampate colà col ritratto dell'autore intagliato in rame nell'anno 1825 quelle *che fanno precipuamente spiccare la valentia dello scrivere* dell'autore, e tralasciò *quel-*

guendosi le *Lettere discorsive* dalle *Lettere varie*. Benchè dettate in fretta dall'autore, senz'animo di vederle mai pubblicate, sono però eleganti e sentenziose. Si commendarono nel *Giornale di Roma* del 1668, impresso per Niccolò-Angelo Tinassi.

XXIII. *Orazione* detta dal Cardinale in punto di morte, e pubblicata, come dice l'Oldoino, da'Gesuiti, che la raccolsero dalle sue labbra. Fin qui non mi è riuscito di averne maggior lume (1).

XXIV. *Lettera al P. Pietro Poussines in commendazione della storia della Congregazione de Auxiliis da esso scritta.* Leggesi tradotta in francese, e riferita da Giuseppe-Luigi-Domenico de Cambis alla pagina 315 del suo *Catalogue raisonné des principaux manuscrits du cabinet de M. Joseph-Louis-Dominique de Cambis, à Avignon* 1770, in-4. Questo Catalogo è sommamente raro per averne l'autore fatte stampar pochissime copie, una delle quali possiede in Roma il dottissimo e gentilissimo signor abate Gaetano Marini archivista del Vaticano, presso cui lo vidi.

XXV. *Poesie.* Leggonsi nella *scelta di poesie italiane non mai per l'addietro stampate di più nobili autori del nostro secolo. Venezia* 1686 *presso Paolo Baglioni*, in-8. Il raccoglitore fu Stefano Pignatelli, che del Pallavicino v'inserì una canzone intitolata *Lagrime della B. Vergine a piè della croce*; il Prologo in sesta rima, da recitarsi avanti la tragedia dell'*Ermenegildo*, intitolato *la Morte*; la Canzone in morte di Caterina principessa di Toscana; e il *principio de' fasti sacri*, o, a dir meglio, vari frammenti de'primi sette canti di quel poema. Saggio delle medesime poesie incontrasi ancora nella Raccolta del Gobbi.

XXVI. *Scritture contrarie del cardinale Sforza Pallavicini, e del chiarissimo monsignor Luca Olstenio, sulla questione nata a'tempi di Alessandro VII*, Se al romano pontefice più convenga di abitare a san Pietro, che in qualsivoglia altro luogo della città; *ora per la prima volta date in luce con qualche annotazione, e consecrate all'eminentissimo e reverendissimo principe il signor cardinal Gio. Battista Rezzonico prosegretario de' memoriali, da Francesc' Antonio Zaccaria. In Roma* 1776. *Si vendono da Benedetto Settari in S. M.*, in-8. Il Pallavicino sostiene potere il papa abitare ove gli torna meglio; lo che negasi dall'Olstenio. Veggasi il giudizio di questi opuscoli nel tomo XII della *continuazione del nuovo Giornale d'Italia* stampato in Modena.

OPERE INEDITE

XXVII. *Canzone in lode di papa Urbano VIII.* Sta ne'codici della biblioteca Riccardiana di Firenze, ne'quali veggon-

le di mera ufficiosità, e poco importanti, sustituendovene *alcune che si leggono altrove*. Vi aggiunse eziandio tre *ritratti tolti dalla sua famosa storia del Concilio di Trento*. Questa edizione è molto accurata. Nello stesso anno si ripubblicarono a Como in-16 da Pietro Ostinelli col ritratto dell'autore, distribuite *secondo l'ordine degli argomenti*. Qui l'editore racconta d'averne omesse alcune che gli parvero tinte de' difetti del 600. (*Pezzana.*)

(1) Io ho avuto fortunatamente in mano un ristretto di questa orazione, compilato dal padre Silvestro Mauro valentissimo teologo di que'tempi, il quale ci si trovò presente col padre Generale, con altri della Compagnia, e con la famiglia del moribondo. Da questo ristretto vedesi l'insigne pietà e zelo del Cardinale. Imparasi ancora, che, terminata l'orazione, il padre Generale partì per prendere il santissimo Viatico, e che il Cardinale aggiunse: *Che quel dì era la vigilia della santissima Trinità* (era il dì 4 di giugno, in cui cadeva il sabbato dopo la Pentecoste), *la fede della quale è propria de' Christiani: che esso si protestava, che siccome era vissuto, così moriva nella fede della santissima Trinità, credendo tutto quello, che si conteneva nelle Scritture, nel simbolo degli Apostoli, nel simbolo Niceno, e nel simbolo di sant' Athanasio, e tutto ciò che in questo punto, e in tutti gli altri haveva dichiarato la Chiesa: e che moriva nell'ubbidienza della sede Apostolica; siccome protestava che, se prima di spirare fosse stato eletto il nuovo papa, intendeva di morire nell'ubbidienza del Vicario di Cristo.* Z.

si scritti a penna alcuni estratti della *Storia del Concilio*, siccome leggesi nel *catalogo de' manoscritti* di detta biblioteca, pubblicato dall'abate Lami. Fu molto onorata questa canzone da Paganino Gaudenzio, il quale preparò sopra la medesima un pieno comento, da me veduto originale nel codice 1591 della biblioteca Urbinate congiunta alla Vaticana, ed ha questo titolo: *Commento sovra una Canzone di Sforza marchese Pallavicino, operetta di Paganin Gaudenzio.* Si fanno qui 26 considerazioni su tale componimento, il cui autore chiamasi *Fenice degl' ingegni d' Italia in questi tempi.* Quindi apprendesi ancora essere stata composta la canzone nell'anno quinto del pontificato di Urbano.

XXVIII. I primi sette canti intieri dei *Fasti sacri*, già posseduti da Stefano Pignatelli, il quale morì nel 1686 mentre stampavasi la mentovata *scelta di poesie italiane.*

XXIX. *Discorso dell' ill. sig. marchese Sforza Pallavicino*, Se il principe debba essere letterato. *Al serenissimo Ferdinando II gran duca di Toscana.* È diviso in cinque capitoli. Io l' ho veduto in Roma nella biblioteca Corsini (codice 443), e il già lodato signor abate Gaetano Marini mi assicurò trovarsene un esemplare anche tra i codici dell'archivio Vaticano. Si conserva anche nella biblioteca del re d' Inghilterra, siccome sappiamo dal Montfaucon (1).

XXX. *Lode della Provvidenza nella conversione della maestà della regina di Svezia, del P. Pallavicino.* Era già nella biblioteca della medesima regina, come nota lo stesso eccellente bibliografo (2).

XXXI. *Lettere e Scritture non divolgate del card. Sforza Pallavicino.* Stanno nella biblioteca del già cardinale Carlo Barberino, e nella Slusiana (3). Io però devo lodare il bello esemplare in foglio, che vidi in Roma il giorno 3 di Febbraio del 1782 presso il rinomato signor abate Francesc'Antonio Zaccaria, che si compiacque di prestarmelo per alcuni giorni. Anche nell'archivio Vaticano ce ne ha copia, come seppi dal non mai abbastanza commendato signor abate Gaetano Marini.

XXXII. *Trattato della divina Provvidenza* (4). Quest' opera possedevasi dal Pignatelli mentovato di sopra, cui l'aveva per testamento lasciata l'autore. L'Oldoino afferma, ch'era scritta con ammirabile dottrina, e pari eleganza. Nulladimeno il Pignatelli dovette averla in poco credito, siccome risulta dal discorso premesso alla mentovata *Scelta delle poesie italiane*, ove si leggono dette in persona dello stampatore tali parole: *Così potessi aver io la sorte d' onorare ancora i miei torchi con far da loro uscire un altro trattato della divina Provvidenza, ch'è pur un singolar parto della penna di quell' eminentissimo ingegno, la qual opera in sermon disciolto, e scritta a penna riman tuttavia appresso a chi pose insieme la scelta, che segue, e di cui abbiam già fatto menzione. Ma fermo è questi, per quel ch' ho inteso, di non consentire a verun patto ch'ella si esponga alla luce, e tienla occulta, perchè a lui la donò il medesimo compilatore di quella, come bene appare dalla solenne disposizione dell' estrema sua volontà; in cui apertamente dichiara, che dovendosi imprimere, non ad altri che ad esso venga intitolata, nel modo appunto ch' egli vivente ebbe in animo di eseguire. Posto ciò, mi vien riferito, che afferma il commemorato raccoglitore delle seguenti poesie, che avendo*

(1) *Bibliotheca Bibliothecarum mss.* tomo 1, pag. 633.

L' esemplare del cod. Vat. fu pubblicato dall'Emo sig. card. Mai nel vol. VI dello *Spicilegium Romanum*; e trovasi nel primo tomo di questa edizione, ma secondo altro codice Casanatense coi confronti del Vaticano. (*Gigli.*)

(2) *Biblioth. Bibliothecarum mss.* t. 1, p. 60.

(3) Ivi pag. 172 e 177.

(4) Anche questo trattato si ha al primo tomo di questa edizione pubblicato per la prima volta, secondo un codice Casanatense. Forse era diviso in due libri: ma non conosciamo fin qui che il primo, e due capitoli del secondo. (*Gigli.*)

una sì grande anima con tale eccedente benignità inteso di accrescere a lui di molto la gloria, non ama egli di comperarla a prezzo sì caro, quanto sarebbe il diminuire, benchè in minima parte, quella del suo venerato benefattore. Vede lo splendor della gloria di questo esser di sole, e vuol di più che si scorga, per quanto è in lui, senza macchia. Io non saprei preferire il giudizio del Pignatelli a quello dell'Oldoino.

XXXIII. *Vita di papa Alessandro VII, prima cardinale Fabio Chigi, descritta dal P. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, poi fatto cardinale dal medesimo pontefice.* Con tale frontespizio scritta in giusto volume in foglio la possedeva già in Mantova il signor marchese Carlo Valenti mio parzialissimo, il quale graziosamente mi permise di averne copia, che conservo nella mia tenue suppellettile libraria. Trovasi ancora divisa in due tomi in foglio nella biblioteca del cardinale Imperiale in Roma, siccome appare dal catalogo di detta biblioteca, e dal Montfaucon. Come niuno era stato più confidente di papa Alessandro del Pallavicino, così niuno meglio di lui poteva descriverne la vita, ch'è divisa in sei libri diffusi, e continuata sino all'anno 1659 (1). Crede l'Oldoino, che fosse corrotta dagli amanuensi, dicendo: *Scripsit etiam italice . . . . . Vitam Alexandri VII diligentissime scriptam, sed rudi minerva, cum ad suum privatum commodum, et ad recolendam iucundissimi temporis memoriam, eo commentario uti vellet: ignarus aliquando fore, ut ille plagiariorum astu, et invidorum calumniis foede corruptus, magno cum amanuensium lucro evulgaretur.* Tale corruzione scorgiamo avvenuta persino nel frontespizio dell'opera, poichè nell'esemplare della reale biblioteca di Torino l'autore vien detto *Francesco Sforza Pallavicino* (2). Dall'esemplar torinese fu tratto l'altro posseduto tra' suoi codici dal signor Giuseppe-Luigi-Domenico de Cambis, che ne ragiona a lungo nel suo prelodato catalogo alla pagina 383 e seguenti (3).

(1) Le cagioni per cui non continuò il Pallavicino questa Vita furono molto verisimilmente dissimulate dal p. Affò per rispetti alla propria condizione religiosa. Imperocchè non potevano essergli sfuggite quelle che aveane divolgate colle stampe il Muratori all'anno 1656 de' suoi *Annali d'Italia*. « Videsi « meglio in quest'anno, qual mutazione d'umori « possa far la mutazion degli onori. S'era ognun « promesso grandi esempi di virtù *nel pontefice Alessandro VII*... Fra gli altri allettato il celebre « p. Sforza Pallavicino . . . dal bell'aspetto di quei « primi mesi, s'era già messo a scrivere la Vita dello « stesso papa. Ma da che vide la metamorfosi sod« detta, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa « cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. » È però da osservarsi che se il Pallavicino la condusse sino all'anno 1659, vale a dire quattro anni circa dopo l'avvenimento del Chigi al pontificato, in sei *diffusi libri*, non gli cadde la penna di mano così presto, come fanno credere le parole dell'annalista.

Io ignoro qual fosse la pubblica scrittura in cui il Pallavicino detestò il nepotismo di Alessandro; e della quale trovo menzione nella nota a f. 296 delle *Iani Nicii Erytraei epistolae ad diversos* 1738: *Ceterum Alexandro VII a confessionibus fuit, sed eius nepotismum minime probavit, sed publico scripto est detestatus.* Le quali parole non armonizzano punto con quelle del Fabroni l. c. f. 33: *nec defuere qui crederent assentatione etiam aliqua se in pontificis consuetudinem penitus immersisse.* (*Pezzana.*)

(2) *Catal. Codic. mss. R. Bibl. Taurin.* tomo 2, pag. 435.

(3) Io non posso venire a confronto con questi illustri posseditori: massimamente che di questa vita non ho che la seconda parte, la quale contiene i libri quarto, quinto e sesto sino a tutto il capo secondo. Nondimeno oso dire, che il mio codice vantaggia di lunga mano gli altri tutti manoscritti di questa seconda parte. Il titolo del codice farà vedere, che non è questa una vana millanteria. Eccolo: *Vita di Alessandro VII parte seconda, scritta dal cardinale Sforza Pallavicino, originale con le correttioni di mano del medesimo cardinale, e con alcune postille di propria mano di Sua Santità, fatte col toccalapis in margine. f.*

Ora aggiugnerò tre altre opere del nostro Sforza:

I. *Sententia, et Votum de auxiliis Gratiae Dei.* Stava in Roma nell'archivio del Gesù.

II. *Memorie dell' Etimologie Italiane* (*); ma

(*) Saranno pubblicate secondo un codice Casanatense. (*O. Gigli.*)

XXXIV. *Votum cardinalis Pallavicini datum in concistorio die* 13 *Februarii* 1666 *cum inter Cardinales addicti sunt Litta, Palutius, Ninus, de Comitibus, Rasponus.* Questa breve allocuzione al papa e ai cardinali sta nel codice 6906 della biblioteca Vaticana.

XXXV. *Testamento in lingua volgare del cardinale Sforza Pallavicino.* Conservasi, come dissi, in Parma presso sua eccellenza il signor marchese Antonio Pallavicino.

rimaste imperfette. Ne fa menzione Francesco Redi in una lettera a Stefano Pignatelli (*), che è la quinta tra le stampate nella citata *Ortografia moderna italiana* del Facciolati.

III. *Trattato della Superbia.* Lo mentova lo stesso Cardinale nell' *Arte della Perfezione* (**) libro 2, cap. 13, pag. 232, della romana edizione 1665 (***).

(*) Lo stesso Redi assicura di averle vedute e fatte copiare, e ne dà un giudizio che non era da ommettersi; però piacemi riferire il brano della sua lettera: « Ho veduti i quaderni, o me» morie delle *Etimologie italiane* del già eminentissimo sig. car» dinale Sforza Pallavicino. Vi sono alcune pochissime cose d' in» gegno, che sono sue proprie, e non tocche da altri. La maggior » parte però di esse *Etimologie* si trovano registrate in quegli » autori, che *ex professo* ne scrissero, come in Panfilo Perisco, » nel Canini, nel Vossio, nel Covarruvias, nel Ferrari, nel Mena» gio, ec. ed in quegli autori altresì, che trattando altre materie, » hanno, come per passaggio, parlato delle origini delle voci, co» me il Bociarto, Pier Vettori, il Salmasio, il Barosio, il Raine» sio, lo Stefano, il Dausquio, e molti altri. Vi sono alcune altre » poche cose di bassa considerazione, e false, tra le quali osservi » V. S. illustriss. la seguente: *canditi dal candore del zucche» ro*. Questa etimologia è falsissima, come potrà V. S. illustrissi» ma comprendere, se non m' inganno, dalla seguente, che è una » delle mie etimologie: *Zucchero di Candia ecc.*

« Fo però copiare quei quaderni, e ne professo infinite » obbligazioni alla gentilezza di V. S. illustrissima, la quale è » umilmente da me supplicata a voler liberamente correggerm» mi, se le pare, che io sia in errore nel giudizio di quelle Me» morie del sig. Cardinale; chè di buona voglia riceverò la » correzione. »

Già toccai, sopra a f. 33, di queste *Etimologie*, che erano molte, secondo che attesta il Dati a f. 96 delle sue *Lettere* 1825. Ivi ne parla il Dati in più altri luoghi. (*Pezzana.*)

(**) Ed ivi soggiugne che « *questa operetta non diede oltra luce che 'l donarla, e 'l dedicarla al padre Nicolò Maria Pallavicino*, il quale fu suo discepolo in filosofia ed in teologia; e che da essa avea tratti molti discorsi da inserire nell' *Arte della perfezione*. (*Pezzana.*)

(***) Trovasi nel primo tomo della presente edizione, pubblicato per la prima volta, ancor questo secondo un codice Casanatense. (*Gigli.*)

N. B. *Il nuovo Dizionario istorico*, *Bassano* 1796, diceva allora che le *opere stampate* del Pallavicino erano ventitre, e *sette le inedite*. Se a vece di cavare la così fatta notizia dalla prima edizione delle *Memorie* di Sforza scritte dall' Affò, l' avesse tratta da quella del 1794 (che è la stessa che la presente) avrebbe trovato che le *stampate* erano ventisei, e dodici le *inedite* compreso le tre della nota ultima di questo articolo. Nella medesima inesattezza si lasciò condurre la *Biogr. Universelle*.

Promisi a f. 46 di indicar le cagioni per cui fu il Pallavicino costretto a cangiar più di venti fogli della sua *storia del Concilio*. Libero la promessa senza dar malleveria dell' intera veracità dell' autore del *Nipotismo di Roma*, benchè contemporaneo, considerato ch' egli era avverso ad alcuni papi. Narra, a f. 34 della 1. parte, che Alessandro VII. negl' inizi del suo pontificato *si scandalizzava di quegli che gli raccomandavano* di chiamare in Roma agl' impieghi i suoi parenti, e che dicea *non poteva farlo in buona coscienza*. Aggiugne *che molestato un giorno dal padre Pallavicino suo confessore, che adesso è cardinale* (il *Nipotismo* uscì nel 1667), in favore di quelli, *gli rispose queste parole*: « voi siete obligato ad assolverci le colpe non a consigliarci a far peccati ». Da ciò persuaso il Pallavicino della virtù di Alessandro, desistette da novelle istanze. Postosi poi, *con la speranza di guadagnare il cappello, ... a scrivere la sua istoria del Concilio ... ove lodava in più luoghi il pontefice Alessandro trattandolo d' angelo disinteressato con tutti, e particolarmente col suo proprio sangue; e lodando il suo pensiero di tener lontani di Roma i suoi parenti, già i fogli*, in cui registrava queste lodi,

erano stampati e l' istoria cominciata a pubblicarsi, quando il papa chiamò i suoi parenti in Roma per darli (così) *in mano il governo.* Aggiugne il narratore che *scornato di ciò il Pallavicino, non sapeva quello dirsi, tanto più che il Pontefice volle prima pigliare il suo parere, e consigliarsi con lui, come suo confessore, intorno a questo punto; vedendosi per ciò confuso, non sapendo qual consiglio dare, restando col pensiero ambiguo, perchè consigliarlo di riceverli ciò era un mentire il suo libro, e l'esortarlo a restar nella sua prima volontà, questo era un disgustarsi il papa e i parenti, e perder le sue pretese fortune. Deliberò finalmente di salvar la capra, ed i cavoli . . . col consigliare al Pontefice l' ingresso in Roma de' suoi nipoti, e col ristampare i fogli già stampati. Ma il libraro negò apertamente di voler far ciò a spese sue, che però il buon padre procurò dell'elemosine, con le quali ristampò più di venti fogli, ne'quali si parlava del particolare suddetto* (t. c. f. 320 e seg.). In questa faccenda de' 20 fogli nulla è d'inverisimile. Ma nel resto l'autore del *Nipot.* è tanto più sospetto, che chiama la Storia del Pall. *una massa di concetti e parole infantade nel suo cervello* per *mostrare al mondo* che quella del Sarpi *sia falsa;* e tocca via dicendo *di non aver mai creduto così pura, sincera e reale l' Ist. del Servita, se non dopo che ha veduta quella del Gesuita.*

(*Pezzana.*)

A I L E T T O R I

OTTAVIO GIGLI

Ho inteso ripetere a molti, quando notificai di voler ristampare la *Storia del Concilio*, che questa era per le mani di tutti, e che avrei fatto meglio mettere la mia cura sopra altri scrittori, o altra opera di questo autore: io pertanto dovendo rispondere a questa osservazione che molti mi han fatta e forse altri mi faranno, non sarà reputato inopportuno m' allarghi un poco a parlare del proposito da me fatto, e di quel ch' io stimo dover rendere questa edizione ricercata sopra le altre. La *Storia del Concilio*, messa a stampa sì sovente in Italia, e ch'ebbe le note del Zaccaria, non dava certo luogo a molti miglioramenti, perchè quel diligentissimo prese ogni cura a dar corretto il testo e ad annotarlo. Se questa edizione pertanto si fosse voluta ristampare, di pochissime cose poteva essere corretta, e accresciuta nelle note. Ma io, quando pensai di mettere la detta storia fra le opere edite ed inedite del Cardinale, non considerai che quel testo vi avesse d'aver luogo, perchè se è vero che fu molto ritoccato da lui, ebbe però maggiori accuratezze di stile, e di materia l'ultima edizione che pubblicò a nome del Cataloni suo segretario: e quali fossero, uditelo dalle sue parole (1): « Ne' lavori » formati per dilettare all'intelletto, dalla » già detta nobile proprietà segue questo » nocumento, che sempre dispiacciano ad » alcun di coloro al cui conoscimento per- » vengono. L'istoria presente, benchè non » possa rammaricarsi di sua ventura in- » torno al giudizio universale degli intel- » letti, pur non ebbe immunità da questa » comun gravezza. Alcuni più curiosi di » saper gli avvenimenti notabili, e d'im- » parar gli insegnamenti civili, che vo- » gliosi di sentire i letterati contrasti, o » che idonei ad intendere le scolastiche » sottigliezze, avrebbon desiderato un rac- » conto liscio, senza spinosità o d'apolo- » gia litigiosa, o di teologia scabrosa. Ma » tale spinosità in principio fu di mestiero,

(1) Che queste sieno sue parole, e che sua sia la fatica di dar questo testo, ne sia testimonio lo stile, e quel ch' egli ne dice nella lettera a monsignor Roberti il 20 Aprile 1665: *Oggi appunto incomincio a stampar la pura Istoria senza la confutazione e senza le controversie più scientifiche, per compiacer a molti che non son capaci, e non son vaghi se non della semplice narrazione.*

» quasi arme all'impresa propostasi dal-
» l'autore: là dove ora dopo l'iterata promulgazione dell'opera nella prima forma s'è potuto condescendere al talento di costoro, formando per lor agio una via più piana e più corta... Dell'apologia niente vi s'è lasciato: le teologiche dispntazioni non essendosi potute ricidere totalmente come intrinsiche al tema, sonosi e diradate e abbreviate senza levar però la sustanza e delle dottrine, e delle ragioni. Con ciò togliendosi la necessità degli estranei interrompimenti, è stato lecito di ridurre la narrazione ad uno scrivere continuato, come nelle più istorie, senza division di capi, ma sol di libri. Ben ogni libro s'è distinto per numeri, affinchè l'indice ora accresciuto e disposto con qualche maggior diligenza, possa valer per tutte le future impressioni quantunque diverse nel carattere e nella forma. Con questa opportunità non ha trascurato l'autore di correggere vari luoghi dove, o per se stesso o per avvertimento d'amici, ha trovati alcuni minuti abbagli nel fatto, non mai evitabili in ogni parte fra tante migliaia di raccontate circustanze il più tennissime, e però che rimangono quasi ignote eziandio a' lor veditori: amando ei meglio il confessare d'aver errato, che il tenere i suoi lettori in errore. »

Dopo queste parole, parmi che non abbia a dire altro intorno alla bontà e all'importanza di questo testo, il quale dovendosi stampare a voler dare compiuta la raccolta delle opere del Cardinale, son certo che giudicherete altro non dover anteporglisi. Egli stesso udiste affermare che la *spinosità in principio fu di mestiero*, quasi *arme all'impresa propostasi*, e con ciò dà a vedere che dopo, a chi avesse voluto leggerla, non doveva importare vi fosse, e scusasi pure col dire, ch'era *l'arme all'impresa*, perchè questa *Storia*, come ognun sa, doveva, facendo conoscere e stimare le gloriose fatiche di que' venerabili padri, rispondere pienamente all' *Istoria del Concilio*, la quale il frate p. Sarpi aveva scritto, e fu stampata col finto nome di Pietro Soave Polano. Questo libro che dai cattolici fu stimato molto pernicioso alla nostra santa causa, che alla sede romana e al Concilio cercava togliere fama e riverenza, fu pubblicato in Londra dall'arcivescovo apostata Marco Antonio De Dominis nel 1619; tale opera fu fatta segno alle risposte di molti, e fra questi principalissimo nome dovrà avere il nostro Cardinale. Il quale avendo potuto aver agio, e tutti que' documenti che a lui piacessero per opporli ai citati dal suo avversario, fece in questa *Storia* una risposta piena, e importantissima per nuovi documenti che vennero in luce, e fecero conoscere nella sua verità le quistioni ventilate.

Nè la critica odierna troverà nulla a biasimarvi, perchè tutto ciò che vi si afferma per vero rimane stabilito o da testimoni de'fatti, o da persone che ne furono parte, e di questi vi si allegano i passi, che il raccontato di bocca propria confermano. Alcuni dissero che il Cardinale mettesse ne'documenti quella parte che valesse a stabilire ciò che egli voleva provare, ma finchè non vi sia certezza di questo, recando un documento ove egli abbia abusato della fede pubblica, nè il Cardinale potrà avere questa taccia, nè si potrà rendere credibile ai suoi lettori.

Se io volessi ricordare come l'avvenimento di cui si fa tema questa *Istoria* sia de'più grandi e funesti che venissero a perturbare la cristianità, io ridirei cose

già sapute. Ma niuno che udì di que'rivolgimenti di cose, se non lesse in questa *Istoria*, conoscerà come da alcuni semi pestiferi gittati da un eretico sorgesse tanta discordia e rovina d'anime e di regni. In essa si ravvisano da presso gli uomini che commossero allora il mondo, dipinti si veggono i caratteri, i costumi, le dottrine, ogni cosa è al suo luogo, e rilevata in guisa che diletta, s'intende, e fa frutto. Studio profondo del cuore umano si può trarre da queste pagine, le quali sebbene raccontino casi accaduti sono ormai tre secoli, pure a chi bene li considererà si mostreranno tali, da conoscere gli uomini, e molto addentro le ragioni delle cose. Le guerre che si suscitarono allora, e che furiando corsero quasi tutta l'Europa, non erano di territorio, di privilegio, di vendetta, ma sì tali, che dovevano tornare l'uniformità del sentire cattolicamente alle coscienze, e con essa la pace al cristianesimo. In somma io credo che poche storie, e direi quasi niuna, possa paragonarsi a questa per l'importanza civile e religiosa; ed è da sperare che riuscirà all'universale utilissima, ed anche più dilettevole, ridotta in questa forma.

In questa sua edizione abbreviata corresse anche de'fatti, e migliorò lo stile, per modo che essa fu annoverata fra le opere citate dall'accademia della Crusca. Non credo per tanto che niuno, per le ragioni qui sopra allegate, possa rimproverarmi che io abbia anteposto questa edizione alle prime, particolarmente se voglia aggiungere a questo che una sola erasene fatta nel nostro secolo, e con quanta cura, chiunque vorrà porla a confronto con la nostra, il vedrà. Il testo ch'io ho sott'occhi è quello che il Cardinale approvò, e che mise a stampa il Corvo nel 1666. Questo io segno; ora devo dire di quali cose lo credo migliorato, da quello stesso che pubblicò il Cardinale.

Non v'ha dubbio che que'molti scrittori che annotarono gli avvenimenti raccontati dal Pallavicino, correggessero alcune cose, le quali, se non tolgono le verità dette dal Cardinale, pure vi fanno riconoscere alcune inesattezze sfuggite a lui o in nomi, o in date. Di queste note che si toglieranno dal Zaccaria e da altri verrà corredata l'edizione nostra, in guisa che dia il racconto in questa parte rettificato per quanto è possibile. Non vi darò luogo a quelle note polemiche, di cui è sì gran dovizia ne'commentatori di questa *Istoria*, perchè non è mio proposito dare tutto ciò che fu detto in favore e contro l'opinione e i fatti raccontati dal Cardinale: ma solo la narrazione ch'egli ne fece, con lo stesso suo scopo di farla lettura piacevole e utile a quelli, i quali avessero desiderato un racconto senza spinosità.

Ma a questo miglioramento altro devo aggiungere che mi venne dalla fortuna, come già notai nel manifesto di queste opere, potendo dare due bei tratti inediti dell'*Istoria*, che il Pallavicino lasciò ne'suoi mss., e che mi vennero conceduti dalla gentilezza e dottrina del ch. mio amico il R. P. Domenico Boeri bibliotecario Casanatense: il primo è nel cap. 13 del libro X, ove trovasi ora la risposta fatta rendere dal pontefice nel concistoro alla protesta del Mendozza: e l'altro è il fine del libro X. Queste due aggiunte, che daranno pregio all'edizione nostra, sono quanto alla materia importanti, e nulla v'è che possa farle credere rifiutate, ma soltanto cambiate per circostanze che sono a noi ignote.

Lo stile del Pallavicino fu lodato da molti autorevoli scrittori, e fra gli altri dal Giordani, che vi trovò soltanto alcune

pecche ne' contrapposti troppo frequenti e cercati, nelle sentenze spesseggiate, nel giro delle clausole uniformi e soverchiamente misurate, e quasi forzate; e tali pecche si veggono frequenti in questa *Istoria*, e si derivano, s'io non erro, dal voler troppo persuadere studiandosi di guadagnare il lettore prima che dia li luogo co'fatti di giudicare da se. Da questo suo desiderio pertanto, e da alcuni principii a cui sottopone gli avvenimenti, si potrebbe forse trovare la ragione principale di quello sforzato, e misurato, di cui s'è fatta menzione. Ma non ostante i difetti, ripeterò col Giordani: *la storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana, e mostra uno scrittore d'alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, di costume nobilissimo.*

L'*Ortografia* si è lasciata come egli la voleva, avendo ciascun autore alcune ragioni, che gli fanno in alcune cose dissentire dagli altri; e che quando vengono da menti siffatte, deve stimarsi abbiano buon fondamento per essere se non accettate dai più, e passate nell'uso comune, almeno rispettate. Trovansi alcune prefazioni alle varie edizioni dell'*Istoria*, raccolte dal Corvo, premesse a quella del Cataloni: a me eziandio parve che meritassero d'essere innanzi a questa mia stampa; perocchè, se si leggeranno attentamente, si conoscerà essere tutte dettate dal Cardinale stesso, e avervi luogo tante ragioni di cose, che a noi sarebbero ignote ne'loro mutamenti. Nella prima troverete toccate le ragioni dell'aver egli tolta la parte contenziosa, giovatosi degli scritti che gli venner contro, e così convertite in suo utile l'offese stesse. Discorre da gran maestro dello stile che si conviene all'istoria, e come egli abbia formato il suo, e vi fa sulla scelta delle distinzioni ingegnose e notevoli. Nella *Lettera appartenente alla prima pubblicazione* è ad imparare quanto sia da temere d'uscir in pubblico con un'opera: prevede che gli si leveranno contro, dice in qual modo egli soltanto si farà a rispondere agli avversari, e fondatosi nella rettitudine della sua intenzione, nella squisitezza delle notizie, e nella sua diligenza, si confida che i falli non saranno nè molti nè gravi. Nell'altra che fu fatta da lui *alla seconda edizione*, ed è la più prolissa, dà ragione di molte cose mutate e a correzione di fatti, e a miglioramento di stilo: discorre delle doti principali per uno scrittore, e riconosce nello stile la durazione degli scritti: mostra come egli intendesse nella lingua il toscanismo, e qual libertà vi possa essere per accrescerla; è importante quel ch'e' viene a stabilire sulla pronunzia da cui trae l'ortografia, e dice che rimane arbitraria, potendo conformarsi a quella della Crusca, ed alla più comune in Italia. *Il che tanto nell'ortografia, quanto nella sostanza delle parole e delle maniere, ha egli creduto che specialmente si convenga a chi non è natio di Firenze, ed in cui però si potrebbe notar come vizio d'affettazione quel che ne' Fiorentini diletta come pregio di natura.*

Questi pensieri del Cardinale sopra lo stile, e alcuni principii seguiti nello scrivere questa *Istoria*, mi sembrarono poter quasi mettere nell'intenzione, ch'egli ebbe nel dettarla, il lettore, e che perciò fosse utile ripeterli in questa nuova stampa. La quale, se la possibilità non verrà meno al desiderio che ho di darla il meglio ch'io possa, spero che non sarà indegna della bontà e dell'ingegno de' miei cortesi lettori.

A CHI LEGGE

Come le potenze conoscitrici sono tra loro disuguali nella specie; così gli obbietti delle maggiori superano di condizione gli obbietti delle minori. Onde alcuni possono ad nn'ora portar diletto a molte persone, a più o a meno, secondo il più o 'l meno alto grado specifico della potenza; il che provasi nella bellezza del cielo, nella melodia del canto, nella fragranzia del profumo: altri ad un uomo solo; ciò ch'esperimentasi nel sapor d'un medesimo cibo, e nella morbidezza d'una medesima vesta. Or essendo l'intelletto quasi il re dell'altre potenze conoscenti, anche gli obbietti in quanto son proprii dell'intelletto giungono al sommo in qnesto pregio: sì che lo stesso componimento può recar piacere in un tempo a qual si sia gran numero di studiosi. Ma tutti i beni nmani sostengono la misera compagnia d'alcnu male. Ne' lavori formati per dilettare all'intelletto, dalla già detta nobile proprietà segue questo nocumento, che sempre dispiacciano ad alcun di coloro al cui conoscimento pervengono. L'istoria presente, benchè non possa rammaricarsi di sua ventura intorno al giudicio universale degl' intelletti; pur non ebbe immunità da qnesta comun gravezza. Alcuni, più curiosi di saper gli avvenimenti notabili, e d'imparar gl' insegnamenti civili, che vogliosi di sentire i letterati contrasti, o che idouei ad intender le scolastiche sottigliezze, avrebbon desiderato un racconto liscio, senza spinosità o d'apologia litigiosa, o di teologia scabrosa. Ma tale spinosità in principio fu di mestiero, quasi arme all' impresa propostasi dall'autore: là dove ora dopo l'iterata promulgazion dell'opera nella prima forma, s'è potuto condescendere al talento di costoro, formando per lor agio una via più piana e più corta. Deesi ciò all'industria del signor Giampietro Cataloni gentil' uomo di fina e varia letteratura, ed eletto per sno segretario dall'eminentissimo antore: sì che la penna di lui è giustamente in possesso di rappresentar quella del signor suo al teatro del mondo. Il lavoro s'è fatto con l'indirizzamento di sua eminenza, e si publica

ora con sua approvazione. Dell' apologia niente vi s'è lasciato: le teologiche dispu-tazioni non essendosi potute ricidere totalmente come intrinsiche al tema, sonosi e diradate, e abbreviate, senza levar però la sustanza e delle dottrine, e delle ragioni. Con ciò togliendosi la necessità degli estranei interrompimenti, è stato lecito di ridurre la narrazione ad uno scrivere continuato, come nelle più istorie, senza division di capi, ma sol di libri. Ben ogni libro s'è distinto per numeri, affinchè l'indice ora accresciuto, e disposto con qualche maggior diligenza possa valer per tutte le future impressioni, quantunque diverse nel carattere, e nella forma.

Con questa opportunità non ha trascurato l'autore di corregger varii luoghi, dove o per se stesso, o per avvertimento d'amici ha trovati alcuni minuti abbagli nel fatto; non mai evitabili in ogni parte fra tante migliaia di raccontate circustanze, il più tenuissime, e però che rimangono quasi ignote eziandio a'lor veditori: *amando ei meglio* il confessare d'aver errato, che il tenere i suoi lettori in errore.

Non meno gli era in desiderio il cavare un simil pro da certe minute invettive uscite contra la sua opera: non potendosi pigliar de'malevoli nè più agra, nè più innocente, nè più gloriosa vendetta, che 'l giovarsi delle lor medesime offese. Ma essendosi egli informato da varii amici egregii per sincerità, e per sapere, l' hanno certificato che in sì fatti libriccinoli composti (secondo che può argomentarsi) non da eretici per la causa, ma da cattolici in odio dell'avvocato, altro non si trovava che un misto di rabbia e di cecità, la qual della rabbia è figliuola. Questa concorde relazione di letterati d'alto affare operò (e il credano i lettori per quanto non credon menzognero l'autore, vizio da lui abborrito più che la morte), ch'egli eleggesse per più nobile, e più profittevol gastigo una mansuetudine non curante, senza voler gittare spesa pur di pochi momenti, non che in rifintare, in vedere o in udir verun de'già detti libri in qualunque lor picciolissima parte. Si veramente, che ove alcuno uscirà con giusto esercito, come ha fatto l'autore contra l' istoria altrui, a impugnar la sua, non risparmierà egli nè il tempo, nè le fatiche, nè la vita in sostener la religione, e la verità: come protestò nell'epistola a'lettori, quando in prima espose l'opera agli occhi del mondo.

Oltre a ciò, sì come in questa novella stampa ha egli a soddisfazion di molti consentito al troncamento delle cose, gli spiace di non poter soddisfare ad altri nell'alterazion dello stile, e nel mutamento delle parole. Di ciò ha l'autore assai ragionato in varie epistole a'lettori poste in fronte a'tre volumi della sua opera intera poc'anzi ristampata: onde qui, dove non è luogo a riporre tutto il tenore delle mentovate scritture, s'accennerà sommariamente alcun discorso che sta ivi più dilatato in questo suggetto; con aggiugner qualche novella osservazione forse nè disutile, nè discara.

Alcuni, quasi o pronosticando che l'età presente sia per ottener privilegio non mai conceduto ad altra, che lo speciale uso del suo parlare inverso dell'italico nostro idioma debba ritenersi in tutte le future; o avvisandosi che l' istorico scriva a'soli presenti, non a'futuri; vorrebbono che qui le voci e le forme fossero le sole domestiche de'nostri orecchi. L'osservar ciò ben si conviene a'segretarii, e a'predicatori, che scrivono e ragionan solo a chi

vive: là dove l'istorico proponendo a se per teatro e tutti i viventi, e tutta la posterità, dee andar contemperando una tal favella, di cui sia credibile ch'ella riesca in grado alla maggior parte di questo immenso auditorio: unendo egli inverso di tutti ad ogni sua possa quelle tre grazie, l'evidenza, l'efficacia, e la nobiltà. A che fia idoneo un tal dire, non già qual Augusto riprendeva in Marc'Antonio, cioè *quem mirentur potius homines, quam intelligant* (1); ma del tutto inteso da' suoi, non del tutto usato da' suoi. Ha egli dunque proceduto con l'avviso che qui sporrassi. Tra le parole semplici, le più dell'antiche o rimangono ancora in usanza, o se n'è perduto l'intendimento; e le più delle consuete a' fini ragionatori son comuni altresì alla turba: onde nel più di esse, nè si può nè si dee andar lungi dalla moltitudine ora vivente, per non formare un altro linguaggio non pure strano all'udito, ma ignoto all'intelligenza de' nostri. Per tanto fra le voci semplici s'è l'autore ingegnato di sceglier l'ottimo della piazza, cioè tra le voci comuni al popolo le più gradite di suono, le più onorate di senso, le più consuete a' migliori; e massimamente le più speciali di significazione, come quelle che hanno doppio vantaggio sopra le generali: appaiono men gualcite dal frequente uso del volgo, venendone più rado il bisogno nel sermon cotidiano, e rappresentano più distintamente l'oggetto agli occhi dell'animo, essendo propria come del genere la confusione, così della specie la distinzione. Ma ne' modi, o traslati, od altramente figurati ch'ei sieno, ha egli con sommo studio fuggiti quelli, benchè inverso di se acconci, eleganti, e vivaci, che per la medesima lor bellezza piacquer sì eziandio alla plebe, ch'ella quasi con adottarli, di nobili ch'erano, gli ha renduti plebei. Che se di tali modi ha tanto o quanto il Boccaccio spruzzato il suo pulitissimo Decamerone, ha ciò egli adoperato sotto la sembianza di qualche volgar parlatore quivi introdotto; schifandogli generalmente qualora o favella in persona sua propria d'argomento grave, o fa ragionare a persona grave. E non meno veggonsi fuggiti da chiunque nel moderno italiano sentesi più commendato (com'è tra le gemme il diamante) per accoppiamento di purità e di splendore. Ci vaglian d'esempio, oltre al Bembo, il Casa nell'Orazioni, il Guicciardino nell' Istoria, lo Sperone, e 'l Tasso nelle loro gentilissime prose, e quegli eloquenti uomini, le cui elette dicerie ha frescamente donate al mondo l'accademia fiorentina. Dalla qual cura è malagevole a giudicare se più risulti o di travaglio allo scrittore, o di lustro allo scritto; come sentirà chi non è pigro a tollerar l'uno, nè losco a discerner l'altro. Posto ciò, l'autore a fine di rendere il suo dettato al più de' secoli, e al più de' lettori or maestevole, or mirabile, or vario, ed or vigoroso, non si è tenuto di smaltare il dir moderno con qualche reliquia nobile del vetusto; e ciò a man parchissima nelle parole, del tutto rifiutando quelle che a pena ritengono l'essenza di parole, perocchè non ritengono la significazione: ma con alquanto più di larghezza nelle maniere, alcune cogliendone da quegli autori, i quali son riveriti come padri e maestri del nostro volgar linguaggio, alcune fabricandone a quell' esempio. E chi ha buon senso a distinguer fra loro

(1) Sveton. in Augusto c. *De stylo et genere scribendi.*

in età, e in finezza le parole, e le maniere della lingua latina con la luce degli antichi gramatici, o col raffronto d'una scrittura con l'altre a lei coetanee, ben ravviserà in Salustio, in Livio, in Tacito, ed in Svetonio gran mistura del vecchio lungi dalla consuetudine de' lor giorni. Ma non par grave all'autore di tollerare, che sì com'egli non s'è proposto di piacere in questa parte a' soli contemporanei, così non piaccia a tutti i contemporanei: lasciando che 'l tempo, giudice sapientissimo, dia la sentenza.

Non è già da lasciare indiscusso affatto un certo discorso d'altri alquanto più austeri. Essi a questo genere di libri assegnano come il migliore uno scriver tutto piano, e comunale, che a pena si diversifichi dall'ordinaria favella di chi familiarmente ed acconciamente ragiona: argomentando essi, che all'istorico per acquistar fede convenga nasconder l'arte. Ma quanto il suddetto accostamento al sermon vicendevole de' parlatori sia contrario all'usanza degl' istorici più gloriosi, l'ignora solo o chi non gli ha letti, o chi non più distingue un latino dall'altro, che si faccia il volgo la maniera di Guido e del Cortonese, da quella degli ordinarii dipintori. Nè que' sapientissimi scrittori si sono argomentati di celar l'arte: anzi sarebbonsi rammaricati forte, se i libri loro si fossero riputati avventure dell'impeto, dell' inconsiderazione, e del caso, non lavori dello studio, della maestria e della lima. Il dir poi, che nel palesamento dell'arte all'istorico si scemi fede, nasce da grave equivocazione, in cui son caduti molti uomini valorosi, e fra gli altri il dottissimo Panigarola. L'arte scoperta allora nuoce alla fede, quando è opposta a ciò che l'autore intende di dar a credere. Scorgesi ciò negli esempi. Chi vuol mostrarsi o addolorato, o sdegnato, non dee manifestar l'arte; però che tali affetti quando in verità ci occupan l'animo, tolgonci dal pensiero tutte le regole artificiose, e commettono il governo delle nostre operazioni a' soli moti della natura: di che avvedutosi il gran poeta moderno, nè volendo per tutto ciò torre a' suoi versi le poco dicevoli ornature, procacciò sua difesa con porre avanti,

Costei che per la doglia amara
Già tutte non obblia l'arti e le frodi.

Ma quale opposizione ha, che l'istorico a pro, e a diletto insieme de' suoi lettori s' ingegni e d'ammaestrarli con l'informazione del vero, e di ricrearli con gli ornamenti del bello? È altresì materia di biasimo l'arte nel dicitore, quando vedesi da lui usata per ostentazione del suo sapere, non in grazia di coloro a cui parla: come se un senatore in qualche grave deliberazion di stato, o un predicatore ne' temi della nostra eterna salute, o un medico nella conferenza sopra una pericolosa altrui malattia, facesse apparir gran cura di mostrarsi erudito, elegante, arguto. Però che in sì fatti casi gli ascoltatori si recano a dispetto il sentirsi distratti dal fissar l'occhio sopra materia che sì rileva, con que' minii e con que' fregi intempestivi: ed avvisano, che più caglia al ragionatore la gloria del suo ingegno, che i loro affari: onde formano credenza, che a pensare sopra il ben loro egli abbia adoperato poco d' industria, rivolgendola quasi del tutto a conseguir l'ammirazione a se stesso. E quindi è, che appo loro ei perde doppia fede; non credendo essi in lui nè gran zelo, nè gran considerazione di ciò che lor giovi. Similmente un oratore

dee velar lo studio che usa per fine di persuadere, quando la grand'arte con dimostrar la gran voglia, può indurre gli uditori in sospetto ch'egli abbia nella causa alcun interesse, o alcuna passione per cui si spinga a promuovere sì vivamente quella parte, più che per loro servigio, o per conoscimento del vero. Ma se un predicator dimostra sommo artificio in muover con le ragioni e con gli affetti il peccatore alla penitenza, e in elegger parole esprimenti, efficaci, adattate per questo fine, non che ciò gli diminuisca fede, assai gliene accresce: però che l'uditor ben intende che tutto quell'artificio è rivolto non ad ingannarlo, a salvarlo. Se dunque l'arte che l'istorico impiega nella coltura dello stile facesse stimarlo negligente nell'investigazione de'fatti, per certo gli torrebbe credenza: ma tanto ciò non segue, che anzi gl'istorici più eleganti e più eloquenti, acquistandosi riputazione di valent'uomini presso i lettori, conseguiscono anche l'opinione d'aver saputo e penetrar più intimamente nel fondo e nel segreto del vero, e più accortamente discernerlo. Di che veggiamo la prova, dandosi fede ad alcune mirabili narrazioni di Livio, spezialmente ne'primi suoi libri; le quali se fossero contenute in un incolto cronista, per poco sarian derise quasi novelle femminili.

Nè diverso fu il parer d'Aristotile intorno alla differenza tra lo stile dell'orazioni e dell'istoria; là dove con profonda sottilità, comun pregio di sua dottrina, va distinguendo gli stili delle orazioni in materia o deliberativa, o giudicale, o dimostrativa. (1) Alle prime vieta con maggior severità ogni sembianza d'artificio: alquanto maggior larghezza permette alle seconde: assai più ne consente con picciola disagguaglianza dal forbito lavorio dell'istorie, alle terze. A che insegnare fu mosso per avventura da tal discorso, benchè solo in parte veggasi dispiegato in quella sua densa brevità di sermone, a guisa di certi, che ristrignendo immensi tesori in piccola stanza, convien che'l più ne tengan coperto. Il suggetto delle deliberazioni è il danno e'l pro degli ascoltanti: ond'essi richieggono che si consumi tutta la diligenza nel trovamento del più giovevol consiglio, senza esser vaghi di sentirsi dileticate l'orecchie: e se l'oratore (ciò che fu notato davanti) scuopre altra cura che del ben loro, *ne prendon guardia*, come d'intento ad altro fine che al ben loro; e veggendolo artificioso nel dire, sospettano ch'egli dipinga maschere di ragioni a'sofismi per ingannarli. Ne'giudicii poi, dove si quistiona dell'interesse altrui, non era discaro in que'tempi qualche gustevol sapore, onde fosse ristorata l'adunanza dal tedio, che l'uomo patisce in applicare i sensi e i pensieri a ciò che a lui non rileva. E per altro non si ricerca, nè si spera negli avvocati l'unico amor del giusto, come ne'consigliatori, del meglio: tal che sempre, venendosi alla sentenza, fa mestiere che i detti loro sian dal giudice esaminati come d'uomini parziali, e secondo il solo intrinseco peso degli argomenti. Ma più assai nel genere dimostrativo, che non ha per intendimento di muover l'uditore ad operazione, e che non porta rischio d'inganno pregiudiciale, è in grado a chi ode sol per vaghezza, non per utilità nè per debito, il ricamo del bello. Aggiugnesi che tali orazioni molto più

(1) Nel 3. della Retor. al cap. 12.

delle deliberative, e delle giudiciali, compongonsi non tanto per essere intese una volta, quanto per esser lette innumerabili volte: e perciò, benchè, mancando loro quella simiglianza col dire improviso, che le rende attissimo corpo a ricever la forma e la vita di tutte le dicerie, cioè lo spirito dell'azione, patiscano un tal poco di languidezza nel primo lor nascimento; è ricompensato questo danno col vantaggio della leggiadria che le adorna in tutto il seguente corso della lor vita. Dell'istorico finalmente non è ufficio il persuader, ma il testimoniare; non il parlar, ma lo scrivere: ond'egli e rimane esente dalla sospezione, che voglia con gl'incanti dell'eloquenza far traveder prove fallaci per vere, e quantunque lontano dal dire usato di chi favella, non perde verun profitto ch'ei potesse trar dall'azione. Per tanto col mescolare acqua odorosa nel suo inchiostro, e il rende gradito al cerebro de'lettori, e nol fa svanire nel vivace dell'espressione. È il vero, che appo famosi interpreti d'Aristotile quel nome d'istorie vale ivi ogni qualità di componimento formato per uso della carta, non della voce: ma ciò non toglie vigore alla prova tratta dall'autorità di lui; ben la distende a più largo genere di scritture. Or di quest'argomento, che, se per opera s'esaminasse, richiederebbe lungo trattato, basti al presente discorso quanto se n'è qui detto per incidenza. Il che sia indirizzato, non a mutar di parere i contraddittori, impresa troppo ardua, si come quella che induce altrui a condannare il proprio intelletto: ma più tosto a render palese, che nell'autore questo medesimo discoprimento dell'arte, è stata opera dell'arte.

LETTERA

APPARTENENTE ALLA PRIMA PUBBLICAZIONE

DELL' OPERA

Innumerabili uomini, cioè quasi tutti coloro che intendono materie di stato e di religione, quanto son difformi nella credenza e nel desiderio, altrettanto son conformi nell'espettazione intorno alla robustezza o alla debolezza della presente opera a fronte dell'istoria empiamente famosa di Pietro Soave. Onde per soddisfare a questa universale curiosità, affetto per sua natura impaziente, si pone in luce per ora la prima parte, mentre il torchio s'impiega nella seconda. Se fra tanto comparisse qualche contraddittore a cui portasse il pregio di dar risposta, l'autore il farà nella pubblicazion dell'altro volume: ma intendendo egli d'esercitar la penna per beneficio pubblico, e non per gara privata, fa qui tre dichiarazioni. La prima, che in rifiuto di semplici maledicenze, o di manifeste leggerezze, impotenti a prender l'animo d'uomini sinceri e saggi, si recherebbe a coscienza lo spendere il tesoro donatoci dalla natura per l'acquisto de' sommi beni, ch'è il tempo. La seconda, che se dopo la promulgazione dell'opera intera venisse a campo qualche breve e particolare impugnazione, quantunque apparente e ben colorata; egli non si riputerà tenuto ad entrare in queste ignobili scaramucce, finchè non s'esca a combattere con giusto esercito, confutandosi tutto il suo libro, com'egli confuta quello dell'avversario: perciò che l'esperienza dimostra, che tali minute risposte e contrarrisposte hanno vita efimera; e più vagliono a scandalezzare il mondo coll'astio, che a dottrinarlo col discorso, distraendo gli studi de' letterati da lezione più fruttuosa. La terza è, ch'egli non arroga all'istoria sua quel ch'è privilegio d'una sola dettata da scrittor soprumano; dico, il non aver mai errato nel fatto: ben s'assicura, che posta la rettitudine della sua intenzione, e l'esquisitezza delle sue notizie, e delle sue diligenze, i falli non si troveranno nè volontari, nè molti, nè gravi, ed a cui s'appoggi la somma della causa. Egli poi di buon volere accetterà quel servigio ch'è tra i maggiori i quali si ricevano da' nemici, di poter riconoscere la verità davanti ignorata; e di

purgar l'intelletto, e le carte da' presi inganni.

Taluno sentirà maraviglia di non vedere nel principio del libro la lettera della dedicazione: aspetti di trovarla nel fine. L'autore ha sempre stimato, che alle dedicazioni più si convenga il non esser allacciate, ma innestate ne' medesimi componimenti, onde la vita di quelle non sia più corta che di questi: e qual volta o la natura dell'opera, o le speciali circustanze, non gliel' hanno disdetto, ha tenuto un tal costume, ad imitazione d'uomini grandi. In confermamento di che, dic' egli: ch' essendo il dedicare un far dono del libro, e contenendosi nell' essenza del dono la perpetuità; non è gran fatto idoneo strumento a ciò una lettera, per così dire, avveniticcia, e che tal volta ne riman fuori dopo la prima stampa. Onde par, che in questo si debba prender l'esempio da quel che s' usa co' servi; a' quali per dichiararli stabilmente costituiti in balìa del padrone, non si cinge un nastro solubile nella veste, ma s' impronta un marchio inseparabile nella carne. Perchè poi l'autore abbia eletto d'improntar questo marchio alla sua Istoria nel piede, e non nella fronte, due sono le principali cagioni. L' una, perciò che meglio si possono dimostrare a' lettori i titoli della corrispondenza fra 'l libro e la persona a cui egli s' offerisce, dapoichè quello s' è già veduto, che avanti: l' altra è, che non gli cadde in acconcio di far la tessitura in guisa, per cui la dedicazione somministrasse le fila all' intrinsico esordio di questa tela; essendosi la stampa incominciata poco dopo la creazione del regnante Pontefice, e prima che le azioni del suo magistrato, le quali palesan l' uomo, potesser dar a divedere la già detta corrispondenza: onde l'autore aspettò di scriver la dedicazione in fine; quando ben prevedeva per le virtù note a lui del nostro santissimo Principe, che arebbe potuto farla non solo in espressione del suo ossequio, ma in vantaggio della sua causa, riuscendo il pontificato d'Alessandro VII una potissima confutazione, se non al racconto, almeno all' intento di Pietro Soave, ch' è il disonore della romana cattedra, e della Chiesa.

LETTERA

APPARTENENTE ALLA SECONDA PUBBLICAZIONE

Esce di nuovo questo libro com' è appunto il suo autore, alius, et idem: *ciascun di loro* idem *nella sostanza,* alius *nella veste. Però che i mutamenti che ha ora l'opera dal primiero suo stato, son di due sorti: alcuni spessissimi, i quali senza variar ciò che si diceva, variano sol come si diceva. Altri o aggiungono qualche notizia, o qualche ragione; o con religioso studio di verità riducono più esquisitamente alla norma di essa certe piccole cose, le quali, in quantunque minima ed accidental circostanza, è paruto all'autore col nuovo aiuto del tempo, della lezione, e della cura, che non le fossero puntualmente conformi: ma nell'ampiezza dell'istoria questi secondi si scontreranno sì radi, che appena saranno visibili se non ad occhi curiosi, ed attenti. Sì che la precipua e sensibile variazione ritroverassi negli abiti, non nelle membra. È il vero, che poco sensibili altresì possono riuscire a' molti que' primi frequentissimi cambiamenti fatti o nelle parole, o in alcuni sensi men principali che servono quasi di corteggio alla materia dominante; cagionando negli uni la piccolezza ciò che negli altri la radezza. Per essi nondimeno da' gusti comunali eziandio sentirassi per avventura un sapor diverso: benchè solo i più fini palati sian per discernere la novità del condimento, come spruzzatovi quasi in tenuissima polvere di sottili alterazioni. Altre di queste alterazioni vaglion di luce per la chiarezza; altre di polso per l'efficacia; altre d' osservazione per l' ammaestramento. Molte di esse ancora intendono principalmente al diletto, il qual ne' libri profittevoli non solo è onorato compagno, ma fruttuoso ministro dell'utile: servendo quali di loro al numero, quali alla varietà, quali all'eleganza. Tali doti non parvero all'autore da trascurarsi nella prima formazione dell' opera. Nè ha ora perdonato in grazia di esse a qualche nuovo studio nel riformarla, per quanto gli hanno permesso e gl' innoltrati suoi anni, e le logorate sue forze, e l'occupata sua condizione; veggendo che non solo i grandissimi scrittori greci e latini le hanno procacciate con tutti lor ingegni, ma che niun libro, salvo quei di mera scienza, o d'autori sacri, ha superato il buio dell' obblivione, se non co' lumi di sì fatte prerogative. Ed è questo certamente un assiduo ed infinito la-*

voro costringente a rimetter più volte all'ancudine ogni particella, e a mirare e rimirare ogni parola per molti lati: fatica di peso inestimabile con ogni altra stadera, salvo con quella dell'esperienza: onde è manifesto, che tanti sublimi e vivaci intelletti non vi si sarebbon inchinati e fermati, se non ve gli avesse spinti e ritenuti una somma necessità da lor conosciuta di munir con questo nettare i parti loro, quantunque Achilli, contra quell'incendio lento che divora in terra tutto ciò che non sappia di celestiale.

De' primi due ornamenti, dico del numero, e della varietà non è qui molto da ragionare: ciascuno esperto ben sa, quanto sian essi di gran momento al piacere, l'un degli orecchi, a cui servono le scritture come sostituite al parlare; l'altro della fantasia, che non trova il bello fuorchè nel vario: e non meno può avvisarsi quanto sieno stati di gran travaglio al pensiero, sì per la necessità di spender quella doppia cura, oltre all'altre, in qualunque paroluzza dell' opera, sì per la lunghezza di lei, sì per la frequente uniformità, ed oscurità delle cose qui contenute, la qual rende malagevole e il cambiar le forme, e l'esplicar i concetti, in modo ch'essendo cari all'udito, sian chiari all'intendimento. Nel resto quale stile abbia armonia di numero, e ricchezza di varietà; non essendo argomento di controversia, toglie materia di più lungo discorso. Non così è dell'eleganza, per la diversità de' pareri in cui si dividono gli amatori di essa nell' italiano idioma. Onde non sarà forse discaro a' lettori l' intendere qual regola in ciò l' autore siasi proposta.

È insegnamento d' Aristotile nella Rettorica, sì come notò l'autore nel Trattato suo dello Stile, che l'oratore debba schifare una ricercata favella, ma valersi di parole e di forme comuni al popolo, sì veramente ch' elle sieno le più significanti, e le più gentili fra l'usitate: però che in tal modo non cade in sospetto d'artificioso, che troppo nuoce alla persuasione; e con una chiara nè però vile efficacia imprime forte negli uditori i suoi concetti: onde avviene, afferma egli, che l'orazioni acconce a dirsi non sieno poi dilettevoli a leggersi. All' istorico per converso, in cui non ha luogo questo sospetto, essendo ei testimonio e non parte, e che parla non a' soli viventi come l' oratore, ma sì a tutti i futuri, assegna quivi Aristotile uno stile più appariscente e mostratore di maggior lima. Or l'opera presente è un misto d' istoriale e d'oratorio; dovendosi ad un'ora narrare il vero, e persuadere a' leggitori, esser falso ciò che o nel rapporto de' successi, o nella conghiettura de' fini, o nel giudicio dell'azioni scrive Pietro Soave contra il Concilio di Trento, contra la religion cattolica, e contra la sedia romana. Onde l'autore avvisò per buono nella prima pubblicazione il tenere un sentier di mezzo fra i due prescritti dal maestro all' istorico, e all'oratore. Ma poscia s'è in lui mutato consiglio in verso di questa seconda stampa e massimamente nel processo del volume, dapoichè l'animo de' lettori si può sperar che sia guadagnato dalle dimostrazioni dell' altrui frode svelata più volte già in lungo numero di carte. Ragione di tal suo mutato consiglio è l' aver egli scorto che Iddio, la cui causa è qui sostenuta, s'è degnato di dar protezione a questa scrittura per modo in verità non mai da se propensato. Onde sì come davanti nella privata condizione videsi presti tutti quegli agi domestici ed estranei per trarla a compimento, ed appresso a luce, i quali senza temerità appena sarebbon potuti esser oggetto non della speranza, ma del desiderio; così poscia è succeduto ch'ella sia stata accolta con un giudizio unanimamente favorevole, senza che quasi rimanga oggi chi o non condanni il Soave, o non si vergogni di dargli in palese la palla bianca, mentre tutta la corona s' accorda in empier l'urna di nere. A tal che e cessa pericolo che l' accresciuta cultura cagioni sterilità di frutto nell'opera con diminuirle la fede, e nasce fidanza che la sua vita sia per distendersi alla posterità, alla

quale si dee scrivere con dicitura molto diversa da quella che abbia rispetto solo all'età presente. Quindi è ch'egli siasi riconsigliato di slontanarsi più che non fece nel primo suo lavorio da quella foggia di lingua che s'usa con lode nelle lettere de' segretari, e nelle dicerie de' pubblici favellatori. Tali componimenti, sì come quelli che o imitano il dir familiare, o intendono a guadagnare l'assenso degli ascoltanti, richieggono forme insieme espressive, e consuete all'orecchie, e alle bocche della moltitudine; la quale ha certe sue metafore ed altre figure nervose e compendiose, ma d'ordine volgare, senza ch'elle abbiano impetrato luogo, se non di rado e quasi di furto, nelle scritture patrizie. Oltra a ciò i mentovati componimenti nel corpo delle voci e nella giuntura delle forme devono seguir come legge l'uso della loro stagione; ed elegger quelle, che allora trionfano, come si fa nelle maniere delle carte nel giuoco. Ma chi scrive non ad imitazione di chi parla, nè a persuasione di chi ascolta, dee amare che i suoi lettori scorgano il travaglio da lui sostenuto per unire in lor grazia con l'insegnamento il diletto. E però gli convien fuggire a tutta sua possa quell'agevole ed ignobile efficacia di stile ch'è la corruttrice dell'eleganza; sì come si scorge principalmente ne' libri sì degli scolastici sì dei legisti, il cui dire sopra tutti efficace senz'arte, è ad un'ora sopra tutti rustico e barbaro: ma dee procacciarsi un'efficacia forbita e scelta per mezzo d'altre tinture sì come di maggior costo nella fatica, altresì di maggior grazia, e d'aria più signorile alla vista: onde s'assomigli alla forza non di plebei e polverosi lottatori, ma di nobili e ben guerniti campioni: qual è fra' latini l'efficacia incontaminata e generosa di Virgilio e d'Orazio nel dir legato, e di Salustio nel disciolto. E similmente indirizzando egli sue carte agli occhi non sol de' viventi, ma de' futuri, nell'elezione e nella congiunzione de' vocaboli non ha da fidarsi che il gusto della posterità debba rimanere conforme a quello dell'età sua; e non più tosto ripudiare molto di ciò che presentemente s'accetta; antiponendo scambievolmente, non dico il vieto e il già rifiutato e più non inteso che ritrovasi negli antichi, ma ciò che usato da loro non è oggi così frequente, benchè udito nè porti noia all'orecchio, nè pena all'intendimento. Di che abbiamo prova e ne' latini e ne' greci; fra gli uni e gli altri de' quali rimangono in maggior conto le voci e le costrutture d'alcuni secoli preceduti, che d'altri poi seguitati, quantunque i libri de' secondi risplendano assai e per ingegno, e per eloquenza. Onde a' suoi contemporanei saggiamente diè per avviso colui che fu ad un'ora buon esempio, e buon maestro dell'eleganza: multa renascentur quae iam cecidere: cadentque quae nunc sunt in honore vocabula.

Or dovendo nell'idioma d'Italia, come di tutte l'altre regioni, la lingua con cui si scrive assomigliarsi nella sostanza ad alcune di quelle varie con le quali si parla in varie contrade della stessa regione (dissi nella sostanza, perchè la favella delle penne vuol sempre differir da quella delle bocche in molti accidenti, come il premeditato dall'improvviso), appena è materia di lite, che fra i parlari con cui ragionasi in Italia niun altro ottenga commendazione d'eleganza e di gentilezza, salvo il toscano: a cui non si sono perciò sdegnati di cedere i linguaggi delle città italiche reali assai più ricche, più possenti e più popolose di quante n'abbia l'Etruria. Ma siccome questo universale consentimento dell'Italia stabilisce il diritto della maggioranza alla favella toscana, così un simil consentimento di non legarsi scrupolosamente ad essa nelle scritture, ma di fregiarla con parole e con modi tratti specialmente dalla latina che ne fu la madre, e dalla francese che ne fu la sorella prossima se non nella simiglianza, certamente nel consorzio e nel sito; rimuove ogni obligazione e ogni convenienza di scrivere a mera usanza de' parlatori toscani. Nel che non pur s'accorda il costume degli altri italici autori

quantunque periti del toscanesimo, e amatori della nettezza, onde si toglie dubbio che l'abbian fatto o per ignoranza o per non curanza, ma eziandio di quegli stessi toscani che sono riveriti colà per oracoli dello scrivere. Voglio intendere Francesco Petrarca, Giovanni Boccacci, e frate Iacopo Passavante: l'ultimo de' quali si prende gabbo di cert'uni che adoperavano il pretto suo linguaggio materno; e tutti e tre son copiosi di questi arredi pellegrini, e non paesani. Ma perchè in Toscana, come in ogni altra contrada, al variare de' tempi s'è variata in molto la lingua, la quale essendo al fin vento, meno può aver di stabilità che tant'altre opere mondane tutte volubili dalla ruota degli anni, rimane a costituire: di qual secolo il dir toscano si debba scerre per seguirsi ed imitarsi da chi ora scrive italicamente con fine d'esser letto e gradito dalla posterità. Ed intorno a questo altresì pare, che tanto il senato degl' insegnatori, quanto il popolo degli operieri nella scuola dell' eleganza convenga in aggiudicare il pomo d'oro al secolo decimoquarto di nostra salute. Non ci essendo stato veruno che abbia ottenuto o cercato di comporre scritti eleganti, il qual non siasi ingegnato di servar le regole gramaticali alla norma di quegli autori, e di fornirsi secondo il più da' loro fondachi delle fila per la sua tessitura: e qual volta ad una voce o ad una forma s'è mossa lite d'inlegittima, se ha potuto allegare esempio a se favorevole di quelle carte, con esso quasi con autentico strumento è stata assoluta. E questo a buon diritto; però che la Toscana in quel secolo era industriosa cultrice del suo linguaggio: ciò che non erasi fatto ne' precedenti per la loro rozzezza, e che non fecesi nel susseguente per la sua erudizione; cominciandosi in esso a ripigliar la finezza per tanti anni abbandonata del linguaggio latino, e trascurandosi perciò il materno: e dall'altra parte l'Etruria allora non avea sì frequente commercio co' forestieri come nel secolo presente e nel preceduto, dappoichè le maggiori città di quella provincia son venute in signoria d'un principe nella cui corte concorrono messaggieri, ospiti, e familiari da tutti i lati d' Italia: comunicandosi vicendevolmente con l'altre usanze quelle ancora del favellare; e risultandone vari misti, come fassi dalla prossimità e dalla mescolanza de' naturali elementi.

Non meno è fuori d'ambiguità, che non dobbiamo ristrignerci alle voci, e alle maniere di quel secolo unicamente: sì perchè essendo molte di esse già rigettate dall'uso, fa mestiero il surrogarne delle nuove, se non vogliamo che la lingua a poco a poco dimagrandosi perisca, secondo la simiglianza recata dal medesimo Orazio in questo argomento delle foglie che inaridite caggiono dalla pianta, alle quali per provvidenza della natura ne succedono delle nuove: sì perchè gli autori lodati, e i libri lodati di quell'età son pochi, abbracciano poche materie, e non si confanno a tutti gli stili: sì perchè l'esempio de' più nitidi e pregiati moderni ciò ne comprova; e non che altri, nol disdice e con l' insegnamento, e con l'opera nelle sue scritture la stessa accademia della Crusca, altrettanto severa quanto benemerita custode insieme e nutrice della natia purità e candidezza toscana. Ma se vogliamo dall' autorità de' sopra nominati prender la concessione, apprendiamone altresì la circospezione, secondo quel detto in altro proposito: dabiturque licentia sumpta pudenter. *Questa circospezione, per quanto ne pare all' autore, si riduce a tre riguardi.*

Che le voci e le forme novellamente ammesse alla cittadinanza toscana s'usino con parcità, come i soldati stranieri che deono esser poca parte dell'esercito; e come i forestieri i quali convien che sieno piccola porzione della città: ma ciò con dispari strettezza fra quelle che già posseggono il privilegio di toscane per l'uso moderno de' toschi parlatori o scrittori, e fra quelle a cui un componitore vorrà dar di sua podestà nuovamente così fatto privilegio.

Che sieno introdotte ad uopo, non ad arbitrio: come o per carestia delle equivalenti nella lingua antica, o vero per cessar la noia del ripetere spessamente la stessa voce, posta la necessità di nominar con frequenza la stessa cosa: sì veramente che in una tal varietà, le antiche il più abbian luogo; come gli antichi cittadini sogliono porsi ne' magistrati più spesso che gli aggregati da breve tempo.

Ma sopratutto è opportuno il terzo riguardo. Al qual si dee presupporre che già da gran tempo l' idioma toscano è cresciuto a condizione corrispondente a quella, in cui la natura cessa d'aumentare i viventi perchè aggrandiscano; ma non di nutrirli (da che non cessa ella mai) acciò che sì come ad ognora muoiono in parte, così ad ognora in egual parte rinascano. Or dapoichè la nostra lingua è pervenuta a tal sua piena corporatura, vuol ragione che le forme e le voci nuove degne d'accettazione abbian tratta e traggano l'origin loro dal proprio vital principio di lei, e non da favelle straniere; perch'ella non tralìgni in diversa specie, come le fiere dell'Affrica per vario mescolamento. Ciò si può adoperare in due modi; o facendole germogliare, qual per derivazione, qual per composizione, da' verbi già suoi con analogia alle simiglianti pullulate innanzi da' simiglianti suoi verbi; sì che arrivino per poco la prima volta a' toschi lettori in sembianza più tosto di paesane non più vedute, che di pellegrine, e sia credibile che gli antichi l'abbiano tralasciate anzi casualmente, e per non esserne loro occorso o il bisogno, o il pensiero, che avvisatamente e per non averle a grado: o vero pigliandole per innesto dalla medesima lingua di cui la nostra è progenie, dico dalla latina, come altresì della latina insegnò lo stesso Orazio in rispetto alla greca sua madre: graeco fonte cadant parce detorta: *ed a tale insegnamento si conformò l'uso de' più limpidi componitori romani. Quest' ultimo s' intende; volersi provvedere agli alimenti della figliuola con le sostanze della madre, non solo impinguandola di novelle parole che innanzi fossero mere latine, ma più ancora di novelle significazioni e di novelle legature fra loro tolte dall'uso latino, ed accomunato alle parole per addietro già divenute italiane; sì come spiega Lodovico Castelvetro* (1). *Da questa legge tuttavia può dispensarsi ne' vocaboli de' novelli strumenti, de' novelli trovati, e de' novelli concetti scientifici, a' quali par che abbiano facoltà gli artefici, i trovatori, e i maestri d' imporre i nomi, come i padri a' loro figliuoli: di che Marco Tullio saggiamente discorre* (2).

Porremo fine con dire alcuna parola di ciò che appartiene alla diritta scrittura, che al presente con greca voce suol appellarsi ortografia: *la quale non potendosi per noi ritrarre dagli antichi, che sopra modo vi peccarono, buon avviso par quello di Lionardo Salviati, che la scrittura prenda sue regole dalla pronunzia, di cui ella è come un' immagine, e un eco visibile. Ma perciò che in molte voci la pronunzia fiorentina è diversa da quella dell'altre città di Toscana seguitate in questa parte sì con la lingua sì con la penna dalle corti d' Italia, e dagli uomini letterati e ben parlanti, l'autore s' è persuaso che ciò rimanga arbitrario: e però talora s' è conformato all'ortografia della Crusca, che vien a dire alla pronunzia fiorentina, talora alla più comune, che vien a dire alla pronunzia più comune. Il che tanto nell'ortografia, quanto nella sostanza delle parole e delle maniere ha egli creduto che specialmente si convenga a chi non è natìo di Firenze, ed in cui però si potrebbe notar come vizio d' affettazione quel che ne' Fiorentini diletta come pregio di natura.*

Queste considerazioni si producono in mezzo per far palese quanto l'autore abbia prezzati i suoi lettori come nello studio di

(1) Nella risposta al Caro.

(2) A. nel terzo de' fini, in principio.

soddisfarli, così nella cura di render loro ragione della sua opera in qual si sia minima parte. Nel resto il comun loro giudizio dimostrerà se tali considerazioni sian buone o ree, come quelle che si rivolgono a persuadere che ciò debba gradire ad essi; la cui approvazione o riprovazione in queste cause non pure è sentenza rifiutatrice d'appello, ma prova inreprobabile del diritto.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

SIGNORE

CARDINAL FLAVIO CHIGI

Questa mia nuova fatica, qualunque ella sia, ha l'onore di nascere in dominio del santissimo Alessandro VII, padre della cristianità, e zio di Vostra Eminenza. È sua, perchè è fatta nel suo, cioè nell' opera ch' io rendetti sua con metterla sotto l'ombra, o più veramente sotto la luce del suo nome, quando la prima volta l'esposi alla luce del mondo: essendo statuito per legge, che quanto si fabrica nell' altrui, venga in propietà di chi ne trova signore. È sua, perchè è fatta da chi è suo con quel titolo per cui tutte l'opere de' servi son del padrone: titolo annoverato ancor da' teologi fra quelli onde Iddio ha signoria di tutte le nostre fatture. E se noi siamo di Dio per averci egli creati, questo nome di creatura *con una certa particolar simiglianza è attribuito altresì a coloro, i quali da' sommi pontefici son costituiti nel grado ov' egli m' ha posto: quasi l'eminenza di esso tanto sormonti qualunque stato in cui fossero per addietro, che in rispetto di lei abbiasi per nulla, e che essi però sembrino tratti e creati dal nulla. Il che nella mia persona si verifica singolarmente. Tutti gli altri che papa Alessandro ha collocati nel senato apostolico, sedevano avanti in riguardevoli prelature: io giaceva nell' oscurità d' una cella. Essi vi cooperarono con gli antecedenti servigi prestati alla Chiesa ne' magistrati della corte: io nè pur n' esercitai alcuno nel chiostro. Sì che o di niuno, o di radissimi si ricorda un innalzamento che tanto somigli la creazione: cioè in suggetto di stato così dimesso, non portato da merito d' amministrati uffici, non da rispetto di sangue, non di nazione, non di principe raccomandante; ma sollevato da sola spontanea e graziosa volontà del benefattore. Anzi per un certo modo, alla mia promozione si ricercò un' attività efficiente maggior che alla creazione: però che, ove alla creazione il suggetto non coopera, ma nè altresì resiste all' efficacia dell' agente, io sì per obligazione di voto, sì per disposizione di volontà, opposi ogni mio po-*

tere a quella mano che volea sollevarmi dal mio amato niente; come a V. Emin. più che a persona del mondo fu manifesto. Tal che, essendo io, quanto può esser un uomo d' altr' uomo, creatura d' Alessandro VII, egli ha il maggior diritto sopra me, e sopra ogni cosa mia, che possa aversi fra gli uomini. Taccio le maniere segnalate ond' esso accrebbe di molto il prezzo di questo impreziabile beneficio, e che doppiamente mi rendono a sua Santità debitore di ciò che fosse mio, anzi pur di me stesso; affinchè il rammentarle in carte non sembri iattanza sotto velo di gratitudine. Maggiormente che Vostra Eminenza, la quale vide il tutto, e ne fu gran parte, non può non serbarne viva memoria: convenendosi per avventura alla sua generosità il dimenticarsi de' beneficii, che porgon lode e ragione a lei sola, ma non di quelli in cui risplende la bontà del suo santissimo zio, i cui pregi è degno che sieno il più amato oggetto de' suoi pensieri. Quanto ho ragionato fin ad ora, par che mi tolga ogni balìa per disporre di questi fogli; ch' essendo miei nel lavoro, non sono miei nel dominio. Ma io avviso diversamente. Non tutti i dominii son d'una sorte: ce n' ha uno supremo, il qual non contende che della stessa cosa non possa in altra persona aver luogo un dominio sottoposto. Per continuare nell' esempio arrecato, la dominazione che ha Iddio in tutte le cose create, non vieta che noi sue creature non possiamo con beneplacito suo disporre dell' opere nostre, e donarleci l' un all' altro; sì veramente che ciò vaglia a preporre nell' uso di esse quest' uomo a quello, non ad impedire l' assoluta podestà che a Dio ne rimane. Similmente l' umana republica ha un' altra signoria in tutti i beni esteriori de' cittadini: la qual però non proibisce che a ciascun cittadino sia libera la disposizione, e la donazion de' suoi beni secondo le leggi della stessa republica; e niente scemando a lei quella signoria che per la ragion delle genti in lor le conviene. Adunque il nascer questo mio rinovato componimento in propietà di papa Alessandro VII, non mi disdice ch' io non possa offerirne a voi un altro inferior dominio con suo piacere. Ed è certo che a lui piace ch' io, e ciò ch' è mio, essendo suo, ancora sia vostro. Onde questo non è pregiudicare al legittimo padrone; anzi è far del suo ciò che a lui è in grado. E in verità io mi reco a molto favor di Dio, che m' avvenga d' esser grato al mio secondo creatore con esser vostro; cioè d' un signore di cui non può dubitarsi che richiegga da' suoi quelch' è loro interdetto dal primo e vero Creatore, il quale dando il suo luogo in terra al vostro adorato zio, è stato autore della vostra grandezza. Non voglio qui troppo diffondermi in vostre lodi; però che nè ciò sarebbe accetto al vostro modesto animo, nè convenevole a quella stessa dignità mia per la quale son divenuto vostro. Ma nè parimente voglio tacerne del tutto; perchè il volgo, usato a vedere che niuno scrive ad uomini di sublime affare senza lodarli almen quanto può veramente, non ascrivesse il mio silenzio a difetto che mi paresse aver di materia, anzi che a rispetto e della vostra, e della mia condizione. Affermerò per tanto ciò che l' invidia, al cui basso sguardo suole impicciolire nel merito chiunque è alto nella fortuna, non oserà di negarvi, che in voi si scorge una egualmente cara, e rara compagnia della moderazione e della potenza, dell' affabilità e della grandezza, dell' autorità e della rettitudine, dell' accortezza e della schiettezza: non ingannate altri perchè non volete: altri voi non ingannano perchè non possono. Le vostre mani, che potrebbono esser il vero crisomagnete, sono intatte dalla preziosa ma sordida ruggine de' presenti. L' alterezza, malnata gemella dell' altezza, è più lontana da voi che dall' animo de' privati. E, quel che corona le virtù vostre, tanto e non più v' aggrada il potere, quanto vale a giovare. Nè m' uscirà mai dalla mente ciò che una volta mi diceste, e più efficacemente col volto che con la lingua: desiderar voi di

perder la vita, non che la presente fortuna, prima che mai adoperarla nell'altrui danno. Tali vostre egregie prerogative congiunte alle mie obligazioni immense verso il vostro, anzi nostro santo pontefice, e alle speciali verso di voi, che m' avete sempre dato un infallibil pegno dell'amor vostro col dimostrare una piena confidenza del mio, accendevano in me un desiderio impaziente di corrispondervi con alcuna publica testimonianza del mio affettuoso ed ossequioso cuore prima della mia morte; la cui vicinità sento prenunciarmi da' miei non pochi anni, e dalle mie poche forze. Il fo dunque, ben assai meno del mio dovere, ma secondo il sommo del mio potere, profferendovi quello di mio ch' io fra le tenui mie cose più amo e pregio, e che per farlo non m'è incresciuto il disfare in gran parte me stesso. Se l'opera non è degna di voi, n' è degno almen l' argomento: nè si disdice in dono a gran principe una statua quantunque d' inesperto maestro, ov' ella sia d' oro.

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Stato del Cristianesimo nel principio del secolo decimosesto di nostra salute. – Origine e successo del falso concilio Pisano. – Indulgenza promulgata da Leon X. – Impugnazioni di fra Martino Lutero contro ad essa, e poi contro ad altri dogmi della Fede. – Monitorio uscito contra Lutero dall'auditor della camera. – Commissione della stessa causa al cardinal di Vio legato allora in Germania. – Colloquii fra lui e Lutero. – Appellazion di questo dal cardinale come da giudice sospetto. – Ufficii contrarii adoperati col Sassone dal legato e da Lutero. – I secondi prevagliono, e perchè. – Timor di Lutero, ed appellazione di lui al futuro Concilio. – Dichiarazione che fra tanto divulga il papa sopra il valore dell' indulgenze. – Morte di Massimiliano Cesare, ed effetti di essa. – Nunziatura di Carlo Miltiz al Sassone con opportunità di portargli la rosa d'oro; ma principalmente per la causa di Lutero. – Come fosse accolto. – Continua due anni nel trattato con diligenza, ma non con prudenza. – Suoi ragionamenti con Lutero, e lettere scritte da Lutero al pontefice. – Solenne disputazione in Lipsia fra Carlostadio e Lutero dall' un lato, e fra Giovanni Echio dall'altro. – Principii dell' eresia di Zuvinglio nell' Elvezia. – Condannazione della dottrina di Lutero in varie università. – Bolla di Leone contra di esso. – Abbruciamento de' libri di Lutero in alcuni luoghi per esecusion della bolla. – Scambievole arsione solennemente fatta da Lutero in Wittemberga della stessa bolla, di tutto il diritto canonico, e d'altri libri. – Nunziatura a Carlo Quinto nuovo imperadore del Caracciolo, ed insieme dell'Aleandro; al quale specialmente è commesso il negozio di Lutero. – Propizia disposizione trovata in Carlo, ed esecuzione della bolla in Fiandra. – Difficultà scontrate e superate per darle effetto in Colonia e in altre città della Germania. – Dieta generale tenuta da Carlo in Vormazia. – Varia inclinazione de' suoi consiglieri, e d'ogni altra qualità di persone intorno alla causa di Lutero. – Si propone alla dieta di percuotere i Luterani con un bando imperiale. – Ragionamento fatto quivi dall' Aleandro. – Chiamata, e venuta di Lutero con salvocondotto. – Interrogazioni ed ammonizioni fattegli nella dieta, e sue risposte. – Spavento che i suoi fautori pongono alla dieta. – Ufficii messi in opera con Lutero privatamente da que' principi, e sua pertinacia. – Licenza data quindi a Lutero. – Partenza di lui, e volontario rapimento per via. – Bando imperiale promulgato contra la sua persona, la sua fazione, e la sua dottrina.

Quell' istoria ch' io prendo a scrivere, non è per dilettare col giocondo orrore delle battaglie la fantasia, potenza comune ad ogni animale; ma per migliorare colla notizia d'utilissime verità l'intelletto, ch'è solo nell' uomo, e che solo è l' uomo. L' istoria, avendo per fine non di ricreare, ma d' insegnare, allora è più eccellen-

te per l'argomento, quando i successi che narra sono più fruttuosi a sapersi, non quando sono più vistosi a dipignersi. La più sublime fra tutte le cose umane è la religione, per cui trattiamo col cielo, acquistiamo il cielo. Perciò quei racconti che hanno la religione per materia, sono tanto sopra gli altri nella materia, quanto il cielo è sopra la terra. Anzi, come inverso gli stessi effetti terreni il cielo ha maggior efficacia che la terra; così inverso lo stesso governo del mondo la religione è più potente d'ogni strumento mondano. Quel timore onde un sol uomo con due braccia sbigottisce tanti milioni di braccia, è una fantasima, la quale presto svanisce. La gran catena che lega questo Briareo, è la riverenza della divinità. Sì come un barone non cederebbe ad un famiglio della giustizia, se in quel famiglio non considerasse l'autorità del principe; così un popolo non cederebbe ad un uomo, se in quell'uomo non considerasse l'autorità di Dio. Le discordie di religione son le fucine dell'armi più implacabili per la guerra. Ciascuno combatte con fermezza, se pensa d'aver Dio in lega. Però que'conflitti e quelle rivoluzioni sì tragiche, le quali hanno arricchite di maraviglie l'istorie degli ultimi tempi, sono mali usciti, come già credette di non so quale infausto suo vaso l'antica gentilità, dal calamaio di Lutero, e di Calvino. Ed agl'intelletti nobili non solo più giova, ma più aggrada il saper le cagioni, che il rimirare gli effetti; benchè alla vista del senso le frondi e i fiori sieno più gustevoli che le radici.

Per un altro capo al fine stesso particolare della politica più s'avvicina l'istoria col narrare decreti di religione, che avvenimenti di guerra. La guerra è un mezzo alla pace; e perciò dal filosofo son riprese quelle republiche le quali pensarono all'ordinazioni per vincere nella guerra, ma non all'istituzioni per vivere nella pace; quasi provide de'mezzi, e trascurate del fine. Adunque per ammaestrare il lettore nella politica, più rileva il divisargli con quali ragioni sieno state prescritte le leggi onde perpetuamente dobbiamo esser governati nella pace, che con quali avventure sien corsi gli accidenti volubili della guerra. Ma tra le leggi quelle sono di più momento, le quali ci promulga la religione. Ella non solo regge del tutto quella parte della republica la quale è più riverita per dottrina, per virtù, e per dignità, che è l'ordine ecclesiastico; ma sopraintende ancora alle principali azioni de'secolari.

Or se verun successo di religione per queste utilità merita di passare alla contezza de'futuri, tal è senza dubbio il Concilio universale celebratosi in Trento nel secolo preceduto. Niun altro concilio fu per durazione più lungo, per articoli di fede quivi decisi più ampio, per mutazion di costumi e di leggi più efficace, per ostacoli scontrati più arduo, per cura nell'esaminar le materie più diligente: e, ciò che avviene in tutte l'opere grandi, più esaltato dagli amici, più biasimato da'nemici.

Di questo Concilio io intendo riferir le cagioni, i principii, i processi, i trattati, gli avvenimenti; materia, come ho dimostrato, giovevolissima per se stessa, ma sì come accade, che si trascura il bene quando egli non è necessaria medicina del male, non presa a descrivere da veruna persona cattolica, fin che la narrazione del vero non fu di mestieri per la riprovazione del falso. Incomincerò commemorando lo stato della cristianità da que'tempi, la notizia de'quali può comunicar più di luce al racconto, cioè dall'apostasia di Lutero, per cagion della quale rauuossi quell'augusta assemblea.

Nel secolo XVI della nostra salute durava la scisma e l'eresia nell'oriente punita dal cielo con pena egualmente grave e dolorosa anche a'regni cattolici, cioè

con la tirannia de' Turchi: i quali poco innanzi avevano espugnato la reggia di Costantinopoli, ed opprimevano al medesimo tempo la parte colpevole della cristianità col giogo, e l'innocente col terrore. Là dove nell'occidente la vera fede fioriva per poco incontaminata; rimanendovi quasi invisibili alcune minute macchie d'ignobili e disprezzate eresie seguitate da picciol gregge d'uomini rustici e idioti, che eran reliquie o degli antichi Valdesi, o de' segnaci di Giovanni Hus condannato e bruciato un secolo avanti nel concilio di Costanza. Ma di queste neglette reliquie accadde ciò che suole avvenire nelle contagioni; nelle quali talora la trascuraggine d'arder un sucido pannicello fa dopo qualche tempo ripullular d'improviso più fiera la pestilenza. Di simiglianti calamità avevano dianzi recato qualche timore le contenzioni de' principi col capo della religione: e nondimeno essendosi elle felicemente composte, da più debole, e vile autore fu di poi originata sì gran ruina dell' Europa. Le discordie fra (1) Giulio II e Luigi XII re di Francia scomunicato da lui, congiunte con l'ambizione d'alcuni cardinali, ciascun de' quali, com'è natura di questo vizio, sperava che nelle tempeste della scisma gli dovesse venir in mano la nave di Pietro, avevano dianzi suscitata nella Chiesa una terribil procella. Perciò che separatosi Luigi dall'ubbidienza di Giulio, e confortato dalle promesse di Massimiliano imperadore avverso parimente al pontefice, convocò e ragunò per opera de' cardinali già detti un concilio in Pisa, a fine, come spargevano, di riformar la Chiesa nelle membra, e nel capo, cioè nel papa, e con intenzione di deporlo. Ma i Pisani costretti dalla republica fiorentina a cui soggiacevano, con aperta esecrazione dieron ricetto a quella congrega come a sacrilega: e non si ritennero da tutti i segni di disprezzo e d'abborrimento, gridando il popolo con libera indegnazione, essere molto più bisognoso di riformazione ciascun di quei congregati, che coloro per cui riformazione dicevano di congregarsi. Il clero non sol ricusò d'intervenire alle azioni sinodali; ma non altrimenti che forzato dall'imperio della republica s'indusse a conceder loro comodità di chiesa e di paramenti. Fu poi trasportato quel concilio a Milano con gran piacere de' prelati francesi, i quali insieme col cardinal d'Albret vi concorrevano per solo timore del re, e però attendevano cupidamente ogni destro di poterlo disciorre. Ma in Milano con vilipensione dell'autorità reale furon ricevuti non come cardinali, grado riveritissimo nella cristianità, ma come uomini pestiferi e scelerati, e comete di sciagura ne' paesi dove giugnessero. Anzi, non ostante che i Francesi conseguissero la memorabil vittoria di Ravenna, e conducessero prigione a Milano il cardinal Giovanni de' Medici Legato dell'esercito pontificio, che poi fu assunto al pontificato, come dirassi ben tosto, non si tennero i soldati vincitori dall'andar con incredibil frequenza a venerar come Legato del vicario di Cristo il lor prigioniero, ricevendone l'assoluzione ch'egli avea podestà di dar loro, per aver combattuto contro alla Chiesa, con promessione d'astenersene per innanzi. Tanta nel popolo cristiano è la forza della religione: e tanto abbomina il veder co' manti di lei palliata o l'ambizione, o la vendetta. Oppose Giulio a questo concilio, quasi un forte che lo dominasse e lo battesse, un altro concilio convocato in Laterano: consiglio ch'alcuni (2) attribuiscono a Tommaso di Vio da Gaeta general de' predicatori e teologo eminentissimo, che fu poi da Leone promosso al senato apostolico; al-

(1) Il Giovio, e 'l Guicciardino nell'Istorie di que' tempi.

(2) Il Flavio nell'orazione fatta al suo funerale, ch'è registrata negli annali del Bzovio.

tri (1) al cardinale Antonio del Monte san Savino, zio ed autore della fortuna di Giulio III; il qual (2) Antonio avea da Giulio ricevuta la porpora in guiderdone d'una sentenza data intrepidamente da se nella ruota romana contra le iterate e ferventissime raccomandazioni dello stesso pontefice. E la ragion del consiglio fu il torre a gli scismatici ogni apparenza di voler provvedere con l'autorità d'un concilio alle figurate necessità della Chiesa in difetto del papa, quando già il papa medesimo, a cui toccava come a capo della cristiana republica l'adunarlo, vi provvedea sufficientemente con un concilio convocato da esso. Ma, come è solito che non s'accetta mai la soddisfazione per bastevole, quando il ricercarla non è cagione, ma colore dell'alienarsi; quei del concilio Pisano rispondevano, che il papa essendo stato già prevenuto da loro, non era in tempo di chiamar egli un concilio; anzi dovea comparir in quello dov'era stato da lor citato. Ora, benchè la Cristianità sempre rimirasse di malo sguardo questi perturbatori, e nè il re cattolico vi mandasse i suoi prelati di Spagna, nè Massimiliano Cesare, come avea promesso, i tedeschi; anzi permettesse che una ragunanza di prelati germanici tenuta in Augusta condannasse il concilio di Pisa come scismatico; non si rasserenò da questo temporale la Chiesa, se non come suol avvenire nelle discordie infistolite verso i principi elettivi, cioè con la morte di Giulio. Perciò che i cardinali scismatici deposti da lui ed esclusi però dal conclave, ricorsero tosto alla benignità di Leone che gli succedette: e (3) presentatisi in abito privato solennemente nel concistoro detestarono il concilio di Pisa come scismatico, e si confessarono rei di que'falli, per cui gli avea digradati l'antecessore: onde ottennero il perdono, e ricuperarono la pristina dignità. Il re di Francia parimente si riconciliò colla Chiesa: e fu ricevuto per legittimo il concilio di Laterano, che si continuò e si terminò da Leone.

Morì Giulio, con egual generosità e divozione. Fu dotato di spiriti eccelsi a tal segno, che se fosse stato principe di dominio sol temporale, meriterebbe d'esser contato fra gli eroi. Ma è tanta la sublimità di quella virtù la quale si richiede in chi dee essere adorato con soprannome di santissimo, e come il mezzano fra il cielo e la terra, che le macule invisibili negli altri uomini, in quella luce divengono mostruose. Era Giulio di cuor feroce ed iracondo: ma senza una tal ferocia non avrebbe ricuperato egli alla Chiesa il più e'l meglio del suo dominio: e s'ei forse o per colpa della natura o del secolo non ancora medicato dal Concilio di Trento, fu difettuoso della perfezione sacerdotale, forse ancora in niun altro fatto più nocque, benchè con retta intenzione e per accidente, che nell'imprendere un'opera di sommo sacerdote, ma insieme di sommo principe, e però superiore alle temporali sue forze: dico nel nuovo edificio della stupenda basilica di s. Pietro. Ella, fabricata dalla potenza di Costantino, ed ormai distrutta da potenza maggiore, cioè dal tempo, deliberò egli di rifondare in forma più magnifica della prima. Era Giulio portato dalla natia vaghezza ad opere gloriose: ed avea special divozione al principe degli apostoli; non solo perch'egli ne vivea successore, ma perchè mentre fu cardinale ebbe il titolo e la dinominazione dalla chiesa dove si conservano le catene del santo: la qual egli sin da quel tempo adornò con un portico riguardevole che anche oggi si vede. Onde nel pontificato accresciutesi in lui e le obligazioni al supremo apostolo, e le forze per onorarlo, determinò d'innalzargli, secondo il disegno

(1) Guicciardino nel libro 10.

(2) Cappellone ne' suoi Discorsi.

(3) Guicciardino nel libro 11.

di Bramante famoso architetto, il più bel tempio che fosse per ventura mai stato in terra: ma quell'edificio materiale di s. Pietro rovinò in gran parte il suo edificio spirituale: perciocchè a fin d'adunar tanti milioni di scudi quanti ne assorbiva il lavoro immenso di quella chiesa, convenne al successore di Giulio far ciò donde prese origine l'eresia di Lutero, che ha impoverita di molti più milioni d'anime la Chiesa.

Succedette a Giulio per concorde ed interissima elezione de' cardinali il già detto (1) Giovanni de' Medici, che si chiamò Leone X: in cui al possesso d'un' eccellente e varia letteratura univasi la riputazione d'un'egregia probità; e che avea passata la giovinezza con fama d'incontaminata innocenza. Ma giunto egli al pontificato romano, si lasciò abbagliar da quell'apparenza che confonde il grande col buono, e l'applauso della moltitudine col bene della republica. Perciò invaghitosi di certa vistosa splendidezza, la quale, a guisa del fuoco, quanto riluce tanto consuma, non tralasciò d'esercitarla nelle funzioni, negli arredi, ne' doni. E sopra tutto si volse a proseguire il lavoro appena incominciato da Giulio, della basilica Vaticana: come opera a cui lo portavano insieme l'impeto della voglia e la sembianza dell'onesto. Facendo mestiero all'impresa denaro fuor di misura, ed essendo l'erario voto, ricorse al sovvenimento d'una contribuzione che fosse unitamente efficace e soave, cioè libera, e nondimeno riscossa, perchè utile a' contributori. Promulgò nel cristianesimo alcune indulgenze ed insieme alcune concessioni di mangiar latte ed uova ne' giorni obligati a digiuno, e di eleggersi il confessore, per chi concorresse con volontaria limosina a rifabricare il tempio del principe degli apostoli. Nel resto eziandio molte lettere di Lutero all'elettor di Mogonza, e le conclusioni, con cui egli sonò la prima tromba contro alla religion cattolica, oltre alla diligente esaminazione fattasi ne' pontificii registri, convincono esser falso quel che si disse in biasimo di Leone, ch'egli avesse donato a Maddalena sua sorella quell'esazioni che si traessero dalla Sassonia e da' paesi vicini. Anche Giulio II, ridotto in penuria di moneta dalla dispendiosa guerra fatta in ricuperazione delle città occupategli, e dalla necessaria ristorazione delle fortezze marittime per munirsi contra gli apparecchi del Turco, erasi già rivolto per l'edificazione dell'incominciata basilica a questo spontaneo aiuto de' fedeli. Alcuni vituperarono queste concessioni come avare, quasi per quelle vendesse Leone a prezzo i tesori spirituali; altri come prodighe, quando per sì poco argento si spargeano privilegii di tanto valore. Ma la prima accusa agevolmente si toglie ponendo mente, che la pecunia è uno strumento necessario per ottener tutto ciò ch'è in podestà degli altri uomini, o sieno robe possedute da loro, o sieno fatiche ed opere loro. E perciò non potendosi la basilica Vaticana fabricare senza le robe possedute da molte migliaia d'uomini, nè senza i sudori di molte migliaia d'uomini, tanto era conceder quell'indulgenze e que' privilegii a chi fabricasse una particella di quella basilica, quanto a chi desse l'opportuno denaro per comperare una parte de' materiali, e per soddisfare a qualche opera de' lavoranti. Per altro, chi non intende che l'uomo non ha, e non è se non terra, e per tanto non può dar se non terra in prezzo del cielo? E Dio s'appaga di questa terra, pagandocela non quel che vale, ma quel che noi la stimiamo. E però disse Daniele a quel re, che ricomperasse con le limosine i suoi peccati. Sacrilego è colui che vende i tesori del cielo per denaro

(1) Guicciardino nel lib. 11 e nel 12.

da convertirsi in sua propria ricchezza; non chi gli promette in premio del denaro donato a Dio ed impiegato nel suo culto. Per verità, se tal'opera è meritoria e può esser degna di conseguir da Dio un eterno accrescimento della sua amicizia e della sua chiara vista; perchè non può meritar la remissione di qualche temporal gastigo nel purgatorio, e l'esenzione da qualche legge ecclesiastica; purchè ciò si faccia con le dovute circuspezioni?

L'altra opposizione ha origine dall'ignorare un principio ch'è fondamento di tutta la prudenza, e di tutta la scienza morale e politica. Per veder s'una ordinazione è buona, non conviene guardar l'effetto che arreca in ciascun caso particolare; ma ciò ch'ella arreca nella moltitudine di tutti insieme. D'altra maniera il punire un cittadino con la morte perchè senza mala intenzione ha portato un pugnale alla cintola, sarebbe una crudeltà de'magistrati. Sappiamo che in alcuni dominii placidamente governati, l'uccider una vitella giovane è misfatto capitale. Queste leggi son giuste per li gran mali che seguirebbono alla republica dalla spessezza di tali azioni, la quale avverrebbe se non fossero sì gravemente proibite in universale. Or ciò che interviene intorno al punire, interviene altresì intorno al premiare. Alcune azioni son di picciola utilità per se stesse; ma è di tanta utilità la loro frequenza, che per ottenerla porta il pregio condirle con validissimo allettamento di guiderdone. E così veggiamo che le republiche della Grecia per tener i loro cittadini in un perpetuo noviziato di guerra, com'era necessario per la qualità de'confinanti, rimuneravano i vincitori nella lotta, o nel corso con onori uguali, come parla Tullio, ad un consolato romano. Ed in qualche regno sterile l'arte del zappatore è adornata di splendidissimi privilegii, i quali non si concederebbono ad un zappatore in particolare per quel solo giovamento che reca l'opera sua. In tal modo amplissime son le indulgenze e le immunità che si danno a chi paga due giulii per la Crociata; perciò che da una innumerabile moltitudine di queste sottili contribuzioni raccoglie con soavità il re cattolico da'sudditi un grossissimo aiuto a fin di poter mantenere grandi armate per difesa del cristianesimo.

Delegò Leone la promulgazion di quelle indulgenze in varie parti della Germana ad Alberto arcivescovo elettor di Mogonza della casa di Brandeburgo, da cui fu ella commessa a Giovanni Tetzel Domenicano (1), il quale poco davanti avea ministrata felicemente una simil delegazione pe'cavalieri teutonici; e sì per la dottrina, sì per l'ufficio ch'esercitava d'inquisitore, rimaneva autenticato nell'abilità, e nell'integrità sofficientemente. Questa delegazione all'ordine de'predicatori fu spiacevole a'romitani, o per interesse comune a tutti i mendicanti così religiosi, come secolari, mentre le limosine largite per l'indulgenze, convertendosi parte in beneficio di Roma, parte in sostegno e in pagamento de'questori, parevano tolte al sussidio degli altri poveri del paese; il qual interesse amplificato dall'opinione, come è uso, commosse gli spiriti della moltitudine bisognosa a suscitare sì gran tumulto contra di quelle per altro favorevoli concessioni: o perchè appunto in que'giorni erano state alcune gare fra questi due ordini regolari; le quali così nella milizia sacra, come nella profana sogliono con gran danno e vergogna divenir più ardenti fra'compagni che fra'nemici.

Era tra'romitani Martin Lutero, nato nella Sassonia, uomo sì ardito che a spaventarlo convenne che 'l cielo spendesse un fulmine (2), da cui avvampato ed appena

(1) Lutero nel tomo 1 in più luoghi.

(2) Lutero nell'opuscolo *De votis monasticis*. Floremondo Remondo *De ordine haeresum*, lib. 1, cap. 5.

non abbruciato si mosse a partirsi dal mondo, ed entrò nel chiostro. Ma forse dall'esperienza di se medesimo imparò quella dottrina onde fu poi egli autore; che'l timore può render l'uomo ipocrita, ma non buono. Ebbe ingegno acuto, e vivace, fu amator dello studio, ed in esso infaticabile di corpo e di mente. Non essendo povero di letteratura, ne pareva ricchissimo, perchè portava tutto il suo capitale nella punta della lingua. E con la prontezza di essa, aiutata dalla robustezza de'fianchi, riportava sempre l'applauso di coloro, i quali giudicano i disputanti più col senso che coll'intelletto. Queste doti e l'empievano d'alterigia, e gli acquistavano appresso il popolo quell'opinione che la nutrisce. Nasceva dall'alterigia il disprezzo de'più apprezzati scrittori, e la presunzione di non posseder le scienze per eredità degli antichi maestri, ma per conquista del proprio ingegno. Macchinava (1) per tanto d'abbattere i due più riveriti nomi nelle scuole, Aristotile nella filosofia, san Tommaso nella teologia; e già di quest'opera andava spargendo i semi nell'accademia di Wittemberga. Prese dunque volentieri l'opportunità delle promulgate indulgenze, come quella che per le cagioni da noi contate gli porgeva destro a introdurre le novità senza l'invidia, anzi col favor de'domestici: il quale non meno è difficile che necessario a conseguirsi per non vederle prima soffocate che nate. Si mise in animo di persuadere, che'l mondo fosse tutto in errore non discoperto se non da lui: provando che di niun pro fossero l'indulgenze, le quali i fedeli con sì gran divozione, e fatica studiano di guadagnare: nel che veniva insieme a ferire gli emuli che le publicavano e le magnificavano. Comiuciò col fomento de'suoi superiori ad invilirle ne' privati colloquii, facendo materia di riso amaro l'avarizia di Roma: alla qual corte era egli aspramente malevolo, forse perchè non vi conseguì ciò che vi ambì, come alcun disse. Certo è, che Lutero scrive a quei d'Argentina, essersi lui mosso in principio alle novità, non per zelo di Dio, ma per odio di Roma. Le invettive di Lutero e ascoltavansi con piacere dal popolo sempre invidioso a'più potenti e a'più riveriti, e prendevansi per dilettevole argomento di lor satire da'poeti; i quali si stimano arcieri ignobili se non le avventano contra bersaglio sublime. Quindi fatto animoso deliberò d'esporre al teatro universale di molti quel che aveva con applauso fatto udire in particolare a ciascuno. E per poter senza indegnazion della moltitudine il più delle volte avversa a'turbatori, andar in un estremo, accusò prima l'altra parte dell'estremo contrario. Scrisse (2) all'elettor di Magonza, ch'egli non riprendeva i predicatori, come da se non uditi; ma che nel popolo s'era sparsa una presontuosa fiducia, che chiunque porgesse la ricercata limosina fosse certo del paradiso, e libero di colpa e di pena senz'altra soddisfazione. Non potersi trovar concetto più di quello ripugnante alle Scritture. Non aver l'indulgenze altra forza che di liberare dalle pene canoniche, le quali impone la Chiesa. Che a nome dell'elettore correva intorno un libretto, in cui s'affermava che a'contributori delle limosine non era necessaria la contrizione de'lor peccati, nè per applicar l'indulgenze a'defunti, ne per ottener assoluzione da quel confessore ch'essi in virtù del privilegio eleggessero. Non poter egli più rattenersi contra sì grave disordine; e supplicar in nome di Cristo all'elettor d'efficace rimedio. Così scrisse Lutero: ma non voleva quel rimedio che domandava; anzi forse godea del male, per giustificare il veleno ch'ei preparava in

(1) Lutero tomo 1. *Epistolarum*, epistola 8, 18, 27.

(2) *Luteri Opera*, tomo 1.

forma di medicina. Per tanto aggiunse in piè della lettera, che l'elettor a fin di vedere quanto fosse dubbiosa questa materia dell'indulgenze, se gli era in grado, leggesse un foglio di conclusioni, il quale sopra ciò gli mandava. (1) Senz'aspettar la risposta lo stesso dì propose quel foglio di novantasette conclusioni (2), nelle quali si contenevano molte verità; ma l'unico intento era il diminuir la divozione dell'indulgenze, e torre il credito a'predicatori di esse, contra i quali avevano gli eremitani la gara. Ed a tal fine mescolò tra le verità varii errori, tratti il più da qualche scolastico, ma contrarii alle sentenze più ricevute e più conformi al sentimento della Chiesa, perchè essi conferivano al suo proponimento.

Questi erano : che l'indulgenze non rimettevano altra pena, salvo l'imposta da'sacerdoti.

Che il pontefice non avea podestà veruna d'assolvere, ma sol di dichiarare altrui assoluto, e d'approvare in ciò quello ch'era fatto.

Che l'anime dei defunti, se non erano in questa vita pervenute alla somma perfezione della carità, pativano in purgatorio un timore poco dissimile dalla disperazione : e per quella picciola dissomiglianza esser differente il purgatorio dall'inferno.

Che le predette anime possono crescere in carità ed in merito; nè la contraria opinione aver fondamento nella Scrittura.

Ciò che può il papa in quell'anime, potervi ugualmente ne'confini del suo distretto il vescovo e'l parrocchiano.

Chiunque di cuore pentesi de'peccati, conseguir la piena remission della pena senz'aiuto dell'indulgenze.

I tesori del Salvatore e della Chiesa esser così proprii de'fedeli, che'l papa non può aggiugner a questi sopra quelli nuova ragione.

Il tesoro della Chiesa onde il pontefice trae l'indulgenze, non esser composto de'meriti di Cristo, e de'santi.

Questi in breve furono i capi ne'quali discordavano quelle conclusioni dalle comuni dottrine.

Ma fra quelle mescolavansi molti sofismi popolari a fin di metter in odio i predicatori, e in vilipensione l'indulgenze. Diceva quivi Lutero, esser forte a rispondere, come il papa, il qual era più ricco di cento Crassi, non dovesse fabricar quella chiesa totalmente del suo. Il qual argomento quant'è leggiero appresso gli uomini periti del mondo, e consapevoli della scarsezza che si trova in tutti gli erarii de'monarchi ben venti volte più doviziosi del papa; tanto è gagliardo appresso la turba, la quale stima che i principi abbiano le mani di Mida, e che specialmente il Tevere s'intitoli *flavo* da'poeti, perchè sia d'oro liquefatto.

Aggiugneva : che'l papa dovrebbe, e vorrebbe (usava queste ironie quasi per salvare dal vituperio l'intenzione del papa, ma in effetto per vituperarne le azioni con più licenza) dovrebbe e vorrebbe, dico, vender la basilica di S. Pietro per sovvenir a molti di quelli, da'quali alcuni predicatori riscotevano le limosine : e lascerebbela andare in cenere più tosto che edificarla colla carne e coll'ossa delle sue pecorelle. Nel che non voleva considerare la differenza tra l'esazioni forzate e l'elemosine volontarie; le quali allora sono più accette a Dio, quando vengono da persone men denarose, come furon i due minuti posti nel gazzofilazio dalla vedova. Senza che, la picciolezza di quelle offerte contribuite da ciascuno recava leggiera

(1) Che le conclusioni fossero proposte lo stesso giorno, si raccoglie dalla giornata soscritta alla lettera ch'è l'ultima d'ottobre, nel qual dì furono esposte le conclusioni, come testifica lo Spondano nell'*Auttario* all'anno 1517, e Martin Crusio negli *Annali svevici*, lib. 10, cap. 6.

(2) *Luteri opera*, tomo 1.

incomodità a qualunque si fosse de'contributori; e riusciva dall'altro lato in somma gloria di Dio, mostrandosi la religione del cristianesimo nella magnificenza del maggior tempio che abbia la Chiesa, dirizzato per liberal pietà di tutti i suoi membri. Che se l'argomento di Lutero valesse, converrebbe molto più riprovare tante altre chiese edificate con le spontanee oblazioni de'poveri contadini. Ma che? Forse i palazzi, e le ville deliziose de'principi ebbero finalmente altro capitale per fabricarsi, che i tributi non già liberi, ma forzevoli de' vassalli?

Strepita quivi Lutero, che più s'amplifichi da'predicatori l'utilità dell'indulgenze, le quali in effetto liberano dalla sola pena temporale, che dell' opere di carità, le quali accrescono il merito della beatitudine eterna. Ma non intendeva egli forse, che l'opere ingiunte per acquisto dell'indulgenze, essendo azioni di pietà, recano insieme l' uno e l'altro profitto, quando germoglino dalla dovuta radice dell'intenzione?

Dice, a pena trovarsi risposta, perchè, se il pontefice può applicare a' defunti i meriti non mai esausti del Salvatore, non libera tutto il purgatorio in una parola. Obbiezione di quel valore che scorgerà ogni intelletto non ottuso: quasi che l'aver Dio constituito il purgatorio non basti per dimostrare, ch'egli non vuole che sia votato: e quasi il papa si predicasse da'cattolici per padrone e non per amministratore de' tesori della Chiesa; onde nel dispensar l'indulgenze potesse usare una liberalità scompagnata da qualunque altra sofficiente cagione. Ciò sarebbe lo stesso che domandare: se il principe può far grazie, perchè non vota le carceri di prigioni, e le galee di forzati?

Grida, che se al suono d'una campana si publicavano l'indulgenze, cento ne dovrebbon sonare quando si legge l'Evangelio, come incomparabilmente più sacrosanto. Or a chi rimane ignoto che la solennità delle funzioni non tanto si dee misurare dalla dignità della cosa onorata in esse, quanto dalla rarità? perchè ciò ch'è frequente, non può esser solennissimo senza tedio ed incomodità intollerabile. E qual è quel regnante che uscendo spesso per la città, richiegga tanto concorso e tanta pompa, quanta suol farsi quando compariscono altri magistrati minori in certi dì più festivi? Con questa regola di Lutero meriterebbon riprensione tutti i principi, perchè con solennità maggiore di quella con cui si predica l'Evangelio ogni mattina, ed in ogni chiesa, si promulgano l'umane leggi nelle diete reali.

Propose Lutero queste conclusioni la vigilia di tutti i santi in una magnifica chiesa a loro onor fabricata in modo di baluardo nella fortezza di Wittemberga dallo stesso Federigo elettor di Sassonia. E perchè il fuoco s'apprendesse in più luoghi ad un tempo, e diventasse più difficile a smorzarsi, le fe stampare e spargere per tutta Alemagna. Ma sapendo che le disputazioni scolastiche come non sono intese, così non sono frequentate dalla moltitudine, la qual pure è il più necessario e principale strumento delle rivoluzioni; non tralasciò di ricorrere all'arte popolare, cioè alla predica; facendone una solenne intorno agli stessi argomenti nella già detta chiesa: ed insieme la fece in tutta la Germania con la lingua delle stampe.

Proponeva egli le ricordate sentenze, come sogliono gl'innovatori, con finta modestia originata da verace timore. Dicea per tanto, ch'egli nulla affermativamente pronunziava, ma solo per maniera di dubitare: e che in tutto soggiacerebbe al giudicio della Chiesa. Ed è credibile ciò ch'egli scrive nella prefazione del primo tomo: che non concepè dapprima spiriti sì alti, quali gli vennero poi eccitati dalla prosperità del successo; e che quella rivoltura si fe per caso.

Ma là dove nelle conclusioni prenominate accusava i predicatori, perchè più confortavano gli uomini a liberarsi dalla pena temporale con l'indulgenze, che a crescere in carità coll'opere meritorie; indi a poco negò il merito, e 'l profitto di tutte l'opere: anzi affermò che tutte contenevano colpa mortale.

Del pontefice ragionava egli in qualche luogo con sommessione a fine d'addormentarlo e di procacciarsi favore con la simulata modestia: in altri con dispregio per diminuir la venerazione di chi prevedeva per suo condannatore.

Alle conclusioni di Martino oppose altre conclusioni il Tetzel da lui esposte in Francfort, dov' egli esercitava l' ufficio d'inquisitore. In esse mostrossi egli buon teologo; perchè con pochissime parole, e dentro la forma di conclusioni discoprì l'equivocazioni di Lutero, e scaricò il papa e i predicatori dalla sinistra opinione che lor procuravano i modi astuti di parlare onde eran tessute le luterane. Ma tali conclusioni, per esser dell'emulo, operaron effetto d'antiperistasi a render ostinato Lutero ne'suoi concerti (1). E o fosse vero o falso, che il Tetzel facesse bruciare le conclusioni di Lutero sì come eretiche, certo è, che un tale obbrobrio ricevettero dalle fiamme di Wittemberga ottocento copie di quelle del Tetzel. Il che quantunque avvenisse nella publica piazza ed al cospetto di tutta l'università; disse (2) tuttavia Lutero, che fu senza saputa del duca, de'magistrati, e sua, anzi con suo dispiacere. Tanto è raro il giugner tosto a quel sommo dell'audacia, che non solo calpesti il maggiore, ma dichiari di calpestarlo.

Scrisse immantenente contra Martino alcune brevissime note Giovanni Echio vicecancellier d' Inglostadio e predicatore in Augusta, uomo eccellente per dottrina e per eloquenza. Di lui Lutero nel publico fingeva disprezzo per disarmar d'autorità la contradizione. La quale forse dall' Echio sarebbesi potuta far meno acerba, affinchè giovasse non tanto d' arme contro a nemico, quanto di fiaccola verso ad errante: forse i contradittori col dichiararlo eretico prima del tempo, il fecero diventare: forse in contrario apparve loro su l'opera quella necessità di manifestare per cautela de'semplici il veleno occulto, la quale da noi lontani non è saputa. Certo è, che Lutero mostrò per tali note dell' Echio un asprissimo senso, e gli rispose con somma villania: ma in qualche privata lettera (3) fe manifesto e 'l conoscimento che aveva del valore dell' Echio, e 'l rammarico di vedersi contrario un tant'uomo prima congiunto a se d'amicizia: il che rendeva più autorevoli le opposizioni dell'Echio sì come dettate dal giudicio con ripugnanza dell'affetto. E se molti simili all' Echio avessero contradette le novità di Lutero, com'egli le ripresse in parte, le avrebbono oppresse in tutto. Non così fu di pro una corta scrittura che uscì contra esse in Roma, ove tosto giunse notizia di queste turbazioni suscitate in Germania. Ivi Silvestro da Prierio maestro del sacro palazzo e generale inquisitore, valentissimo nella teologia specialmente nella morale, rifiutolle in un discorsetto dedicato al pontefice. Ma il discorso quant'era acconcio per mostrar la fallacia delle ragioni apparenti prodotte da Lutero, tanto era asciutto per convincere con ragioni opposte la falsità delle sue proposizioni, condannandole più d'una volta per eretiche, e non valendosi in ciò quasi d'altro luogo che dell'autorità pontificia. Onde questo scritto da un lato innasprì Lutero per vedersi altamente ingiuriato dagli emuli, a'quali la superbia umana non vuol mai darsi per vinta: d'altro lato gli fece inten-

(1) Nella vita di Lutero.

(2) Tomo 1, ep. 42 e 47.

(3) Epist. 44, tomo 1.

dere, che senza impugnare la podestà del papa non potea schermirsi da quell' infamia; e gli fece credere che abbattuta questa, non gli resterebbe altra difficultà notabile da superare.

Tali novità in controversia di religione suscitate da Lutero ponevano in sollecitudine più la Germania che Roma: prevedendo gli uomini savi, i quali non prendono per misura del ben proprio il male dell' invidiato, che s'elle a Roma potevano apportar diminuzione d'autorità, alla Germania cagionerebbono la morte d' innumerabili anime con l'eresia, e d' innumerabili corpi con le guerre civili. Tal che allora tenendosi una solenne dieta in Augusta, Massimiliano imperadore espose quivi agli elettori ed agli altri ordini della nobiltà congregata le nuove dottrine che andava seminando Lutero e intorno alle indulgenze, e intorno al valore della scomunica: sopra la quale avea parimente sparsa in iscritto una dannosa predica, fatta da lui per armare se ed i suoi d'ardimento contra di quella antiveduta saetta. E scrisse quindi al pontefice dandogli contezza che Martino indurava ostinato ne' suoi eretici insegnamenti notati per tali dal maestro del sacro palazzo: con aggiungere che costui riceveva fomentazioni dal patrocinio d'alcuni grandi. Pregavalo perciò instantissimamente di provvedervi con la sna autorità: imperò che quanto dalla santità sua, a cui ciò toccava, si vedesse deciso, egli farebbe sì che in tutte le parti del suo imperio fosse osservato.

Incorse il papa in quel fallo, il qual per avventura è scusabile perchè comune a' gran personaggi: e fu, lasciarsi troppo ingannare dalla credenza di poter di fatto ciò che potea di ragione, credenza nutrita in lui da sì piene, ed osseqniose offerte di Cesare. Onde tralasciò di stabilir prima il negozio col Sassone, dal quale ne dependeva l'esecuzione: perciocchè nè l'autorità spirituale del papa ha forza con chi non vuole; nè la temporale di Massimiliano si mostrava così robusta, che 'l suo comandamento potesse atterrire quel poderoso elettore. Onde il Sassone, che prima d'entrar in contesa a favor d' un semplice frate, averebbe forse ricevuto ad onore di far un beneficio spontaneo a questi due sommi principi con indurre Lutero alla sommessione; mentre si ommettono gli ufficii opportuni con lui, si lasciò a poco a poco allacciare da quella forza che ha la viva voce d'una persona eloquente e superiore nella dottrina a chi l'ode: aggiugnendovisi una tal compiacenza naturale, che chi è nato nel sno dominio abbia vantaggio di scienza e di ragione sopra gli stranieri, ed una tal solita inclinazione a stimare che il più debole sia oppresso dal più potente.

Adunque in Roma, ove s'era pur troppo indugiato, ad uso delle corti grandi intorno agli affari che ancora non appaiono grandi, e specialmente impiccioliti alla vista dalla lontananza, sul principio d'agosto, cioè nove mesi dopo i primieri movimenti di fra Martino, per commession del pontefice fu contra di lui promulgato un monitorio dall'auditor della camera a comparir in persona fra lo spazio di sessanta giorni, e a render ragione delle imputazioni che gli erano apposte intorno alle sue dottrine. E fu deputato per giudice lo stesso uditor della camera, ch'è l'ordinario esecutore di tutte le pontificie ordinazioni: ma per aggiugnerli un teologo dal cui giudicio si regolasse, gli fu dato per collega il maestro del sacro palazzo mentovato di sopra, a cui ciò toccava come a tale ch'era allora inquisitor generale; lasciando pensar a Lutero se voleva ricusarlo per sospetto, sì come poteva, posta la contesa dianzi tra lor seguita.

Questa citazione agitò fortemente l'animo di Lutero come certo di non voler ubbidire, ed incerto di poter impunitamente

disubbidire. Aveagli promesso il Sassone di non consentir ch'egli fosse condotto a forza fuor di Germania: ma sapeva egli che anche i principi non possono sempre osservare quel che promettendo si avvisaron di potere. Nè aveva ancor tanto cuore che bastasse a sostener la condannazione del papa in causa di fede senza vergogna. Perciò scrisse (1) iterate e passionate lettere all'elettore, il qual dimorava per occasione della dieta in Augusta, ed a Giorgio Spalatino cortigiano di esso, e suo confidente. In alcune pregava che per intercessione dell'elettore e di Cesare s'impetrassero a lui dal papa giudici dentro alla Germania: il che lo disobligava dal constituirsi in mano del pontefice, e gli porgeva comodità dopo la prima sentenza d'appellare a lui, e fra tanto munirsi di protettori e di seguaci. (2) Dello stesso fe supplicare al papa dall'accademia di Wittemberga; la quale testimoniò a Leone, che Lutero non era contaminato d'alcuna dottrina ripugnante alla Chiesa romana; a cui essa accademia ond'egli era membro, professava una intera conformità ed ubbidienza: ma che solo aveva egli proposte per maniera di quistionare, e non d'affermare, alcune conclusioni più liberamente di quello che i suoi avversari avesser potuto soffrire.

Ma temendo Lutero, che 'l papa non acconsentirebbe a questa domanda, (3) pregò in altre lettere che l'elettor fingesse d'esser richiesto da lui di sicuro passaporto per lo suo stato a fine di presentarsi a Roma, e ch'egli con sue risposte gliel negasse; segnandole con dì precedente il vero, acciò che apparisse, l'instanza di Lutero esser fatta in tempo (il qual era già trascorso) di poterla trarre ad effetto prima che i sessanta giorni a lui prescritti spirassero. Ed aggiugneva quivi alcune sue sottigliezze per iscusare il fatto dalla menzogna. Non mi è però noto che l'elettore s'inchinasse a questa viltà: solo pregò egli il cardinal Gaetano, di sopra nominato, il qual sosteneva quivi la legazione presso a Cesare in quel tempo, che intercedesse col pontefice per la delegazione di questa causa in Alemagna. Era colà il cardinale, perch'essendo spaventata allora l'Italia dagli acquisti vicini che ogni dì faceva il Turco, promoveva il papa una lega de' signori cristiani contra quel comune inimico. Ed a tal fine sotto i 14 di marzo del 1518 publicò (4) in concistoro quattro Legati, a Cesare, ed a're di Francia, di Spagna, e d'Inghilterra. Al primo fu destinato il cardinal Alessandro Farnese, al quale per cagione d'una sua malattia fu sostituito (5) in un altro concistoro de' 26 d'aprile il cardinal di Gaeta. Essendo quivi egli dunque, interpose gli ufficii suoi col pontefice in questa causa ad instanza dell'elettore.

Ma in Roma cresceva l'indegnazione contro a Martino, giugnendo novelle che in Alemagna crescevano i suoi errori. Aveva (6) egli nell'università d'Heidelberga, prima d'esser citato, proposti alcuni intitolati da lui *Paradossi*, con aggiungere un discorso in loro confermazione.

Affermava quivi: che tutte l'opere umane son peccati mortali, e solo divengon veniali, se son fatte con temenza che sieno mortali.

Che la sola fede basta per la salute.

Che non rimane fra gli uomini dopo il peccato d'Adamo alcuna reliquia di libero arbitrio.

Che la volontà niente opera negli atti buoni; ma solo esercita il ministerio di cagion materiale e passiva in riceverli,

(1) Epist. 41, tomo 1.
(2) Nel tomo 1 delle opere di Lutero.
(3) Epist. 56, tomo 1.
(4) Biagio da Cesena ne' *Diarii di Leon X* all'anno 1518. E *Atti concistoriali* sotto i 14 di marzo.
(5) Biagio da Cesena dove sopra. E *Atti concistoriali* sotto i 26 d'aprile
(6) *Luteri Opera*, tomo 1.

senza produrli: e che il medesimo avveniva innanzi al peccato d'Adamo.

Le quali opinioni per confessione dello stesso Lutero parvero ivi sì strane, che spesso incitarono a ridere i circostanti: e fu tra loro chi disse, che se i villani udissero tali proposizioni, non si conterrebbono dal rifiutarle co' sassi. Esercitò allo stesso tempo la sua intemperanza di contraddire ciò che gli altri più riveriscono nella filosofia; ponendo molte conclusioni sì generali, come particolari in sommo dispregio d'Aristotile, ed antiponendo alle sue dottrine quelle d'Anassagora, di Pitagora, e di Platone.

Non per tuttociò fu grave al pontefice di compiacer alle preghiere di Federigo sopra il commetter la causa di Lutero in Germania; quando la presenza quivi del Legato gli porgeva comodità di costituire per giudice lui medesimo; il che secondo tutti i risguardi riusciva maravigliosamente in acconcio. Perciò che ad un'ora obligava quel principe all'esecuzion di ciò che decidesse il giudice deputato per sua richiesta, ed appoggiava il negozio al più eminente e più riputato teologo che allor vivesse: onde la decisione non sarebbe potuta venire altronde o più regolata dalla dottrina, o più riverita dalla fama; alla quale conveniva di soddisfare e per decoro del pontefice, ed affinchè la sentenza operasse con la venerazione ciò che non si potea con la forza.

Ma ben questa delegazione fu grave a Lutero; concorrendo nel cardinale in sommo quelle tre qualità ch'egli massimamente fuggiva: l'esser il giudice non solo membro dell'ordine domenicano, ma l'averlo governato sì come capo: l'aver l'ingegno ripieno delle dottrine scolastiche a grado tale, che vi regnava nel secolo suo come principe: l'attenersi egli sì parzialmente alla teologia insegnata da san Tommaso, che ne' comenti di quella s'era avanzato sopra ogni altro e sopra se stesso. Nondimeno così confortato da Federigo, e guernito di molte sue raccomandazioni andò in Augusta: ma non volle presentarsi al cardinale se non prima affidato da Cesare: nè Cesare l'affidò col salvocondotto senza odorare la volontà del Legato. (1) Questi per agevolare il colloquio vi condiscese: non però volle che il suo consentimento apparisse, per non autenticar in tal modo che un principe secolare desse fida a un reo in causa di religione conosciuta dal papa.

Avea Leone commesso al cardinal per un Breve: ch'essendo notorio a se per fama e per altre contezze, Martin Lutero esser colpevole d'ereticali opinioni, se contuttociò questi comparisse spontaneamente, e ritrattasse gli errori con segni di cordial penitenza, il riponesse benignamente nell'unità della Chiesa: d'altro modo con invocare il braccio de' principi secolari l'incarcerasse: e che ove nol potesse aver nelle forze, dovesse scomunicar lui e tutti i suoi partigiani, e chiunque, salvo Cesare, il difendesse, ed interdire tutti i paesi de' signori che 'l ricettassero, ed ogni luogo dove albergasse per tutto il tempo della dimora e tre giorni appresso. E per lo contrario a chiunque fosse in ciò ubbidiente al Legato, potesse egli conceder indulgenza plenaria ed altri privilegi e favori.

Fu Martino a trovar il Legato, che benignissimamente l'accolse, e di tre cose ricercollo, com'egli stesso affermò: che ritrattasse le proposizioni mal dette; che non le dicesse in avanti; che s'astenesse da qualunque altra dottrina opposta all'autorità della Chiesa romana.

Negò Lutero d'aver detta fin a quel giorno proposizione contraria a gl'insegnamenti della Chiesa. Allora due gliene oppose il cardinale.

(1) Lettera del card. Gaetano al duca di Sassonia nel primo tomo delle opere di Lutero.

La prima era : che il tesoro della Chiesa non contenesse i meriti di Cristo, e de'santi.

La secouda : che per ottener l'effetto del sagramento fosse mestiere il credere con certezza di fede, che si otterrebbe.

L'uua, disse il Legato, ripugnar alla constituzione di Clemente VI, la quale incomincia, *Vnigenitus* : l'altra rifiutarsi cou luoghi chiari della Scrittura che nega, poter alcuuo esser certo di star in grazia.

Rispose Lutero sopra la prima, aver egli letta la mentovata constituzione ed uu'altra di Sisto IV che le concorda : ma uon muoversi egli perciò da esse, dovendo antiporsi alle sentenze de' pontefici gli oracoli della Scrittura; da cui discordavano in molte parti quelle due decretali, com'egli s'affaticava di far apparire. Nel resto l'autorità de' papi uon esser infallibile, anzi soggetta alla censura de'concilii. E qui entrò a risuscitare la sentenza di Gersone e del moderno sinodo di Basilea. Nel che fece aperto che le parole da lui dette più volte di rimettersi con ubbidienza a ciò che decidesse il pontefice, e di voler seguire con ogni ossequio i sentimenti della Chiesa romana, erano simulazioni per guadaguar tempo, e per uon ispendere in quell' affare maggior ostentazione d'audacia, che quanta successivamente ne bisognasse.

Intorno al secondo capo allegava Martino vari passi della Scrittura; i quali o ci comandano la fiducia nella misericordia di Dio, o fermano per uecessario a coloro che a Dio s'accostano, il crederlo rimuneratore di chi lo cerca. E in tal modo confondeva or la fede con la speranza, or la certezza universale che abbiamo della rimunerazion divina, colla particolare d'esser noi al preseute così disposti come richieggono le divine promesse di rimuuerare chi cerca Dio convenevolmente.

Il Legato ben iutese, che nou era nè dicevole, nè profittevole il disputare con chi rifiutava l'autorità della Chiesa romana, e cou chi era venuto non come soggetto per sottoporsi, ma come avversario per tenzonare; e preso l'ingegno per avvocato della passione, avrebbe sempre trovata gran copia di cansatoi : e dall'altra parte, se, come accade nel calore e nell'improviso della disputazioue, il cardinale avesse recata qualche ragioue, o qualche risposta men salda, avrebbe Lutero e la sua parte cantato di ciò il trionfo al suono di mille trombe per ogni lato dell'Alemagna : il che sarebbe avvenuto con disonore della sedia romana, e con discredito della causa presso l'imperizia del volgo, il quale finalmente ha la suprema potenza, e però, se non di ragione, almeno di fatto, è il supremo de'tribunali. Ond'ei dichiarò a Lutero con un sorriso composto di piacevolezza e di gravità, che non voleva quistionar con lui, ma paternamente esortarlo che rivocasse gli errori, o che si sottomettesse al giudicio della Chiesa. E iu questi parlari andò mescolando cou tempera salutare al dolce delle amorevolezze il forte di qualche minaccia : ben sapendo che il timore è il più efficace oggetto motivo interior degli uomini, quando ne possono mostrare un altro più onorevole uell'esteriore. E perchè Lutero parve che s'acchetasse a questi consigli, parteudosi senz'altra contraddizione, il cardinale, com'è solito di ciascuno promettersi gran valore nelle proprie suasioni, concepè ferma speranza d'averlo acquistato.

Ritornò Martino il giorno seguente, ma in forma non aspettata dal cardinale; ciò fu insieme con un notaio e quattro senatori: nè tardò molto a sopravveuire Giovanui Stupizio vicario generale della sua religione in Germania. Lesse una scrittura il notaio, dove Lutero protestava, ch'egli non intendeva d'opporsi iu veruu articolo alla Chiesa romana; anzi, che a lei sottoponeva ciò che avea detto, e ciò che direbbe o allora, o nel tempo a venire. Se-

guiva, le proposizioni da se affermate fin a quel punto esser buone e conformi alla divina Scrittura. Ed aggiugnea, ch'era pronto di sostener ciò in ogni disputazione: che sarebbesi acchetato al parere di ciascuna delle tre più famose università imperiali, cioè di Basilea, di Friburgo, o di Lovagno: nè averebbe ricusata la madre universal degli studi, ch'era la parigina.

Ma non poteva il Legato senza indegnità del suo principe rimetter la causa a verun altro tribunale. Oltre a ciò ben si pareva, che tutti questi eran traviamenti ed allungamenti, non a fine di soddisfarsi nel giudice, ma di andarlo sempre mutando per non averne veruno; come videsi poi nel successo, quando al giudicio di Colonia e di Lovagno, e poco dipoi ancor di Parigi, che confermarono la condannazione del papa, Lutero rispose con tanto oltraggioso disprezzo. Perciò il cardinale troncando sì fatti ragionamenti, di nuovo il confortò a rivocare gli errori, mostrandogli la necessità di questo rimedio allo stato pericoloso in cui dimorava. Ma Lutero non poteasi recare a procacciar la sanità con un taglio sì doloroso. E come è uso de' litiganti condannati, i quali sempre fanno querela, che'l giudice non gli ha uditi, perchè non avrebbono voluto mai che si finisse l'udienza, e si pronunziasse la decisione, chiedeva instantissimamente che si vedessero, e si discutessero le sue ragioni in iscritto, poichè in voce il dì avanti avea seco il Legato assai combattuto.

A questo parlare soggiunse il Legato: *figliuolo, non ho mai combattuto con voi, nè voglio che tra noi si combatta, nè si disputi: solo con paterna carità mi sono ingegnato di ridurvi all'ubbidienza del pontefice e della Chiesa: nè ricuso, per soddisfarvi, di veder ancora le vostre difese in iscritto.*

Il disdirsi era troppo difficile all'arroganza di quel cervello, ed al tanto innoltrato processo di quel negozio. Dall'altro lato nel misurar Lutero, non più col pensamento, ma con la vista quel precipizio del quale s'era già condotto su l'orlo, sentinne orrore; e pentitosi d'esser trascorso tant'innanzi, desiderava di ritirarsi, purchè non mostrasse le spalle. Questa agitazione d'affetti operò ch'egli in quella notte impiegasse tutte le forze dell'ingegno per rinvenir qualche nuova maniera di sostentar la sua opinione senza cader nell'infamia di vilipender l'autorità della Chiesa romana. Per tanto rileggendo la constituzione *Vnigenitus* con quel microscopio a cui tutti gli atomi non pur divengono visibili, ma paiono corpi grandi, osservò che quivi si dice, il tesoro della Chiesa essersi acquistato da Cristo. Onde ritornò il dì appresso al Legato, e presentògli una prolissa scrittura con moltissimi fondamenti, com'è solito di chi litiga con passione; ma il principale, e per cui pareva assai baldanzoso, era: che la prefata constituzione apparisse a lui favorevole, perciocchè dicendo ella, che Cristo aveva acquistato il tesoro della Chiesa co' suoi meriti, conveniva che tal tesoro fosse distinto da essi meriti, come l'effetto è distinto dalla cagione. Nel che ed alterava egli le parole della decretale, ed ove fossero state quali ei figuravale, non si ricordava che la voce, *meriti*, ha doppia significazione, or dell'opera meritoria, or del diritto che da tal opera rimane ad esser guiderdonato.

Ma il cardinale sentendo a quali sofismi Lutero fosse portato o dalla natura, o dall'alterezza, tanto più si confermò nel formato parere, che la disputazione non era buono spediente per convertirlo; quando alcune teste meno difficilmente s'inchinano con volontario ossequio all'autorità, che si arrendano quasi espugnate alla ragione: compiacendosi elle nell'uno come in dimostrazion di virtù, ed abborrendo l'altro quasi confessione di debolezza.

Adunque, fattogli vedere in breve quanto era tenue quel nuovo filo a cui

s'atteneva, pose da banda gli argomenti e le quistioni, e tutto si stese in gravi e amorevoli conforti per indurlo a disdirsi, imponendogli, non tornasse a lui senza aver ciò fatto. Imperocchè riputava che ogni nuova conferenza non produrrebbe altro effetto che riscaldar più il cervello di Lutero nel contrasto, e così anche fissarlo più nella gara, con avvezzarlo a perdere ogni dì maggiormente la riverenza alla maestà del pontefice nella persona del Legato.

Ben s'avvisò egli per giovevole a guadagnarlo usar l'opera dello Stupizio, che poteva appresso Lutero sì con l'autorità, sì con l'amicizia, essendo vicario generale della sua congregazione alemanna, ed oltre modo suo confidente. Ma Lutero come superiore di dottrina e d'ingegno al suo superiore, e congiunto seco nella gara co'questori Domenicani, l'avea tirato nelle sue parti. (1) Anzi vogliono che lo Stupizio avesse dapprima imposta a Lutero l'impugnazione dell'indulgenze, non misurando il futuro giuocó di quella mina ch'egli accendeva. Tal che lo Stupizio e si mostrò ritroso all'ufficio commessogli dal Legato, e non adempiendolo fedelmente, disconfortò in effetto Lutero, (2) per quanto ei narra, da ciò che in apparenza studiava di persuaderli.

Lutero dunque astenendosi dal cospetto del cardinale, scrissegli, che il disdirsi lui sarebbe stato infruttuoso; poich'egli dall'un de'lati non potea con ciò alterare la verità, e dall'altro non gliel permettea la coscienza. Nè l'autorità di s. Tommaso e degli scolastici valer tanto appresso di se, che il movesse ad acquetarvisi.

Offerì egli, come sempre aveva offerto, di soggiacere alla sentenza della Chiesa. La qual profferta ben conoscevasi per un orpello della disubbidienza; da che Lutero allo stringere avea negata eziandio l'autorità della Chiesa, condannando le costituzioni di Clemente e di Sisto; e allora negava di sottoporsi al giudicio d'un Legato de Latere deputato specialmente per conoscitore di quella causa dallo stesso pontefice.

Un partito egli proponea di qualche sustanza, che conoscendo esso d'aver fallito in parlar del pontefice con poco rispetto, benchè provocato a ciò da'suoi avversari, avrebbe ritrattato questo suo fallo ne'pulpiti, e se ne sarebbe nel futuro astenuto; e che arebbe taciuto sopra gli articoli dell'indulgenze, ove parimente gli avversari tacessero.

Ma una tal proposta, non potea soddisfare al Legato: primieramente, perchè gli errori di Lutero non erano solo nella materia dell'indulgenze, ma in altri capi gravissimi, come narrammo: secondariamente, perchè il futuro silenzio era solo un non multiplicare gli errori, non era un correggerli; rimanendo sempre mai vive le scritture stampate, e divolgate da Lutero, e sapendosi ch'egli perfidiava nella stessa credenza: terzamente, perciocchè di tal silenzio richiedeva egli un prezzo il cui pagamento sarebbe riuscito in troppo disonore alla maestà del papa, cioè un simil freno da porsi in bocca alla verità cattolica ed insegnata dalla Chiesa. Ebbe adunque per lo migliore il Legato non rispondere alla polizza di Lutero, sperando che quel pallone gonfiato di ventosa alterigia, se non fosse toccato, si poserebbe finalmente per se medesimo in terra. Ma intervenne tutto altrimenti. Prima lo Stupizio intimorito o dalle parole di coloro che studiano ad ostentar zelo d'amicizia con figurar pericoli e mostrare spavento, o dalle minacce interne della coscienza per l'infedeltà commessa; e non veggendosi co-

(1) Floremondo Remondo *De orig. haeresum* lib. 1 cap. 8. Lo Spondano nell' *Auttario* all'anno 1517.

(2) Nella relazione allegata.

perto di salvocondotto come Lutero; si scansò tacitamente senza pigliar commiato dal cardinale. E poco appresso ancora Martino agitato dal sospetto e dall'impazienza, deliberò d'assentarsi improvvisamente, facendo avanti negli atti publici una protestazione che dopo la sua partita fu affissa nella piazza d'Augusta; e lasciando una lettera indirizzata al Legato in sua scusa e giustificazione. In esse repetendo tutto l'ordine del fatto, mostrava che l'andare a Roma, secondo che il monitorio in prima gli prescriveva, sarebbegli stato impossibile per la debolezza del corpo, per la scarsezza del danaro, e perchè Roma non vedeasi domicilio sicuro, non che ad altri, allo stesso pontefice: accennando, forse, la congiura frescamente macchinata quivi contro a Leone. Che verso i due primi giudici deputati dal papa aveva diffidenza: perciocchè il maestro del sacro palazzo prima della deputazione aveva scritto contra di lui, e l'auditor della camera potea ben per intendimento giudicar d'una causa civile, ma non d'un articolo teologico: sì che sarebbesi lasciato guidare dall'autorità del collega. Ch'essendosi poi ad intercessione dell'elettore ottenuta dal papa la cognizione di questa causa nella Germania, ed avendola egli commessa al Legato, avea voluto Martino contra il consiglio di molti venir, benchè a piedi e con infinito disagio, fin ad Augusta per informarlo. Che dal cardinale era stato accolto benignamente; ma non aveva potuto impetrare che la materia si discutesse secondo le testimonianze della Scrittura, e determinatamente gli era stato ingiunto il disdirsi: il che non gli permettea la coscienza; e sapea che al suo principe sarebbe più in grado la sua appellazione che la sua ritrattazione. Per tanto non potendo egli quivi più dimorare per la sua povertà, aver deliberato partirsi con protestare che in ogni luogo sarebbe figliuolo ubbidiente del pontefice e della Chiesa, ponendo sotto i piedi a Leone tutte le sue cose e se stesso. Appellar egli fra tanto dallo stesso Legato come da giudice sospetto per l'ordine domenicano di cui era figliuolo, per la disciplina scolastica di cui era professore, e per la dottrina tomistica di cui era allievo. E parimente appellar dal pontefice allora male informato allo stesso pontefice quando fosse meglio informato.

Così terminò quella scena, in cui Martino rappresentò due personaggi contrari; l'uno di contumace e di spregiatore, l'altro d'obbediente e d'ossequioso all'autorità del romano pontefice; perciocchè non solamente nelle lettere da lui scritte al Legato e nella solenne appellazione, ma in altre sue molte indirizzate a Leone è incredibile con quanto larghe promessioni offerisse una piena ubbidienza e d'intelletto, e di volontà, e d'azioni ad ogni suo cenno. La qual maniera doppia e ingannevole di trattare ciascun vede come si confacesse ad uno che si attribuiva l'esser nunzio di Dio, mandato per correggere il mondo e portar luce alla religione. Il cardinale seppe comandar tanto a se stesso, che dopo vedersi con tale andacia, e solennità ricusato come persona di sospetta giustizia, e senza chiederglisi pur congedo lasciato dispregevolmente da Lutero, non fece quello che suol fare in simili casi ogni giudice inferiore; cioè venir alla condannazione del reo. E nondimeno perchè fu mal avventurato nel successo, è biasimato nell'asprezza. Ma è costume degli uomini adular la fortuna, e calunniar l'imprudenza altrui; facendo quella innocente, e questa colpevole di tutti i publici mali.

Deluso egli adunque dalle concepute speranze di guadagnare o l'intelletto di Lutero con la dottrina, o l'ossequio con l'autorità, o l'affetto con la cortesia, o l'umiliazione col terrore, non perciò disingannossi di quella soverchia fidanza che hanno le persone grandi nelle loro prero-

gative: ma si promise d'abbatterlo nella stima dell' elettore col solo urto della sua franca testimonianza. Scrisse per tanto a Federigo, (1) informandolo sommariamente del fatto, e senza discendere alle ragioni; avvisando che di esse quel principe non poteva intender la forza: ma il fece sicuro per la sua testificaziono, che Martino era un eretico, e che agli argomenti oppostigli aveva date risposte indegne di riferirsi: le quali parole nell'intenzione del Legato risguardavano quel che Lutero aveva detto intorno agli errori presi da' romani pontefici nelle constituzioni contra di se prodotte per l'indulgenze. Pregava egli per ciò il Sassone di provvedere alla coscienza ed all'onor suo, o con mandare a Roma il reo, o con discacciarlo da' suoi stati, e disarmarlo della sua protezione. Gli protestava che quella pestilente faccenda non potea durar in tal forma; e che allora essendosene il cardinal lavate le mani, si proseguirebbe in Roma la causa, e verrebbesi alla sentenza.

Ma più valsero con Federigo gli ufficii dello Stupizio e dello Spalatino presenti in difesa di Lutero, che quei del cardinale assente in discredito (2). Era lo Stupizio di famiglia nobile e suddita di Federigo, d'ingegno grande, di lettere non grandi, ma tante ch'erano assai con chi ne stava senza del tutto. La dignità di vicario generale il rendeva autorevole: e quella causa era da lui riputata causa di Lutero como sol di strumento, ma sua come di motor principale. Lo Spalatino ch'esercitava col duca l'ufficio di segretario, ed insieme di cappellano maggiore, autentiche prove d'esser tenuto dal suo signore per fedele e per pio, anch'egli aveva in quell'affare un interesse il più potente di tutti, benchè poco osservato, e però ancor più potente; cioè di sostener non tanto Lutero, quanto il suo preceduto giudicio.

Ottennero questi, che l'elettore facesse capitare a Martino la lettera del cardinale. Nè mancò egli a se stesso in tanto bisogno. Scrisse all' elettore in risposta con tutti quegli artificii che insegna la vera rettorica; dico la naturale di cui era dotato, e che giova al buon successo de' negozii, non l'imparata, della quale era privo, e che vale all' applauso sterile delle scuole. Mostra egli quivi un'altissima stima dell' ingegno di Federigo. Domanda per giudice lui medesimo. Gli adduce alcune popolari ragioni, che sì come dalle persone dotte sarebbono vilipese, così agli uomini comuni, e che non odono la risposta, paiono conchiudenti. Riferisce i colloquii col cardinale a suo vantaggio; ma ciò con una certa moderazione che gli acquisti credenza; quasi che se avesse voluto mentire, non avrebbe mentito sì poco. Fa comparire in se maggior zelo della causa di Dio, che della sua propria riputazione; e perciò non si mostra egualmente restio a rivocar ambedue le proposizioni, parendogli che l'una sia di leggier consegnenza, cioè quella intorno al tesoro della Chiesa; la qual proposizione dice, che ritrattata, non per questo muterebbe la natura dell' indulgenze; nell'altra proposizione, che richiede una certissima fede di ricever la grazia per chi s'accosta al sacramento, si dà egli per inflessibile; perchè la coscienza non gli permette di rinegar la Scrittura. Finge che il rispetto verso il cardinale, chiamato quivi da lui *ottimo* ed *umanissimo*, il ritenga dallo sfoderare a pieno le armi per sua difesa, tratte da quel medesimo che 'l cardinale ne scrive all' elettore in accusa; e dice, ch' egli vorrebbe, essere stato ciò scritto da qualche Silvestro di Prierio. Ma fra tanto con figura di tacimento produce in questo ciò che gli occorre. E là dove il cardinale racconta, che Martino aveva po-

(1) Tutte le lettere, ed altre scritture che successivamente si allegano appresso intorno a questa materia, sono stampate nel t. 1 delle opere di Lutero.

(2) Cocleo *De actis Luteri*, anno 1517 e 1518.

sti quegli errori nelle sue conclusioni non affermativamento, e solo per cagione di quistionarne, ma che per altre sue scritture appariva, tenerli esso per veri, canta qui egli sotto voce il trionfo, e argomenta: *Io fui citato a Roma non per l'altre scritture, ma per le conclusioni prenominate: per tanto se in quelle niente affermai, svanisce il titolo della colpa per cui contro a me si procede.* Ed in questo discorso mostra una tal cortesia fastosa, quasi di valente schermitore che accenni la stoccata al petto d'un maggiore di se imperito dell'arte, e poi gli perdoni il colpo. Come se il modo con cui aveva stese Lutero le conclusioni, non fosse indizio sofficiente, ch'egli e le stimava, e carcava di persuaderle per vere; ancorchè, essendo consapevole della ripugnanza loro colla dottrina della Chiesa romana, si ritenesse per timore dall'affermarle allora espressamente nel publico: e come se questa presunzione non potesse ricever vigore in giudicio dall'altre sue private scritture.

Accusa dipoi amarissimamente cotal maniera tirannica di forzare altrui a disdirsi senza appagarlo colla ragione, senza ammetterlo a disputarne, e arrogandosi la volontà del più potente il prevalere ad ogni vigore di prove e ad ogni autorità di Scritture: quasi che verun giudice fosse per accettare o'l debito, o l'uso di non condannar alcun reo senza prima convincerlo del suo torto colla lingua, e senza disputar con lui fin ch'egli dichiarasse di non aver che più contraddire. Supplicava egli in ultimo alla benignità del duca di non mandarlo in Roma strazio e scherno de' suoi nemici. Nel resto conchiudeva, che a fin di non essere al duca materia d'inquietudine, e di poca soddisfazione col papa, volentieri acconsentiva d'assentarsi. E qui eccitava tali affetti di benevolenza, di tenerezza, e di compassione, che ben si scorge essersi lui quivi mostrato desideroso della partenza, perchè riputava ciò il più efficace modo per rimanere.

Tal'era la contenenza della sua lettera. E procacciò insieme una raccomandazione al duca dall'accademia di Wittemberga: la qual raccomandazione fu assai tiepida, e con un'espressa condizione che riduceva quello stesso tepore in gielo; cioè, purchè il protegger Lutero non fosse con discostarsi o dal magisterio della Chiesa romana, o dalla soddisfazion del pontefice, come sapevano essere stabilito in sua altezza dal suo proprio senno senza i loro consigli.

Il Sassone adunque fattosi a credere che'l Gaetano come parziale de'suoi frati volesse opprimer Lutero con valersi della potenza in luogo della ragione, rispose al Legato una lettera di malsapore, dettata, com'è credibile, dal segretario Spalatino. Disse: ch' egli aveva adempite le sue promesse in mandargli Lutero. Che dalle precedenti significazioni di sua signoria reverendissima aveva egli prima formate speranze molto diverse intorno alle trattazioni che Lutero dovesse ricevere; nè mai sarebbesi avvisato, che in iscambio di licenziarlo benignamente, avesse voluto avanti di convincerlo con le ragioni, forzarlo col mero imperio a disdirsi; e che ora protestasse di lavarsene le mani, e gli minacciasse la condannazione di Roma. Che molti uomini pii e dotti del suo dominio, e d'altre università gli testimoniavano, la dottrina di Lutero esser buona; benchè l'erudizione di lui non fosse acconcia al pro di coloro, che per interesse proprio gli avevano contraddetto. E però non poter ei privare la sua accademia di quel valent' uomo, fin che non gli apparisse per via di ragione, o per giudicio di quelle università a cui Lutero si rimetteva (come leggeasi nella risposta di esso ch'egli a sua signoria reverendissima comunicava), esser lui meritevole di gastigo.

La lettera del cardinale al duca fe temere a Lutero la sua prossima condannazione in Roma: e determinò di prevenir con l'appellazione dal futuro gravamento; acciò che indugiando ad appellar dopo la sentenza, non si paresse ch'egli negava la suprema podestà del pontefice, solo perchè l'avea condannato. Dunque, là dove fin a quel tempo ne' libri scritti, e negli atti giudiciali avea simulata una piena soggezione di se, e delle sue cose al papa, allora dichiarò con una scrittura per mano di notaio: ch'egli primieramente non intendeva d'opporsi al magisterio della Chiesa, e della sedia apostolica, nè all'autorità del pontefice; ma soggiunse: che questi, ancorchè sia Vicario di Dio in terra, nondimeno come uomo è sottoposto ad errori; il che dimostravasi in Pietro, il qual perciò si legge agramente ripreso da Paolo: che per tanto, sì com' egli era pronto d' ubbidire al papa ben informato; così, ove questi ingannato da' nemici di lui avesse o per se, o per suoi giudici fatta decisione contraria al giusto, e al tenore delle Scritture, secondo che minacciavan le lettere al duca del cardinal Legato, egli appellava al futuro concilio universale della Chiesa, il qual soprastava al papa; onde non era stato in balìa de' papi vietar simili appelli.

Fra tanto risaputosi in Roma il successo de' colloquii fra 'l cardinale e Lutero, prima che questi prorompesse alla seconda appellazione dianzi narrata, fu nella corte diversità di pareri intorno al proceder severamente, o placidamente contra il reo. Prevalsero i consigli più mansueti, e come più confacentisi alla natura del pontefice, e come verso di se meno pericolosi e rivoltuosi quando si tratta con chi non si ha nelle forze, e può risentirsi. Parea che Lutero medesimo con tante profferte fatte per addietro e in parole, e in lettere, e in atti giudiciali di rimettersi alla voce di Leone come a quella di Dio, non chiedesse altro che una dichiarazione del papa negli articoli contrastati, e ch' egli ed i suoi fautori dovessero acchetarsi, ove si manifestasse che l' autorità pontificale intorno all' indulgenze non era amplificazione de' frati questori, com' essi dicevano, ma sentimento della Chiesa romana. E per altro con questa general decisione che non condannasse il nome di veruno in particolarità, si lasciava luogo a Lutero di ritirarsi senza vergogna: quando ancora molti Padri dottissimi e santissimi della Chiesa avean tenute sentenze, che per le susseguenti diffinizioni ora sarebbono ereticali; e pur ciò non pregiudica alla loro stimazione.

Fece dunque il papa una Bolla (1) ove dichiarava, che il tesoro della Chiesa contiene i meriti di Cristo e de' santi, e che i pontefici per ragion delle chiavi possono disporre di tal tesoro nell' indulgenze a pro de' vivi e de' morti. Mandò questa Bolla al Legato che allora dimorava in Linz, terra dell' Austria superiore: ed egli la divolgò, e ne fece correr molte copie nell' Alemagna.

Questa constituzione ebbe ottuso il taglio presso la moltitudine: e ciò avvenne perchè la dichiarazione si cominciò dal capo dell' indulgenze; nel che il popolo stimava e che fosse parziale il pontefice per suo costrutto, e che la potenza de' frati domenicani, i quali in quell' articolo appiccaron la gara co' romitani e con Lutero, avesse strappata la Bolla. Nè a favor di questa decisione apparivano affatto chiare le testimonianze della Scrittura e de' Padri.

Che se alla condannazione si fosse dato principio da qualcuna di tante sentenze odiose, e già da Lutero prodotte, per le quali fu deriso nel teatro d' Eidelberga;

(1) La Bolla, e l'altre scritture che si allegheranno appresso, leggonsi stampate nel vol. 1 di Lutero.

sarebbesi molto più abbattuta la stima di lui nella credenza del mondo: sì che o gli sarebbe convenuto ritrattarsi e scemar d'opinione, o, rimanendo pertinace, l'avrebbono conosciuto ed abbominato per eretico.

Ma niuna circustanza affievolì maggiormente il vigore della Bolla pontificia, che la morte di Massimiliano Cesare accaduta a' 17 di gennaio del 1519, e così un mese dopo la publicazione fatta dal Legato della medesima Bolla: perciò che non solo cadde quel gran sostegno della cattolica religione, il quale, specialmente nella causa di Lutero, aveva tanto obligata l'autorità sua con le istanze e con le offerte; (1) ma rimanendo l'elettor di Sassonia vicario dell'imperio nella parte d'Alemagna che osserva gli ordini e gli usi della Sassonia, si ruppe l'argine per tutta quella gran regione agli errori di Martino: de' quali già gli uomini eran divenuti curiosi per fama, e vogliosi per la stessa proibizione degli avversarii inquisitori.

Ben in Roma s' intendeva, che per ismorzar questo fuoco era necessario torgli il fomento e l'aura dell' elettore. Ma tal impresa scorgevasi malagevole per essersi già questi tanto innoltrato colle dimostrazioni, che nel condannar Lutero gli conveniva insieme di condannar se medesimo. Però, essendo col duca riusciti indarno altri ufficii, fu deliberato da Leone usar l'opera di qualche nobil messaggio gradevole a lui, pratico de' cervelli di quel paese, e con titolo che fosse all'elettor di soddisfazione e d'onore. Usano i papi nella quarta domenica di quaresima benedir solennemente una rosa d'oro, e mandarla in dono fra qualche tempo ad alcun principe benemerito della religione. Fra questi potea ben annoverarsi Federigo, non solo per la pietà de' maggiori, ma per la (2) sua propria, se il consideriamo avanti l' infezion di Lutero. Aveva egli fabricata una magnifica chiesa, come fu detto, a venerazione di tutti i santi nella sua fortezza di Wittemberga: e con incredibile studio erasi volto ad arricchirla di segnalate reliquie, a dotarla di grosse rendite, e ad ornarla d' una splendida collegiata. Avea parimente fondata nella città medesima una fiorita università, chiamandovi lettori eccellenti di sacre e profane lettere da ogni lato della Germania. E per l'una e per l'altra opera aveva ottenuti dal papa nobilissimi privilegii.

Ma ben si vide in ciò, che non ugualmente nella politica, sì come nella natura, dalla bontà del seme è lecito il pronosticare quella del frutto. La predetta chiesa dedicata a culto di tutti i santi, e divota conserva delle loro più venerate reliquie, fu il primo teatro dell'eresia di Lutero; che poi tolse il culto a tutti i santi, e diede al fuoco ed al vento le loro reliquie. Andrea Carlostadio, ch'ebbe in essa la dignità d'arcidiacono, cioè a dire la principale amministrazione dell' augustissima Eucaristia dopo il sacerdote, fu il principale eresiarca in oltraggiarla, negandole affatto la presenza del Corpo e del Sangue di Cristo. Martin Lutero, che fu lettor ordinario di teologia scolastica nell' università di Wittemberga, divenne il più giurato nemico, che avesse la teologia scolastica. Filippo Melantone condotto quivi per insegnator delle lettere umane, si fe gran corruttore delle lettere divine. Tanto è vero, che sì come il più salubre antidoto si cava dalla vipera uccisa, così il peggior veleno risulta dalla corruzione dell'ottimo. Nè altronde può venir all'umana republica maggior peste, che da due cose divine quando son pervertite, cioè dal sacerdozio e dalla dottrina.

(1) Lettera del cardinal Gaetano a Leone X nel primo volume delle *Lettere de' principi* segnata a' 29 di giugno 1519.

(2) Vedi il Cocleo *De actis Luteri*, anno 1517.

Adunque i commemorati titoli di pietà aprivano campo al pontefice d'onorar Federigo col dono della rosa, senza mostrare o adulazione, o affettazione. Elesse a portargliene Carlo Miltiz (1) suo cameriere segreto, cavaliere assai nobile di quelle parti; ed a cui avea scritto in prima l'università di Wittemberga, acciò che intercedesse dal papa, che la causa di Lutero citato in Roma, fosse conosciuta in Germania. Recò egli seco Brevi caldissimi del pontefice, non solo al duca, ma insieme allo Spalatino e ad altri principali ministri, per distornar quel principe dalla protezion di Lutero; e lettere conformi agli stessi del cardinal Giulio de' Medici, ch'era presso Leone e strettissimo per sangue, e supremo sì per autorità, sì per confidenza: il qual asceso poi al pontificato, nominossi Clemente VII, e sarà non picciola materia delle future narrazioni.

S'informò il Miltiz per la via, in quale stima fosse Lutero: e sì come il più ne addimandò persone volgari, a cui ogni nuovo è grande, ne udì parlar con ammirazione. Giunto al duca, non ricevette punto care ed onorate accoglienze; tanto che nè pur ottenne di presentargli la rosa nella propria mano, e in forma solenne, ma solo di conseguarla privatamente ad altri che pigliolla in suo nome: non volendo il Sassone mostrar di pregiar quel dono, a cui non volea corrispondere.

Girolamo Aleandri mandato indi a poco in Germania dal pontefice per lo stesso affar di Lutero, narrò d'aver odorato che Federigo, per altro di non sinistra intenzione, era spinto alla tutela di Lutero, non solo dalle persuasioni de' suoi consiglieri, ma da speciale rancore, quantunque celato, sì col clero in genere, e particolarmente col mogontino, ch'era stato il primo bersaglio alla lingua del frate; sì con la corte romana, la cui premiuenza cadeva in lite: col clero e col mogontino, per una controversia intorno alla terra d'Erfordia; colla corte romana, perchè un figliuolo naturale ed occulto del duca, avendo impetrata in Roma la coadiutoria d'una commenda, nel ritorno in Germania giunto a Bologna riseppe la morte del commendatore: la quale essendo avvenuta innanzi che si formasser le Bolle della coadiutoria, convennegli di nuovo pagare molto denaro per ottener la commenda. Ora intese l'Aleandro, che ciò dissimulato al di fuori da Federigo, uomo cupo e taciturno, gli guastò immedicabilmente l'animo contra i Romani; perciò che questo fatto che offese il duca nel suo interesse particolare, gli fe creder anche in universale quelle amplificazioni che si dicevano intorno all'ingordigia di Roma. Nel vero, sì come in tutte le corti l'avidità de' ministri leva spesso l'amore e l'onore al principe; molto più questo può segnir nella romana, dove la santità del principato, e la spiritualità mescolata in tutte le concessioni vi rende più stomachevole ogni neo d'avarizia.

Non diceva il duca di voler sostenere ciò che Lutero aveva insegnato contra l'indulgenze; ma negava di voler esser giudice che il condannasse e l'opprimesse: e per questo modo gli concedeva tanto di licenza e di sicurtà, quanto si richiedeva perch'egli potesse da luogo coperto scaricar le sue palle contra il pontefice, e contra la sede romana.

Veggendo però il Miltiz, che Lutero in riguardo al seguito non poteva dispregiarsi, e in risguardo alla forza non poteva atterrarsi, pensò d'ammollirlo colla dolcezza. Egli, secondo il costume de' ministri nuovi succeduti a trattar negozio infelicemente maneggiato dagli altri, in-

(1) Ciò che appartiene alla venuta, ed a' trattati del Miltiz, è parimente stampato nel primo volume di Lutero.

clinava ad incolpare del mal avvenimento, non l'arduità dell'affare, ma la durezza del Gaetano: e si rivolse perciò alle maniere del tutto opposte. Però, avendo impetrato non senza malagevolezza e con l'autorità del duca di parlar a Lutero, gli ragionò con grand'estimazion del suo nome e dell'applauso che avea trovato alla sua dottrina in Germania: il pregò fin colle lagrime, che non volesse suscitar sì calamitosa tempesta nel cristianesimo: ed o a fine di placar lui, o di punir i conosciuti eccessi del Tetzel suo avversario, forse trascurati dal Gaetano, riprese il Tetzel sì gravemente per le maniere da lui usate nell'ufficio di questore, che 'l fe morir di tristizia. Ma là dove il cardinale avea mantenuto almeno il decoro della sedia apostolica, e raffrenato Lutero dal fargli insolenza sul viso; il Miltiz che s'avvilì a parlargli con forme d'umiliazione e di timore, sofferse di riceverne anche in iscritto risposte ignominiose al pontefice: facendo conoscere, che la giusta misura della lode, o del biasimo dovuto a chi tratta, non è il solo bene o male de'suoi successi, ma insieme il maggior male per sua accortezza impedito, o il maggior bene per sua inconsiderazione non conseguito.

Ottenne con tutto ciò il Miltiz da Lutero (1), ch'egli scrivesse una lettera di qualche ossequio al pontefice: ove s'ingegnò di scusar come necessarie le sue preterite azioni: s'offerì da capo al silenzio intorno all'indulgenze, sol che lo stesso facessero i suoi contradittori: ed oltre a ciò a publicare una scrittura, nella quale esortasse i popoli al puro culto della Chiesa romana; e condannasse gli eccessi dell'asprezze, e delle maledicenze usate da se contra gli avversarii: contra i quali tuttavia in esprimer questo medesimo pentimento, usa nuove ed asprissime forme di maldicenza. Scrive ancora queste parole: *Ora, Beatissimo Padre, davanti a Dio, e ad ogni sua creatura io protesto, che nè ho inteso, nè intendo di toccar, o abbattere con veruna astuzia la podestà della Chiesa romana, e di vostra Beatitudine. Anzi pienissimamente confesso, che la podestà di cotesta Chiesa è superiore a tutte le cose: nè a lei si dee antiporre altro o in cielo, o in terra, che Gesù Cristo.*

Così scriss'egli. Ma quanto al silenzio offerto, come poteva tacer Lutero, quando parlava con tante bocche, quant'erano le innumerabili scritture da lui diffuse in latino, o in tedesco? E come potevano tacer gli avversarii, quando i suoi errori abbracciavano i principali articoli della fede? Non era ciò possibile senza estirpar la lingua alla teologia, e alla religione.

Pensossi dunque ad altro spediente: e il Miltiz cercò d'indurre Martino a rimettersi a qualche giudice: dal che non s'era mai dimostrato lontano. Convennesi nell'arcivescovo elettor di Treveri; e la collazione dovea seguire nella città di Confluenza: ma quando si strinse l'esecuzione, Martino sbrigossene con varie scuse scritte al Miltiz in una prolissa lettera. Molte si scorgevano ricercate o palliate; cioè: ch'egli temesse insidie alla vita: che gli mancasse il danaro per le spese del viaggio: che nella medesima città dimorasse il Legato con cui non voleva egli trattare, perchè stimava che non fosse cristiano. Altre avevano miglior aspetto, come: non esser venuto ancora da Roma il consentimento e la commessione all'elettor treverese di questa causa. E nel vero di tal commessione il negozio porgeva tenue speranza, dapoichè la causa era uscita di mano d'un Legato *de Latere*; e che già il papa s'era tanto avanzato, che non la potea delegare se non a qualche suo ministro supremo e confidentissimo. Un'altra scusa

(1) A'3 di marzo 1519 nel primo volume di Lutero.

cadde in acconcio di poter produrre a Lutero: e fu la contesa alla qual era chiamato in Lipsia dall' Echio.

Questi avea ragionato più volte con Lutero in Augusta; e caldo in parte dal zelo, in parte ancor dalla gara, niente più desiderava che dar esperimento di se in solenne disputazione con l' emulo. Ad una tal palestra era l' Echio mirabilmente adattato dalla natura, come pronto d' ingegno, di memoria, e di lingua, nella voce e nel gesto tutto spirito, tutto nervo; e non meno vi s' era affinato con l' esercizio. Onde aspirava a questa fazione con quella impazienza, colla quale i soldati volonterosi chieggono il segno della battaglia. Pareali grand' ignominia della fede ortodossa, che Martino con sì frequente baldanza invitasse ogni contraddittore a far prova della sua dottrina in letterario steccato, e non tenendo verun l' invito, quasi un temuto Golìa, insultasse tutto il popol di Dio. Provocò egli dunque con autorità privata Lutero a sì fatta contesa: la quale dall' altro fu procurato di scansare con varie scuse; perchè conosceva il valore dell' avversario, e le sue opinioni poco aggradevoli: nè voleva mettersi a rischio d' esser costretto a quella ritrattazione, per orror della quale non aveva in orrore l' inferno. Ma incalzato dall' istanze dell' Echio, ultimamente convenne seco di far la tenzone in Lipsia, città vicina a' domicilii d' ambedue, e residenza del duca Giorgio di Sassonia cugino di Federigo.

S' oppose a ciò il vescovo di Morsburg, nella cui diocesi è Lipsia; nè senza ragione: perciò che sì come ne' luoghi ov' è permesso da' principi l' esercizio dell' eresia, queste disputazioni giovano ad illuminare i miscredenti; così dove regna la sola religion cattolica, vagliono a far adombrare i fedeli, e pongono in lite ciò che pacificamente si possedeva. Impetrarono essi con tutto questo dal duca Giorgio il salvocondotto, e 'l campo solenne della contesa. Fecesi ella in una gran sala con la presenza del principe, del senato e dell' università; deputandosi i giudici per tutte le dissensioni che potesser occorrere intorno alla forma del disputare. Si stamparono conclusioni contrarie per amendue le parti, publicandosi elle per varii luoghi della Germania con invitare a questo spettacolo i circonvicini. Patteggiossi oltre a questo, che publici notai registrassero successivamente ciò che si diceva, o si faceva dall' una, e dall' altra parte. Ma fu difficile il concordare intorno all' arbitro che dovesse poi sentenziare sopra le disputate quistioni. Lutero voleva per giudice ognuno, a fine di non averne veruno. Diceva, che giudice doveva essere tutto il mondo: cioè un tribunale di cui niun' urna potesse finir di raccorre i calcoli. L' Echio richiedeva che s' eleggesse qualche arbitro particolare; nè ricusava veruna accademia, da Wittemberga, e qualche altra in fuori. Dopo varie difficultà Lutero nominò le università d' Erfordia, e di Parigi. Nella prima si confidava come in sua nutrice; nella seconda per alcuni dispiaceri ch' essa poc' anzi aveva ricevuti da Roma. (1) Amendue furono accettate dall' Echio.

Venne Lutero a Lipsia con gran comitiva; e specialmente con Andrea Bondestein, che dalla patria Carlostad, luogo della Franconia, prese il nome di Carlostadio, arcidiacono già da noi mentovato di Wittemberga; dal quale aveva Martino ricevuta la dignità dottorale di teologia, e ch' essendo parzialissimo allora delle sue dottrine, volle entrarne sostenitore.

Incominciossi dunque fra esso e l' Echio la disputazione il dì 27 di giugno: ma fu

(1) Vedi sopra questa disputazione specialmente il Cocleo *De actis Luteri* all' anno 1519, e il Bzovio allo stesso anno dal num. 23 fin al 30. E gli atti di essa leggonsi stampati dagli eretici insieme con varie lettere ed apologie.

ben tosto interrotta da Lutero; il qual, veggendo la poco felice riuscita del Carlostadio, sottentrò alla pugna. Durò ella diciassette giorni; e l'avvenimento di lei fe conoscere non pur la giustizia, ma la prudenza del Legato in chiuder l'orecchie all' instanze di Lutero per esporre ad un tal paragone la sua dottrina: vedutasi la contesa non operar altro effetto in lui, che il fissarlo più nella contumacia; quasi coll'emendarsi fosse già egli per parere non ubbidiente al pontefice, ma convinto dall'avversario: e il far sì ch'egli accusasse l'università di Lipsia, e 'l medesimo duca Giorgio con oltraggiose maniere, come parziali dell' Echio in prescrivere il modo e le leggi della contesa. Negli altri poi cagionò, che gli atti divolgati di tal fazione, com'è vario l' ingegno degli uomini, rendessero dubbioso taluno sopra quegli articoli, i quali prima indubitatamente credeva: mentre, se in qualche parte gli argomenti, o le soluzioni dell' Echio non gli sembravano inreprobabili, si avvisò, che nella lingua di lui fosse raccolto ciò che di ragione aveva la Chiesa. A questi nocumenti s'accompagnò nondimeno qualche frutto di quell'azione; e fu il dimostrare quanto audacemente Lutero si ribellasse dalla sedia romana, e deridesse il comun parere degli scolastici: con ciò fosse che disputandosi pur, non colle ragioni, le quali egli chiamava cavillazioni, ma colla sola autorità delle Scritture, e de' Padri, nella quale vantavasi di trionfare, s'era trovato da quella ridotto manifestamente più d'una volta in angustie.

L'accademia di Parigi, una di quelle al cui giudicio s'eran rimessi i contenditori, condannò Lutero: ma in vano, perchè non basta nel giudice la giurisdizione se non ha la famiglia armata per l'esecuzione. Dall'altro giudice, ch'era l'accademia d'Erfordia, non si sa che uscisse alcun lodo. Il duca Giorgio e la sua università di Lipsia rimasero nell'antica fede, mostrando per effetto qual delle parti avesse recati a parer loro più validi fondamenti. Lutero ed i suoi partigiani publicarono varie relazioni di questa zuffa, le quali paiono epinicii di trionfo; ma se attentamente si leggono, sono apologie d' infelice battaglia.

Non si stancò il Miltiz per tante difficultà di procacciar con altri modi il racquisto di Lutero; consumando quasi due anni in quell' impresa, e non perdonando nè a fatiche di viaggi, nè a mortificazion di repulse: degno per tanto di molta laude, se non l'avesse oscurata non solo coll'avvilimento poco onorevole alla qualità di rappresentator pontificio; ma co' fatti e co' detti disavvantaggiosi alla corte, ed alla causa del suo signore (1). Perciò che dimenticato della persona che sosteneva, non si tenne dall' intemperanza de' conviti, e dall'uso immoderato del vino; e colla tortura di esso raccontò varie cose della corte romana, ingrandendole come s'usa a fin di piacere; le quali furono quivi prese quasi confessioni della stessa Roma per bocca del suo nunzio a favor della luterana maledicenza, e rimproverate poi come tali nella dieta di Vormazia.

Ora non ristando il Miltiz da nuove diligenze dopo l'esperimento di Lipsia, ricorse all'opera de' padri romitani della congregazione alemanna raccolti allora in un capitolo generale: e sperò che avendo Lutero incominciata la pugna in grazia de' suoi, fosse per ritrarsene parimente in grazia de' suoi. Nè dispiacque a Lutero quella interposizione, quasi un riconoscimento della sua potenza, colla quale si dimostrasse che fossero indarno le instanze de' grandi, e solo potesser valere i preghi degli amici. Scrisse però una nuova

(1) Contiensi nell' instruzione segreta data al vescovo d' Aix il settembre del 1536, quando Paolo III lo mandò nunzio in Germania a denunciare il concilio per Mantova.

lettera a Leone sparsa ben sì di lodi inverso la pietà del papa, ma piena di veleno contra di Roma (1), e contra di quelli ch'egli chiamava adulatori del papa. Trattò se stesso quivi non pur da eguale, ma da superiore, offerendogli quasi per misericordia le condizioni della pace. E sì come non aveva nel cuore oggetto più abbominato che l'Echio; così argomentossi di fargli il maggior de'mali, cioè di metterlo in odio al pontefice, la cui causa egli difendeva, e la cui grazia sommamente desiderava. Adunque nominandolo sempre con titoli di vituperio, volle dar a vedere che a lui si dovesse imputare ciò che di scredito era seguito intorno all'autorità della Chiesa romana. Per tanto gli oppose che non pur egli con l'importunità di chiamar se alla pugna di Lipsia l'avesse deviato dall'accordo che si sarebbe conchiuso innanzi all'elettore di Treveri; ma che pigliando materia da una parola incidentemente uscita sopra la podestà del papa, ne avesse voluto quistionar per intento, con quel disavvantaggio di essa, ch'era seguito da ciò che se n'era discorso in Lipsia o nella contesa, o con occasione della contesa.

Ma quanto è al primo, si dimentiva egli da se medesimo, avendo scritte poco d'avanti al nunzio non questa sola, ma sei, o sett'altre cagioni che il ritenevano dall'andare a Confluenza dall'elettor treverese. E quanto appartiene al secondo, veggasi se fosse una parola incidentemente uscita questa conclusion di Lutero contraddetta dall'Echio: *che la Chiesa romana sia superiore a tutte l'altre, si prova da' decreti freddissimi de' romani pontefici, nati sol da quattrocent' anni; contra de' quali son l'istorie approvate di mill'e cent' anni, il testo della divina Scrittura, e 'l decreto del concilio Niceno sagratissimo sopra ogn' altro.* Incolpò appresso l'importuna tirannia del cardinal Gaetano, che senza aver commissione di ciò, l'avesse voluto costrignere a ritrattarsi, cagionando in tal modo la rovina del papato. Quasi la commissione ch'ebbe il cardinale di gastigar Lutero se non dava segni espressi di cordial penitenza, non fosse a lui nota, e da lui stampata nelle sue medesime opere. Indi procedette a narrare ciò che seco aveva operato Carlo Miltiz; lodando la diligenza di lui, e 'l ricorso che ultimamente aveva fatto agli ufficii de'suoi religiosi eremitani: poichè per via di forza indarno si sperava d'opprimerlo. Scrisse per tanto, ch'egli prostrato gli si umiliava, ma con due condizioni: l'una, che non si trattasse di fargli cantar la palinodia: l'altra, che non gli s'imponesse legge intorno ad interpretar la parola divina. Il che importava, ch'ei fosse esente nelle materie di fede dalla giurisdizion del pontefice.

L'esempio di Lutero nella Germania operò il solito effetto delle ribellioni; che l'una è incitamento dell'altra: non mancando mai spiriti sediziosi, i quali sotto colore di riducere i popoli a libertà, ambiscono per se il principato, o sia della potenza, o della dottrina, e piglian coraggio di tentarlo qualora ne veggono in altri prospera la riuscita. Di questa inclinazione era Ulrico Zuvinglio nato bassamente in Elvezia, ma d'ingegno attissimo ad apprender tutte le discipline, ed aiutato eziandio dall'abilità del corpo all'esercizio delle più attuose, ed all'ostentazione delle più scientifiche. Fornissi di varie lingue, di varia erudizione; ed essendo avvenevole ed eloquente, pregi validissimi in un governo popolare, acquistò aura e riputazione nella sua patria. Dicono che fin in fanciullezza il più fervido, e 'l più spesso voto che dal cuore gli prorompeva ne' familiari sermoni, era il trovar qualche via di far eterno il suo nome. S'applicò alla milizia

(1) 6 d' aprile 1520.

ecclesiastica, il cui fato è di ricevere le più acerbe percosse da'suoi allievi: e dopo aver amministrata la cura dell'anime in altri luoghi minori, diventò parrochiano in Zurigo, terra principale che dà il nome ad uno de'cantoni della republica elvetica. Ora risonando quivi le novità insegnate da Lutero, Zuvinglio gli fece l'ecco, e ne divenne gran lodatore: ma lodava egli la ribellion di Lutero sì fattamente, che voleva essergli emulo, non discepolo. E però tutto ambizioso d'alzare, non seguire insegna, si vanta che quando egli cominciò a predicare contro alla Chiesa, nè pur aveva udito ragionar di Lutero: il quale incominciamento vogliono i suoi seguaci che intervenisse l'anno 1516 (1). Ma se non imparò da Lutero l'eresia, ne imparò l'ardimento; perchè la sua voce non ebbe suono che s'ascoltasse, finchè Lutero non intonò. Anzi ancor dopo il natale dell'eresia luterana raccontano, che l'anno 1518 nella festa di san Michele, e nella chiesa dell'Eremo, ov'egli esercitava la cura innanzi di passare a Zurigo, desse principio alla predicazion della sua, con quell'ambiguità ch'è il linguaggio della paura. Più apertamente la professavano i suoi scolari, come per l'età men cauti e più arditi. Beffavasi egli dell'indulgenze, de'voti, e dell'oblazioni fatte alle chiese; anzi delle chiese medesime: apportandone per ragione, che Dio è per tutto, nè ha residenza particolare. Riprovava il culto de'santi; come fosse detratto a Dio quell'onore che ad essi era compartito. Affermava che fin'allora il Vangelo non era stato annunziato, vivendo tutti nelle tenebre dell'infedeltà. Ma dicea che nell'infedeltà eziandio ciascuno potea salvarsi. E dove Martino richiedeva la sola fede per la salute, Zuvinglio nè pur la credea necessaria; e però stimava posseditori del cielo non meno Ovidio, e Marziale, che quelli i quali noi veneriamo per santi: benchè questo poi s'ingegnò di esplicar (2) egli in maniera, la qual è più tosto falsa che ereticale, dicendo, che potevan quegli uomini aver pe'meriti di Cristo una cognizione di Dio in quanto autore della natura, la qual meritasse in alcun significato più largo il nome di fede, e valesse per muoverli ad atti buoni e sofficienti alla lor salvezza. Il che potrebbe ridursi a ciò che hanno opinato alcuni scolastici (3), s'egli non l'avesse depravato con empie aggiunte. Finalmente negava ogni differenza tra papa e vescovo, tra vescovo e sacerdote, tra sacerdote e laico.

Andato poscia in Zurigo, secondo che scrivemmo, elesse quella per patria della sua eresia, come un secolo prima (4) l'aveva eletta Arnaldo da Brescia; e cominciò a divolgarla nel principio dell'anno 1519. Accadde che 'l papa aveva deputato per commissario a publicar l'indulgenze nei cantoni dell'Elvezia frate Francesco Lichetto bresciano general de'Minori, e famoso teologo: da cui fu sustituito un certo fra Sansone dello stess'ordine (5). Comparendo questi a Zurigo, e cominciando quivi a porre in esecuzione il suo carico, fu ricevuto con molta divozione de'paesani: ma ben tosto fece Zuvinglio contra di lui ciò che aveva fatto Lutero contra il Tetzelio; fuorchè la sua nuova eresia era nata innanzi che fra Sansone arrivasse, e non principiata, come quella di Lutero, dal capo dell'indulgenze, ma da molti altri più gravi e differentissimi articoli. La mentovata eresia partorì disunione nel corpo della republica Svizzera, come quel-

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1519.

(2) Nel libro intitolato *Declaratio peccati originalis.*

(3) Vedi fra' moderni Gio. Martinez de Ripalda *De Ente supernaturali,* e contra Michel Baio.

(4) Arnaldo da Brescia non venne un secolo ma quattro secoli prima di Zuvinglio, essendo stato bruciato in Roma nel 1155. (*L'edit.*)

(5) A'5 di gennaio nel libro 4 de' *Brevi segreti di Leone.*

la di Lutero nel corpo dell' imperio alemanno. Ma noi ritorneremo a ragionar della luterana, che diè la prima e la precipua cagione al subbietto dell' istoria presente.

Perdutasi ogni speranza di guadagnar Lutero con la mansuetudine del pontefice (1), o colla forza dell'elettore, il Legato avvisossi e cercò di persuader a Leone, ch'era necessario di publicar per eretica la sua dottrina, acciò che la prendessero in orrore almen quelli che fin allora n'erano mondi: essendo più facile il far astener da un cibo come velenoso, chi non l'ha mangiato, che il trarlo fuor dallo stomaco a chi se n'è pasciuto. E maggiormente questa necessità s'accresceva, accrescendosi ogni dì gli errori dello stesso Lutero. Perciò che sì come una linea storta nel principio non fa conoscere la sua picciola obliquità, ma quanto più innanzi procede, tanto più sensibilmente si dilunga dal diritto sentiero; così accade in un ingegno che incomincia a traviar dalla rettitudine de'principii o nel filosofare, o nel credere. Lutero dunque fattosi lecito una volta di sprezzare l'autorità e gli usi della Chiesa, e d'esporre le Scritture a sua voglia, non solo s'avanzò agli errori sopra narrati, ma indi negò che i sacramenti abbian virtù d' infonder la grazia, e che'l battesimo cancelli la colpa originale: diè podestà d'assolvere ancora alle donne: biasimò che la Chiesa negasse a'laici l'uso del calice: scrisse in generale contro alle religioni de'Mendicanti: affermò che l'anime commettono in purgatorio nuovi peccati: arrivò a riprendere che i cristiani si difendano dal turco: del papa, de'cardinali, della corte romana parlava, e dettava quanto d' ignominioso può sovvenire a un cervello fatto eloquente dalla natura, e più dalla rabbia. Tutto ciò scrisse il Legato a Leone. Ma perchè le lettere sono parole inanimate e dipinte, venne l' Echio personalmente a Roma, e rappresentò con l'efficacia della sua lingua le stragi dell'anime che faceva nella Germania quella pestilenza per non esser ancor dichiarata, e discacciata col bando.

Può credersi che questa gran parte la qual ebbe l' Echio nella condannazione delle sentenze luterane, (2) e l'essersi a lui consegnata la Bolla, la qual egli portò in Alemagna come un trofeo delle sue vittorie, e con ufficio di commissario e nunzio apostolico a molti principi tedeschi, e specialmente all' elettor di Sassonia, la publicò, e la fe porre in esecuzione a suo potere, non fosse l'ultima delle cagioni a far che Lutero ricevesse quel colpo non come dalla scure di legittimo giustiziere, ma come dalla spada di passionato nemico: e che però la mortificazione degenerasse in furore; e prendesse altresì destro per dar a vedere a' suoi partigiani, che non avea pugnato contra di lui la verità della fede, ma l'odio e l'arte degli avversarii. Miglior consiglio sarebbe stato il tener lontano dall'opera della condannazione chiunque avea tenzonato nelle disputazioni: perciò che non le cose, ma le apparenze son quelle ch'entrano nelle teste, e che muovono gl'intelletti e i voleri.

Non mancò già il pontefice di tenerne in Roma varii consigli di principali teologi e decretalisti: ed ultimamente fu preparata (3) la Bolla dal cardinal Pietro Accolti dinominato d'Ancona suo vescovado. Era egli stato uditor di Ruota, e quindi promosso alla maggior dignità da Giulio II: e di lui scrisse il cardinal Sadoleto (4), che i pontefici e l' Italia tutta pendevano da'suoi pareri; che alle deli-

(1) Vedi una lettera del card. Giulio de' Medici al cardinal di Bibiena nel primo volume delle *Lettere de' Principi* a'27 di marzo 1519.

(2) Deputato a' 18 di luglio 1520.

(3) Contiensi in un libro antico di memorie lasciato dal cardinal Morone.

(4) Lib. 7 *Epist.*

berazioni di stato interveniva in modo che insieme vi presedeva; e che il peso della republica si sostentava su le sue spalle. Fu esaminata la forma dettata dall'Accolti in una congregazione avanti al pontefice: e avvengachè non si discordasse nella sustanza, alcuni cardinali accennarono varie obbiezioni intorno alle parole; finchè toccò di ragionare al cardinal Lorenzo Pucci allora datario, il quale però avvisando che ciò s'appartenesse al suo carico, ne avea divisata un'altra idea, e sentiva con rammarico di vederla posposta: sì che notò assai cose in quella del cardinal d'Ancona, più con acerbità di emulo, che con zelo di consigliere; nè il cardinal d'Ancona mancò d'esser buon difenditore a se stesso. Onde sumministrandosi perpetuamente a ciascun di loro nuova e agra materia dall'ingegno e dalla competenza, nè bastando ad abbreviare, o a mitigar la contesa il pontefice colla maestà dell'aspetto, la terminò con l'autorità della voce. Indi iteratesi più volte le private collazioni d'uomini scienziati, e riformatosi il modello del cardinal Accolti in alcune parti, fu esposto ad una nuova congregazione avanti al pontefice, ed ebbevi approvamento concorde.

Condannaronsi quivi quarant'una proposizioni di Lutero: dicendosi essere state maturamente discusse da' cardinali, da' generali delle religioni, da' teologi, e da' giuristi: raccontavansi le piacevolezze usate con Lutero invitandolo a Roma, ed offerendogli sicurtà e viatico: e aggiugnevasi, che quantunque si sarebbe potuto allora proceder verso di esso come d'eretico manifesto; nondimeno per abbondanza di mansuetudine si prescriveva a lui ed a'suoi compagni nuovo termine di rivocare gli errori e bruciar i pestiferi scritti: passato il quale, si condannavan coloro alle pene più rigorose statuite contra gli eretici; e si comandava con severissime censure a tutti i principi ed a tutti i popoli l'esecuzione.

Questa Bolla fu recata e publicata in Germania dall'Echio, e ricevuta con giubilo principalmente da quelle università che avevano già condannati gli errori luterani; e che però nella reprovazion dell'altrui vedevano la comprovazione della loro dottrina. Ma cotal giubilo degli avversari quanto attristava, tanto infiammava l'animo di Martino, e di chi s'era già impeciato della stessa passione. In Wittemberga rimase come sospeso l'effetto della Bolla: (1) perciò che avendo il pontefice scritto un Breve a quell'accademia, per cui la confortava a perseverare nell'antica pietà, e le comandava con gravi pene l'esecuzione di quanto nella Bolla si conteneva; l'accademia il fe intendere a Federigo, assente allora per assistere al nuovo Cesare: al qual Federigo il papa avea scritto un altro Breve ufficiosissimo; mostrandogli che in suo riguardo s'era tanto indugiato alla dannazion di Martino; e significandogli, esser fama che quel figliuolo d'iniquità osava d'infuriare per la fidanza nel suo appoggio: onde, affinchè la sua eccellente virtù e nobiltà ottenesse il dovuto splendore presso Dio e gli uomini, l'esortava, il pregava, ed in nome di Dio onnipotente lo ricercava, che o inducesse Martino all'emendazione con l'offerta del perdono; o s'egli pur indurava, mandasse ad effetto contra di lui la Bolla apostolica. L'università di Wittemberga ricevette da Federigo risposte ambigue, come di chi nè vuol che l'opera si faccia, nè vuol dichiarare di proibirla. Ma Lutero stava tutto rivolto ad acquistar l'animo dell'eletto imperadore, il qual era Carlo re di Spagna. Nudrivano la sua speranza primieramente il patrocinio vivissimo ch'egli si prometteva di Federigo

(1) Agli 8 di luglio 1520, come appare in un libro dell' archivio Vaticano intitolato *Acta Vormatiae.*

appresso Carlo, e l'obligazione inestimabile di Carlo a Federigo. Perciò che il giorno avanti (1) all'elezione offersero gli elettori concordi l'imperio al Sassone, ed egli con eroica moderazione lo ricusò: e fu principale autore che si collocasse nel re di Spagna; come in principe sì grande, che potea difender la maestà di quel trono dalle violenze di potentissimi confinanti; e ch'era con tutto questo, signor di regno così lontano, che non potevano ingelosirne i principi d'Alemagna: accetto a'popoli come natio di quella regione, e come nipote di Massimiliano, che per valore e per cortesia, virtù popolari, vivea carissimo nella memoria de' Tedeschi: e celebrato dalla fama per le rarissime doti sue personali del corpo e dell'animo. Ma un sì alto rifiuto, che fra le ambizioni solite de'mortali si può annoverar per miracoloso, fu per avventura un testimonio della divina volontà, governatrice dell'umane, la quale intendeva d'affligger sì, ma non d'abbandonar la Germania, come sarebbe intervenuto, se quella augusta monarchia fosse caduta sotto il dominio di principe che aveva quasi adottata per figliuola l'eresia luterana. Accresceva le speranze di Lutero la gioventù dell'imperadore giunto appena all'anno ventesimo: la qual età, specialmente unita colla potenza e colla fortuna, ode volentieri consigli nuovi, e pensieri di sovranità, che la sciolgano da ogni legge, e da ogni autorità superiore. E per tanto non mancava Lutero di predicare in varie scritture la tirannia de'pontefici sopra la Germania; la non dependente giurisdizione di Cesare; gli antichi litigii fra i papi e gl'imperadori (2); il merito finalmente, e la gloria che tra gli Alemanni conseguirebbe il novello Augusto con rompere questo giogo. Concorreva qualche particolar diffidenza del novello imperadore verso il papa: correndo fama, che questi avesse cercato d'impedirne l'elezione, e che negasse poi d'approvarla come ripugnante all'investitura di Napoli, la qual vieta agl'investiti l'accettazion dell'imperio. Ma le speranze tosto languirono: perciò che Carlo non accettò lo scettro cesareo senza prima chieder la dispensazione del mentovato impedimento: e come colui ch'era impastato col sangue degl'imperadori austriaci e de're cattolici, e nudrito colla pia disciplina del religiosissimo Adriano, il quale fu indi a pochi mesi romano pontefice, non aveva orecchie per udire, non che animo per favorire altra religione che la romana; onde ritornato in Fiandra dall'Inghilterra ov'era stato a visitar la reina sua zia, e prevenuto opportunamente da'ministri del papa, dichiarò di voler difendere l'antica fede: e ordinò, che nelle città del Brabante, nell'università di Lovagno, ed in altri luoghi, per esecuzion della Bolla papale si abbruciassero l'opere di Lutero.

Esasperato Lutero da qualcuno di questi incendii già intervenuto, ed informato per lettere d'Erasmo suo partigiano, che la mente di Cesare e della sua corte era favorevole a Roma, precipitò in un consiglio somministratogli dalla disperazione. Questo fu arrivare al sommo d'un ostil disprezzo contro la Chiesa romana; con averne per complici l'accademia di Wittemberga con l'opera, e l'elettor colla permissione: intendendo che in tal modo ed avvilia come conculcabile l'autorità di chi conculcava lui, ed obligava con la participazione di sì alta ingiuria quell'università, e quel principe ad una implacabile inimicizia coll'ingiuriato.

Per tanto a' dieci di dicembre fece alzare una pira fuor delle mura di Wit-

(1) Nel primo volume delle *Lettere de' Principi* a'5 di luglio 1519.

(2) Contiensi nella Lettera in forma di manifesto scritta da Carlo V a Clemente VII, come nel lib. 2 al capo 13.

temberga, e invitati per publici scritti a quello spettacolo gli accademici, e deputato ad essi luogo acconcio per contemplarlo, venne colà con grand'accompagnamento: e parte con le sue mani, parte con quelle de'suoi segnaci, gettò nel fuoco i due volumi del Decreto compilato da Graziano; gli altri due, de'quali il primo contiene i cinque libri dell'epistole decretali, e il secondo ne rinchiude il sesto libro, le Clementine, e l'altre constituzioni dinominate estravaganti. Arse ad un'ora la Bolla di Leone che il condannava, l'opere dell'Echio, ed anche dell'Emsero, col quale aveva contratta nimistà, per non aver questi riferito a pieno vantaggio suo il contrasto di Lipsia. Nell'atto dell'incendio usò, quasi nuovo profeta, queste parole: *Perchè hai conturbato il santo del Signore, conturbi te il fuoco eterno.* Un simile abbruciamento fecesi tantosto in due, o in tre altri luoghi della Germania da'fautori di Martino: e, ciò ch'è di maraviglia, non mancò ardire ad alcuni per sì esecrando misfatto anche in Lipsia su gli occhi del duca Giorgio.

S'argomentò Lutero di giustificar quest'azione in alcune scritture ove diceva (1): ch'essendo egli cristiano, dottore di teologia, e predicatore, si conosceva tenuto di rimediare a que'mali pestilenziosi che ne'bruciati volumi si contenevano: e veggendo che gli altri protesti ed ufficii fatti col pontefice riuscivano a niun pro, gli era convenuto ricorrere a quel rimedio, il quale per esortazione di Paolo avevano adoperato alcuni da lui convertiti, dando al fuoco libri apprezzati cinque mila denari. Nel che abbagliò a diece per uno; essendo stati cinquanta mila. Ed o fosse perchè voleva egli fra 'l sommo dell'insolenze e dell'onte pur conservare appresso i più semplici qualche mostra di riverenza al pontefice, o fosse più tosto a fine di morderlo e di schernirlo, scrisse che non credea, quell'abbruciamento esser molesto a Leone, nè approvarsi da lui quegli errori che negli arsi libri si leggono: anzi nè altresì essere stati per volontà di Leone bruciati i suoi: ma ove fosse altrimenti, ciò montar poco. Aggiunse poi un catalogo di quella prava dottrina ch'ei diceva racchiudersi nel corpo canonico: dove apertamente o falsificava il senso de'canoni, o riprendeva ordinazioni giustissime; come quella: che sia lecito rispigner colla forza la forza. E pur, ciò che sembra strano, conchiudevasi una delle sue scritture con un detto di Sansone al 15 de' *Giudici*, col qual Martino voleva farsi lecita non pur la difesa con la forza, ma la vendetta: perciò che avendo appunto Sansone contra i Filistei vendicato il fuoco col fuoco, Lutero usava le parole allora dette da lui: *Com'essi hanno fatto a me, così feci loro.*

Un'altra maraviglia accadde in Wittemberga; e fu: che dopo il vituperoso incendio della ragion canonica, si continuò ad insegnarla e ad esplicarla come avanti nell'università: ricevendone provvisione i lettori, e fra essi il medesimo Giusto Giona ch'era lo stesso cuor di Lutero. Nè potè questi coll'efficacia dell'autorità e della lingua impedir ciò per mol-t'anni: imperò che non movendosi coloro dalla ragione, ma dall'appetito, godevano ben di sfogarlo con le villanie contra di Roma e della Chiesa; ma non volevano perder l'utilità che risultava sì a' maestri di quella professione dagli assegnati salarii, sì a gli studenti dall'abilità di professarla con guadagno, sì alla città dalla frequenza degli scolari che con tale occasion v'abitavano.

Inviò Leone all'eletto imperadore un nunzio per congratularsi, com'è in usanza, e insieme per trattar de'publici affari.

(1) Nel secondo volume di Lutero.

Tra'quali era principalissimo il reprimer la sorgente infezione dell'eresia luterana: come necessario sì per l'eterna salute del gregge cristiano, sì per la tranquillità del governo politico, sì per la conservazione del principato apostolico. Destinò per tanto a questa nunziatura Marino Caraccioli del presente ramo d'Avellino, protonotario apostolico, chiaro per sangue, e per carichi amministrati con laude anche nella stessa Germania. Era egli intervenuto non molto innanzi alla dieta imperiale che da Massimiliano fu tenuta in Augusta: e come oratore del duca di Milano avea sostenuta persona publica nel concilio di Laterano terminato dallo stesso Leone: indi ne'tempi succeduti agli anni di cui scriviamo, dopo aver esercitati gravissimi ministerii e per Cesare, e per la sedia apostolica, fu creato cardinale da Paolo III, e per lui fu Legato allo stesso Cesare, e finalmente da questo fu deputato supremo governator della ducea Milanese.

Ma perchè i negozi allora esquisitamente si trattano, quando una sola faccenda si commette ad uno, potendosi in tal caso eleggere chi più di tutti è abile a quell'ufficio, così fece Leone in quel fatto: ed accompagnò al Caracciolo un altro nunzio, che fu Girolamo Aleandri, sopra cui riposasse tutta la cura intorno all'estirpazione della nascente eresia. Quest'uomo, il qual poi vestito di porpora fu annoverato fra' primieri Legati che si movessero per dar incominciamento al destinato concilio, era nato nel Friuli: e fin nella prima età avea fatti processi maravigliosi nelle lingue, nell'erudizione sì sacra sì profana, e in ogni varietà di scienze. E perchè il principato apostolico, sì come fondato nelle Scritture, non può mai esser posseduto da principe di sì poca virtù, che non abbia in qualche stima le lettere, Alessandro VI medesimo invitò l'Aleandro ancor giovanetto per segretario del duca Valentino. Indi mutato consiglio l'inviò da Vinezia, dov'ei dimorava, ad un trattato nell'Ungheria, che per l'infermità dell'Aleandro non ebbe effetto. Dipoi fu chiamato d'anni 28 da Lodovico XII con grossa provvisione per lettor delle belle lettere nell'università di Parigi: e quindi passò al servigio d'Erardo della Marca vescovo e principe di Liegi. Da lui fu mandato a Roma per superar le difficultà ivi mosse dal re di Francia al cardinalato a cui egli aspirava. E con questa opportunità conosciuto da Leon X, fu ritenuto da lui con buona grazia d'Erardo, e con profitto scambievole. Perciò che, sì come negli anni seguenti l'Aleandro co'suoi ufficii fatti di Germania col papa agevolò il bramato grado all'antico padrone; così la strettezza dell'Aleandro con Erardo giovò a render infervorato quel principe in difesa della sedia romana contra le novità di Lutero. Fra tanto l'Aleandro divenne segretario del cardinal Giulio de' Medici cugino di Leone; e appresso a ciò per morte dell'Acciaiuoli, letterato assai chiaro, succedette ad esso nella suprema cura della libreria Vaticana: ufficio che ora si commette ad un cardinale.

In sì fatto grado era egli, quando s'ebbe a deputare chi andasse col Caracciolo in qualità pur di nunzio per sì grave inchiesta all'imperadore. Ed all'elezione che si fece di lui concorsero non solo i narrati pregi della dottrina, ma in un tre altri; l'integrità della vita, per cui vedevasi che avrebbe rappresentata con decoro la persona del papa e tra i nemici, e tra i vacillanti: il zelo affettuosissimo della religione, il quale gli avrebbe fatta parer sua propria la causa impostagli dal suo principe: e l'ardore della natura, qual si richiede ad imprese malagevoli, e bisognose di prestezza. (1) E nel vero è indi-

(1) Quanto si narra intorno a questa nunziatura dell'Aleandro sta nel registro delle sue Lettere al card. Giulio de'Medici, poi Clemente VII, conservato nella libreria Vaticana.

cibile la diligenza ch'egli usò in quel negozio. Trovò Cesare in Fiandra, e la prima sua cura fu d'ottener che in quegli stati patrimoniali di Carlo avesse effetto la Bolla con l'incendio dell' opere luterane. Fattosi ciò, come fu di sopra narrato, impetrò anche un editto di Cesare per tutti i suoi regni contra i libri di Lutero, e di chiunque avea scritto in pregiudicio del pontefice. Quindi venuto poi Carlo nella Germania superiore, e coronatosi in Aquisgrano secondo il costume, passò e fermossi alquanto in Colonia, città quasi confinante co' Paesi Bassi, e riguardevole per la sedia elettorale. Quivi l' Aleandro rinovò le sue industrie, acciocchè in quella famosa accademia con l'autorità di Cesare come di Cesare, e nel cospetto de' primi principi di Germania, si facesse una simigliante dimostrazione.

Agli ufficii dell'Aleandro s'oppose gagliardamente Erasmo Roterodamo (1), natio d'una terra d'Ollanda, dalla quale prese il cognome. Era costui celebre per l'erudizione, ed amico di Lutero. Avea menata la vita nove anni nel chiostro fra' canonici regolari: appresso, impaziente d'ogni legame come nello scrivere, così nel vivere, depose l'abito o con apostasia, o con dispensazione pontificia, come altri affermano. Perchè volea saper ogni cosa, niuna ne seppe in perfetto grado; ma in tutte apparve eminente a' non eminenti. Ebbe speciale inclinazione a ravvivar lo splendore delle lettere latine e delle greche, e concorse in una vaghezza stranissima che regnò negli umanisti di quella età: ella fu di rifiutare eziandio i nomi propri degli uomini, delle famiglie, e de' magistrati moderni, e trasformarli in quelli di quindici, o più secoli avanti. Nel che mostrarono ignoranza non solo di buona filosofia, ma di quel che, secondo le regole della buona filosofia, avevano intorno a ciò insegnato lo stesso Tullio (2), Orazio (3), ed altri de' loro autori adorati. Per questa vaghezza il cognome di *Melantone* fu assunto da Filippo come rispondente nel greco al suo vero cognome, che in tedesco viene a dir, *Terra nera*. Similmente adunque nel nome adottato d' *Erasmo* fu cambiato da lui il suo nome originario di *Gherardo*, che val *Desiderio* in fiammingo, sì come quasi lo stesso vale il nome di *Erasmo* in greco.

Da un tal ripudio di tutto ciò che non era o eleganza, o critica, avvenne che la nazione degli umanisti fosse in quel tempo nemicissima e degli scolastici, e de' frati Domenicani. Degli scolastici, per le forme barbare di parlare da questi usate, anzi introdotte: ed oltre a ciò, perchè gli umanisti innalzando la lor moneta, ed abbassando l'altrui, ascrivevano il formare un valoroso teologo all'erudizione, non al discorso; e però facendosi beffe degli argomenti scientifici, e di quanto insegnano Aristotile e s. Tommaso, il tutto attribuivano all' intendimento della lingua greca, e dell' ebrea, coll' arroganza del quale intendimento correggeva ciascun di loro a suo grado la ricevuta traslazione della Scrittura. E s' innoltravano a tal eccesso di presunzioni, che Carlostadio allegando, come narrai, Erasmo nella disputazione di Lipsia, il nominò *principe dei teologi;* nella cui republica non era quegli per verità nè pur cittadino.

Ma co' frati Domenicani la nimicizia ara più speciale, e più acerba: per cagio-

(1) Non fia inutile l'avvertire, che Erasmo era stato per molto tempo amicissimo dell' Aleandro, e quando questi era passato nel 1508 a Parigi, avealo accompagnato con lettere di raccomandazione. Ma in quest' occasione l' Aleandro preferendo all'amicizia la causa di Dio e della Chiesa, ruppela con Erasmo. Veggasi il conte Mazzucchelli negli Scrittori d' Italia (tom. 1, parte 1, p. 414), ed il Liruti negli Scrittori del Friuli. (*Zaccaria*)

(2) 3 *De finibus*.

(3) In *Arte Poet*.

ne che, amministrando essi la cura della sacra inquisizione, spesso impedivano a così fatti umanisti la stampa delle loro scritture; perchè in esse o esponevansi i misteri della nostra fede co'profani vocaboli degli antichi idolatri, o ponevansi in materia di religione sentenze nuove e mal fondate, contra il parere universal della scuola. Tal volta per contrario accadeva (se prestiamo fede ad alcuni) che qualche inquisitore poco intendente delle lettere umane, e sospettoso generalmente verso tal qualità di scrittori, faceva all'opere loro obbiezioni non sussistenti, che diminuivano, come avviene, appo il giudicio mal regolato del volgo, la riputazione a tutto l'ordine Domenicano e scolastico, e valevano d'apparente giustificazione alle querele, ed alle satire de'licenziosi umanisti.

La schiera dunque di costoro accostossi volentieri a Lutero; il quale alzava insegna di libertà, e moveva assalto a'loro avversari. E principalmente Erasmo, come testimonio di grande autorità presso la moltitudine, la quale ha occhi bastevoli per iscorgere nell'altrui sapere la larghezza della superficie, ma non penetrativi per misurarne la profondità, il confermò in credito appo l'elettor di Sassonia. Questi mentre dimorava in Colonia con Cesare, (1) vacillando tra gli argomenti dell'Aleandro che gli dimostrava, non potersi star unito con Lutero senza separarsi da Cristo, e tra la forza de'suoi affetti nudrita dalle persuasioni de' suoi ministri che lo ritenevano dall'abbandonarlo, domandò ad Erasmo, ciò che in verità gli paresse intorno a quell'uomo. Il che fece per avventura, non come incerto del consiglio per seguirlo con indifferenza, ma come sicuro dell'approvazione per alleggerire in se il rimorso dell'ingiusto patrocinio. Ed Erasmo gli disse, non aver sè che riprendere nella dottrina di Lutero, ma solo nella mordacità. Il che operò che il duca seguendo a proteggerlo nella prima, l'ammonisse della seconda, e ch'egli perseverasse in amendue. Avvedutosi di poi Erasmo de'precipizi ove l'opinar di Martino traeva, si ritirò da lui così nell'amicizia, come nelle sentenze, e morì al fine in opinione di mal cattolico sì, ma non però di luterano.

Ma nel tempo che appartiene ora al nostro racconto, era egli nella più stretta collegazione con Lutero, e perciò non solo sparse dapprima, che la Bolla contra di esso era falsa, e non uscita dal papa, e ciò a fin di guadagnar tempo fin che l'imperador si partisse da que'paesi; ma convinto sopra questo con l'originale della medesima Bolla posto in mano di molte persone autorevoli dall'Aleandro, si rivolse ad altre industrie, facendo notturne pratiche co'più stimati cortigiani di Carlo, ed eziandio con gli elettori, a favor dell'amico. E per avvalorar l'opere della lingua, compose una segreta scrittura, data poi da Lutero alle stampe, dove consigliava Cesare a non attristar con un tal rigore le primizie del suo imperio. Diceva, la condannazione di Lutero essersi fatta non per volontà del pontefice, nè secondo la piacevolezza dovuta a vicario di Cristo, ma per arte e per impeto de'persecutori. Non essere stata approvata cotal dannazione se non da due università: doversi aspettar il giudicio dell'altre: doversi ascoltar Lutero in publica disputazione, com'egli chiedeva; almen prima d' una esecuzione sì grave si concedesse allo stesso Erasmo di venire a conferenza con l'Aleandro. Ma questi non si lasciò rapir da quella imprudente gelosia della propria stima, la quale spigne talora un publico difensore ad accettar le private disfide con detrimento del principe, e della causa. Onde rispose, che allora il trattato di quel-

(1) Sta nella vita di Lutero scritta da Melantone.

l'affare non gli concedeva spazio per disviarsi; e che posto in effetto l'abbruciamento, gli arebbe soddisfatto intorno alla conferenza: di che dopo il fatto Erasmo più non curossi.

Ei fra tanto, che avrebbe voluto proteggere la licenza dell'innovare, ma non concitar lo sdegno del pontefice, nè macchiarsi con l'infamia d'eretico, scriveva lettere di molto ossequio a Leone, ricevendone benigne risposte: le quali tormentavano l'Aleandro, quasi avvalorassero di riputazione il nemico. Ma era forse prudenza il dissimular di conoscerlo (ciò che fu risposto all'Aleandro da Roma), a fine di ritenerlo dalle più aperte e nocive espressioni, e di lasciargli il ponte per una ritirata onorevole. Riusciti dunque a voto gl'ingegni suoi, furono gettate alle fiamme l'opere di Lutero per autorità di Carlo in Colonia, e indi nell'altre due metropoli degli ecclesiastici elettori, Mogonza, e Treveri: ma in ciascuno di questi due luoghi con durissimi intoppi, o con gravissime contraddizioni superate dall'ardore e dall'efficacia dell'Aleandro. Fu imitato quest'esempio in Alberstat, in Misna, ed in Merseburgo.

Non mancavano però molti, che intromettendosi non come avversari ma come zelanti, sconsigliavano forte da cotali acerbe dimostrazioni, quasi atte ad esasperar la piaga, non a curarla. Nè risparmiavano intorno a ciò qualunque fino argomento non solo co'ministri di Cesare, ma con gli stessi nunzi del papa, mostrando loro che non in quelle poche copie s'incenerava la dottrina di Lutero impressa già nelle carte, e più nelle menti di quasi tutta Alemagna. Esser l'affare in istato, che non si potea sperar nella forza; e se pur nella forza, in quella d'innumerabili spade che uccidessero infinito popolo, e non di poche legna che ardessero alcuni fogli. Disconvenire alla dignità del papa e di Cesare ferir con armi di marra, che lascin la macchia ma non la piaga, e mostrino con lo sforzo congiunta la debolezza.

Con tutto ciò le ragioni opposte sembrarono di maggior peso. Primieramente osservossi, che gli autori di quc' concetti erano tutti senza eccezione parziali di Lutero, ed infetti delle sue opinioni: sì che in dubbio non parea senno accettar il consiglio degl'inimici. Ma considerando quelle ragioni ancora secondo la forza intrinsica, non apparivano salde. Imperocchè quegl'incendii non erano vani spettacoli, come predicavan costoro, ma caratteri visibili ad ogni sguardo più ottuso eziandio degl'idioti e degli assenti: ne' quali caratteri si leggeva il giudicio formato concordevolmente sopra le dottrine di Lutero dalle due più alte podestà del cristianesimo: il che non di pari si conseguiva con le scritture, come da molti non vedute, da molti non intese.

Nè il bruciar i libri eziandio di coloro che non si posson aver nelle forze, o privar di seguaci, è nuovo appresso i grandissimi principi sì ecclesiastici come secolari. Che se ciò non distrugge quella dottrina, almeno l'affievolisce. Sì come parimente ogni principe se non può sbandire i malfattori da tutto il mondo, nè privarli di tutti i beni, non lascia però di sbandirli dal suo stato, e di privarli de'beni che ivi tenevano.

Sopra il doversi poi usar anzi le piacevolezze che le asprezze, si scorgeva una solenne equivocazione. Le piacevolezze son utili per ottenere che altri si plachi, si riconcilii, e faccia que'beneficii che non recano a lui gran danno: ma non giovano acciocchè alcuno consenta a qualche estremo suo male, com'è l'infamia. A questi mali non si conduce quasi veruno se non a forza: e perciò tutta la speranza di condurvi altrui si vuol riporre nella forza. Or le cose di Lutero stavano a segno, che non poteva salvarsi l'autorità pontificia e la fede cattolica, senza ch'ei fosse riconosciu-

to da'suoi veneratori per un eretico, per un seduttore, per un sacrilego. E ciò che avveniva in lui, avveniva proporzionalmente in coloro che con la lingua, o con la penna per lui avevano publicamente parteggiato. E benchè il tollerare questa ignominia mondana sarebbe stato lor vero bene per conseguir la gloria celeste; già s'intendeva che uomini sì perduti non avean occhi per mirare se non la terra. Onde se i rimedi mordenti riputavansi per dubbiosi, i mitiganti si prevedevano indubitatamente disutili.

Questi fuochi tuttavia erano profittevoli sì, ma non sufficienti a purgar l'aria infetta dell'Alemagna. Si accendevano in poche città, e quivi ancora, posto che fossero bastati per ammonire i semplici, non valevano per emendare i malvagi. Onde niun valido medicamento occorreva, fuorchè un bando imperiale contra la persona e gli scritti di Lutero: perciocchè questo in Germania, come presso agli antichi il fulmine, fa che s'abbia in orrore chiunque ne fu percosso. Ma da principio non si poteva ciò impetrare, per non essersi ancora Cesare incoronato secondo il rito in Aquisgrano, innanzi alla qual solennità non costumano gl'imperadori di segnar così fatti decreti. Appresso, i viaggi, l'accoglienze, l'assedio delle cure più frettolose in sì gran commozione, non lasciarono apertura a questo trattato. Fermossi Carlo finalmente in Vormazia, dove convocò una general dieta: ed allora l'Aleandro incominciò a promuover l'impresa.

Trovò egli l'imperadore sì ben disposto, che scrisse al cardinal de' Medici, non esser nato ben da mill'anni avanti un uomo di miglior intenzione.

Contuttociò era certo che Carlo, nuovo negli affari, e molto più nuovo nell'imperio, non sarebbesi spinto a vibrare quell'arma sì venerata e però sì riserbata, contra una fazione immensa ed altamente protetta, senza il parere de'consiglieri, e senza il consentimento de'principi. Tastò dunque l'Aleandro la mente degli uni, e degli altri.

I più potenti appresso Cesare erano, nelle materie della coscienza Giovanni Glapione religioso Francescano, e in quelle di stato Carlo Guglielmo signor di Cevres baron fiammingo. Il primo gli assisteva per confessore, e però secondo la consueta pietà di Spagna, ne'cui regni Carlo era cresciuto, esercitava gran potere nelle deliberazioni che appartenessero a questo foro. L'altro aveva educato Carlo fin da fanciullo, ed era perciò appresso di lui più tosto in venerazione di padre, che in dependenza di ministro. Co'sensi del Cevres andava unito Mercurino Gattinara gran cancelliere, al quale poi Cesare ottenne il cardinalato.

Il confessore adunque, benchè altre volte non si fosse mostrato ben contento di Roma, allor nondimeno scopriva affetti diversi per benigne dimostrazioni ricevute frescamente dal papa. E nel vero, in tutto quel trattamento si vide in lui gran bontà e gran valore: disputò utilmente in private conferenze co' principali fautori dell'eresia: riscaldò la tiepidezza, e spronò la perplessa tardanza de' consiglieri cesarei: nè tutto ciò fece egli, come talora interviene, con un zelo fastoso, nel quale appaia maggior mostra di potenza che santità di coscienza; anzi nell'osservazione della sua regola con dependenza ubbidientissima dal pontefice diede esempi di pietà umile e conveniente alla dinominazione dell'ordine che professava.

Cevres era fermissimo interiormente nella tutela dell'antica religione, ma sì come persona di stato, s'ingegnava di cavarne ad un tempo qualche costrutto politico: e perciò talora lasciavasi quasi fuggir di bocca, che l'imperadore si sarebbe portato bene verso il pontefice, ove il pontefice si portasse bene con lui, nè desse aiuto a'suoi contrari: significando il re di Francia. Usava oltre a questo

Cevres qualche lentezza per aspettar destro di far l'opera con cessar insieme ogni grave dispiacere degli Alemanni; a fine di non alienarli da Cesare nel principio del suo governo, e di non raffreddarli intorno a' sussidii che gli promettevano sì nelle guerre, sì nel viaggio di Roma per coronarsi.

I grandi spagnuoli non solo ecclesiastici, ma secolari erano tutto ardore per esterminazione della nuova eresia: e il principale di essi Federigo duca d'Alba nel ragionar di quest' affare pareva tal volta dar nelle smanie, ed uscir di se per l'impeto dell'affetto. Ma contrario affetto scoprivasi ne' mercatanti spagnuoli e nell' altre persone di discendenza moresca. Parlavano essi apertamente in favor di Lutero, le cui opere voltate in lingua spagnuola s'erano stampate in Anversa. Di ciò la cagione, ma occulta, era, perchè Lutero negava che fosse lecito il punir veruno capitalmente per causa di religione, e così dichiarava ingiuste quelle fiamme onde l'inquisizione di Spagna gastigava spesso gli uomini del lor parentado.

Il consiglio di Spagna, ed il re Giovanni di Portogallo parente ed amico di Carlo, per messaggio espresso l'incitarono forte all'estirpazione dell'eresia: benchè il ministro di Portogallo giunse qualche mese dipoi.

Ma la somma pendea specialmente dagli Alemanni, nel cui paese dovea farsi la deliberazione e l'esecuzione. Fra essi i cardinali eran quattro, il Mogontino, Guglielmo Giacomo Croy vescovo di Cambrai e arcivescovo di Toledo figliuolo d'un fratello di Cevres, che giovanetto assai tosto quivi morì; Matteo Langio Gurgese arcivescovo di Salsburg, e Matteo Schiner vescovo di Sedun: e così eglino come gli arcivescovi elettori e gli altri vescovi più riguardevoli erano propizi alla causa cattolica, e similmente Gioacbimo elettore di Brandeburgo fratello del Mogontino, ed altri duchi e baroni. In contrario avea per difenditori la parte di Lutero, non solo l'elettor di Sassonia, ma Lodovico elettor Palatino: il quale per una certa esenzione concedutasi in Roma a' laici di Ratisbona dalla giurisdizion di Giovanni vescovo di quella città suo fratello, era sdegnato gravemente col pontefice.

Così le fazioni stavan divise: e per tanto prevaleva ne' grandi e ne' consiglieri l'inclinazion d'abbattere l'eresia. Ma tutti rimanevano intimiditi dall'applauso che Lutero possedea fra la moltitudine degl'infimi e de' mediocri in ogni ordine di persone: imperocchè la moltitudine finalmente è il maggior potentato del mondo. Fra la turba de' nobili poveri otteneva egli sommo favore, specialmente per opera d'Ulrico Hutten cavaliere di varia litteratura, ben parlante, efficace, amato, e che invaghito dallo splendore di quegl' indorati vocaboli di *libertà*, e di *riformazione*, s'era fatto più luterano che lo stesso Lutero. E sì come generalmente la nobiltà povera instigata dall'onore e dal bisogno è disposta a macchinare rivoluzioni contra i più doviziosi, aspiravano costoro alla preda di quelle ricchezze che la pietà de' maggiori avea donate alla Chiesa: e ciascuno, come accade, si prometteva gran parte di tal bottino. Ad essi accostavasi il minuto volgo quasi per le stesse ragioni, e perchè alla volubilità di esso piaccion sempre i consigli nuovi, e l'abbattimento de' più potenti.

I gramatici e gli umanisti, di cui la Germania era piena, militavano per Lutero sotto la bandiera d'Erasmo.

Concorreva con le suddette classi la plebe ancor de' legisti: o fosse perchè, ignoranti della lor professione, e contenti del titolo di dottori per aver carichi nelle lor patrie, godevano che da Lutero si bruciassero in gran parte que' libri, de' quali essi eran obligati all' intendimento che per effetto lor mancava, o più tosto perchè con la picciola tintura di quella disciplina

eran abili a sentir le popolari difficoltà che Lutero eccitava contra i canoni pontificii, ma inabili a trovarne la soluzione: onde rimaneano ingannati. Fra il clero si scorgeva una simigliante discordia de' principali e de' volgari: i rettori delle Chiese impugnavan Martino: ma gl'inferiori ecclesiastici il sostenevano; perchè indotti e dissoluti, amavano d'ascoltare, che fosse falsa quella dottrina la qual non sapevano, e che fosser nulle quelle ordinazioni della Chiesa, le quali violavano.

Ultimamente accrescevano la schiera luterana molti regolari dell'uno e dell'altro sesso; alcuni per astio contra la potenza de' Domenicani, di cui Lutero si dichiarava nemico, ma i più per appetito di libertà: in quel modo che i forzati s'uniscono a chiunque movendo ribellione li discioglie dal remo. Tutte queste maniere d'uomini operando con orgoglio e con impeto, com'è uso nelle sollevazioni del volgo, spaventavan ciascuno. Tal che non pur l'Aleandro si tenne più volte in rischio di vita, e ne' viaggi con Cesare non trovando chi osasse di ricettarlo, si ricoverò a fatica negli alberghi più disagiati e più fetenti; ma di Cesare stesso, sfornito d'armi e constituito in poter de' Tedeschi, fu talor dubitato che potesse rimaner oppresso da Hutten, e da' seguaci. Tanto si trova debole nell'effetto quella creduta onnipotenza de' monarchi.

Incominciò l'Aleandro ad agevolarsi la via con tre modi. Il primo fu procacciar da Roma una Bolla, che poi uscì a' 3 di gennaio, dove Lutero non sotto condizione della perseverante disubbidienza di lui, come nella passata, ma con assoluta maniera, poichè il termine prescrittogli già era trascorso, fosse dichiarato eretico: nella qual Bolla però non si nominasse Hutten, o altri di quella fazione. Perciocchè una tal Bolla insieme togliea di mano a' fautori di Lutero quello scudo verso de' semplici, ch'egli non fosse infin a quel dì condannato assolutamente dalla Chiesa, e insieme astenendosi dal disonorar il nome de' suoi segnaci, non veniva ad incitarli, e a dar loro titolo di risentirsi colle mani contra i ministri pontificii che la divolgassero: perocchè Hutten aveva osato di scrivere all'elettore di Mogonza, che, se questi avesse bruciati i suoi libri, egli scambievolmente avrebbe a lui bruciati i castelli.

Il secondo modo fu adoperare che s'intendesse universalmente, come il litigio con Lutero non si rivolgeva intorno alla sola giurisdizione e all'usanze della corte romana; contra le quali il popolo di Germania portava pessimi concetti, e pareagli che l'impugnatore di esse fosse un Moisè de' Tedeschi che gli sottraesse dalla tirannia dell'Egitto: ma sopra i sacramenti e gli altri santissimi articoli della fede separati da ogni interesse del pontefice, professati per tanti anni da'lor maggiori, ed approvati ultimamente dal concilio di Costanza contra Wiclef, e Giovanni Hus, nomi detestati nell'Alemagna. Ed a chiarire questo secondo capo conferì assai la censura che uscì, poco avanti (1) alla venuta di Lutero, dall'università di Parigi contra le sentenze di quell'uomo, ristretta appunto a materie in tutto disgiunte dall'autorità del pontefice: il che, dissero que' dottori, aver essi adoperato al suddetto fine; ma fu attribuito dalla credenza de' più all'opinione che dominava in quell'accademia intorno alla podestà del concilio sopra il pontefice. Qualunque fosse la cagione, l'effetto cadde in acconcio.

Il terzo modo usato dall'Aleandro fu il dar a conoscere in Roma la gravità e l'arduità dell'impresa, e con ciò trarne gli opportuni sussidi. Perciocchè essendosi, ne' primi giorni che l'Aleandro parlò con

(1) A' 15 d'aprile, appresso il Bzovio nell'anno 1521, n. 21.

Cesare in Fiandra, ottenuto e l'incendimento de'libri luterani in quelle provincie, e l'editto contra di essi per tutto il dominio di Carlo, nacque in Roma una sicurtà negligente di quel disturbo quasi di già composto; credendosi volentieri e dagli occupati, e da'principi ciò che gli libera da molestia di cure, e da inchinamento a preghiere. E perciò nè venivano all'Aleandro i mandati necessari ad esercitar l'autorità che talor bisognava per ordinazioni, e proibizioni a nome del papa in quella causa; nè la pecunia per supplire a varie spese di essa; nè i Brevi per comperare il patrocinio de' potenti col prezzo de'preghi e de'ringraziamenti papali. Ed a questi per altro il pontefice era restio, acciocchè, abbassandosi a tali uffici, non confessasse debolezza e necessità del sostegno cesareo, e così lasciasse mettersi un freno in bocca negli altri affari d'Italia da Carlo quasi da superiore. Pose dunque l'Aleandro al cardinal de'Medici davanti agli occhi il gran seguito di Martino: l'alienazione del popolo d'Alemagna dalla corte di Roma: la difficultà incomparabilmente maggiore d'ottener in avanti l'esecuzioni da Cesare negli stati imperiali, che per lo passato ne'patrimoniali: la freddezza a favor del papa ne'potenti eziandio ben inclinati, per la freddezza che il papa usava con loro; e il rischio di perdere la Germania per avarizia d'una moneta, di cui hanno i principi un erario non mai esausto nella penna. Questa lettera svegliò in Roma con la sollecitudine del pericolo, l'applicazione a superarlo. Onde tantosto inviaronsi all'Aleandro e i mandati, e i danari, e i Brevi caldissimi indirizzati a tutti coloro che in questa deliberazione potessero aver parte notabile. Con le tre diligenze di sopra narrate s'acquistò l'Aleandro miglior disposizione nella dieta degli Alemanni; senza il cui consentimento non parve al consiglio di Cesare che si dovesse prender sì ardua determinazione; come quella che non poteva poi ricever l'effetto senza l'aiuto delle lor braccia.

Travagliavano a lor pro i Luterani fra tanto con innumerabili industrie, com'è solito in ogni comunità copiosa di gente e diffusa per vari luoghi, qualor l'interesse comune o è propio di ciascheduno per verità, o divien propio per affetto. Che se parimente nelle guerre ciascun de'soldati riputasse la causa per sua, come la reputa il principe, diverrebbono insuperabili. Tenevano però molte spie salariate eziandio in Roma, risapendo quanto ivi s'operava, o s'ordiva. S'ingegnavano d'abbatter la radicata venerazione del pontificato con farlo materia di scherno sì nelle scritture in verso ed in prosa, sì nelle dipinture. E scrivevano dell'Aleandro le maggiori infamie che possano o esprimersi, o concepirsi. Mandavano lettere a Cesare ed agli elettori, parte a nome di Hutten, parte senza soscrizione, minacciando vendetta, guerra, morte: e fra l'altre ne affisser una mentre si stava in punto di condannar Lutero, già venuto alla dieta, come diremo, la qual raffreddò con lo spavento il Mogontino capo dell'adunanza. Contenevasi quivi, che quattrocento nobili erano confederati per vendicar quell'ingiuria. Benchè Carlo riprese il timore del Mogontino, e con ingegnoso coraggio disse all'Aleandro, che quei quattrocento dovevano esser come i trecento di Muzio, cioè un solo.

Ma il principale ostacolo a'pontificii era Federigo elettore, che interveniva nella dieta con grande autorità, e che in questo negozio fu sentito una volta fin dalle camere esteriori alla sala dell'assemblea riscaldarsi tanto col marchese di Brandeburgo, che il contrasto delle lingue sembrò disposto a suscitare quel delle mani: accidente non avvenuto quivi mai più, sì come troppo contrario al sommo rispetto vicendevole che sogliono portarsi i princi-

pi, massimamente in quelle solennissime raunanze. Egli dunque era l'acqua che smorzava tutto il fervore della dieta, e che adducea varie difese per Lutero: le quali, fiacche verso di se, pigliavan forza in bocca di sì gagliardo avvocato.

Desiderando però l'imperadore, che il convento fosse sgannato da persona, la quale e per ufficio dovesse, e per talenti sapesse parlar con ardore e con efficacia, vi fe introdurre il medesimo Aleandro alcune volte: e particolarmente un dì, che fu il primo della quaresima: con essergli detto da Cevres e da Cesare stesso, che ragionasse con libertà, nè temesse d'alcuno. Schifò quel giorno il Sassone d'intervenirvi, fingendosi indisposto; ma vi mandò suoi luogotenenti che notavano sommariamente in iscritto ciò che l'Aleandro diceva. Il quale volendo in prima render palesi a'congregati le molte eresie da Martino sparse, portò quivi alcuni de'libri che quegli avea messi alla stampa, e ne segnò i luoghi opportuni: e facendoli poi veder successivamente secondo le occasioni del suo discorso a'più vicini uditori, gli valsero di testimoni pronti ed inreprobabili. Entrato egli con tale apparecchio, parlò ben tre ore con somma attenzione de'circostanti. E la somma del ragionamento fu tale.

Venir allora in consiglio, se contro alla setta luterana dovea vibrarsi il bando imperiale, cioè l'arme più formidabile che abbia l'autorità di Cesare: sopra che volersi considerar tre capi. Il primo, se fosse necessario estinguere quella setta: il secondo, se con altri modi più placidi e meno strepitosi potesse ciò conseguirsi: il terzo, se da questo decreto soprastessero maggiori pericoli, che dalla condescensione, e dalla lentezza. Intorno al primo esser mestieri di sgombrare affatto un inganno che per addietro occupava l'intelletto di molti: il qual era, che tutta la discordia fra Lutero e Roma fosse per alcuni punti i quali conferissero all' avvantaggio del papa, e ch'eran da Lutero negati. Questo esser così falso, che tra i quarantuno articoli condannati dal pontefice nella sua Bolla, gli appartenenti all'autorità papale eran picciola porzion di quel numero. Niente aver di comune con l'interesse del papa il negarsi da Lutero la necessità e l'utilità di qualunque opera nostra per acquisto del cielo, il negar la libertà dell'arbitrio umano per l'adempimento della legge naturale e divina; l'affermar ch'in ogni azione si pecca per necessità; il torre a'sagramenti la virtù d'infonder la grazia. Ben esser questa la più diabolica dottrina per render ottusi tutti i rimorsi della coscienza, per romper i freni della vergogna, per disarmar l'onestà degli aurei sproni della speranza. Quale impietà ritrovarsi o più sacrilega, o più turbativa della republica cristiana, che'l disciogliere que'sacri lacci, i quali ritenevan immutabilmente i regolari dell'uno e dell'altro sesso ne'chiostri, introducendosi per questa via in ogni famiglia il vitupero nella fama, lo scompiglio nelle facultà, l'inimicizia nei cuori? Qual essersi mai ascoltata dottrina più mostruosa, che l'attribuire la podestà d'assolvere non solo a'laici, ma eziandio alle femmine, levandosi con ciò la principal venerazione all'ordine sacerdotale, e corrompendosi l'efficacia che ha il sagramento della penitenza di ritener da'peccati, sì per la vergogna di doverli poi manifestare a persona reverenda, sì per l'indirizzo che dagli ammaestramenti di tale ricevesi all'emendazione? Trapassar egli quell'insania così bestiale, con cui Lutero volea far illecito il resister agli assalti del Turco, per essere quel tiranno, com'ei dicea, ministro della divina vendetta: il che proverebbe ugualmente, esser illecito il curarsi nelle malattie, per non resister a Dio che ci toglie la sanità in gastigo de'peccati. La qual pazzia quanto avea più di falso, tanto avea men di

danno, perch'era impossibile a persuadersi. Ma, che scorgendosi l'applauso di Lutero appo i semplici esser solamente premio di quell'appetitosa libertà dalla tirannia romana, la qual egli promulgava, far mestiero di ponderare, quanto Lutero fosse benemerito del publico per intento sì salutare. Non voler esso Aleandro disputar ivi sopra tutte le regole, e tutti gli usi de'tribunali, e degli ufficiali di Roma. Esser contuttociò manifesto, che Lutero più tosto che provvedere a'bisogni della Germania, intendeva atterrar la podestà del pontificato romano in generale sopra tutta la Chiesa nell'interpretazione delle Scritture, e nel governo degli affari ecclesiastici. Il primo suo argomento per vilipender quest'autorità sacrosanta, esser, che in Roma s'operasse diversamente da ciò che quivi s'insegnava; e che però non s'insegnasse per verità, ma per inganno. Tralasciar l'Aleandro, che ogni occhio non passionato poteva scorgere in Roma, in vece di que'mostri immaginati dalla calunnia, tanto tempo, e tant'oro speso continuamente nel servigio di Dio, tanta larghezza di limosine, tanta astinenza da ciò che'l senso appetisce, e che negli altri luoghi senza ritegno si costuma; tanta esemplar vita in molti del senato apostolico, e degli altri ordini quivi più riguardevoli: che troverebbesi non poco in ciò del singulare e del soprumano. Tralasciar, che Cristo ci ammonì, dover noi adoperar secondo gl'insegnamenti e non secondo gli esempi di chi sta su la prima cattedra. Ma nell'argomento di Lutero, presupposta la sua premessa, più tosto la conseguenza legittima dover esser la contraria: porgendo gagliardo indizio di falsità una religione i cui ordinari custodi, quantunque multiplicati di numero, e per qualunque diuturnità di tempo, sogliano operare appunto quello stesso che insegnano. Tal essere stata già la religione degli antichi romani, i quali come immersi nell'ambizione, non predicavan altra via di deificarsi, che l'acquisto della potenza, e della gloria con la strage degli uomini. Tal esser la religion di Macometto, la qual concede ogni sfogamento al senso, e gli promette il lezzo de'più sucidi piaceri per tutta l'eternità. Far querimonia Lutero, che'l papa si aveva usurpata la maggioranza in tutta la Chiesa: ma ciò non esser avvenuto o con le falangi d'Alessandro, o con le legioni di Cesare. Che gli uomini, per natura imperiosi e nemici di soggezione, non sarebbonsi umiliati a venerar per vicario di Dio il vescovo di Roma, se l'antica tradizione non avesse a tutti loro insegnato che ciò è ordinazione e testamento di Cristo: il qual vedesi che in ciò eziandio ha formata la sua Chiesa per quel modo ch'è più conforme all'umana felicità de'fedeli. Abbattuta la maggioranza del papa, diformarsi in un caos tutta la gerarchia ecclesiastica. Tanti sovrani, e per poco tanti tiranni, quanti vescovi. Esser follia il dir che questi soggiacerebbon al concilio: il qual nè potrebbe stare sempre adunato, nè ad alcuno sarebbe dagli altri conceduto il diritto di convocarlo e di governarlo. L'attribuirne la presidenza a Cesare, il cui dominio era sì ristretto e combattuto dagli altri principi nel temporale, esser pensiero tanto possibile, quando eziandio non fosse illegittimo, quanto ricuperargli il mondo dagli antecessori di lui posseduto. Qual contrarietà sorgerebbe di leggi, di riti, e in fin di fede tra i fedeli, credendo ogni popolo ciò che il suo vescovo, per altro soggetto ad errori, gli proponesse come senso della Scrittura? Non esser allora per meritar più la Chiesa nome di *Chiesa*, cioè di *convocazione*, ove fosse disgregata per tante membra, senza ricever l'unità da un'anima che le informasse e le reggesse. L'addurre in esempio que'primi secoli, ne'quali il papa non esercitava tanta giurisdizione, esser forma d'argomentare, con cui si potreb-

bon richiamar gli uomini a cibarsi di ghiande, i principi a star senza guardie, senz'anticamere, senza corte, le figliuole de're a lavar panni; perchè leggesi che in tal maniera ne'primi secoli si vivea. Ma, sì come si mutan le complessioni e i bisogni secondo l'età; nè il giovane potrebbe tornar al vitto che usò bambino: così parimente accader ne'corpi politici. Doversi misurare quel che potea riuscire secondo il presente stato del cristianesimo, non quel che i pontefici avean fatto altre volte o costretti dalle persecuzioni, o confidatisi nella virtù di pochi e santissimi vescovi, o impediti da un imperador universale, o perchè il commerzio del mondo era di grandissima lunga meno addomesticato che all'età nostra, e per tanto non poteasi di leggieri e frequentemente ricorrer al papa. Provatasi la necessità d'un supremo rettor nella Chiesa; questo aver mestiere di stato proprio a fin di poter esser padre comune, e non sospetto a veruno: e per grandezza della sua amministrazione dover esser alimentato dalle contribuzioni del cristianesimo. Roma non esser corte di romani quivi abitanti per origine, ma d' ecclesiastici congregativi per elezione da varie provincie della cristianità; e però gli onori, le ricchezze, i vantaggi di questa corte, esser comuni a tutte le provincie della cristianità. La dottrina adunque di Lutero, esterminar la pietà dagli animi, e la felicità dalla vita: onde rimaner aperto, se fosse di necessità, l'adoperar i più efficaci rimedi a fine d'opprimerla. Se poi (ch'era il secondo punto) ciò potesse avvenire per vie di minore strepito che del bando imperiale, palesarsi dall'essersi fin allora sperimentato inutile ogni altro argomento. Il papa aver esercitata la mansuetudine verso Lutero fin all'eccesso. Averlo citato a Roma; e ricusando lui d'andarvi, con esempio insolito aver levata da Roma la causa, e delegatala ad un cardinal Legato, ed al più chiaro teologo di quel tempo. Questi aver consentito che Lutero gli comparisse avanti armato del salvocondotto cesareo; il che annodava le braccia al Legato lasciandogli l'unica libertà della lingua. Ascoltatolo più volte in voce e in iscritto, avergli promesso un intero perdono del maggior fallo che possa commetter un cristiano, sol ch'egli il riconoscesse. Non essersi da lui corrisposto se non colle villanie; anzi col rifiuto d'un tal giudice come di sospetto. Il papa medesimo poi aver diffinita la materia in genere, senza mentovar lui nella Bolla, affin di lasciar illeso dal disonore il suo nome. Egli nondimeno avere sparlato e scritto della sedia romana come si farebbe d'un ridotto di masnadieri; e negandone l' autorità, aver appellato al concilio che non era allora congregato, nè stava in punto di congregarsi: quasi la Chiesa dovesse raunar per lui solo un concilio apposta. Le durezze anzi le umiliazioni e le lagrime del Miltiz aver solamente ritratto, ch'egli violasse il rispetto al papa con lettere d'ignominia. L'accademia di Lovagno, al cui giudicio, fra l'altre, egli aveva offerto di rimettersi, condannando la sua dottrina, in vece dell'ossequio averne riportate le contumelie. Il pontefice per guadagnarlo con la soavità della propria sua lingua, con la maestà della sua persona, ed a fin ch'ei vedesse quanto la vera Roma è diversa da quella ch'egli figurava co' carboni delle sue invettive, essersi inchinato ad invitarlo, e a profferirgli fida e viatico; non lasciando di trattare come con figliuolo sviato, con chi faceva ostentazione contro a se, per tante maniere, di nemico atroce. Ultimamente, quando tirato dall'instanze delle università e de'prelati dell'Alemagna dovea scoccare contra questo seduttor dell'anime la condannazione, averlo ammonito del colpo; ed avergli dato nuovo spazio di schifar la saetta. Essere tuttavia divenuta più dura la sua contumacia, più

insolente il suo disprezzo, più empie le sue bestemmie. L'imperadore dall'altro canto, il qual avea cominciato co' purgativi meno aspri, cioè, vietando in prima i malvagi libri senza toccar le persone, avergli con ciò veduti pullular sempre in maggior numero e con maggior contumacia. L'essersi da lui condannati alle fiamme gli stessi libri per giudicio delle più credute accademie, concorrendovi l'autorità e l'esempio degli arcivescovi elettori, aver invitata la temerità di Lutero a bruciar con altre fiamme i più venerati volumi, che dopo la sacra Scrittura sieno la regola e del credere e del vivere nella cristianità. Crescer ogni giorno l'impietà delle prediche, l'insolenza de' manifesti, la mordacità delle satire, la sedizione de' conventicoli, e fin l'orgoglio delle minacce: onde sperimentandosi ottusa ogni altr'arme contra le squamme di questo drago, non rimanere se non di scaricar la bombarda del bando imperiale.

Esser poi fuor d'ogni dubbio (ciò che era l'ultimo consiglio) che un tal rimedio non potrebbe dar accrescimento al male, come per contrario avverrebbe lasciandosi di porlo in uso. Già Cesare, e i tre prenominati elettori aver dichiarata nimistà contra i luterani con isbandirne la dottrina dalla Germania, e con infamar lei ed i suoi autori mediante il fuoco. Dopo sì alta offesa doversi aspettarne ogni più rabbioso risentimento. Nondimeno, ove eziandio gli animi non fossero già esasperati, bastar i danni così funesti imminenti da quella setta alla sincerità della religione, e alla tranquillità de' popoli, affinchè in rispetto di essi ogni pericolo di contrasto si riputasse leggiero. Ma non esservi di che temere, contendendosi con una vil turba che potea ferir colla voce, non colla mano. Star compendiata in quell'angusta assemblea tutta la potenza alemanna: dalla volontà loro pender l'ossequio di sì ampie e poderose provincie. Non avervi sospetto di potentati esteriori; quando e'l re di Francia tenea lontana dal suo regno quella pestilente dottrina, e'l re d'Inghilterra s'apparecchiava a trafiggerla eziandio con la sua penna. Finalmente, dimostrazion così gagliarda di quell'eccelsa adunanza, esser per illuminare i semplici, ammonire gl'inconsiderati, guadagnar gli indeterminati, rincorar i paurosi. E che, quando pure, per malizia degli uomini e per infelicità de' tempi, non ostante sì gran percossa, quella maledetta pianta rimanesse ancor viva, viverebbe tanto infievolita, che potrebbesi sperar non solo di rintuzzarne allora i germogli, ma d'abbatterla in secolo più fortunato: là dove senza il colpo di quell'accetta, avrebbe, a guisa del misterioso albero di Nabucdonosorre, occupata co' suoi rami, e deformata in un bosco, nido d'ogni bestialità, la gran vigna di Cristo: onde sarebbe avvenuto della Germania, per la licenziosa eresia di Lutero, ciò che si scorgeva dell'Asia e dell'Affrica per la sensuale superstizione di Macometto.

Grande fu il movimento che fecero nella dieta le ragioni dell'Aleandro; portate con tal eloquenza, che valesse ad avvalorarle di nervo, e non ad effeminarle di liscio. Onde, posta l'antecedente disposizione, e dileguatesi molte ambiguità, già la maggior parte de' raunati concorreva nella sentenza d'estirpar l'eresia luterana. E Carlo se le mostrava cotanto avverso, ch' essendogli presentata una lettera di Lutero, in cui l'instigava a scuoter dal collo dell'Alemagna il giogo dell'autorità papale, ricusò di leggerla: anzi di presente la stracciò, e così stracciata la fe avere all'Aleandro che la mandasse a Leone. Con tutto ciò non mancava la fazion luterana di frapporre almeno gl'indugi: sapendo che'l tempo è'l padre di tutte le mutazioni. Cercossi per tanto il tirar l'Aleandro in gara, sfidandolo a disputare. Ma egli saviamente lo ricusò, come avea fatto in

Colonia. Ingegnaronsi eziandio d'alterarlo con gli oltraggi; forse acciocchè rivolto a procacciare il risentimento privato, si distraesse dal sollecitare la causa publica: onde si arrivò a segno, che un portiere del consiglio cesareo, uomo vile e d'animo luterano, il risospinse una volta con due pugni nel petto. Ma egli con eccelsa moderazione gli tollerò: intendendo che mal combatte colui che si lascia deviare dal trafiggere il condottier de'nemici, per correr dietro a vendicarsi della percossa ricevuta da un fantaccino: e mostrò di saper discernere il vero onore, di cui è misura il ben publico, dal popolare, ch'è un idolo fabricato da ingegni stolidamente feroci.

Non per tutto questo gli sortì lo schifare un ostacolo fastidioso. E ciò fu, che il Sassone disse, potersi dubitare se molte dell'empie opere le quali portavano in fronte il nome di Lutero, avessero veramente lui per autore: onde non esser giusto di condannarlo, senza chiamarlo e sentirlo. Temè l'Aleandro, che questa chiamata fosse ad intento d'udir Lutero in solenne disputazione, alla qual colui aspirava, confidatosi nella prontezza della sua lingua, nell'ardimento del suo animo, e nell'ignoranza comune degli ascoltanti. Non lasciò dunque l'Aleandro di protestare co'ministri di Cesare, che non doveva mettersi in lite ciò ch'era stato già deciso dal papa, supremo giudice in materia di religione: senza che, non poterne esser giudice la dieta per l'incompetenza de'laici a sì fatte cause: e finalmente, che Lutero avea per suoi uomini dichiarato in Colonia, ch'egli ricusava i filosofi, i canonisti, e tutto l'ordine ecclesiastico; onde rimaneva, che'l tribunale da lui accettato dovesse meramente comporsi di gramatici, e di poeti. Ma tosto l'Aleandro fu assicurato che Lutero non si chiamava a fin di porre in contenzioso esperimento gli articoli proscritti dal papa; ma sol di chiarire s'egli li riconosceva per sua dottrina. Con tutto ciò il farlo venire eziandio per questo effetto non solo arrecava lunghezza, ma rischio; perchè un uomo sì potente di fazione e di favella, col calore della presenza e con lo spirito della voce poteva eccitar sedizione: sapendosi che alcuni lo veneravan per santo, e che erasi stampata la sua immagine con un diadema in testa a guisa di santo. Insisteva dunque l'Aleandro, che un eretico notorio già sentenziato dal papa non doveva esser udito, e che, se pur la citazione si richiedesse al valore della nuova condannazione, certo non richiedevasi il salvocondotto, il quale non si dee concedere per quello stesso misfatto per cui è citato il reo.

Ma nelle cause contrariamente protette da gran fautori prevagliono il più i consigli di mezzo: e specialmente la libertà di Germania ha in uso d'elegger in dubbio le maniere più piacevoli nel dannare. Mandossi dunque un araldo di Cesare per nome Guasparre Sturmio colla publica sicurtà a Lutero, il quale, benchè sconfortato da molti, determinò di venire: e fidatosi nella forza della sua lingua, che l'aveva innalzato a porre in sollecitudine tutti gli ordini dell'imperio, sperò con la stessa tirare al suo stendardo tutti gli ordini dell'imperio.

Giunse egli alla dieta con una comitiva di forse cento cavalli procuratigli dai nobili suoi parziali. Per viaggio i popoli gli correvano incontro, alcuni per affezione, tutti per curiosità. Entrò in Vormazia con otto cavalli soli. Tolse un albergo vicino al Sassone: e nello smontar disse forte: *Iddio sarà per me*. Lo stesso giorno tutta la gente fu sollecita a vederlo come un mostro, o fosse di sapienza, o di sceleraggine. Con la presenza nondimeno gli scemò la riputazione, appresso molti della dottrina, appresso moltissimi della virtù. Mancògli l'opinione della dottrina, perchè

i suoi argomenti, com'è natura de'sofismi, aveano perduto il lampo dell'improviso per abbagliare: ed essendosi già veduti nelle scritture di lui, e disaminati attentamente dagli uomini dotti, ciascuno s'era armato contra di essi, ond'egli più tosto ritrovavasi disarmato contra la novità delle opposizioni. Dall'altro lato avea per nemica la stessa parzialità della fama: perciocchè sì come quella co'soliti ingrandimenti l'avea predicato per un intelletto soprumano; così ciò che appariva in lui sotto questa misura, rimanea dispregevole. Quanto poi era alla virtù, non mancarono già de' semplici, che in quella maniera sua di procedere e di parlare autoritativa ed enfatica immaginavano un certo che di divino; sì come al contrario altri per lo stesso il credevano indemoniato: ma i più saggi formando il concetto del suo cuore sì da quel che entrava, sì da quel che usciva per la sua bocca, conoscevano in lui grand'intemperanza, gran superbia, grand'iracondia, grande scomponimento in somma di tutti gl'inferiori appetiti, i quali ha voluti romporre il Vangelo: onde non parea lor verisimile, ch'egli fosse inviato dal cielo per unico nunzio ed interprete dello stesso Vangelo. E nella prima comparigione davanti all'imperadore non seppe farsi prestare per brev'ora tanto di modestia nelle parole e negli atti dall'artificio e dalla costumatezza, che non si manifestasse qual era: onde Cesare disse: *Costui certamente non mi farebbe mai diventar eretico.*

Questa comparigione avvenne in presenza della dieta (1). E immantenente fu esaminato per commessione di essa da un altro Giovanni Echio (nome fatale alle condannazioni di Lutero) vicario dell'arcivescovo di Treveri, uomo dotto, cattolico, e confidentissimo dell'Aleandro. L'interrogazione prima fu: se Martino riconoscesse per suoi i libri quivi presenti, ed altri a nome suo divolgati. Erano ivi intorno a venticinque dell'opere date in luce da Lutero, e raccolte per industria dell'Aleandro. Insieme fu domandato, se volea sostener le cose in lor contenute. Rispose alla prima parte, che quei libri veramente eran suoi. Nella seconda richiese tempo a deliberare, per esser quella materia assai ardua, come partenente alla parola di Dio, ed alla salvezza dell'anime. A tal risposta ritiraronsi da un lato l'imperadore col suo consiglio, da un altro gli elettori, e separatamente ancor gli altri principi, e così gli ambasciadori delle republiche. Poi convenutosi fra tutti insieme, lo stesso Echio a nome di Cesare e dell'imperio gli disse: parere strano ch'egli chiedesse spazio a pensare; poichè la citazione specificatamente fattagli sopra quelle materie l'avea messo in obligazione di venir preparato con la risposta. In causa di fede non si conceder dilazione; avvenendo ciò con pericolo e scandalo de' fedeli: nondimeno che per somma clemenza di Cesare gli si donava termine fin al giorno futuro. Poi l'ammonì ch'egli avea scritte conclusioni contra il sommo pontefice e la sedia apostolica, e seminate molte eresie; alle quali se tosto non si occorreva, non sarebbe poi bastata nè la sua rivocazione, nè la forza di Cesare a smorzar l'incendio. Le quali ultime parole non erano forse opportune; però che gli significavano come pericolo quello stesso ch'egli ambiva come ventura. Ciò non ostante videsi uscir Lutero con minor baldanza che quando entrò: sentendosi costretto o colla ritrattazione a rimaner nudo della stima acquistata, o coll'ostinazione a farsi bersaglio all'ira di tutto l'imperio.

Dopo tal colloquio impose Cesare al suo confessore ed al vicario di Treveri,

(1) Tutti gli atti che si narreranno fatti in Vormazia nella causa di Lutero, leggonsi in un volume dell'archivio Vaticano intitolato *Acta Formatiae*, oltre alle allegate lettere dell'Aleandro.

che fossero la mattina seguente con l'Alcandro a disporre ciò che doveva dirsi a Lutero il giorno vegnente. E stava l'Aleandro in qualche ansietà; perchè sapea che molti nemici al nome di Roma confortavano Lutero a mantener solamente ciò che avea detto in pregiudicio del pontefice e della corte, con rivocar gli altri errori. Nel qual caso mal potea sperarsi, che fra tanti secolari e occupati da sinistra opinione prevalesse nella dieta il parere di condannarlo. Ma gli uomini scaltri, come Lutero, hanno maggior cura di non danneggiar se stessi, che di danneggiar l'inimico: e per ciò fu da lui rifiutato questo consiglio, come quello che avrebbe tolta credenza alla sua dottrina con palesare al mondo per sua confessione, ch'egli era stato un eresiarca fin a quell'ora; e che solo il timor della pena l'avea poi fatto cessare dall'infettamento dell'anime.

Tornato dunque Lutero il dì appresso alla dieta, disse che i suoi libri erano di tre sorti: alcuni contenevano materie di religione; e molti di questi non condannarsi nè anche dagli avversari: nè poter egli ritirarsi dalla dottrina quivi insegnata senza offesa della coscienza. In altri impugnarsi i decreti del papa, e le sentenze de' papisti: e che la rivocazione di questi sarebbe un fortificare quella carnificina del cristianesimo. E qui cominciò a riscaldarsi con obbrobriose invettive; le quali assai tosto gli furono soffocate in bocca dall'autorità dell'imperadore. Passò dunque alla terza classe, nella qual disse contenersi varie punture e contumelie contra i suoi avversarii, mancipii e adulatori di Roma: ed in ciò, confessar egli schiettamente d'esser stato pungitivo e morditore più dell'onesto: ma la colpa doversi imputare a loro che l'avevano provocato: nè volergli esso rivocare, come colui che non facea professione di santità, ma di dottrina. Ben conoscersi egli uomo; e però soggetto ad inganni. Per tanto offerirsi a disputar delle sue opinioni con chi che fosse: e, ove con le testimonianze della Scrittura rimanesse convinto, promettere di gettar colle proprie mani le sue opere nelle fiamme. Che fra tanto nelle stesse contraddizioni ravvisava egli le fattezze della dottrina evangelica; avendoci significato Cristo, che non era venuto a mandar la pace ma la spada. Esser azione degna di tanti principi difender un supplichevole ed innocente dall'impeto de' suoi nemici. Trattarsi in questo negozio la salute della patria comune. Reggessero la giovinezza di Cesare; nè rendessero infausto il natale del nuovo imperio con quella imprudente condannazione, che implicherebbe in disturbi inestricabili l'Alemagna. Non esser nè lecito, nè giovevole regolar le cose di Dio con l'umano interesse. E volendo stendersi in mostrar ciò con gli esempi della Scrittura, fu interrotto dall'ufficiale di Treveri con dirli: che se l'opinioni di lùi fosser nuove, l'imperadore per avventura avrebbe pregato il papa, che deputasse uomini dotti ed intieri a disaminarle; ma che questi errori si erano dalla Chiesa già condannati negli eretici Waldesi, Piccardi, Adamiti, in Wicleffo, in Giovanni Hus, e ne'poveri di Lione. Appresso domandollo se volea conformarsi col concilio di Gostanza tanto riverito in Germania, e raccolto quivi poc'anzi da tutte le nazioni del cristianesimo. Al che rispose di no; perciò che i concilii aveano talvolta errato, e discordavan tra loro. Ripigliò allora l'ufficiale per dimostrargli che in subbietti di fede non potevano i concilii ecumenici errare, nè discordare: ma Cesare mosso ad orrore da quest'ultima proposizion di Martino, troncò il ragionamento, e licenziollo dall'assemblea. Tornò Lutero all'albergo accompagnato da molti gentiluomini di Federigo e da infinito popolo, avido sempre di saziar gli occhi negli oggetti per qualunque risguardo famosi.

La mattina prossima Carlo fe chiamar gli elettori, ed altri principi in gran numero; addimandandoli, che lor paresse di quell' affare. Chiesero essi indugio a rispondere; e l' imperadore allora soggiunse, voler egli prima esporre l'opinion sua: e fe legger una scrittura di suo carattere ben lunga un foglio, e subito poi la comunicò per opera del suo ambasciadore in Roma al pontefice, che la fece udire al concistoro, e ne ringraziò Cesare con un affettuosissimo Breve, aggiugnendovi, con dimostrazione insolita a' papi in quella forma d'epistole, alcune linee di propria mano. Il tenore della scrittura fu: esser noto a quell'adunanza, ch'egli traeva l' origine da' cristianissimi imperadori, da'cattolici re di Spagna, dagli arciduchi d'Austria, e da' duchi di Borgogna; i quali tutti furono illustri nel culto, e nella difesa della fede romana, e degli antichi riti cattolici: ch'egli sì come venerava la memoria, così voleva seguir l'esempio de'suoi maggiori, conservando la pristina religione, e nominatamente ciò che da essi era stato ricevuto nel concilio universale di Gostanza; che ora opponevasi a questa religione un frate ingannato, condannando non solo tutta la cristianità presente, ma tutta la passata per diece secoli addietro. Però aver egli statuito d' impiegar i regni, i tesori, gli amici, il corpo, il sangue, la vita, e lo spirito, affinchè questo male non procedesse più oltra con grand' ignominia e di se, e di loro. Ch'essendo stata fin a quell'ora la nazione alemanna segnalata fra l' altre nell' osservazione della giustizia e della fede; il permetter allora che pullulasse quivi non pur l'eresia, ma qualunque tenne sospetto di essa, non sarebbe potuto accadere senza gran disonore e de' presenti, e de' futuri. Poichè dunque il dì precedente aveano tutti ascoltata la pertinace risposta di fra Martino, piacergli allora d'aprir alla dieta il suo animo: ciò essere, che forte si pentiva d'aver cotanto indugiato a procedere contra quell'eresia: e per tanto non voler più ascoltar Lutero, ma licenziarlo, con severa ammonizione che osservasse per via puntalmente le condizioni poste al salvocondotto; non predicando, e non incitando i popoli con publici, o privati parlari a novità, o a movimento; nè instillando loro per verun modo i suoi errori. E che dipoi era fermo di perseguitar costui come notorio eretico, richiedendo lor parimente a portarsi in quella causa come a buoni cristiani si conveniva.

Tutta la dieta concorse nella sentenza di Cesare; e già si trattava di farlo il dì seguente partire. Ma la stessa notte i luterani affissero in luoghi publici la denunciazione de' quattrocento nobili congiurati che già si disse; la qual minacciava in primo luogo il Mogontino come capo della dieta, e poi con parole generali tutti gli altri superiori. Questa invigorita dalla vicinità di qualche nobil barone temuto in guerra, e ferventissimo luterano, cagionò che 'l Mogontino, più pio che forte, pregasse Cesare a nome comune, acciò che facesse da capo rinovar l'interrogazioni a Lutero, e confortarlo a disdirsi. E benchè Cesare intrepidamente il negasse; nondimeno il Sassone adoperò che ne fosse a lui supplicato di nuovo per istanza universale; ponendogli avanti, che, ove tuttavia Martino rimanesse ostinato, avrebbono tutti maggior titolo di perseguitarlo. Al che l' imperadore finalmente rispose, che non volea mutar la sua deliberazione, nè ordinar che veruno riparlasse a Lutero per nome publico; ma che in grazia della dieta concedea nuovo termine di tre giorni, nel quale potessero esortarlo privatamente. E che, quand'egli si ravvedesse, intercederebbe col pontefice per ottenergli perdono.

Prese la cura d'indurlo al meglio l'arcivescovo di Treveri. Era questi Riccar-

do Grieffeclau amico intimo di Federigo, ma buon cattolico; e però bramoso di composizione sì temperata, che soddisfacesse a quel principe, ed insieme non pregiudicasse alla religione. Ed è solito che, dove gli argomenti per muover altrui palono convincenti, ciascuno imputa l'antecedente ostinazione, non tanto a durezza dell'ostinato, quanto ad insofficienza de'passati consigliatori; e si confida d'ottener egli ciò che dagli altri non s'è potuto. S'unirono in casa del Treverese molti elettori e principi sì ecclesiastici, come secolari; e confortavan tutti Lutero che si piegasse al parer comune, facendogli sentire i pericoli evidentissimi ne'quali il trarrebbe la pertinacia: ma tutto fu indarno. Sperò nondimeno l'elettor di Treveri d'operar più in un privato ragionamento che in una publica raunanza: e pertanto ritirò nella sua camera Lutero accompagnato da due dottori, senza i quali non volea questi mai trattar della causa; e v'introdusse anche il prenominato Echio suo ufficiale, e Giovanni Cocleo decano di Francfort, uomo di gran pietà e dottrina, che per suo privato zelo era venuto a Vormazia in quell'occorrenza a fine d'aiutar la causa cattolica; e che fu poi lacerato sempre dalla mordacità luterana. Qui di nuovo dall'Echio fu con molte ragioni esortato Martino a ricever la dottrina de'concilii ecumenici: ma egli ostinossi in dire, che questi alle volte fallivano, e che specialmente quel di Gostanza aveva fallito in condannar la proposizione di Giovanni Hus, per cui si ristringe la Chiesa a'soli predestinati. Nella qual proposizione Lutero facea tanta forza, perchè non potendo egli negare l'assistente cura da Dio promessa alla Chiesa; non volea conceder una Chiesa visibile e manifesta, dal cui giudicio ci potesse rimaner condannato, ma una Chiesa che per discernerla convenga sapere i decreti imperscrutabili della divina predestinazione; a fine di sottrarsi in questa maniera da ogni giudice umano, e riducere il tutto all'interna inspirazione di Dio, cioè al suo proprio detto e pensiero.

Riferito il successo alla congregazione de'principi, e indi a Cesare, questi significò, parergli tempo di conclusione: ma non potendo il Treverese abbandonar la speranza, chiese, ed ottenne a' preghi della dieta una prorogazione ancor di due giorni. Onde a'venticinque d'aprile chiamò Lutero; e per brama di quiete s'inoltrò a quattro offerte, che non sarebbono state di soddisfazione, nè di decoro al pontefice. La prima fu, che Lutero si rimettesse al papa, ed a Cesare insieme. La seconda che si rimettesse a Cesare solo: il qual presupponea l'elettore, che si conformerebbe in tutto col giudicio del papa. La terza, che si rimettesse al giudicio di Cesare, e degli stati dell'imperio. La quarta, che rivocasse per quell'ora alcuni detti più enormi, e nel resto si rimettesse al futuro concilio. Ma i consigli di mezzo offendono spesso amendue le parti; perchè anche le qualità mezzane son distruttive dell'estreme. Questi partiti dall'un lato non conservavano la sovranità del pontefice nelle cause di fede; e però fervidamente lamentossene l'Aleandro; con cui l'arcivescovo si scusava, dicendo che non aveva inteso di proporli se non in quanto fossero poi confermati dall'autorità apostolica: dall'altro lato delegavano la decisione a giudici tali, da cui Lutero prevedeva la sinistra decisione; e però ebber da lui la repulsa. Opponeva egli, che 'l papa gli era nemico, Cesare sospetto; ed insegnarli la Scrittura, *ch'è maledetto l'uomo il qual si confida nell'uomo;* e ch'è *mal fatto confidarsi ne'principi, o ne'figliuoli degli uomini, ne'quali non è la salute.* Non meno essergli sospetti gli stati; e tutti questi aver già proceduto contra di se a varie dichiarazioni. Che al futuro concilio si sarebbe sottoposto, si

veramente che ivi si discutessero le materie co'soli detti della Scrittura, senza mescolarvi nè tradizioni, nè autorità di preceduti concilii, nè interpretazioni di Padri, nè forza di ragioni: il che era il medesimo, che proporre ad un occhio debole, qual è l'intelletto umano a'misteri divini, un foglio di caratteri minutissimi, e insieme negargli l'uso di tutti gli occhiali. Inclinava con tutto ciò l'arcivescovo a sì fatto partito, sol che Lutero, come avea significato ad altri, volesse fra tanto star in silenzio: sperando che così l'eresia caderebbe di lenta morte. Ma nè pur a questo consentì egli, ove gli articoli che al futuro concilio si rimettessero, fosser de'rifiutati in quel di Gostanza; però che era fermo di non rivocar in dubbio quanto l'Hus, e 'l Wicleffo aveano insegnato contro a tutta la gerarchia ecclesiastica.

Al fine l'arcivescovo gli fece significare, che, quando dissentiva all'altrui proposte, proponesse egli stesso qualche spediente per quiete publica. Ma Lutero nella multiplicazione de'preghi con cui gli s'inchinava tutto l'imperio, aumentava in se la credenza delle sue forze; e così que' preghi valevan solo ad accrescere in lui con l'ardire la pertinacia. Rispose dunque: non sovvenirgli miglior partito di quello che s'accenna per bocca di Gamaliele nella Scrittura: *Se questa impresa e se quest'opera è dagli uomini, si discioglierà; ma s'è da Dio, non la potrete disciorre.* Regola con la quale convincerebbesi che anche il macometismo, e l'idolatria fosser da Dio, non essendosi potute disciorre per tanti secoli.

L'arcivescovo di Treveri uscito dal fervore della speranza d'esser il pacificatore dell'Alemagna, e per ciò ripensando la cosa ad animo riposato, intese a qual rischio si fosse esposto con quelle offerte. Onde lieto della repulsa, e desideroso di sbrigarsene affatto, diede relazione a Cesare di tutto il successo: nè rimasero i ministri pontificii d'aggiugnere i loro stimoli alla conclusione. Cesare allora per suoi ufficiali fe licenziar Lutero, a condizione che se ne andasse, e fra venti giorni uscisse fuori del suo dominio; astenendosi per via dal predicare e dall'eccitar verun movimento. Di che Lutero fe render grazie a sua maestà; e soggiunse: che in tutto avrebbe ubbidito; ma che, sì come dice l'Apostolo, *la parola di Dio non è incatenata:* accennando in questo motto la sua deliberata disubbidienza nel predicare.

Si partì egli il seguente giorno, ch'era il ventesimo sesto d'aprile, accompagnato dallo stesso araldo cesareo. Fu ricevuto fuor della porta di Vormazia da venti cavalli de'suoi amici. Indi a tre dì arrivato a Friburgo, licenziò l'araldo con lettere all'imperadore in giustificazione della sua fermezza, e con rendere all'araldo il salvocondotto, dicendo che più non ne abbisognava. Fu pensato allora che il rimandasse per fasto, quasi a sufficienza armato di se medesimo: ma il fe veramente e acciò che nel fatto da lui tramato, che tosto riferiremo, non intervenisse necessità di violar la custodia imperiale; ed acciò che fosse più verisimile, ch'essendosi egli spogliato di tale scudo, avesse ricevuto insulto da'suoi nemici.

Pervenuto nella Turingia, ch'è in dominio del Sassone, dopo aver predicato publicamente in Eysenac, e date quivi alle stampe le mentovate lettere da lui scritte a Carlo, che gli valessero di manifesto con tutti, proseguì a' 3 di maggio il cammino inverso Wittemberga. Diè congedo a molti cavalli che, a fine di sicurtà, volevano accompagnarlo per una selva onde conveniva passare: altri de' compagni mandò innanzi sotto colore che apprestassero a tempo l'alloggiamento. Così più solo ch'egli potè, pervenne alla selva. Quivi due nobili fidatissimi di Federigo gli furon sopra con sembianze contraffatte: e

fermata la carrozza, e, per fingersi nemici, gettato in terra e battuto il carrozziere, presero con simulata forza Lutero; e postolo sopra un cavallo, ed occultatolo con sopravvesta da soldato, il condussero di notte segretamente in Wastberga, fortezza del Sassone situata in un monte fuor del commerzio. Ivi il tennero nove mesi con delizia di trattazione; ma sì rinchiuso che nol vedesse altri che un giovane nobile, dal quale gli era portato il cibo cotidiano. Anzi tutto ciò rimase così segreto, che Federigo stesso, come si narra (1), non sapeva in qual de'suoi castelli Martino fosse nascosto: avendo egli prima dato sopra ciò un ordine generale agli esecutori senza voler notizia del luogo particolare (2), a fine di poter veracemente giurare anche a Cesare, come fece, che gli era ignoto dove Lutero dimorasse.

Giunse tosto la novella del rapimento in Vormazia. I più, come l'Aleandro significò a Roma, e specialmente l'imperadore, sospicarono quel che era; ciò fu, ch'egli non fosse stato preso dagli avversari, ma trafugato dagli amici per sottrarlo nel primo fervore del bando, che gli si prevedeva imminente, dal rischio dell'esecuzione. Non mancavano però e de'suoi fautori, e d'altri più semplici, che di ciò lacerassero i parziali del papa; quasi l'avesser imprigionato, oltraggiando la fede publica. E sì come sempre si trova qualche narrator temerario che, a fine di predicarsi veditore di cose notabili, arreca in bugia la testimonianza de'propri suoi occhi; v'ebbe chi testificò d'aver visto il cadavero di Lutero trafitto da un colpo di stocco, e trovatolo sepolto in una miniera d'argento: il che sollevò nella feroce leggerezza de'suoi partigiani sì grande alterazione, che la vita de'due nunzi papali non fu stimata sicura.

Fra tanto Cesare lasciò spedire nella dieta gli affari di stato: ne'quali ottenne e un'ambasceria in nome dell'imperio al re di Francia, che il confortasse a rimaner dalle molestie contra di lui; ed in caso che il re negasse di quietarsi, la determinazione di soldar a loro spese un esercito di venti mila fanti e quattro mila cavalieri a favor dello stesso Cesare. Il che non gli sarebbe stato sì agevole, se avesse prima fatta egli qual si sia forte azione: perciò che il favor e l'amore verso il novello principe dura ne'sudditi, fin a tanto che incomincino a vederlo operare; il che vuol dire le più volte, fin che se ne incominciano a scontentare. In questo mezzo fece commettere all'Aleandro, che dettasse la contenenza del bando: e così egli pose in effetto. Ma di poi fu riveduta e riformata in vari consigli di Cesare, e particolarmente in quello d'Austria, dove erano molti d'animo luterano, benchè la riformazione che ricevette fu minor che non si temeva. Nondimeno l'indugio dell'esecuzione, del quale era ignoto il perchè allo stesso gran cancelliere, crucciava forte i ministri del papa; veggendo nel discioglimento della dieta rimaner sè con le mani vacue, in cambio di riportar quella palma, che per addietro parea loro di stringer in pugno. Ma i principi, se vogliono adoperare prudentemente, conviene spesso che si contentino di parere imprudenti; celando quelle ragioni, che a guisa delle radici, non sono fruttifere se non quando sono sepolte. Terminati dunque gli affari politici, l'imperadore ringraziò e licenziò la dieta; imponendo tuttavia che, per comporre alcuni litigi di minor conto, si fermasse ciascuno in Vormazia ancor quattro giorni. Indi tornò dal palazzo, dove si teneva il convento, alla sua propria abitazione accompagnato da quattro elettori, perciò che il Sassone era partito due giorni

(1) Bzovio.

(2) Lettera 31 dell'Aleandro.

avanti, e 'l Palatino era precorso a Eidelberga per albergarlo: ma l'un e l'altro aveva lasciati suoi luogotenenti. V'erano anche molti de' principi, e gran nobiltà italiana e spagnuola. Quivi per ordine da esso Cesare dato aspettavanlo il Caracciolo e l'Aleandro; dal qual volle che allora, e non prima, gli fosse presentato l'ultimo Breve del pontefice, ch'era affettuosissimo sì nel ringraziar sua maestà del già fatto, sì nel pregarlo del compimento. Il fe leggere dal gran cancelliere ad alta voce; e fu ascoltato con applauso comune. Appresso a ciò, come innanzi erasi ordinato da Cesare, furono anche presentati Brevi opportuni dagli stessi ministri del papa a ciascun de' presenti elettori. Con gli altri si aspettò a farlo privatamente, per fuggir la confusione, e la competenza.

Indi rimaso l' imperadore con gli elettori e co' principi, disse ch'egli intendeva, secondo la deliberazione presasi nella dieta, di proceder al bando contra Lutero: e ne fece da un suo ufficiale legger quivi la forma. Allora il marchese di Brandeburgo rispose a nome comune, che ciò a tutti piaceva; e che tale era stato il parer concorde ed universale del convento. Di tutto questo usò cura l'Aleandro che si rogasse atto publico. La mattina seguente, che fu il dì ventesimosesto di maggio (benchè la segnatura, come fassi talvolta, si ritraesse al giorno ottavo), in cui quell'anno cadeva la domenica dedicata nominatamente alla santissima Trinità, essendo l' imperadore in chiesa corteggiato da frequentissima nobiltà, ed attorniato da infinito popolo, gli si fe innanzi l'Aleandro, e gli porse due copie del bando, l'una latina, l'altra alemanna, supplicando che fosser da sua maestà soscritte: il che tosto egli fece con lietissimo volto in presenza del cardinal mogontino, che l'avea già segnate come capo della dieta, e del cardinal Sedunese. (1) E tosto co' solenni caratteri della stampa furono divolgate per ogni parte.

Il senso del bando in sustanza è tale. S'espongono da principio la divozione e i vincoli di Carlo, e della Germania alla religion cattolica ed alla sedia romana. Si racconta poi come fra Martino Lutero avea cominciato tre anni avanti a sparger tra quella nazione varie eresie. Si riferisce la diligenza e l' umanità usate dal pontefice per convertirlo, la sua pertinacia, finalmente la Bolla contra di lui promulgata dallo stesso pontefice, il qual è giudice legittimo e ordinario in tutte le controversie di fede. E quanto appartiene alla Bolla, che il papa, oltre a'cardinali, ai capi delle religioni, ed a' teologi di Roma, ne avea tenuto consiglio eziandio con altri esimii per virtù e per erudizione da vari paesi: e avea udite le sentenze de' prelati più riguardevoli. Poi affermasi, che Lutero macchinava rabbiosamente la distruzion della Chiesa: in prova di che si annoverano con brevità le bestemmie scritte da esso; il quale dicesi, che ha unite nei libri suoi, quasi in una palude di Lerna, le mostruose opinioni di molti preteriti eresiarchi con altre da se trovate. Che oltre a questo ha rinovati gli errori fin dei gentili e le favole de' poeti, col negare all' uomo la libertà, perchè i decreti divini sono immutabili. Che osa di chiamar *sinagoga di Satanasso* il sacro concilio di Gostanza; nominando l' imperador Sigismondo, e tutto il senato dell' imperio che vi concorse, *anticristi, apostoli del diavolo, micidiali, e farisei.* Che costui però è un demonio in sembianza umana ed in abito monacale. Soggiugnesi l' eccesso della clemenza usato con lui da Cesare in chiamarlo ed affidarlo alla dieta; in concedergli vari termini a ravvedersi, in farlo esortare e pregar di ciò da molti principi

(1) È stampato appresso il Bzovio.

ed uomini dotti; e in offerirgli perdono de'passati falli dal canto suo, e impetrazione d'un simil perdono dalla clemenza del pontefice: ma ch'egli sempre s'era ostinato più nella contumacia, oltraggiando l'autorità del papa, della Chiesa, e dei concilii generali. Sopra che si vuole osservare, che nel trito racconto del fatto e delle condizioni offerte a Lutero non sono qui annoverate quelle che l'arcivescovo di Treveri per suo privato sentimento, e non per publica autorità gli propose. Continua il bando con dire, che Cesare ha deliberato di rimediar a questa sì infistolita cancrena: e che però a gloria di Dio, a difesa della religione, ad onor del romano pontefice, e della sedia apostolica, con l'autorità sua imperiale, e col consentimento concorde degli elettori, de' principi, e degli stati, sbandisce Lutero da tutti i suoi dominii imperiali ed ereditarii; comandando a ciascun de'suoi sudditi sotto gravissime pene, che, per quanto possono, prendano la persona di lui, degli amici, de'congiunti, e de'fautori, predino i loro beni, incendano i loro libri tanto scritti in materia di religione, quanto d'invettive e di beffe o contra il pontefice, o contra gli altri della parte cattolica. E per impedire in avanti la diffusion di questi veleni, proibisce con legge perpetua, che niuno stampatore, od altri imprima opere ove in qualunque modo si faccia menzion di fede, senza l'approvazione dell'ordinario, o di persona da esso deputata, ed insieme della più vicina accademia.

Tale fu il giudicio solenne che publicò tutta la nobiltà, e tutto il senno della Germania intorno a Lutero, alla sua dottrina, a'suoi scritti, all'autorità del pontefice e della sedia romana, al valore delle sue diffinizioni, alle maniere usate da Leon X in quella causa, alla Bolla con cui egli la terminò, alla maturità e alla giustizia di essa Bolla.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Lega di Leon X con Carlo V, e suoi effetti. – Ritorno di Carlo in Ispagna, e tiepidezza de' Tedeschi nell'esecuzione del bando di Vormazia. – Morte del papa, e creazion d'Adriano VI. – Suoi proponimenti, e sue diligenze per la riformazion della corte; e difficultà inopinate che scontra. – Dieta di Norimberga, alla quale va nunzio Francesco Cheregato: e con quali commessioni. – Risposta ed avvenimento della dieta. – Ritorno di Lutero a Wittemberga. – Morte d'Adriano, a cui succede Clemente VII. – Legazione del cardinal Campeggi ad un'altra dieta di Norimberga. – Determinazioni di essa, e riformazione degli ecclesiastici fatta dal Legato. – Varietà d'eresie pullulate. – Discordie tra 'l pontefice e Cesare. – Appellazione di Cesare al futuro concilio – Dieta di Spira, e dissensioni che vi accaddero. – Guerre, prigionia, e liberazione del papa. – Divorzio tentato dal re d' Inghilterra. – Nuova legazione per questo affare del cardinal Campeggi. – Rivocazione della causa al pontefice. – Unione fra 'l pontefice e Cesare. – Dieta nuova di Spira. – Decreto di essa. – Protesto di sei principi, e di quattordici città contra quel decreto. – Risentimento di Cesare. – Lega smalcaldica, ed origine dei protestanti.

Il papa avvisandosi, che le sue dimostrazioni contra Lutero comparirebbono già e più venerabili a' fedeli, e più terribili agl'innovatori, posto il consentimento dell'imperio nella sentenza, fe in Roma abbruciare (1) due immagini di quell'uomo, l'una del volto nella statua, e l'altra dell'animo ne' libri. E (2) ricevette sì piena soddisfazione del bando publicato in Vormazia, e dell'affetto che Carlo avea mostrato verso la sedia romana contra le suasioni d'alcuni politici, che per questo rispetto principalmente si dispose di favorirlo nelle cose d'Italia. E primieramente gli fu conceduta (3) col parere de' cardinali la dispensazione di tener insieme l'imperio e 'l regno di Napoli, non ostante il patto giurato da lui nell'accettazion dell'investitura; consentendo egli scambievolmente ad accrescer il censo annuo a sette mila ducati, a ministrar il frumento in tempo di carestia, e trecento lance per gastigare i ribelli quando occorresse. E fu espresso, che gli s'era lungamente ri-

(1) Sta fra le memorie di Felice Contelori.

(2) Il Giovio nel libro 4 della vita di Leone, e 'l Guicciardino nel lib. 13.

(3) Negli *Atti concistoriali* a' 28 di giugno 1521. E nel *Diario* che sta fra le scritture de' signori Lodovisi.

tardata una tal concessione per le opposizioni del re di Francia, il qual attribuiva a se il diritto su quel reame; ma prendersi allora questa deliberazione e per l'offese del re contra la sede apostolica, e pe' meriti di Carlo in reprimer l'eresia luterana. Secondariamente gli diè il pontefice utilissimo aiuto negli affari di Lombardia: e gli parve in questa determinazione d'operare ad un'ora da buon principe italiano, e da buon vicario di Cristo. Perciocchè nell'unirsi egli a Cesare, per una parte si ricuperava lo stato milanese ad un Italiano, per cui Cesare combatteva come per suo feudatario, il qual era Francesco Sforza; e si ritoglieva a'Francesi, la cui grande e vicina potenza congiunta con quel dominio sarebbe stata un torrente gonfiato, e non ritenuto con altro argine che della volontaria moderazione dall'occupar tutta Italia: e per altra parte la grandezza che quindi a Carlo ne risultava, veniva in principe che mostravasi difensore, e non emulo delle sue chiavi: (1) là dove i ministri del re di Francia in Milano erano allora più guerrieri che pii, compartendo i beneficii ecclesiastici a persone indegne, e victando i ricorsi alla corte di Roma, in gran pregiudicio e della disciplina clericale, e del sommo pontificato. E benchè avvenisse ciò senza volontà del re, la quale fu sempre favorevole al merito, ed inclinata alla pietà: nondimeno la lontananza di lui, e la baldanza degli ufficiali facea sentir alla Chiesa que'detrimenti, che per altro non sarebbonsi verisimilmente tentati, o forzatamente patiti, se Milano tornava sotto i suoi duchi.

Per tanto confederatosi il papa con Cesare, benchè i primi successi non furono avventurosi, non andò molto che fu spinto da Fiorenza in Lombardia il cardinal de'Medici con amplissima podestà, e con grosso denaro; il quale, riconciliando i capitani disuniti, e portando calore con la presenza e colla pecunia, cagionò quella segnalata vittoria, con cui Lotrech general de'Francesi videsi quasi prima discacciato da Milano, che assalito. Dal che seguì profitto eziandio temporale del papa nella ricuperazione fattasi in quella lega per lui di Piacenza e di Parma.

Mentre avvenivano queste cose in Italia, vari apparivan gli effetti del bando imperiale in Germania. Era convenuto a Cesare di partirsi quindi immantenente per tornare in Ispagna a comporre le rivoluzioni di que' reami; dove l'avarizia di Cevres, e d'altri ministri fiamminghi negli ultimi mesi che Carlo v'era dimorato, non aveva eccitati spiriti di minor commozione, che poi eccitassero le trattazioni degli Spagnuoli, e de' Borgognoni in Fiandra alla partenza del re Filippo figliuol di Carlo. Ma la riuscita fu assai diversa; perocchè là dove i Fiamminghi ebbero per capi della sollevazione i capi della nobiltà, e con questi si mantennero invitti; gli Spagnuoli al contrario constituirono alcuni giudici popolani, i quali vollero incominciare a sommettersi il baronaggio: onde i baroni separatisi da quella parte, ed unitisi col contestabile di Castiglia, e con l'ammiraglio, che governavano l'armi regie, sconfissero quella vil moltitudine di ribelli, e fecero andare i condottieri al patibolo. Con tutto ciò rimanevan gli umori sì mal disposti, che facea mestiere la presenza di Carlo per mitigare il sangue infiammato, e l'autorità per estrarre il putrido.

Partitosi (2) però Cesare dalla Germania alta, ripassò per la Fiandra accompagnato dagli stessi nunzi pontificii. E col vigor dell'uno, e con la diligenza degli altri si fecero quivi porre in effetto la Bolla e l'editto, con arder per esecuzione del manigoldo solennemente i volumi di Lutero

(1) Giovio, e Guicciardino, dove sopra.

(2) Tutto appare dal mentovato registro dell'Aleandro al card. Giulio de' Medici.

a molte centinaia di copie, o prese dalla famiglia del magistrato, o portate volontariamente da chi le teneva. Così accadde in Anversa, in Bruges, e specialmente in Gante alla presenza di forse cinquantamila persone, e dello stesso imperadore, che passando fece applauso con un sorriso a quello spettacolo. Il medesimo sarebbe avvenuto nell'alta Germania, se Cesare vi rimanea: imperocchè ne aveva egli dimostrato un fermissimo proponimento. Ma le leggi, come le macchine, quanto son più gagliarde, tanto sogliono richiedere una forza più gagliarda che le maneggi, prima che sien, per così dire, appiallate dall'uso. L'editto imperiale adunque, per la partenza di Carlo rimase più strepitoso, che poderoso. Alcuni non ardivano porlo in effetto, altri non curavano, altri non volevano. E specialmente cadde in sinistro, che ne'due elettori propizi a Lutero, cioè nel Sassone, e nel Palatino, rimaneva per legge in assenza dell'imperadore il governo, diviso in due vicariati, della Germania. Ed è consueto che gli effetti seguano tali, qual è la disposizione, non tanto delle cagioni supreme, quanto dell'immediate. Aggiungnevasi il favore del volgo inclinato alla licenza, alle novità, alle prede; ed anche ingannato da una ragion popolare, che Lutero non fosse stato ammesso all'esperimento della disputazione, secondo che avea domandato: avvenendo che gl'idioti, sì come s'avvisano che chi ha più di ragione abbia più di gagliardia, e però introdussero pazzamente il duello; così pensino che la verità abbia una forza magica di chiuder la bocca all'avversario ne'combattimenti di lettere: e non sanno che in essi più grida chi ha, non miglior causa, ma miglior fianchi.

Appena dunque (1) l'imperadore avea dato un passo fuor dell'imperio, che i luterani rinovarono i consueti tumulti in voce, in iscritto, ed in opere. Il che risaputosi a Roma, intiepidì assai la letizia già conceputa per la promulgazione del bando, quasi in quello l'eresia rimanesse affatto sepolta. Onde il cardinal de'Medici impose all'Aleandro che ne facesse acerbe doglienze con Cesare mentre che stava in Fiandra: con recarli d'avanti, che se non essendo ancor asciutto l'inchiostro della sua soscrizione all'editto, e su gli occhi suoi ardivano i luterani di vilipenderlo; che doveva aspettarsi, quando avesse perduto il primo vigore, e quando sua maestà fosse in regni tanto remoti? che da sì celebrata azione di Carlo V e di tutto l'imperio unito non sarebbesi cavato altro frutto, se non lasciar oggetto di scherno ad una turba insolente le due maestà supreme del mondo cristiano, che sono il papa e l'imperadore. Ma indarno ci lamentiamo del male con chi non ha in suo potere il rimedio.

Fra questi dispiaceri, a cui cresceva amaritudine la preceduta dolcezza delle contrarie speranze, apportò al papa qualche letizia la dimostrazione d'Enrico VIII re d'Inghilterra. Egli non pure con severissime gride proscrisse dal suo reame l'eresia di Lutero; ma sì come in gioventù avea data opera alle scienze per attendere alla vita ecclesiastica mentre viveva il maggior fratello, così volle palesare al mondo i suoi litterarii pregi in sì celebre causa: e compose un dotto libro contra molti erronei articoli di Martino, facendolo presentare al pontefice in concistoro il secondo giorno d'ottobre dal suo ambasciadore.

Di ciò Leone fece gran festa, apprezzando quel fatto, non tanto per se medesimo, quanto per fausto augurio d'un trattato da se introdotto con Arrigo. S'accorgeva il pontefice, che l'eresia fortificata già dal favor della moltitudine e dal

(1) Sta in lettere del cardinal de' Medici all'Aleandro custodite nella libreria Vaticana.

patrocinio d'alcuni grandi, non poteva cader abbattuta, senza che il braccio spirituale fosse gagliardamente aiutato dal temporale. Però nell'Elvezia ove giudicò minor il contrasto, diè cura al duca di Savoia di sbarbare quella semenza: e per le spese a (1) ciò necessarie gli assegnò tre mila e seicento scudi d'oro da cavarsi dalle annate, e da altre ecclesiastiche rendite del suo dominio. Ma in verso della Germania, ove prevedeva più forte la resistenza, aveva introdotta una pratica di lega con Cesare e col re d'Inghilterra parente ed amico di esso, contra chiunque osasse d'opporsi con armi alla Bolla pontificia, ed all'editto cesareo: mandando a quel re nunzio per questo fine Girolamo Ghinucci senese, vescovo d'Ascoli ed auditore della Camera (fu poi questi cardinale in tempo di Paolo), che aveva segnato dapprima il monitorio contra Lutero, ed era stato ricusato da esso come giudice inabile a sentenziare sopra dottrine teologiche: e che però avendo qualche special sentimento nella causa, riputavasi che darebbe calore alle commissioni del suo principe con gli stimoli dell'affetto privato. Ricevette quivi egli somme accoglienze, ed anche un nobile vescovado in quel regno. Ma il negozio fu troncato con la vita del papa, che finì tosto, come diremo. Fra tanto Leone rispondendo al re con amplissimi ringraziamenti, (2) concedette un'indulgenza a chiunque leggesse il suo libro, ed all'autore il titolo da lui desiderato di *difensor della fede*. Il qual titolo onorandolo per qualche anno, accrebbe infamia per sempre all'impietà, con cui egli poi ne divenne ingratissimo violatore. Ad un sì alto antagonista portò Lutero con violenza del suo animo qualche riverenza per alcun tempo: ma pochi anni dapoi non si astenne di risponder a quel principe con lo stesso dispregio di villanie ch'egli usava contra gli avversari privati: la quale insolenza gli guadagnava favore e stima nel volgo; quasi non sia inferiore a i re chiunque non teme di vilipenderli.

Indi a poche settimane seguì la morte del papa, la qual costrinse a tornar in fretta il cardinal de' Medici dalla sua legazion dell'esercito. E, condescendendo egli all'umana cupidità, s'ingegnò di succeder al cugino nel principato: al che l'aiutava e la riputazion delle prerogative grandi, e'l favor de' cardinali giovani, come obligati a lui della porpora, e non emuli alla dignità. E benchè i vecchi fossero in maggior numero; con tutto questo, perchè ciascun di loro per se aspirava, non constituivano una fazione che s'opponesse del pari a quella de' giovani uniti a promuovere un solo. Nè tra' vecchi ebbe rossore il cardinal Caravagial di risvegliare palesemente l'antica ambizione sua del pontificato, la quale avealo pochi anni avanti fatto mantice di sedizione, e nome esecrabile nella Chiesa. Ma benchè i vecchi non s'accordassero nel portare un vecchio, accordavansi nell'escludere il giovane: sì che dopo molti giorni veggendosi, che nè senza la fazione del cardinal de' Medici potevasi creare il papa, nè potevasi creare con quella sola, i vecchi il richiesero mediante i cardinali del Monte, e di Gaeta, che gli fosse a grado il cooperare alla presta elezione del nuovo pontefice per beneficio della Chiesa, la quale in tempi così difficili pativa assai dallo star senza capo, e consentisse in qualche persona che per età, e per meriti fosse accetta. Allora egli con animo tutto moderato rispose, che, quantunque apparisse dal seguito degli amici quanto fondamento avessero le sue speranze, gli piaceva di sacrificarle al ben publico, ed alla loro soddisfazione: e che nel seguente scrutinio l'avrebbe mostrato. Obligatosi egli con

(1) A'9 di agosto 1521, lib. 10 alias 4 cret. *Leo. brev. Senis.*

(2) Bzovio nell'anno 1521.

questa indeterminata promessa; indi nell'elezion dell'uomo cercò di conformarsi in un punto a'rispetti divini, e agli umani. La conscienza l'ammoniva a promuovere un cardinale che per probità, per dottrina, e per zelo fosse atto con l'opera e con l'esempio a risanare il cristianesimo dalla moderna contagione: l'utile umano gli ricordava il favorire alcuno d'affetto indubitatamente imperiale, che perciò lo liberasse dal timore di ricever travaglio per le offese fatte da lui a'Franzesi nell'ultima guerra. Ricercò per tanto i suoi amorevoli, che la mattina seguente desser le voci al cardinal Adriano. Era egli nato nella città d'Utrech, la quale dà il nome ad una delle provincie fiamminghe. Fu di sì basso lignaggio, che, privo di cognome, il prese di *Florenzio* dal nome propio del padre. Eguale al lignaggio era stata la fortuna del suo natale: onde venuto giovanetto a Lovagno per applicarsi agli studi, gli convenne procacciar luogo in uno di que'collegi che alimentano per Dio qualche numero di bisognosi scolari. Fece tosto mirabili avanzamenti, ma più nelle discipline severe che nell'amene: e fu negli anni più rozzi e più lubrici quanto risguardevole per la dottrina, tanto venerabile per l'innocenza: onde avvenne che, rimasa al governo de' Paesi Bassi in luogo di Massimiliano Cesare Margherita sua figliuola, e occorrendo la vacanza d'una parrocchia in Ollanda, informatasi ella delle persone più degne, la diede spontaneamente ad Adriano come al più favorito dal giudicio della fama: la qual elezione a lui arrivò non meno improvisa, che poi gli arrivasse la suprema in Ispagna. Indi fu assunto al carico di vicecancelliere di quella segnalata accademia. Ed infin da quell'ora cominciò a fondarvi un nuovo collegio, ove altri studianti poveri ricevessero il beneficio ch'egli aveva ricevuto: il che parve impresa tanto eccedente le sue forze, che taluno in luogo di magnanimità la nominò presunzione; ma con le copiose rendite della parsimonia ridusse egli a compimento quel collegio nella fortuna privata, se non con invidia, con maraviglia de'grandi. Avvenne poi, che allevandosi in Fiandra, ond'era natio, Carlo d' Austria figliuolo di Filippo I re di Castiglia, e rimanendo per la morte del padre sotto la cura dell'avolo imperadore, giunto che fu alla puerizia, trattossi per lui l'elezione di tal maestro, che gl'instillasse insieme le lettere, e la pietà. E come illustre nell'uno e nell'altro pregio fu da Cesare scelto Adriano. Ma Cevres ch'era il governator di Carlo, e che procurava di renderlo tutto suo e nulla d'altrui, cercò distrarlo ad ogni potere dalla gravità degli studi alla giocondità dell'arti cavalleresche: il che gli riuscì leggiermente con l'aiuto dell'inclinazion puerile. Nè di ciò contento, scorgendo che Carlo, se non amava lo studio, amava il maestro, s'ingegnò d'allontanargliene con titolo risplendente di mandarlo ambasciadore in Ispagna a Ferdinando il cattolico, avolo materno di Carlo, ed a cui egli doveva succeder ne'regni. L'occasione d'una tale ambasceria fu, che tra Ferdinando e Filippo il genero eran sorte diffidenze amarissime, le quali dopo la morte di Filippo eran passate verso la persona del figliuolo. Ma il soave e candido trattar d'Adriano guadagnò l'animo del vecchio re al nipote, il che non potè avvenire senza guadagnarlo insieme a se stesso: tanto ch'egli fu destinato dal re per vescovo di Tortosa. Or seguendo il cielo a sollevar per vie non pensate quest'uomo, accadde che Leon X, scoperta la congiura orditagli contra da molti cardinali, volle fortificarsi con una amplissima promozione d'uomini risguardevoli. Perciò, essendogli raccomandato Adriano con alte lodi da Cesare, ed informato in voce da Guglielmo Enckanvort fiammingo, autorevole assai nella corte romana, dell'egregie qualità che in

lui concorrevano, l'ornò della porpora. Dietro a ciò passato Carlo in Ispagna, de'cui reami era divenuto signore per la morte di Ferdinando, e quivi assai tosto eletto alla corona imperiale, e però costretto di ritornare in Germania, prese Cevres nuova opportunità di scostargli Adriano: a cui l'emulo fabricava sempre con opposta intenzione le scale per la suprema grandezza. Persuase egli dunque al re, che niuno meglio di quel cardinale e per venerazione acquistata ne' popoli, e per fede radicata verso sua maestà, potea deputarsi all'amministrazion di que'regni. Adriano sì per la ritiratezza a cui lo portava l'animo, sì per la torbidezza che vedea negli umori, vi ripugnò: ma dalle stringenti instanze di Carlo fu necessitato a condescendere. Seguirono poi le sollevazioni degli Spagnuoli, che di sopra accennammo: le quali dalla virtù de'capitani, e dalla felicità del principe furon domate. Nello stesso tempo i Francesi, sperando che l'assenza del re, e le turbolenze civili rendessero allora opportuno quel regno agli assalti stranieri, tentarono la ricuperazione della Navarra: ma i popoli già quietati, per cancellare i moderni falli, pugnarono con tal ardore in difesa del loro principe, che sconfissero e discacciarono gli assalitori: toccando in tutto il corso di tai successi ad Adriano gran parte della gloria per la prosperità del fine; e nulla dell'odio per l'asprezza de'mezzi: essendo avvenuto che la modestia delle maniere, e l'eminenza delle virtù non pur il rendessero esente dalla malevoglienza comune verso i suoi compatrioti; ma gli acquistassero la venerazione di capo, senza che avesse la sollecitudine di capo: e non bagnandosi di sudore o di sangue, riceveva le corone marziali. E queste aggiunte alle letterarie che prima aveva, gli fruttarono le pontificali. Poichè vivendo egli allora in tanta riputazione e di scienza e di valore, potè il cardinal de'Medici proporlo con buona fronte al pontificato, in quei tempi che richiedevano ambedue queste doti per reprimer le due ribellioni mosse contro alla sedia apostolica: l'una per via di lettere da'luterani, l'altra per via d'arme da varie famiglie potenti, che nella debolezza dell'interregno eran tornate a'dominii onde gli avea scacciati Leone. Senza che, al nuovo acquisto di Piacenza e di Parma, difese con gran fatica nella sedia vacante, minacciavano fieramente l'armi francesi.

Favoreggiando però il cardinal de'Medici, e i suoi parziali con le cedole loro nello scrutinio il cardinal Adriano, fu mirabilmente promossa la sua esaltazione con fargli ottener le voci dell'altra parte nell'accesso dall'autorità del cardinal di Gaeta. Aveva udito questi in Germania predicar altamente le virtù d'Adriano; a cui cagionava appresso i Fiamminghi accrescimento di lode l'invidia universal contra Cevres. E, come suol accadere, era stimato in quelle provincie per uomo di gran governo, perchè dall'emulo gli era stato quivi impedito il governo. Ed oltre a ciò aveva letti i suoi libri teologici publicati colla stampa: e sì come ognuno pregia assai la propria sua professione, gli pareva di sommo pro, massimamente in que'tempi, che su la cattedra venerata per infallibile fosse posto così chiaro teologo. S'aggingneva il sapersi, che i dottori di Lovagno prima di condannar la dottrina di Lutero, aveano (1) richiesto, e ricevuto il consiglio da sì eminente allievo di quell'accademia, benchè lontano (2): sì che non potea dubitarsi ch'egli non fosse per impiegar la potenza della nuova dignità in opprimere quella peste tanto esecrata dal cardinal di Gaeta. Mosso (3) da tali ra-

(1) Sleidan. lib. 2.

(2) A'9 di gennaio 1522, come negli *Atti Concistoriali.*

(3) Il Guicciardino riferisce questo successo diversamente: ma vedi l'opera intera lib. 2, cap. 2, n. 7 e 8, e le testimonianze quivi allegate.

gioni, con sì viva efficacia parlò in vantaggio d'Adriano, che gli acquistò tutti i colleghi, toltone uno, il qual negò di voler credere in deliberazione sì grande alla sola testimonianza fallante dell'orecchie.

Fu questa elezione di somma tristizia al popolo: ad alcuni per esser l'eletto ignoto a loro, ed essi a lui, e così privi di quel dolce onde nell'esaltazione del nuovo principe ci pasce la speranza di averlo sì amorevole, quale il trattammo privato: ad altri dava presagio di poca soddisfazione scambievole l'esser egli di nazione tanto diversa nel talento dall'italiana: altri erano punti da quel timore d'indiscrete riformazioni, il qual fa che una virtù esemplare sia dalla moltitudine sempre venerata, ma di rado sublimata: ad altri di cuor francese, o indifferente dispiaceva in lui l'opinione di troppo cesareo: e finalmente crucciava gli animi un sospetto comune, ch'egli ritenuto dall'età, e dall'affetto proprio, e dall'instanze di Carlo, il quale gli era figliuolo nell'educazione, e padre nella fortuna, fosse per rimanere in que'regni: con ricever in ciò Roma e il pontificato i pregiudicii dalla Spagna, che due secoli innanzi gli vennero dalla Francia. Ma da quest'ultima sollecitudine liberò egli di presente la corte. Perciocchè certificato della sua elezione, mostrò ben sì una inalterabilità che parve stupidità a chi non distingueva l'eroico dall'insensato: ma troncando tutti gl'indugi, e senza pur aspettare di veder Cesare che veniva, e strettamente ne lo pregava, s'imbarcò per Italia. Seguitò il consiglio scrittogli da Giovanni Emanuele ambasciador cesareo in Roma, di ritener il suo nome di Adriano, come fausto pe'gloriosi pontefici che l'aveano portato. Non così un altro consiglio datogli dallo stesso, di far il viaggio per Fiandra, e in questo modo procurare di guadagnarsi con la presenza i popoli d'Alemagna (1): ma venne da Barzalona a Genova, e usando somma celerità, giunse (2) a Roma.

Trovò quivi le cose in istato che non pure gli fu impossibile il ridurle all'idea da lui disegnata, ma gli convenne medicare eziandio una sola, e picciola parte de'mali a costo della sua propria riputazione. E primieramente là dove nel principe non è alcuna virtù che gli acquisti anzi gli comperi più l'applauso che la liberalità, ed egli l'aveva esercitata mirabilmente nella fortuna minore; s'avvenne allora in un principato, non solo così esausto, ma così impegnato, che fu costretto ritorre a molti le rendite da Leone o donate o vendute, ma non legittimamente in pregiudicio del successore, sì com'egli avvisossi. Ed è proprio della prodigalità il necessitare in fine a'più odiosi procacciamenti di quanti si farebbono per avarizia. Aggiugnevasi il bisogno d'inusitate spese a fine di ricuperare da molti usurpatori le città occupate quando non v'era capo che resistesse; e di continuar la lega con Cesare per difesa di Francesco Sforza, e per conservazione di Parma e di Piacenza; e di sovvenir Lodovico re d'Ungheria contra gli assalti turcheschi, e di soccorrere i cavalieri di Rodi assediati in quell'isola da Solimano. Ad un cumulo d'impacci sì ardui non si fece già conoscere ineguale Adriano o nel zelo, o nel cuore: però che ricevendo in grazia i duchi di Ferrara, e d'Urbino, con l'aiuto di essi ricoverò Arimini occupato alla Chiesa nell'assenza del papa da'Malatesti che altre volte v'avevano dominato: mantenne la lega con Cesare; ma insieme dimostrò animo paterno col re di Francia, e desiderio più di pace che di vittoria: mandò Legato al re d'Ungheria il cardinal di Gaeta per la pratica la qual egli aveva di

(1) Sta nella allegata lettera dell'ambasciadore al papa.

(2) A'29 d'agosto 1522 come negli *Atti Concistoriali*.

que' paesi, e per l'aiuto che con l'esempio e col zelo potea dare alla forte difesa del cristianesimo; e gli consegnò cinquanta mila scudi da spendersi qualor si tentasse alcuna nobile impresa: e ad un tempo deputò nunzio Francesco Cheregato alla dieta di Norimberga in Germania per impetrare allo stesso re d'Ungheria un gagliardo sovvenimento dalla potenza di que' principi. Ma nè questo fu conceduto pari alla necessità; e la giunta del Legato fu prevenuta da una gravissima rotta che in battaglia intempestiva ricevettero gli Ungheri. Soccorse di frumento e di munizione le frontiere della Schiavonia, e della Croazia, che stavano in pericolo dell'armi ottomanne. Anche in aiuto di Rodi fece fabricare in Genova alcuni gran vasselli; ma una insolita contrarietà di venti ne vietò sempre il cammino. A sì gravi spese non bastava e la parsimonia da lui usata nel proprio sostentamento, e la pienissima oblivione della carne e del sangue. Onde gli fu di mestieri, come toccammo, un sommo rigore nelle materie pecuniarie: il quale presso al popolo, che non considera se non il più manifesto, gli partorì l'opinione e la malevoglienza d'avaro. Oltre a ciò, essendo proprio sì delle persone ingegnose, quali sono i cortigiani specialmente in Italia, l'esser artificiose; sì delle nature candide, qual era quella d'Adriano, l'abborrire ogni artificio, e 'l prenderne sospetto di gabbamento; accadde ch' egli assai tosto, non ritrovando in molti quella schiettezza germanica in cui era nudrito, concepè universal diffidenza degl'Italiani: e mancandogli la perizia per distinguere il simulato dal vero, non solo offendeva tutti, mostrando di sospettar fraude in ciascuno; ma fidandosi nel governo a' soli Fiamminghi, quanto sinceri, tanto inesperti, ricevette un maggior inganno dalla loro comune imperizia, che non arebbe ricevuto da qualche duplicità degl'Italici. S' aggiunse ancor l' infortunio della pestilenza che il faceva odioso, se non come colpevole, almen come infausto.

Tutti questi sinistri impedivano quella riformazione ch'egli desiderava introdurre ne' tribunali e ne' costumi della corte; giudicandola per unica medicina dell' eresie, proponendola in concistorio (1), e confortandovi i cardinali tre giorni dopo la sua venuta, cioè il di appresso alla sua coronazione. Imperò che la straordinaria povertà dell' erario, e ad un'ora le necessità straordinarie del principato negavano il riformar quella parte che tocca l' interesse del principe: e l'odio del popolo col difetto dell'esperienza de' ministri rendean difficile l'altra parte che risguarda i costumi de' sudditi: essendo il popolo più potente d'ogni legge; e però richiedendosi gran destrezza nel frenarlo, e grand' aiuto di venerazione, e d'amore, perch'egli si contenti di ricevere in bocca il freno.

Per disporre la riformazione chiamò Adriano al palazzo due uomini de' più stimati per probità e per zelante prudenza, che vivessero in queste parti. Furon essi Giampietro Caraffa vescovo di Chieti, adoperato già da Leone nelle nunziature di Spagna e d'Inghilterra a fine di procurar la lega contro al Turco: il quale fu poi uno degl' institutori di quella nobil religione che dalla città cattedrale di lui dinominossi volgarmente de' Teatini; ed in altro lontano tempo ascese alla sedia di Pietro: e Marcello (2) Gaetano; non Gae-

(1) Il primo di settembre 1522, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Questi fu Tommaso Gazzela da Gaeta, prima reggente in Napoli, indi principal ministro in Ispagna, e ivi amico di Paolo IV: di lui fa lunga menzione l'autor della vita manuscritta di Paolo, ch' è appresso i signori Barberini al capo 9 e 10 nel lib. 1. Forse con doppio nome chiamavasi anche Marcello: e però così è detto dal Giovio.

tano Tieneo, che fu altresì institutore de'sopra lodati cherici regolari, nel che abbaglia lo Spondano, istorico diligente e pio, ma spesso mal informato de' successi di Roma.

Applicò l'animo in primo luogo Adriano a correggere i mali usi intorno a quella materia che avea prodotte le prime faville dell' incendio, cioè intorno all' indulgenze. Il che era conforme anche al senso de' cardinali: essendo avvenuto, ch'essi fra que' capitoli che sogliono statuirsi in conclave secondo i bisogni occorrenti, con giurarsene l'osservazione da ciascun di loro in caso che divenga pontefice, allora avean posto che si rivocassero tutte le autorità concedute a' frati minori di publicar indulgenze per la fabrica di s. Pietro. Ma quando ei volle por mano all'opera in riformar la dateria, s'abbattè in quelle difficultà e in que'disordini, i quali non avea propensati. In alcune dispensazioni il levar le spese era un allentar la disciplina: poichè sì come la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dalla corrotta natura umana la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico; il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga d'argento. Oltre a ciò il disobligar da que'pagamenti che si fanno al pontefice nella formazion delle Bolle, e nella concession d'altre grazie, era ad una medesim'ora far impoverir l'erario, per se stesso pur troppo asciutto, e ciò in tempi necessitosi; e roviuare tante onorate persone, che con buona fede avean comperati gli ufficii dotati di tali rendite.

Per quel tempo dunque il papa deliberò di cominciar dal fatto presente; rimettendo a' consigli del tempo lo stabilir constituzioni intorno al futuro. Per tanto fu parchissimo nell'indulgenze, e ristrinse anche notabilmente l'usanza di far quelle grazie che impinguano la dateria. Ed insieme destinò nunzio in Germania, ad una dieta che celebravasi nell'assenza di Cesare in Norimberga, il suddetto Cheregato vicentino, vescovo di Teramo (1). Il quale innanzi dal cardinal Sedunese, e poi dal cardinal Adriano da Corneto era stato esercitato in gravi negozi, ed in varie ambasciate con molti principi d' Europa: e indi anche Leon X l'avea mandato prima al re d' Inghilterra, e poscia, due anni avanti ch'egli morisse, a Carlo re di Spagna per la conclusion d'una lite, di cui erano attori gli Orsini parenti di quel pontefice, sopra certi feudi soggetti a Carlo. Onde per tale occasione avea trattato in Ispagna con Adriano; e nel pontificato di lui possedea quel vantaggio che ha col nuovo dominante uno conosciuto per abile fra molti ignoti.

Scrisse il pontefice un Breve alla dieta in universale, ove si doleva che, non ostante il bando cesareo, non solo il volgo, ma il più de'nobili fomentasse l' impietà di Lutero; onde si predassero i beni de'sacerdoti: il che per avventura, diceva egli, era stato il principale stimolo di que'tumulti: e si negasse ubbidienza a tutte le leggi ecclesiastiche e laicali. Ricordava che indarno sarebbe stato con lo spargimento dell'oro e del sangue vincere i nemici stranieri, ove si nutrisse il veleno delle scisme e dell'eresia nelle viscere. Ch'egli, quando era cardinale in Ispagna, aveva uditi con angoscia questi mali della sua Germania: nondimeno essersi da lui allora sperato e per la stolidità degli errori, e per la pietà ereditaria della nazione, che tosto dovessero estinguersi: ma, veggendo che quella pestilenziosa pianta stendeva sì largamente i suoi rami, ei ponea loro dinanzi con quanta ignominia del nome alemanno si lascias-

(1) Tutto ciò appare da Lettere, Brevi, ed altre scritture comunicate all'autore da'signori Cheregati.

sero sedurre da un frate apostata; il quale, abbandonando il sentiero segnato con l'orme di grandissimi santi, e lastricato col sangue d' infiniti martiri, gloriavasi, come già l'empio Montano, ch'egli solo avesse ricevuto lo Spirito santo; e volea che tutta la Chiesa fosse giaciuta in tenebre fin a quell'ora. Che perciò gli esortava ad usare ogn' industria per ritrarre Lutero e i seguaci alla verità cattolica: ma, quando resistessero pertinacemente, doversi ricidere come putride membra da corpo sano. Così Dio aver subbissati vivi i due scismatici fratelli Datan ed Abiron; ed aver comandato che si punisse capitalmente chi negava d'ubbidire al sacerdote: così aver il principe degli apostoli denunciata la subitana morte ad Anania, e a Safira, i quali aveano mentito a lui contra Dio: così la pietà degli antichi imperadori aver usato il coltello contra gli eretici Priscilliano e Gioviniano: così aver s. Girolamo desiderata all'eretico Vigilanzio la morte corporale per la salute spirituale: e così nell'età moderna i loro maggiori aver dati alle fiamme Giovanni Hus, e Girolamo da Praga; i quali ora pareano risorti in Lutero, che teneva i lor nomi in somma venerazione. Finalmente offeriva ogni suo potere, e la vita stessa per difendergli dall'armi degl' infedeli. E si rimetteva a quel di più ch'esporrebbe loro da sua parte il vescovo di Teramo suo nunzio.

Al suddetto Breve comune fu congiunta l' istruzione di ciò che il Cheregato dovea far sentire alla dieta in nome del papa. La qual istruzione (o questo si facesse per volontà d'Adriano troppo aperto, o perchè il Cheregato fosse di natura apertissima, e però grata al pontefice) fu da lui comunicata in iscritto alla stessa dieta: onde avvenne che dipoi fosse data alle stampe insieme con la risposta rendutale.

Il tenore dell' istruzione in somma fu questo. Primieramente recare alcune ragioni oltre alle contenute nel Breve, per le quali dovevano que' signori opporre ogni sforzo contra l'eresia pullulante ad esempio de'loro antenati: alcuni de'quali avevano con le mani proprie condotto al fuoco Giovanni Hus. Queste ragioni erano: l'ingiuria ch'ella faceva in primo luogo alla maestà divina; secondariamente alla memoria de'lor maggiori, disonorandoli come privi di vera fede, e però dannati all'inferno: le ruine ch'ella portava nella Germania con tanti saccheggiamenti, ladronecci, ed omicidii: la ribellione che macchinava contra i legittimi principi; imperò che non perdonerebbe alle leggi secolari chi calpestava l'ecclesiastiche, nè lascerebbe illesi i laici chi violava i sacerdoti: in fine, il procedere questa setta con arti simili a quelle di Maccometto nella licenza; e però dimostrare un simile intento, e minacciare un simil avvenimento.

Seguia, non valere il dire, che Lutero non fosse stato udito dal papa innanzi di condannarlo; però che la difesa potrebbe aver luogo intorno al gastigar lui come reo per la predicazione, e per l' insegnamento delle perverse dottrine; la qual è controversia di fatto: ma non intorno alla verità, o alla falsità delle sentenze: nel che si procede per l'autorità della Chiesa, e de' santi, credendo e non provando, come parla sant'Ambrogio. Maggiormente che le medesime furono già dannate da'concilii ecumenici, le cui diffinizioni se allora si riponessero in dubbio, niente di stabile e d' inconcusso rimarria nella fede. Imponeva oltre a ciò al Cheregato, ch'egli confessasse liberamente, conoscere il papa che tal disordine era suppliziodi Dio per le colpe spezialmente de'sacerdoti e de'prelati; e che però, sì come notò Grisostomo di ciò che fece Cristo nella città di Gerusalem, il flagello avea cominciato dal tempio; volendo prima curare il capo, che l'altre membra del corpo infermo. Che in quella sedia già per alcuni anni erano sta-

te delle cose abbominevoli: rei usi nello spirituale, eccessi ne'comandamenti, e 'l tutto, in somma, pervertito. Non esser maraviglia se l'infermità fosse discesa dal capo all'altre parti, cioè da'sommi pontefici a'prelati minori: tutti essi aver peccato: e convenire che s'umiliassero l'anime loro e dessero gloria a Dio; e che ciascuno giudicasse se medesimo, per non esser giudicato dalla verga del divino furore. Quanto apparteneva a se, aver lui fermo nell'animo di riformar la corte, acciò che quindi avesse principio la sanità, ond'erasi originata la malattia: di che tanto più riputarsi lui obligato, quanto vedea che il mondo tutto desiderava questa riformazione. Ch'egli, sì come gli parea d'aver detto al Cheregato altre volte, non era stato mai ambizioso di quella grandezza; e più volentieri nella vita privata ed in una santa quiete avrebbe servito a Dio: anzi che avria oltre a ciò rifiutato il regno, se non l'avesser costretto ad accettarlo il timor divino, la sincera forma della sua elezione, e 'l pericolo di scisma, quand'egli se ne fosse ritratto. E veramente si legge nella sua vita, ch'essendogli giunta una sera la certezza d'esser eletto, ondeggiò tutta la notte nell'ambiguità di consentire, o di ricusare. Segue a dire, che sottometteva il collo a quell'altissima dignità, non per cupidigia di comandare, o d'arricchire i parenti, ma per conformarsi alla volontà di Dio, per riformare la diformata sua sposa, per sovvenire gli oppressi, per sollevare ed onorare gli uomini dotti e virtuosi, i quali erano lungamente giaciuti, e in fine per adempier tutte le parti di buon pontefice. Niuno per tutto ciò doversi maravigliare, se non vedesse così tosto una perfetta emendazione: però che, essendo le infermità inveterate e composte di vari mali, vi si dovea proceder a passo a passo, ed incominciando da' più gravi e pericolosi, affinchè, per fretta di riformar ogni cosa, non si perturbasse ogni cosa. Insegnarsi dal filosofo, che tutte le subite mutazioni sono pericolose: ed esser verissimo il sacro proverbio: *Chi troppo spreme, ne tira il sangue.*

E perchè il Cheregato avea scritto, rammaricarsi gravemente i principi tedeschi per le derogazioni fatte dalla sedia apostolica a'concordati pattoviti con esso loro; gli commetteva che rispondesse, tali derogazioni esser anche a se dispiaciute mentr'era in minore stato: e perciò, ov'essi eziandio nol richiedessero, aver lui deliberato di sempre astenersene; così a fine di conservare il suo diritto a ciascuno, come perciò che ogni umanità ricercava ch'egli non solo non offendesse, ma favorisse l'inclita sua nazione alemanna. Gl'imponeva il mandargli nota degli uomini litterati e da bene ch'erano in povertà, a fine di sollevarli con la spontanea collazione de' beneficii, in cambio di darli a persone indegne, com'era intervenuto altre volte. Ancora volea ch'egli procurasse da que' signori, pe' quali gli mandò Brevi particolari, che nelle risposte gli proponessero i modi riputati da loro più acconci per opporsi a quella pestifera setta.

Una sì fatta instruzione quanto rende chiara la probità d'Adriano, testificata insieme dal tenore uniforme della sua vita; altrettanto appresso molti fece desiderare in lui maggior prudenza e circospezione. Parve ch'errasse primieramente in credere alle satiriche adulazioni de' cortigiani; i quali nel biasimo de'moderni principi morti appresso il successore, sfogano ad un'ora l'odio contra chi non saziò le lor cupidigie, e lusingano quasi ristoratore de'sudditi chi può saziarle. Secondariamente fu egli ripreso per aver comunicata questa medesima instruzione alla dieta, e chiesto per consequente il parere da tutti insieme: così perchè la potenza di quell'assemblea, e la publica forma di dare il consiglio costrigneva il papa a tenerlo in conto, e que'principi a sostenerlo;

come perchè, essendo ella composta d' innumerabili persone guidate da vario interesse, prevedevasi che da ciascuno sarebbesi proposto per medicina della publica malattia ciò che giovava al suo bene stare privato; e l'uno avrebbe acconsentito alle richieste dell'altro, affinchè l'altro acconsentisse alle sue.

Quest'ultimo male in parte fu impedito dall'aver i personaggi della dieta non solo diversità, ma contrarietà di fini; altri promovendo il vantaggio dell'ordine secolare, altri dell'ecclesiastico, di cui essi erano membra: e quindi avvenne che la risposta della generale adunanza sì al Breve, sì alla contenenza dell'instruzione, uscì assai moderata.

Quivi Ferdinando arciduca, fratello e luogotenente di Cesare, e con lui tutti gli ordini, dopo gli uffici di congratulazione e di riverenza verso il pontefice, affermavano ch'essi non meno del papa si affliggevano per l'impietà, pe'disturbi, pe'rischi nati alla religione cristiana dalla setta di Lutero, e dall'altre. Che quanto rimedio potea venire dalla loro moderazione, l'efferivano prontamente: confessandosi obligati d'ogni ubbidienza verso la santità sua, e la maestà di Cesare. Aggiugnevano, che dall'esecuzione della Bolla pontificia e del bando imperiale gli avean ritenuti potentissime cagioni di schifare inconvenienti maggiori: perciò che, essendo già gran tempo avanti in opinione, ed allora in ciò confermata da' libri di Lutero, la maggior parte del popolo, che la Germania rimanesse forte aggravata da molti cattivi usi della corte romana; se si veniva alla predetta esecuzione, la gente avrebbe tumultuato contro ad essa, quasi fatta per abbattere la verità evangelica, e per sostentar i prefati cattivi usi; come ad essi principi da vari argomenti era noto. Doversi dunque applicare altri rimedi più opportuni: riepilogando qui con parole modeste la confessione, e la promessa del papa contenute nell' instruzione: ma soggiugnevano, che, mostrando la santità sua d'aver così fermo in cuore di servar i concordati, e di favorire con ogni suo studio l'Alemagna, non potevan essi non infiammarsi tutti di vera pietà e d'amor filiale, massimamente avendo ella già incominciato dall'opere. Seguivano a pregar il papa di soddisfar alle instanze, le quali i principi secolari avrebbono fatte separatamente in una scrittura: e questa fu formata dopo la partita del nunzio, e mandata al pontefice intitolandola *Cento Aggravamenti;* perciò che facevasi querela che in quei cento capi fosse gravata la Germania da Roma, e i secolari dagli ecclesiastici. Le quali richieste se tutte si fossero poste in effetto, rimaneva diserta l'autorità del pontefice, ed avrebbe egli perduto il seguito de' prelati alemanni, in luogo d'acquistare i laici, e di riconciliare gli eretici. Procedevano a trattar dell'annate che i papi sogliono riscuoter dopo la morte de'vescovi per le nuove collazioni: affermando che i principi d'Alemagna avevano ad esse consentito per alcun tempo sotto condizione, che dovessero impiegarsi nelle guerre contro a' Turchi; il che non si era osservato: e però, meglio essere che nel futuro se ne lasciasse l'esazione al fisco imperiale. La qual domanda in fatti chiedeva, che quel diritto pagato per addietro al papa non in Germania sola, ma negli altri regni cristiani in luogo di decime da'beneficii ecclesiastici, si trasportasse dal papa agl' imperadori; i quali ognuno intende se poi fossero con maggior certezza per convertirlo in uso opportuno.

Dicean appresso, che, quando sua beatitudine richiedeva il loro consiglio per ovviare agli errori di Lutero, veggendo essi gran corruzion di costumi, non solo per gl' insegnamenti di lui, ma per altre cagioni, e soprastando gravissimi rischi dalla tirannia turchesca; giudicavano che il più salubre argomento sarebbe stato,

che il papa coll'assenso di Cesare raunasse entro un anno, se ciò si potesse, un concilio in qualche città di Germania, come in Mogonza, in Colonia, in Argentina, in Metz, o in altro luogo convenevole: nel qual concilio chiunque intervenisse, o d'ecclesiastici o di laici, potesse e dovesse, non ostante qual si fosse obligazione o giuramento, esporre ciò ch'egli estimasse acconcio per la cristiana republica: proponendo non il dolce ma il vero. Fra tanto poi a fin d'impedire i disordini, avrebbono procurato che l'elettor di Sassonia, nel cui stato ricoveravansi Lutero ed alcuni seguaci suoi, proibisse loro lo stampare o lo scriver libri d'alcuna sorte: e che da' principi della dieta sarebbesi fatta opera che in questo tempo si predicasse piamente, e mansuetamente il puro Evangelio e la Scrittura approvata secondo l'esposizione approvata e ricevuta dalla Chiesa, tralasciando le sottilità non opportune a dirsi fra 'l popolo: e se qualcuno errasse nel predicare, riceverebbe correzione con mansuetudine, e senza poterne venir ombra, che si cercasse d'impedire la verità del Vangelo.

Aveva il nunzio fatte ancora doglienze con la dieta, che molti sacerdoti ardivano d'ammogliarsi, e molti religiosi di tornar al secolo. La dieta rispose, che questo fallo non si leggeva punito dalla ragion civile: onde parea sofficiente che da' vescovi fosse gastigato con le scomuniche, e con l'altre pene canoniche: se poi costoro avesser commessi altri misfatti ne'loro stati, sarebbesi per que'principi usata cura che non andassero impuniti.

Pregavano in ultimo luogo l'arciduca e la dieta il pontefice, che ricevesse le cose dianzi riferite come dettate da animi cristiani, pii, e sinceri: essendo il loro principal voto la felicità, e la salvezza della Chiesa cattolica romana, e della santità sua, alla quale si professavano obbedienti ed ossequiosi figliuoli.

Il nunzio, il quale doveva per avviso di molti interpretar certe voci ambigue, che nulla traevan d'effetto, nel senso più sano e più favorevole, e impiegare gli sforzi suoi fra tanto nel reprimere i luterani, cominciò a sottilizzar su le parole della risposta, come se avesse potuto prescriverle a suo piacere. Dichiarò dunque, esser lui mal contento di essa, e meno doverne rimaner contento il pontefice: e volle perciò significare all'assemblea molte cose che non potevano accettarsi da sua beatitudine senza correzione, esplicazione, ed aggiunta.

I congregati non riputarono conveniente il risponder altro di nuovo: ma l'editto (1) publicatosi secondo l'uso a nome di Cesare, benchè assente, nel recesso della dieta sotto il dì sesto di marzo, contenne forme, le quali, senza rivocar alcuno de' punti espressi nella risposta, dichiararono tacitamente a favore del papa alcuni di quegli articoli che, come equivoci, turbavano il Cheregato. E per tanto vi tralasciarono la liberazione da'giuramenti e dall'obligazioni per coloro che dovessero intervenire al concilio: mostrando con tal silenzio dopo le contraddizioni del nunzio, ch'essi la proponevano al papa, ma non la ricercavano assolutamente. E intorno alle pene de'sacerdoti ammogliati e de'regolari apostati parlarono in modo, che vennero a manifestare, non esser altra l'intenzion loro, se non che i principi laici porgessero il braccio secolare a' magistrati ecclesiastici. Partissi il nunzio: e le provvisioni già ricordate ebbero leggiera forza a rintuzzar la baldanza de' predicanti. La ragione di ciò fu, però che la medesima tiepidezza d'animo negli esecutori, la quale aveva estinto il vigore dell'editto assai più forte di Vormazia, mag-

(1) Sta riferito di parola in parola appresso al Bzovio nell'anno 1523 al num. 5.

giormente lasciò languire quel poco di spirito che si conteneva nel fievole decreto di Norimberga.

Era fra tanto Lutero dopo nove mesi uscito dal suo nascondiglio, e ritornato a Wittemberga. Del che fare quando ricercò per lettere il Sassone, lo trovò restio pe' rischi che ad amenduo sarebbono soprastati: ma Lutero conoscendo già d'aver presa balìa su l'animo dell' elettore, riscrisse: gli affari di Dio non doversi ponderar con ragioni umane: ch' egli era mosso da un signore, il quale non avea potenza sopra il corpo solamente, come Federigo, ma sopra l'anima: che sua altezza sentiva così perch'era ancor debole nella fede: e che il diavolo aveva sparsa in Wittemberga una zizzania, per cui era di necessità la sua presenza. E per effetto vi andò senza attender nuova risposta, cercando poi di placar l'elettore con altre lettere più sommesse, (1) e con più distinta espressione della mentovata necessità.

La zizzania da Lutero accennata si era, che ne' frati Agostiniani di quella città cresceva l'erba seminata, benchè fosse lontano il seminatore: e però aveano fatto un decreto di tor via la messa. Ciò parve assai strano al duca; e impose a cinque de'suoi litterati che l'esaminassero: i quali furono Carlostadio, Melantone, Giona, ed altri due simili ad essi, che tutti approvarono il proponimento. Ma non perciò il duca rimase quieto: e pigliando un partito di mezzo in materia di fede, la quale, sì come l'altre virtù teologali, non ha mezzo, permise l'esecuzion del decreto, ma comandò che la chiesa maggiore da lui fondata perseverasse nell'antica celebrazion della messa: il che durò per due anni ancora, finchè il tossico di Lutero giunse ad occupar tutto il corpo, e penetrò a quel cuore, per così dirlo, di Wittemberga. Avea Carlostadio, oltre agli errori predetti, risuscitata l'antica eresia contra le immagini sacre. Queste cose non volea riprovar Lutero perch'erano così sentite da lui; nè anche voleva approvarle, perchè non erano state insegnate da lui, che ambiva la gloria intera d'aver riformato il cristianesimo. Perciò, col solito impeto di quel cervello, precipitò gl' indugi del suo ritorno a Wittemberga: dove non biasimò il parere, ma la forma turbolenta ed intempestiva di porlo in opera. E così facendone se stesso arbitro, arrogò per suoi gli altrui parti.

Il pontefice informato di questi fatti, aveva adoperato ogni studio per medicar quella parte ch'ora la sede principale del morbo, e che infettava l'altre per comunicazione, dico la Sassonia. (2) Però a quel duca avea scritto un lunghissimo e caldissimo Breve, in cui, usando forme paterne, gravi e zelanti, gli mostrava la gravezza de'suoi errori con tanta offesa di Dio e della Germania, con macchia di quella gloria che l'imperador Carlo Magno, sedente papa Adriano I, aveva acquistata in ridurre la Sassonia alla fede ortodossa, e con ingratitudine verso la sedia romana, dalla quale, in tempo di Gregorio V, i suoi maggiori per la loro pietà furo ornati della dignità elettorale. E il confortava a far sì, che in tempo d'un altro Carlo imperadore, e d'un altro Adriano pontefice, si ricuperasse alla Sassonia l'antico pregio. Gli scrisse poi un secondo Breve più specificato, perchè gli si presentasse dal nunzio stesso: ma non venendo il Sassone a Norimberga, gliel mandò con sue lettere il Cheregato. In questo Breve Adriano, con maniere affettuose ma libere, si rammaricava, ch'egli nel protegger Lutero non osservasse quello che avea promesso al cardinal di Gaeta; ciò era di gastigar costui qualora fosse condannato dal papa: veggendosi che il riteneva e 'l fo-

(1) Nel volume 2 di Lutero.

(2) Si legge nell' ultimo volume de' Concili.

mentava ne' suoi stati dopo non pur la condannazione del papa, ma il bando di Cesare.

Or a fine di giustificarsi, il duca spinse a Norimberga Giovanni Umet Plucerinz (1) suo cortigiano, con lettere di credenza al nunzio segnate a' 15 di febraio, con una lettera generale di risposta al pontefice, ed insieme con varie commissioni da esporre in voce. Ma essendosi il nunzio partito innanzi all'arrivare del Plucerinz, questi gli notificò le ricevute commessioni con una lettera de' 24 di marzo; in cui alla querela della rotta promessa rispondeva: che, se il cardinal di Gaeta ben si ricordava, l'elettor non gli promise altro, se non di far che Lutero andasse a trovarlo in Augusta a fine di comporre il negozio. Che dopo il ritorno di Lutero d'Augusta, il duca avea proposto di mandarlo fuor de' suoi stati; ma che il Miltiz, venuto a nome di Leon X, il richiese di ritenervelo, acciò che non andasse a spargere l'infezione in altri paesi. Che lo stesso Miltiz gli aveva significato, essersi commessa dal pontefice quella causa a Riccardo arcivescovo di Treveri, al cui giudicio Lutero fu presto di sottoporsi. Che il duca non avea mai difeso Lutero, nè pur allora il difendeva, come avea dichiarato con lettere scritte al cardinal di s. Giorgio (era questi Rafael Riario creatura e congiunto di Sisto IV, e noto in Germania per la legazione esercitata nell'Ungheria), e con la voce al Caracciolo e all'Aleandro in Colonia. Che dopo il bando imperiale Lutero per un anno era stato lungi da Wittemberga: e che quando vi tornò, il fece senza saputa del duca, e si offerse, com'allora parimente si offeriva, pronto di star a ragione. Che per tanto il duca s'era portato da buono ed ubbidiente figliuolo della Chiesa cattolica: e che, se alcuno volesse negare il fatto sopranarrato, sarebbe presto a sostenerlo comunque bisognasse. Che pregava il nunzio ad informar di ciò la santità del pontefice, supplicandole di negar fede ad ogni sinistra relazione in contrario. Quindi si pare che 'l Sassone fin a quel tempo o non era, o non voleva palesarsi luterano. Si come è solito che le mutazioni grandi facciansi negli animi, come ne' corpi, a poco a poco; e che poi anche l'impietà molto prima acquisti possesso del cuore che della faccia.

Assai prestamente uscì di vita Adriano, cioè a' 14 di settembre; appena trascorso un anno dapoi che giunse a regnare in Roma. Fu ecclesiastico ottimo, pontefice in verità mediocre: ma presso al volgo, che giudica dall'avvenimento, le disgrazie il fecero apparire men che mediocre. Quanto fu stimato da' cardinali più del merito, quando l'alzarono al trono; tanto fu odiato dalla corte più del demerito, mentre vi sedè governando; ed incolpato più del vero, quando ne discese morendo. La parsimonia da lui usata in beneficio del publico l'infamò per un avaro accumulator di moneta. Ma da questa infamia liberollo nella morte la vista medesima de' camerali, che non gli trovarono in cassa tre mila scudi.

Il tenore del suo principato (2) agevolonne il conseguimento al cardinal Giulio de' Medici: però che là dove dopo la morte di Leone gliel contrastava l'invidia della fresca potenza, e l'opinione ch'egli fosse per continuarlo secondo i sentimenti dell'antecessore, il quale credevasi guidato da' suoi consigli; ora l'invidia s'era mutata in compassione; e il presagio di pontificato conforme a quel del cugino gli giovava, non gli nocevа. Per intendimento di ciò è da sapere, che dapprima erasi cercato (3) di porre al pontefice assente in

(1) La copia di tutto ciò sta nelle allegate scritture comunicate da' signori Cheregati.

(2) Vedi il Giovio, e i conclavi di quella elezione.

(3) Lettera di Adriano VI all' arcivescovo di Cosenza de' 15 di maggio 1522, fra le scritture de' signori Barberini.

sospetto il mentovato cardinale, quasi rivoltosi alla parte francese. Poscia, venendo a Roma Adriano, e trovando meno di nulla, cioè debito senza danari, diè facile orecchio alle sospezioni istillategli dal cardinal Soderino inimico de' Medici: che il cardinal Giulio avesse ragunati per se que'tesori, i quali avea spesi la camera nel governo di Leone. Si che Giulio stavasi ritirato a Fiorenza in poca grazia del papa. Ma la fortuna aiutollo; facendo che ad un messo del Soderino fossero tolte alcune lettere di cifera agevole a diciferarsi, nelle quali scriveva egli al re di Francia trattati di gran pregiudicio a Cesare, ed al pontefice. Queste lettere capitate in potere del cardinal de' Medici, e fatte da lui, mediante l'ambasciador cesareo, veder al papa, operaron sì ch'egli fe carcerare il Soderino, e scopertolo per ingannatore, levò la fede alle sue malediche relazioni. Onde fu richiamato il cardinal de'Medici; il quale, smorzatasi l'invidia, e cresciuta la riputazione per la qualità del presente governo, fu accolto dal popolo con sommo applauso, ed incontrato fin dal duca d'Urbino e da altri grandi maltrattati già da Leone. E sì com'è proprio de'sudditi bramare un reggimento contrario a quello che hanno, perchè stimano maggiore quel male che provano di quel che o provarono, o posson provare; tutti sospiravano la cortesia, lo splendore, la perizia, e la mansuetudine di Leone: oltre alle quali doti piaceva in Giulio maggior gravità di pensieri, e minor vaghezza di sollazzi. L'età fresca, la quale aveva pregiudicato a lui nel precedente conclave: ora il favoriva, provandosi da'cardinali il danno e l'incomodità d'un pontificato sì breve.

Fu detto che nulla valse maggiormente ad alzarlo, che un atto di moderazione da lui usato nel contentarsi di non salire: e che ciò intervenne così. Il cardinal Pompeo Colonna principal capo de'suoi contrari non avea potuto impetrar da'vecchi, quasi tutti della parte francese, che promovessero il cardinal Iacovacci; opponendogli essi ch'era imperiale. Di che adirato gridò: *Adunque si tratta d'eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo?* Onde, avvenutosi nel cardinal de'Medici, richieselo, che gli proponesse alcuno della sua parte de'giovani. Egli ne propose due o tre immantenente; non facendo menzion della sua persona. Al che soggiunse il Colonnese: *E dove lasciate voi stesso?* L'altro che non volea con tante contraddizioni far più oltra parola del suo avanzamento. La qual modestia guadagnò sì fattamente l'animo di Pompeo, ch'egli assai tosto gli aggiunse voci bastevoli per farlo papa. E così videsi che talora le dignità si conseguiscono più di leggieri con aspettarle posando, che con cercarle correndo. Per affidar i suoi avversari della piacevolezza che voleva usar con loro, gli piacque di nominarsi Clemente VII.

È fama comune ch' ei non fosse disposto a chiamar concilio, sì come per quietare i tumulti della religione in Germania avea chiesto la dieta di Norimberga. E per verità, secondo le più fedeli memorie da noi vedute, era egli poco inclinato a convocarlo; non già per le favolose cagioni che ne adduce qualche istorico: ma primieramente per quel rispetto onde i principi non soglion ragunar senza estrema necessità gli stati generali; cioè perchè dove sono più teste e più cuori, ivi è sempre qualche discordia di pareri e di voleri; la discordia partorisce il contrasto, e'l contrasto così negli umori del corpo come dell'animo, è origine della corruzione: secondariamente perch'ei riputava esser troppo malagevole il ridurlo ad effetto mentre ardeva la guerra fra le maggiori potenze del cristianesimo, da' dominii delle quali conveniva raunar i prelati. Ultimamente perchè vedeva, chiedersi un concilio con circustanze tali, che soddisfa-

cessero a' luterani: il che veniva a dire, un concilio, prima del quale il papa lasciasse d'esser papa, e divenisse un privato vescovo contra l'istituzion di Cristo, e con distruzion della Chiesa.

Deliberò egli per tanto dapprima di mandar un nunzio alla nuova dieta, la quale tredici mesi dopo la precedente celebrossi in Norimberga (1). E per cominciar sollecitamente a disporre gli animi, vi fe precorrere Girolamo Rorario suo cameriere, e gli consegnò un Breve di credenza al duca di Sassonia; il qual Breve, per errore, va sotto nome d'Adriano nel secondo volume dell'opere di Lutero (2). Ivi diceva Clemente che si rallegrava d'intendere che il Sassone interverrebbe a quell'adunanza. Mostrava di sperar nella sua pietà; e gli dava contezza della nunziatura destinata, rimettendosi nel resto alla voce del Rorario. Di poi mutato consiglio, stimò che negozio sì grave richiedesse l'autorità d'un Legato: e di quella mutazione fe consapevole Federigo per un altro Breve. (3) A questa legazione sortì Lorenzo Campeggi, che prima auditor di Ruota, indi aveva esercitata per Leon X la nunziatura appresso Massimiliano Cesare; e di là era stato promosso all'ordine cardinalizio, e adoperato anche dallo stesso pontefice nella legazione d'Inghilterra, e poi ornato da Clemente con la mitra episcopale di Bologna sua patria: onde riputollo abile per dottrina, per esperienza di trattati, e per notizia degli affari e degl'ingegni alemanni. Le sue commissioni furono: che non essendo la scrittura de'cento aggravamenti stata consegnata al nunzio, come da noi si disse, ma dopo la sua partenza mandata al pontefice, il quale in breve era morto, egli dissimulasse ch'ella si fosse ricevuta per nome de'principi: a fine di lasciar luogo che potessero più agevolmente ritirarsi da quelle instanze indiscrete.

Ma perchè l'esser quella scrittura uscita alle stampe non permetteva il figurarne ignoranza, fu imposto al Legato che ne parlasse come di cosa nota al pontefice per contezza privata; mostrando la sconvenevolezza di tali dimande, e nel resto offerendosi alla riformazione di que' mali usi nel clero, i quali scandalezzavano il popolo, e disponevano i sani ad assorbir mescolati con le vere maldicenze i falsi dogmi di Lutero: e in ultimo che s'affaticasse per l'esecuzion del bando imperiale.

I fini del Legato e quei di gran parte degli adunati erano diversi, e però non si potea convenir ne'modi: perchè dove l'uno tutto era posto nel conservar l'unità della religione e la preminenza del suo capo; gli altri secondo il più erano rivolti a far una specie di simonia, vendendo al papa la ricuperazione dell'anime a prezzo d'entrate e di giurisdizioni ritolte alla Chiesa. E però metteano ogni sforzo per la soddisfazione de'cento aggravamenti; parendo loro venuto il tempo di poter a ciò costrignere il papa, se voleva non perdere la Germania, e ritener essi dal gettarsi alla piena libertà a cui gl'invitava Lutero.

Il cardinal, oltre alla publica orazione, non lasciò di mostrare ne'privati ragionamenti, che la domanda era ingiusta dal canto loro, e disperabile per ragioni sì divine sì anche umane dalla condescensione del papa. L'ingiustizia esser manifesta, quando volevano alterare uno stato che per molti secoli era durato pacificamente nell'Alemagna, e si osservava in tutte l'altre regioni cattoliche: maggiormente ch'essi non chiedevano la sola liberazione da qualche peso accidentale e immoderato, ma la

(1) Di dicembre del 1522, ne'Brevi non legati di Clemente VII.

(2) Nel 2 volume di Lutero in fine.

(3) 17 di gennaio 1524, come ne' Brevi scritti a mano allegati nella *Relazione* del Contelori.

cancellazione de'principali diritti venuti nel papa e ne' vescovi o per leggi antichissime, o per donazione e liberalità de'loro stessi maggiori. E che però se incorre nell'odioso nome di perturbator della pace publica chiunque suscita guerra contra gli antichi e pacifici possessori di qualche dominio; molto più il merita chi perturba nel loro possesso i prelati ecclesiastici; come quelli che non hanno acquistato ciò per armi e con violenza, ma col beneplacito de'popoli, e con titoli sì santi e sì venerabili.

Ma perchè anche l'ingiusto si richiede spesse volte quando si spera; dimostrava che non poteano sperarne l'impetrazione o per rispetto d'utilità, o di carità, posto eziandio che il papa si vedesse costretto all'uno de'due: o a perdere in tutto gran parte della Germania, o a ceder ivi queste ragioni. Non d'utilità, imperò che faceva veder loro come una tal concessione avrebbe tosto obligato il papa allo stesso negli altri regni cattolici; sì ch'egli averebbe scapitato assai più consentendo per volontà a perderne tanta porzione in que'paesi, che se ne'medesimi perdesse il tutto per forza. Nè altresì potersi il pontefice indurre a ciò con rispetto di carità; volendo comperar la salute di quel suo gregge a ogni prezzo, quantunque iniquo; poichè per tal modo in vece di guadagnar anime, ne arebbe fatta una più grossa iattura. Nè tacque il Legato quelle stesse ragioni con le quali l'Aleandro fe palese in Vormazia quanto il principato pontificale, nella forma in cui sta ora, fosse profittevole sì per l'unità della religione, sì per la felicità civil de'cristiani.

Ma è uso degli uomini invogliati dell'utilità presente, poco apprezzare i danni lontani che ne soprastano: e però non considerarono molti principi tedeschi, che per un picciol guadagno, il quale facessero in pregiudicio degli ecclesiastici con accostarsi a Lutero, avrebbono esausta la Germania del suo miglior sugo nelle guerre civili, inducendo con verità nella comune patria quelle miserie, che con tanta amplificazione gridavano derivare da'vantaggi della Chiesa. E benchè negli altri si trovasse propizia inclinazione al mantenimento della fede cattolica, ed all'oppressione della setta luterana; (1) era inespugnabile la pertinacia del Sassone e delle terre franche già inebriate con quel dolce veleno della licenza. Onde l'arte e la contrarietà di costoro impediva tutte le salutari deliberazioni.

Però non accettando quelle discrete leggi che il Legato propose per emendazion del clero, e per sollevamento della plebe comune dalle smoderate esazioni nelle materie ecclesiastiche, fecero un decreto ai diciotto d'aprile 1524, nel quale in primo luogo s'esprime: che, avendo Cesare assente mandato a quella dieta Giovanni Hannare oratore a suo nome, contenevasi nell'instruzione a lui data: confidarsi sua maestà che gli ordini dell'imperio avessero posto in effetto il bando suo di Vormazia promulgato di loro consentimento: onde risaputo dipoi essere stato ciò da lor trascurato, averne Cesare sentito gran dispiacere per zelo universale del cristianesimo, e particolare dell'Alemagna. E che però nuovamente gli aveva richiesti dell'osservazione, e che essi aveano concordato e conchiuso di voler a ciò ubbidire (sì come intendevano d'esser tenuti) ad ogni loro studio e potere: vietando anche nel futuro agli stampatori l'impressione de'libelli famosi, e delle ingiuriose dipinture.

In secondo luogo il recesso diceva: richiedersi per medicina, che il pontefice

(1) Lettera del Giberti agli oratori fiorentini in Ispagna segnata a'22 di dicembre 1524, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

chiamasse con ogni maggior prestezza un concilio libero universale in Germania, come affermavano essersi convenuto già col Legato.

In terzo luogo ordinavasi, che si tenesse un'altra dieta in Spira pel dì undecimo di novembre, dove si esaminassero da saggi consiglieri con maturità i cento aggravamenti, a fin di deliberare a qual maniera tollerabilo si potesson ridurre.

In quarto luogo disposero: che fra tanto ciascun de'principi facesse studiare sopra gli articoli nuovamente contesi della religione da persone dotte, affinchè poi nella dieta si disaminassero i libri di Lutero, e si separasse il buono dal reo, per determinarsi ciò che si doveva scrivere e predicare in quel tempo, finchè si adunasse il concilio universale: la qual opera varrebbe insieme ad apprestar le materie da digerirsi nel concilio.

Il Legato, (1) al quale furon comunicati in iscritto questi capitoli avanti di publicarli, rispose con un'altra scrittura di questo senso. Approvò il primo articolo intorno all'esecuzione dell'editto di Vormazia. Quanto s'aspettava al secondo sopra'l concilio, disse, non potersi ragunar così tosto che fosse rimedio pronto, abbisognandovi la pace e'l consentimento dei principi cristiani: ma quando pur il concilio si giudicasse opportuno, prender egli sopra se il procurarlo dal pontefice, e creder che sua santità, concorrendovi la soddisfazion di Cesare e degli altri potentati, fra un tempo conveniente l'adunerebbe.

Intorno al quarto mostrò diffusamente la sconvenevolezza di far quell'esaminamento in Spira sopra materie di religione: sì perchè questo era metter in controversia gli articoli già diffiniti dalla Chiesa: sì perchè sarebbe stato pericolosissimo il commetterne il giudicio a persone in gran parte imperite della dottrina ecclesiastica, e propizie, come scorgevasi, all'eresia; le quali se per avventura vi prevalessero, non sarebbesi potuto dipoi cancellare senza molto sudore ciò che una volta ricevesse autorità da quell'assemblea: sì perchè o dovrebbe ammettervisi generalmente ciascuno, eziandio della plebe, a dir suo parere: e chi non vedea di ciò l'indegnità, e la confusione? o si farebbe scelta; e questo si troverebbe difficilissimo, perocchè, disprezzando già costoro le ordinazioni pontificie e le imperiali, chiunque rimanesse escluso, richiamerebbesi di nullo valore, e d'ingiustizia: finalmente perchè le altre nazioni ricuserebbono di ricever le leggi del credere da una ragunanza della sola Germania, e fatta senza autorità del pontefice; onde non si otterrebbe la bramata unità della Chiesa. Che se alcuno poi stimasse, in un tal convento, lasciati gli articoli di religione, doversi attender solo alla riformazion del clero, a questa non far mestiero novità veruna di leggi, ma osservazion dell'antiche. Aver il Legato in ciò autorità sofficiente: e che, ove piacesse a loro di chiamarlo, racconcerebbe ogni cosa.

Sopra il capo de'cento gravamenti significò, parer a lui miglior via che gli ordini dell'imperio per loro ambasciadori ne trattassero col pontefice: dal quale avrebbono impetrato più che non si avvisavano. Ma quando pur volessero conferirne con esso lui, deputassero persone sagge, discrete e pie: essendo egli disposto, secondo la regola dell'onesto e del conveniente, a correggere, mutare, diminuire, cancellare, e riformare ciò che la prudenza dettasse.

Nondimeno, perchè molti non si appagavano di quelle provvisioni che il Legato offeriva, come s'è detto, publicarono il

(1) Le cose che qui si narrano son contenute nel libro dell'archivio vaticano intitolato *Acta Vormatiae*.

recesso nella forma già riferita. E il Legato, affinchè dalle parole del decreto, e dalla sua presenza non s'argomentasse in ciò qualche suo consentimento, dichiarò in forma autentica, ch' egli, in quanto s'apparteneva al concilio, e alla congregazione da tenersi in Spira, nulla avea promesso o approvato altrimenti di ciò che nella sua scrittura si conteneva. Significò poscia egli il successo della dieta al pontefice, e perchè doveva rimaner in Germania dopo il discioglimento di essa, e trattar privatamente co' principi intorno agli articoli del recesso, gli chiese in ciò commissione particolare. Al papa quella determinazione de' principi tedeschi fu assai dispiacevole, conoscendo che in tal maniera alzavano un tribunale di religione non dependente da lui. Deputò egli per tanto una congregazione sopra vari punti di quest'affare.

Il primo fu de' modi per ottener l'esecuzione del bando di Vormazia. Nel che parve che si dovessero adoperare caldissime instanze con Cesare, l'onore della cui autorità vi conspirava, ed appresso, che il pontefice procurasse da' re d'Inghilterra e di Portogallo, che persuadessero ciò a' principi, e alle città di Germania, minacciando anche di negare il commerzio ne' regni loro a' mercatanti de' paesi disubbidienti, come ad infetti d'eresia. Fu questo pensiero del pontefice stesso, perchè, oltre al molto zelo di que' due re, aveva con essi particolare strettezza: e i loro ufficii non recavano gelosia a' Tedeschi. Nè mancarono i re di farli fervidamente; ma senza la denunciazione di vietar il commerzio, che sarebbe stata l' amaro potente contra la malignità degli umori.

Il secondo fu: come si dovesse impedir, che nella dieta di Spira si esaminassero in conformità del decreto articoli di religione. E fu scelto per ispediente, che il Legato usasse (1) ogni studio per disporre ad una ferma contraddizione quei della parte cattolica, e specialmente gli ecclesiastici: esortandoli, quando non valessero ad impedirlo con la presenza, ad impedirlo, o almeno a torgli autorità con l'assenza: ne facesse oltre a ciò protesto solenne per mantener illese le ragioni del papa: ma sopra tutto si procurasse la proibizion di ciò dall' imperadore, il quale, se non potesse altrimenti, ritardasse quell'adunanza dicendo che intendeva d'intervenirvi.

Il terzo fu: come dovesse rispondersi alla richiesta sopra il concilio, e sopra l'emendazione de' gravamenti. E si giudicò che quanto era all'uno, il Legato dicesse come da se, molto più il concilio desiderarsi dallo stesso pontefice per risarcir la giurisdizione ecclesiastica in tanti luoghi ed in tanti capi oltraggiata; nondimeno a farlo, convenire che precedesse la pace del cristianesimo, o il contentamento de' principi in tutte le circustanze, ma che di quel capo dovea trattarsi con la santità sua. Quanto risguardava all'altra; che i principali aggravamenti eran tolti dalla riformazione del moderno concilio di Laterano, l'esecuzione della quale avea comandata il papa tosto ch' egli fu assunto: e che agli altri a' quali fosse giusto dar compenso, il darebbe sua santità eziandio avanti al concilio; avendo formata una congregazione speciale per questi affari.

Il quarto fu: se dovesse più trattar il papa col duca di Sassonia: nel che era stato consiglio dell'Aleandro, che, quando riuscissero a voto tutte le ammonizioni, si lasciassero le piacevolezze, e si venisse alle censure e alla privazion dell'elettorato. Ma questo non si fece; ed egli indi a pochi mesi finì la vita.

(1) Le diligenze fatte in ciò dal pontefice si contengono in una lettera del Giberti al Lango nunzio nell'Inghilterra, ch' è nel primo volume delle *Lettere de' principi*, e si vede un Breve scritto per consiglio sopra ciò al re d'Inghilterra il dì 16 di maggio del 1524 fra' Brevi legati di Clemente.

Sopra (1) gli altri già detti punti non fu trascurato il pontefice nell'esercitare ogni industria. S'avvedeva che i potentati secolari avvisavansi, esser lui l' unico bersaglio della furia luterana, e per ciò eran più tiepidi nel rintuzzarla, amando che 'l papa si conoscesse bisognoso dei loro aiuti. Onde negli ufficii ch'egli intorno a quest'affare usava con essi, dichiarava loro, lui essere il primo e 'l più fervido in contrastare a quella tempesta, non perchè il naufragio soprastesse a lui solo, e non agli altri naviganti se pericolava il vassello, ma perch'egli n' era il nocchiero: nel resto la ribellione cominciar contra l'autorità spirituale, come più disarmata, e però più di leggieri espugnabile, e finir contra la temporale, che quanto era più forte, tanto era più grave all'animo dissoluto de'turbatori. Protestava egli in cospetto di Dio e del mondo, che non mancava, nè mancherebbe al debito del suo carico; ma, ove gli altri non concorressero co'debiti aiuti, se ne affliggerebbe sì ben sopra tutti per la ruina di tant'anime a se commesse dal Salvatore; ma i negligenti ne patirebbono il maggior danno.

Le principali diligenze del papa tendevano ad impedire il male allora imminente dell'inlegittimo concilio denunciato da quella secolare assemblea. E sortiron l'effetto: perocchè Cesare parimente s'avea recato ad offesa, che nella prima dieta di Norimberga que'principi avesser inchiodato il cannone del suo bando imperiale: e ne aveva fin da quell'ora fatte querele con alcuni deputati mandatili da'Tedeschi in Ispagna. Onde ora veggendo che passavano ad arrogarsi nella sua lontananza una sì alta esaminazione, scrisse dalla città di Burgos lettere risentite al fratello suo luogotenente, ed agli altri ordini dell'imperio, ove gli riprendeva per la negletta esecuzione del bando, per aver ridotta l'universal proibizione de' libri luterani solamente a'libelli famosi e alle scritture ignominiose, per aver deliberato che si ragunasse un general concilio, del che la determinazione toccava al papa, e la proposizione a se: ma molto più per aver chiamato un convento, anzi un profano concilio in Spira, dove si discutessero le materie della religione, con grande oltraggio della sede apostolica: parlando egli sempre con zelantissimi sensi dell'antica fede, e con orribili esecrazioni della persona e della dottrina di Lutero. Conchiudeva però, che per contentarli quanto più ragionevolmente potesse, farebbe opera col papa che il concilio si raccogliesse con le debite forme in Trento, come prima foss'egli in istato d'intervenirvi, secondo che aveva in cuore. Ma fra tanto imponeva loro sotto le pene contenute nell'editto di Vormazia, che ne fossero ubidienti esecutori, e che s'astenessero dall'illecito concilio di Spira. Mandò Cesare questa lettera al fratello, commettendogli in segreto (2) di presentarla ove ne prevedesse l'ubbidienza e il frutto: ma se conoscesse che gli ordini d'Alemagna fossero per disprezzarla, non la manifestasse, informando il pontefice delle necessità che a ciò l'avessero indotto. L'arciduca ebbe per lo migliore di publicarla. Ma sì come è più agevole l'impedire che il fare, così quel comandamento fu obbedito solo nella seconda parte che riguardava il tralasciamento dell' inlegittimo concilio: opponendo i Tedeschi intorno alla prima sopra l'editto di Vormazia l'impossibilità dell'esecuzione.

Fra tanto il Legato, per operar ciò ch'era in lui, ed emendare, se non tutta la Germania, almeno i paesi di que'principi che, non corrotti dall'eresia, nè invischiati da'rispetti politici, conspiravano al

(1) Nell'allegata lettera del Giberti al Langn, e più ampiamente nell'instruzione de'punti da recarsi all'imperadore contro al recesso di Norimberga, e al concilio inlegittimo chiamato in Spira, contenuta nel libro intitolato *Acta Vormatiae*.

(2) A'18 di luglio 1524.

vero ben della religione, ed anche a fine di palesare, che buona parte dell'Alemagna stava unita col pontefice, e riconosceva per discrete e salutari le sue provvisioni, raunò in Ratisbona que' principi della dieta che avevano tenuto seco: i quali furono Ferdinando luogotenente e fratello di Cesare, il cardinal arcivescovo di Salsburg, Guglielmo, e Lodovico duchi della Baviera superiore e della inferiore, il vescovo di Trento, l'amministrator della Chiesa di Ratisbona, e i procuratori de' vescovi di Bamberga, di Spira, d'Argentina, d'Augusta, di Gostanza, di Basilea, di Frisinghen, di Brissen, e dell'amministrator di Passavia. Questi a' sei di luglio publicarono un editto, nel quale narrando che l'una e l'altra dieta di Norimberga aveva commesso, per quanto fosse possibile, l'adempimento del bando imperial di Vormazia contra i luterani, comandarono che fosse mandato ad effetto ne'loro dominii, e vietarono il mutar i riti dell'antica religione. Il giorno seguente il Legato, di lor consiglio e consentimento, promulgò la riformazione del clero, prescrivendone l'osservanza a tutti gli ecclesiastici della Germania. Nel proemio di questa scrittura si afferma, che gran cagione dell'eresia erano stati i rei usi, e gli scandalosi costumi degli ecclesiastici: e che però egli desiderava di ridurli a quella dicevol forma che l'Apostolo in essi richiede. Indi seguono trentacinque ordinazioni, tra le quali se ne contengono molte per isgravamento pecuniario de'laici: come la quinta che toglie varie esazioni, le quali usavano i parrocchiani co'loro popoli, la sesta che modera le spese della sepoltura, la settima la qual prescrive che fra sei mesi gli ordinari col consiglio de' signori laici aggiustino tutte le controversie di pagamenti fra i sudditi e i pastori ecclesiastici, la nona mentre vieta che per l'assoluzioni de' casi riserbati si pigli danaro, la decimasesta la qual rimuove i pravi usi introdotti da'questori dell'indulgenze, la decimottava che prescrive la fedele spesa e custodia delle limosine offerte da'laici per la fabrica delle chiese, la decimanona la qual proibisce i pagamenti che riscotevansi da' vicarii per la consacrazion delle chiese, o degli altari, la ventesima terza che leva a'vescovi la successione, la quale si costumava nei beni patrimoniali, o industriosamente acquistati da'chierici morti senza testare, la ventesima quarta negante a'medesimi vescovi la mezza annata nella collazion di que'beneficii, i quali a fatica bastano per alimentare un uomo, e de'quali ella in Roma non si riscuote.

Sì come la linea retta è una, e le storte sono oltre numero, così l'eresia che discostossi dalla verità ortodossa, non potè molto procedere unita; ma si diramò in sette contrarie, che ad ogni occhio sincero la manifestassero per madre non solo della dissensione, ma dell' ateismo. Fra Lutero e Zuinglio non si potè concordare intorno al sagramento dell'Eucaristia: perocchè là dove Lutero volea che nell'atto della comunione fosse ivi presente con verità il corpo di Cristo ma congiunto con la sustanza del pane, e fuor di quell'atto il negava; consentendo (come si dice) al ritrovamento (1) di Bucero apostata Domenicano per trarlo più agevolmente nella sua parte, che la parola, *est*, pronunziata nella consacrazione significhi, *sarà*; Zuinglio negava del tutto cotal presenza; e poichè già s'accordavano che quelle voci debbano interpretarsi in significato non proprio, voleva dar loro un mero sentimento allegorico. Ed al medesimo tempo Carlostadio pensò di trovare una stupenda acutezza con dire: che Cristo quando affermò, che quello era il corpo suo, intese del suo corpo secondo la presenza visibile quivi

(1) Il card. Osio nel libro primo contra Brenzio.

agli apostoli, co'quali egli cenava, e non secondo una presenza invisibile sotto gli accidenti del pane: quasi ciò si potesse adattare alle parole simiglianti ch'egli appresso pronunziò sopra la tazza, dicendo che quello era il calice del suo sangue, e quasi in altri luoghi dell' Evangelio non dichiari egli, che la carne sua veramente è cibo, e che'l sangue suo veramente è bevanda. Ma perchè ad opere grandi, quantunque malvage, è necessario l'aiuto di qualche gran bene, Carlostadio che in tutte le parti era mediocre, non ebbe forza per farsi duce di prospera ribellione: anzi dal Sassone fu sbandito come perturbatore, e da Lutero e da Melantone fu non solo perseguitato, ma calpestato.

Celebre divenne in Germania la setta degli Anabattisti, che discordavano in varii capi, sì da Lutero, come dalla Chiesa cattolica, e specialmente in volere che i battezzati avanti all'uso della ragione, e così avanti alla capacità d'aver peccato attuale ed esercizio di fede, si ribattezzassero: dal qual reo insegnamento presero il nome. L'autor di essi non è certo; ma il principal condottiere fu un tal Tommaso Moncero fingitor di miracoli: il quale però non si sa che avesse il predetto errore intorno al battesimo, ma ben altri molti di questa setta. Egli altresì nella Sassonia fabricò il primo nido alla sua famiglia. Ma costoro perchè negavano che si dovesse ubbidire a'magistrati, e cagionavano la sollevazion de' villani, provocarono contra di se l'armi publiche: onde furono rotti in guerra, e'l Moncero con altri assai perirono nelle fiamme. Queste divisioni di sette, che ogni giorno multiplicavano, ridussero la religione a tale, che gran parte della Germania non tanto credeva il falso, quanto discredeva il vero, senza tener alcuna stabile, e radicata sentenza.

Nella dieta di Spira decretata da quella di Norimberga, come narrammo, tralasciatosi il profano concilio vietato dall'imperadore, dopo varii contrasti si prese una conclusione che nulla conchiudeva: e fu, che infino alla adunazion del concilio ciascun principe operasse in maniera, che potesse render buon conto delle sue azioni. Ma perchè la sollevazione contra il pontefice insegnava a'sudditi, che si poteva non rispettare chi s'era fin allor venerato, i villani, come dianzi accennai, si ribellarono contro a'signori ed a'magistrati, e tennero inquieta per un anno la Germania.

Lutero, veggendo la propizia disposizione de'popoli, già era passato ad aprire que'sentimenti, i quali, se nel principio della sua eresia gli si fossero imputati, sarebbon paruti a'suoi partigiani orrende calunnie. Aveva egli ottenuto che in Wittemberga si togliesse affatto l'uso della messa, e'l culto dell'immagini. E deposto l'abito regolare, non s'era contentato di sposa se non rapita a Cristo. Nè minori passi, o nell'empiezza, o nel seguito, faceva in Elvezia Zuvinglio, la cui eresia era stata ricevuta da molti cantoni, benchè gli altri in maggior numero la condannassero, e le si opponesse con viril zelo ed eccellente dottrina Giovanni Fabri vicario di Gostanza, che fu poi vescovo di Vienna, oltre a'privati difensori che in solenni disputazioni sostennero la parte cattolica, e specialmente l'Echio che, dedito a queste lotte, pugnò con Zuvinglio, e con Ecolampadio più dotto, e però anche più reo(1). In Francia un salubre preservamen-

(1) Al Fabri e all'Echio dee aggiugnersi Tommaso Murner, dell'ordine de' Minori, lettore in sacre lettere nel cantoo di Lucerna. Io tengo presso di me un raro e prezioso libro che ha per titolo: *Caussa helvetica orthodoxae fidei. Disputatio Helvetiorum in Baden superiori coram duodecim Cantonum oratoribus et nuntiis, pro sanctae fidei catholicae veritate, et divinarum litterarum defensione habita* (e cominciata dall'Echio a XVI di maggio del 1526, e continuata dal Fabri, di cui il Murner

to fu il concilio provinciale di Sens, (1) che è rimaso illustre nella Chiesa cattolica, celebrato con l'autorità d'Antonio cardinale del Prato arcivescovo di quella metropoli, primate, gran cancelliere, e Legato allora del regno: perciocchè ivi, col parere di principalissimi prelati, e d'altri solenni uomini, furono condannate le false opinioni degli innovatori, e fu accettata a punto quella dottrina che videsi poi stabilita nel concilio universale di Trento: ma ciò accadde nell'anno 1528. Nè si tralasciarono dal papa le diligenze pastorali: assai operò il Legato Campeggi per l'integrità della Boemia e dell'Ungheria, impetrando dal re Lodovico severi bandi contra quegli empii ritrovamenti: per salute spirituale degli Svizzeri aveva scritti Adriano Brevi ardentissimi, ora con lodare ed animare il capitolo (2) di Basilea che sosteneva la vecchia religione, ora con atterrire, e punire un tal Teobaldo amministrator della chiesa dell'eremo, che vi seminava la nuova. Ed i medesimi ufficii furon continuati poi da Clemente con Brevi (3) di grand'onore ed amore, scritti e alla republica svizzera in universale, ed a quelli o ecclesiastici, (4) o laici in particolarità che s'erano più segnalati in favor della fede cattolica: affaticandosi fra tanto valorosamente in amendue i pontificati Ennio Filonardi quivi nunzio, che fu rimeritato con l'onore cardinalizio da Paolo III, per salvar da sì rea nascenza la maggior parte ch'egli potesse del corpo elvetico. A'pii sentimenti del re d'Inghilterra aggiunse calore il pontefice co'suoi conforti per ottenerne efficaci editti. Nè meno utili preservamenti in parte con lettere, in parte con nunzii appresso i re e le università conseguì Clemente nella Francia e nella Pollonia: oltre alla cura che s'ebbe di tener monda fra gli eserciti corrotti l'Italia, e fra i contaminati mercatanti la Spagna. Opere degne di non esser taciute: quando, non perchè un rabbioso incendio abbia divorata molta parte della casa e degli arredi, perde sua lode l'industria e la fatica del padre di famiglia, il quale, facendo gettar copia d'acque opportunamente, ne abbia salvata una gran porzione.

Fra tanto sursero gravi diffidenze tra il papa e Cesare, le quali impedivano il raunamento del concilio, mentre l'uno mostrava di chiederlo in abbassamento dell'altro a cui s'aspettava di convocarlo. Clemente (5) fu sempre confederato con Carlo, finchè stimò che le armi di lui servissero alla libertà d'Italia: ma due tra lor opposti timori gli sopravvennero, l'uno e l'altro de'quali lo trasse in lega contraria. Il primo timore fu per debolezza delle forze imperiali, allor ch'essendo stata assalita contra i suoi consigli da Cesare infelicemente la Francia, per instigazione di Carlo duca di Borbone ribellatosi al re Francesco, il re con grosso esercito calò sopra il Milanese ch'era quasi sfornito, e si fe padron di Milano: sì che il papa, disperando di quello stato, e temendo al suo, ritirò le genti, e uscì fuori di parzialità, introducendo per suoi rappresentatori sì (6)

compilò gli atti, e terminata dal medesimo Murner) *contra Martini Lutheri, Ulrichi Zwinghlii* (il quale con tutto il salvocondotto, che aveangli dato gli Svizzeri, pensò essere per lo suo migliore fuggir l'incontro d'una disputa, a cui per altro egli stesso avea provocato) *et Oecolampadii perversa et famosa dogmata.* In fine sta la data della stampa con queste parole: *expressum Lucernae Helvetiorum orthodoxa, et catholica civitate. Anno Servatoris nostri Ihesu Christi MDXXVIII vigesima quinta augusti*, 4. – (*Zaccaria.*)

(1) Bzovio nell'anno 1528 al num. 41.

(2) A' 15 d'agosto 1523.

(3) A' 18 d'aprile 1524.

(4) A' 6 di giugno 1524.

(5) Gran parte de' susseguenti successi contiensi in una instruzione data da Clemente al card. Farnese, che poi fu Paolo III, destinato da esso Legato a Cesare per ottener la liberazione della sua cattività, ed è fra le scritture de' signori Borghesi.

(6) Tutto ciò raccogliesi da varie lettere contenute nel primo volume delle *Lettere de' principi.*

col viceré di Napoli, sì con Cesare trattamenti di tregua o di pace fra le due corone. Ma il viceré cominciò a parlar alto, e protestò: *chi non è meco è contra di me.* Onde il papa veggendo che lo stato di mezzo gli rendeva nemica una parte, e non gli guadagnava l'altra, si lasciò rapir finalmente dagl'inviti e dalla presente fortuna de' Francesi a collegarsi occultamente con essi appunto negli ultimi giorni della loro prosperità. E benchè la confederazione si ristrignesse agli affari di Milano, fu ancora costretto di concedere al duca d'Albania capitano del re il passo verso il regno di Napoli. Contuttociò videsi che operava per forza, quando nè porse aiuti notabili a' Francesi, nè impedì che dal suo stato ricevessero varie comodità gl'imperiali. Essendo poi tosto avvenuta l'inopinata vittoria di questi a Pavia, e la prigionia del re Francesco, i ministri cesarei dapprima dissimularono con Clemente la notizia della nuova confederazione: anzi (1) liberarono di presente Girolamo Aleandri arcivescovo allora di Brindisi, e nunzio al re, che non conosciuto era stato preso da' vincitori; e il viceré diè contezza al papa della vittoria, come di successo ch'egualmente ad amendue fosse caro ed avventuroso. Ma queste parole non ebbero i fatti corrispondenti: perciocchè gl'imperiali, in parte sdegnati che nel maggior uopo Clemente gli avesse abbandonati, in parte costretti dal bisogno di soddisfare all'esercito, il condussero ad alloggiare nello stato del papa, e lui minacciarono di grave risentimento: fin che egli s'indusse a fare col viceré, e con Bartolomeo Gattinara nipote del grancancelliere, e fornito d'ampio mandato dall'imperadore, un'altra lega, la quale in Italia fosse contra qualunque nemico di ciascun di loro, ma fuori d'Italia, solo contra i Turchi; e quanto era agli altri nemici di Cesare, s'obligava il pontefice meramente a non aiutarli. Quivi s'esprimeva nel nono capitolo, che avendo a cuore il papa le cose spirituali più delle temporali, e essendosi suscitati molti che sentivano mal della fede, e non temevano di lacerar sua santità con maldicenze; Cesare, il re d'Inghilterra, e l'arciduca Ferdinando promettevano d'armare contra i perturbatori della religion cattolica, e gli offenditori del pontefice tutto il vigore della loro potenza, ed ogni ingiuria di sua beatitudine vendicar come loro propria. Appresso, numerando il pontefice presentemente cento mila scudi, convenne in altri capitoli di vantaggio all'imperadore con alcuni scambievoli vantaggi suoi intorno alla giurisdizione ecclesiastica, alla ricuperazione di Reggio, e ad obligare il Milanese di ricevere il sale dallo stato ecclesiastico. Ma queste ultime condizioni furono poi assai limitate dall'imperadore, quando si trattò di ratificar il contratto. Sopravvenne però al papa un timore contrario al primo, cioè della soverchia potenza di Cesare, accresciuto dagl'imperiosi modi che usava Antonio di Leva con Francesco Sforza duca di Milano, quasi il volesse quivi principe sol d'apparenza e di nome. Quindi lo Sforza concepette desiderii di più libera signoria, i quali ricevetter fomentazione dal marchese di Pescara, ch'era stato il principal autore della vittoria, e vedevasi posposto da Cesare a Carlo di Lanoya viceré di Napoli nella gloria, e nella confidenza, poichè il Lanoya senza comunicarlo al marchese, condusse il re quasi trofeo del suo valore in Ispagna. Onde il marchese nel principio aperse l'orecchio o con verità, o almeno con verisimile fingimento alla congiura, nella quale si destinava di costituirlo re di Napoli. Facea di mestieri

(1) Guicciardino lib. 15, e l'aggiunta ivi del Porcacchi.

all'effetto il consentimento del papa, non solo per guernirsi delle sue forze, ma per dare un colore onorato al marchese di militar contra il suo signore immediato, che era Cesare padron di Napoli: potendo addurre in difesa, che'l facesse per comandamento del sovrano ch'era il papa, di cui Napoli è feudo. Ma il marchese, o ripentito, o in esecuzione del primiero proponimento, informò poco stante Carlo della tramata conspirazione: là dove il papa proseguendone il trattato, solamente gli fe significar dal suo nunzio, che la maestà sua procurasse di tener i suoi capitani d'Italia contenti. Or sì come è solito degli artificii troppo sottili non giovar al negozio, e toglier la confidenza nel tempo futuro verso chi gli usa, così quel cenno dato dal pontefice all'imperadore fu interpretato duppicità di chi volesse non discoprire l'ordito per non disturbarlo, e ad un'ora sottrarsi al rischio e simular di averne ammonito, quando riuscisse a mal fine. Palesatosi il negozio, fu spogliato Francesco della città, ed assediato strettamente nel castello di Milano con titolo di fellonia: e gli ufficii del papa non valsero con Cesare ad impetrargli il perdono; ne'quali ufficii Clemente non procedeva con verun affetto privato verso lo Sforza, ma sì per veder egli che l'investirne qualunque altro era più tosto mutare che smorzare la guerra, sì perchè lo Sforza riteneva e molte città principali di quello stato, e la radicata affezione de'popoli, e'l fomento de' vicini; sì perchè ogni altra persona soggiaceva a gravi difficultà nel torre le gelosie, e nel soddisfar agl'Italiani (1). Ragioni che offuscate allora dall'ombre della diffidenza, non persuasero, come fero alcuni anni dipoi, quando furono mirate da Cesare in miglior lume. Anzi riputandosi l'imperadore più offeso dagli infedeli amici, che dall'aperto nemico, si condusse più tosto a pacificarsi col re di Francia, che co'principi italiani. Nella liberazione del re si convenne che fosse investito di quello stato il duca di Borbone, al quale dal re si rimettesse ogni pregiudicio. E lo stesso Borbone altre volte era stato proposto dal papa a Cesare, in caso che seguisse la morte, allora imminente per infermità, di Francesco Sforza, e però s'estinguesse la linea de' chiamati al feudo.

Ma questa condizion della pace stipulata fra l'imperadore e'l re Francesco, e molto più le altre vantaggiosissime a Carlo, fecero ingelosire il pontefice sì fattamente, che stimandole pericolose al tranquillo stato del cristianesimo, ed ingiuste come strappate a forza dal re prigioniero, assolvè Francesco dal giuramento del contratto, e lo confortò a non osservarle. Si trattarono poi varie convenzioni tra l'imperadore e'l papa senza conclusione. Finalmente ne furono proposte alcune, sopra le quali doveva portar la determinazione di Spagna Ugo di Moncada: ma questi indugiò tanto a giugnere, che'l pontefice dubitò doversi da esso Moncada nel viaggio fermar più tosto l'accordo o col re di Francia, o con lo Sforza assediato. Sì che per non rimaner egli esposto all'offesa senza difesa, s'affrettò a stabilir lega contro a Cesare co're di Francia, e d'Inghilterra, co'Veneziani, con gli Svizzeri, e co'Fiorentini per liberazione, e reintegrazione dello Sforza, e per altri effetti di pro e di sicurtà comune: lasciando luogo d'entrarvi a Cesare, quando volesse consentire alle condizioni quivi espresse. E benchè indi a poco arrivasse a Roma il Moncada con offerta di quanto il papa avea chiesto, ed ancor di più, il tutto fu indarno per cagion della lega già stipulata.

(1) Lettera del Sanga in nome del papa al vescovo di Vasone nunzio in Ispagna, segnata a'27 d'agosto del 1526, nel secondo libro delle *Lettere de' principi*.

Il pontefice, a fine di giustificar quest' azione, scrisse all' imperadore un Breve (1) segnato il dì 23 di giugno l'anno 1526, nel quale rammemorava ciò ch' egli in ogni tempo avea fatto in servigio di sua maestà, e ponderava quanto male gli fosse stato risposto, nel ricusare le condizioni in cui erasi convenuto co' ministri di lei dopo la prigionia del re, senza restituirgli i cento mila scudi pagati da se in esecuzione di quel trattato, nel rifiutare le sue domande a beneficio dello Sforza per la quiete d'Italia, nel diffidarsi di lui, e del cardinal Salviati suo Legato, mentre si negoziò per la liberazion di Francesco, nel promulgare a Napoli ed in Ispagna leggi pregiudiciali alla giurisdizione ecclesiastica, nell' avidità d'amplificare il dominio con oppressione d'alcuni, e con gelosia di tutti: le quali cose scriveva il papa essere forse avvenute per le suggestioni de'cattivi ministri. Indi veniva a mostrare la necessità ch' egli ebbe e dapprima di ritrarsi dalla lega, mentre nella debolezza delle forze imperiali gli conveniva di munire gli stati proprii, e di poi, mutatasi la fortuna, di prestar orecchio alle proposte del marchese di Pescara per aver qualche appoggio in caso che Cesare gli mancasse, come di fatto gli mancava: non avendo egli tralasciato fra tanto di porgere a sua maestà i consigli di maggior pro ad impedir l'effetto di quella macchinazione: ed allora finalmente di collegarsi con quelli che non intendevano se non a cose giuste, ed invocavano l'aiuto suo come di padre e pastor comune. Che se la maestà sua condescendesse agli onesti desiderii di tanti principi, sarebbe per ritenere il pontefice verso di lei l'antica amorevolezza: ma quando avesse indurato ne'primi voleri, egli si sentiva obligato per debito del suo grado a farne i convenevoli risentimenti. Scrisse poi Clemente a Cesare un altro Breve segnato la giornata de'25, quasi pentito del primo e senza farne menzione. Ed in esso, tralasciando le accuse, i rimproveri, e le minacce, lo pregava per l'amor di Cristo e per la quiete del cristianesimo, a piegarsi alla pace co' principi da lui discordanti. Baldassar Castiglione, famoso letterato di quell'età, e allora nunzio del pontefice a Carlo, presentò il primo Breve, e appresso il secondo, con affermare d'essergli, all' arrivar del secondo, sopraggiunta commessione di ritenere il primo, se tuttavia l'avesse in sua mano. Ma ciò riputossi artificio, quasi il papa volesse averlo scritto e non riceverne la risposta: onde Cesare deliberò di riscriver anch'egli due lettere corrispondenti. La prima che rispondeva al primo, segnata ai diciassètte di settembre, era di ventidue fogli: e fu letta e consegnata per rogito di notaio al nunzio dal cancellier Gattinara, e poi a'dodici di dicembre presentata solennemente in concistoro dall'ambasciador di Carlo al pontefice. Ivi l'imperadore confessando i veri beneficii ricevuti da Clemente, e avanti, e dopo il pontificato, mostrava d'aver pienamente risposto tanto verso le private soddisfazioni di lui, quanto verso il pro della sedia apostolica, sì temporale nella ricuperazion di Parma e di Piacenza, sì spirituale nella persecuzione degli eretici. Giustificava la moderazione delle sue azioni, e si purgava dalla nota d'ambizione e d'ingordigia di dominare, lamentandosi di Clemente che l'aggravasse di non meritate imputazioni. Abbominava i trattati del papa intorno alla congiura. Gli offeriva la continuazione del filiale amore ed ossequio, sol che volesse conservar la persona di padre. Ma ove precipitasse a prender quella d'inimico, lo dichiarava per giudice allora sospetto, lo

(1) Questi Brevi, e queste risposte uscirono poscia in istampa, e leggonsi in varie raccolte di scritture impresse. Il secondo Breve si riferisce dal Guicciardino al giorno immediato al primo: ma il Contelori il racconta segnato due giorni dapoi.

pregava a raunare il concilio, ed a quello appellava da tutti gli aggravamenti. Nella seconda risposta poi, segnata il dì susseguente alla prima, diceva d'aver presa allegrezza per l'altro Breve del pontefice, dal quale aveva raccolto essersi in lui mutati quegli aspri sensi che nel primo si scorgevano, da poi che l'esortava con maniere più mansuete alla pace, la quale affermava bramar egli cordialmente: ma che il conchiuderla non era in poter di lui solo. Pregava ei dunque il pontefice a procurarla con più acconce vie di quelle che nella primiera lettera erano esposte.

Ma veggendo Cesare, che Clemente continuava nell'esecuzion della lega, e però ne'sentimenti del primo Breve; scrisse poi anche nel dì sesto d'ottobre al collegio de'cardinali, facendo querela di ciò che 'l pontefice gli apponeva; e dicendo, a fine d'accender in essi obliquamente alcuno sdegno, come in vilipesi dal papa, non poter credere che la santità sua avesse presa così grave determinazione senza il consiglio delle paternità loro reverendissime; e che perciò mandava loro la copia della sua risposta. E soggiugneva, ch'egli per l'osservanza verso la santa sede aveva in Vormazia turate l'orecchie all'importune instanze dell'Alemagna, e di tutto l'imperio intorno agli aggravamenti i quali si lamentavano di ricever dalla corte romana. E che pullulando sempre più l'insania di Lutero, il qual divolgava queste da lui addotte oppressioni, per cui la dieta di Norimberga aveva domandato il concilio generale, e fra tanto avea destinato il conciliabolo di Spira; egli, perchè vedea che ciò disvierebbe la Germania dall'ubbidienza verso il romano pontefice, l'avea proibito severamente: e sopra 'l concilio universale avea promesso a'Tedeschi di procurarlo, come più tosto si potesse, dal papa; ma che Clemente, ringraziatolo per la proibizione dell'uno, l'avea pregato ad aspettare più convenevol tempo per la convocazione dell'altro. Ond'egli, mosso dalla sua osservanza verso la sacrosanta sede, aveva eletto più tosto di conformarsi con gli affetti del papa, che con le preghiere dell'Alemagna: e che ora nondimeno sua santità gli scriveva (di lor consiglio, se ciò era credibile) con tante imputazioni, come s'ei fosse stato fin a quell'ora avversario della Chiesa romana. Quindi procedeva a mostrare il suo preterito studio non mai interrotto della pace; e quanto il papa contravvenisse al proprio suo debito nell'incitare contra sì fedel protettore della Chiesa i principi cristiani, non per altro titolo, se non per impedirgli ch'egli per via di ragione punisse un suo suddito accusato di gravissima sceleraggine: che però li pregava a ritrarre il pontefice da sì empio consiglio; persuadendogli di convocare il concilio per quiete della cristianità. Il che se egli ricusasse, o tardasse sopra il dovere, pregava, esortava, ed ammoniva loro medesimi a farlo in difetto del papa. Ed ove poi nè ancora le paternità loro reverendissime ciò adoperassero, protestava ch'egli per l'obligazione verso Dio, per la dignità della sua corona, e per l'utile del cristianesimo, s'ingegnerebbe d'usare ogni opportuno ed efficace rimedio.

Quando il pontefice avea stabilita la concordia co'ministri di Cesare, erane stato principale strumento il cardinal Pompeo Colonna; il quale nel giorno della stipulazione cantò la messa nella chiesa de'santi Apostoli, e convitò solennemente nel suo palazzo contiguo il papa, i cardinali, e gli ambasciadori. Ma, non ratificatesi quelle convenzioni dall'imperadore se non con limitazioni rifiutate dal papa, e collegatosi il papa con gli avversarii, il cardinale, dopo qualche ambiguità, amò meglio di seguire le parti della sua casa che della sua vesta, e cominciò nelle sue terre a soldar gente per gl'imperiali. Il papa, al quale bastava di reintegrar nel

dominio lo Sforza, e che sì come nemico dello spendere era nemico del guerreggiare, che si fa con l'oro più che col ferro, non ebbe cura d'opprimer i Colonnesi, come allora poteva: e contra il parere del Giberto suo principal consigliere, fu contento di pattovire, che Pompeo e gli altri di quella famiglia cessassero dall'armare dentro al suo stato; e se volevano servire a Cesare, andassero nel regno di Napoli. Ma o fosse ambizion di Pompeo che in morte del papa sperasse d'ascendere al trono col favore de'partigiani, o sentimento d'Ugo Moncada capitano cesareo, il quale avea commessioni d'implicare in maniera il pontefice che non potesse molestare gl'imperiali in Lombardia, il patto non fu osservato: ed ambedue condussero occultamente un esercito guidato dal Moncada fin alle mura di Roma; non essendo nè scoperti, nè impediti dalle genti del papa, come deboli e trascurate per la scarsezza delle paghe: talmente che espugnarono e predarono il borgo e 'l palazzo Vaticano, essendo costretto Clemente a ricoverarsi in castel s. Angelo. Quivi esso fe chiamare il Moncada, mandandogli per ostaggi due cardinali: ed egli entratovi, e restituiti al pontefice il regno e gli altri arredi pontificali rubati da'predatori, scusò ginocchione la necessità del suo carico. Indi, contra il voler di Pompeo, conchiuse una tregua col pontefice, obligandolo a ritirar le genti da Lombardia, ed inchiudendovi il perdono de'Colonnesi (1). Ma, richiamati i capitani pontificii in esecuzion dell'accordo, e veggendosi il papa fortificato d'armi, pensò di non esser obligato al patto, come in alcuni capi già non osservato dagl'imperiali; e che oltre a ciò i Colonnesi fosser caduti in nuovo misfatto: onde fe comparire il fiscale nel concistoro il dì settimo di novembre a far instanza, che fosse proceduto contra di essi e de'loro partigiani come d'inabili a giovarsi dell'accordo; perciò che il passato settembre avevano affissi in vari cantoni di Roma bandi pregiudiciali alla libertà ecclesiastica; avevano scritte molte lettere per sollevare le città della sedia apostolica, e i conservatori del popolo romano a ribellione, ed altre lettere a vari principi ingiuriose contra il pontefice. Clemente ammise l'instanza del fisco, e fece affiggere contra di loro un monitorio: al quale rispose da Napoli il cardinale acerbissimamente, secondo che tosto dirassi: di che tanto più inacerbito il pontefice, a'21 di novembre, spirato il termine della ragione, procedè contra i Colonnesi a sentenza, come contra rei di maestà; privò Pompeo del cardinalato, e fe predare i loro castelli.

Ma l'avvenimento non approvò quel consiglio più caldo che canto. Il cardinale disprezzò prima il monitorio e poi la sentenza; e fe divolgare stampate le aspre lettere dell'imperadore scritte a Clemente ed a'cardinali, e con publiche scritture affisse in Roma appellò al concilio da celebrarsi, com'egli diceva, in Spira. Non che veramente allor si trattasse di convocare un concilio in quella città; ma perciò che nelle mentovate lettere, come riferimmo, narrava Cesare, che in riverenza della sedia romana avea proibito il conciliabolo di Spira; e dall'altra parte incalzava, che 'l concilio s'adunasse o dal papa, o da'cardinali: e quando ciò trascurassero, dicea, che vi porgerebb'egli il rimedio: quindi Pompeo, non informato per avventura distintamente del fatto, o colorando le minacce con una nuova dieta che in Spira veramente dovea tenersi, prese materia d'appellare al concilio da celebrarsi in Spira, quasi Cesare, mutata sentenza, volesse ivi convocarlo. E così veniva insieme a dimostrare ch'egli non

(1) *Relazione* del Contelori.

appellava ad un concilio meramente possibile, e dava timore al pontefice con una macchina non immaginaria, ma imminente. Il che però non avea maggior fondamento di quel che s'è raccontato.

Fra tanto ritornò a Roma, d'onde avealo mandato il pontefice a Carlo, frate (1) Francesco Quignones, nominato allora *degli Angeli,* general de' Minori, e con esso lui Cesare Ferramosca, messaggi dell'imperadore con ambasciate e lettere amorevolissime scritte da Carlo di sua mano, le quali testificavano al papa la sua intenzione di seco riconciliarsi. Le commissioni portate dal generale furono, che si restituisse al papa ogni cosa, ove anche alla giunta di lui lo stato ecclesiastico si trovasse rovinato. Che Cesare non voleva nè per se, nè per l' infante suo fratello un palmo d'accrescimento in Italia. Che la causa dello Sforza fosse veduta per un giudice deputato dal papa e dall'imperador insieme; e che, se era innocente, fosse reintegrato, se colpevole, s'investisse il Borbone. Che fosse pace in Italia. Che al re di Francia si rendessero i figliuoli col riscatto da lui offerto. Queste condizioni furono tantosto soscritte dal papa, il qual vedeva che i tentamenti di Lombardia non riuscivano a prosperità, ed era oltre modo alieno dalle spese, e da'rischi. Ma i ministri cesarei vi aggiunsero patti gravissimi sopra il pontefice. Onde non si potendo conchiuder la pace, e confidandosi egli nella volontà testimoniatagli di Cesare, condiscese ad una tregua assai disavvantaggiosa con l'intervenimento del Lanoya vicerè di Napoli. Ben egli, a fine di proceder con ogni cautela, cercò d'assicurarsi e da'prenominati messi di Carlo, e dal vicerè, e dal duca di Borbone general condottiere degl'imperiali in Lombardia, se bastava patteggiare col vicerè, o se conveniva di far a parte una convenzione col duca. E tutti gli presupposero, che la convenzione col vicerè sarebbe sufficiente.

Ma l'esercito imperiale di Lombardia baldanzoso per le vittorie, contumace pe'crediti delle paghe, nemico al pontefice per esser composto in gran parte d'eretici alemanni guidati da Giorgio Fransperg rabbiosissimo luterano, e il duca di Borbone capo del medesimo esercito, ricusarono di star alla convenzione fermata dal vicerè: e non ritrovando pascolo non solo all'avarizia, ma nè pure alla fame nel Milanese da loro più desolato che debellato, si nutrivano divorando con la speranza i tesori di Roma, grandi per effetto, ma, come avviene, ingranditi a molti doppi dalla volgare opinione. Così spronati dalla necessità e dall'ingordigia, ed avendo il passo e le vittuaglie dal duca di Ferrara, che desiderava la depressione del papa, il quale s'attribuiva diritto in Modona e in Reggio, marciarono a gran giornate nello stato ecclesiastico verso di Roma. L'esercito della lega era proceduto sempre freddissimamente in riparo del pontefice; sì perchè nelle debolezze presenti eran più a cuore a'capitani gli affari lor propri di Lombardia, come perchè scorgevasi da loro Clemente sì bramoso della pace, che ogni ora aspettavano di vederlo accordato con gl'imperiali, e d'aver perduta l'opera in aiutarlo. Il papa ridotto in sì fatte angustie, a fine di riscaldare i collegati conchiuse una nuova confederazione con loro, cinque o sei dì prima delle sue sciagure; ma senza profitto: perchè i cesarei non iscontrando impedimento per via, e giunti a Roma, trovata picciola resistenza, e minor consiglio ne' difensori, occuparono e predarono quella reggia del cristianesimo: non perdonando a santità nè di vasi, nè di luoghi, nè di grado, nè di professione; non ad

(1) Vedi sopra ciò anche fra Luca Wadingo nel volume ottavo degli *Annali.*

innocenza d'età o di sesso; non finalmente ad amicizia di parte, quando i cardinali spagnuoli furono maltrattati al pari degli altri: con tal ferità, che sarebbe stata barbarica se l'avessero usata nella reggia espugnata del Turco. Vera cosa è, che nè il Fransperg ottenne il piacer di questo spettacolo, per avidità del quale era calato di Germania, impegnando anche il patrimonio a fine di soldar le genti ch'ei conduceva, e portando in seno un capestro dorato ch'egli destinava per la gola del pontefice: nè il duca di Borbone sopravvisse all'infame vittoria. Però che il primo, assalito da parlesia, fu costretto di condursi infermo a Ferrara avanti che l'esercito giugnesse a Roma: ed al secondo nell'entrata levò la vita un colpo d'archibuso; morendo infelice ribello delle due supreme podestà che tenevano con esso in terra il luogo di Dio. Il papa rifuggito in castello, nè potendosi quivi difendere, si rendè al principe d'Oranges succeduto nel governo militare a Borbone, e fu da lui non sol guardato strettamente, ma trattato fieramente.

Aspettavasi che da Cesare venisse determinazione di ciò che doveva farsi intorno alla persona del papa. Egli per sì grande ed inopinato accidente rimase perplesso. Da un canto sentiva orrore per l'innata religione, e per lo scandalo del cristianesimo; dall'altro essendosi impoverito nelle vittorie, non sapea come tener quieta la milizia querula per gli avanzi, se non col riscatto del vinto: e oltracciò, veggendo che il beneficio della libertà non avrebbe proporzione con la gravezza dell'offesa, temea da sì gran nemico liberato il risentimento pari all'oltraggio. Per tanto detestò ben egli il misfatto, e cambiò in manti di lutto le feste che si facevano in corte per la natività del figliuolo; ma impose a'capitani che liberassero il papa in tal forma, onde insieme si soddisfacesse di paghe all'esercito creditore, e si ottenesse certezza ch'egli da sì fatta indulgenza non potesse ricever danno.

Questi comandamenti ambigui di Cesare, benchè interpretati nel senso più onesto dalla generosità de'Colonnesi, i quali piangevano fra le vittorie il cadavero della patria, e si attristavano per la nota d'un'onta sì enorme fattasi al lor principe sovrano; con inumana sottilità furono intesi e posti in effetto da'capitani cesarei. Ond'essi tennero il papa in cattività molti mesi; nè consentirono di liberarlo senza grand'oro, e senza ricever molte fortezze per ostaggi della riconciliazione. Ma quell'esercito non godè molto dell'esecrabil bottino, essendo perito quasi tutto assai presto di contagione: e'l Moncada (1), che fu il precipuo autore del male, e ritardator della medicina, perdè indi a poco la vita infelicemente, inghiottito dal mare in una battaglia. Sì che le miserie del vinto non lasciò Iddio che fossero prosperità de'vincitori.

Non tralasciava il nunzio Baldassar Castiglione d'affrettare con ogni spirito le commissioni regie per la libertà del pontefice: ed oltre all'instanze private che ne fece venir a Carlo da'più sublimi personaggi del regno ecclesiastici, e secolari, (2) procurò eziandio che i vescovi unitamente comparissero avanti a Cesare vestiti a bruno, e supplicassero a sua maestà per la scarcerazione del loro capo: ma questa pratica già condotta a buon segno, risaputasi nella corte reale, fu distornata quasi una specie di movimento comune. Al fine, dopo quelle dimore che soglion precedere le deliberazioni di Spagna massimamente negli affari grandissimi, vennero le ordinazioni efficaci: ed agevolandone l'esecuzione il cardinal Colonna, restituito già dal pontefice al grado

(1) Il Guicciardino nel lib. 19.

(2) Lettera del nunzio a Clemente da Burgos segnata a'16 di dicembre del 1527, nel primo libro delle *Lettere de'principi*.

ne' passati accordi co'cesarei, e col general de' Minori, stipulossi la convenzione a'26 (1) di novembre dell'anno 1527, soscrivendo per una parte il papa e i cardinali, e per l'altra il Moncada succeduto per vicerè di Napoli, il prenominato general de' Minori (che ricevette poi da Clemente il cappello, e nominossi il cardinale di Santa Croce) e Pietro di Veirè camerier di Cesare, mandato apposta con lettere di condoglienza, di consolazione, e di promesse anche al popolo romano.

Ne'capitoli si dichiarava: (2) che l'imperadore avea sentita con dispiacere la mossa dell'armi contro al pontefice e contro alla città di Roma, e gli altri insulti fatti a sua beatitudine ed a vari cardinali e prelati: che l'esercito, senza capitano, senza legge, e guidato dalla propria sua cupidigia, avea commesso tutto ciò, non solo con ignoranza, ma con ripugnanza di Cesare; il cui animo era stato sempre di riverir sua santità come padre, e d'adorarla come vicario di Cristo: che però alla prima novella di questi eccessi avea mandato, che, per quanto era possibile, si moderassero con la reintegrazione della sedia apostolica non solo nello spirituale, ma nel temporale: che non avendo egli il più acceso desiderio che della pace tra'cristiani, della comune mossa d'armi contro al Turco, e della consolazione e riunion della Chiesa, per li quali beni il più opportuno argomento era un concilio universale; però in primo luogo convenivano che sua santità e 'l sacro collegio dovesse con ogni diligenza e sincerità procurar la pace del cristianesimo: e oltra questo, a fine di riformar la Chiesa, e di diradicar l'eresia luterana, chiamar un general concilio *co' debiti e legittimi modi, e nel luogo debito, e con l'osservazione di quelle cose che le leggi richieggono, e con ogni possibile celerità;* o che almeno sua santità e i reverendissimi cardinali adoperassero ad ogni loro potere co' principi sì per la conclusion della pace, sì per l'adunazion del concilio.

Uscito il papa del castello, ritirossi in Orvieto, città di sito fortissimo due giornate lungi di Roma. Quivi gli sopravvennero ambasciadori del re d'Inghilterra con offerte grandi, ma insieme con una domanda gravissima. Era toccata, come dicemmo, ad Enrico la condizione di secondo figliuolo. Il fratello primogenito chiamossi il principe Arturo: al quale dal re Arrigo VII, loro padre, fu data in moglie Caterina figliuola di Ferdinando, e d'Isabella re cattolici, e sorella minor di Giovanna madre di Carlo V. Ma essendo morto fra pochi mesi Arturo, il re d'Inghilterra procurò ed ottenne il consentimento di Ferdinando, e la dispensazion del pontefice Giulio II per unir in matrimonio la medesima Caterina al secondogenito Enrico, il quale allora succedea nelle ragioni del primo. Questo maritaggio fu poi mandato ad effetto dallo sposo dopo la morte del padre, e n'ebbe vari figliuoli maschi; ma niun di loro sopravvisse alla fanciullezza. Solo ne rimase una femmina chiamata Maria, la quale in altri tempi, secondo che rapporterassi, dominò l'Inghilterra, e fu consorte di Filippo II, figliuolo di Carlo V. Questa Maria, come prossima succeditrice, fu dal padre intitolata principessa d'Uvallia, titolo che tanto importa nella gran Bertagna, quanto nella Francia quel di Delfino. In Caterina moglie d'Enrico rilucevano tutte quelle virtù e signorili, e cristiane, che possono guadagnar amore e venerazione. Tal era lo stato della famiglia reale. Appresso il re faceva le parti più tosto di maestro, che di ministro Tommaso Vol-

(1) Non all'ultimo d'ottobre, come narra il Guicciardino.

(2) Nell'archivio Apostolico, secondo l'estratto fatto dal Contelori archivista, in un libro intitolato *Historica pro Concilio Tridentino*, alla pag. 5.

seo, (1) il quale da bassi principii col vigor dell'ingegno, e co'più sottili artificii occupando il favore e 'l maneggio, s'era innalzato a'primi gradi; sì che Arrigo aveva collocata in lui la podestà di gran cancelliere, e la chiesa di Iorcb principalissima nell'Inghilterra, ed impetratagli la dignità di cardinale, e finalmente l'autorità di Legato a latere per tutto il regno. A costui, come a supremo arbitro delle regie deliberazioni, fece per qualche tempo eccessivi onori nella forma di scrivere l'imperador Carlo V, al quale troppo montava di tenersi unito l'Inglese ne'durissimi contrasti con la potenza di Francia, e d'altri avversari: ma scemandosi il bisogno, scemarono al pari le soverchie onoranze; di che il Volseo acerbamente si tenne offeso. Per tal cagione (se pur non è maligna la fama) con l'acutezza del suo intelletto andò macchinando qualche invenzione, sì per disgiugnere con disperabile riconciliazione Enrico da Carlo, sì per congiugnerlo co'suoi nemici, sì per essere ad un'ora benemerito del re e del popolo inglese. Gli sovvenne per tanto, che quando s'impetrò la dispensazione per maritar Caterina ad Enrico, fu dubitato prima in tempo d'Alessandro VI, e poi di Giulio II, se l'impedimento potevasi torre dal pontefice, considerata la divina proibizione nel *Levitico*, che il fratello non discuopra le bruttezze dell'altro fratello; e considerata la riprension del Battista ad Erode, perchè s'era ammogliato con la cognata. Ma le risposte furo evidenti; perciò che, posta eziandio la congiunzione carnale di Caterina e d'Arturo, la qual si negava da lei, e con fortissime conghietture s'escludeva, la riprensione del Precursore fu contro a chi si tenea la cognata in vita del primo e vero marito: e la proibizion del *Levitico* non può aver sì fatto senso, poichè nel *Deuteronomio* si comanda, che il fratello susciti il seme del defunto fratello. Senza che, in ogni caso, questa seconda legge, come susseguente, derogherebbe all'antecedente, e mostrerebbe che l'altra non è fra'divieti naturali ed immutabili, ma fra'giudiciali che obligarono quel solo popolo, non il cristiano: che se fosse ciò disdetto dalla natura, non avrebbe il patriarca Giuda imposto ad Ona suo figliuolo, che s'ammogliasse con Tamari vedova del fratello maggiore. Contuttociò le disputazioni che allora s'erano fatte di questo punto, secondo la varietà degl'ingegni nell'opinare, e l'ambizione d'annodare difficultà nel più agevole, non meno che di sciorle nel più intrigato, porsero destro al Volseo di risvegliar la controversia: nella quale sperava di trovar allora i dottori della nazione altrettanto parziali a dannar come nulle, per compiacere al re, e per procacciar a lui progenie maschile, ed alla patria un dominante natio, quanto erano stati parziali ad approvar come valevoli quelle nozze, quando ciò piaceva al re ed al regno, a fin d'aver una reina segnalata ed amata per tutti i pregi. Si confidava poi egli, che 'l re in tal caso rivolgerebbe l'animo alla duchessa vedova d'Alansone sorella del re Francesco, e diverrebbe per sua opera tutto francese. Perciò sotto mostra di scrupolo ragionò al confessore del re intorno al nullo vigore del presente matrimonio; e con l'autorità del suo intendimento e della sua potenza l'indusse ad esser con lui concorde nel rappresentarlo ad Enrico. Indi per commissione del re studiatosi nella quistione segretissimamente, e ritrovatosi, come sempre accade, qualche teologo e legista per quella parte ch'egli bramava, persuase il Volseo al vescovo di Tarbes (il qual indi a poco fu cardinale), mandato allora dal re di Francia per chieder in moglie la principessa

(1) Vedi il Sandero *De Schismate Anglicano*, lo Spondano, ed altri istorici di quel tempo.

d'Uvallia al duca d'Orliens suo secondogenito, che proponesse più tosto la non legittima qualità delle nozze con Caterina, e 'l maritaggio con la vedova d'Alansone: il che si troverebbe più agevole, e varrebbe a separare più stabilmente il re dall'imperadore. Il fece Tarbes: e l'effetto fu, che 'l re d'Inghilterra mandò in Francia il Volseo (il qual dalla chiesa di Iorch nominavasi comunemente, in conformità della voce latina, *il cardinal Eboracense*) a titolo di conseguir colle forze di quel re congiunto alle sue la scarcerazion del pontefice allora prigione; (1) ma insieme con occulto comandamento di proporre che si procurasse con instanze unite la dichiarazione del matrimonio con Caterina per nullo, e si stabilisse lo sponsalizio del re con Margherita duchessa d'Alansone sorella di Francesco. Ma essendo l'Eboracense in viaggio, gli sopravvenne commissione d'adempiere ben sì tutto il resto, ma d'astenersi dal venire alla specificazion della nuova moglie. Ond'egli, come informato de'segreti d'Enrico e scaltro d'ingegno, sospicò quello che era: ma non fu a tempo di ritener la saetta da se scoccata, la quale colpì mortalmente e la riputazione del re, e 'l ben della patria, e la sua propria fortuna.

Era il re d'affetto molle ed effeminato; onde si lasciava signoreggiare dalla concupiscenza: ed allora vivea fieramente acceso d'una donzella di corte per nome Anna, figliuola di Tommaso Boleno semplice cavaliere. Ma ella, quanto scaltrita nell'adescar co'vezzi sì alto amadore, tanto ambiziosa di vederlo idolatra e non padrone del suo corpo, non s'inchinò a fargli copia mai di se stessa; benchè ad amanti di suo piacere ne fosse prodiga fin da quel tempo, come si narra (2), e come di poi le sue punite impudicizie rendettero verisimile. Il re per tanto deliberò di comperarla, non potendo con altro, col diadema reale: ed indotto Francesco I ad essergli favorevole nella petizione presso a Clemente, ma celando il segno dove mirava, diede mandamento strettissimo agli ambasciadori, che promovessero col pontefice quest'affare. Dall'arbitrio di Clemente sperava egli ogni cosa: e non temerariamente; però che fra i potentati del cristianesimo ninno aveva mostrato o più costante, o più benefico affetto e verso il pontificato, e verso il presente pontefice. Con tutti gli altri, sì come allacciati di qualche interesse in Italia, ebbero e gli antecessori, e Clemente spesso guerra, sempre gelosia: ma l'Inglese desideroso che gli emuli non crescessero, e libero d'ogni emulazione in temporale col papa, l'avea sempre sostenuto sì con gli uffici, sì con l'armi. E di poi anche, mentr'egli dianzi fu prigioniero, non solo il re con istanze e protesti armati (3) procurò la sua liberazione da Carlo; ma il sovvenne con danari. S'aggiugneva in Clemente la cicatrice ancora non ben saldata del colpo acerbissimo ricevuto dall'imperadore; la quale pareva che il renderebbe meno restio ad atti di suo spiacimento. Senza che, Arrigo, per levargli il timore di nuove offese (4), gli profferiva una guardia stabilmente pagata di quattro mila fanti. Con questa fidanza dunque nell'inclinazione del papa, il re gli fece esporre dagli ambasciadori: che sua maestà non rimanea con sicura conscienza in quel matrimonio, come le aveano fatto vedere uomini pii e dottissimi del suo regno: e benchè avrebbe potuto far quivi procedere alla dichiarazione

(1) Il Sandero nel primo libro della *Scisma d'Inghilterra;* e lo Spondano all'anno 1528, num. 8 9 e 10.

(2) Il Sandero nel lib. allegato.

(3) Guasparre Contarini ambasciador di Venezia, che fu poi cardinale, nella relazione della sua ambasceria, contenuta nel lib. 63 dell'istruzioni *ad Concilium Tridentinum*, nell'archivio Vaticano.

(4) Il Guicciardino nel lib. 18, e il Sandero nel lib. 1.

dal giudice ordinario, nondimeno, acciò che in cospetto del mondo non apparisse la sentenza pronunziata più con rispetto di timore o d'adulazione, che di giustizia, supplicar il re alla santità sua che volesse commetter la causa nell' Inghilterra a due suoi Legati, l'uno de'quali fosse il cardinal Eboracense, che già era quivi Legato de latere, e primate dell' isola, l'altro il cardinal Campeggi, ch'era stato colà un'altra volta Legato sotto Leone.

Non (1) giunse affatto improvvisa questa domanda a Clemente: perciò che si ha qualche indizio che Cesare, odorati gli occulti proponimenti del re, avesse fatto richieder il papa dal general de' Minori, fin quando era chiuso in castello, d'una inibizione da qualunque attentato d'un tal divorzio; e che 'l papa, tosto che fu libero, imponesse al Gambara suo nunzio appresso a quel re, che cercasse il fondo di questa pratica. Clemente, benchè scorgesse la difficultà del negozio, contuttociò, trovandosi in tante angustie, non osò di ferire aspramente con la subita repulsa un tal protettore e benefattore: ma, promettendo con parole affettuosissime ciò che fosse in arbitrio suo per soddisfazione del re, deputò sopra quell'affare una congregazione di cardinali e d'altre persone letterate. Le quali però nè approvarono i fondamenti contrari al valore, nè stimarono conveniente che la causa fosse veduta nell' Inghilterra.

Questo secondo pareva strano agli ambasciadori, apportando l'esempio di tutte le liti, che si lasciano decidere da'giudici ordinarii del loro paese. Nè far contro a ciò il sospetto che potesse aver la reina di ricever quivi ingiustizia; perciocchè dicevano, lei esser tanto disciolta dagli affetti mondani, e tanto dedita all' orazione ed alla mortificazione, che di buon grado sarebbe entrata in un monastero per viver quivi a Dio solamente. Intorno poi al titolo del nullo valore, conoscendo gli ambasciadori per le ragioni addotte loro dai deputati, ch'era difficile il farlo dichiarare come di matrimonio vietato dalla ragion divina, perocchè in tal dichiarazione sarebbesi involto un insegnamento falso e contrario a quel che appariva nelle divine Scritture, e che s'era giudicato in tempo di Giulio, ricorsero ad altri capi: e recarono in mezzo varii colori, onde fosse stata surrettizia la dispensazione papale. E benchè ciascun di essi vedeasi tenue, nondimeno perchè non traevano conseguenza di dottrina generale, il papa, col parer di una nuova adunanza di cardinali, e di teologi, ebbe per migliore di lasciar che procedesse la causa, rimettendosi alla conscienza de'Legati, poichè ciò non risultava in pregiudicio del terzo, presupposto il consentimento di Caterina: considerando, che in tal caso per beneficio universale di un regno sì benemerito potevano essi per avventura appigliarsi nell'opera a qualsivoglia opinione, quantunque meno probabile, secondo le ragioni speculative.

Promulgò egli dunque Legato ad Inghilterra il Campeggi confidentissimo al re, perchè, oltre alla conoscenza passata, possedeva esso in quel reame le rendite del vescovado Sarisberiese: ed a lui unitamente col cardinal Eboracese delegò la causa. Onde scrisse (2) al re di Francia, che, per le somme obligazioni le quali professava ad Enrico, aveva deliberato di superar tutte le difficultà in quell' affare, massimamente veggendo che sua maestà parimente il riputava come proprio: e che a tali due re non sapea negar nulla. Ed in corrispondenza pregolli di procurargli la ricuperazione delle città occupategli nelle sue moderne miserie da' Veneziani.

(1) Vedi nel libro delle *Lettere de' principi* una lettera del Sanga al Gambara segnata a'9 di febraio 1528.

(2) Da Viterbo a'29 di giugno del 1528, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

Diè Clemente al Campeggi tre commissioni: (1) la prima fu, che s'ingegnasse con ogni studio di riconciliar i due consorti nell'antica benivolenza. La seconda, che non succedendo la riconciliazione, confortasse la reina ad entrar in un chiostro, almeno per assicurarsi la vita. Ma ove non s'ottenesse nè l'uno nè l'altro, la terza commissione fu, che traesse il negozio in lungo, aspettando que'beneficii che sono partoriti dal tempo, nè assumesse mai la persona di giudice in foro contenzioso.

La fama originata dal detto di qualche pregiato istorico ha sparso, che al Campeggi fu consegnata una Bolla, ove dichiaravasi nullo quel matrimonio, a fine che segretamente la mostrasse al re per tenerlo in buon affetto; ma non la ponesse in opera fin ad espresso comandamento del papa: la qual Bolla poi dell'anno 1529, per ordinazione recata al Campeggi da un messo spintovi apposta, fosse da lui bruciata con indegnazione d'Enrico. Ma di tal narrazione il rifiuto può leggersi nell'opera nostra intera. E senza dubbio non confacevasi per alcun modo all'animo di Clemente il comparir per autore di quella sentenza disonorevole ad una zia di Carlo V, come a colui che ben sapeva il comune insegnamento: che non si debba mai esercitare l'inimicizia per maniera, che non si lasci luogo a poter esser amico. E appunto in quel tempo l'imperadore mostrava desiderio di stringersi in amicizia col papa, a fin di tergere quella nota che gli rimaneva impressa nel cospetto della cristianità. Nè contraria disposizione trovò nell'animo di Clemente: nel quale avevano maggior vigore i rispetti della prudenza, che gli affetti dell'ira. Ma il giudicio degli uomini è di tal natura, che, qualunque delle due deliberazioni egli allora prendeva, sarebbesi attribuita o alla passione dello sdegno, o alla cupidigia dell'interesse. Avrebbe egli veramente più amato (2) di conservarsi in un perfetto stato di mezzo, il che riputava strumento proporzionato all'ufficio di buon paciere; ciò che parve da principio che fosse approvato ancora da Cesare. Ed in queste senso rispose dall'una parte a Longavalle in Orvieto (3) che il combatteva per collegarlo con Francia, e con Inghilterra, e dall'altra al nunzio di Napoli (4), che il ricercava per nome del vicerè. Ma stava fisso in due punti: l'uno era di racquistar le terre perdute in que'moti dalla sedia apostolica; l'altro di voler una giusta pace in Italia: e però avea fermo in cuore d'unirsi ad alcuna delle fazioni, quando ciò fosse necessario a questi due fini. Il che sufficientemente dichiarò egli con amendue. Ma da un lato l'imperadore a'3 di agosto del 1527, quando aveva commessa la liberazione del papa, l'aveva insieme (5) invitato ad andare in Barcellona, facendogli larghissime offerte di costituirlo arbitro supremo del tutto; ed alla prima novella ch'egli era libero, se ne congratulò con lui per lettere umilissime parimente di sua mano: (6) affermando che quanto gli dolse la ritenzione di sua beatitudine accaduta già senza colpa sua, tanto godeva della liberazione seguita ora per suo comandamento, e promettendogli d'impiegar tutte le forze in ristoro e in esaltazione di sua santità e della sedia apostolica più che in pro di se stesso, come ampiamente le spiegheria persona a lei

(1) Intorno a queste commissioni scrivono diversamente il Giovio e'l Guicciardino; ma vedi la nostra opera intera al l. 2, c. 15.

(2) Lettera in cifera del Sanga all'Arcelli nunzio in Napoli segnata a'16 di maggio 1529, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

(3) A'9 di febraio del 1528, nello stesso libro.

(4) Nell'allegata cifera all'Arcelli.

(5) Lettera del Sanga al Gambara nunzio in Inghilterra da Orvieto a'9 di febraio 1528, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*

(6) Di Burgos a'26 di novembre del 1527, nel medesimo libro.

grata, ch'egli a tal fine le manderebbe; e che fra tanto le supplicava di non lasciarsi ingannare dalle sinistre informazioni di uomini passionati: ed in conformità di ciò le medesime offerte ancor più efficacemente gli furono raffermate dipoi dal generale di s. Francesco. D'altro lato non ritrovò la stessa efficacia nella parte contraria: onde (1) scrisse il Sanga suo segretario al cardinal Campeggi Legato in Inghilterra, che il veder come i collegati non si prendevano cura di far restituire alla Chiesa le città occupatele nella Romagna da' Viniziani, e Modona e Reggio ritenute dal duca di Ferrara, violentava il papa ad uscire dalla mezzanità, nella quale s'era contenuto un pezzo, ed arebbe desiderato di perseverare. E però fe instanza che gli ufficii del re Arrigo movessero i Francesi a fargli riavere il suo, senza che dovesse gettarsi nelle braccia degl'imperiali.

Ma il re di Francia, le cui armi erano riuscite a sventurato successo nell'impresa di Napoli, nè voleva dispiacer a quei principi, nè ponea forza in altro che nella ricuperazion de' figliuoli. E'l papa ammaestrato dal nocumento che gli cagionò l'altra volta il lasciarsi prevenir nella pace da' Francesi con Cesare, affrettò egli di farla. Massimamente che in riguardo agli affari della religione intendea di quanto scandalo e di quanta baldanza agli eretici di Germania erano le dissensioni fra lui e l'imperadore, unico sostegno della fede e della Chiesa in quelle provincie. L'avevan anche assai obligato le commissioni libere, e non dependenti da verun patto, recate di Spagna dal predetto general (2) de' Minori. Elle erano, che si restituissero al papa le rocche e gli statichi consegnati agl'imperiali (3) nella sua liberazion di castello Sant'Angelo, con altre amorevolissime dimostrazioni a nome dell'imperadore. Applicossi dunque il pontefice all'unione con Cesare. Nè questa riusciva in pregiudicio alla quiete, o allo stato d'Italia; per cagione che Carlo con maggior sua dignità si conduceva a qualche indulgenza verso lo Sforza in grazia del papa, come di padre comune, che degli altri potentati avversarii.

Mandò per tanto in su'l principio di maggio (4) a Barcellona Francesco Schiedo vicentino, vescovo di Vasone, suo maestro di casa, e confidentissimo, a trattar con l'imperadore; e poco stante, cioè ai 20 di giugno, si conchiuse l'accordo con la restituzione di quanto gl'imperiali avevano in potere dello stato ecclesiastico, e con promessione di far (5) ricuperare al papa le città di Romagna, e Modona, Reggio, e Rubbiera. Ma di tali acquisti alla Chiesa ebbero effetto i due primi, e non i tre ultimi.

Intorno a Milano fu convenuto, che la causa si vedesse per giudice non sospetto, e trovandosi Francesco innocente, ritornasse in signoria, ove no, si disponesse di quello stato col consiglio e coll'assenso del papa, e con soddisfazione dell'Italia.

S' obligarono (6) Cesare e il fratello (divenuto (7) re, ma non pacifico, d'Ungheria e di Boemia per la morte senza figliuoli del re Lodovico, la cui sorella gli era consorte) ad impiegare ogni industria, ed anche la forza per ridurre gli eretici all'ubbidienza della Chiesa: e scambievol-

(1) Io una lettera che comincia: *Non ho lettere*, nel volume secondo delle *Lettere de' principi*.

(2) Alcuni vogliono, che in quel tempo fosse cardinale; ma il cootrario è provato dal Wadingo all'aono 1528, nel num. 1 e ne' seguenti.

(3) Lettera di Iacopo Salviati al ounzio in Ispagna di febraio 1529, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

(4) Lettera di mano del papa a Cesare, oel secondo volume delle *Lettere de' principi*, a' 7 di maggio 1529.

(5) Il Guicciardioo nel libro 19.

(6) Lo Sleidaoo oel libro 6 all'anno 1528.

(7) Al 25 di giugno, come oel libro intitolato *Capitula Nicolai V, Leon. X, Clemen. VII*, nell' archivio Vaticano.

mente il pontefice ad usare i rimedii spirituali, ed a procurare che gli altri principi cristiani v'assistessero. Promise ancora il papa all'imperadore molte grazie non pregiudiciali agli altri principi, come di crociate, e di decime.

Oltre a ciò avendo i Fiorentini nelle calamità di Clemente discacciati i suoi congiunti, e ferite in ostil modo e le sue immagini, e quelle di Leone (1), ed ora continuando la stessa nimichevole ostentazione in deporre Nicolò Capponi sapientissimo gonfaloniere, e in sustituirgli Francesco Carducci uomo indegno, solo perchè il primo a ben della patria procedeva soavemente col papa, e co'suoi amorevoli, provocarono Clemente in maniera, ch'egli stimò convenevole di riporre nell'antico stato la sua famiglia, e Cesare si obligò ad aiutarvelo con l'armi. Ed a fine di strignersi con lui maggiormente, promise in moglie ad Alessandro pronipote cugino di Clemente Margherita sua figliuola (amendue generati fuor di lètto matrimoniale) con grosse entrate. Nel qual fatto posson occorrere due notabili considerazioni. L'una è, che i Fiorentini, perchè due volte si disunirono da' pontefici, perdettero la libertà: la prima fu, quando, unitisi co'nemici di Giulio II, dierono ricetto al malvagio concilio (2) in Pisa, offesa che mosse Giulio a far suo Legato il cardinal Giovanni de'Medici sbandeggiato allor di Firenze con tutta la famiglia, e così gli alzò le scale al pontificato: il che fe tornare i Fiorentini sotto la priatina autorità de'Medicei. La seconda volta fu quella che dianzi trattammo, la qual poi fe precipitare i Fiorentini ad intera disubbidienza contra Cesare, ed a legarsi col re di Francia: da cui abbandonati nella pace di Cambrai per tenerezza di riaver i figliuoli, rimasero agevol preda all'armi pontificie e cesaree. E veggendo ambedue questi principi, che non poteano fidarsi di lasciar loro qual si fosse parte di libertà, ne gli privaron del tutto. Che se i Fiorentini non calpestavano il papa nelle miserie, ed aspettavano a muoversi contra i Medici la morte di Clemente, era leggiero il ridurre in ordine Alessandro ed Ippolito, uomini di picciol senno.

L'altra considerazione si è, che avendo in ciò Clemente operato con poca edificazione, e con risentimento forse scusabile, ma non landabile, volendo esaltare il suo sangue eziandio su le rovine della patria, il frutto che ne colse fu l'inimicizia fra tutti i suoi, l'ucciaione d'Alessandro, e lo spiantamento della sua stirpe: trasportandosi dopo la morte di lui, per libera elezione de'Fiorentini, il dominio in un altro ramo de'Medici, che stando in privata fortuna, era innocente dalle calamità della patria.

Mentre si trattava la concordia con Cesare, il papa deliberò di ritrarre a se la causa del divorzio intentato dal re d'Inghilterra. Per intendimento del fatto è da ricordare, che quando il Legato Campeggi partissi, gli fu data, come narrammo, commissione d'astenersi ad ogni potere dal prendere in sì scabroso litigio persona di giudice, (3) tenendosi in quella d'amichevol compositore. E lo stesso gli avea confermato il papa con quattro lettere scrittegli innanzi della sua giunta nell'Inghilterra. Ma il cardinale trovando impossibili i primi due partiti, o di riconciliare il re con la moglie, o d'inducere lei al divorzio, ed al ritiramento del chiostro, ciò che gli oratori del re avean figurato per agevole, scontrò anche difficultà nel temporeggiare: perchè Arrigo, stimolato dalle puntnre dell'amore, ed oltre a ciò vergognandosi di star lungamente in quella sce-

(1) Il Guicciardino nel libro 19, e più distesamente il Giovio.

(2) Il Giovio nella vita di Leon X.

(3) Lettera in cifera scritta a nome del papa dal Sanga al Legato a'29 di maggio, nel secondo volume delle *Lettere de' principi*.

na al curioso teatro di tutto'l mondo, spronava con ogni ardore il Legato: benchè non era questi egualmente spronato dal suo collega, come pentito del precipizio al quale inopinatamente vedea condotto per sua cagione il re e la patria. Avea pregato dunque più volte il cardinal Campeggi per lettere il papa che traesse a se la causa, e liberasse lui dall'angustie: e'l medesimo richiedevano in Roma con giudiciali protesti gli ambasciadori di Cesare, e del re Ferdinando, e rifiutavano a nome della reina loro zia per sospetto qualunque tribunale nell'Inghilterra. Ma il papa non avea segnate le commissioni per non offender il re, al quale non solo chiamavasi debitore di gran beneficii nell'interesse temporale, ma nella difesa della religione, per la quale il re, oltre all'altre opere da noi antidette, non avea tralasciate ardentissime esortazioni co'duchi di Sassonia, ed avea publicati e prima e di fresco rigorosissimi editti contra gli eretici. Sperava dunque il pontefice, che questa passione d'Enrico fosse per intiepidir, come avviene, senza esser egli costretto o ad oltraggiar ad un'ora e la giustizia, e gli Austriaci, o a far alienare da se quel principe.

Dall'altra parte il Campeggi, ch'era giunto in Londra fin dal settimo (1) giorno d'ottobre, gli fece noto che, avendo egli consumato (2) l'indugio di tutte le scuse, conveniagli dopo la Pentecoste cominciare il processo, come poi (3) fe nel giorno 28 di maggio: il che turbò gravemente il pontefice. Vietò egli strettamente allora di nuovo al Legato, che non venisse a decision di verun articolo, promettendogli che presto il farebbe contento in rivocare a se quella causa.

Finalmente essendo la reina chiamata in giudicio, ella quivi comparita, ricusò come sospetti i giudici, e il luogo, con arrecar potentissime ragioni della suspicione. Onde i Legati, benchè non vollero ammetter l'appellazione, procedettero sì lentamente, che ne fosse tra tanto informato il papa: e'l Campeggi pigliò scusa, che in Roma, della qual corte egli era membro, entravano le ferie a luglio, e duravan fin ad ottobre.

Allora il pontefice, veggendo ogni altro compenso vano, levò la causa da'Legati, (4) e ne commise la cognizione a Paolo Capizucchi decano della Ruota, riserbandone a se la sentenza. Di che il re notabilmente attristossi, e gli cominciò ad esser dubbiosa la fede del Volseo, sapendo il molto poter di lui col pontefice, che riconosceva da esso ciò che'l re in pro suo e della Chiesa aveva operato; ond'ei sospicò che la mutazione della destinata novella sposa avesse mutata l'inclinazione del Volseo intorno al divorzio della prima, e ch'egli ne ritraesse il papa: il qual veramente avea procurato alcuni anni avanti di legare col Volseo segreta corrispondenza come con arbitro di quel regno. Per tanto il re nel partirsi del Legato Campeggi gli fe ricercar le robe, perchè avvisava di trovarvi qualche occulta lettera del collega al pontefice. Nel resto per quell'ora dissimulò con lui, nè perdè la speranza di conseguire l'intento in Roma. E Clemente dava segno di volere scorrere in suo favore quanto gli fosse lecito, ed era creduto ritener grand'affezione ed unione con Enrico. Più apertamente contra il Volseo si manifestò indi a poco il re mal contento, ed invitò, com'è uso, le lingue de'consiglieri a pascer l'ira del principe, e l'invidia lor propria con innumerabili accuse: tal che, aumentandosi l'alienazione, levògli l'ufficio di gran cancelliere, il vescovado di Vintonia, la badia di s. Al-

(1) Sandero nel libro primo.

(2) Appare dall'allegata cifera del Sanga.

(3) Sandero nel libro primo.

(4) Vedi la lettera del Giberto al Lango nunzio in Inghilterra, nel primo volume delle *Lettere dei principi*.

bano, il palazzo, e rilegollo a menar vita solitaria e privata: e appresso, fattolo condurre a Londra in forma di prigioniero a render conto di gravissime imputazioni, cagionò che 'l cardinale per patimento di corpo e d'animo venne a morte per via.

Nè mancavano nuove sollecitudini al papa nella Germania. Essendo stata l'antecedente determinazione di Spira sì generale e indeterminata, come da noi riferissi, per comandamento dell'imperadore si congregò nella medesima città un'altra dieta nel febraio dell'anno 1529 con la soprantendenza del re Ferdinando(1), a fine di prepararsi contra gli assalti di Solimano, che, avendo espugnata Buda col meglio dell'Ungheria, minacciava gli altri propinqui dominii di quel re: ed insieme a fin di comporre le discordie della religione, che ognora divenivan maggiori e peggiori. Il pontefice vi mandò Giantommaso conte della Mirandola, offerendo per la guerra ciò che poteva dare allora il suo stato calamitoso, e confortando i Tedeschi alla sincerità e all'unità dell'antica fede. Le varie sette d'anabattisti, come odievoli, e condannate da' principi e da' magistrati, non v'ebber luogo, ma bensì con molta fidanza vi comparvero i luterani dall'una parte, e gli zuvingliani dall'altra, nemici non men fra loro, che gli uni e gli altri a' cattolici. Dal che questi presero opportunità di far conoscere a ciascuna delle fazioni, quali contese intestine producesse la sfrenata arroganza d'abbattere i riti e i dogmi comuni. Conobbesi nondimeno in quella dieta il precipizio del male: e da che non v'erano forze per ben curarlo, si cercò di reprimerlo. Ordinossi dunque nel ricesso fatto a' 23 d'aprile l'anno 1529, che dove l'editto di Vormazia era stato ricevuto, ne perseverasse l'osservazione infin al futuro concilio: dove la religione s'era mutata, nè potevasi ritornare all'esercizio dell'antica senza commovimento publico, si continuasse parimente fin al concilio: che la setta de' sacramentarii, cioè neganti nel sacramento dell'altare la vera presenza di Cristo, fosse sbandita da ogni luogo: più ancora quella degli anabattisti, contra i quali si promulgò un severissimo editto: che l'uso della messa rimanesse per tutto, nè si vietasse a' cattolici eziandio in que' paesi dove erasi radicato il luteranismo: che l'Evangelio s'insegnasse giusta la sposizione de' Padri approvati dalla Chiesa: che gli ordini dell'imperio stessero in pace fra loro, nè alcuno molestasse l'altro per titolo di religione, nè pigliasse il patrocinio de' sudditi altrui.

Il pontefice che regolava le sue speranze, non da tutto il dovuto, ma dal possibile, n'ebbe soddisfazione, lodando le diligenze del suo ministro, e ringraziandone (2) i parziali della fede cattolica. E sperò che la presenza di Cesare sarebbe stato l'efficace contravveleno. Non così la parte contraria, la quale, fatta audace pel numero e per la potenza de' suoi fautori, cominciò a deporre la maschera portata fin a quell'ora dell'ubbidienza verso l'autorità di Cesare e dell'imperio. Unironsi però sei principi, i quali furono Giovanni elettor di Sassonia successore di Federigo (3), di cui era fratello minor nell'età, ma superiore nell'aperta professione dell'eresia, Giorgio elettore di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneburgo, Filippo Langravio d'Hassia, e Wolfango principe d'Analt, e con essi quattordici città, le quali erano, Argentina, Norimberga, Ulma,

(1) Vedi dopo gli altri il Bzovio all'anno 1529 nel num. 47 e seguenti.

(2) Lettera del Sanga a Giantommaso della Mirandola de' tre di maggio 1529, nel secondo libro delle *Lettere de' principi*.

(3) Morì Federigo l'anno 1525, come narra lo Sleidano nel libro 8.

Gostanza, Rutelinga, Wissemio, Meminga, Lindò, Campoduno, Hailbruno, Isnac, Wisseburgo, Norlinga, e San Gallo: e protestarono di non potersi acquietare a quella disposizione, come pregiudiciale alla verità evangelica, e che però appellavano al futuro concilio, a Cesare, e ad ogni giudice non sospetto. Ricusarono questi di porger sussidio militare per la difesa contra 'l Turco, se non ottenevano la piena libertà della loro religione, e mandarono ambasciadori a Carlo: i quali lo ritrovarono in Piacenza mentre era inviato a Bologna per vedere il pontefice, e ricever da lui la corona. Dall'antidetto protesto fattosi nel convento di Spira derivò in Germania il celebre nome di *protestanti*, che con vocabolo meno aperto vuol dire in effetto: *ribelli al papa, ed a Cesare*. E così essi, ricevuta la risposta che narreremo, raunatisi nel seguente novembre, e poi di nuovo nel gennaio a Smalcalda, terra del Langravio d'Hassia, si collegarono insieme contra chiunque tentasse di molestarli in materie di religione. Ed in tal modo ebbe origine la famosa lega smalcaldica (1).

Avea Cesare in Piacenza a'tredici di ottobre risposto agli ambasciadori de' protestanti in questa sentenza: (2) che sua maestà si doleva molto della discordanza loro dal decreto di Spira, il quale erasi fatto per chiuder la porta alle novità e all'introduzione d'altre sette, e per la concordia dell'imperio, onde l'elettor di Sassonia e i compagni avrebbono dovuto acchetarvisi: che sua maestà e gli altri principi non meno di loro desideravano il concilio per lo stabilimento del publico; il qual concilio però non sarebbe necessario, se si osservassero i decreti statuiti di comun volere, e massimamente quel di Vormazia. Ch'essendo ricevuto adunque per costume e per legge, che il minor numero presti obbedienza a quel che si è ordinato dalla parte maggior e miglior dell'imperio, avea già sua maestà scritto in particolare al Sassone ed a'compagni, che mandassero ad effetto il decreto per quella fedeltà che a se ed all'imperio era debita: e che, se nol facessero, egli, per zelo dell' autorità e dell' esempio, gli avrebbe severamente puniti. Che sperava, esser loro per ubbidire osservando il decreto, la cui esecuzione era in quel tempo di somma necessità per l'assalimento turchesco: non potendosi ben resistere a sì formidabile assalitore senza una perfetta concordia, e pure da tal resistenza dependere il salvare dall'estrema miseria la Germania tutta, e la fede cristiana. Che sua maestà senza indugio tratterebbe col pontefice a fine che si risospignesse quell'atroce nemico, e che ogni opera di religione si convertisse in gloria di Dio e in tranquillità dei popoli. Che parimente conchiuderebbe tosto la pace d'Italia, per applicar la persona e tutte le forze a difesa dell'Alemagna.

Gli ambasciadori appellarono da sì fatta risposta: di che quantunque Cesare si sdegnasse, riputò meglio di lasciarli partire impuniti, eccetto un di loro chiamato Michel Cadeno, a cui fe mandato capital di fermarsi, perchè aveva osato di presentargli un catechismo di Lutero. Ma egli, ciò non ostante, se ne fuggì.

(1) Tutto ciò è riferito dallo Sleidano sul principio del libro 7 all'anno 1529.

(2) È appresso al Bzovio nell'anno 1529 al numero 48.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Vane diligenze del Langravio per concordar Lutero e Zuvinglio. – Coronazione di Carlo V in Bologna, e trattati di lui col papa. – Dieta di Augusta, ed origine della confessione augustana. – Conferenze ordinate quivi da Carlo V per accordar i luterani co' cattolici. – Vicina speranza di ciò, ma vota d'effetto. – Nuovi editti imperiali contra gli eretici. – Consigli tenuti da Cesare col pontefice ad instanza dell'Alemagna per la convocazion del concilio, e capitoli portati a Carlo sopra ciò dal nunzio Gambara. – Pratiche de' protestanti co' re di Francia e d'Inghilterra. – Nunziatura dell'Aleandro ad una dieta convocata in Spira, e indi a Cesare: e suoi trattati. – Vittoria memorabile de' cantoni svizzeri cattolici contra gli eretici, e morte di Zuvinglio in battaglia. – Dieta di Ratisbona ragunata specialmente per la guerra contra il Turco, e per ricognizione di Ferdinando come di re de' Romani. – Ostacoli scontrati da Cesare ne' protestanti. – Tregua di religione da lui stabilita con essi in Norimberga fin al nuovo concilio, con ripugnanza della dieta. – Determinazione quivi presa di procurar dal pontefice che sia raccolto fra un anno e mezzo. – Aiuti ministrati dal papa a Cesare contra 'l Turco, e Legazione perciò del cardinale Ippolito de' Medici. – Ritiramento di Solimano dall' Ungheria. – Industrie de're di Francia e d' Inghilterra per disunire il papa da Cesare. – Diffidenze nate fra questi due nel nuovo parlamento fra loro occorso in Bologna. – Deliberazione da loro presa, che si denunziasse allora il concilio, ed esecuzione di ciò. – Nunziatura del Rangone ai principi di Germania per tal cagione, accompagnato da un ambasciador di Cesare, e risposta che riportarono da' protestanti. – Andata, e conferenza del papa in Marsilia col re Francesco. – Due sentenze pronunziate in varii tempi nella causa del divorzio contra il re d' Inghilterra, e scisma perciò di quel regno. – Morte di Clemente, e successione di Paolo III. – Applicazione di lui alla convocazione del concilio, e messione del Vergerio in Alemagna per questo fine. – Ragionamenti del Vergerio co'principi cattolici ed eretici, e con Lutero. – Venuta di Cesare in Roma dopo la vittoria di Tunisi. – Solenne aringa di lui avanti al papa e a tutta la corte contra il re di Francia, e risposta degli ambasciadori francesi. – Mezzanità del papa. – Chiamata del concilio in Mantova. – Dicapitazione d' Anna Bolena.

Filippo Langravio, per avvalorare (1) con la concordia le forze degl'innovatori contra la parte cattolica, del che s'era egli preso il carico nella dieta, s'ingegnò immantenente di concordar insieme Lutero e Zuvinglio. A questo fine ordinò una collazione fra loro in Marpurg, la quale seguì nell'ottobre del 1529. Venne Lutero con Melan-

(1) Spondano all' anno 1529 nel numero 11.

tone, Iona, Osiandro, e Brenzio per l'una parte, e Zuvinglio con Ecolampadio, Bucero, ed Hedione per l'altra. Durò la conferenza per molti giorni. E benchè Zuvinglio, cupido di qnesta unione e men duro che l'altro, si lasciasse indurre in assai articoli o a sentire come Lutero, o a parlare come Lutero, non potè impetrarne veruno dalla snperbia dell'emulo. La principal dissensione rimase intorno alla presenza di Cristo nel sacramento dell'altare. Narrasi, che Zuvinglio impiegò fin le lagrime per far Lutero più arrendevole, ma nulla valse: anzi renduti insolenti i luterani dalla pieghevolezza usata da Zuvinglio, cantarono palme e trionfi del loro capitano. Onde anche gli zuvingliani irritati vantarono lo stesso del loro maestro sopra Lutero. Sì che, non ostante la convenzione alla quale il Langravio aveva ridotte le parti, d'astenersi almen per innanzi dalle punture, si esasperò indi sempre tra essi più ostile e ingiuriosa la controversia.

Fra tanto dovendo Carlo ricever solennemente la corona imperiale dal papa, questi gli fe significare dal vescovo di Vasone suo nunzio (1), che quando la maestà sua divisasse di far la pace d'Italia, come sua santità il consigliava, sarebbe più grato a lei, che fosse contenta d'andar a Roma, sì per conformarsi coll'uso antico nella coronazione, sì a fine di risparmiare al pontefice, esansto di denaro e di forze per la prossima calamità ed infermità, le spese e i disagi del viaggio: ma ove fermasse di proseguir la gnerra, e volesse sbrigarsi sollecitamente a fin di passar in Germania a farne le provvisioni, il pontefice per compiacerlo, avrebbe preso il travaglio di condursi a Bologna. Si scusò Cesare con l'instanze che gli sopravvennero dal fratello e da'principi alemanni di assister tosto ad una dieta: dall'uno per desiderio di esser quivi eletto in re de'Romani, dagli altri per cura d'affrettar il concilio: onde improvisamente (2) fu coronato in Bologna.

Andò quindi l'imperadore in Germania accompagnato dal cardinal Campeggi, che fu sortito dal papa a quella gravissima legazione per la fresca perizia degli affari presenti. E si congregò una dieta in Augusta con frequenza inusitata di principi ecclesiastici e secolari: alla quale pervenne Carlo il dì quintodecimo di giugno nella vigilia della festa dedicata al corpo del Salvatore, con solennissima comitiva de'principi, degli ambasciadori, e degli elettori. Entrò egli nella forma dianzi da lui ordinata per una constituzione (3) fatta in Ispruch: ciò fu, che il fratello per esser re di Boemia (poichè per altro, dice, nol chiederei) gli cavalcasse alla destra, e'l Legato alla sinistra: annoverando quivi molte ragioni e del pro che ricevea la Germania dalla venuta del Legato, e di quella preminenza che a lui si dovea sopra gli altri principi. Nella processione celebratasi il dì a canto andò sempre col capo nudo sotto gli ardori del meriggio: professando con un ossequio sì tormentoso e pericoloso la sua fede di quel mistero negato da tanti nuovi eretici quivi presenti. Nè cominciò la funzione prima di quell'ora, per cagione che Cesare vi desiderava l'accompagnamento di tutti i principi, e i protestanti negarono d'intervenirvi; (4) imperocchè stimavano essi per superstiziosi que'riti di processione, dichiarando in una scrittura, che riconoscevano ivi la vera presenza di Cristo, ma rifiutavano l'usanza di portar il sacramento dimezzato, e non sotto amendue le specie,

(1) Dal Sanga a'27 d'agosto del 1529, nel secondo libro delle *Lettere de'principi*.

(2) Biagio da Cesena ne'diarii manoscritti dell'anno 1530.

(3) Leggesi appresso il Goldasto eretico nel volume 3 delle *Costituzioni imperiali*.

(4) Leggonsi nel Celestino eretico al primo volume dell'istoria detta *Dieta d'Augusta*.

e di condurlo con quella pompa quasi teatrica: onde non voleano con assistervi autenticar la santità di quell'azione.

Ma il Sassone, a cui toccava di portar lo stocco imperiale davanti a Cesare, si conformò a quella parte de'suoi teologi, la qual teneva l'opinion più sicura dal pregiudicio temporale della sua prerogativa, dicendo ch'esercitava tal ministerio come una cerimonia civile, e non come un'opera religiosa : e ciò con l'autorità del profeta Eliseo, il quale permise a Naaman Siro d'inchinarsi davanti all'idolo, quando gli s'inginocchiava il re appoggiato al suo braccio. Il qual compenso non fu abbracciato dagli altri principi protestanti, opponendo nella prenominata loro scrittura, che tutto l'ordine e le circustanze di quell'azione la specificavano come sacra, e non come puramente civile.

In mezzo alla solennità della messa fu recitata un'orazione da Vincenzo Pimpinelli arcivescovo di Rossano, la quale riportò tanto applauso, che il collegio dei cardinali in concistorio (1) decretò, ch'egli a nome publico ne fosse commendato. Il giorno a canto fece nella dieta un'altra grave e pia orazione il Legato : ed un altro giorno furon da'principi e dalle città protestanti presentate a Cesare le professioni della lor fede. La luterana fu dettata da Melantone, secondo una breve instruzione che in Coburgo gliene avea data Lutero. Il quale non fu menato ad Augusta per non offender Cesare con sì aperto disprezzo, conducendogli in faccia chi egli avea proscritto col bando severissimo di Vormazia. Questa scrittura era da essi riputata come dottrina discesa nuovamente dal cielo ; onde avrebbono desiderato i teologi di porgerla con le loro soscrizioni, come nuovi profeti. Ma perchè avesse maggior vigore in quell'assemblea, fu deliberato di guernirla con autorità di potenza, più tosto che di scienza, e perciò furono elette a segnarla le penne di quelle mani che sostenevano i bastoni del governo. Questa è quella celebre *confessione augustana,* che rimase per vangelo de'luterani. Anche gli zuingliani recarono di poi la loro a nome di quattro nobili città franche, Argentina, Gostanza, Memminga, e Lindò : e fu tessuta con particolar maestria per ammollir la durezza dell'eresie che inchiudeva, e per non perdere con la manifesta contrarietà il fomento della fazion luterana : onde apparve discordante dalla luterana nel solo articolo dell'Eucaristia, ciò che si è raccontato. Ma la luterana sola ritenne fama, come abbracciata da tanti principi, e di poi permessa nella Germania. S'argomentò Melantone ad ogni ingegno di cessar l'odio alla sua setta : e però tacque nella presentata confessione, quanto gli fu in potere, delle opinioni abbominate e riprovate. Sì che avvedendosi di ciò l'imperadore e la dieta, fe domandar i protestanti, se in altra cosa disconvenivano dal sentimento de'cattolici : e dopo maturo consiglio il negarono. Conteneva ella ventuno articoli della lor fede, e sette de'mali usi che opponevano alla Chiesa romana, i cui titoli eran questi : *della comunione sotto ambedue le specie : del matrimonio de' sacerdoti: della messa : della confessione: della differenza dei cibi : de' voti monastici : della podestà della Chiesa.* Comunicolla l'imperadore alla parte cattolica : e fu confutata con una scrittura dal Cocleo, dal Fabri, e dall'Echio : della quale si fece levar tutto quello o che fosse dimostrazione di contrarietà nella dottrina da'luterani in varii tempi insegnata, per non indurli con sì fatto rimprovero alla pertinacia, o che sembrasse pungimento e non prova, e perciò valesse ad innasprir la volontà, non a guadagnar l'intelletto. Ammonì il Legato che di tal con-

(1) A'6 di luglio 1530, nel diario allegato de'signori Lodovisi.

futazione non si facessero partecipi gli avversarii in copia, ma solo in voce, perchè altrimenti prevedeva che avrebbono prodotte nuove risposte senza che'l piato finisse mai, con poca dignità della sedia apostolica, contrastando ella del pari coi suoi ribelli: anzi, che sofisticherebbono sopra ogni sillaba, e trovandovi qualche picciola cosa non salda, porrebbono in beffa presso alla moltitudine tutta la dottrina e l'autorità della Chiesa, come se quella scrittura fosse stata diffinizione di un intero concilio. Fecero grand'instanza gli eretici, che avendo essi comunicata la loro dottrina in iscritto, ne ricevessero in iscritto la risposta: ma Cesare fermossi nella disdetta, se non promettevano di tenerla celata ad ogni altro fin a sua licenza; la qual condizione da essi fu ricusata. Carlo, fatta legger alla presenza de' protestanti la confutazione, gli confortò ad accettare quella dottrina antica e comune, facendo una scelta di diciassette fra principi ed oratori cattolici, con cui trattassero. Federigo (1) Palatino con faconda orazione esortògli alla concordia. Eglino, dopo averne tenuto consiglio due giorni, si scusarono con quattro ragioni. (2) La prima era, che non fossero stati sufficientemente uditi da Cesare secondo il tenor della citazione per cui gli aveva chiamati. La seconda, che non fosse stata comunicata loro in copia la scrittura degli avversarii. La terza, che non poteano accettarla in danno delle loro conscienze. La quarta, che non si fosse ragunato il concilio, come s'era conchiuso in Spira. Al che rispose il Palatino a nome comune: quanto era al primo, che Cesare gli avea benignamente ascoltati e in voce, e in iscritto, e più anche gli ascolterebbe, se avessero altro che proporgli. Intorno al secondo, aver Cesare lasciata udir loro la scrittura più d'una volta, ma negatane la copia, ricordevole degli strazii onde i loro predicatori aveano dileggiato e schernito l'editto suo di Vormazia, con grave oltraggio dell'imperadore e dell'imperio: per tanto non averla voluta comunicare senza loro promessa, che non la mostrassero ad altri, salvo di sua permissione. Sopra il terzo fu detto, che ricevessero a bene se loro si rispondeva, che più tosto dovevano sentir gravezza nella conscienza per abbandonar la fede professata in tanti regni, per tanti secoli, da tanti padri, e concilii, prendendone una sì mal regolata e confusa, che in pochi anni gli avea divisi in innumerabili sette. Al quarto disse, che Cesare per le guerre non avea fin allora potuto applicarsi al concilio: ma che dall'altra parte Lutero in Vormazia dispregiò apertamente l'autorità de' concilii, nè mai volle piegarsi a rimettersi ad un concilio futuro; ed appresso, aver egli scritte assaissime cose contra l'autorità de' concilii, onde senza ragione chiedevano quel tribunale che il lor capo avea ricusato già per non competente.

Riducevansi i protestanti a domandar cinque condizioni: la comunione sotto amendue le specie, il matrimonio de' sacerdoti, il tralasciamento del canone nella messa, perchè lor pareva che vi si contenesse non pure il culto, ma l'invocazione de' santi da essi riprovata, il ritenimento degli occupati beni ecclesiastici, e la celebrazion del concilio, dove si esaminassero l'altre controversie. Furono queste proposizioni da Cesare notificate al Campeggi che le scrisse al pontefice; e recitatasi (3) la sua lettera in concistoro, fu decretato, che, toccando elle articoli sì opposti alla religione, e si pregiudiciali alla disciplina ed alla ragion della Chiesa, non potevano accettarsi: ma che si ringraziasse l'imperadore del pio studio che

(1) La contenenza si legge appresso lo Sleidano nel lib. 7 dell'anno 1530.

(2) Vedi il Cocleo di sopra allegato.

(3) A'6 di luglio 1530, nel diario allegato dei signori Lodovisi.

egli mostrava per lo riducimento de'traviati. Ricevutesi queste risposte di Roma, a fine pur d'ottener la concordia, bramata incredibilmente da Cesare sì per bene del cristianesimo, sì per aver ei la Germania unita contro alle forze turchesche, si venne ad un'altra elezione di sette per ciascheduna delle due parti, i quali conferissero insieme: e questi fossero due principi, due legisti, e tre teologi. Per la cattolica furono deputati, fra'principi, Cristoforo vescovo d'Augusta, Enrico duca di Bransvich, nella cui partenza fu sustituito Giorgio duca di Sassonia: fra'legisti, i cancellieri dell'elettor di Colonia, e del marchese di Bada: fra'teologi, Giovanni Echio, Corrado Vimpina, e Giovanni Coclèo. Per la luterana, fra'principi, Gianfederigo figliuolo dell'elettor di Sassonia, e Giorgio marchese di Brandeburgo nipote del Mogontino, e di Gioachimo Brandeburgese, elettori cattolici, ma eretico, e fratello d'Alberto gran maestro dei cavalieri teutonici, che apostatò anch'egli, come riferiremo. Fra i legisti, Gregorio Bruch, e D. Heller, e fra'teologi, Filippo Melantone, Giovanni Brenzio, ed Erardo Schnepsio. Ebbe principio la conferenza a'16 d'agosto, e durò parecchi giorni; condescendendo a molte verità cattoliche Melantone, ch'era il capo de'suoi, e che avea l'ingegno non perverso, ma pervertito, e per natura desideroso della pace quanto Lutero della contesa. Consentirono per tanto allora in articoli principalissimi, contro a ciò che la parte luterana prima insegnava, e che poi ha insegnato. E tralasciando quelli, ne'quali anch'oggi i luterani e i cattolici senton lo stesso, concedettero nel quarto articolo: che non si dicesse per innanzi, giustificarsi noi per la sola fede, come proposizione che mai non si trova nella Scrittura, ma per la fede, e per la grazia. Nel sesto: ch'è necessario di far l'opere buone da Dio comandate. Nel settimo: che in questa vita son contenuti dalla Chiesa non solo gli eletti, ma i reprobi. Nel diciottesimo: che l'uomo ha il libero arbitrio, benchè non possa conseguir la giustificazione senza la grazia divina. Nel ventunesimo: che i santi intercedon per noi, e che piamente s'osservano le lor feste: benchè non volessero nè approvare, nè riprovare la loro invocazione. Ed in brevità, di ventuno articoli appartenenti alla fede concordarono in quindici a pieno, e in tre secondo una parte, e gli altri tre furon rimessi a quei sette che appartengono a'rei usi da loro imputati alla Chiesa romana.

Intorno a que'sette poi, nel primo consentirono, che tutto Cristo, secondo il corpo e 'l sangue, si conteneva sotto ciascuna delle due specie, e non condannavansi da loro quei laici che si comunicavano con una sola. Nel quinto convennero sopra il digiuno di molte vigilie, e sopra l'osservazione di molte feste. Nel settimo approvarono la giurisdizione de'vescovi, e l'obbedienza a loro dovuta da'parrocchiani, da'predicatori, e da'sacerdoti nelle cause ecclesiastiche: e che non s'impedissero le loro scomuniche promulgate secondo la norma della Scrittura.

L'imperadore, sperando che s'accorderebbono più di leggieri i pochi che i molti, ristrinse la conferenza a tre per banda; all'Echio e a due legisti per l'una; a Melantone, e a due similmente legisti per l'altra. Ma nulla più si conchiuse; perchè a Melantone fu proibito il condescender più oltra. E così la professione della fede regolavasi dall'altrui balìa, non dalla propria conscienza. Nè in ciò era uguale la condizione de' luterani e de'cattolici: quelli vincevano eziandio con perder assaissimo, pur che non perdessero tutto; questi perdevano tutto con perdere solo un punto: sì come perdesi tutta la città, benchè se ne difenda il resto del ricinto, sol che una canna di muro si rompa dagl'inimici. Depende tutta la nostra

fede da un articolo individuo, ch'è l'infallibile autorità della Chiesa: onde tosto che abbandonassimo veruna parte, caderebbe il tutto; essendo palese, che l'individuo, o interamente rimane, o interamente manca. Non potendosi adunque venir ad accordo, Cesare, col parere della maggior parte de' principi e degli ordini congregati, publicò il ricesso. Nel quale narrandosi le diligenze da sua maestà usate in quella dieta per la concordia della religione, e l'avvenimento loro, s'assegnava tempo a' principi ed alle città protestanti fin a'15 d'aprile, per dichiarare se volevano infin al futuro concilio convenir nella fede con la sede apostolica, e col resto dell'imperio: e fra tanto si prescriveva ad essi, che non lasciassero stampare, vendere, o far nulla di novità in materia di religione ne' loro dominii; nè turbassero i loro sudditi nell'esercizio di essa, nè procurassero di trarre i sudditi altrui alla loro. Fossero tutti uniti contra gli anabattisti, e contra quei che negavano il sacramento dell'altare: rifiutando in questa maniera la confessione delle quattro città zuvingliane. E perchè (dicevasi) aveva gran tempo, che non erasi ragunato concilio generale, e poteva essere, che fossero pullulati vari cattivi usi nell'ordine così laicale, come ecclesiastico; però Cesare aver conchiuso con la sede apostolica, e poi con gli stati, che fra sei mesi fosse chiamato un concilio cristiano, libero, generale, in luogo opportuno, facendo opera che vi convenissero gli altri principi cristiani: e ch'esso, il più lungo, un anno dopo tal chiamata, si congregasse. Ma ordinando la ragion divina ed umana, che a niuno si levi il suo, comandavasi che fra tanto si restituissero i beni a quegli ecclesiastici a cui eransi tolti. Essendo queste condizioni rifiutate da' principali protestanti, venne Cesare ad un secondo editto approvato con la soscrizione di tutti gli altri signori e ordini dell'imperio: dov'egli, rammemorando ciò che si conteneva nel primo, e 'l rifiuto d'esso, ed annoverando poi gli errori degli anabattisti, degli zuvingliani, e de' luterani così negl'insegnamenti, come ne' riti, ad uno ad uno gli proibiva: comandava la restituzione di tutti i beni ecclesiastici; riceveva in protezione sua e dell'imperio tutti i vassalli degli eretici, purchè fedelmente perseverassero nella religion cattolica; e imponeva a tutti, che fosser presti d'intervenire al concilio, il qual promettea d'impetrar dal pontefice nello spazio detto poc'anzi.

Avea Cesare, tosto che giunse alla dieta, scoperto che il comun voto della Germania era la convocazion d'un concilio. Gli eretici lo richiedevano, i più vani e mal posti dalla fortuna, per fidanza nell'universal commovimento di sollevarsi: ma i più accorti e i più potenti, per guadagnar tempo, e ritener meno sfacciatamente la contumacia, e nel resto o sperando di non ottenerlo, o almen sicuri d'ottenerlo solo in forma tale, c'avesser colore di rifiutarlo. Per altro essi non solo nol desideravano, ma il paventavano (1), certi della condannazione, e timidi d'un tribunale così autorevole e poderoso. Anzi, essendo composto il concilio di persone ecclesiastiche, i laici dubitavano d'esser costretti da esso a reintegrare la Chiesa di molte usurpazioni. Tanto che mentre l'Aleandro era nunzio nella dieta di Vormazia, e sentiva perpetuamente gli avversari addimandar il concilio, finse una volta che un corriere venuto a se di Roma, avesse portata determinazione di convocarlo: e tosto ammutiron tutti in questa materia. I buoni lo ricercavano parimente,

(1) In una scrittura fatta dall'Aleandro al cardinal Campeggi, quando andò Legato alla dieta di Norimberga.

alcuni perchè avevano osservato l'artificio degli avversari: alcuni perchè, essendosi tentati indarno alla malattia mortale della Germania gli altri medicamenti, ne volevano anzi uno dubbioso che ninno: alcuni in fine, per disarmare i contumaci d'ogni scusa, e per ispogliarli d'ogni credito nel cospetto del mondo. Rimase dunque Cesare in opinione di questa necessità; e significolla fin in principio al pontefice. Dal quale subito gli fu risposto (1): essersi da lui ricercato sopra ciò il parere d'una special congregazione di cardinali; e molti aver giudicato, che non fosse di profitto il concilio, massimamente per due ragioni. La prima era, perchè i generali concilii erano stati soliti di raccogliersi per disaminar sentenze nuove, non le già condannate da concilii precedenti, quali eran quelle degli eretici moderni: imperò che l'ammettere allora queste a disputazione, pareva un pregiudicare all'infallibilità della Chiesa. Nè poter un concilio nuovo aver in ciò maggior autorità di quella che avessero le diffinizioni degli antichi. La seconda era, per l'imminente guerra del Turco che disvierebbe i cristiani dal processo del concilio, il quale non potrebbe disciorsi senza gravissimi disturbi: anzi standovi raccolti in quel caso tanti umori torbidi e contumaci, potea temersi, che in sì grand'uopo della cristianità chiedessero violentemente da Cesare, e dal pontefice cose disconvenevoli ed eccessive. E riducendo le molte in una, doversi aver in memoria che la corruzione dell'ottimo è pessima: onde sì come per le infermità della Chiesa non ci ha più salubre medicina d'un concilio ragunato in sua stagione; così non ci esser veleno più pestilente d'un concilio celebrato in tempi ed in circustanze per cui ella ne sia discomposta. Soggiunse il papa, che a tutte queste ragioni era prevaluto nell'animo suo il giudicio di sua maestà, dotata di sommo zelo e di sommo senno, e presente in quella provincia, per sanità della quale si proponeva questo rimedio: e però le concedeva, che, quand'ella così arbitrasse per lo migliore, promettesse il concilio in suo nome. E perchè Cesare l'avea dimandato sotto condizione, che gli eretici fra tanto si ritirassero da'loro errori, e s'obligassero d'ubbidir al concilio, richiedeva quivi il pontefice per ogni modo l'adempimento delle predette condizioni, senza le quali dicea, che non si potrebbe schifare e l'indegnità, e 'l detrimento della Chiesa. E in conformità di ciò si vede, che Cesare nel recesso per amendue gli editti stette fermissimo in questi punti. Pregava appresso il papa l'imperadore di far che gli articoli da esaminarsi nel concilio si riducessero a que'pochi che agli eretici pareano più dubitabili, acciò che si cessasse lunghezza, come quella che sempre mai è pericolosa. Quanto era al luogo, dicea, che dovendovi intervenire sua maestà, non rilevava al pontefice più l'uno che l'altro: ma che essendo necessario di celebrarlo in Italia, come in provincia comoda, e non sospetta a veruna delle nazioni; riputava convenientissima Roma, capo della cristianità, ed abbondante di tutte le cose opportune per gli adunati: da poi che un tal concilio non si chiamava o per cagion di scisma sorta per incertitudine di vero papa, o di controversie fra' principi cristiani; ne'quali casi quella città sarebbe potuta riuscire a sospezione: ma di purgar da errori la Chiesa, e di far l'impresa contra 'l Turco. Nondimeno se Roma non soddisfacesse, proporre egli Bologna, Piacenza, e in fine Mantova propinqua all'Alemagna, e feudo imperiale. E però che s'insisteva

(1) Lettera di mano di Clemente, nel secondo volume delle *Lettere de' Principi*, a'31 di luglio 1530.

in chiedere la riformazione dagli opposti cattivi usi, nella stessa lettera fece instanza il pontefice, che l'imperadore gli mandasse nota di quelli che riputava degni d'emendazione: promettendo egli che non avrebbe indugiato ad empiere in ciò le sue parti. Così rispose Clemente.

Mancava la condizione, sotto la quale avea Cesare domandato il concilio; cioè, che gli eretici fra tanto ubbidissero. Non cessò (1) egli per tutto questo di continuar nella petizione: intorno alla quale il papa gli fece esporre dal Legato, e da' vescovi di Vasone e di Tortona (era questi Uberto da Gambara, esercitato prima nelle nunziature di Portogallo, di Francia e d'Inghilterra, che poi ascese al cardinalato) suoi nunzi, oltre alle ragioni contrarie significate nella lettera dianzi recata, que'rischi i quali sovrasterebbono dall'attual contumacia de' luterani. Bramarsi allora il concilio per due fini: per comporre le differenze intorno alla religione, e per istabilir le difese del cristianesimo contra 'l Turco: ma nè dell'uno nè dell'altro potersi cogliere quindi speranza. Intorno al primo, o si ammetterebbono gli eretici a disputar sopra gli articoli già condannati da' precedenti concilii, o no. L'uno sarebbe di nocevolissimo esempio, e di pregiudicio all'autorità della Chiesa; insegnando a tener nel tempo a venire quel conto del concilio presente, che in esso tenevasi de'concilii passati: nè ciò avrebbe agevolata l'unione; poichè i luterani non ricevevano altra regola, che la lettera della Bibbia, nella parte che lor piaceva d'accettar per autentica, e secondo la traslazione che lor piaceva d'approvar per fedele, e con attenersi all' interpretazione de'luoghi la qual gradisse a'loro intelletti come diritta, disprezzando ogni autorità che derivasse all'altre sposizioni o dalla lunghezza de'secoli che le aveano abbracciate, o dalla santità e dalla sapienza de'loro autori. L'altro poi non solo escluderebbe affatto la riconciliazione, ma provocherebbe gli eretici a più rabbiosa contrarietà, alzando querele d'essere risospinti in fin dall'udienza. Conoscersi da'luterani questa medesima impossibilità d'unione per opera di concilii, la cui autorità era stata sì apertamente vilipesa dal loro maestro; e perciò non chiederlo essi se non per fine d'orpellare fra tanto la contumacia. Ma dall'altro canto, potersi temere da un tal concilio assai più funeste scissure. Viver fresca la memoria di ciò ch'era occorso in tempi più quieti nel concilio di Basilea: maggiormente ora doversi dubitare, che o qualche spirito turbolento ed ambizioso, o se non altri, i fautori de'medesimi eretici gittassero ad arte sul campo nel primo luogo la quistione intorno alla maggioranza fra 'l papa e 'l concilio: la quale se in tal età avea fatti veder due concilii e due papi con pericolo e conquasso di tutta la Chiesa, senza che vi potesse recar compenso l'infinito zelo dell'imperador Sigismondo, delle cui opere infaticabili era stato frutto la tranquillità della stessa Chiesa dopo la scisma lunghissima precedente; molto meno il potrebbe impedir allora Carlo V imperadore men pacifico, turbato in casa dalla confederazion luterana, e fuori dalla potenza turchesca. Nella decisione di questo punto, se gli adunati consentissero alla parte vera e favorevole al papa; i luterani strepiterebbono, che il concilio non fosse libero, anzi che non fosse cattolico, quasi ripugnante a'decreti del Gostanziese, il quale, in altre parti esecrato da Lutero, in questa si riceverebbe come un oracolo: senza attendere, che allora si trattava l'articolo non per rispetto ad un papa certo, ma sì a molti papi dubbiosi, i quali non possono soggiacer ad altro giudice che al concilio, sì come av-

(1) Quel che segue sta nel libro allegato dell'archivio Vaticano delle istruzioni, nel quale sono gli atti d'Augusta intorno al negozio del concilio dell'anno 1530.

viene in ogni governo quantunque assolutamente monarcale. Se per converso il maggior numero de' congregati, chi per ambizione, chi per malignità, chi per inganno pendesse nell'opinione opposta, e volesse ammetter indistintamente quel decreto di Gostanza che soprappone il concilio ad ogni podestà e imperiale, e papale, forse ne seguirebbe che, per ostare alla contrarietà d'ambedue queste potenze, cercherebbono di fortificarsi con la fazion luterana, consentendo a'suoi errori: e per tal via s'argomenterebbono d'innalzare nel cristianesimo un tribunal popolare, che vorrebbe riveder i titoli di tutti i regni, o soggettar a se tutte le corone, con rovina della gerarchia e delle monarchie: mali da non temersi, è vero, per la fiducia nelle promesse di Cristo a favore della sua Chiesa; ma non però doversi tentare Iddio con operazioni mal sagge, e di lor natura pericolose.

Intorno al secondo fine, ch'era di stabilir le preparazioni contro a Solimano, si considerava, che a ciò non varrebbe il concilio, come quello che si divisava di principiare fra un anno e mezzo; avanti al qual tempo soprastavano gli assalti di Solimano. E in caso ch'egli per altro avesse nell'animo d'indugiare, tosto che risapesse la convocazione d'un tal convento, per opporgli le forze di tutti i cristiani, affretterebbe l'impresa: e fra tanto coloro che ritiravansi dalle spese e dalle gravezze di questa contribuzione, prenderebbon la scusa di voler aspettare quel ripartimento che determinasse il concilio. Ancora, qual confusione sarebbe il dover insieme attendere al sinodo ed alla guerra attuale? Quanto più audacemente gli eretici con l'armi in mano e con minacce d'unirsi all'assalitore sforzerebbono e la Chiesa, e l'imperio a dar loro quelle licenze, che, immantenente poi domandate dagli altri popoli, sarebbono l'esterminazione d'ambedue i principati? Come potrebbe in tempo di guerra assister al concilio l'imperadore, la cui presenza poteva esser l'unica sicurezza al pontefice per commettervi la sua propria persona e la causa di Dio senza timore di scisma fra tanta varietà di nazioni, di passioni, e di sentimenti? Conchiudevasi però, che alla congregazione de' cardinali deputati sopra i negozi della fede, pareva il concilio mal acconcio ad amendue i fini desiderati; anzi pregno di gravissimi ed evidentissimi rischi in contrarietà dell'un e dell'altro bene. Rimettevasi nondimeno il papa in ciò al senno dell'imperadore e dell'imperio, volendo esercitar le parti sole di consigliero, dove gli sarebbon toccate quelle di giudice. Ma ben precisamente significava, che vi era necessario l'assenso degli altri principi cristiani, e specialmente del re di Francia.

A' ministri del papa l'imperador già passato in Fiandra fe rispondere in iscritto: (1) che le considerazioni esposte per nome di sua santità pareano gravissime; e che egli le aveva poste in consiglio per lettere col re de' Romani suo fratello (erasi (2) fatta elezione di esso in una dieta elettorale di Colonia pochi mesi dopo la generale d'Augusta) e con gli altri principi cattolici; e che essi perseveravano in credere, che il concilio fosse l'unico e il necessario unguento di quelle piaghe. Onde, per superar le narrate difficoltà, aver lui scritto al re di Francia, proponendogli che si convocasse il concilio, o che amendue s'obligassero a difender ivi da ogni pregiudicio la sedia apostolica e la persona di sua beatitudine. Che intorno al primo il re consentiva; ma del secondo in capo a due mesi non si vedeva risposta. Nondimeno rimettersi egli a ciò che 'l re n'avesse significato al pontefice, al quale

(1) Libro allegato dell'archivio Vaticano.

(2) Lo Sleidano nel fine del 7 libro.

sapeva che quegli avea scritto di quest'affare. Ch'egli metteva dinanzi agli occhi della santità sua il pericolo gravissimo della dilazione: *acciò che*, diceva, *in fine sua santità come capo del cristianesimo, alla quale tutti dobbiamo ubbidire e servire, lo determini come più convenga al servigio di nostro Signore, al rimedio della religion cristiana, alla conservazione della santa Madre Chiesa e della sedia apostolica. E sia certa che, per lo buon effetto di esso, l'imperadore col serenissimo re suo fratello l'ha da seguir e servire con le persone e con gli stati, come dal suo canto le ha offerto: e lo stesso confidasi che sieno per fare gli altri re e principi cristiani, saputa che avranno la sua santa determinazione.*

Avendo Clemente, secondo il parere del collegio, (1) mandati al vescovo di Tortona i capitoli che intorno a ciò si desiderava d'aggiustare con Cesare, quando egli si fermasse nell'opinione che il concilio fosse opportuno, il nunzio allora gli mise fuori: ed erano gl'infrascritti:

Il primo, che il sinodo si denunziasse, e si tenesse per gli affari solamente della guerra col Turco, per lo riducimento de'luterani, per l'estinzione dell'eresie, e per la punizione de'pertinaci. Era in verità ragionevole questa condizione, potendosi temere, che, se il concilio si denunziasse e s'aprisse generalmente sopra qualunque materia, gli eretici astutamente di rei si volessero far attori, proponendo riformazioni di prave usanze, e mutazioni di leggi: e molti de'congregati, sperando, come interviene in sì fatte variazioni, qualche decreto di lor profitto, arebbon consentito, che le controversie della religione fossero l'ultime a esaminarsi. Di che sarebbe avvenuto gran contrasto e perturbamento nelle leggi per la contrarietà de'giudicii e dell'interesse, senza che mai si pervenisse alla diffinizione della fede per salute dell'anime e per unità della Chiesa: tal che il concilio avrebbe accresciute, e non saldate le scissure del cristianesimo. Ma una ragione sì forte perdea vigore in bocca del papa che v'appariva passionato, quasi ei dal concilio chiamato senza limiti ad ogni buon fine, temesse la riformazion della corte. Onde fu risposto da Cesare, che per conformarsi con l'uso de'precedenti concilii, e torre i mantelli al disprezzo ed alle calunnie, parea meglio il convocarlo senza ristrignimento: che poi su l'opera sarebbe toccato al papa il prescrivere ciò che in quello si dovesse proporre e trattare.

Il secondo fu, che l'imperadore vi assistesse con la persona, e partendosene lui, s'intendesse il concilio disciolto. A questo capo l'imperadore rispose: che, se si deliberava di convocarlo con prestezza, egli, posposte l'altre cure, v'interverrebbe di buon grado fin a tanto che si giudicasse ciò conferire alla prospera conclusione.

Il terzo fu, che'l concilio si celebrasse in Italia, ed in un de'luoghi nominati dal pontefice nella lettera addietro narrata. Al che da Cesare fu risposto, che, quanto era a se, gli piacevano tutti i luoghi proposti; ma che i Tedeschi desideravano Mantova, ch'era pur fra i proposti, o vero Milano.

Il quarto fu, che niuno avesse la voce decisiva oltre a quelli a cui appartenevа secondo la disposizione de'sacri canoni. Ricercavasi questa condizione, perch'era nota la sentenza degli eretici, che attribuiva anche a'laici il diritto della voce al pari de'vescovi: onde se questo non si fermava, non si potea far concilio: essendo palese che, avanti d'introdurre il giudicio, fu mestieri di stabilire chi debba esser il giudice. Fu risposto a ciò in generalità, che doveva osservarsi la forma e l'uso

(1) In un libro d'instruzioni, e di diverse scritture appartenenti al concilio, nell'archivio Vaticano.

de' preceduti concilii. E questo era sofficiente per escluder i laici.

L'ultimo fu, che i luterani domandassero il concilio, e mandassero lor procure legittime: perciò che, celebrandosi per la loro conversione, parea convenevole ch'essi ne fossero i petitori e gli si promettessero per ubidienti. Ma da questa condizione, come preveduta per impossibile, permise il papa al nunzio che si ritraesse; come di fatto si ritrasse: *poichè*, secondo che disse Cesare nella risposta, *a tutti era nota la pertinacia e l'insolenza degli eretici: sì che il contender sopra ciò con essi era indarno. E, comunque fosse, la principal cagione di convocare questo concilio essere, che si procedesse contra di loro.*

Ricevute queste risposte con altre lettere dell'imperadore sopra ciò, presentate (1) da Pietro della Queva suo maggiordomo, fe (2) recitarle il papa nel concistoro: e fu per comun sentenza di lui e di ciascun cardinale determinato, che il concilio si celebrasse. E quanto era al luogo ed all'altre circustanze, fu rimesso il tutto alla prudenza del pontefice, il qual deputasse per quel negozio una special congregazione. Ond'egli troncò gl'indugi dal canto suo, e nel dì primo di dicembre scrisse un Breve d'uniforme tenore a tutti i principi cristiani, dove, senza far motto dell'altrui petizioni per dimostrar l'autorità sua più assoluta, diceva: ch'egli avea sperato, doversi con la presenza di Cesare ritrarre al grembo della Chiesa gli eretici: il che, oltre all'unità del cristianesimo, sarebbe stato di pro a munirsi contra gli assalti e le minacce del Turco. Ma quando con lettere dell'imperadore e del Legato mandatogli appresso per cotal fine aveva inteso, esser già disperabile il frutto di questo aiuto, egli col parere dei cardinali giudicava, che niun medicamento fosse o più sicuro, o più pronto di quello che in altri simili accidenti s'era usato dalla Chiesa, cioè d'un concilio universale, chiesto da' medesimi luterani, col quale si rimediasse in perpetuo a questa eresia, e si provvedesse agli apparecchi per resistere alle forze turchesche. Però esortar egli ciascun de' principi ad aiutar così pia opera, apprestandosi ad intervenirvi personalmente se potessero, o almeno per suoi oratori: e facendo star preparati allo stesso i vescovi del suo dominio, perch'egli era per convocarlo tantosto nel più comodo luogo d'Italia. Ed appunto sopravvennero immantenente lettere ancora del re di Francia, (3) le quali confortavano il papa alla stessa deliberazione.

I protestanti in questo tempo unitisi nuovamente a Smalcalda, fermarono di non ubbidire al decreto d'Augusta, e di opporsi con l'armi, animati a ciò da varii libri di Lutero: al quale, dov'egli prima aveva insegnato che non doveva resistersi a' magistrati, finchè giudicò a se impossibile il farlo e pericoloso l'irritarli, allora le aumentate sue forze fecero mutar dottrina. Essi (4) dunque, per contrapporre al Breve del papa qualche loro giustificazione, scrissero lettere in forma d'apologia a're di Francia e d'Inghilterra, rendendo conto della lor causa, chiedendo un concilio libero, e invocando l'aiuto di quelle corone. Questi re, alieni da Cesare, e bramosi d'acquistar per clientoli i vassalli di lui contumaci, risposero con grande amorevolezza, ed approvarono come giusta la domanda del concilio, per cui specialmente l'inglese offerì la sua interposizione con l'imperadore: nè preser cura di riprenderli per l'eresia. Onde i protestanti furono rincorati nella ribellione

(1) D'Augusta a' 16 d'ottobre 1530, nel diario allegato de' signori Lodovisi.

(2) A' 28 di novembre 1530, nel diario suddetto.

(3) Lette nel concistoro de' 5 dicembre 1530, come nel diario allegato de' signori Lodovisi.

(4) Lo Sleidano nel principio del libro ottavo, nell'anno 1531.

contro al papa ed a Cesare. E'l re Francesco mandó anche Guglielmo Bellai Langes per trattar lega con essi, e prestar loro ogni aiuto per la difesa.

Veggendo per tanto l'imperadore che i principi luterani disubbidivano al decreto d'Augusta, nè contentavansi dell'offerto concilio, e non potendo rivoltar la sua forza contra di loro, da che la sua non gli bastava senza la loro per far contrasto a maggior nemico, incominciò da capo a cercare qualche via per guadagnarli, e chiamò a Spira un'altra dieta per gli affari sacri e civili. Quivi fece il pontefice, che, per ovviare a qualunque tentamento contra la religione, intervenisse l'arcivescovo Aleandro nunzio da lui destinato a Cesare, come pratico e di quella causa, e di quel principe, e gradevole ad esso per una tal compiacenza che l'uomo sente di trattar con coloro a cui egli ha compiaciuto: il che allora si vide, accogliendolo Cesare con somma festa, e rammemorandogli tosto giocondamente i successi di Vormazia. Ma innanzi di passare alla corte andò l'Aleandro a Spira, come s'è detto, e vi entrò sconosciuto, secondo il consiglio del Legato, per non eccitar commozione: poi anche vi dimorò palese con permission del re Ferdinando. Ma la dieta quivi non ebbe effetto: e fu ritardata perchè Cesare v'intervenisse, denunziandola egli per la susseguente primavera in Ratisbona. Dipoi n'andò l'Aleandro a Brusselles, dov'era Carlo col Legato, e gli presentò una lettera scritta di mano (1) del papa: ove rimettendosi nel rimanente all'Aleandro, come ad *uomo dottissimo ed informatissimo dell'animo suo*, gli soggiugneva due punti.

Il primo era, che se per impedire maggior rovina l'imperadore giudicasse pur esser forza di conceder alcune cose, le quali, ove la necessità non istrignesse, non erano da consentire, si ponesse cura di non allargar la mano in quelle che potrebbon recare scandalo al resto del cristianesimo; e d'assicurare e fermar l'accordo sì fattamente, che dopo la partita di sua maestà non si tornasse ne'disordini preceduti, e le concessioni che si facessero alla Germania non fosser tali, che invitassero l'altre nazioni a voler le medesime, come già era intervenuto d'alcune.

Il secondo punto fu questo. Aveva il papa odorato, essersi fatto sentir a Cesare dal duca Alfonso di Ferrara, aver egli sottratte lettere di Clemente a' re di Francia e d'Inghilterra, in cui promettesse loro qualunque soddisfazione, ove disturbasser la pratica del concilio. Di ciò il papa turbossi forte, scrivendo all'imperadore, che per quanto amor gli portava operasse che'l duca facesse apparir queste lettere a chiarezza del vero. Per tanto esplicando al nunzio nell'istruzione (2), che la soddisfazione accennata dicevasi essere la sospensione d'ogni sentenza intorno al valore del matrimonio fra Caterina e'l re inglese, gli raccomandò ardentissimamente che strignesse Cesare a dischiarar questo fatto: e benchè sua maestà rispondesse per avventura, egli non aver dubbio dell'ottima volontà del pontefice, non però si acchetasse. L'imperadore (3) fe sembiante che l'affare gli venisse nuovo; e rispose, che se'l duca gli avesse ciò figurato, non sarebbesi da lui creduto, conoscendo da qual capo derivasse, e ne avrebbe subitamente informato il pontefice. Per tutto

(1) Segnata agli 11 di settembre 1531, registrata in un libro dell'archivio Vaticano, intitolato *Acta conventus Ratisbonensis, et alia quaedam visu digna*.

(2) Lettera del Sanga all'Aleandro segnata lo stesso giorno. E questa con tutte le scritture pertinenti alle nunziature, e legazioni dell'Aleandro furou consegnate al Sirleto, custode della libreria Vaticana, da Alessandro Cervini alcuni anni dopo la morte di Marcello II. che le aveva in mano.

(3) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati segnata a'14 di novembre 1535, la quale insieme con altre seguenti sono in un volume della libreria Vaticana.

ciò non ristette il nunzio, ma, secondo l'ordinazion che ne aveva, distese il ragionamento in rammemorar la sinistra volontà del duca in ogni tempo verso Leone e Clemente: gli ufficii da lui fatti per lettere contra esso Clemente con Adriano fin da'primi giorni della sua elezione in Ispagna: le comodità prestate all'esercito che andava alla ruina di Roma. E rinovò l'instanze, che avendosi certezza, il duca essersi di ciò vantato, sua maestà consolasse il papa con far sì, che quegli o mandasse, o mostrasse le lettere da lui menzionate. Ma l'imperadore prese spazio di pensare al modo, e rincalzato (1) dal nunzio, gli rispose, che tal vanto gli pareva incredibile nella bocca del duca, il quale non era pazzo. Onde non si passò in questo più oltra.

Nello stesso colloquio aveva trattato l'Aleandro d'un altro affare, di cui stava Cesare molto geloso, questo era il maritaggio proposto dal re di Francia tra Enrico duca d'Orliens, suo secondo figliuolo, e Caterina sorella, ma legittima, d'Alessandro, e così pronipote cugina del papa. Aveva questi comunicata una tale instanza del re all'imperadore in Bologna per maniera di consigliarsi: ed egli, o perchè la stimasse vana, e non volesse col disconfortarne il papa obligarsi a rifarlo di quelle utilità che gli prometteva un sì splendido parentado, o perchè, avendo proposto di far la pace d'Italia, conoscesse di publico giovamento la confidenza del papa con amendue le corone, l'esortò ad accettare. Indi il re Francesco, mutato pensiero, avea richiesta per Arrigo diversa moglie al re de'Romani: e Cesare, o fosse scusa, o ragion vera, gli fe da esso rispondere, ch'essendosi già per Arrigo mosso trattato d'altre nozze col papa, non convenia disturbarle, avvisandosi forse per questa variazione del re, che tanto più egli fosse lontano dal voler inchinar il figliuolo a privata sposa, e che tanto più Clemente rimarrebbe e appagato di se che gli agevolava d'innalzar la famiglia eziandio con la congiunzione dell'emulo, e mal contento del re Francesco che l'avesse pasciuto d'ombra, e fattolo parer leggiero in faccia del mondo nel fondarvi speranza. Ma quando il re incominciò a strigner la conclusione, e mostrò che dicea per fare, l'imperadore significò a'suoi ministri in Roma, non parergli buono che quel trattato si proseguisse. Di che il pontefice mediante il nunzio si lamentò, ricordando a Cesare tutto il processo del fatto, e mostrandogli, che là dove in prima, se avesse aperto il suo volere, egli tosto avrebbe troncata con oneste scuse la pratica, ora, dopo averlo eziandio spinto a passar tant'oltre, col ritrarnelo d'improviso il poneva a rischio d'offender altamente il re cristianissimo, il qual si terrebbe e dispregiato con la repulsa, e schernito con la mutazione. Dichiarò allora l'imperadore a'rappresentatori del papa, che a se per altro piaceva quel matrimonio, ma che solo il turbava un sospetto instillatogli da'suoi ministri, che'l pontefice destinasse per dote alla pronipote Parma e Piacenza, il che ripugnava alla confederazione del papa seco, ed alla ferma sentenza d'ambedue, ch'era stata di non lasciar che i Francesi ponesser piede in Italia; nel resto desiderar lui per bene del cristianesimo, che il pontefice fosse padre comune, e che amasse amendue loro come figliuoli, sol ch'egli non perdesse la sua primogenitura. A ciò diero in risposta il nunzio e'l Legato, che intorno all'investir altrui di quelle città, se quando Clemente era tanto necessitoso per la guerra di Firenze, non avea nè pur dato luogo a pensiero d'alienare un picciol castello, molto meno allora gli caderebbe nell'animo il torre alla sua sposa, per

(1) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati ai 19 di novembre 1531.

dotarne l'altrui, sì nobil parte dello stato ecclesiastico. E quanto alla primogenitura, sua maestà aver manifesta per tanti segni l'affezione del papa, che non potea dubitarne: senza che, le apparteneva di ragione come ad imperadore ed avvocato della Chiesa.

Erano veramente avversari que' due principi in tutte le cose publiche, e sì come coloro che tendevano a mete contrarie, discordavano anche ne' sentieri. Però quello che piaceva all'uno a fin d'esser quieto signore della Germania, per la stessa ragione rifiutavasi dall' altro. Quindi nasceva che la celebrazion del concilio non fosse accettata dal re, specialmente con quelle condizioni e di materie, e di luogo che richiedeva l'imperadore per contentare i Tedeschi. Il papa di suo giudicio non vi pendeva, riputandolo poco acconcio alla qualità del publico male, e dall'altra parte incomodo a se in quel tempo. Pativasi allora in Roma scarsezza di pecunia per le passate sciagure, e ciò non ostante conveniva ch'ei ne contribuisse notabil somma in soccorso della Germania contra il Turco: ma il ministrar questi aiuti gli si rendeva impossibile, ove si adunasse il concilio; come quello che non pur nell'esecuzione richiedea da lui gran danaro per sovvenimento de' vescovi poveri, e per mantenimento di molti Legati e ministri, ma che, nel solo romor (1) di esso divolgatosi col Breve generale mandato a' principi, aveva suscitato un sì gran sospetto di riformazioni ne' tribunali, che gli ufficii di Roma fondati nelle rendite incerte di quelli, e dalla cui vendita cava il pontefice la più viva moneta, eran caduti a prezzo vilissimo. Nondimeno, veggendo che 'l ricusarlo gli conciterebbe grand'odio ed infamia, eleggea più tosto di consentire ad un danno vero, che di ripugnare ad un bene, il qual nella vana speranza degli uomini appariva per incomparabilmente maggiore: accadendo spesso nelle deliberazioni de' principi, il cui precipuo capitale è la fama, che l'opinion universale, quantunque da lor conosciuta per falsa, meriti pregio di verità. Che per altro non avrebbe egli mandato nunzio a Cesare l'Aleandro, inclinatissimo al concilio e come zelante di veder riformata la Chiesa, e come volonteroso di spender quivi i talenti della sua letteratura: tanto che più volte gli convenne purgarsi dalle imputazioni di promuoverlo con più d'ardore che di cautela. Anzi ebbesi riguardo dal papa a nominar espressamente nel Breve (2) della sua nunziatura il concilio: (3) il che piacque molto all'imperadore.

Questi nol desiderava per sua volontà, come aveva egli dichiarato nell'antidetta sua risposta data agli ambasciadori dei protestanti l'anno 1529, a'13 d'ottobre in Piacenza, ma lo violentavano gli stimoli de' Tedeschi, i quali concordevolmente, benchè con fini tra loro discordi, l'addimandavano: ond'egli altresì violentava il pontefice. Esso dunque, tacendo gli altri ostacoli o meno prezzati, o meno creduti dalla Germania (4), si ristringeva a ricercarvi il pari consentimento de' principi, senza il quale il concilio sarebbe degenerato o in un mostro di scisma, o in un aborto di spregio. Poichè nel resto Cesare s'obligava all'altre condizioni domandate dal papa, e le quali erano in suo potere: sì come, ch'egli v'assistesse, secondo che fecero già Costantino al Niceno, Teodosio Maggiore al Costantinopolitano, Marziano al Calcedonese, ed altri imperadori ad altri concilii, e che la riformazione non si limitasse a' soli ecclesiastici, ma

(1) Lettera del Sanga al nunzio arcivescovo Pimpinelli, nel terzo libro delle *Lettere de' principi*, alla pag. 5.

(2) Segnato a'15 d'agosto del 1531.

(3) Lettera dell'Aleandro al Salviati a'19 di novembre 1531.

(4) Lettera dell'Aleandro al Salviati segnata a'19 di novembre 1531.

correggesse ad un tempo le prave usanze de' laici. Non così potea Carlo promettere l'assenso degli emuli: onde sforzavasi di persuadere al papa, che non dovesse rimanere per loro durezza di curar la Germania: esser verisimile, che quando il concilio fosse convocato, non sosterrebbono essi di far vedere in loro il difetto per una opera bramata come ottima da tutti i cristiani.

Il papa dopo aver tenuto consiglio del negozio co' cardinali, comunicò il parer loro a Cesare per opera del suo Legato: e gli scrisse intorno a ciò una lettera di sua mano (1). In questa gli significava d'approvar anch'egli il concilio per opportuno, quando gli ufficii d'amendue persuadessero al re Francesco il contentarsene in quella forma che s'era tra loro aggiustata: *Ma* (così parlava egli) *quando si vegga, che il cristianissimo o non lo voglia, o lo difficulti, dico ingenuamente alla maestà vostra, ch' io dubito che, convocandolo senza, potria fare effetti in tutto contrarii a quelli che si desiderano, e dare a' luterani, che forse si potriano ridurre a tollerabili condizioni d'accordo, spalle e favore di persistere tanto più nella pertinacia loro. Però vostra maestà sia contenta pensare quello che meglio le pare, perchè quello penserò io che sia la miglior risoluzione, che dalla maestà vostra mi sarà proposto.*

Mentre i luterani ogni dì avanzavano nell'Alemagna, ricevette una gran percossa l'eresia nell'Elvezia: ove azzuffati in battaglia i Cantoni cattolici con gli eretici, sostenner questi due memorande sconfitte con la morte ancor di Zuvinglio, al quale non bastò di combattere con le mani di tutti gli altri armate dalla sua lingua. E dopo la morte di lui perì anche d'infermità Ecolampadio ministro in Basilea, che parendo informato d'un'anima stessa con Zuvinglio nella vita, il parve ancora nella congiunzion della morte. Erano ivi gli eretici a dismisura per numero e per qualità più possenti, ed avevano ridotti i cattolici in estreme angustie, negando loro lo vittuaglie, e costringendoli a mutar fede, con altre violenze sì aspre, che nella vita di Zuvinglio s'argomentano i suoi stessi di scusarlo come riprovatore di tanta inumanità. Ma quando si venne al conflitto, benchè fosse tre volte maggiore l'esercito degli eretici, ottocento della parte cattolica, spiccatisi animosamente dagli altri, assalirono ventimila degli avversari, ne uccisero tre mila, ed altrettanti ne imprigionarono: e perchè la notte s' interpose al pieno corso della vittoria, gli zuvingliani reintegrando la pugna costrinsero ad aver nell'esempio, e così nel rischio, la parte maggiore della battaglia quei che l'avevano esercitata maggiore nell' attizzamento della discordia: sì che Zuvinglio e gli altri apostati sacerdoti co' magistrati di Zurigo posti nelle prime file, caddero tagliati a pezzi, e di trecento senatori appena sette camparono, senza che tanta strage degli inimici costasse più di trenta vite al campo vittorioso. Indi rimesso in piè dagli eretici un altro esercito composto di trentamila di loro e di grossi aiuti alemanni, tal che di numero superava quattro volte i cattolici, ricevettero nondimeno la seconda rotta maggior della prima, onde rimasero abbattuti in maniera, ch'ebbero per beneficio la pace: e là dove innanzi i cattolici erano soli cinque Cantoni, ora son sette, e un altro sì mescolato, che la parte cattolica prevalse in esso, ond'egli ancora mandò ambasceria di sommessione al concilio.

Questa concordia tra gli Svizzeri, stabilita con libertà scambievole di religione, fu prima biasimata, e poscia imitata dagli Alemanni. Andò Cesare alla dieta convocata da se in Ratisbona, e ve l'accom-

(1) A'17 di maggio 1531, al libro terzo delle *Lettere de' principi.*

pagnarono i ministri del papa (1). L'Aleandro in quel viaggio ritrovò la Germania mutata notabilmente d'affetti da quel che provolla quando fu nunzio per la dieta di Vormazia. Allora ne' luterani grande ed ostile abbominazione verso i dependenti di Roma, ora cortesia di nulla inferiore alle terre cattoliche; il popolo minuto nelle città de' principi eretici già pentito, perchè chiarito che il sottrarlo dall'ubbidienza al pontefice non era stato un allargarlo, ma un soggettarlo quasi tirannicamente alla podestà secolare, e torli ogni altar di rifugio: così anche le persone più riguardevoli nelle città franche, perchè vedeansi ridotte in ordine dall'insolenza de' plebei, che amava di calpestare ciò che innanzi riveriva. Dall'altro canto il volgo de' paesi cattolici era avido d'assaggiar quella libertà da' comandamenti, e quelle rapine della Chiesa, che invidiava negli eretici. Tanto è consueto dell'uomo divenir nemico a se stesso con l'opinione, immaginando per misero lo stato proprio, qualunque sia, e così rendendolo misero.

L'intento dell'imperadore in quell'adunanza fu disporre tutti gli ordini dell'imperio a due cose di gran momento. Ad aiutarlo contra i Turchi, i cui apparecchi erano formidabili non solamente all'Ungheria, ma insieme a tutta l'Alemagna ed al cristianesimo, talmente che avea chiesto soccorso eziandio a're di Francia e d'Inghilterra, come per causa comune. E a riconoscere Ferdinando di pari volontà come re de' Romani, essendo avvenuto che alla sua elezione non pur si fosse opposto con ogni possa l'elettor di Sassonia, ma indi avesse protestato di nullo valore, e con lui convenivano gli altri principi luterani: intorno a che il pontefice, a fine di agevolare quanto potea la sicura succession dell'imperio in quel principe zelante della fede cattolica, formò due Brevi (2).

In uno dichiarò il Sassone caduto dalla dignità elettorale per l'abbracciata eresia, e però inabile a dar la voce. Nell'altro dispensò, che non ostante quel difetto, potesse darla. E mandò amendue i Brevi a Cesare, perchè si giovasse di quello che riputasse più conferire alla prosperità del successo, ed alla soddisfazione della Germania. Ora Carlo poi, a fin di non alterare gli umori, avea più tosto voluto sopportar l'opposizione, che tentar l'esclusione del Sassone. E tanto in ciò, quanto nell'altra sua inchiesta scontrò egli gran ripugnanza non meno in casa che fuori. Per quanto apparteneva al soccorso, (3) ricevette dal re di Francia la repulsa espressa, sotto colore che l'Alemagna fosse bastevole a se stessa: e dal re d'Inghilterra tacita, rispondendo che volea tempo a deliberare. I protestanti non pur negavano il sussidio, ma minacciavano di congiungersi al Turco, ove fossero molestati nelle materie della conscienza. Anche Sigismondo re di Pollonia accrebbe di ciò la sollecitudine; perocchè avendo Alberto di Brandeburgo, di cui già parlammo, occupata come propria, e con titolo di duca la Prussia (4) che egli avanti possedeva come gran maestro dell'ordine teutonico, e riconoscendola in feudo da Sigismondo che vi si attribuiva una tal vecchia ragione, il re non ebbe rispetto di denunziar a Carlo per suoi oratori, che se fosse in ciò travagliato Alberto, esso re sarebbesi unito co' nemici di Cesare e dell'imperio: il che parea voler dire col Turco, cioè col più atroce ed implacabil nemico della stessa Pollonia. Tanto eziandio ne' grandi prevale a tutte l'altre passioni e a tutti i futuri danni l'interesse presente.

(1) In varie lettere a Giacomo Salviati, e specialmente nelle segnate a'14 di marzo del 1532.

(2) Nel libro dell' archivio Vaticano intitolato *Capitoli di Clemente.*

(3) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata l'ultimo di maggio 1532.

(4) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a'12 di luglio del 1532.

Intorno (1) alla concorde ricognizione di Ferdinando come di re de' Romani, la durezza degli eretici ebbe fomento di gran danno alla causa da due principi sommamente cattolici, e d'una famiglia che ha fabricata l'arca della salute fra quel diluvio, da Guglielmo e da Lodovico fratelli duchi di Baviera, benchè strettissimi di sangue agli Austriaci: il minor de' quali per un tal diritto che pensava d'aver sopra la Boemia, ed ambedue per cupidigia che la dignità imperiale tornasse nella lor casa, non si rattennero d'unirsi con gli eretici in quell'affare.

Cesare fra tali angustie cominciò a credersi necessitato di permettere il minor male per salvar la cristianità dal maggiore, e mandò segretamente in Franconia a trattar co' protestanti come una tregua di religione finchè si celebrasse il concilio, gli elettori Mogontino e Palatino, buoni cattolici, ma più solleciti della concordia civile, che dell'unità religiosa in Germania. Nel cui zelo l'elettor di Brandeburgo, ancorchè secolare, sopravvanzava di molta lunga il Mogontino suo fratello, benchè mitrato e porporato. E perciò fu disavventura della causa cattolica, che 'l Brandeburgese pervenisse in Ratisbona assai tardi, e dopo l'andata dell'arcivescovo in Franconia, la quale sì come da lui fu ripresa dopo il fatto, sarebbesi forse impedita prima del fatto. Ebbero di ciò sentore i ministri del papa, e se ne richiamarono (2) con Nicolò Perenotto borgognone, signor di Granuela, che dal luogo posseduto, all'uso di Francia, prendea comunemente la dinominazione, succeduto nel carico di gran cancelliere al morto cardinal Gattinara. Era egli zelante (3) della fede cattolica, e 'l zelo avea maggior efficacia in lui, perchè stava accompagnato con la dottrina, ma gli conveniva occultare il fatto per non rivelare i segreti del suo signore, e dicea, che ben per viaggio avean tirato alcun motto i luterani di fermar una sospensione fin al concilio, ma che non s' era però venuto a negozio stretto, nè sarebbesi conchiuso nulla senza il maggior riguardo che si potesse e della fede cattolica, e della dignità pontificia, e senza (4) farne lor parte. Non così il re Ferdinando: il quale stimò inferiore alla sua grandezza l'usar parole che fosser pallio e non manifestazione del vero: onde confessò a' pontificii liberamente il trattato; ma insieme (5) fe apparir sì gran zelo della fede ortodossa e della dignità papale, che non solo affermò che vi spargerebbe il sangue in difesa, ma, dicendo questo, proruppe in lagrime. I ministri del pontefice ne feron tosto querimonia con Carlo, replicando i concetti che avevano espressi al Granuela; cioè mostrandogli, che quell'accordo non farebbe altro che imbiancar di fuori una muraglia la quale gittasse pelo, il che impiastrando la fessura presente, cagiona la rovina futura. Il conceder tregua agli eretici in qualunque modo, esser un dar loro agio d'ingagliardire e di doventar inimici più inespugnabili. Rendersi manifesto ch'essi dolosamente accettavano la sospensione fin al concilio, quando sapevasi, rifiutarsi da loro il concilio con quelle circustanze, con le quali il pontefice e sua maestà lo volevano. Che poi le minacce o d'unirsi, o di non opporsi al Turco eran simiglianti a quelle del figliuolo discolo, che finge al padre di volersi precipitar da una finestra perchè non infreni le sue dissoluzioni. Non

(1) Due lettere dell'Aleandro al Sanga de' 4 di marzo 1532.

(2) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati segnata a'4 di marzo 1532.

(3) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a' 25 d'aprile 1532.

(4) Lettera dell'Aleandro segnata a'24 di marzo 1532.

(5) Lettere dell'Aleandro al Sanga segnate a'30 di marzo, e a'23 d'aprile 1532.

esser quei principi nè sì forsennati, nè sì poco amici dell'util proprio, che eleggessero di permutare il mansuetissimo imperio cesareo nel giogo d'un tiranno così orgoglioso ed inumano. Non averci collegati più sicuri, che quelli i quali ci sono congiunti col vincolo del pro comune: gli altri spesso promettere, e poi mancare: questi nel bisogno dar quell'aiuto che negarono d'offerire prima del fatto.

Fu molesto all'imperadore che la pratica si fosse scoperta: e rispose, che nè que' principi da lui mandati aveano fermato nulla, nè avevano podestà di fermare, ma sol di sentire: il che non poteva nuocere: ch'egli arebbe mostrato sempre il solito zelo della religione e della sedia apostolica; e niente sarebbesi da lui conchiuso senza lor comunicazione. Teneva contuttociò questo trattato in grand'ansietà i ministri del papa, massimamente per le voci che si spargevano d'aver già i protestanti ottenuto quanto desideravano, discendendosi a particolari sommamente sconvenevoli. Sì che l'Aleandro per distornar Cesare da tal convenzione (1), narrògli che'l re di Francia, udendo la fama di ciò, aveva mostrato di scandalezzarsene forte, ragionandone anche al nunzio con parole di maraviglia e di riprovazione: onde pareva strano che sua cesarea maestà, la qual insino a quell'ora avea portato il primo vanto di religione sopra tutti gli altri potentati, ora volesse esporsi in questo al biasimo de' suoi emuli. Aggiunse che nel medesimo sentimento parlavano (2) i due principi di Baviera, disconfortando il papa dal consentir a quella pace, detestandola come obbrobriosa all'imperio, e dichiarando ch'essi non l'osserverebbono dal canto loro. Ma un tale ufficio produsse effetto contrario: sospicando Cesare che sì fatta ostentazione nei suoi avversarii fosse un minio dell'interesse per cupidità di veder lui intrigato nelle dissensioni co' protestanti, e così più debole contra di loro. E (3) questa suspicione aumentossi, perchè si sparse che l'ambasciador di Francia animava i luterani a star duri, persuadendo loro, che otterrebbono ciò che volessero: di che Cesare alterossi gravemente, e minacciò l'ambasciadore di risentirsene, ove non giustificasse d'averlo fatto per commission del suo principe. Riputò dunque l'imperadore, aver qui luogo la nota regola, che il miglior consiglio è quello il qual più dispiace al nemico: oltre ad un'occulta inclinazione che ha l'alterigia dell'animo umano a non far ciò a che scorge d'esser indotto con simulato artificio, affinchè altri nel cuor suo non si vanti d'averlo saputo ingannare e di superarlo nell'accortezza (4). Ma niuna cosa riscaldò maggiormente la pratica, che le novelle sopraggiunte da Vinezia degli apparecchi spaventosi di Solimano contro all'Alemagna. Onde Carlo inviò di nuovo i due soprannominati principi a trattar co' protestanti a Norimberga, luogo vicino due giornate di Ratisbona: ed avendo condotto l'accordo a propinquità di conchiudersi, per attener sua promessa comunicò gli articoli col Legato. I quali eran in sustanza, non di concedere un'assoluta libertà di coscienza a'luterani, com'essi aveano ricercato e divolgato, ma una sospensione dell'editto d'Augusta e d'ogni altra molestia per titolo di religione fin al futuro concilio, il quale Cesare procurerebbe che dal pontefice si chiamasse fra sei mesi, e si congregasse un anno dipoi: ed in caso che ciò non seguisse, patteggiavasi di ragunar un'altra dieta, nella

(1) Lettere dell'Aleandro al Sanga sopra allegate.

(2) Lettere dell'Aleandro al Salviati, segnate a' 25 di marzo 1532, ed al Sanga segnate a' 30.

(3) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a' 2 di luglio 1532.

(4) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata l'ultimo di maggio 1532.

quale si prendesse qualche acconcio provvedimento in queste materie.

A tal proposta contraddissero con sommo ardore i rappresentatori del papa: e l'Aleandro non lasciò di supplicar a Cesare, che non volesse con quella poco onorevole concessione contaminar la gloria acquistata appresso tutta la cristianità e tutta la posterità nell'editto di Vormazia. Nel che l'imperadore parendogli d'esser punto, rispose, che ben quell' editto fu santo e saggio, ma che, se poi gli altri principi avessero adempiute le parti loro, non si troverebb'egli in queste necessità, e che anche ne'pontefici era stato qualche difetto, accennando per avventura le confederazioni fatte da Clemente co'suoi avversarii, che l'aveano smunto di danari e di forze, e lo rendevano allora insufficiente per contrastare al Turco senza il sussidio de'protestanti. S'andò egli anche schermendo da quel rimprovero con dire, che, se dopo il decreto d'Augusta si fosse convocato il concilio senza richiedervi tante condizioni, non sarebbesi a partito sì forte. Benchè nel vero la condizione che vi mancava, era il solo consentimento del re di Francia, senza il quale non potea celebrarsi concilio ecumenico fruttuoso, e di questa condizione ancora avea lasciato Clemente a Carlo il giudicio. Riputossi egli dunque forzato a stringere un tale accordo: ma pose studio di temperar quell'azione, in apparenza men pia, con due religiose cautele.

L'una (1) fu la già ricordata, di non dare assolutamente libertà alla setta luterana, ma solo fin al concilio da celebrarsi fra un anno e mezzo, o in mancamento di esso, fin ad un'altra dieta: sì che non toglieva a se la balìa, che, uscito di quelle necessità, non potesse costrignerli all'ubidienza de'primi editti, i quali rimanevan sopiti, ma non estinti. Scontrò nondimeno Cesare intorno al conceder questa licenza non minor contrarietà negli stati dell'imperio che ne'ministri del papa. Rifiutarono essi più volte le proposizioni di quella tregua co'luterani: opponendo che ripugnava alla sincerità della religione alemanna: che in ogni caso non si dovea stabilire senza l'autorità del romano pontefice: e che non era nè valevole nè durevol rimedio alle piaghe della nazione, anzi le renderebbe più impostemite e più insaldabili: e perciò con iterate contraddizioni insistevano alla richiesta che si desse in luce la confutazione fermata in Augusta della confession luterana, e si costrignessero tutti a credere ed operare a quella norma.

L'altra pia cautela ch'ebbe l'imperadore (2) non fu sopra men grave suggetto, ma ben trovò più grave contrasto non sol degli eretici, ma de'cattolici nella dieta: avvenendo ch'ella tutta si dolesse di lui, e più del pontefice per non essersi fin a quell'ora chiamato il concilio, il quale desideravasi da ciascuno: come accade che nei mali gravissimi sempre si crede l'efficacia della salute in quel rimedio ch'è stato ommesso. E perciò aveano divisato un decreto, che'l concilio assolutamente si raunasse: e quando il papa fosse restio, il convocasse Cesare con la sua podestà imperiale, o che almeno si raccogliesse un concilio nazionale dell'Alemagna. Questa ultima parte conoscevasi nociva dagli uomini di purgato giudicio: considerando, che o prevarrebbono nel concilio nazionale per isventura i luterani, e sarebbe la rovina della fede in Germania, montando essi in tale orgoglio, che da niuna autorità potrebbe nel futuro abbassarsi: o

(1) Tutto questo è registrato in un libro dell'archivio Vaticano, intitolato *Acta conventus Ratisbonae celebrati, et alia quaedam visu digna anno* 1532.

(2) Lettere dell'Aleandro al Sanga segnate a'21, a'22 e a'29 di luglio 1532.

avrebbono il vantaggio i cattolici, e i luterani arditamente ripugnerebbono in quella guisa che ripugnavano agli editti delle diete imperiali, non avendo contra di se l'autorità e le forze di tutta la cristianità, come in un concilio ecumenico, (1) onde si verrebbe a più implacabili dissensioni. Escluso però questo consiglio, nè ancor volle Cesare prometter assolutamente il concilio universale in pregiudicio dell'autorità apostolica, nè per conseguente obligarsi a convocarlo egli di sua podestà, ove il pontefice nol convocasse. Solamente obligossi di procurarne la convocazione dal papa: e se per qualunque rispetto non si ottenesse nello spazio richiesto dalla dieta, congregar di nuovo gli ordini dell'imperio, come appunto si contenea nella tregua co' protestanti, a fine di provveder in qualche maniera al bisogno della nazione. Scusava Cesare il trapassato indugio con dimostrare, che da lui non era mancata o l'instanza, o la diligenza per questo publico desiderio espresso dall'Alemagna in più diete precedenti: ma testificava che nè similmente il pontefice avea data materia in ciò di giusta querela; perocchè, dopo aver egli inteso da Cesare, che non ostante le ragioni contrarie fatte a sua maestà proporre dal vescovo di Tortona suo nunzio, la Germania fermavasi nell' antecedente parere e volere, v'era stato presto dalla sua parte, e vi avea ricercato l'assenso del re Francesco, il che ben si scorgeva quanto fosse non pur giovevole, ma necessario: che per ottenerlo Cesare stesso aveva impiegati ufficii ed ambasciadori, ma che in fine col re nulla s'era potuto conchiudere nè intorno al modo, nè intorno al luogo.

Proponeva Carlo, che gli stessi ordini dell'imperio mandassero per tale inchiesta una solenne ambasceria ed al papa ed agli altri principi: intendendo per questa via di far conoscere agli Alemanni in prova quelle difficoltà, di cui non voleano rendersi certi con la sua relazione, e così poi di sottrarsi alla universal querimonia. Ma essi ricusarono d'assumer ciò; con dire, non esser quella dieta piena di tanti principi e deputati, come sarebbe convenuto per decretare un'ambasciata in nome di tutto l'imperio: anzi fecer lamento che Cesare volesse sgravarsi di questa cura, la quale a lui si come a capo toccava. Disse egli in contrario, se aveano riputato d'esser sufficienti di numero per determinare, che, ove procrastinasse il pontefice, si chiamasse un concilio ecumenico senza l'autorità di lui, o non riuscendo ciò, si congregasse un sinodo nazionale di tutta Alemagna, deliberazione tanto gagliarda, ed inusitata; assai più agevolmente potersi con quel numero statuire un'ambasceria per procurar concilio da celebrarsi nella forma ordinaria e richiesta dalle passate adunanze. Non intender lui con quella proposta di scaricar se stesso dal promuovere l'impresa, ma desiderarvi congiunti gli ufficii loro, perchè gli sforzi di molti uniti valessero ad espugnare l'arduità degli ostacoli. Essi tuttavia ripugnarono sempre, producendo in ragione che sarebbe stato contra la dignità dell'imperadore, se i principi a lui soggetti avesser trattato quell'affare dell'imperio con legazione a lor nome appresso i potentati stranieri. E Cesare dall'altro lato stette immobile sopra la forma della promessa intorno al concilio da noi recata: la qual risposta benchè tre volte ricevesse il rifiuto dalla dieta, egli costantemente perseverovvi, onde al fine l'accettarono. Questa durezza de' congregati costrinse Cesare a prometter di procurar il concilio fra quello spazio: il quale benchè da lui fosse conosciuto per troppo angusto all'esecuzione di ragunanza si malagevole, e da'paesi così disgiun-

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a'22 di luglio 1532.

ti di sito, e più d'interesse, tuttavia, per non esasperare gli umori, fu necessitato d'obligar la sua opera a quello che scorgeva esser oltre alla sua e all'altrui potenza.

La concordia co'luterani, dalla quale tutti gli altri eretici furono esclusi, rimase famosa in Germania, e nominossi *la pace di Norimberga*, perchè in quella città si conchiuse. Fu stabilita il dì 13 di luglio, e ratificata da Carlo il secondo giorno di agosto. Concorsero allora i protestanti a dare aiuti poderosi per la guerra col Turco, e fu eletto capitan generale l'elettor palatino. Comandò anche Cesare nella dieta, che tutti riconoscessero Ferdinando come re de'Romani: al che niuno contraddisse, e così vennero tutti ad approvarlo tacitamente, ma non espressamente, finch'egli in Cadema, terra di Boemia, nel fine di giugno del 1534 (1) non confermò la pace di Norimberga. E nè pur allora il Sassone vi condescese; anzi dipoi continuò a protestare che nol teneva per tale.

L'esercito di Solimano si ragunò e si mosse spaventoso per moltitudine; ma, come le macchine vaste, fatto lento dalla propria grandezza, pervenne tardi nell'Ungheria: nè quel principe stimò buon senno il commettere ad esperimento la sua potenza, ed avventurar l'acquistata sua gloria con Carlo V; ma fatto guasto per immenso paese, più tosto da un gran capo di masnadieri che da un gran capitano, ricondusse le sue milizie a Costantinopoli. Nella qual cautela fu imitato quel grand'imperador d'oriente da questo non minore imperador d'occidente suo avversario, che nulla disturbò il ritiramento all'assalitore, parendo a Carlo gran vittoria dell'assalito l'avere sgomentato col solo aspetto, e l'aver vinto con la spada nel fodero. Anzi per fretta di tornar ne'suoi regni creditarii di Spagna, e procacciar quivi eredi dalla consorte, trascurò d'aiutar il fratello nel conquistargli, con tante forze allora adunate, il pieno possesso dell'Ungheria contra Giovanni Scepusio di Zapolia, dinominato dagli Austriaci *il Vaivoda*: ch'era un magistrato supremo dopo il reale nel suo distretto, e che avevasi da Giovanni (2), prima che, per un'elezione seguita dell'anno 1529 benchè insufficiente di voci, si attribuisse diritto al regno, e n'occupasse il titolo e la possessione, col divenir egli competitore di Ferdinando a quella corona. Ed in suo patrocinio principalmente avea Solimano mossa la guerra. Ordinò ben Cesare di lasciare un giusto esercito d'Italiani per questo fine: ma essi, veggendosi imposto un general condottiere di altra nazione, si sollevarono, e s'appartarono, e la presenza di Carlo stesso applicatavi per placarli sostenne l'onta del disprezzo e della repulsa. Onde ripassarono velocemente di lor podestà in Italia, con funestar d'incendii ostili il viaggio: dicendo, a fin di nobilitare con qualche splendido colore sì deforme licenza, che adoperavano ciò in vendetta di simili oltraggi fatti da'Tedeschi alle patrie loro.

Quindi avvenne, che (3) ritornando anche Cesare verso Italia amareggiato di sdegno, fece per lieve cagione vergogna gravissima al Legato nipote cugino del pontefice, al solito degli adirati, che, punti dall'acuto ardor della bile, per qualunque occasione la sfogano impetuosamente contra chi possono. Aveva l'imperadore divisato l'ordine degli alloggiamenti che dovea servar la sua comitiva: il Legato con giovenile impazienza avanzò di camino: ed era con lui Pier Maria Rossi creduto principal autore della narrata militar sedizione. Quindi Cesare fe ritenere non solamente il Rossi, ma eziandio il cardinale. Indi

(1) Nello stesso libro degli atti di Ratisbona.

(2) Vedi il libro *De republica et statu regni Hungariae* alla pag. 136, 141, 143. E Broderito, e Samburo nell'aggiunta al Buonfinio pag. 757.

(3) Guicciardino nel libro 20.

ravvedutosi dell'eccesso, fece liberare il secondo, e per soddisfazion dell'offesa assai tosto anche il primo. Nè tralasciò gli unguenti d'officiosissime scuse e col cardinale, e col papa, col quale onestò l'ingiuria, quasi avesse dubitato che'l cardinale, come intollerante di veder a se antiposto nel dominio di Fiorenza il nipote consobrino, pensasse di spignersi con quella gente per discacciarnelo. Ma benchè il pontefice, che mirabilmente signoreggiava tutte le passioni fuorchè il timore, facesse cedere a'rispetti del ben publico gli stimoli del giusto sdegno nel conservar l'amistà con Cesare, (1) fu sì vinto in cuor suo da quella tanto publica ingiuria, che lagrimò per dolore.

Quanto più il papa si teneva unito con Carlo (2), tanto più i due re avversarii di Carlo macchinavano di strapparnelo con l'asprezze, da poi che non avean potuto ritrarnelo con gli allettamenti. L'uno avido di potenza e di gloria agognava la ricuperazion di Milano: l'altro tiranneggiato dalla concupiscenza, ardeva di far le nozze con l'amata sua femmina: ed amendue questi fini, sì come contrarii dirittamente al pro e all'onor di Cesare, e bisognosi della condescensione del papa, riceveano ostacolo dall'unione fra essi. E però mentre Cesare stava involto nella guerra con Solimano, sperata da quei re lunga e ardua, ordinarono in una lor conferenza fatta a Cales, che'l re di Francia mandasse al papa i cardinali di Tarbes e di Tornone con acerbissime ambasciate, ed in corrispondenza di queste poi l'oltraggiassero co' fatti, negandogli l'ubbidienza ne' regni loro, s'egli non consentiva ed alla conquista di Milano per Francesco, ed al matrimonio con Anna per Arrigo. Ma l'inopinata prestezza con cui Cesare fu sbrigato da così terribile assalitore, indusse il Francese a moderare i consigli per non provocare il papa ad essere non solo amico di Cesare, ma suo nemico: perciò le commissioni a'due cardinali furon imposte molto più dolci, benchè per mantenersi nella confidenza con l'Inglese, a cui la cecità dell'amore non lasciava sì ben discernere i rispetti della prudenza, volle pur fare qualche dimostrazion di risentimento verso il pontefice: onde aggravò d'autorità propria con una imposizione il clero. Ma insieme rivolgendosi ad altre industrie efficaci e non violente, argomentossi di persuadergli, che i protestanti di Germania, sì come avean la sua spalla per unico appoggio contra l'imperadore, così dependerebbono dal suo volere, e che anche il re d'Inghilterra nell'esecuzione del matrimonio intanto oserebbe d'offender con Cesare ad un'ora il papa, in quanto si vedesse coperto dalle forze di Francia: non averci dunque altro modo per mantener la dignità della sedia apostolica, e l'unione del cristianesimo, che lo strignersi con esso lui. Potersi ciò far da Clemente senza romper l'amistà con l'imperadore: al quale non doveva esser grave, che se'l re avea tollerato di veder il papa legarsi di parentado con Cesare solo, egli ora il vedesse apparentato di pari con ambedue. Ad abbracciar questi consigli fu spinto il pontefice più fortemente dal parerli, che Carlo, veggendolo disarmato di altri fautori, ne facesse minor conto: del che avea dati varii segnali: primieramente nel laudo promulgato contra'l papa a favor del duca Alfonso per Modona, Reggio, e Ferrara; imperocchè intorno alle due prime città l'imperadore aveva eletto, come parlano i legisti, il procedere di ragion solamente; ma intorno alla terza, ove, se avesse così proceduto, convenivagli condannar il duca per la ribellione, avea pigliate le parti d'amicabil compònitore: secondariamente nel procrastinare il ma-

(1) Pietro Soriani nella relazione della sua ambasceria, fatta nel senato veneto.

(2) Guicciardino nel luogo allegato.

trimonio della figliuola già matura a sposo con Alessandro senza apparente cagione: e finalmente nel dimostrare ch'egli si lasciava più trarre dalla violenza de' Interani, che dalla giustizia del pontefice nelle deliberazioni sopra la religione e'l concilio, volendo soddisfare non al più ragionevole, nè al più benemerito, ma sì al più formidabile.

Ora tornando Cesare di Germania per navigare in Ispagna, desiderò di venir col papa a nnovo colloquio per due fini: di confermarsi seco nell'amistà, con la quale gli pareva restar sicuro ne'principati d'Italia: e di stabilir qualche deliberazione sopra il concilio, senza il quale non credea star sicuro negli affari d'Alemagna. Clemente, (1) avvengachè debole a' disagi del viaggio, amò meglio di viaggiar fino a Bologna, che di porger occasione a Cesare per questo rispetto d'internarsi in Italia e di passar anche a Napoli, come intendeva. È fama, che ivi fra loro non fosse qnella piena soddisfazione che vi fu nella passata conferenza: perciocchè il pontefice, bramoso di rimaner nella mezzanità, come più confacente alla paternità, e più profittevole alla sicurtà, di mala voglia lassò tirarsi a rinovare una lega per le cose d'Italia, massimamente sì perchè ricusarono di convenirvi i Veneziani, sì perchè, a fine di trarre in essa il duca di Ferrara, gli fu mestiero con sua gran ripugnanza promettere di non molestarlo per tempo determinato. Dall'altra parte l'imperadore avrebbe desiderato, che la pronipote di Clemente si maritasse a Francesco Sforza, per obbligarlo col vincolo di sì tenace interesse alla difesa di Milano: il che dal papa fu ricusato per non offender il re di Francia, sposando ad un suo nemico quella che con l'approvazione di Cesare stesso erasi trattato di congiugnere ad un suo figliuolo. Imperocchè (2) per nemico il re avea dichiarato lo Sforza, a titolo che per instanza dell'imperadore avesse fatto morire il Mervellio suddito suo ben sì, ma che per una lettera regia avea le prerogative d'ambasciadore. Carlo avvisandosi che l'offerte del re a quel maritaggio fossero infinte, richiese il papa a strignerlo di venire all'effetto: sperando che a tal paragone scoprirebbesi a Clemente la falsità della moneta con la quale il re s'ingegnava di comperarlo, e per conseguente ch'ei muterebbe la sua inclinazione verso i Francesi in indegnazione. Ma seguì l'opposto. Il re conoscendo, che questo era il fine dell'avversario, per farlo rimaner deluso, corse immantenente a far quello a che forse per altro sarebbe stato più dubbioso e più lento, e mandò a' due cardinali sopranominati, che dimoravano appresso al papa in Bologna, le podestà sofficienti di stipulare: onde a Cesare, quanto mancò e il colore, e la speranza di sturbare quel parentado, tanto s'accrebbe la molestia e la gelosia. La quale aumentossi perchè il re Francesco ricercò il papa di convenire insieme a Nizza di Provenza, quando a se era chiuso il passo di venir più addentro nell'Italia: nè al pontefice parea conveniente il negargliele, essendosi due volte mosso a venir a parlamento con l'emulo. Cesare sospettava che ciò tendesse a qualche lega per l'acquisto di Milano in favor del duca d'Orliens sposo di Caterina (3), al quale sapevasi ch'il re destinava quel ducato per comporre le differenze col primogenito sopra la ducea di Bertagna. Ma in questa parte il pontefice s'affaticò d'assicurar l'imperadore, obbligandosi scambievolmente fra loro di non confederarsi con altri principi. E gli osservò la promessa.

Tennesi in Bologna un consiglio particolare sopra il concilio, ove intervennero il papa, l'imperadore, i cardinali Farnese, Campeggio, Cesis, e l'arcivescovo

(1) Guicciardino dove sopra.
(2) Belcari nel libro 20 §. 50.

(3) Guicciardino nel libro sopra allegato.

Aleandro per la parte del papa, e per quella di Cesare, Gabriello Stefano Merino spagnuolo, arcivescovo di Bari e patriarca dell'Indie, che ivi a poco in grazia di lui ricevette il cappello, il gran cancelliere Granuela, il commendator Covos principal ministro allora di Carlo, e'l dottor Maio ambasciador di esso al pontefice e vicecancellier d'Aragona.

Quivi furono determinati due capi. L'uno, che apparendo giuste le condizioni, le quali il pontefice proponeva intorno al concilio, egli mandasse un nunzio a'principi di Germania, e Cesare un ambasciadore, il quale ne movesse loro trattato accordatamente col nunzio per disporli ad accettarlo. Vedevasi che in un punto Cesare e'l papa disconvenivano: ciò era, che l'uno conosceva la giustizia delle condizioni, ma, come bramoso di soddisfar a' Tedeschi in qualunque modo per avere quiete nell'imperio, desiderava dal papa eziandio l'eccessivo, quando gli altri non si contentassero del ragionevole. Per contrario il papa, che aveva in cura la salute universal della Chiesa, voleva ben adoperar ogni sforzo eziandio con gli ufficii del re Francesco, a fin che i protestanti s'appagassero d'un concilio celebrato nella forma conveniente; ma occorrendo che il ricusassero, non volea dare all'appetito insano d'una parte l'esser regola al governo del tutto: e con adunare il concilio in maniera insolita e indebita, pregiudicare al primato apostolico, di cui non era signore ma guardiano, e discomporre tutta la Chiesa: imitando chi per soddisfare all'importuna sete delle fauci depravate dalla febre, concede loro quella bevanda che opprime il calor dello stomaco, e reca la morte.

L'altro capo fermato in quella conferenza fu, che, secondo il consiglio dell'Aleandro, fin da quel tempo il papa scrivesse a'principi sopra la celebrazion del concilio: acciocchè non si credesse o finto, o smorzato quel proponimento ch'egli avea divolgato nel Breve generale scritto e sparso due anni avanti. Nel che discordò l'arcivescovo di Bari, parendogli che non si dovesse entrar in un nuovo legame fin all'attual convocazione: ma tutti gli altri, e specialmente Cesare, l'approvarono.

Il pontefice, per effetto di questa seconda determinazione, scrisse un altro Breve segnato a'diece di gennaio al re dei Romani ed agli altri principi cattolici dell'imperio: ove rammemorando il Breve passato, e narrando la necessità del frapposto indugio per la guerra turchesca, diceva che, essendosi ella col valore de'due fratelli terminata felicemente, e uditosi da se il ritorno dell'imperadore verso Italia, trascurata egli la debolezza della sanità e dell'età, e l'asprezza della stagione, non avea perdonato al travaglio e al pericolo di passar nuovamente a Bologna, per discorrer con sua maestà sopra le maniere di riunir il cristianesimo: e che l'imperadore per ben comune avea mostrato sì gran zelo del concilio, che quando il pontefice per altro non vi fosse stato disposto, vi si sarebbe infiammato per conformarsi alla pietà di quel principe. Che perciò egli intendeva di convocarlo quanto potesse più tosto. Ma perchè, dovendo esser universale, convenia che tutti i signori cristiani vi concorressero, a fine che per sanare una parte non si troncasse l'altra, la qual convenienza ancor da sua maestà si scorgeva, ei non cesserebbe con lettere e con nunzii di confortar gli altri principi a consentirvi. Tutto quest'ultimo periodo contenuto nel Breve indirizzato al re de' Romani desiderarono i cesarei che si togliesse dal Breve scritto agli ordini dell'imperio, insieme con alcune altre parole che valevano per fargli adombrare. Nel resto il tenore di tutti i Brevi fu puntalmente lo stesso. Anche l'imperadore scrisse agli ordini prenominati nella medesima giornata, e quasi nella medesima sentenza, aggiu-

gnendovi un' amplissima commendazione del zelo e della prontezza ritrovata nel papa. E in ispecialità poi testimoniava, che Paolo d'ottimo grado aveva assentito a chiamar il sinodo, ma che insieme con gran ragione e prudenza vi ricercava per necessario il compiacimento degli altri principi, a fin di schifar ogni rischio di scisma e di varii disordini: e che a tale intento aveva spesi già gli ufficii adattati per sue lettere e per suoi nunzii, e se ne attendeva favorevol risposta, prima che l'imperadore uscisse d'Italia.

Per avanzar tempo ed approssimarsi alla conclusione finchè s'aspettavan le prenominate risposte da tutti i principi, deliberò il papa di porre in opera l'altra parte fermatasi nel tenuto consiglio, la quale era la messione del nunzio: e mandò Ugo Rangone (1), vescovo di Reggio e suo segretario, con Brevi al re Ferdinando ed a' principi cattolici segnati a' 20 di febbraio del 1533, ed insieme inviò nunzio Ubaldino Ubaldini, suo camerier segreto, a' re di Francia e d'Inghilterra con Brevi (2) segnati lo stesso giorno: i quali nunzii procurassero di stabilir con questi principi le circustanze del concilio da convocarsi. L'instruzione data al Rangone, secondo la quale doveva regolarsi anche l'Ubaldino, fu, che proponesse otto articoli i quali pareano convenevoli e necessari.

Che 'l concilio, dic'ella, *sia libero, e si celebri nel modo usato dalla Chiesa fin dal principio de' concilii universali.*

Che quelli i quali dovranno intervenirvi, promettano di sottoporsi a' decreti del concilio.

Che coloro i quali saranno dirittamente impediti d'esservi presenti, mandino loro legittimi procuratori.

Che fra tanto nelle controversie di fede nulla s' innuovi in Alemagna.

Che si stabilisca il luogo, altrimenti ogni apparecchio sarebbe indarno. Onde il pontefice propone Mantova, Bologna, e Piacenza, ciascuna delle quali è sicura, capace, fertile, e salubre, e più vicina alla Germania che all'altre nazioni oltramontane, le quali vi avranno da convenire.

Che se alcun principe del cristianesimo senza giusta cagione vorrà mancare ad opera così santa, non perciò si tralasci d' imprenderla e di proseguirla con la parte più sana la qual vi concorra.

Che se veruno tenterà di frastornar quella sacra adunanza, o poi di violar le sue determinazioni; gli altri aiutino con tutte le forze il pontefice a favor del concilio.

Sei mesi dapoi che 'l pontefice avrà favorevol risposta intorno agli altri articoli sopraddetti, convocherà il concilio per ivi a un anno; il quale spazio ricercasi per far i necessari apparecchi nella città deputata, e perchè vi si congreghino i personaggi richiesti da sì lontani paesi.

Al nunzio Rangone fu accompagnato da Cesare per suo ambasciadore Lamberto di Briarde presidente del consiglio di Fiandra, con imporli che prima ricevesse la norma dal re de' Romani intorno alla più idonea via di trattare il negozio: che osservasse lo stato della Germania, e qual disposizione scorgesse al riducimento o per via di concilio, o per altro modo; avvisandone sua santità e sua maestà, senza però dar veruna speranza a' protestanti sopra le condizioni che per avventura proponessero: acciò che non si vantassero poi, com'era avvenuto altre volte, esser loro agevole d'ottener l'assenso e la tolleranza intorno a materie essenziali o gravi sopra la fede, o intorno agli ordinamenti della Chiesa.

Se facesser motto di concilio naziona-

(1) Le instruzioni date dal papa al Rangone ed agli altri messagi in quell'occasione, sono in un volume della libreria Vaticana. Ed in esso, ed in un altro sono varie lettere, Brevi, e trattati di Clemente VII intorno al concilio, che si allegheranno appresso.

(2) Questi Brevi si contengono anche tra i Brevi legati di Clemente.

le, mostrasse che tal rimedio sarebbe inefficace per difetto dell'autorità in decidere; violento, facendosi senza il buon grado del papa, e senza il concorso dell'altre provincie cristiane sopra affari comuni a tutte; pericoloso, per le già ricordate ragioni. Quanto a' gravamenti onde i Tedeschi si lamentavano di Roma, significasse aver già il papa rimediato in una parte, e volersi meglio informare, a fin di statuire opportunamente sopra gli altri.

Dopo le necessarie instruzioni ricevute da Ferdinando, preser consiglio i due ministri di tentar le prime diligenze con Gianfederigo succeduto al padre nell'elettorato di Sassonia, come con capo de' protestanti; e convennero con lui a' due di giugno in Weimaria sua terra nella Turingia. Egli, udite le proposizioni, volle tempo a rispondere. Disse poi ch'ei volea domandare in ciò il parere degli altri principi protestanti. Onde questi unironsi con lui a Smalcalda per tener consiglio della risposta; e dopo averla quivi deliberata, egli a nome comune la rendè in iscritto nel dì ultimo di luglio. La somma di essa fu, oltra le generali accuse della sedia romana in aver depravata la religione con riti e diffinizioni contrarie alle Scritture, ch'essi non potevano consentire al primo nè al secondo articolo, perchè ivi dall'una parte dicevasi, che 'l concilio doveva esser libero, e dall'altra volevasi sottoposto all'autorità del pontefice, e con obligazion d'ubbidirli. Scusa degna d'ammirazione; perchè nel tenore de' mentovati articoli, nè pur si nominava il romano pontefice, anzi si dicea solamente, che 'l concilio dovesse celebrarsi *nel modo usato dalla Chiesa fin dal principio de' concilii universali.*

Appresso, rispondevano che ne' concilii raunati da gran tempo in qua erasi deviato dalla maniera tenuta ne' primi concilii dalla Chiesa; arrogandosi i papi autorità indebita, e però introducendo cattivi usi e dottrine contra la parola di Dio. Che per tanto volevano un concilio, in cui la Scrittura prevalesse, e non soggiacesse all'autorità de' papi e degli scolastici. Quasi possa annoverarsi concilio alcuno ecumenico, nel quale si dimostri che i papi non abbian esercitata autorità: e quasi i papi, o gli scolastici s'alleghino come superiori, e non come interpreti della Scrittura; gli uni infallibili, gli altri autorevoli ma non certi; ma e quelli e questi necessari per torre la confusione, e l'arrogante licenza, onde ciascuno ardisse esplicarne a libito i luoghi oscuri.

Conchiudevano i protestanti, che ove il papa volesse pur tenere un concilio nello stil consueto, essi non ricuserebbono d'intervenirvi, quando vi fosser chiamati con sofficiente sicurtà (intendendo in questa condizione fra l'altre cose, che 'l concilio si congregasse in Alemagna), e quando stimassero ciò ridondare in gloria di Dio; ma con libertà di riceverne, o di rifiutarne i decreti, secondo che gli conoscessero conformi, o contrarii alla parola divina. Il che importava, intervenir al concilio per impugnarlo e giudicarlo, non per promuovere quivi l'unità della Chiesa, riconoscendolo come diritto giudice delle presenti scissure.

Non ristava in questo mezzo il re Francesco (1) di riscaldare l'instanze del suo colloquio col pontefice. E perchè il duca di Savoia negò di dar in poter a que' principi la rocca di Nizza, convenne al papa navigar a Marsilia: ove (2) giunse il dì 12 d'ottobre, facendovi appresso venire, secondo la richiesta del re, Caterina la sposa. Costei pochi anni avanti nelle rivolte di Fiorenza era stata in punto di rimaner uccisa bambina. Indi fu per-

(1) Il Guicciardino nel lib. 20.

(2) Diario allegato de' signori Lodovisi.

donato all'età: e dalla fortuna fu riserbata non solo ad aver la corona di Francia, ove regnò il marito per la morte del primogenito; ma quasi l'assoluto imperio di quella monarchia nella vita di tre re suoi figliuoli.

In quella conferenza il pontefice non procurò altro che i vantaggi della Chiesa, i quali recavano insieme vantaggi allo stesso imperadore: sì com'era, raddolcir con gli uffici del re Francesco i protestanti alemanni, e ritrarre il re d'Inghilterra dal ripudiare la zia di Carlo. Co'protestanti non risparmiò veramente il re i suoi più persuasivi conforti, ma senza frutto. Però che troppo ingannasi chi s'avvisa che i ribelli, quando invocarono un estraneo principe in protettore, vogliano poi moderar la lor contumacia col suo piacimento. Che se fosser disposti di soggettar le loro passioni a regola di volontà superiore; ubbidirebbono a quella a cui erano avvezzi già d'ubbidire: il che è più agevole alla natura umana, che sottoporsi di nuovo ad uno straniero.

Più lungamente, e con qualche maggiore speranza fu trattato da Francesco per impedir l'imminente precipizio del re d'Inghilterra: il quale, o impaziente della lunghezza, o diffidato del successo favorevole in Roma, aveva gran tempo avanti fatta instanza violentissima, che la sua causa fosse rimessa a'giudici dell' Inghilterra, rammaricandosi col pontefice, che ciò gli negasse. Furon recitate queste sue lettere in concistoro a' 22 di dicembre del 1530. E fu mandato, ciò non ostante, agli uditori di Ruota, che procedessero secondo ragione; (1) e poi riferissero al collegio, il qual dovea sentenziare. Nello stesso concistoro a richiesta de'procuratori di Caterina si fece un altro decreto: perciò che il re, avendo condotta alle sue voglie la Bolena con promessa di matrimonio, abitava con lei, e dava segno di volerla sposar di fatto: onde Carlo e Ferdinando scrissero al papa e al collegio sì fervidamente, che ottennero quivi l'ordinazione d'un Breve, il quale proibisse al re ed insieme ad Anna e a qualsivoglia altra donna di venir a matrimonio, o a qual si fosse attentato in quella causa sotto pena di commetter atto nullo. E questo Breve fu consegnato all'Aleandro nella sua nunziatura, comandandogli che lo ritenesse quanto poteva, per non accrescere asprezza in quel principe: ma che richiedendolo la necessità del negozio, o l'instanza stringente di Cesare, l'adoperasse com'era giusto. Or nelle prime udienze dell'Aleandro in Brusselles (2) l'imperadore gli parlò con tutto lo spirito di questa causa; dicendogli, che gli spezzavano il cuore le lagrime della zia: ed invocando in ciò la giustizia del papa: sopra che aveva egli scritto (3) con gran calore a Clemente, e furon udite le sue lettere in concistoro a' 29 di marzo del 1531. Il nunzio andò procrastinando per alcun tempo, con dire che quell'indugio usavasi dal pontefice per non infiammar l'animo del re contra la stessa reina, e per lasciarlo men difficile a riconciliarsi con lei quando si fosse stuccato dell'emula; come avviene in sì fatte passioni, quanto impetuose, tanto sazievoli. Ma finalmente veggendosi e la continuante abitazione del re con Anna, e la disposizion (4) che avea di proceder a fatti maggiori, fu mestiero al nunzio porre in opera il Breve: il (5) che anche si fe secondo l'intenzione del papa. Lamentavasi forte l'imperadore, che per l'appetito d'un solo e d'una sola si ritardasse la decisione d'una tal causa contra

(1) Diario allegato de'signori Lodovisi.

(2) Lettere dell'Aleandro a Giacomo Salviati segnate a' 14 e a' 19 di novembre 1531.

(3) A' 23 d'ottobre 1530.

(4) Lettera dell'Aleandro al Salviati segnata a' 25 di marzo 1532.

(5) Lettera del Salviati all'Aleandro segnata a' 14 d'aprile 1532.

ogni ragione ed equità; onde convenne eziandio celargli che si fosse tanto indugiato a mandar il Breve, per l'alterazione che dimostrò (1) quando gli nacque sospetto che ancora non fosse andato. Anche il Grannela e 'l Covos strepitavano fieramente della tardanza in quella causa, significando al nunzio, che ciò sarebbe la principal querela della dieta contra 'l pontefice: che Arrigo, quando verso di lui si mostrava ardire in questo negozio di faccia sì abbominevole, deponeva egli tutto l'ardire: che il regno era fermo di non voler quella vil femmina per sua reina. Il nunzio s'argomentava di scusar il pontefice: non venir egli alla sentenza per maggior pro della parte medesima che la chiedeva. Ma Cesare e Ferdinando, tormentati dalle doglienze di Caterina, non rifinavano di battagliare con gli ufficii Clemente per la decisione, sperandola possente freno alla libidine per altro indomita del re innamorato. I medesimi ufficii ricevettero poi maggior forza dalla voce immediata dell'imperadore in Bologna col papa: al quale ormai mancavano tutte le scuse, e vedevasi angustiare fra 'l rischio o d' oltraggiar la giustizia e di fare alienar da se l'animo de'due potentissimi principi fratelli; o d' incitare il re farnetico a precipizio insieme col regno. Ma sì come il non fare è più agevole che 'l fare, e l'uno si stima men pericoloso quando l'altro vien sempre a tempo; Clemente andò prolungando, nè mai si condusse a lanciar il dardo inrevocabile della sentenza.

Dall'altro canto (2) il re di Francia domandò spazio, che Arrigo potesse mandar a Roma suoi avvocati, sì come colui che non si riputava tenuto di comparirvi nè in persona, nè per legittimo procuratore. E lo spazio gli fu conceduto, senza però farne dichiarazion giudiciale: sì veramente che in concistoro (3) all' uditor Capizucchi si diè commessione che procedesse avanti, se chi compariva a scusar la contumacia d' Enrico non dimostrava suo mandato. Frattanto la Bolena divenne gravida: e il re, tra per acchetar lei che a tutt'ore il tormentava rimproverandogli il mancamento della promessa con averle tolta la verginità e l'onore, e per legittimar la prole futura che sperava maschile; fe dichiarar nullo il matrimonio con Caterina da Guglielmo Cranmero; il qual avea servito per cappellano in casa Bolena, e che da lui per tal fine era stato intruso nel vacante arcivescovado di Canturberi. E in vigore di tal sentenza avea contratto occultamente il maritaggio con Anna. Fece ei di ciò consapevole il re Francesco: e significògli insieme, che prevedea soprastar a se per cotali nozze e scomuniche del papa, e guerre dell' imperadore: per tanto il richiedeva del suo aiuto, e pregavalo di porre innanzi al pontefice ne'ragionamenti i quali terrebbe con esso a Marsilia, che ov'egli riprovasse la sentenza pronunziata nell' Inghilterra, il re sposerebbesi di fatto con Anna, e gli torrebbe l'ubbidienza del suo reame. Gli fu risposto dal re di Francia, che gli saria buon fratello in tutto ciò che non fosse di pregiudicio alla religione. Alla contezza (4) di questi fatti, che non potevano star celati, assaltarono il papa i cesarei sul principio di giugno per la decisione. Egli tuttavia si contenne in quel meno che potè con soddisfare alla ragion degli attori, e alla dignità del suo tribunale. Dichiarò adunque agli 11 di luglio del 1533 nel concistoro segreto, ad instanza dell'imperadore e della reina, per sentenza due co-

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a' 17 d'aprile 1532.

(2) Lettera del Salviati all' Aleandro segnata agli 8 e a' 13 di dicembre 1531.

(3) A' 10 di dicembre 1531, nel diario allegato de' signori Lodovisi.

(4) Il Guicciardino nel libro 20: lo Spondano nell'anno 1533: e 'l Giovio.

se: (1) che il re fosse incorso nelle censure degli attentati per la disubbidienza all'inibizione del Breve, scacciando da se la moglie e sposando altra donna: delle quai censure nondimeno sospese l'effetto per tutto il futuro settembre (2), concedendo questo termine al re d'emendarsi e d'ubbidire: e che la reina, come da lui per atti nulli spogliata, dovesse riporsi nel suo quasi possesso di moglie e di prerogative reali. Ma fu lasciato pendente l'articolo principale sopra il valore del matrimonio con Caterina; acciò che al re rimanesse che temere e che sperare. Il re non pure non ubbidì; ma desideroso di compiacer al suo idolo, e di far sì che 'l parto vicino fosse publicamente riconosciuto per successore del regno, s'innoltrò al contratto solenne: vietò che a Caterina s'attribuisse il nome di sua consorte, facendola chiamare *la vedova del principe Arturo:* fe coronar con insolite pompe Anna: e tolse alla figliuola Maria, quasi a nata di non diritto maritaggio, il titolo di *principessa d'Uvallia*: a tutto ciò aggiugnendo varie dimostrazioni contra l'autorità pontificia. Ma insieme, bramoso di porsi in accordo per qualche forma col papa, mandò suoi ambasciadori a Marsilia, mentre questi dimorava in quella città col re di Francia. Or quivi un giorno avvenne che 'l re, tra la cui interior camera e quella del pontefice tramezzava un sol muro, ed eravi un uscio libero ad amendue, (3) entrò dal papa e trovovvi gli ambasciadori inglesi, i quali con inreverenti maniere appellavano da lui al concilio. Di che il re stomacato, e sentendo al vivo che 'l papa sostenesse una tale onta in casa sua, dichiarò di non ricever in mal grado, che sua santità procedesse in quella causa come le parea di giustizia. Conobbesi allora il papa necessitato di cavar affatto dalla guaina le sue armi spirituali, se non voleva mostrar al mondo di non aver braccio abile a maneggiarle: e per tanto di venir sì all'attual fulminazione delle censure, da ch'era trascorso il termine prescritto nella sentenza, sì alla decisione dell'articolo principale. Fu nondimeno ciò da lui riserbato al ritorno in Roma, che seguì verso il fin di quell'anno. Ove giunto il pontefice, con parole certe e posate prediceva la propinquità della sua morte, e disponeva gli arredi del suo cadavero: comunicando alle volte Iddio in alcuni più riguardevoli e più memorabili avvenimenti a'mortali una interior contezza del futuro, per dar testimonianza in terra che ci ha provvidenza in cielo.

Come il pontefice giunse in Roma, (4) così lo strinsero i cesarei per la sentenza contro ad Enrico, in esecuzion della quale promettevano potentissime armi. Rattennesi egli tuttavia, perchè fra tanto il re di Francia vi s'interpose, e mandò al papa Giovanni Bellai vescovo di Parigi, uomo chiaro per dottrina, e per senno, che fu poi assunto alla porpora, a fine di mitigarlo: e allo stesso tempo con caldi ufficii s'argomentò d'indurre Arrigo al debito ossequio. E dando Arrigo alcuna speranza di sottomettersi alla sentenza papale, andavasi prolungando la lite con dividerla in vari punti; benchè i cesarei con ferventissime instanze ne domandassero la decisione. Ultimamente fu spacciato al re d'Inghilterra dal Bellai un corriere, significandogli, che in Roma non si poteva più nè con giustizia nè con riputazione ritardar la sentenza finale in contumacia contra di lui, ov'egli per lo stesso corriere non mandasse o procura o lettera, con

(1) Biagio da Cesena ne' suoi diari.

(2) Ovvero ottobre, come narra nel mentovato diario Biagio da Cesena, che tesse quivi la sentenza per l'ufficio che teneva di segretario.

(3) Il Guicciardino nel lib. 20.

(4) Agli 8 di gennaio 1534, come negli *Atti Concistoriali*.

cui si sopponesse al foro del papa. Trascorsero tutti i termini: e non pure il corriere non ritornava; ma riseppesi a Roma, che 'l re in una comedia publica recitatasi in sua presenza avea fatto comparir su la scena per istrazio e per ignominia i cardinali e 'l pontefice stesso, quasi non principi della Chiesa, ma suoi buffoni. Allora si stimò debolezza e d' intelletto lo sperar ubbidienza, e di petto l'usar procrastinazione. Onde il papa, il qual per assenza del Capizucchi avea sustituito nella cognizion della causa Giacomo Simonetta vescovo di Pesaro e parimente uditor di Ruota, che dal successore fu poi assunto al cardinalato, udita in concistoro (1) la sua relazione, sentenziò che 'l matrimonio fra Enrico e Caterina era fermo: e condannò il re all'osservazione di esso, e a pagar a Caterina le spese fatte da lei nella lite. Ma la fortuna nel successo, il qual è la regola della lode o del biasimo presso alla moltitudine, parve che s' ingegnasse con una delle sue maraviglie lasciar notato Clemente di precipitoso alla memoria de' futuri: avvenendo che pochissimi (2) giorni dopo la sentenza pervenisse in Roma la risposta d' Enrico: il quale, distinguendo il pontefice vero dal comico, e avvisando i pericoli della corona, l' inquietudine co' vassalli, l' infamia presso il cristianesimo, e la macchia e l'incapacità della prole, se il capo della Chiesa dichiarava legittime le prime nozze, ed egli negatagli l' ubbidienza continuava nelle seconde, profferì d' ubbidire sì alla sentenza degli attentati, purchè si sospendesse la fulminazione delle censure; sì alla congregazione de' cardinali deputati per questa causa, purchè se n' escludessero alcuni che gli eran sospetti, e si mandassero delegati non diffidenti a Cambrai, ove intendeva di far alcune sue prove, inviandovi fin d'allora suoi procuratori. Questo fatto aggiunto alla presta morte di Caterina, che seguì (3) fra ventun mese, e che arebbe troncate le controversie, fe condannar la fretta del papa nel sentenziar da quei medesimi che poco addietro il condannavano o per pusillanimo, o per politico nel ritardare. E non considerarono, che o conveniva soprasseder eternamente, cioè non far nulla mai, o quandunque si procedesse a quell'atto, poteva seguir tosto un tal accidente, del quale niun uomo saggio avrebbe innanzi pur sospettato. Furono poi nel giorno 20 d' aprile (4), ad instanza della stessa reina decretate in concistoro le lettere d' esecuzione per adempimento della sentenza.

Il re all' annunzio di essa, dicono (5) che fu combattuto per qualche tempo dagli affetti della religione e della riputazione per l' una banda, e da quei dell'amore e dell' alterigia per l' altra. Ma questi, che occupavano i due appetiti della parte inferiore, prevalsero ad ogni rispetto della superiore. Onde negò egli tosto qualunque ubbidienza ne' suoi stati al pontefice: dichiarò se stesso per capo della chiesa anglicana; e volle farsi riconoscer per tale dal clero: proibì con pene capitali ogni culto eziandio di parole e di titoli alla sedia romana: fe torre infin dalle preci consuete della Chiesa l'orazione per la felicità del papa: ed in iscambio fe porre nelle litanie: *Dalla tirannia del pontefice romano liberaci, Signore.* Diè contezza di quest'azione a vari principi cattolici ed eretici: (6) i secondi approvarono il fatto;

(1) A' 23 di marzo del 1534, come si legge negli *Atti Concistoriali*, e nel Diario allegato de' signori Lodovisi.

(2) Due giorni dipoi scrive il Belcari al libro 20 numero 54, traendolo da' comentari di Guglielmo fratello dello stesso Bellai: benchè l'autore inglese della vita d' Enrico dica sei giorni.

(3) A' 6 di gennaio 1536, come narrano gli autori allegati dallo Spondano, e 'l Bucolcero nell' indice cronologico: o agli 8 dello stesso mese, come narra il predetto autore della vita d' Enrico VIII.

(4) Negli *Atti Concistoriali*.

(5) Vedi lo Spondano nell'anno 1534 n. 5.

(6) L'allegato autore della vita d' Enrico.

ma gli uni e gli altri detestarono la cagione. I protestanti avrebbon desiderato, che dichiarasse d'abbracciar la lor setta; ma egli non volle mai farlo per quanto visse: anzi subito dopo la sottrazione dell'ubbidienza al papa fece bruciar molti eretici, o adirato co' luterani perchè essi riprovarono quella radice dalla quale richiedevano questo frutto, o fisso nella dottrina di quel libro ch'egli avea scritto in confutazione della loro, o intento a non alterar il suo regno, con lasciarlo nella religione antica. Menò egli poi una vita sì torbida per l'alterazione de' vassalli, sì funesta per la strage de' più confidenti ministri, e fin di due mogli, sì detestata dall'odio e dall'abbominazione de' paesani e degli stranieri, che poteva invidiar quella de' Caligoli e de' Neroni. E morendo lasciò il regno così disposto, che non pure scoppiò subito l'eresia di cui la scisma è sempre gravida; ma dall'eresia è poi nata una tal confusione, che la gran Bertagna madre già de' primi ingegni nel cristianesimo, era divenuta a' nostri giorni una Babelle di discordie, una Tebe di tragedie.

Ora ritraendo l'istoria al processo del suo principale argomento, era nota e molesta al pontefice una poco onorevole, ma universale opinione, d'aver egli fatto quel viaggio a Marsilia per interesse privato di sublimar la nipote: sì che nel primo concistoro (1) ch'ei tenne in Roma dopo il ritorno, diè ragione al collegio delle cause publiche, ond'erasi mosso a prender quella fatica. Indi scrisse (2) al re de' Romani, che, desideroso di porre in esecuzione il concilio secondo la pia volontà dell'imperador suo fratello, s'era in quell'età e in quella stagione esposto a' patimenti e a' pericoli del mare per muovere a concorrervi il re di Francia; il cui aiuto saria per quell'opera di sì grande e sì palese momento: che per tal fine, intento a congiugnerlo seco più strettamente di cuore e di confidenza, erasi con lui legato di parentado: che aveva trovato nel re veramente gran zelo; ma che sua maestà giudicava, le cose della cristianità esser allora sì torbide, che bisognasse qualche miglior disposizione per congregare amichevolmente e fruttuosamente in un concilio tutti i paesi cristiani: che sì fatta disposizione il re gli avea data promessa di procurare, e speranza di conseguire: ch' egli nondimeno sentia tristizia, che d'onde s'era confidato di riportar l'effetto, avesse ritratta solamente la speranza, benchè nel resto quel suo andare non era stato senza pro nell'impedire altri mali del cristianesimo; accennando per avventura le guerre che 'l re macchinava innanzi contra l'imperadore.

E di vero, sopra 'l concilio, il re ad instanza di Clemente impiegò gli ufficii co' protestanti perchè consentissero a qualche città d'Italia; bastando al pontefice che si contentassero d'intervenirvi, come avevano significato nella risposta al Rangone, quantunque senza promessione di sottoporvisi: perciò che un tal sottoponimento già non poteva egli sperare da uomini sì pertinaci; e l'intervenimento valeva per dar loro tanta soddisfazione, quanta giustificasse il papa e l'imperadore appresso i cattolici. Ma essi diero al re la repulsa. Anzi il re medesimo per le diffidenze con Cesare nol voleva in Alemagna, e malagevolmente sarebbesi condotto ad accettarlo anche in Mantova, essendo ella feudo imperiale, e assai vicina agli stati dell'imperio. Nel concistoro poi tre volte parlossi di quest'affare dopo il ritorno di Clemente, e prima della sua morte. L'una fu a' 18 di maggio: esponendo il pontefice la gravezza de' mali che nascevano dalle dissensioni della Germania, l'assedio degli anabattisti, e gli apparecchi del Turco per

(1) A' 12 di dicembre 1534, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 20 di marzo 1534.

l'espugnazione di Tunisi. E ad intendimento di questi due fatti, è in brevità da raccontare, intorno al primo, che gli anabattisti, insegnando mille sacrileghe insanie, avevano occupato Munster città principale della Vestfalia, e creatovi ultimamente re un tal Giovanni Bocoldo vil sartore di Leiden (1): il quale avendo moglie fu ritrovato con altra donna, onde ardito di travisare il peccato del senso con santità di spirito, osò di costrignere i sudditi a professare solennemente, con riti empi e ridicolosi insieme, la poligamia, gastigando con la morte chi ricusava. Or costoro si trovavano assediati allora dal vescovo e legittimo signore di quella città: e indi espugnati, furon prima scherno del volgo, e poi sostennero una morte non meno tormentosa che ignominiosa. Quanto è al secondo, avea Barbarossa ammiraglio di Solimano atterrite poc'anzi Napoli e Roma, scorrendo con possente stuolo il Tirreno, e mettendo a ruba Capri, Fondi, Procida e Terracina: ma dipoi rivoltò le forze ad accamparsi d'intorno a Tunisi per discacciarne Muleasse; (2) il quale, crudelmente ambizioso, aveva parte uccisi, parte accecati con Maimone il maggiore vent'un fratelli e i loro figliuoli eccetto Roscete a cui riuscì il fuggire, ed occupato per se il regno con odio de'sudditi. Ora il Turco sotto pallio di cacciar il tiranno e di reintegrare il signor legittimo, tentava, come gli sortì, di fare il re e 'l regno suo tributario: rendendosi con quel prossimo accrescimento tanto più formidabile al cristianesimo. Queste dunque furon le cose di cui diè conto il pontefice in quel concistoro. La seconda volta ch'egli parlò nella stessa adunanza di cotali materie, fu agli 8 di giugno; commemorando nuovamente i sinistri e i pericoli che recava in Germania quella discordanza di religione; e ordinando a'cardinali che ponderassero la gravità del negozio, e dicesser loro parere sopra i rimedi nel concistoro seguente. La terza avvenne quindi a due giorni, cioè a' 10 di giugno, e vi furono recitate le lettere di Ferdinando, le quali annunziavano che fosse combattuta la ducea di Wittemberga: di cui Cesare aveva privato Ulrico molt'anni prima, ed investitone Ferdinando perchè Ulrico avea negato di riconoscerla da Carlo come da arciduca, e da ereditario signore di gran parte della Svevia. E n'era poi seguito il moderno assalimento, perchè, usandosi di rinovar ogni diece anni in Germania un circolo, secondo ch'ivi si parla, nomato svevico, ordinato da Federigo imperadore, con inchiudervi quelle città che non soggiacciono pienamente all'imperio, a fine di mantener con ciò la pace comune; questo circolo ultimamente non s'era potuto rinovare per le contese di religione: onde il Langravio, preso destro con aiuto d'altri dominii eretici, era ito sopra quello stato di Ferdinando. Ed esso Ferdinando confermò poscia la pace di Norimberga sul fine di giugno. I cardinali furono d'uniforme sentenza: non avervi più salubre argomento ed all'eresia ed agli altri publici danni, che 'l concilio universale e la concordia fra' maggiori potentati cristiani: che adunque il pontefice, sì come avea fin allora faticato per l'uno e per l'altra; così con particolar industria continuasse di travagliarvi. E perchè le utilità che poteansi sperar dal concilio dovevano avere per fondamento la concordia, questa nel primo luogo si procurasse.

Poco stante si verificarono i presagii fatti dal papa della sua morte; la quale, dopo una penosa e varia infermità, che lo rendè più rincrescevole agli altri e a se stesso, avvenne il dì ventesimo quinto di settembre. Fu sentita con altrettanta leti-

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1534 num. 16, e all'anno 1535 num. 18.

(2) Vedi il Giovio nel libro 33.

zia, con quanta già la sua elezione: non solo per quella sazievolezza che recano i governi lunghi nella monarchia elettiva, ma per le sciagure accadute sotto alla sua condotta, le quali rendono sempre il principe disamato, da molti come colpevole, da tutti come infausto. Ebbe ancor vero mancamento di quelle doti che soglion acquistare l'amor del popolo, e che s'erano sperate in lui come in cugino di Leone, e creduto testa di quel pontificato, di cui per verità era stato sol braccio; dico, la beneficenza, e la piacevolezza: le quali in Leone furono con eccesso nocevole ma gradevole, in Clemente con difetto forse manco dannoso, ma più odioso. Dominava in esso il timore: affetto che in apprezzar troppo gli altri, rende l'uomo disprezzabile agli altri. Nel resto molta capacità, molta applicazione al negozio, molta gravità di costumi, molta efficacia di lingua: pregi che lo costituirono prima eccellente ministro; ma non bastarono poi a farlo accettevol signore. Negli ultimi giorni della vita seppe trovar la maniera valevole per elegger il successore, nominando al cardinal de' Medici suo nipote un uomo, non il più caro per amistà, o il più allacciato per beneficii, ma il più segnalato per meriti, che fu il cardinal Alessandro Farnese decano del collegio; e in tal modo volendo per creatura nel principato chi non gli fu nel senato. Questi era stato competitor di Clemente ne' due ultimi conclavi: qualità che negli animi deboli produce odio, quasi ad ostacolo della loro grandezza; ne' magnanimi accresce stima, perchè l'eminenza del vinto fa pregiar tanto più quella del vincitore. Onde poi avevalo egli adoperato ne' più gravi trattati, e ne' più ardui consigli; ed in fine quando fe il viaggio di Francia, lasciatolo Legato in Roma. Il giudicio del papa fu approvato da' cardinali, che uniron le voci concordevolmente in Alessandro il primo giorno del conclave, decimo terzo d'ottobre.

Avea Paolo (1) nel grado di cardinale mostrata sempre inclinazione al concilio: il che agevolò la sua creazione; e vi trasse spezialmente i cardinali della parte cesarea: e la stessa volontà raffermò egli immantenente nel trono pontificale. Per tanto nel primo concistoro a' 13 di novembre espresse (2) di nuovo a' cardinali quel sentimento sopra il concilio che avea mostrato nella minor condizione; ed esortolli a procurare in se stessi ed in tutta la corte una riformazione esemplare: sopra la qual egli ragionò in senato più volte; e deputò (3) poscia i cardinali Piccolomini decano, Sanseverino, Ghinucci, Simonetta, Cesis, ed oltre a questi Cristoforo Iacovaccio allora datario, e vescovo di Cassano, che ivi a poco ebbe la porpora, e 'l vescovo di Nicosia, e quel d'Aix, che era insieme uditor di Ruota, uomini dotti di canoni, periti di negozi, e moderati di natura; quali vogliono esser gli autori di riformazioni, affinch'elle non sian più nocive che correttive, e più proporzionate all'idea che alla pratica. E diè loro pienissima autorità sopra qualunque tribunale. Prima di questa solenne deputazione erasi tenuto (4) lungo consiglio di quell'affare, e dettata una Bolla de' capi che riputavansi per convenevoli, i quali furon proposti nel concistoro per considerarsi privatamente da ciascheduno. Ma dipoi (5) fu determinato in un altro concistoro, che la Bolla non si promulgasse; come quella che nel comandar la futura

(1) Relazione dell'ambasciador Soriani.

(2) Appare dagli *Atti Concistoriali*.

(3) A' 23 d'agosto, come nel lib. 1 delle Bolle segrete di Paolo III, nella segreteria de' Brevi al foglio 53.

(4) A' 19 d'aprile del 1535, come negli *Atti Concistoriali*.

(5) A' 9 di luglio.

riformazione confesserebbe intorno a' suggetti in lei espressi la presente difformazione, confermando presso al volgo le detrazioni degli eretici; e dall'altro lato nulla conterrebbe oltre a ciò ch'era già ordinato dagli statuti de' maggiori; onde conveniva più tosto dar opera all'adempimento di essi, così nella correzione de' tribunali, come nell'esempio de'costumi per edificazione degli stranieri. Ed in esecuzione di tal decreto diede il pontefice la podestà riferita a'prenominati riformatori.

Inviò anche tosto diversi nunzi per promuover co' principi la raunata del concilio: e fece una egregia promozione di cardinali (1). Tra questi onorò Giovanni Fischero vescovo di Rocestria, che però secondo la dinominazion latina chiamavasi comunemente *Roffense*: uomo santissimo e dottissimo, al quale attribuiscono alcuni il libro già dato alle stampe dal re Arrigo contro a Lutero. Il Fischero allora stava ristretto in carcere per lo sdegno del re, alle cui empie ordinazioni ricusava di soscrivere: benchè in principio, a fin di non accrescer l'impeto con la resistenza, fosse in ciò condisceso alquanto più dell'onesto; del qual errore si accusò poi frequentemente insino che sopravvisse. Fu promosso alla medesima dignità dal pontefice, tra gli altri, fra Niccolò Scombergo arcivescovo di Capova, svevo; che dopo i magistrati precipui nella religion de' Predicatori, era stato assunto dall'antecessore all'arcivescovado; adoperandolo per suo principal consigliere al pari del Giberto vescovo di Verona: amendue di gran senno e di gran pietà; ma il primo inclinato a Cesare, l'altro al re di Francia. Fu egli stimato da Paolo allora per adattato strumento a riconciliare i Tedeschi. Nè il ritenne o dal rimeritare la sua virtù, o dal confidarsi nella sua lealtà un vincolo che egli avea senza colpa col maggior nemico della sede apostolica: perciò che dicesi che una sorella cugina dello Scombergo monaca, era poi divenuta moglie a Lutero. Nè perchè Paolo III si lasciò trarre ad un eccesso di tenerezza verso il suo sangue, ponendo nel concistoro Alessandro Farnese, e Guidascanio Sforza suoi nipoti giovanetti, togliesi che non fosse nel resto zelator della religione, secondo che apparve da tutto 'l corso del suo pontificato.

Egli, per informarsi più interiormente sopra lo stato dell'Alemagna, chiamò in Roma Pietro Paolo Vergerio da Capo d'Istria, che sotto l'antecessore v'esercitava la nunziatura appresso il re de' Romani. Intese da lui, che l'unico lenitivo di quegli animi esasperati sarebbe stato il palesare una piena disposizione e prontezza al concilio, non mentovando alcuna difficultà, e il congregarlo di fatto in qualche maniera. Perciò che a quella nazione stanchissima dell'intestine discordie non rimaneva altra speranza di quiete: onde avea per nemico chiunque ponevalo in dubbio, e per salvatore chiunque gliel prometteva; ed oltre a ciò s'avvisava, con un degli errori assai frequenti alla moltitudine, che l'esecuzion dependesse dalla sola volontà del pontefice. Deliberò dunque Paolo d'operar a questa norma, rimandando lo stesso Vergerio in Alemagna, e come perito degli animi co'quali dovea trattare, e come autor del consiglio che doveva promuovere. Gli diede Brevi per tutti i principi e cattolici e protestanti, volendo che la carità prevalesse alla dignità. Imposegli, che cercasse di stabilir meramente il luogo dove il concilio s'aveva da raunare, la qual circustanza non potea rimaner sospesa: e dell'altre condizioni tacesse, per torre qualunque ostacolo, dicendo, che poi sul fatto sarebbesi concordato del resto. Il qual partito potea

(1) A' 21 di maggio 1535.

riprendersi come arrischiato, se ne' mali gravissimi anche i medicamenti pericolosi non si dessero prudentemente. (1) Anzi fu poi ammonito dal nunzio il papa, che 'l proponimento di non porre in lite nel concilio futuro le diffinizioni de' passati, si celasse da lui anche agli oratori cesarei; altrimenti scrivendo essi a Cesare, nel cui consiglio erano de' luterani che di tutto informavano la lor fazione, arebbon i protestanti tumultuato al primo annunzio, e 'l trattato del concilio diverrebbe nullo. Ciò che similmente fu poi ricordato dal cardinal di Liegi: il cui giudicio era, che 'l concilio fosse dannoso, ma necessario. Intorno al luogo propose Mantova; alla quale avea consentito Cesare per sentimento della Germania ne' trattati col vescovo di Tortona: e parea, che per la dependenza e per la propinquità dovesse apparir più tosto disavvantaggioso all' altre nazioni. Era anche intento (2) di tal messione l' impedir che non si tenesse in quell' anno alcuna dieta: perciocchè dall' un lato i principi d' Alemagna significavano al papa di non poterli dare certa risposta se non s' univano insieme: dall' altro lato quest' unione potea trasformarsi in un concilio nazionale d' un corpo, la cui parte infetta era grande a lato della sincera; là dove in un sinodo universale che comprendesse tutte l' altre nazioni sane, la parte infetta sarebbe stata picciola a paragone del tutto.

Ritrovò il nunzio (3) un' ottima opinione del papa eziandio appresso gli eretici, non solo per la precedente fama della sua virtù, ma per due forme d' operare tenute da lui sul principio del pontificato: ciò furono procurar efficacemente il concilio, e conservarsi in mezzanità fra' signori cristiani. (4) Venendosi al trattato del luogo, i principi cattolici quasi tutti, salvo l' elettor palatino, non facevano opposizione all' Italia ed a Mantova: solo vi richiedevano la concorde volontà dell' imperadore. Ma questi, involto nella guerra attuale d' Affrica, e pensieroso dell' imminente con Francia e con Inghilterra, ancora non apriva il suo animo per la ragione che tosto soggiugnerassi. Nel medesimo senso de' signori cattolici venne poco appresso il marchese Giorgio di Brandeburgo, principal fautore de' luterani, quantunque nipote di due elettori cattolici.

Fra questo mezzo risonò per l' Alemagna la vittoria di Cesare in Affrica, e la conquista della Goletta e di Tunisi: la quale giovò mirabilmente al negozio. Perocchè Cesare, e bisognoso fin a quell' ora d' esser fortificato con aiuti potenti dalla Germania, e sapendo l' occulto astio di molti principi alemanni alla grandezza della sua stirpe, dubitava che non pure l' abbandonassero, ma, preso destro dalle guerre esteriori, gli facessero mina in casa; onde studiava di tenerli benevoli, e di purgarli dal sospetto ch' egli intendesse di constrignerli all' antica religione con la forza. Sì che a testificar loro il contrario avea mandato Adriano Croi suo maggiorduomo. E perciò dall' una banda gli era a cuore che si promettesse il concilio, veggendone bramosissima la nazione; dall' altra non volea consentire ad una città d' Italia senza il beneplacito espresso loro, i quali in altre diete l' aveano sempre ricercato in Alemagna. Onde mentre alcuni de' signori tedeschi, non ostante che l' imperador se ne fosse per contentare, ripugnavano alla celebrazione in qualunque luogo d' Italia, opponendo ch' egli non poteva contravvenire alla determinazione

(1) Lettere del Vergerio a' 12 e a' 24 di settembre. E le lettere di esso sono in un volume della libreria Vaticana.

(2) Lettera del Vergerio col segno de' 17 di maggio 1535.

(3) Nella stessa lettera, e in tutte l' altre.

(4) Lettera del Vergerio parte in cifera segnata a' 23 di luglio 1535.

delle diete; e gli altri, quantunque propizi, non vi concorrevano se non posto il piacer dell'imperadore, ed egli non osava di significarlo senza il precedente assenso degli Alemanni: parea che non si potesse schifare un'altra dieta per derogare a'decreti delle passate. Ma la vittoria di Cesare il fece men timido e più temnto nella Germania. Nondimeno con quegli uomini sì gelosi di libertà conveniva al nunzio guardarsi da ogni maniera imperiosa, e dall'altro canto sostener quell'antorità del pontefice che gli eretici si sforzavano di abbassare. Ond'egli in parlando con loro della materia usava questo temperamento: (1) che là dove avrebbe potuto sna santità convocare il concilio dovnnque giudicasse buono; ella e per l'affetto paterno, e per la stima singulare verso quell'egregia nazione, prima volea richiederne il loro consentimento.

Ben cadde in isconcio la morte dell'elettor Gioachimo di Brandebnrgo, percciocchè (2) di lni rimasero due figliuoli, amendne disposti alla setta lnterana per opera della madre sorella del re Cristierno di Dania: la qnale avea sì altamente succiata quell'eresia, che essendonele proibito l'uso dal marito, erasi da lni fuggita al Sassone suo parente. Cercossi dnnque, in parte con l'antorità del Mogontino lor zio, in parte con gli ufficii del nnnzio, ritenerli dall'aperta dichiarazione, la quale pregiudicava forte alla parte cattolica; e'l nunzio a fin di trattar con essi che risedevano a Berlin, fn costretto di passare per gli stati dell'elettor di Sassonia (3).

Posto ciò, riputò necessario di non albergare in campagna per non s'esporre alla rabbia insana degli eretici contadini: ma di sicurar dagli insnlti la persona che sosteneva. Onde prese consiglio di chieder salvo passaggio per Wittemberga medesima al luogotenente del dnca allora lontano. Il lnogotenente con ossequio maggior di quanto sarebbesi potnto sperar da un cattolico, primieramente mandò suoi nomini a fargli scorta, e vietò agli ostieri l'accettar da lui pagamento: appresso, vennegli incontro con una nobil brigata: smontò da cavallo a riverirlo: il ricevette nelle medesime stanze del dnca, e volle di sna mano servirlo a mensa. Ne'ragionamenti favellò con fiducia ed onore del papa: dicendo, che questo era qnel pontefice il qnale voleva il concilio, dagli antecessori fnggito: e che sarebbe l'iride di quelle tempeste. La mattina quando il nunzio facea collezione in punto d'andarsene, il lnogotenente ritornò a servirlo e condussevi Lntero e Giovanni Bngenagio Pomerano. Era il secondo un solenne eretico, il quale osava di consacrare i sacerdoti per antorità datali da Martino, e dall'accademia di Wittemberga; apportando per discolpa dell'opera nulla e sacrilega, che erano i lnterani costretti a far ciò, da che i vescovi negavano di consacrar essi quei della loro setta. Il luogotenente dnnque introdusse que'dne con dire che, in assenza della corte del sno principe e d'altri dotti uomini i qnali solevan essere in qnella università, allor trasportata in Tnringia per cagion della pestilenza, non erano ivi persone da tener compagnia al nunzio, la lingna delle quali ei potesse bene intendere. Scrisse il Vergerio al segretario del papa, che Lutero parlando alla sua presenza, usò questa sola civiltà di star sempre con la berretta in mano, e che disse eziandio qualche parola in commendazion del pontefice; qnesto fn ch'avevalo udito celebrar per savio e per bnono fin in tempo ch'egli era in Roma: ma che in favellar del concilio proruppe in furore, dicendo che v'interverrebbe a rischio della sna testa,

(1) Lettera de'16 d'agosto.

(2) Lettere del Vergerio a'13 a'15 e a'20 di novembre.

(3) Lettera lunghissima del Vergerio a'12 di novembre.

se non difendesse le sue opinioni contra tutto'l mondo: e che ciò che usciva dalla sua bocca non era sdegno suo, ma sdegno di Dio. Nel resto, che Martino alla faccia, all'abito, agli atti, ed alle parole, fosse egli o invasato, o no, era l'arroganza stessa, la malignità, e l'imprudenza. Aggiugnendo poscia il nunzio molte altre stoltizie di quell'uomo, riferì ch'ei non mostrò saviezza eccetto una volta, ch'essendosi nominato il re d'Inghilterra, seppe tenersi dal condannare, o approvare le orribili asprezze le quali usava allora quel principe contro a persone sì virtuose, quantunque di ciò il tentasse con interrogazioni il Vergerio: il qual per altro non gli fu liberal di parole, se non quanto vel costrinse la necessità del rispondere.

Rimaneva al nunzio di ricever la risposta da' principi luterani: ed ella gli venne in tal forma, che manifestò, non esservi modo per appagarli con offerta di concilio: perocchè essi, ragunatisi a Smalcalda, gli mandarono a nome comune una scrittura, in cui non solo ingiuriavano i pontefici e'l pontificato romano con titoli di tirannia nell'usurpata giurisdizione, di sacrilegio nell'adulterata religione, d'insidia nella forma della proposta, ma ricusavano primieramente di far il concilio in Italia. Per giustificare questa repulsa andavano incontro all'opposizione fattasi intorno all'Alemagna, come a paese mal sicuro per gli altri, posta la presente nimistà delle sette quivi tumultuanti, con affermare, che anzi quella regione era paese franco per tutti, ed ubbidiente al giusto e moderato imperio di Cesare. Quasi non fossero e noti, e freschi gl'innumerabili insulti che ricevevano in quelle provincie gli ecclesiastici, de'quali doveva esser composto il concilio: tanto che l'autorità (1) dell'infante Ferdinando luogotenente imperiale, e degli altri principi non era valuta a far sì, che il Legato Campeggio entrasse con sicurezza in abito di cardinale nella città di Norimberga per occasione della dieta; anzi a fatica s'era impedito, che passando egli per Augusta, non gli uscissero incontro cento ragazzi in sembianza di diavoli, strascinando un uomo così vestito per ischerno. Appresso dicevano, che gli esempi de'concilii passati (accennando quello ove Giovanni Hus fu bruciato) insegnavan loro di non venir sotto qualunque salvocondotto in Italia, nelle cui città tutte aveva il pontefice sì gran possanza: e che pur gli affari del concilio eran di tal gravità, che richiedevano la lor presenza, e non l'opera di sustituiti procuratori. Ma questa ragione più veramente avrebbe provato, il concilio non potersi raunar in Germania, essendosi colà raunato quel di Gostanza, in cui l'Hus fu dato alle fiamme per mano de'medesimi signori tedeschi. Nè si può immaginar un concilio dove il pontefice abbia minor potere che avesse nel Gostanziese, da cui furon deposti tutti coloro che si attribuivano diritto d'esser pontefici, e dannati l'Hus e i compagni, quando non c'era pontefice. Dall'altro lato chi poteva figurar nel papa sì gran potenza in ogni città d'Italia, che valesse a farvi romper la fede contra tanti principi sì poderosi e prezzati? non s'eran veduti guerreggiarlo poc'avanti eziandio i più piccioli potentati italiani? non aveva in Italia Cesare assai più di stato e di forze, che il papa? il duca di Mantova non era vassallo di Cesare, e sottoposto per sito agli assalti dell'Alemagna?

Opponevano in secondo luogo, che'l pontefice fraudolentemente occultava quei pregiudicii della lor setta nella proposizion del concilio, i quali più apertamente avea dichiarati nelle proposte e nelle Bolle il predecessore; questi erano di volervi egli presedere, e di non voler porre in contesa

(1) Nell'istruzione delle cose da proporsi a Cesare dopo la dieta di Norimberga, contenuta in un volume dell'archivio Vaticano, intitolato *Ex actis Vormatiae*.

le tradizioni o le diffinizioni de' concilii preceduti. Che il primo era un farsi giudice e parte, il secondo un condannare prima d'udire: l'uno e l'altro contra ogni legge. Raccorsi questa intenzione dalla maniera della proposta fatta dal nunzio, la qual diceva, che 'l convocar il concilio s'aspettava al papa. E non meno i papi aver già intorno a que' punti manifestato il lor senso in tante private e publiche significazioni. Esser ingannevole ed irragionevole quel partito del nunzio: che sul fatto poi si concordasse del modo. Convenire avanti ad ogni cosa stabilir la forma del giudicio; e poi ricercarli che consentissero nel tribunale.

Con ciò chiarirono il mondo, che le condizioni proposte da Clemente non avevano difficultato il concilio, ma più veramente sottratto il papa alla nota di fraudolenza; da poi che per una tal risposta de' luterani conobbesi, che non si potea convenir di concilio, senza convenir insieme intorno alla forma essenziale che lo dovesse costituire. Quanto era poi alla giustizia di sì fatte condizioni, e di sì fatte doglienze, se il congregar concilio non apparteneva al papa, perchè rammaricarsi ch'egli nol congregava? L'esser giudice, e parte non si concede, è vero, a' privati; ma sempre fa mestiero che nelle republiche vi abbia qualche supremo, il quale sia giudice anche in sua causa propria; altrimenti non sarebbe egli supremo, e procederebbesi in infinito: o questo supremo sia un uomo solo, come nelle monarchie assolute, o sia un senato, come nelle poliarchie: e così per tutto s'osserva. Nè più ragionevole si scorgeva l'ultima querela di non voler il papa metter in controversia le tradizioni ecclesiastiche, e le diffinizioni de' concilii passati; perchè il metterle in controversia, e 'l confessar che la Chiesa fosse fallibile, era una stessa cosa: e posta la fallibilità della Chiesa, rovinava tutta la fede; non sapendosi più qual fosse la vera Scrittura, la vera traslazione, la vera interpretazione di essa.

Avevano dato ardire a quella congrega de' protestanti le ambascerie de' re d'Inghilterra e di Francia: quella in persona d'Eduardo Fox vescovo d'Herfort: questa di Giovanni Bellai. L'inglese, intento ad afforzarsi contra gli anatemi papali, aveva profferto di confederarsi con loro, specialmente nel ricusar il concilio di Mantova, ed ogni altro a cui presedesse il papa, e in sostener che l'autorità del romano pontefice sopra la Chiesa nè fosse di ragion divina, nè profittevole al cristianesimo. E perchè negli altri dogmi nè volea palesarsi discorde, nè ancora alterar il suo regno e condannar il suo libro; offerivasi a difender la confessione augustana, e intitolarsene *difensore*, come s'intitolava *difensor della fede*; sol che vi si fosse emendato di comun parere alcun articolo: sopra che, e sopra il resto della confederazione mandasse quell'adunanza un ambasciadore con sofficiente podestà in Inghilterra. Il francese, avido di guadagnar clientoli in casa di Cesare, scusossi con loro de' supplicii dati ad alcuni per causa di religione, mostrando che quelli erano d'altra setta, e perturbavano il suo dominio: s'offerse ad intromettersi per la concordia in queste materie, a collegarsi con loro contra chiunque tentasse di violentarli per tal cagione; e gli richiese o che mandassero persone in Francia, con le quali si potessero conferire i punti contrastati, o tenessero un convento de' loro dottori in Germania, a cui egli avrebbe mandati suoi teologi di Francia. Ma essi, scorgendo che l'uno e l'altro di questi re perseverava in effetto nell'escluder la setta loro dalle sue terre, e voleva solamente adescarli con un'ombra di protezione a divenir partigiani suoi negli affari di stato contrari a Cesare, deliberarono di render ombra per ombra, e sol giovarsi di quell'offerte per torre all'imperadore ardimen-

to di volerli forzare. Onde ringraziarono Arrigo, ch'egli (come presupponevano) concordasse con loro nella dottrina: e quanto era al resto dissero, che gli manderebbono la lor determinazione. E all'orator di Francesco risposero, oltre a'ringraziamenti, che anch'essi avrebbon difesa la maestà sua contra ciascuno, salvo l'imperadore e l'imperio. E che quanto apparteneva alla conferenza negli articoli di religione, era negozio gravissimo, e veniva loro improviso: talchè i procuratori di molti principi non avevano sopra ciò in quella congrega la facultà necessaria. Che ne avrebbon informati i loro signori, e mandata risposta a sua maestà da parte comune.

E veramente il re Francesco, (1) principe litterato e curioso, era sollecitato ad ascoltar gl'innovatori in disputazione dalla sorella Margherita reina di Navarra; la quale, per ostentazione d'ingegno più che donnesco, avea preso a favorir le singularità delle novelle dottrine. Onde il re s'era mosso ad invitar Melantone. Ma consapevole di quel trattato Francesco cardinal di Tornon arcivescovo di Lione, comparve al re con un libro in mano: e domandato da lui, che autor fosse, rispose ch'era un vescovo sapientissimo della Francia allievo d'uomini apostolici, sant'Ireneo scolare di san Policarpo: il quale fra gli altri notabili ammaestramenti insegnava, che a'cattolici non conveniva consorzio e colloquio d'alcuna foggia con gli eretici. E sopra questo ragionò egli sì gravemente, che distolse il re da quel dannoso consiglio.

Il Vergerio, com'egli medesimo avea richiesto, fu dal pontefice richiamato per dar con la voce quelle relazioni e piene, e distinte, alle quali è sempre scarsa la penna, intorno allo stato della Germania. E tosto fu da Paolo inviato a Napoli per informar l'imperadore, ch'era quivi tornato d'Affrica. Indi Carlo venne in Roma il dì (2) quinto d'aprile, e vi dimorò tredici giorni. Era nell'ottobre antecedente accaduta la morte di Francesco Sforza senza figliuoli: e però ricadeva a Cesare lo stato di Milano. Il che avea risvegliati nel re Francesco gli stimoli antichi del diritto ch'egli pensava d'avere su quel dominio, tanto più vivi, quanto più gli spiaceva di vederne aumentata la potenza dell'emulo. Onde preparava a Carlo la guerra in Lombardia, ed instigava Barbarossa, alterato per l'offese d'Affrica, a travagliarlo unitamente nel reame di Napoli. La qual confederazione volle Iddio che riuscisse pel re a niun profitto nell'interesse, ma solo a nota nella fama eziandio appresso gli storici francesi (3) più religiosi, che nazionali. Perciò che rivoltando egli gran parte del nervo sopra la Fiandra confinante, e feudo già della Francia, non impiegò contra di Cesare nell'Italia quelle forze che avea patteggiate con Barbarossa. Onde questi, lamentandosi della negletta promessa, lasciò l'impresa con aver assai atterrita e poco danneggista l'Italia.

Ma innanzi a questi successi giunto l'imperadore a Roma, ebbe lunghi e stretti ragionamenti col papa: tanto che il dì settimo (4) d'aprile furono a negozio sett'ore insieme. E 'l giorno (5) seguente propose il papa in una congregazion concistoriale di convocar il concilio: al che tutti consentirono. Appresso, furono quivi spezialmente deputati alcuni più esperti uomini per conferire intorno al modo. Toccò questa cura al decano del collegio, ch'era il cardinal Piccolomini; e insieme a' cardinali Campeggio, Ghinuccio, Simonetta,

(1) Vedi gli allegati dallo Spondano nell'anno 1535, al n. 5.

(2) Diario di Pietro Paolo Gualtieri, e *Atti Concistoriali*.

(3) Vedi lo Spondano all'anno 1537, ne' numeri 4 e 5.

(4) Diario di Pietro Paolo Gualtieri.

(5) Come negli *Atti Concistoriali*.

Contarino, Cesis, e Cesarino, e oltre ad essi all'Aleandro e al Vergerio: il qual fu d'avviso, che non si convocasse il concilio in Mantova senza riceverne prima l'approvazione espressa dagli Alemanni, per mostrar loro alcun rispetto, e con ciò agevolarne l'esecuzione; e altresì, che non si ponesse nella Bolla la particella, *secondo la forma de' precedenti concilii;* perchè questa non valeva se non ad accrescer i lamenti degli avversari, e non erasi posta nella convocazione de' concilii prossimi di Gostanza e di Basilea. La seconda parte fu accettata; ma non la prima: per cagione che l'assenso de' protestanti già era disperabile per ogni concilio legittimo; e quel de' cattolici si aveva già virtualmente, quando per loro s'era approvata Mantova, *se Cesare vi concorreva:* e tal condizione verificavasi. Imperò che l'imperadore chiarito di non poter con l'adunamento acchetar la protervia de' luterani, e più coraggioso perchè men bisognoso, avea già rivolta la cura meramente alla soddisfazion de' cattolici: che erano al fine i più, e che non meno istantemente degli eretici il domandavano; ma più veramente il desideravano.

Mentre Cesare stava in Roma, il giorno 17 d'aprile, secondo tra i festivi di pasqua, ed immediato innanzi a quello della sua dipartenza, essendo il pontefice in punto di celebrar la cappella (1), quegli nella sala chiamata del concistoro, a presenza di lui, de' cardinali e di tutta la corte, fece in lingua castigliana un ragionamento per lo spazio d'un' ora: nel quale dopo aver ufficiosamente ringraziato il papa e 'l collegio per la determinazione di chiamar il concilio, passò ad un' agra doglienza del re Francesco per la guerra che gli moveva; mostrando la giustizia della sua causa e 'l torto dell'avversario; e conchiudendo, che per quietar una volta il cristianesimo sarebbe convenuto o di fermar una stabil pace, o di finir la guerra col pericolo di loro due soli, venendo a singular duello con cappa, spada, e pugnale al cospetto de' loro schierati eserciti: di che dichiarava la sua mente al pontefice, e volea certezza di quella del re fra venti giorni.

Il papa rispose, che sperava, non dover Dio permettere questi mali, ma porre fra essi la pace, per la quale non avrebbe egli cessato d'impiegare ogni diligenza. L'ambasciador franzese residente in Roma si fece avanti con licenza del papa, e richiese l'imperadore, che, non intendendo egli perfettamente l'idioma spagnuolo, gli facesse consegnar le parole dette da sua maestà per farle vedere al suo principe. Al che soggiunse Carlo, ch'egli non avea fatto quel parlamento a fine che fosse mandato al re di Francia, ma per dar conto della sua causa al pontefice, e a' cardinali: nondimeno che se l'ambasciadore desiderava comunicarlo al suo re, se 'l facesse ridire dall' orator francese residente appresso l'imperadore stesso, che intendeva ottimamente spagnuolo, ed a cui avea detti più volte i medesimi sensi, i quali erano tali in sustanza: e qui ripetè strettamente in italiano ciò che noi abbiamo narrato: aggiugnendo, che 'l resto o sarebbesi scritto da lui stesso al re, o dato in carta al pontefice. Il dì vegnente, prima che l'imperador si partisse, amendue gli ambasciadori franzesi supplicarono a sua maestà, che dichiarasse, se il giorno avanti aveva inteso di sfidar a duello il loro signore. Al che da Cesare fu risposto, che se tale fosse stato il suo intendimento, non avrebbe usata sì poca riverenza al pontefice di far in presenza sua la disfida: ma che avea significato, esser meglio il duel-

(1) Tutto ciò è descritto minutamente da chi v' intervenne; e sta nell'archivio de' signori Borghesi.

lo di loro soli, che la guerra di tanti. Che ciò raffermava a sua santità, e che la sollecitava a scrivere per la determinazione. All'invettive di Cesare lesse poi una risposta per commessione del suo re nel medesimo luogo a'cinque di maggio, festa dell'Ascensione, l'ambasciador di Francia presso il pontefice: senz'altro frutto per l'una e per l'altra parte, che di sfogare, o più tosto di scoprire la soverchia passione.

Dopo la partenza di Cesare fu dettata la Bolla che denunziava il concilio in Mantova nel ventesimo terzo giorno del maggio futuro, la qual fu letta ed approvata in concistoro a'ventinove di maggio, facendo similmente allora il papa un decreto, che se durante il concilio fosse vacata la sede, l'elezion del successore appartenesse, non al concilio, ma sì al collegio. Indi fu publicata nel concistoro (1) seguente a'due di giugno. In questa Bolla s'esprimevano tre fini: l'estirpamento dell'eresie, la pace del cristianesimo, e la liberazione de'paesi cristiani tiranneggiati dal Turco. Ad intento di procurar l'esecuzione di lei si deputarono in un altro concistoro (2) tre Legati: il cardinal Caracciolo a Cesare, Trivulzio al re di Francia, e Quignones, dinominato di Santa Croce, al re de'Romani: uomini di sperimentato valore, e grati a que'principi a cui si mandavano. Nel giorno di questa elezione fe leggere anche il pontefice in concistoro lettere, che significavano, essersi dal re d'Inghilterra colta in adulterio la Bolena sua moglie, anzi concubina, e perciò insieme col fratello e con quattro nobili complici averla fatta morire. E così spesso accade, che sotto la larva dell'onore e del diadema, la sceleraggine porti in casa il vituperio e la scure.

(1) Tutto sta negli *Atti Concistoriali*.

(2) A'9 di giugno.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Nunzi mandati a denunziare il concilio pel cristianesimo. – Trattati del nunzio Vorstio in Germania, e risposta che insieme con l'ambasciador cesareo riceve a Smalcalda da' protestanti. – Differenze col duca di Mantova intorno a ragunar quivi il concilio. – Prorogazione di esso; e industrie del pontefice per la pace fra le corone. – Lega di lui con Cesare e co' Viniziani contra 'l Turco, e convocazion del concilio a Vicenza. – Andata del papa a Nizza per concordare i due re, e mession de' Legati a Vicenza. – Censure contra 'l re d' Inghilterra. – Nuova prorogazion del concilio a petizione de' principi; e legazion del cardinal Aleandro in Germania per comporre le discordie della religione ad instanza di Cesare. – Convenzione de' ministri cesarei co' protestanti in Francfort pregiudiciale alla sede apostolica. – Diligenze con le quali il papa ne impedisce la ratificazione di Cesare. – Legazione del cardinal Farnese in Ispagna. – Viaggio di Carlo V. per Francia, a fin di domare i Gantesi; e nuova legazione del cardinal Farnese alle due corone per la pace e per la religione. – Conferenza tra i cattolici e i protestanti statuita da Cesare. – Altra legazione del cardinal Cervino all' imperadore in Fiandra. – Dieta d' Aganoa; ed esecuzion della predetta conferenza in Vormazia, interrotta quivi, e rinovata dipoi solennemente nella dieta di Ratisbona, alla quale intervien Cesare e 'l cardinal Contarino Legato. – Recesso di tal dieta che richiede il concilio universale in Germania, ed in suo difetto il nazionale. – Il papa e l' imperadore si parlano in Lucca. – Infortunio dell' imperadore in Algieri. – Principii di rottura fra esso e 'l re di Francia – Aiuti del pontefice alla lega cattolica, ed alla guerra col Turco. – Proposta fatta da lui di convocare il concilio in Trento accettata nella dieta di Spira. – Pubblicazione della Bolla.

Per esecuzione della Bolla il pontefice deliberò in concistoro (1) di mandar vari nunzi, i quali denunziassero ne' paesi cristiani il concilio a que' principi che dovevano invitarvisi, ed a que' prelati che dovevano chiamarvisi. (2) A Pietro Vorstio fiammingo vescovo d'Aix fu commessa tal funzione presso al re de' Romani, e agli altri principi cattolici ed eretici di Germania. In Pollonia andò Panfilo da

(1) A'12 di luglio del 1536, come negli *Atti Concistoriali.*

(2) Le instruzioni date a tutti i nominati nunzi sono in un volume della libreria Vaticana.

Strasoldo, che in altro tempo (1) fu vescovo di Ragugi. Al re Giacomo di Scozia fu deputato fra Dionigi Laurerio da Benevento general de'Servi, impiegato prima da Clemente (2) in gravi affari nell'Ungheria, uomo di chiara pietà e dottrina, che, rifiutando ad ogni potere la suprema dignità del suo ordine, meritò poi d'esser alzato al supremo ordine della Chiesa. In Portogallo passò con la stessa cura Girolamo Capodiferro da Recanati, il qual adoperato poscia in altre più splendide legazioni ed amministrazioni publiche, ivi a dieci anni giunse al cardinalato. Inverso Cesare ed i suoi regni di Spagna ne fu imposto l'ufficio a Giovanni Poggi quivi collettore apostolico, il quale in grazia dello stesso principe ascese dopo molti anni tra i porporati. Col re di Francia fu adoperato Ridolfo Pio da Carpi vescovo di Faenza nunzio appo lui residente, cho, assai tosto annoverato (3) nel concistoro, ebbe per successore Cesare Nobili. Ed oltre a ciò si fece la medesima denunziazione a'vescovi dell'Italia per ministri meno solenni. Condussero di leggieri ad effetto le lor commessioni lo Strasoldo, il Capodiferro, il Poggio, e'l Laurerio. A quest'ultimo era stato commesso, giunto ch'ei fosse in Parigi, il procacciarsi per opera del re Francesco un salvocondotto dal re Arrigo nell'Inghilterra, onde gli conveniva passare. Ma occorse ch'ei fece la significazione al re di Scozia in Parigi stesso; ove questi era venuto (4) a sposar Maddalena figliuola di Francesco. Il qual matrimonio, quantunque breve per la morte vicinissima della sposa, fe ingelosire l'inglese emulo dello scozzese, e fu principio di farlo alienar dal re di Francia, e di volgerlo a Cesare. Tanto il re di Scozia, quanto gli altri principi mentovati, e i vescovi loro soggetti accettarono per atto publico la denunziazione, e risposero al pontefice con sensi d'ossequiosa prontezza. Ma il più operoso trattato era quello del Vorstio. A lui dunque furon date alcune notabili instruzioni particolari, oltra le generali e comuni per tutti i nunzi.

Fugli ordinato, ch'a niuno in passando presentasse il Breve pontificio, prima che al re de'Romani: dovendo cominciarsi dal capo.

Che si regolasse con gl'indirizzi del cardinal Bernardo Clesio, dinominato dalla sua chiesa, *di Trento*. Era questi gran cancelliere e presidente del consiglio reale, supremo sì nel favore, come nella stima del re, uomo d'incomparabil zelo e prudenza.

Che procurasse dal re e da'principi o fede autentica d'aver loro denunziato il concilio, o risposta al pontefice, la qual significasse d'averne ricevuta la denunziazione. E per ogni cautela conducesse occultamente fra'suoi famigliari presenti alla solenne consegnazione de'Brevi alcuno con podestà di notaio, ed altri attenti per testimoni, i quali poi scrivessero fede così della denunziazione, come delle proposte e delle risposte.

Che le proposte nella sustanza della denunziazione si facessero con parole uniformi a ciascuno.

Che da'cardinali, come da membri tanto precipui della Chiesa romana, non richiedesse la fede intorno alla denunziazione, ma ben sì da tutti gli altri prelati.

Che ricevesse da tutti scritture o aperte o sigillate indirizzate al pontefice, e le inviasse, ma non denunziazioni, o protesti giudiciali: scusandosene con dire, che egli aveva ufficio di nunzio, non di notaio, o di balio.

(1) A'30 di gennaio del 1544, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Vedi il Gianio nell'*Istoria de'Servi*; il Garimberto, e l'Ughello.

(3) A'21 di dicembre del 1536.

(4) A'28 di gennaio del 1537.

Che se alcuno gli movesse difficultà intorno al luogo di Mantova, rispondesse, ciò essersi conchiuso dal papa con la maggior parte de'principi d'Alemagna, col re de'Romani, e con Cesare stesso, il quale aveva solennemente ringraziata sua santità e i cardinali per questa deliberazione. Chi avesse alcuna cosa in contrario, la proponesse immediatamente al pontefice: non essendo suo carico di porre in consiglio il già stabilito.

Che si guardassero egli e i suoi d'entrar in disputazioni con eretici, essendosi sperimentato, che per queste s'accende l'ira e indura la pertinacia: ma si rispondesse loro, ch'essendo imminente il concilio, potrebbe quivi esporre ognuno i suoi pensieri.

Oltre alle cose predette, (1) essendosi poco appresso inviato dal papa Giovanni Morone vescovo allora di Modona, e di poi chiarissimo cardinale, per nunzio residente al re de'Romani, portò commessioni anch'egli appartenenti a quest'affare: e specialmente gli fu imposto di mandar la denunziazione a'vescovi d'Ungheria: sopra il qual punto erasi maturamente avuto consiglio, per esser eglino disubbidienti al pontefice, ed intrusi con autorità di Giovanni Scepusio scomunicato, e confederato del Turco. Nondimeno parve buono di non ommettere un membro sì principale del cristianesimo. E quando il re de'Romani di ciò si dolesse, quasi d'atto che comprovasse la podestà di Giovanni; gli si rispondesse, che si toglieva un tale suo pregiudicio per due ragioni. La prima era, perchè ne'canoni è dichiarato, che l'attribuirsi dal papa ad alcuno un titolo di vescovado o d'altra dignità nell'iscrizion dei suoi Brevi, non fa che s'acquisti tal dignità da colui, ov'egli già non la possedesse dirittamente. La seconda, perchè nei Brevi dati al nunzio non s'esprimevano i propri nomi delle persone, ma solo i titoli de'vescovadi, sì che ciascun Breve intendevasi scritto al legittimo vescovo della tal chiesa, chiunque egli fosse. E quando poi comparissero al concilio, sarebbonsi esaminati quivi i diritti di ciascuno alle speciali dignità, e per conseguente le ragioni d'aver la voce. Nel che è da sapersi, che assai tosto seguì la pace tra Ferdinando e Giovanni, a cui fu lasciato dall'altro il titolo di re, e'l possesso di quella parte d'Ungheria che Giovanni allora teneva; riserbandone Ferdinando la successione a se; ma con patto, che quando rimanesse prole mascolina del re Giovanni, in quella passasse l'eredità della Transilvania, e con obligazione scambievole di difendersi contra 'l Turco: onde Giovanni riconciliossi parimente con la Chiesa. Ma non per tutto ciò consentì poi Ferdinando, che Giovanni fosse riconosciuto per legittimo re, fin che non procedeva alla publicazion del contratto, desiderata cupidissimamente da se, e ritardata lungamente da Giovanni per le ragioni che nel processo dell'istoria faransi note.

Questa opera per l'Ungheria, sì come è detto, fu imposta al nunzio residente, e non al Vorstio per non allungare il suo cammino. Ben il Vorstio ebbe cura di mandar la denunziazione anche a'vescovi della Germania Bassa ond'era natìo, ma non però alla reina Maria vedova di Lodovico re di Ungheria, sorella di Cesare, e per lui governatrice di quelle provincie. Di che la ragione fu l'essersi denunziato il concilio a Cesare stesso che n'era padrone. Onde solo dovea pregarla a spignervi prontamente i vescovi del suo governo.

Tali furon le commessioni del Vorstio verso i cattolici. Altre ne ricevette inverso gli eretici. E primieramente, che con l'elettor di Sassonia prendesse norma dal consiglio e dall'indirizzo del duca Gior-

(1) A'14 d'ottobre del 1536.

gio, zelante più che mai della religione, e riscaldato in ciò da due prestantissimi uomini che teneva appresso, Giulio Flugio parente del cardinale Scombergo, che fu dipoi famoso vescovo d'Erbipoli, e Giovanni Cocleo antagonista di Lutero.

Che la medesima dependenza avesse dal cardinal di Mogonza verso l'elettore di Brandeburge suo nipote, il qual parea vacillante nella religione per gli assalti della madre.

Con tali mandati il Vorstio partissi nel cominciar dell'autunno: ed è incredibile con quant'applauso fu ricevuto (1) dal re Ferdinando in Vienna, e da tutti i cattolici dell'alta e della bassa Germania: i quali ed esaltarono sopra le stelle il zelo del papa, e con risposte ossequiosissime in voce e in iscritto offersero d'ubbidire e di venire. Oltre alla prontezza de' cattolici, non trovò egli malamente inclinate il marchese Giorgio di Brandeburgo, uomo che antiponeva bensì l'umano al divino; onde erasi scusato col nunzio Vergerio d'aver mutata religione per compiacer a' suoi popoli; ma che nell'umano amava talmente il privato, che non disprezzava il publico; e perciò maggiormente desiderava di veder riunita in concordia la sua nazione, che franca da ogni sovranità la sua fazione. E più di lui trovò ben disposto il senato di Nerimberga. Ma nulla volevano questi promettere senza la precedente determinazione della lega smalcaldica, ch'era l'Areopago de'luterani. Per converso altrettanta durezza scontrò negli altri capi di quella parte, cioè nell'elettor di Sassonia, e nel Langravio d'Hassia. Quanto appartiene al primo; diede ben egli al nunzio la sicurtà (2) pe' suoi stati, ma non quivi l'udienza, scusandosi per sue lettere (3), che dovendo il nunzio, per quanto egli intendeva, trattar con lui di materie comuni a tutta l'unione di Smalcalda, non avrebbe potuto renderli certa risposta senza i compagni. Onde esortollo a passar colà, dove tosto converrebbono tutti, e dove si aveva a deliberare: e li promettea, che non mancherebbe ad alcuno uffizio o privato o publico, il quale fosse in gloria di Dio e dell'Evangelio. Rimase allora tra due il nunzio, se dovesse andarvi, non avendo sopra ciò commessione dal papa, e consigliossene col Megontino: il quale indubitatamente vel confortò, argomentando, che se non vi fosse ito, ciascuno avrebbe imputato a questa ritrosia il difetto che per avventura accadesse di sì gran bene: ond'era minor inconveniente l'esporsi a qualche scortesia degli eretici, ed a qualche biasimo della corte per non aver sostenuta la dignità, che alla nota presso tutti i cristiani d'aver impedita la ricongiunzion della Chiesa per un contegno. Maggiormente che sapevasi, dover esser parimente a Smalcalda Mattia Helt vicecancellier di Cesare, e da lui mandato con gagliarde commessioni per indurre i luterani all'assenso: il che fondava speranza di buon successo, da cui sempre nasce lode all'azione: e ciò in ogni avvenimento rendeva comune a Cesare il rischie della repulsa: onde al fin quella qual si fosse ignominia, come divisa con tal monarca, scemerebbe sì nella gravezza, sì nel rimprovero. Andò per tanto il Vorstio sul febraio dell'anno 1537 a Smalcalda, luogo forte, ma picciolo, situato fra trincea di montagne nel fine della celebre selva Ercinia, e perciò ridotto proporzionato di tanta bestialità: essendovi allora convenuti (oltre a molti principi e deputati delle città protestanti) tutti i capi di quella scuola, Lutero, Melantone, Pomerano, Bucero, Urbano Regio, ed innumerabili altri di non minor empiezza, quantunque di minor grido. E vi fu albergato nella medesima casa con l'orator cesareo.

(1) Varie lettere del nunzio al pontefice, e ad Ambrogio Ricalcati suo segretario.

(2) Il Vorstio al Ricalcati nel dì 2 di marzo 1537.

(3) A'2 di febraio 1537.

Cercò sollecitamente il nunzio di parlare all'elettor di Sassonia: ma questi ricusava eziandio quivi il colloquio per la stessa ragioue per cui l'avea ricusato nelle sue terre; portando in iscusa, che'l uegozio, per quanto egli avvisavasi, era universale a quell'assemblea, onde sarebbe stato più convenevole il proporlo ad essa unitamente. Significò in opposito il nunzio, aver se dal pontefice comandamenti ed ambasciate particolari per l'elettore e per alcuui altri di que'signori, uon per l'intera adunanza, e però doverle ad essi esporre in particolarità: sì che al fine impetrò l'accesso, e iu presenza dei cousiglieri gli presentò due Brevi del papa, l'uuo come ad elettore, l'altro come a capo del circolo sassonico, e gli denunziò il futuro coucilio. Il duca sorto in piè sorridendo, prese i due Brevi, e sì chiusi com'erano gli pose sopra una tavola: indi si ritrasse iu disparte co' medesimi cousiglieri, e poco stante per voce loro fece scusa col nunzio, se uou usciva di nuovo a'debiti ufficii con lui, essendo chiamato alla dieta per affari molto striugenti: e significògli, che iu breve gli arebbe fatta aver la risposta. Più duro fu anche il Laugravio, ch'era l'Ulisse di quel consiglio: ricusando egli pertinacemente ogni privato sermon col uuuzio.

Fra tauto espose fervidamente l'Helt le sue ambasciate: aver Cesare adempita la promessa intorno al concilio: non più ostentarseue le speranze, ma darseue gli effetti: esser convocato per tempo certo e propinquo, senza limitazion di materie, senza lacci di condizioni, iu città quasi coufinante con la Germauia, e d'uu signore ligio all'imperio: conseutirvi la Spagna, la Francia, la Pollonia, l'Italia, e quasi tutti i principi d'Alemagna: uon dover i protestauti arrogarsi o seuuo o zelo superiore a tutti gli altri cristiani: averne trattato sua maestà immediatamente col papa; ed assicurarli di uon veder ombra di sospetto intorno alla sua retta intenzioue: esortarli però ad accettarlo e ad intervenirvi, per gloria di Cristo, il cui corpo mistico vedevasi lacerato dalle discordie; per salvezza propria, fortificandosi con l'unione contra il comune avversario maccomettano, il quale e più crucciato, e più da vicino minacciava quella parte del cristianesimo, e per quiete della patria, che per le nuove differenze di religioue era divenuta, da un ovile di gregge fra se amorevole, un bosco di fiere tra lor uemiche. A queste suasioni (1) cedevan alcuni principi, e deputati delle città, che perciò uou si soscrissero al decreto, il quale tosto riferirassi, come richiedeva il messo di Cesare che per valore dell'atto dovesse far ciascheduno; ma solo i due sopra meutovati capi a nome comune. Al consiglio sedizioso di questi due piegossi la parte maggiore o di numero, o di forze, guidata dall'ambizione d'un assoluto domiuio, in altri uel governo, iu altri uella dottrina.

Risposero (2) dunque all'Helt uella festa di san Mattia dello stesso tenore che l'anno avanti aveano risposto al Vergerio: aggiugnendo, che'l duca di Mantova uon era a loro noto a sufficienza: saper essi che aveva un fratello principal cardinale iu Roma, e perciò uon poter in lui confidarsi. Quasi fosse eguale iu un potentato l'interesse con Roma per uu cardinale fratello minore, e col proprio sovrano per cagion di tutto lo stato: e quasi uou fosse nota la dependeuza ch'avea lo stesso duca dalla Germania: la qual dependeuza rendeva più tosto si ritenute l'altre uazioni, che uell'instruzione prima apprestata per l'uuo e per l'altro nunzio al re de'Romani, fu divisato un capitolo: che oltre a' salvicondotti

(1) Lettera del Vorstio in cifera al Ricalcati nel dì 23 di marzo.

(2) La risposta è nell'archivio Vaticano in un de'libri di diverse instruzioni appartenenti al concilio Tridentino.

si procurasse con Cesare la liberazion al duca dall'obligazioni dell'omaggio finchè durasse il concilio. Benchè di poi tal capitolo fu cancellato per non fare inombrar maggiormente l'Alemagna, la quale come parte inferma doveva esser trattata con una parziale dilicatezza.

Secondariamente aggiungevano, esser necessaria in concilio la presenza de'lor ministri, de'lor predicanti, de'lor teologi: il che, dicevano, avverrebbe con troppo scapitamento di quelle chiese, quando il concilio si celebrasse fuor di Germania. Ma questa obbiezione avrebbe provato, che niuna regione dovesse consentire a concilio da celebrarsi in un'altra; anzi, che nella Germania medesima, la quale è maggiore che la Francia e l'Italia insieme, ogni provincia particolare avesse buon titolo di ripugnare a concilio in altra provincia, essendo una di esse più rimota dall'altra, che molte di loro da Mantova.

In terzo luogo opponevano di non poter accettar concilio, ove fosser giudici i vescovi, come legati con giuramento all'obbedienza verso il pontefice. Ma per questa ragione saria convenuto escludere dal concilio assai più i loro maestri che intendevano d'intervenirvi come oracoli, cioè Lutero, Bucero ed altri religiosi professi, i quali più strettamente con voto solenne aveano promessa ubbidienza a'loro superiori costituiti e dependenti dalla sola autorità del pontefice. Or sì come essi avvisavansi che tal voto non tenesse, e fosse vincolo d'iniquità, e perciò francamente il rompevano; così quando a' vescovi fosse avvenuto di scorgere nel concilio simil mancanza di valore e simile iniquità del prestato giuramento, l'avrebbono messo in non cale.

Per ultimo poneano gran forza in dire che'l papa gli aveva dichiarati già per eretici nelle parole della Bolla, e però essi non voler per giudice lui, nè altri da lui dependenti. Ma era piano ad intendersi, come parimente questa obbiezione molto più feriva Carlo V, il re di Francia, il re di Pollonia, e lo stesso re d'Inghilterra, che Paolo III; poichè già detti re erano quegli stessi individui, i quali avevano fulminate contro a' luterani, come contro ad eretici, severissime pene: là dove Paolo III con una enunziazione incidente, la quale non fa prova in giudicio, gli avea nominati eretici.

Fece l'Helt varie contrarrisposte a questa risposta; ma senz' altro pro che di riportarne sempre nuove invettive più rabbiose contra il pontificato romano. E finalmente la prima risposta renduta a lui fu comunicata dall'adunanza anche al Vorstio, a cui l'elettor di Sassonia fe dipoi restituire i Brevi del papa così ancor sigillati come gli prese, a fin di non essere costretto o ad una cortese risponsione, o ad uno scortese silenzio. Ebbero con l'Helt un' altra differenza: perciocchè non quietati, ma inanimati, come avviene, dalla condescensione per loro strappata in Norimberga da Cesare, contesero ch'ella si stendesse a coloro i quali dopo di essa eran passati all'eresia, non ostante che nella mentovata convenzion s'esprimeva, che fra tanto non si facesse novità per veruna banda. Tanto è mal consiglio per soddisfar ai sudditi il conceder loro soverchiamente, quando appare che ciò deriva non da benivolenza, ma da temenza.

Questo successo, il qual parve mal avventuroso per la sede apostolica, in verità fu propizio: essendo fuori di dubbio, che se i protestanti avessero consentito al concilio in Mantova, l'impedimento sopravvenuto a celebrarlo in quella città sarebbesi ad loro imputato ad artificio del papa, facendol cadere in sinistra opinione di tutta Alemagna. È dunque da sapere, che mentre il Vorstio e gli altri nunzi attendevano alla publicazion del concilio, scrisse il pontefice a' quindici di febraio un

Breve a Federigo duca di Mantova, significandoli, che quantunque stimava, essergli già nota la deliberazione presa di convocar il concilio nella sua terra, voleva ora darnegli espresso conto. Seguiva, mostrandogli quanta fiducia dimostrasse con ciò il papa e la Chiesa in lui, mentre veniva l'uno a costituirsi nelle sue mani, e l'altra a congregarsi nel suo dominio: pregavalo ultimamente a far le preparazioni acconce; affinchè nel giorno prescritto si trovasse quivi agiato e sicuro albergo per ospiti di sì gran quantità, e di sì gran qualità. Il duca rispose (1), che davanti solo per fama gli era pervenuta contezza di questo pensiero, di cui allora diveniva certificato dal Breve di sua beatitudine. Il che per avventura scrisse egli, non perchè la Bolla già promulgata non fosse più ch'una mera fama della determinazione, ma per accennare, che avanti di promulgarla si sarebbe dovuto premetter con lui quell'ufficio. Benchè veramente (2) il papa aveva comunicata fin da principio la deliberazione col cardinal di Mantova fratello del duca, da cui ne fu ringraziato, oltre ad averla presa congiuntamente con Cesare sovrano di Mantova, ed a cui avvisavasi che il voler di quel principe fosse noto e sottomesso. Nel rimanente diede a vedere in quelle lettere il duca un'obligazione ed un piacer infinito; soscrivendosi anche al papa con titolo di *schiavo*. Ma notificògli che sì come con ogni sollecitudine provvederebbe e le comodità degli alberghi, e la copia delle vittuaglie; così dolevagli di non aver facultà onde potesse col proprio stabilir la sicurezza per la santissima sua persona, e per tanti ospiti di alto affare. Perciò supplichevolmente pregarlo a mandar colà tosto un ministro, col quale sul luogo si potessero determinare i modi acconci per quest'effetto. Dimostrò il pontefice di ricever in buona parte la lettera del duca: e gli destinò (3) il dono della rosa d'oro benedetta da se poco avanti nella quarta domenica di Quaresima, mandandogliela per un suo cameriere (4) suddito dello stesso duca, al quale diè le instruzioni intorno a' preparamenti, come Federigo avea ricercato. E quanto era all'ultima parte della risposta venutagli dal duca, fe sembiante di credere, che avesse risguardo a quelle parole del Breve, le quali l'avean richiesto che provvedesse alla sicurezza. E riscrissegli, (5) che non prendesse sollecitudine per quel cenno posto nell'antecedenti sue lettere; imperocchè non aveva perciò inteso di chiedere altra foggia di sicurezza, che una prudente ordinazione della città, affinchè in sì gran concorso di varie nazioni non vi nascesse tumulto, come aveva più distesamente esplicato al cardinal suo fratello. Ma da esso cardinale riseppe in fatti, che 'l duca domandava una guarnigione pagata primieramente per la sicurtà dei forestieri, secondariamente per la sua propria, non parendogli buon senno che egli lasciasse e tanti personaggi di conto esposti a ricever in casa sua qualche soperchievole oltraggio da una immensa varietà di persone ignote, feroci, ed agitate da vari fini ed affetti, le quali vi converrebbono, e molto meno ch'egli medesimo e la sua terra soggiacesse a sì fatti rischi.

Il papa discorreva oppositamente: che il concilio non sarebbe raccolto di persone armigere: massimamente non apparendo verun indicio che i principi fossero per

(1) A'24 di febraio 1537.

(2) Instruzione del papa al nunzio appresso a Cesare ed al re de'Romani l'anno 1537.

(3) Ne'diari di Biagio da Cesena a'21 di marzo 1537, i quali diari sono nella libreria de'signori Barberini.

(4) Le difficoltà scontrate sopra il concilio da celebrarsi in Mantova, contengonsi nelle scritture di un libro de'legati in carta pecora, intitolati *Varia*, dell'archivio Vaticano.

(5) A'21 di marzo 1537.

intervenirvi, eccetto che 'l papa stesso, il quale non voleva quivi altra guardia, nè altro assicuramento, che la fede e l'amore del duca, nelle cui mani con picnissima fidanza si collocava: onde i forestieri non sarebbono altri che o ecclesiastici, o togati; da cui non si poteva temere insulto nè violenza; ed a cui per freno era molto la sola guarnigione ordinaria con le consuete guardie del duca; aggiugnendovi in ogni accidente il nervo di tanti gentil uomini mantovani, i quali ad un tratto avrebbono ripressa quella turba inerme ed imbelle: che tal esempio davano i passati concilii e specialmente il moderno di Gostanza, il quale, ancorchè frequentato oltra numero, non prese mai guardie militari: e pur vi si procedette a deporre e a crear papi, e a bruciare eresiarchi di grandissimo seguito; nè per tutto ciò vi sorse già mai una favilla di sedizione. Questi concetti furono scritti (1) al duca dal cardinale, e vivamente appresentatigli ancora dagli oratori cesarei, come da quelli a cui era noto il desiderio del lor signore. Ma il duca non ne rimase appagato; anzi contradisse con (2) una lunga lettera, la qual fu letta in concistoro; ove sosteneva la sua instanza: adducendo, che sarebbono presenti al concilio molti ambasciadori, cardinali, ed altri signori, a cui non si potrebbe vietare abbondanza di cortigiani atti all'arme: che la città di Mantova non aveva castello, il qual potesse co' soldati e con le bombarde raffrenare i tumulti; ma la medesima città valea di fortezza contra gli stranieri: che non era convenevole il tener inquieti, e quasi in sentinella ed in ronda, per sì gran tempo i gentil uomini mantovani avvezzi ad attendere tranquillamente a loro domestiche bisogne: che gli esempi d'altri tempi non s'adattavano al presente, veggendosi allora gli animi sopra il costume alterati: e che non avea forza il paragon di Gostanza; però che essendo quella una città di republica, tutti nel difender ad ogni uopo la libertà, difendevan se stessi; nè la salute comune dependeva dalla vita d'un solo, bisognosa però di special custodia, come avveniva in Mantova dominata da un principe. E perchè il papa ed i cardinali non si quietarono a quella lettera, e furono posti davanti al duca molti argomenti contrari dal Ricalcati segretario pontificio, si sforzò egli d'imprimere in tutti loro l'equità creduta da lui delle sue richieste con la voce viva d'uno special messaggiero: abborrendo la nota o di men cortese verso le preghiere del papa, o di men zelante verso la gloria di Cristo, e l'utile del cristianesimo.

A questo intento mandò a Roma un tal Abbatini (3), accompagnandolo con una instruzione tutta piena di ragioni onde s'argomentasse di persuadere la necessità della ricercata cautela. Ed in sustanza ristringevasi a domandar una guarnigione pagata di cento cinquanta fanti che formassero un corpo di guardia per opporsi ad ogni tumulto nella città; e di cento cavalieri per battere la campagna, ed assicurare il cammino de' forestieri; con libertà d'aggiungervi altra milizia del suo proprio, se gli piacesse. Ma il papa e 'l collegio non vollero accettare la condizione, ritenuti (come poi fu espresso nella Bolla della prorogazione) non tanto dalla spesa, quantunque grave in que' tempi ne' quali era costretta a più dell'ordinario dispendio la sede apostolica per munire i due mari d'Italia dagl' insulti dello stuolo turchesco; quanto per non dare o sospetto o colore agli eretici contra quel concilio, quasi non libero nè sicuro, ma soggetto alla forza ed allo spavento militare.

(1) A' 12 e a' 15 di marzo 1537.

(2) A' 24 di marzo, ed è registrata negli *Atti Concistoriali*.

(3) Venuto in Roma a' 15 d'aprile 1537.

Escluso il papa dal pensiero di Mantova, sentissi in angustia. Dall'un lato volea celebrar il concilio, per non dar segno d'aver pasciute di larve le speranze della Germania, e per non precipitarla ad un concilio nazionale tanto a se odioso e pericoloso. Dall'altro nol voleva celebrar fuori d'Italia, nè in Italia negli stati di Cesare, come sospetti a'Francesi, specialmente allor che fra que'due principi ardeva più che mai la guerra e lo sdegno. Onde non rimanevano città comode e sicure, salvo o dello stato veneziano, o dell'ecclesiastico; ma l'une dubitava di non impetrare per la gran circuspezione di quella republica, l'altre non solo eran rifiutate da'protestanti, ma parea che il rifiuto avesse qualche giusta sembianza. Prese dunque spediente di chiamar in concistoro segreto (1) cinque giorni dopo la giunta dell'Abbatino gli oratori de'principi, e quivi dichiarare in presenza di essi, i quali tosto il significassero a'lor signori, di voler prorogar la convocazione fin al dì primo del venturo novembre: non esprimendo luogo determinato, ma ben in genere alcuna città d'Italia. Indi ne promulgò una Bolla segnata a'20 di maggio, rendendo ivi conto del fatto, e incolpando di tutto il duca, il quale per tanti mesi non avesse pur dato indizio di questa sua volontà: esser ella contra l'uso de'concilii preteriti, e contra l'opportunità de'tempi presenti. E di questa prorogazione per vari modi fe speditamente giugner notizia ne'paesi più lontani; acciò che i vescovi e gli oratori non venisser indarno.

Appresso di ciò fece (2) esporre da'suoi nunzi in Ispagna a Cesare, e in Germania al re de'Romani, che, disperandosi già di trarre al concilio i protestanti, come appariva dall'ultima risposta smalcaldica; e dovendosi ragunar solo per confermare ed appagar i cattolici; pareva cessar ogni difficultà intorno all'Italia. In Italia proponeva primieramente lo città del dominio veneto, come non sospette a veruno, capaci, abbondanti, salubri, propinque all'Alemagna, quali sarebbono Padova, Verona, e Vicenza. Ma se a quel senato per gli suoi consueti risguardi non piacesse di concederle, portava alla lor considerazione alcune dello stato ecclesiastico, cioè Bologna, e Piacenza, amendue agiate per la funzione, e distanti sol due giornate più di Mantova dall'Alemagna, e delle quali non diffidavan coloro che soli già si sperava di convocarvi: e per isgombrare ogni gelosia, offeriva di levarne a se il governo, e darlo in balia del concilio finchè durasse. Ammonì anche i nunzi di due avvedimenti: l'uno fu, che intorno a questa elezione di luogo parlassero come di lor pensiero, e non obligando il pontefice con ricercare il sentimento di que'principi a seguirlo poi come legge: l'altro, che, se per avventura gli stessi principi facesser motto di ripigliar il trattato per Mantova, si escludesse determinatamente, perchè il re di Francia pentito in ciò del prestato assenso che tacitamente con destro modo ne avea cavato il pontefice, ora che vedea rivocata la preceduta denunziazione del concilio a Mantova, e ch'egli era tornato in sua libertà, negava di mandare i suoi ad una città feudataria dell'inimico. Anzi la verità era, che 'l re disse (3) al vescovo di Faenza, non parergli quello tempo confacentesi a ragunar un concilio che fosse di servigio alla Chiesa, non potendo esser ecumenico, mentre i due principali potentati di essa combattevano insieme; e perciò non vi si potevano congiungere i loro voleri e i loro vassalli: ond'egli a fine di

(1) A'20 d'aprile 1537, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Appare nelle instruzioni mandate a'nunzi ne'dì 21, 27, e nell'ultimo d'aprile 1537.

(3) Lettera del vescovo di Faenza da Valenza sul Rodano segnata a'15 di settembre 1536 al card. Farnese.

spianare il sentiero ad un'opera sì salutare era stato presto di consentire a pace con suo disavvantaggio e nondimeno rifiutata dall'avversario, come sapeva il pontefice.

Il re de' Romani, lodando la fatta prorogazione, perciò che nè i vescovi di Spagna, nè quei di Francia erano in acconcio, domandò come per incidenza, in qual segno fossero i trattati della pace maneggiati dal papa, la quale agevolerebbe a maraviglia l'adunazion del concilio, e nel resto (1) prese tempo a deliberare, tanto che ricevesse il Breve pontificio. S'era egli rammaricato agramente col nunzio per lo stato di mezzo in cui s'era fisso Paolo, mentre (com'esso diceva) il re di Francia proteggeva i luterani a distruzion del pontificato, e chiamava i Turchi ad oppressione del cristianesimo, e per converso gli Austriaci adoperavan tutte le forze in frenare gli uni e in reprimer gli altri: e nondimeno il papa aver concedute al re di Francia ultimamente due decime: il che importava impiegar il patrimonio di Cristo in pagar l'armata di Barbarossa: questa esser la cagione, che 'l re non si conduceva a' patti ragionevoli offerti a lui dall'imperadore: ma che gli utili privati del suo sangue ritenevano il papa da quella dichiarazione conveniente al suo grado, e profittevole al suo gregge. Onde in quel fatto, ricevuto ch'egli ebbe il Breve intorno alla prorogazione, disse che dall'una banda i Tedeschi, incapaci di queste verità, non crederebbono nè al pontefice, nè a lui; dall'altra che non vedeva come si potesse celebrar concilio in verun luogo, durando la guerra, salvo se il papa come vicario di Cristo volesse dichiarar se parziale della parte la quale stava per Cristo: che in questo caso era facile trovar luogo al concilio di soddisfazione a' Tedeschi nelle terre imperiali, proponendo Trento, e che non dovea disconfidarsi, che vi si conducessero finalmente i luterani, come vennero anche i Boemi a quello di Basilea dapoichè il videro congregato. Ripigliò amendue le volte dolcemente il nunzio, che quanto era a' rispetti del sangue, niuno meglio che sua maestà potea scorgere, come più tosto il papa con una tal sua fermezza nel mezzo impediva gli avanzamenti privati della sua famiglia, sapendo la maestà sua meglio d'ogni altro i partiti larghissimi che gli offeriva sopra ciò l'imperador suo fratello per tirarlo al suo lato: che il re di Francia non era membro sì picciolo del cristianesimo, che potesse dispregiarsi, nè sì perduto che dovesse disperarsi. E veramente è miserabile in questo la condizione de' papi, che qualunque azione da lor si faccia, quel principe a cui ella non giova l'imputa ad interesse di sangue, a fine o di trarli per gelosia d'onore con l'accusa o di vendicarsi con l'infamia.

Nè per verità si stancava il pontefice di procurare e la pace de' cattolici, e la conversion degli eretici. A questo fine avea mandato sul principio dell'anno per comporre i disordini dell'Inghilterra Rinaldo Polo, uomo di real sangue per madre, e venerabile per una virtù quasi eroica, il quale, negando di consentire alla scisma d'Arrigo, erasi ritirato in Padova a vita privata e studiosa, povero di facultà, ma ricco d'ogni dottrina. Il pontefice poi da quell'ombre l'avea sollevato pochi mesi prima improvisamente al fulgore della porpora, e nelle presenti circustanze riputollo strumento acconcio per due intenti. Il primo e 'l più desiderato si era di guadagnar l'animo d'Enrico, essendo cessato il rispetto in lui sì della vera, sì della falsa moglie per la morte d'amendue, ed egli scorgevasi eziandio per gli ultimi suoi editti nemico de' luterani. Il secondo intento, ove il primo non sortisse, era di confortare nella costanza i cattolici di quel

(1) Lettera del nunzio al Ricalcati segnata a' 19 d'aprile 1537.

reame. Gli fu aggiunto per compagno Giammatteo Giberti vescovo di Verona. Era egli d'animo simigliantissimo al Polo: e questa amicizia contratta dalla natura innanzi che si conoscessero, dipoi venne a strignersi con la conversazione in quegli anni che 'l Polo dimorò nel letterato ritiramento di Padova e delle città circonvicine: cospiravano nel Giberto per adattarlo a quell' impresa la somma perizia de' maneggi di stato, e l' inclinazione che sotto l'antecedente pontefice aveva mostrata sempre (1) verso i re di Francia e d'Inghilterra, co'quali ora conveniva trattare, riconosciuta da loro con affettuosi ringraziamenti, e con segnalate offerte, benchè rifiutate sempre dalla pia generosità di quel venerando prelato.

Dimorava allora Francesco I ne' Paesi Bassi con felicità di vittorie: perciò che essendo riuscito sventuratamente a Cesare l'assalirlo in Francia, come le più volte suol avvenir delle guerre mosse in casa d'un robusto inimico quando i sudditi gli son amorevoli, egli poi s'era spinto col grosso e formidabil torrente della milizia francese sopra la Fiandra, ed aveva espugnato Esdin con altre piazze di stima: pugnando ivi assai più volentieri la nobiltà di quel regno, che nell'Italia; però che nelle guerre di Fiandra parea loro di ricuperare il suo, e di riunire alla Francia un braccio troncatole: dove l' Italia consideravasi da essi come regione straniera, ed in cui men curavano di dominare, perchè non amavano d'abitare: e però dicevano (2), andar se di miglior grado a morir in Fiandra ch'a vincer in Italia. Combatteva dunque il re con prosperità di successi, con baldanza de' suoi, contra nemico logoro nell' infelicità della passata campagna, e distratto a ripararsi nell' Italia dalla spaventosa armata turchesca. In tali circustanze era il re, quando il Polo fu inviato dal pontefice con commessione di trattar seco sì per inchinarlo alla pace, sì per ottenere indirizzo ed aiuto inverso dell' Inghilterra. Ma benchè il Polo fosse a ciò destinato (3) con approvazione dell'orator francese, il quale testificava insieme quella del re, e benchè per via nella Francia ricevesse accoglienze di grande onore, con tutto ciò giunto in Parigi gli fu dal re mediante un suo gentil uomo vietato l'andare a lui, ch'era in Esdino, come si disse, anzi il dimorare nelle sue terre: cercando di temperar quest' assenzio con le più dolci scuse che vi si potessero aspergere. La ragione di ciò fu, che Arrigo, in cui al furor della concupiscenza eran succeduti quelli dell' ira, dell'ambizione, e dell'ingordigia per tenerlo contumace alla sede apostolica, fremeva poi di special odio contra 'l Polo, in parte quasi sprezzato per la sua precedente contraddizione, in parte come ingelosito per le sollevazioni ch' egli potea suscitar nella nobiltà inglese. Onde fe instanze violentissime al re di Francia, che presolo il consegnasse in sua mano: avvisandosi che, sì com' egli s'era indotto a calpestar ogni ragione di Dio, potrebbe indurre altrui a violar la ragion delle genti. Onestava (4) Enrico questa indiscreta domanda con titolo, che 'l Polo venisse a macchinar contro a lui sedizioni e congiure: per la qual causa e fece decapitar la madre quasi complice nella fellonia del figliuolo, e publicò una taglia di cinquanta mila scudi contra la vita del cardinale. Onde prese consiglio poscia il pontefice di richiamarlo a Roma, e di fortificarlo con guardia. E pure le commessioni del Polo erano così mansuete, che si fu vicino a mostrarle

(1) Nella lettera del Giberto al Ricalcati d'Anilens de' 20 d'aprile 1537.

(2) Lettera del Giberto, che si allegherà appresso.

(3) Lettera del Polo al cardinal di Carpi da Cambral a' 26 d'aprile 1537.

(4) Nella allegata lettera del Giberto a'20 d'aprile.

autentiche agli stessi ministri inglesi mandati in Francia contra di lui: i quali quanto il perseguitavano per necessità, tanto il compativano per umanità. Ma interveniva in Arrigo, ch'essendo il minore de' tre potentati, dava legge agli altri due quasi il maggiore, perciò che i due, contrappesandosi scambievolmente con le forze, lasciavano che una più lieve aggiunta, dall'uno o dall'altro lato, potesse dominare la bilancia. Onde il re Francesco, temendo l'indegnazione eziandio inragionevole d'Arrigo, pigliò spediente di liberarsi dall'impaccio con tener lungi il Polo dal suo cospetto e dal suo reame. La stessa denunziazione del re di Francia fu accomunata al Giberto: ma si raccolse poi da una lettera del cardinal Pio di Carpi, non partito ancor dalla corte dopo la nuova sua dignità, esser stata quella una interpretazione fatta dal messo, e non una commessione ricevuta dal re. Onde il Giberto (1), senza attendere la risposta d'una lettera ove supplicava al re che lo ricevesse, s'innoltrò a trovarlo in Esdino. E quivi adducendo, che non era persona publica in quell'affare, nè sospetta a que' principi, anzi che come ad essi parziale s'era ritirato dal maneggio a tempo di Clemente, quando questi si ritirò dalla loro unione, impetrò dal re grata udienza. E perchè il papa la sera avanti alla sua partita erasi allargato seco in alcuni pensieri intorno alla publica pace, gli espose al re con grande efficacia. Ingegnossi di mostrargli con quanta lode e benivolenza di tutti i cristiani sua maestà in quel tempo ch'era superiore di forze, avrebbe usata la sua moderazione per non impedire il bene sì spirituale, sì temporale di tutto il cristianesimo, e specialmente per liberarlo dalle oppressioni del Turco, comprovando ciò ch'altre volte avea professato, tal rispetto averlo tenuto dall'infestar Cesare, quand'era involto nelle guerre di Vienna e di Tunisi, e non meno per levare al re d'Inghilterra la comodità di trionfar nelle sue vere miserie, mentre contrastavan fra loro quelle due braccia della Chiesa che avrebbon potuto reprimerlo: e così la maestà sua torrebbe all'emulo quell'apparenza con la quale cercava di porlo in odio appresso tutti i cristiani. Che in tal caso non potrebbe più l'imperadore per negargli l'investitura di Milano arrecar la scusa, che ciò sarebbe il cibare un fuoco; il che non vale per quietare, ma per dilatare la sua voracità insaziabile. Anzi vedrebbesi, che sua maestà sapea levarsi di bocca gli acquisti quasi incorporati per sacrificarli alla publica pace e soddisfazione. Onde o Cesare chiarito della rettitudine d'esso re, e sicuro di trovar grato ne' beneficii chi egli esperimentava cortese eziandio nell'ingiurie, gli concederebbe l'investitura per cui aveva sua maestà sì forti ragioni; o quando gliela negasse, il pontefice e i Veneziani avrebbono giusto titolo di procurargliela da lui, prima con gli ufficii, e poi, ove bisognasse, ancora con l'armi: scorgendo essi e 'l mondo tutto, che quell'armi sarebbono protettrici dell'equità, e strumenti della quiete: là dove ora il travagliar l'imperadore in questa mossa del Turco sopra l'Italia partorirebbe al re grand'abborrimento, e picciolo giovamento, perchè gl'impeti turcheschi riuscirebbono a men del romore, con maggior perdita di miserabili turbe fatte schiave negli scorrimenti improvisi, che di paesi occupati nelle stabili conquiste.

Dal re fu risposto: ch'egli aveva in ogni tempo manifestato il desiderio suo della pace, consentendo (2), che lo stato di Milano si depositasse nel papa: dal che

(1) Lettera del Giberto al Ricalcati da Amiens a' 20 d'aprile 1537.

(2) Questo consentimento è narrato in una lettera del Giberto al Ricalcati da Lione a' 24 di marzo 1537.

scorgevasi insieme la confidenza di esso in sua santità. Che ora, offerendogli Dio di avanzar sopra il suo ingiusto avversario, non voleva rifiutare il favor celeste prestato alla sua giustizia. Che coll'armata turchesca egli non avea che fare, ma da ciò palesarsi l'animo cattivo di Cesare, il qual più tosto voleva esporsi con tutto il resto del cristianesimo a divenir preda del Turco, che dare al cognato il suo, e riconoscerlo per fratello. Che per mostrar la moderazion del suo cuore sarebbe presto di ritirarsi dagli acquisti sì vicini allor nella Fiandra, sol che 'l papa ed i Veneziani convenissero con lui d'aiutarlo al possesso di Milano con gli ufficii, o, se gli ufficii non valessero, con la forza.

Ripigliò il Giberto, che sì fatta convenzione debiliterebbe il più valido argomento per fargli ottener Milano senza sangue, senza spesa, e con somma gloria: il qual era, poter que' principi rammemorare a Cesare, che 'l re senz' altro guadagno che d'autenticare la sua bontà e l'amor della quiete publica, e di vincerlo in cortesia, s'era tenuto di ferirlo gravemente, quando gli aveva il pugnale sul petto: onde il mondo lo riputava obligato di risponder con altrettanta magnanimità, concedendo come dono ciò che l'avversario gli avrebbe potuto levar come spoglia. Alla qual convenienza se Cesare non s'arrendesse, avrebbono i principi d'Italia onesta ragione di aiutar sua maestà senza mostrarsi parziali d'altro che del dovere, e della giustizia. Ma questo discorso parve al re più ricercato e rettorico, che veritiero ed efficace: perciò fermossi nell'antidetto proponimento, quando almeno in segreto non ricevesse dal papa e dalla republica qualche pegno d'obligazione. E con questo il trattato rimase pendente.

Non eran sortite a Barbarossa le divisate conquiste in Italia: (1) onde ne avea rimosso l'esercito, rivolgendo gli sforzi contra l'isola di Corfù posseduta da'Veneziani. E'l pontefice s'era unito con essi e coll'imperadore in lega a offesa, e a difesa contra i Turchi. Della quale, come interviene, seguirono poscia i successi inferiori alle speranze, bastando ad Andrea Doria ammiraglio di Cesare mandar a voto gli sforzi dell'inimico senza combattere, eziandio che la vittoria apparisse molto più verisimile che la sconfitta: poichè dall'una si prometteva egli leggier vantaggio del suo principe, e dall'altra gli prevedeva gravissimo detrimento, il qual consiglio li partorì l'odio appresso i collegati, e l'infamia appresso la moltitudine.

Ma fra tanto il pontefice, presa l'opportunità, ottenne dalla signoria veneta per la celebrazion del concilio la città di Vicenza. Ed era avvenuto, che le reine Eleonora moglie di Francesco, e Maria vedova di Lodovico re d'Ungheria governatrice di Fiandra, amendue sorelle di Cesare, avevano conchiusa fra essi una breve tregua, la quale pareva un crepuscolo di più limpida e più durevol concordia. Onde il papa agli otto d'ottobre mandò fuori una Bolla, dove ringraziando lietamente la divina misericordia per aver liberata l'Italia dagli assalimenti del Turco, e significando la speranza della pace fra le due corone, lodava la pietà del senato veneziano, il quale benchè implicato nella difesa gravissima di Corfù, non aveva ricusato di conceder all'adunamento del sinodo la comoda città di Vicenza. Ma (diceva) essendo ciò avvenuto sì tardi, che 'l tempo era scarso perchè si divolgasse nel cristianesimo, sì che i personaggi richiesti vi si rendesser presenti al dì statuito nella preceduta prorogazione, cioè al primo di no-

(1) Del primo diede contezza al concistoro agli 8 di settembre. Del secondo a' 19, come negli *Atti Concistoriali*.

vembre, e poi succedevano i mesi inabili per viaggi sì lunghi, il ritardava di nuovo alla giornata prima di maggio, dedicata a' due apostoli Filippo e Giacomo.

Unitamente si diede opera alla riformazione, deputandosi da capo una congrega di quattro cardinali e di cinque prelati segnalatissimi. I cardinali furono Contarino, Sadoleto, Caraffa, che poi divenne pontefice, e Polo ritornato già dalla legazione. I prelati ascesero poi tutti alla maggior dignità, fuorchè uno, il cui merito rimaneva a ragione inchiodato, benchè da colpa non sua. Questi fu il Giberto, ch'ebbe in quell'opera per colleghi Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, il quale con ammirabil esempio diede il rifiuto alla porpora, nè l'accettò se non costretto dall'ubbidienza, l'arcivescovo Aleandro, Gregorio Cortese abate benedettino di Vinezia, e Fra Tommaso Badia maestro del sacro palazzo, amendue modonesi, chiari di probità e di letteratura. I suddetti deputati proposero in una scrittura molti capi d'emendazione, i quali s'aggiravano quasi del tutto in moderar le grazie che vengono dalla corte, e che dispiacciono agli uomini quando si concedono altrui; ma ciascun poi le ricerca importunamente per se: ed i principi che domandavano la riformazione, erano le macchine più violente per istrapparle bene spesso dalle mani a' pontefici. Onde il medesimo cardinale Scombergo religioso zelantissimo, ed espertissimo de' cervelli tedeschi, disconsigliò, che mentre il mondo dava in insania per cupidigia di larghezza, spezzando i serragli de' chiostri, e schiantando i legami de' voti, si disponesse di medicarlo con inusitate strettezze. Esser imminente il concilio, doversi lasciarne il giudicio a quell' assemblea composta, e per conseguente perita, di tutte le nazioni, le quali e non s'addosserebbono un peso che non potessero sopportare, e quel che s'addossassero per volontà comune, più di leggieri sopporterebbono, che sentendoselo imposto dall'autorità di pochi.

Questa fu l'opinion che prevalse: ma benchè si riputasse per meglio il non fare intorno a ciò alcuno strepito di nuova Bolla, nondimeno si cominciò a decretar pian piano, ma più efficacemente, co'fatti. E dipoi quando si vide che la celebrazion del concilio scontrava più lungo indugio di quel che s'era sperato, ripigliossi la cura della riformazione l'anno 1540, e 'l pontefice in concistoro (1) deputò quattro ternari di cardinali con autorità e cura di far che avessero effetto in ciascun de' tribunali le ordinate emendazioni, cioè per la camera apostolica e pe' fori speciali di Roma Cupis, Ghinuccio, e Polo: per la Ruota Cesarino, Monti, e Guidiccione: per la cancelleria Grimano, Aleandro, e Ridolfi: per la penitenzieria Contarino, Caraffa, e Cervino. Oltre a ciò, si provvide alla residenza con severe commessioni, e con l'allettamento dell' alternative in disavvantaggio ancor della dateria: e si fecero varie Bolle salutari. Un'altra gran parte di quelle divisate leggi stabilissi in vita di Paolo dal concilio congregato per sua industria: e 'l resto con soave, e però lenta, ma di pari assidua cura, s'andò introducendo poi e dallo stesso concilio, e da' pontefici succeduti. I capi della prenominata scrittura formata da' cardinali deputati riducevansi a due classi. L'una apparteneva alla Chiesa special di Roma, la quale dee valer di specchio a tutte le chiese del mondo: l'altra rivolgevasi intorno al reggimento della Chiesa universale, nel qual s'affermava, che tutti i disordini erano sorti dall' aver i pontefici prestata fede all'adulazioni di certi che magnificavano in loro una podestà sterminata, non come di ministri, ma di signori nell'esercizio del-

(1) A' 17 d' agosto 1540, negli *Atti Concistoriali*.

le chiavi; sì che in essi il lecito ed il voluto non si distinguesse.

Questa scrittura confidata a qualche Tedesco della parte cattolica per udirne suo parere, fu da lui non ben custodita, e passò alla contezza degli avversari che la publicarono con le stampe. Ma occorse con provvidenza di Dio che tali avvertimenti apparissero al mondo, acciocchè si vedesse quali erano per verità le più interiori piaghe del governo ecclesiastico, ricercate con ogni cura ed esposte con ogni libertà da uomini d'incomparabil zelo e sapere: non falsità di dogmi, non depravazion di Scritture, non iniquità di leggi, non politica orpellata di santità, non baldanza di vizi, come latravano i luterani; ma soverchia condescensione nell'impunità degli errori, o nella derogazion a que'mandamenti a cui Lutero fece molto più ampia derogazione, quando gli arse publicamente a Wittemberga, e liberò del tutto i seguaci suoi dall' obligazion d'osservarli. Nè riuscì a picciol frutto quella conferenza di severi prelati: scorgendosi dipoi emendato, per quanto ha permesso l'umana condizione, tuttociò che allora fu riputato degno d'ammenda, con diminuir in gran parte l'uso delle grazie a' pontefici, e per conseguente que' due acquisti per cui sol pare appetibile il principato, dell'oro, e degli animi.

A ricoverare i perduti vedevasi, che non saria bastata l'esemplar vita della corte senza il terrore de' principi. L'una valeva co' popoli travìati per simplicità, l'altro bisognava co' grandi sollevati per ambizione. Ed un tal terrore non poteva muoversi da due quantunque gran forze che scambievolmente s'indebolissero col contrasto. Perciò con ogni maggiore ansietà non rifinava il pontefice di confortare i due re alla pace: onde presa l'opportunità della tregua che pareva un rischiaramento di nuvole per ricever la forma dell'iride, a' diciannove d'ottobre destinò Legati a trattar della concordia e del concilio, il cardinal Iacovaccio all'imperadore, e 'l cardinal Pio da Carpi al re Francesco, appresso cui dianzi era stato nunzio. E ne' medesimi giorni (1) mandò i vescovi di Reggio e di Verona a ringraziare il senato veneto per la concessione della stanza di Vicenza, ed a far gli acconci apparecchi al futuro sinodo in quella città. Fra tanto si avea consiglio: se fosse allora convenevole che 'l papa tosto si spignesse a Vicenza personalmente. Dall'un lato pareva ciò necessario per adempier le promesse fatte al mondo, e per autenticare la efficace sua volontà del concilio. Dall'altro non si vedevano preparazioni sofficienti per celebrarlo, mancando la pace: e il precorrervi la persona del papa, senza che o precedesse, o sopravvenisse il concorso dei vescovi e degli oratori, avrebbe esposto lui a scherno, con farlo apparir leggiero nell'andare, e disprezzato nel comandare.

Riputossi dunque miglior partito, che egli con premettere a Vicenza suoi Legati facesse veder che quanto era in se non rimaneva di cominciare; ed insieme per non mostrarsi neghittoso nella fatica personale a pro de' cristiani, si traesse in Piemonte ed in Lombardia, ov'era il re Francesco per occasione della prossima guerra, e onde Carlo imperadore dovea passare per trasportarsi di Germania in Ispagna; e quivi trattasse a faccia con amendue la concordia tra loro, e l'esecuzion del concilio: il che quando potesse ottenersi, di là poi tosto se ne andasse a Vicenza. Questo dunque fu deliberato nel concistoro (2). E per Legati del concilio furono eletti il cardinal Campeggio espertissimo in quegli affari, il cardinal Simonetta gran canonista, o 'l cardinal Aleandro, nel qual era

(1) A' 5 d'ottobre, negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 20 di marzo, come negli *Atti Concistoriali*.

eminente non men la teorica che la pratica, e che sette dì prima era stato promosso a quella dignità: onde nello stesso concistoro in cui fu deputato alla legazione, si fecero le due cerimonie solite a separarsi in due concistori distinti co' nuovi porporati, di chiudergli e d'aprirgli la bocca. Indi a tre giorni il pontefice si mise in cammino per Nizza, ove sperava di tirare a colloquio i due re. Giunto in Piacenza, ebbe lettere da' Legati di Vicenza, ch'ivi non compariva alcun vescovo. Onde per sottrarre al dispregio l'autorità sua e de' suoi Legati, che avrebbon dovuto secondo la denunziazione far tra cinque dì la publica entrata in quella città, ed aprire il concilio, determinò in concistoro (1), che l'aprimento s'intendesse prorogato a quel giorno ch'egli fosse per dichiarare; sì che avanti questa dichiarazione per niente si potesse intender aperto: e ne promulgò una Bolla (2), avvisandone frettolosamente i Legati, acciocchè s'astenessero da ogni solenne azione (3). Proseguendo il viaggio, parlò con Cesare a' 18 di maggio presso a Savona, indi col re fuor di Nizza. E quivi tenne un concistoro, in cui, per incalzare più assiduamente il negozio, creò a nome del collegio tre Legati volanti, che andassero or all'uno, or all'altro principe. Questi furono i cardinali Cupis decano, Ghinuccio, e Cesarino. Dimorò il pontefice in que' contorni per un mese, passando a trattar ora col re, ora con Cesare: ai quali fra' trattamenti di pace avendo egli fatta instanza di mandar allora i prelati ch'erano in lor comitiva, e poi tosto gli altri de' regni loro al concilio; amendue chiesero dilazione, ponendo avanti, che nè i primi potean imprender soli un'opera così ardua, nè i secondi erano in acconcio prossimo di venire. Onde avvenne che 'l pontefice prorogò il concilio in Genova (4) fin alla Pasqua futura, con esprimere che 'l faceva in grazia sì di Cesare e del fratello, come del re cristianissimo; per tal modo sottraendosi alla calunnia di schifare quell'adunanza quasi pericolosa alla monarchia papale. E dichiarò che per tutto questo non s'intendea derogato alla Bolla precedente fatta in Piacenza: significandosi con ciò, che, quantunque fin alla Pasqua si dilatasse la prorogazione, non però, venendo la Pasqua, si riputasse aperto il concilio senza espressa dichiarazion del papa; quando per vari accidenti poteva occorrere, che nè pure allora mettesse a bene l'aprirlo. Paolo non fu duro alla concorde petizione di questi principi sopra l'indugio di convocarlo; però che sapeva esser azione di molto senno, per mantenersi e l'autorità, e la benivolenza, il non ripugnare a ciò che non è in poter nostro d'impedir contra voglia del petitore, quando non si spera di rimuover lui dalla petizione.

S'ingegnò egli con somma efficacia di persuader all'imperadore che concedesse il ducato di Milano al duca d'Orliens, destinandogli per moglie una figliuola di Ferdinando: ma la difficultà insuperabile fu, che là dove l'imperadore voleva che l'effetto di quella concessione si ritardasse tre anni, fin che la nipote fosse in età di congiugnersi al duca; eleggendo frattanto un depositario suo confidente, e ricevendo dal re aiuti contra 'l Turco, e favore contra i protestanti; il re per opposito non si fidava di comperar le speranze d'un tal acquisto col suo presente dispendio, e col presente discioglimento da' suoi amici: e dall'altro canto Cesare non si fidava di

(1) A' 25 d'aprile 1538, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) La qual comincia *Romanus Pontifex*, nella stessa giornata.

(3) Quest'ordine giunse a Vicenza a' 28 d'aprile, come appare dalla risposta del card. Aleandro al card. Ghinuccio segretario de' Brevi.

(4) In Genova a' 28 di giugno 1538, come negli *Atti Concistoriali*.

comperar le speranze del promesso aiuto e favor francese con la presente perdita di Milano. Il papa non potendo conchiuder la pace, fermò tra i due re una tregua di diece anni, senza impetrar però mai che venissero a ragionamento insieme: benchè ciò seguisse poscia ad Acquemorte dopo la sua partenza, ponendosi prima volontariamente il re in mano di Cesare con andargli incontra in una barchetta nelle sue navi, e indi Cesare in mano del re nella terra per due giornate. Fu ciò con vicendevoli dimostrazioni d'amore, e con significazioni date da Carlo di voler soddisfare a Francesco, e rappacificarsi con lui; e altresì con promesse rendutegli da Francesco d'aiutarlo a ricondurre nella diritta ubbidienza gli eretici, e a discacciare il Turco. Sopra che fu ivi trattato dal cardinal di Loreno e dal contestabile Memoransì per la parte del re, e dal Covos, e dal Granuela per quella di Cesare; accordandosi che fra i nominati ministri, e fra gli ambasciadori delle due corone si continuasse il negozio senza nuovi parlamenti o altra strepitosa apparenza: e che il re facesse intender a' disviati dalla fede, ch'egli era in buona amistà con Cesare, e gli esortasse con efficacia al riducimento da farsi con l'autorità pontificia. Tutto ciò (1) scrisse da Acquemorte, e confermò da Vagliadolid l'imperadore al re Ferdinando. Ma quell'amorevole conferenza immantenente significata al pontefice da' suoi nunzi come un sigillo d'amicizia contratta pe' conforti paterni della santità sua, non bastò ad allattare l'accorto vecchio con fiducia di stabil pace tra que' due principi: i quali (2) e da' fisici, e con maggior fondamento ancor da' politici, eran riputati d'impossibile riconciliazione. E il vero si era, che a quel colloquio aveva (3) condotto Cesare non tanto l'elezione, quanto la fortuna sbattendo le galee dapoi che s'era accommiatato dal pontefice per Barzalona. Nè per altro vi si piegò allora più di leggieri che avanti alla partenza del papa, se non però che in tal modo veniva ad essere un ufficio scambievole di cortesia senza legame di patti; là dove nell'altro caso vedevasi egli stretto dalla presenza di sì venerabil mezzano a solennizzarlo con obligarsi alle condizioni di cui richiedevalo il re, e di cui lo consigliava il pontefice per quiete universale. Non lasciò per tutto questo il papa di darne contezza lietamente al concistoro (4), e di farne publiche feste e renderne solenni grazie a Dio; perchè il mostrar di credere o di non credere una cosa per futura è interpretato dagli uomini per effetto di desiderio o d'abborrimento.

Avevano fin allora trattato i pontefici col re d'Inghilterra, come con corpo putrido sì, ma dilicato, che dovesse curarsi con medicamenti leggieri, i quali solo aiutassero, non violentassero la natura, ed agevolassero i beneficii del tempo. Ma l'esperienza avea consumate già le speranze, e così anche i timori: veggendosi com'egli non tralasciava alcun atto ostile che potesse nascere in pensiero, contra la Chiesa. Avea fatte crudelmente troncare le due teste più venerate nell'Inghilterra, il cardinale Roffense, e Tommaso Moro, alzati da lui ne' tempi del suo lodato governo a' più eccelsi gradi. Il titolo di lor fellonia era il non aver essi voluto adorare questo Nabucco, riconoscendolo un vicecristo in quel regno. Avea bagnati i patiboli col sangue delle più egregie matrone, de' più esemplari religiosi, de' più eminenti letterati. Contra il cardinal Polo, che, oltre ad essergli congiunto in affinità, era un agnello di mansuetudine, ed un

(1) Ne mandò la copia al papa il Legato Aleandro da Vicenza a' 2 di novembre 1538.

(2) Lettera del Legato Aleandro da Vicenza al papa agli 11 d'agosto 1538.

(3) Giambattista Adriani nel 2. lib. dell'*Istoria*.

(4) A' 29 di luglio 1538, negli *Atti Concistoriali*. Diario di Biagio da Cesena a' 5 d'agosto del 1538.

composto d'ogni virtù, aveva imperversato sì atrocemente, cbe, non sazio delle persecnzioni da noi raccontate, quand'egli da Parigi s'era ricoverato in Cambrai, aveva offerte a quel senato molte migliaia di soldati a gnerra finita, ove gliel desse in potere: e soprastava al Polo gran rischio di vita, se non gli fosse stato angelo di custodia il buon cardinal di Liegi. Messe a ruba le chiese, profanati i conventi, sbandite le religioni, il nome del papa trattato con solenni esecrazioni più orribili che quel di Lucifero. Quando il papa chiamava il concilio, subito usciva una invettiva del re contra un tal concilio, come sacrilego, come tirannico: s'egli per necessità il prorogava, scoppiava un'altra invettiva in cui le ragioni di quella prorogazione si condannavano come frodi. Precipitò finalmente in quel sommo dell'empiezza che parve abbominabile anche a' gentili, nè scusabile eziandio nel furor dell'ira, e contra un recente nemico: e pur egli l'esercitò ad animo riposato (se quell'animo dall'interne furie aveva mai posa), e contra un antico santo: ciò fu l'incrndelir ne' cadaveri: e perchè s. Tommaso vescovo di Canturberi avea sofferto il martirio in difesa della dignità ecclesiastica, resistendo ad Enrico II; là dove questi poi adorò le ossa del martire, e con umilissime penitenze l'invocò a perdonarli dal cielo; Enrico VIII fece abbruciar quell'ossa dal manigoldo, fe sommerger nel fiume le ceneri, ed infamò con formato processo e con solenne sentenza, come d'un ribelle, quell'adorata memoria; confiscandogli in luogo de' beni gli ornamenti del tempio, cbe per gl'illustri miracoli operati in quattrocento anni aveagli consagrati la devozion de' fedeli. Diè relazione il pontefice di sì gravi enormità in concistoro (1) a' cardinali quel giorno stesso che ivi trattò sopra la divisata riformazione, e deputò una congrega de' più ripntati fra essi per deliberare su questo fatto: i quali furono Ghinnccio allora segretario de' Brevi, Campeggio, amendue periti dell'Inghilterra, Contarino segnalato per ogni qualità, e addottrinato nella prudenza dalla suprema scuola della sua patria, e Caraffa pregiatissimo per zelo e per senno, e pratico nelle corti reali, specialmente di Londra. I cardinali gindicarono, che si dovesse procedere contra Enrico alle più rigorose condannazioni altre volte usate da' romani pontefici, cioè alle censure, alla privazione del regno, ed a vietare a' cattolici il commerzio con lui e co' suoi partigiani. E così fu posto in effetto (2) per una Bolla segnata a' 17 di dicembre dello stess'anno, mandandosi privatamente il cardinal Polo a Cesare ed al re Francesco per infiammarli a troncar col re qnalunqne comnnicazione de' regni loro, e per informarli sopra i bisogni dell' Inghilterra.

Ad un tal consiglio del pontefice porse fidanza il considerar egli cbe alle civili sollevazioni de' cattolici contra qnel re disnmanato, concorrevano primieramente l'approvazione espressa d'amendue i re (3); secondariamente ancora le promesse (4) di Cesare, e le speranze date dal re Francesco: le quali non furono simulate, perciò che dopo la Bolla egli offerse di levare il sno ambasciadore dall'Ingbilterra in nna stessa mattina che Cesare ne levasse parimente il suo; e d'assalir quell'isola con giusto esercito, ove l'imperadore col re di

(1) A' 25 d'ottobre, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Lettera originale del card. Farnese all'Aleandro, agli 8 di gennaio 1539.

(3) Lettera da Toledo del cardinal Farnese a'20 di gennaio 1539, a Paolo III.

(4) Sommario di lettere scritte di Francia a' 21 di gennaio 1539 da Latino Giovenale messaggio del papa, scritte al cardinal Farnese, da lui mandate al cardinal Aleandro, e postillate di mano di questo: e sono nell'archivio de' signori Borghesi.

Scozia vi concorressero, a fine di partirsi fra loro poi la conquista, o di crearvi un re nuovo. Anzi senza tal fondamento il pontefice non volle procedere; imperò che avendo egli significato al re Ferdinando, tre anni prima, il risentimento ch'ei divisava contro ad Arrigo per l'ingiuria fatta alla zia ed insieme alla prima sedia; quegli rispose (1), che'l pensiero gli parea convenevole alla giustizia della causa, alla contumacia del re, ed al zelo d'un pontefice, e ch'egli, quanto era in se, desiderava di servir sua santità nell'esecuzione, come la ragion richiedeva: ma che però non potea con piena franchezza approvarlo, finchè non sapeva intorno a ciò la mente di Cesare: e'l pontefice s'arrestò, mentre Cesare fu imbarazzato nelle guerre turchesche, o francesi. Ma veggendolo poi sbrigato d'amendue, e convenendo egli, e il re di Francia (2), e'l re de' Romani a mostrarsi pronti di levar il commerzio ad Enrico per adempimento della pontificia sentenza; troppo infingardo sarebbesi fatto riputare, se non tentava l'impresa; ed ora ogni uno il biasimerebbe, che per debolezza di cuore non avesse ardito di sanar la cancrena col fuoco, salvando un sì nobil regno dalla putrefazione. Per certo non meno a' corpi civili che a' naturali s'adatta l'insegnamento del fisico: ne' mali estremi volersi anzi adoperare un dubbio medicamento, che nullo.

Cesare e'l re Ferdinando, ch'aveano fin a quell'ora chiesto con sommo ardore il concilio quando i pontefici se ne mostravano rattenuti, allora che venivasi all'opera, chiariti di non poter per esso quietare gli eretici, miravano, con quell'evidenza che recano gli oggetti prossimi, la verità delle contrarie ragioni proposte loro al pensiero già da Clemente, le quali in sua vita non ebber peso, come riputate d'autore passionato per suo vantaggio: errore assai frequente negli uomini, che non intendono, doversi di tal consigliere non già credere all'autorità, ma sì udire e ponderare gli argomenti; perchè l'interesse che fa cieco in veder le verità contrarie, fa insieme Argo in rinvenire le favorevoli. Onde i più sodi fondamenti che porti al giudice l'avvocato, son quelli ch'egli ascoltò dalla voce dello stesso litigatore. Prevedendo essi però (3) dal concilio, non la riconciliazione, ma la condannazion degli eretici, e da essa temendo più tumultuosi scompigli, si rivolsero tutti all'arti della concordia. L'imperadore ne parlò al pontefice in Villafranca, ove fra loro fu convenuto, che si mandasse Legato nella Germania il cardinal Aleandro (4), in cui l'abilità ed era maggiore che in altri, e più conosciuta da Carlo. Ma perchè il deputarlo a titolo di trarre (5) ad accordo i luterani sarebbe stato un pascere in essi l'orgoglio, abbassar la maestà del pontefice, ed alzar quella merce di cui si mostrasse così gran voglia, fu preso acconcio dal papa in Lucca nel suo ritorno, di consegnarli tre Brevi. L'uno (6) quasi accidentale e secondario, per la conversione de' Boemi, sopra la quale s'era trattato, e

(1) A' 3 di settembre 1535.

(2) De' due primi appare da una lettera originale del card. Farnese al card. Aleandro a' 17 di dicembre 1538, che è nell'archivio de' sigg. Barberini: del terzo da una lettera del card. Aleandro Legato, e di Fabio Mignanelli nunzio al re Ferdinando, scritta da amendue insieme al card. Farnese de' 20 di novembre 1538.

(3) Lettera del Morone vescovo di Modona, nunzio in Germania, al card. Farnese, segnata a' 2 di giugno 1538, e da lui comunicata al cardinale Aleandro, la qual è nell'archivio de' signori Barberini.

(4) Contiensi nella lettera scritta da Carlo V al re Ferdinando a'2 di settembre, che recherassi appresso.

(5) È in una instruzione mandata al Poggio nunzio in Ispagna dal card. Farnese a' 12 d'ottobre 1538, e comunicata al Legato Aleandro: e l'instruzione data allo stesso Aleandro è in un libro d'instruzioni nell'archivio Vaticano.

(6) Segnato a' 14 di luglio 1538.

s'erano segnate le facultà dal pontefice un anno prima al nunzio Morone, e della qual poi venne tosto il Legato in disconfidenza. L'altro principale, e che dava il titolo alla legazione, per gli affari dell'Ungheria, ciò era sì per condurre a fine la pace non ancora solennemente stipulata fra'l re Ferdinando e'l re Giovanni, come per metter ivi in assetto il governo delle chiese, i cui vescovi non erano ancora confermati dal papa, e per salvarla dalla contagion di Lutero, e dalla tirannia del Turco. Il terzo per la concordia co' luterani, il qual (1) Breve si tenesse occulto fin che spuntasse speranza di felice riuscita. Ma, benchè (2) all'elezione dell'Aleandro applaudesse dapprima il re de'Romani, ed accogliessèlo con grand'affetto ed onoranza, nondimeno sospinto a ciò da'suoi consiglieri, molti de'quali erano men religiosi del lor signore, fece qualche significazione in Roma per opera de'suoi agenti, e forse anche del nunzio Morone, che l'Aleandro non era strumento acconcio per la concordia, come odioso a' luterani per le contese precedute e per l'editto di Vormazia, fulmine lavorato dalla sua fucina, e non meno come di natura focoso, più atto per duellante, che per paciere. Anzi era occorso, che nella penultima promozione avendo in animo il pontefice d'esaltarlo, ne fu ritenuto con darglisi a vedere, che ciò riuscirebbe a molestia del re Ferdinando per la malevoglienza che s'era concitata l'impeto di quell'uomo in esasperare gli umori della Germania, il che risaputosi allora da Ferdinando, se ne rammaricò forte, e notificò per sue lettere (3) al papa la falsità di tal presupposizione, l'amore ch'egli portava a quel gran prelato, la grata ed onorevol memoria che ne rimanea nel cuor de'Tedeschi, e'l gaudio ch'egli e tutta la nazione riceverebbono di vederlo sollevato a'primi seggi della Chiesa. In questo senso avea scritto ancora più volte all'Aleandro sopra l'inclinazione del re e degli Alemanni verso i suoi avanzamenti il nunzio Morone. Sì che tal contrasto avvenne al Legato quanto più improviso, tanto più amaro: e temè, che'l papa, come intento più al publico ben dell'affare, che alla privata riputazion del ministro (4), lo richiamasse, sustituendogli alcun altro. Nè mancò egli a se stesso, mandando al pontefice le copie sì della lettera regia altre volte scritta a sua santità, sì delle testificazioni iterate venute dal nunzio (che ei sospicava (5) in cuor suo per nutricator di questi concetti) sopra il molto grado in cui egli era appresso a quella nazione: onde arguiva, la tempesta presente non poter nascere se non o da calunnie de'perversi consiglieri, de' quali stava circondato quel religiosissimo re, o da volontà che'l trattato non fosse in man di persona eminente in dignità, e profonda in sapere; ma di qualche volgar commessario deputato da Roma, il qual solo valesse a mostra, e si lasciasse condurre a ciò che stimasser diritto i politici secondo le umane misure. Perciocchè l'origine di quel trattamento era stata in Ferdinando il desiderio (6) del sussidio da prestarglisi per gli Alemanni contra i Turchi, il quale gli era negato sì da'cattolici, perchè recavano in mezzo il bisogno di star muniti contra gl'insulti de'luterani, sì da'luterani, perchè scusavansi colla temenza d'essere

(1) Lettera dell'Aleandro da Vicenza a'14 di luglio 1538 a Giovanni Bianchetti ministro del card. Ghinuccio; ed altre molte poi al papa ed al cardinal Farnese.

(2) Lettere del nunzio Morone al card. Aleandro de'2 d'agosto, e de'3 di settembre 1538.

(3) Da Vienna a' tre di febraio 1537.

(4) Nelle lettere allegate.

(5) Postille di mano del card. Aleandro alla copia della sopra allegata lettera.

(6) Appare dalla menzionata copia della lettera del nunzio Morone scritta al card. Farnese a' 2 di giugno 1538.

molestati e dalla fazion cattolica, e dallo imperadore: onde il marchese di Brandeburgo avea proposto, che si venisse a una pace, concedendo a'luterani la comnnione sotto amendue le specie, il matrimonio de'sacerdoti, e altre soddisfazioni di libertà da'semplici divieti ecclesiastici oon ripognante alla fede. Ricordava il cardinale fuor di iattanza, che di tutti i ministri adoperati dalla sede apostolica in questa causa, niuno avea raccolto buoo frutto, se noo egli, col temperamento opportuno di modestissima pazienza, e di vivacissimo ardore nella dieta di Vormazia; ove prevalendo a taote contraddizioni, aveva espugnata dalle mani di tutti i principi e ordini dell'Alemagna la miglior arme che ad un'ora potesse trafigger l'eresia, e guernire il pontificato. Ch'egli in tanti aoni si era sempre cooteouto dall'inasprire i luterani con invettive; le quali uscite dagli altri cattolici, più zelanti che circuspetti, avean coo la bile fatta infistolir la scissura. Che nella dieta d'Angusta, a cui egli per impedimeoto di malattia non fo mandato, quaodo la vicioa speranza d'accordo cominciò a turbarsi, Melantone sospirava: *deh fosse qui l'Alcandro, col quale io so, che ci sortirebbe il convenire!* Che l'esclndere un prelato dotto ed intero da'conventi di religione per titolo ch'egli sia in abborrimento de'traviati, non era cooforme agli esempi della Chiesa approvati dal successo; imperocchè con un simigliante colore si ragiooò di tener lontano Atanasio dal concilio Sardicese: e pur i Padri ripugnarono alla sua esclusiooe con tal fermezza, che più tosto lasciarooo quiodi partirsi settanta vescovi arriani. E la presenza di quell'oomo cagionò che oella Chiesa occidentale sieno rimasti i veri canoni del concilio Niceno, e la vera sposizione della dottrina cattolica, per confessione de'medesimi Greci nostri avversari.

Queste difese dell'Aleandro erano più vigorose che necessarie; perciocchè (1) gli nfficii di Ferdinando per rimnoverlo da quel negozio oè furon gagliardi, nè luoghi. Entrandosi nel trattato (2), i protestanti che s'erao raccolti in Eysinach, richiesero che Ferdinando mandasse un assoluto potere negli elettori Palatino e Brandeburgese: ma questi erano i meo fidati fra quei della parte cattolica: il primo come amareggiato verso il pontefice per la repulsa data al fratello sopra la coadiutoria d'Eystat, qnantunqne con rispetti si ragionevoli, che'l re Ferdinando commendò la determinazione per santa; e'l secondo vacillava oella fede, come narrossi: talchè oon solo il fratello era palese luterano; ma lo stesso elettore permetteva fra'suoi popoli la libera predicazione di quella setta. Non potevasi contuttociò recare in ragione questa diffidenza, affinchè il palesato sospetto non gli rendesse tali, quali si sospettavano: onde il papa nel Breve dell'Aleandro sopra la concordia lodava il Brandeburgese come imitatore del zelo paterno io procurar il ritoroo de'traviati al retto sentiero. Però fu conchiuso (3), doversi riscriver loro da Ferdinaodo, noo poter concedersi facultà di stabilire, finchè noo giugnesse la risposta di Carlo: ma che fra taoto cercassero di condorre i lnterani ad onesti partiti. E i dne elettori medesimi già s'eran ritirati dalla domanda fatta per loro da'luterani, cooosceodola inragionevole e odiosa: e si strinsero a chiedere, che una tal pieoa balìa si mandasse dall'imperadore al fratello. Aveva qnesti ricevote (4) segretissime

(1) Lettera dell'Aleandro al papa da Lintz a'14 di settembre 1538.

(2) Lettera del card. Aleandro al papa, del primo d'ottobre, e de'due di novembre 1538.

(3) Comune lettera del Legato e del nunzio al card. Farnese segnata a'18, e a'20 di novembre 1538.

(4) Una poscritta alle lettere di Vagliadolid ai 22 di settembre 1538.

risposte da Cesare, ch'ei non potea darli commessione specificata, finchè non intendesse a quali domande si ponessero i luterani, e quanto volesse condiscender il papa: con partecipazione ed autorità di cui e del Legato Alcandro sempre si dovea trattare, e altresì accordatamente col re di Francia per guadagnarlo. Solo per ora significarli in genere, che si procedesse ordinatamente per tre gradini; l'uno era di rivocare gli eretici perfettamente al rito cattolico; l'altro, quando il primo non riuscisse, di conceder loro ciò che non fosse o ripugnante alla sustanza della fede, o scandaloso al resto della cristianità, per accordarli o a perpetuo o a tempo: ove poi nè pur sortisse questo, il terzo era di patteggiar con loro una sospensione la men grave che si potesse. Il trattato non dover esser così breve, che non permettesse spazio di riceverne una risposta da esso Carlo: ma in ogni accidente fosse lecito al re Ferdinando il promettere a nome suo.

In que' giorni era cresciuta la confidenza tra'l papa e gli Austriaci: perciocchè essendo prima venuto a morte il cardinal de' Medici, non senza bisbiglio di veleno fattogli porgere dal duca Alessandro suo nipote per gelosia del principato; e caduto poi ucciso Alessandro con tradimento da Lorenzo, il più congiunto fra quelli della sua casa, e sustituitosi per elezion del senato alla signoria Cosimo della medesima stirpe, ma più remoto, era rimasta vedova Margherita figliuola naturale di Cesare, e moglie d'Alessandro. La quale benchè desiderata da Cosimo per istabilimento del novello dominio, fu sposata dal padre ad Ottavio Farnese nipote di Paolo III, facendola ire a Roma su quel medesimo tempo. Ma non perciò si partiva il papa da quel punto di mezzo, nel quale immutabilmente avea fisso il piede: nè però non gli cessava la confidenza col re Francesco: per mantenimento della quale intorno a que' giorni a punto che s'era introdotta la pratica del matrimonio fra Margherita ed Ottavio con Cesare, fu con partecipazione dello stesso Cesare fatta parimente al re Francesco qualche proposta (1) di dar Vittoria sorella d'Ottavio al signor di Vaudomo principe del sangue regio, che per altre nozze poi ascese al reame della Navarra, e fu progenitor di quei re, che, succeduto il mancamento della schiatta Valesia, hanno signoreggiata la Francia; alla qual proposta i Francesi prestarono allora freddamente l'orecchie. Anzi fu si ritenuto il papa nelle grazie ecclesiastiche richieste dall'imperadore, che questi giunse a dir (2), motteggiando, al cardinal Farnese, mentre nell'anno susseguente era Legato in Ispagna, che si corruccerebbe con sua figliuola, quando vedesse ch'ella fosse meglio di se trattata dal papa. Questo nuovo legame con la famiglia aggiunto alla pietà d'amendue i principi austriaci verso la dignità del pontefice, faceva che si operasse con vero e vivo desiderio di mantenere e risarcire l'autorità del suo grado. Ma le circustanze non potevan esser peggiori: perchè il re Giovanni ricusava (3), che si publicasse la pace, finchè non fosse presto un soccorso poderoso di Ferdinando per opporsi al signor de' Turchi, il quale con essa irritato calerebbe a'suoi danni, e al qual soccorso richiedevasi il consentimento della lega luterana. Or di questa publicazione era sì cupido Ferdinando (4), che ritenne con ardentissimi preghi, quanto potè, il pontefice da confermare i vescovi del-

(1) Si riferisce in una lett. scritta dal Legato Farnese al papa, di Francia a'9 di febr. 1540: ed ella insieme con molte altre è nell'archiv. de'sig. Barberini.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Toledo a'21 di giugno 1539.

(3) Varie lettere del Legato Aleandro, specialmente segnate a'19 di giugno 1539.

(4) Varie lettere dello stesso, spezialmente a'14 di marzo e a'10 d'aprile 1539.

l'Ungheria, affinchè ciò fosse loro stimolo di stimolar Giovanni all'esecuzione (1). Ma il papa dopo qualche dimora giudicossi obligato di provvedere alla salute di quella cristianità: e procedette non solo alla confermazione (2) de'vescovi, ma eziandio a sovvenimento di pecunia (3) verso Giovanni, non ostante le suasioni contrarie del Legato Aleandro (4), il quale, com'è solito de'ministri, prezzava sopra gli altri rispetti ciò ch'era di pro o di danno alla sua impresa. Di che Ferdinando mostrò acerbo rammarico (5). Ma non così Carlo: il qual nell'indugio della publicazione concordò col parer di Giovanni (6), e sopra la confermazione (7) de'vescovi non fe veruna querela col Legato Farnese. Desiderandosi dunque il sussidio per istabilir lo scettro dell'Ungheria nelle mani de'principi austriaci, si scontrava durissimo intoppo ove si ripugnasse alle incomportabili richieste de'luterani; perciocchè la fazione loro potea (8) metter a campo trentamila fanti, e diecemila cavalieri, ed era sì dilatata nel popolo, che il Legato (9) alla sua giunta ritrovò in Germania vacanti mille e cinquecento cure per carestia di preti cattolici. Andava poi aumentandosi nelle persone di maggior grado, e dal cui fiato si lasciavano volgere i popoli di Alemagna, come dal vento le foglie. Del quale aumento non picciola cagione si era, che Ferdinando, come in se stesso e nel suo sangue custodiva santissimamente la religione, ed avea (10) proibito allora severamente, che niuno parlasse a' figliuoli sopra controversie di fede, così per non far alienar da se del tutto la parte luterana, era stato quasi prodigo (11) nel porre in loro i magistrati: il che toglieva, che gl'inviti ad abbracciar l'eresia fatti dal senso e dall'avarizia nè pur fossero rintuzzati dal timore di cader nella disgrazia del sovrano. Finalmente s'invigoriva ella ne'principi: poichè appunto in quel tempo l'avidità de'beni ecclesiastici trasse l'elettor palatino e quello di Brandeburgo a promulgar editti favoreggianti la nuova setta. A che s'aggiunse la morte del duca Giorgio di Sassonia, che nel patrocinio quasi supremo della parte cattolica possedeva la venerazione, ancor dell'eretica. Questa morte preceduta da quella d'un suo unico figliuolo, portò quel nobile stato al duca Enrico suo fratello luterano. Adunque in rispetto di così robusti avversari, la creduta debolezza delle forze copriva quella degli animi, e coloravala di prudenza: onde ogni studio si rivolgeva palesemente a guadagnarli con la concordia. E la morte del cardinal di Trento, che fra i regi consiglieri superava tutti così nell'autorità presso Ferdinando, come nel viril zelo della religione, lasciò più libero il campo a'consigli fiacchi.

A trattar cotale accordo fu inviato dall'imperadore Giovanni Vessalio (12) vescovo di Londa, e postulato (come parlano i canonisti) di Gostanza, ch'era dimorato in Roma dodici anni, e stava in opinione di confidente al pontefice. Egli giunse in Germania su l'entrar della primavera, e tro-

(1) Lettera del card. Farnese all'Aleandro da Ostia al primo di maggio 1539, la qual lettera con tutte l'altre a lui scritte, e qui menzionate, sono originali nell'archivio de'sig. Barberini.

(2) A'30 di maggio 1539, negli *Atti Concistoriali*.

(3) Lettera del Durante all'Aleandro in nome del papa, a'9 di giugno 1539.

(4) Lettera di lui al card. Farnese, a'23 d'aprile 1539.

(5) Lettera dell'Aleandro a'29 di giugno 1539.

(6) Lettera del nunzio Poggio al card. Farnese, a'13 di dicembre 1538 da lui comunicata all'Aleandro.

(7) Lettera del card. Farnese al papa, di giugno 1539 da Toledo.

(8) Lettera dell'Aleandro a'28 di dicemb. 1538.

(9) Lettera del Legato al papa a'9 di sett. 1538.

(10) Lettera del card. Farnese in risposta di ciò al Legato Aleandro da Roma a'28 d'ottobre 1538.

(11) Lettera dell'Aleandro de'29 di giugno 1539.

(12) Contiensi nel fine dell'ultimo discorso mandato a Roma dall'Aleandro col suo segretario.

vò (1) che da' luterani erasi convocato un lor convento in Francfort. Avea data materia a ciò un sospetto in essi che riferiremo della lega cattolica, la qual (2) lega s'era formata poco avanti fra l'imperadore, il re Ferdinando, due duchi di Baviera, il duca Giorgio di Sassonia, ed altri gran signori cattolici, per opera infaticabile di Mattia Helt, a fine d'opporla alla smalcaldica de'luterani, dapoi ch'egli vide l'arroganza e la contumacia lor contro a Cesare. E sì fatta lega fu come l'arca, la qual poi salvò una parte degli Alemanni da quel miserabil diluvio. Onde (3) il cardinal Tridentino solea perciò dire, che l'*Helt*, quantunque picciolo di statura, meritava quel cognome, che in tedesco suona, *eroe*. Capitano di questa lega era il duca Enrico di Brunsvich, di cui furono sottratte alcune lettere dal Langravio d'Assia, che 'l posero in suspicione, macchinarsi qualche impeto d'armi contra i protestanti. E cotal gelosia del publico s'esasperò in lui con una sua ingiuria privata, leggendosi egli descritto in quelle carte quasi prossimo ad impazzare.

A questo convento adunque n'andò il vescovo di Londa. Tre cose i (4) luterani avean chieste, la continuazione della pace di Norimberga, l'assicuramento da ogni molestia, con obligazione scambievole: le quali due condizioni per l'iniquità de'tempi al Legato parevano tollerabili. Ma la terza era d'incomportabile nocumento, cioè, che la pace si dichiarasse in maniera, onde in virtù di essa la camera imperiale sospendesse infin al futuro concilio tutti i processi contra coloro che avean tolti beni alle chiese. Per manto di tanta ingiustizia s'apportava, ch'essendo stati donati que'beni a Dio con titolo di religione, mentre rimaneva in controversia la causa intorno alla verità della religione, rimanevan in controversia altressì tutti gli articoli congiunti. Or quantunque ciò inverso del preterito non importasse più che spogli di robe mobili, o di stabili in picciol valore, traeva nel tempo a venire licenza d'usurpare le possessioni degli ecclesiastici e le loro castella e città senza tema di magistrato, come se fossero patrimonio di ribelli; e nè pur si riserbava speranza di ricuperarle per sentenza del concilio, da che i luterani per nome di concilio legittimo già non intendevan altro che una sinagoga de'loro dottori. A questa condizione, che avrebbe, quietando gli eretici, alterati molto più gli ecclesiastici d'ogni grado, ripugnò il Londese. Onde intramessisi i due elettori Palatino e Brandeburgese, col consentimento degli oratori di Cesare e di Ferdinando, si venne ad una concordia nel giorno diciannove d'aprile, in cui fu preso temperamento: che per quindici mesi durasse la pace della religione, e si sospendessero i processi pe'danneggiamenti passati, sì veramente che altri non se ne permettessero nel futuro. Ma nel resto il Londese, guidato da quella regola, che quando un accordo è bramato dal principe, meglio gradito è il ministro in conchinderlo disavanzando, che in romperlo, discese ad altre condizioni pregiudiciali al pontefice insieme, a Cesare, ed al re Ferdinando: al pontefice, perchè in un articolo di tal convenzione si compose di tener al primo d'agosto in Norimberga un colloquio di religione con sei teologi per banda, e con oratori di Carlo e di Ferdinando: nel qual articolo si diceva, che i due elettori mezzani s'erano affaticati acciò che si mettesse all'arbitrio di Cesare il significarlo al papa, se per avventura sua santità volesse mandar

(1) Lettera dell'Aleandro a'6 di febraio 1539 al card. Farnese.

(2) Lettera dell'Aleandro d'agosto 1538 al card. Farnese.

(3) Lettera dell'Aleandro a' 25 di novembre 1538.

(4) Lettera del card. Aleandro al card. Farnese da Vienna a' 24 di gennaio 1539.

suoi ministri alla già detta adunanza: ma i luterani aver protestato, ch'essi nol tenevan per capo della religione cristiana, e però non consentivano che fosse chiamato a sì fatta congrega: a Cesare, perchè s'era pattovito (1) (benchè in un segreto capitolo a parte per diminuir la vergogna) ch'egli nè trascorsi eziandio i quindici mesi, potesse proceder di fatto, e dentro a quello spazio nè pur di ragione, contra il duca di Giuliers suocero del Sassone (e di cui il Londese era suddito) sopra lo stato di Gheldria: a Ferdinando, perchè s'era ammesso il protesto fatto dal Sassone nella soscrizione, di non riconoscerlo come re de'Romani. Dispiacque però tal accordo a tutti quei della parte cattolica, sì per cagioni spirituali, come per temporali. Maggiormente che dapoi tenendosi una dieta in Vormazia di cattolici insieme e d'eretici per deliberare sopra l'aiuto contra 'l Turco, si statuì, che avanti a darlo si componessero le differenze di religione: il che dimostrò, che il Londese con patti sì disavvantaggiosi nè pure avea conseguito il fine del suo trattato, cioè quel tanto desiderato soccorso per assicurare ed agli Alemanni la difesa, ed agli Austriaci l' Ungheria. Ma sopra tutti s'infiammò (2) contra la convenzione e contra 'l mediatore il Legato, veggendosi deluso dalle speranze che ne avea concepute in se, e fatte concepire in Roma: onde (3) perchè nel trattamento s'era contrastato per buona pezza l'articolo d'ammettersi o non ammettersi fra tanto nuovi seguaci e confederati dell'una e dell'altra parte, e finalmente s'era fermato di proibir ciò scambievolmente per sei mesi, dentro i quali fosse in arbitrio di Cesare il ratificare questo articolo insieme con gli altri per l'intero tempo de'quindici, il Legato ne prese destro per frastornar quell'accordo. E pose ogni sforzo sì con Ferdinando in voce, sì col pontefice per vari discorsi mandatigli (4), e molto più per la espressione vocale del suo segretario spinto a Roma per questo fine, che Cesare fosse disconfortato dalla ratificazione: recandogli avanti non pur l' ignominia della sede apostolica, di cui sua maestà nominavasi avvocato, e dichiaravasi protettore, ma il pericolo evidente della religione in un tal colloquio; in cui nè si poteva allacciare un fil di speranza sopra quei della parte eretica, sì come nemici rabbiosissimi, nè viver con fiducia degli stessi cattolici che si eleggessero per deputati, molti de'quali scoprivan talor l'eresia che avanti avevano covata nel cuore, altri sommettevano la coscienza alle leggi dell'interesse: dalla rovina poi della religione soprastar quella ancor dell' imperio, come insegnava l'esempio dell'Oriente, e come raffermavano gli stessi moti della nuova eresia in Germania, i quali sempre avevan tirato qualche detrimento o d'autorità all'imperadore, o di stati a Ferdinando. Studiava di provar l'Aleandro, che il Londese aveva operato con fraude, corrotto da'doni della città d'Augusta, e dalle promesse del Dano, macchinando per se potenza nell'Ungheria, ed intento al ripudio della vita clericale, in cui non s'era mai voluto fissar con gli ordini sacri: che perciò aveva magnificate sopra 'l vero le forze e l'armi imminenti de'luterani, quasi, costretto dal terrore di maggior rovinamento a' suoi principi, si fosse chinato ad accettar que'pregiudicii che aveva inghiottiti con l'esca più veramente del suo privato guadagno: nel che s' ingegnava il Legato di

(1) Si contiene ne' discorsi mandati a Roma dal Legato al num. 25.

(2) Lettera del card. Aleandro al Farnese a' 28 di maggio 1539.

(3) Se ne scusa nel fine dell' ultimo discorso mandato a Roma.

(4) Questi discorsi sono nell'archivio Vaticano nel libro dell'Aleandro, il cui titolo è: *Ex tertia mea legatione germanica.*

convincerlo con molte prove. Fece anche significar al pontefice dal suo segretario, che la reina Maria reggente di Fiandra, pervertita da' malvagi consiglieri, discordava molto dalla pietà de' fratelli, proteggendo i luterani nel suo governo, sconsigliando l'elettor di Treveri ed altri d'entrar nella lega cattolica, quasi che ciò ripugnasse al voler di Cesare, e facendo che 'l suo oratore rattenesse quello che si destinava dal re Francesco per trattare con Ferdinando e col Legato maniere utili al bene della religione.

Il Londese (1) dall'altra parte avea di subito scritto a Roma, rendendo conto del fatto, e argomentandosi di sostenerlo come necessario a distornar i maggiori pericoli allor soprastanti: e 'l medesimo cercò d'imprimere in Carlo V, andando con fretta personalmente in Ispagna. Ma le sue discolpe non molto furon prezzate dal pontefice (2), il quale negli anni seguiti approvò sì, che quell'uomo ricevesse carezze, ma non già fede dal Legato Contarino: e riputollo inescusabile o in essersi avanzato a quella inreligiosa concordia oltre al comandamento di Cesare; o almeno in avervi tratto Cesare con le sinistre informazioni: massimamente che due settimane avanti avea scritti al cardinal Aleandro sensi del tutto diversi dall'effetto poscia seguito.

Ma ripigliando i successi di quel tempo: il pontefice dopo il ritorno del cardinal suo nipote mandò in Ispagna Giovanni Ricci, che dinominavasi comunemente il Montepulciano come natio di quella terra, allora semplice cortigiano del cardinal Farnese, ma che sollevato poi a carichi principalissimi da Paolo, e sussegnentemente da Giulio, di cui era stato familiare nella fortuna minor d'ambedue, fu annoverato fra' cardinali, e indi ornatosi di cattedra episcopale Montepulciano, ne fu creato vescovo. La messione di lui fu per ottener a Roma in tempo di carestia sussidio di frumento dalla Sicilia; ma con tale opportunità consegnolli (3) un'istruzione ritratta per poco a parola da'discorsi venutigli del Legato Aleandro, perchè distogliesse l'imperadore dal ratificar quella convenzione: incolpando quivi l'infedeltà del Londese, e facendo noti i sospetti sopra la reggente. Ma perchè vedevasi necessario il dar qualche soddisfazione a' Tedeschi come intolleranti della perturbazione in cui gli facea viver la presente discordia, si recavano avanti due modi all'imperadore dal papa. L'uno promosso da Mattia Helt, di convocare una dieta generale ove Cesare intervenisse, e per questa via schifare il colloquio di Norimberga: l'altro, antiposto dal Legato, di corroborar la lega cattolica con armi e danari, e con tirarvi altri principi, e per tal modo reprimer l'insolenza de' luterani. Il pontefice nell'istruzione proponendoli amendue, quanto era alla lega offerse di concorrere dalla parte sua con ogni larghezza. Oltracciò, avendo in quel tempo il re d'Inghilterra promulgato un severo editto contra gli eretici, ove comandava che si ritenesse l'osservazione de' sacramenti, il rito della messa, l'adempimento de' voti religiosi, ed in breve, tuttociò che impone la fede cattolica, toltane l'ubbidienza al suo vero capo, della quale nel prenominato editto non si parlava; il papa esortò Cesare ad imitare un tal editto, quasi uscito da Enrico in emendazione de' preceduti suoi falli: e a dar a vedere agli eretici, come quel re non che fosse per fomentarli nella lor setta, mostravasi anzi con ciò disposto a ricongiugnersi con la Chiesa.

(1) Contiensi nell' istruzione da riferirsi appresso.

(2) Lettera del card. Farnese al card. Contarino a' 24 di maggio 1541, fra le scritture de' sig. Cervini.

(3) Ciò si contiene nell' istruzione data al Montepulciano a' 9 d'agosto, ed in lettere del cardinal Farnese all' Aleandro a' 18 d'agosto 1539.

La risposta in iscritto dell'imperadore al Montepulciano mostrò ch'ei gradiva l'opera del Londese, commendandolo per aver con sì fatto accordo messo un argine a quel rovinoso torrente, e col porre nell'arbitrio di esso Cesare la ratificazione fra 'l termine di sei mesi, aver per quello spazio legate le mani a' protestanti e lasciatele disciolte al suo signore: onde assai onorato rimandò il Londese in Germania, e convenne al papa dissimular con esso l'amaritudine contra di lui conceputa: ma insieme promise quivi al pontefice di non ratificar quella poco religiosa concordia, e di proibir quel profano colloquio, sì come gli attenne. Appresso con parole di gran riverenza verso il papa diceva egli nella menzionata risposta: che, quando la santità sua rimetteva al giudicio di lui pigliar lo spediente che gli paresse migliore de' due proposti, rifiutava quello della general dieta, non solo perchè non potea disporre della sua persona, tolta la cui presenza tutti convenivano che la dieta starebbe a vicino pericolo che n'uscisse il parto abortivo d'un sinodo nazionale; ma perchè, ov'egli eziandio personalmente v'intervenisse, avventurerebbe molto la dignità insieme della sua persona e della sede apostolica. I Tedeschi uniti aver imparato a non riverirlo, come s'era scorto nella dieta di Ratisbona, ove con sì gran violenza erasi decretato a suo mal grado ben tre volte, che quando per qual si fosse impedimento il concilio universale non si congregasse dal papa fra diciotto mesi, egli di sua podestà dovesse tosto convocarlo, o almeno in luogo di quello il nazionale: onde s'era schifata poi quella generale adunanza, perchè non si rinovassero gl'impeti della stessa nociva domanda. Parer dunque a se per rattenere i luterani dal precipizio delle rotture in tempi sì forti per le guerre turchesche, e i cattolici dalla disperazione della sospirata quiete, che fosse acconcio il promulgar un altro colloquio, ove dovessero convenire quelli dell'una e dell'altra religione, insieme co' deputati del papa e con gli oratori suoi, del re de' Romani, ed anche del re di Francia, il quale mostrava desiderio di porger aiuto alla concordia: e quivi si trattassero i punti con modo amichevole, e caritevole. Accettava ad un'ora l'imperadore il sovvenimento dal papa offerto alla fazione cattolica: e il confortava d'entrar nella lega a difesa con rimetter a pro di essa cinquantamila scudi in Germania, ed altri cento cinquanta mila profferiva di rimetterne egli. Il che dal papa (1) fu posto in esecuzione a suo tempo, aggiustati i capitoli, e dileguate l'ombre, le quali ne avea concepute il re di Francia.

Prima di questo trattamento era intervenuta la morte dell'imperatrice, per la qual perdita volle il pontefice far con l'imperadore la più onorevole condoglienza ch'egli potesse: e per tanto deputò a questa ambasciata il cardinal Alessandro Farnese suo nipote, che si partì a' 19 di maggio. Gli fu imposto (2) che dimorasse colà pochi giorni, così per non dar altrui gelosia che la legazione sotto velo di cerimonia ascondesse qualche profondo negozio, come perchè, domandando per avventura Cesare alcune grazie difficili con l'intercessione del cardinale, non potesse da Roma venir la repulsa, presente lui, per la quale inacerbisse ogni dolce di quell'ufficio. Gli fu (3) tuttavia commesso il parlar di tre publici affari. Il primo riguardava la pace col re di Francia, per conclusion della

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna de' 29 d'ottobre 1539: un'altra del card. Santafiora al card. Farnese agli 8 di maggio 1540, ed un'altra del card. Cervino al card. Farnese da Brusselles a' 7 di giugno 1540.

(2) Si contiene in una lettera scritta di Toledo dal Legato al papa sul fin di giugno.

(3) Si contiene nell'istruzione data al Legato a' 19 di maggio, ch'è nell'archivio de' sig. Borghesi, e in due lettere scritte da Toledo al papa dal Legato

quale vedevasi far mestiero il dargli Milano. E sopra ciò il papa significava, che quanto era al privato suo utile sì dello stato ecclesiastico per ragion di Parma e Piacenza, sì della sua casa in riguardo del novello parentado, egli di buon occhio vedea quel dominio in poter di Cesare: ma prevalere in se i rispetti universali della cristianità, la qual senza questa pace non potea far fronte alla sterminata potenza del Turco, specialmente quando i Veneziani mal contenti del Doria conchiudessero tregua, come temevasi, a nome particolare, e si separassero dalla lega: nella quale non erano per durare, ove non si facesse qualche gagliarda impresa ad acquisto, non più essendo tenuti nelle pastoie d'una steril difesa con rischio di perdita, e continuazione di spesa senza speranza di guadagno: ed a far vigorosamente cotal impresa, bisognar il nervo del re di Francia. Ma, posto eziandio che la tregua col Turco, sì come desideravasi, fosse comune, pure il braccio del re di Francia essere necessario a reprimere i luterani, e così a dar pace alla Chiesa, e a rinnalzare la depressa autorità di Cesare nell'Alemagna: sopra che proponeva il papa vicendevolmente i matrimoni tra una figliuola di Carlo e 'l duca d'Orliens, e tra una figliuola di Francesco e Carlo già vedovo.

Intorno a questo primo negozio dimostrò l'imperadore ottima disposizione alla pace; ma non così alla moglie: rispondendo che 'l re avrebbe considerato sopra il dar la figliuola ad un uomo dell'età sua, e ch'egli attorniato di prole maschile e femminile dovea più tosto pensare alle nozze di tanti figliuoli giovani, che di se attempato. E così veramente Carlo menò il resto degli anni senza nodo matrimoniale.

Il secondo negozio commesso dal papa al Legato fu appartenente al re d'Inghilterra, affinchè Cesare congiuntamente col re di Francia mandasse ambasciadori ad Arrigo con protesto che, ov'egli non si riunisse alla Chiesa, ambedue si disunirebbono da lui nel commerzio, e l'assalterebbono con l'armi. A questo Cesare non consentì, portando in ragione che 'l fine de' luterani e dell'inglese era il medesimo, cioè ingrassarsi con le rapine della Chiesa, e scuoter il giogo di Roma, e che per tanto, com'erano uniti con gli animi, s'unirebbono con le mani: che già quattordici mila soldati alemanni stavano su le frontiere dell'Oceano, a fine di passare in soccorso dell'Inghilterra: che Arrigo avea soldi e non soldati, i luterani avean soldati e non soldi. Per tanto esser il migliore batter innanzi i luterani: perciò che Arrigo non molestato, non si priverebbe de' suoi soldi per aiutare i luterani, là dove i luterani a richiesta del re assalito volentieri correrebbon co' soldati: essendo l'oro più possente d'ogni calamita a tirare i ferri. E perchè il Legato pur insisteva, dicendo, che la riputazione della sede apostolica richiedea di tener almeno la pratica desta con queste ambascerie di protestazione, gli fu risposto, doversi aspettare, che 'l cardinal Polo, il quale, dopo essere stato a negozio con Cesare, era passato in Francia, e per sospetto d'insidie fermavasi in Carpentras, trattasse parimente col re Francesco (1).

Il terzo affare riguardava il concilio: sopra cui non ebbe il cardinale preciso

(nell'archivio vaticano) l'una a' 21 di giugno 1539, e l'altra pochi dì dapoi. (*) E il registro delle lettere da allegarsi scritte dal card. Farnese al Poggio fin all' anno 1550 è appresso i sig. Barberini.

(*) Questa seconda lettera del Farnese al papa, che con due de' 24 giugno mandate al pontefice, e un'altra dello stesso giorno al Polo sono state tra' monumenti preliminari del secondo tomo delle lettere del medesimo Polo stampate dal card. Quirini (*pag. CCLXXXI e segg.*), ha la data de' 25 di giugno. (*Zaccaria.*)

(1) Intanto però che il Polo s'intratteneva a Carpentrasso, spedì al re Francesco l'ab. di Sansaluto, il quale avea al re fatte prendere le opportune risoluzioni (*Lettera del card. Farnese de' 21 giugno*).

mandamento alla sua partenza: riserbandosi il pontefice di pigliarne deliberazione al primo concistoro, e di significarglie-la nel viaggio: sì come avvenne. Era stato lungamente fra due il papa: o di prorogarlo, o d'aprirlo per ogni modo; e quando i vescovi non vi fossero convenuti, avendo egli manifestato al mondo, che da se non mancava, chiuderlo del tutto, per operar con lealtà, e non tener a bada la fame del cristianesimo con cibi dipinti. Ed al secondo partito in fine s'era disposto di maniera, che avea richiamato (1) l'Aleandro, acciocchè vi presedesse come Legato. Imperocchè i teologi alemanni, ed altri ecclesiastici più zelanti delle cose divine, che periti dell'umane, chiedevano (2) al papa ed a'suoi ministri incessantemente concilio: quasi chi aveva giurisdizione di convocarlo, avesse anche potenza di congregarlo, e quasi l'armi de'loro studi quanto sarebbono state robuste in que'litterati contrasti, altrettanto dovesser poi esser valide a reprimer le sedizioni armate de'pertinaci. Di che non pareva, che quegli uomini pii si potessero sgannare, e per conseguente rimaner con sincero affetto verso il pontefice, se non provavano in fatto, ch'era impotenza quella che lor parea ripugnanza. Ma rimasero (3) illuminati col tempo da'ragionamenti del Legato Aleandro, il quale sapevano che per se stesso era prono al concilio, e il suddetto comandamento a lui mandato dal pontefice fu poi sospeso (4). Al fine, la maggior parte de'cardinali venne in parere, da poi che tutti i re riprovavano e ricusavano questa convocazione, ciò bastare a salvamento del papa, il quale più tosto, aprendo il concilio contra lor voglia, diverrebbe oggetto di scherno agli eretici in farsi veder disubbidito da'suoi, e di riprensione a'cattolici in tentar l'impossibile preveduto. Anzi erasi prima lamentato (5) l'Aleandro col re, che mostrandosi i vescovi d'Alemagna tanto bramosi del concilio, alla denunziazione di esso in Vicenza niun di loro si fosse mosso per ubbidire; ma Ferdinando gli scusò con affermare che non eran rimasti per disubidienza, ma perchè, non ne credendo l'esecuzione, niuno voleva spendere i denari ed i passi indarno: e che'l medesimo avveniva nelle diete, quantunque caldissimamente convocate, finchè non vi si vedea la persona di Cesare. Nel resto egli parimente sentiva (6), che non si confaceano a concilio quelle circustanze di tempi. Rimanevano al pontefice due spedienti: il primo di prorogar il concilio ad altro determinato giorno, com'erasi fatto per addietro: ma non appariva con qual fondamento di riuscita gli fosse lecito d'obligarsi ad un tempo certo, non veggendosi alcuna propinqua disposizione: massimamente che'l re di Francia aveva detto (7) a Latino Giovenale, che i protestanti non verrebbono mai a concilio in Italia; e che però il congregarlo in Vi-

Ma Cesare insisteva che il Legato Polo andasse in persona dal re di Francia; il che se facesse, prometteva l'imperadore di mandar subito in Inghilterra il suo ambasciadore con quello del re cristianissimo per rimoverlo da' perversi adottati consigli. Quindi lo stesso Farnese (*lettera de' 25 giugno*) insinnò al papa che inviasse senza indugio il Polo a sua maestà cristianissima. Ma il pontefice giudicò altrimenti, e le nuove turbolenze insorte tra Carlo V e il re Francesco disturbarono il negoziato. (*Zaccaria.*)

(1) Lettere del card. Farnese all'Aleandro specialmente da Ostia a'15 di maggio 1539.

(2) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese a'22 di febraio 1539.

(3) Lettera dell'Aleandro sopra allegata.

(4) Lettera di Durante Duranti in assenza del card. Farnese Legato in Ispagna al card. Aleandro a'26 di maggio 1539.

(5) Lettera del Legato al card. Farnese nell'ultimo di febraio 1539.

(6) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese a'15 di marzo 1539.

(7) Contiensi ciò parte nel sommario delle lettere del Giovenale: e'l resto in un'altra relazione del suo trattato scritta dal card. Farnese all'Aleandro, a'15 di maggio 1539.

cenza non era in pro a fin di riconciliarli: non potersene sperare il racquisto nè con l'armi, nè con le disputazioni, ma sol con gli ufficii: che a lui erano amici, e che vi si sarebbe intromesso potentemente. E propose per residenza del concilio Lione, dalla qual città i traviati non si ritirerebbono: nè l'imperadore doverne diffidare, posta la buona amistà con lui. Così o al re persuadea l'amor proprio, o egli s'ingegnava di persuader a Cesare e al papa, a fine d'alzare il valor della sua amicizia. Il secondo spediente che rimaneva al papa, era prorogar il sinodo a tempo incerto, cioè, per quando egli avesse trovato acconcio di celebrarlo. E quest'ultimo partito fu eletto nel concistoro (1), con promulgare una Bolla: ove rammemorando il pontefice le diligenze e le difficultà passate per l'adunazion del concilio, e sponendo le presenti instanze de' regnatori cattolici per nuovo indugio, egli il prorogava ad arbitrio, promettendo ogni sforzo e sollecitudine per condurlo ad effetto. Ed in conformità di ciò impose (2) a' rappresentatori suoi, che protestasser co' principi, spronandoli a troncar le dimore, e significando, ch'ei s'era fermato in cuore di non voler che si traesse l'affare in lungo. Sopra questa disposizione rispose l'imperadore al Legato, che le cose fatte non cadevano in consiglio: ma che sì come a lui veramente pareva, che'l tempo allora non fosse idoneo alla celebrazion del concilio, così avrebbe riputato il migliore non dar materia di calunnie contra 'l pontefice alla malvagità degli eretici con una prorogazione non determinata, ma destinarlo a tempo certo, secondo che s'era fatto davanti. Il Legato gli ragionò in contrario: che più si toglieva il suggetto delle calunnie con quella prorogazione incerta, però che essa permetteva che si raunasse il concilio fra quantunque brevissimo tempo; là dove la dilazione a giornata ferma impediva indubitatamente il concilio fin a quel giorno, e lasciava tuttavia il sospetto di nuova procrastinazione secondo gli esempi antecedenti; la quale avrebbe partorita al pontefice infamia o di dislealtà in aver promesso il falso, o d'imprudenza in aversi promesso l'inverisimile.

Erano tornati in Roma prima il cardinal Farnese dalla legazione di Spagna, e appresso ancor l'Aleandro dalla sua di Germania, richiamato dal pontefice (3) come già quivi superfluo, e qui profittevole per conferir seco a voce gli affari della religione; quando intervenne, che i Gantesi tumultuarono contro a Cesare, il qual era di quella città signore insieme e figliuolo. Ond'egli, e per opprimer questa favilla prima che si dilatasse in incendio, e per troncare gl'indugi contra il duca di Giuliers sopra lo stato di Gheldria innanzi che più si fortificasse d'armi e d'aiuti, prese consiglio di trapassar frettolosamente nei Paesi Bassi con picciolo e disarmato accompagnamento. Ed a questo fine non v'essendo altra via spedita che per la Francia, non dubitò di fidarsi in mano a quel re, e d'inchinarsi insieme a chiedergli il passo: che gli fu conceduto. Queste vicendevoli dimostrazioni ravvivarono la pratica di stabil pace, e se ne sparse la credenza come di già sicura, e solamente non publicata, e altresì del nuovo scambievole parentado fra que' due principi. Ciascun di loro diede contezza (4) al papa di tal risuscitata pratica per nobil messo inviatogli a questo titolo. Ond'egli bramoso di cooperare ad accelerarne l'effetto, e avvisato che 'l re de' Romani dovea calare in Fiandra per vedere il fratello, e deliberare sopra gli af-

(1) A'31 di maggio 1539, negli *Atti Concistoriali*.

(2) Lettera del Durante in nome del papa al Legato Aleandro, a' 3 di giugno 1539.

(3) Lettera del card. Farnese all'Aleandro a'18 d'ottobre 1539.

(4) Lettera del Farnese al Poggio nunzio a Cesare da Roma, a' 24 di novembre 1539.

fari emergenti della religione, si dispose (1) di mandarvi nuovamente Legato il cardinal Farnese, che, non uscito ancora dall'adolescenza, mostrava capacità superiore agli anni. Avevagli Paolo fin da' primi giorni della suà promozione assegnato per segretario e per reggitore Marcello Cervini da Montepulciano, uomo egregio in probità, in letteratura, ed in senno: il quale sì come aveva accompagnato e guidato il cardinal Farnese nell' ufficiosa legazione di Spagna, così volle il papa che tanto più l'indirizzasse in questa negoziosa di Francia e di Fiandra. Ed affinchè potesse con maggior dignità ed intervenire, e parlare nelle conferenze più eminenti insieme col Legato, deliberò d' uguagliarglielo nella vesta: e così avendolo pochi mesi prima (2) onorato con la mitra episcopale di Nicastro, avanti che 'l Legato giugnesse a Parigi, l'annoverò (3) in una elettissima creazione di porporati.

Indugiò studiosamente (4) ad arrivare il Legato, dapoichè l'imperadore era in Francia: e divisò di non entrar in Parigi tanto che qnesti non se ne fosse partito: perchè aveva commessione di non mescolarsi affettatamente, come sarebbe avvenuto allora; avendo il re dichiarato, che non parleria di negozio finchè albergasse l'imperadore nella sua casa: e l'imperadore avrebbe schifato il disavvantaggio di trattar la concordia, mentr'egli stava in potere dell'altra parte: e però sarebbe ingelosito nel veder ivi il Legato quasi importuno introduttor di negozi tra le cerimonie e le festo. Intendeva dunque il cardinal Farnese d'aspettar che Cesare fosse in Fiandra, e poi presentarsi al re, e significarli, che 'l pontefice l'avea mandato per congratnlarsi con le loro maestà della pace, e per concorrere a sollecitarne la publicazione. Imperò che allora senza verun'ombra di veder il nipote del papa andar presso all'emulo, sarebbe piaciuto al re, che s'aggiugnesse all'imperadore quello stimolo di conchiuderla: e l'imperadore avrebbe goduto, che 'l cardinale assistente alla sna persona facesse argomentare al mondo il papa assistente alla sua corona. Ma essendosi, per comodità del re, che andato incontro all'imperadore il conduceva a Parigi, e viaggiava in lettica, proceduto da que' principi sì lentamente, che 'l Legato senza affettazione non poteva allungar tanto il sno arrivare; prese consiglio di tener lungi le sospizioni dalla mente di Cesare con fargli precorrere per voce del nunzio Poggio quell'ambasciata: ch'egli in Parigi non sarebbesi disteso fuor degli ufficii generali, lasciando che le lor maestà trattassero immediatamente fra loro, e serbandosi ad aprirgli in Fiandra le commessioni che portava per beneficio del cristianesimo. Fu poi egli sollecitato dal re ad entrar (5) in Parigi un dì prima che vi giugnesse l'imperadore, forse acciò che senza incivilià del re, in parlar de' suoi fatti con l'ospite, potesse ciò adoperare il Legato. Ma ei se n'astenne, come aveva e deliberato e fatto annnnziare a Carlo. Così, essendosi quivi passato il tempo in ufficii larghi, e più tosto affettuosi, che operativi (6), si divisero

(1) A' 24 di novembre 1539, come ne' Diarii di Biagio da Cesena.

(2) A' 27 d'agosto 1539, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) A' 18 di febraio come negli *Atti Concistoriali*.

(4) Tutto ciò leggesi in una lettera del cardinal Farnese al papa, da Lione a' 18 di dicembre 1539. E le lettere così del card. Cervini, come del Farnese, che si allegheranno appresso, oltre alle speciali librerie de' sigg. Barberini e Borghesi, dove n'è copia, furono conseguate quasi tutte con altre scritture, come sopra, da Alessandro Cervini al Sirleto custode della Vaticana, e parte son quivi poste nell'archivio pontificio.

(5) Contiensi in una lettera del card. Farnese al papa da s. Malurino a' 29 di dicembre 1539.

(6) Lettera del card. Farnese al papa, a' 9 di febraio 1540.

Carlo e Francesco a s. Quintino, e rimase il Legato per qualche giorno col re. Allora gli espose la parte più sustanziale de' suoi mandati, ch'era il procurar con prestezza lo stabilimento della pace perpetua fra le lor maestà, la quale per tante significazioni d'amore tra lor passate poteva dirsi ormai publicata: ed insieme la cooperazione di sua maestà cristianissima nel ripercuotere il furore del Turco, e nel costrignere i luterani e l'inglese all'ubbidienza verso la Chiesa. Il re diede in risposta: aver egli assicurato l'imperadore, che questi non avea più cordiale amico, nè miglior fratello di lui: e che ove ancora non volesse entrar in altro trattamento, e rimaner solamente ne' puri termini della tregua, esso re ne rimaneva appagato. Averli ben soggiunto, che a fine d'implicar le sue forze in impresa generale contra 'l Turco, o contra gli eretici, gli sarebbe necessario per avventura di separarsi da molti suoi amici; il che non ricusava quand'essi non si volessero disporre al diritto; ma che ben a tal fine gli conveniva l'averle stabilmente disbrigate da ogni altro impaccio con una final composizione di tutte le differenze. E disse, piacergli, che 'l Legato seguisse in Fiandra l'imperadore, e promovesse gli affari publici, e la conclusione de' due matrimonii fra loro, come aveva proposto. In questa sentenza parlò ancora al cardinal Cervino il contestabil Memoransì (1), che teneva il primo grado nel favore e nella stima reale; mescolandovi immense laudi del papa, alla cui paterna carità diceva doversi quanto d'unione o era fin a quel tempo, o sarebbe stato nel futuro fra que' due principi. Seguitò poscia il Legato in Fiandra l'imperadore, e vi sopravvenne ancora il re Ferdinando.

Aveva ingiunto il pontefice al nipote il sollecitar con tutto lo spirito la stipulazione della concordia tra que' principi; la quale divolgavasi già per sicura, e dalla quale si scorgeva dependere ogni pro del cristianesimo; specialmente dapoichè in quel tempo si sparse romore, che i Veneziani si comporrebbono col Turco, sì come avvenne: onde cresceva il bisogno d'invigorir la lega per altra parte, e di levar ogni distrazione alle forze di Cesare che la sosteneva. Ma le concepute allegrezze per la fama della conchiusa pace, incominciarono (2) a rintuzzarsi: però che l'imperadore, confortatovi un dì strettamente dal nunzio, gli rispose, che quello era un negozio per cui stava perplesso più che fosse mai stato, o dovesse stare in sua vita. Perturbossi gravemente il cardinal Farnese per tale inopinato dubbio di far una legazione disutile ed ingloriosa, mancandole il frutto e l'onore della fermata pace. E questa perturbazione gli si accrebbe (3) dal sospetto, che Cesare intendesse di tener lui quivi per dar pastura fallace con la presenza d'un sì riguardevole mediatore a Francesco, e con ciò disviarlo quell'anno da ogni apprestamento di guerra: onde sarebbe di poi nata credenza nel re, che 'l papa fosse stato complice nel deluderlo: e ne avrebbe deposta la confidenza. La qual era sì studiosamente custodita da Paolo, che bramava, come si è narrato, di far qualche parentado in Francia per compensare in tal modo la dependenza che in quello d'Ottavio avea data alla sua famiglia da Cesare; e così divenir più atto paciere. Questo legame (4) con Francia della casa Farnese andava parimente all'animo al re, secondo un motto ch'ei ne diede al Legato per voce del contestabile. E però il pontefice agli altri mariti propostigli per

(1) Lettera del card. Farnese al papa da Amiens a' 10 di febraio 1540.

(2) Lettera del card. Farnese al papa, de' 4 di marzo, da Gante.

(3) Lettera del card. Farnese al papa a' 5 di aprile 1540.

(4) Lettera del Legato al papa da Amiens a' 10 di febraio 1540.

Vittoria sua nipote, antiponeva (1) un figliuolo del duca di Guisa, come fe significare dal cardinal Cervino all'imperadore, che non riprovò (2) il pensiero, o perchè lo conoscesse ragionevole, o sdegnando quasi abbassamento della sua altezza il pregar egli i Farnesi che riposassero del tutto in sua tutela; massimamente avventurandosi in ciò alla vilipensione della repulsa. Ma non essendo sortito questo matrimonio a Paolo, egli, secondo che più avanti sarà esposto, accettò in moglie d'Orazio suo terzo nipote Diana figliuola acquistata d'amore dal re di Francia. Per fuggir adunque il cardinal Farnese quest'apparente participazione in tener a bada il re Francesco, fe instanza al papa che 'l richiamasse, e l'ottenne. Ma si scoprì falsa la sospezion del Legato intorno all'artificio di Cesare nella sua dimora: perciò che alla prima (3) proposta ch'ei gli fe recare dal nunzio del suo ritorno, l'imperadore approvollo, dicendo, che la stagione era assai avanti ne' caldi; che la pace non potrebbe conchiudersi tanto che Ferdinando non andasse in Germania per fermare qualche partito negli affari della religione, e poi ritornasse; il che richiederebbe due mesi il meno. Ma succedette nel Legato a questo sospetto un altro più grave. Sorse fama (4), che la pace si dovesse stabilire investendosi di Milano il figliuolo di Ferdinando, e dandosi al re Francesco i paesi belgici; tuttociò con occultissimo trattato, di cui non vedeva egli che a lui si facesse parte. Onde ingelosì fieramente, che que' due principi divisassero con un dunmvirato partirsi fra loro il cristianesimo, lasciando l'Italia e l'Alta Germania in preda di Cesare, la Bassa, e la Gran Bertagna del re di Francia: poichè gli sembrava incredibile, che volesse l'imperadore smembrar la monarchia austriaca, troncandone un così nobile principato, senz'altro pro che di dar Milano al nipote. Ma di pari questa gelosia del Legato si dileguò tantosto, svaporando in nulla il romore di tal figurata pace. Da che s'impara, che 'l sospettar con facilità soggiace a maggiori inganni, che 'l sospettar con difficultà; perciò che i più dei sospetti, eziandio colorati, si trovano falsi.

Con più fondati argomenti concepè diffidenza di Cesare il papa stesso per altri capi. Non aveva egli mai conseguito (5) da' ministri cesarei l'effetto della concessione fattali da Carlo intorno al frumento della Sicilia per sollevarne la penuria di Roma. Oltre a ciò, essendo avvenuta in quel tempo la sollevazion di Perugia, fomentata, come stimavasi, dal duca di Fiorenza, ed avendo il papa ottenuti dal viceré di Napoli tre mila fanti per costrignere quel popolo all'ubbidienza, con patto che al viceré non fosse lecito il rivocarli salvo per necessità d'opporsi a qualche tentamento de' Turchi; egli con questo titolo gli avea richiamati nel maggior uopo, e senza che avessero militato per la terza parte del ricevuto soldo, benchè di mosse turchesche non apparisse verun ragionevol timore. Il che ferì vivamente il pontefice così per l'ansietà che gli cagionava il veder nello stato ecclesiastico un sì grand'osso repentinamente slogato; come per la stima che gli toglieva il riputarsi che i cesarei volentieri il vedessero involto in brighe, e disprezzato da' vassalli. Ma sopra ogni cosa trafisse l'animo del pontefice una acerba e palese scissura fra Ottavio suo nipote e la sposa, per opera di Lopez

(1) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervino in Fiandra de' 27 di giugno 1540.

(2) Lettera del card. Cervino al card. Farnese a Roma de' 10 d'agosto 1540.

(3) Poscritta del card. Farnese segnata a' 7 di aprile 1540 alla allegata lett. scritta al papa nel dì 5.

(4) Lettera del card. Farnese al papa da Gante a' 10 d'aprile 1540.

(5) Tutto ciò contiensi specialmente in lettere del card. Guid' Ascanio Sforza nipote del papa al card. Cervino da Roma a' 15 di maggio, e a' 5 di giugno 1540, ed altre seguenti.

Hurtado (1) di Mendozza gentiluomo del consiglio reale, mandato a lei di Spagna dopo la morte d'Alessandro, perchè le assistesse: la quale scissura crebbe tant'oltra, che Margherita affermava (2), sè non esser moglie d'Ottavio per non aver pronunziato il *sì* quando questi le diè l'anello: e così rimaner fra loro mero sponsalizio, senza esser seguita poi la congiunzione, in virtù della quale esso, giusta la presunzione de' canoni, sarebbe allora passato in contratto di matrimonio presente. Ora benchè il pontefice e con ardentissimi ufficii del nunzio e del Legato, e con mandar di nuovo a tal fine il Montepulciano, avesse procurata dall'autorità di Cesare la pace matrimoniale, e la rimozione di Lopez, ch'ei riputava il soffietto della discordia; ne avea sol riportate fin a quell'ora fredde e sterili risposte: onde parevagli che la sua casa (3) e la sua persona fosse divenuta favola di comedie, e di scherni a Roma, ed al mondo. E dubitava che Cesare intendesse di tenerlo infrenato col timore dello scorno, al quale soggiacerebbe nello strappamento di così splendido legame. Ma in ultimo si vide (4) che l'imperadore procedeva in ciò con buon animo, benchè non volesse violentar la figliuola, nè disonorar il servidore ch'egli estimava fedele. Però e dispose lei a pacificarsi con Ottavio, e richiamò Lopez, ma con maniere di suo decoro, e con procacciargli onore nel congedo ancora dal papa. Il vicerè parimente rimandò (5) la milizia, e seguì la dedizion di Perugia: onde il papa ne fece dar grazie a Cesare. Rimasegli tuttavia (6) qualche ulcerazione per questo capo, avendo egli riscontro, che 'l vicerè s'intendesse col duca di Fiorenza; e recandosi ad offesa, che l'imperadore alla querela fattagli contra esso vicerè, avesse risposto, aver lui errato prima in dare di sua propria autorità, e poi anche in rivocare i soldati. Della qual risposta il pontefice fe portar liberissime lamentazioni a Carlo, ricordandoli, che mentre stavano sì congiunti nella lega contra 'l Turco e contra gli eretici, doveva esser mente di sua maestà, che i suoi ministri riputassero come causa propria di lei la conservazione dello stato ecclesiastico, dalla quale dependevano i soccorsi che poteva dare il papa all'imprese comuni; ove eziandio non s'avesse riguardo al vincolo speciale del parentado: sì che pareagli stranissimo, che ne' casi gravi e impazienti d'indugio non piacesse a Cesare che i suoi ministri operassero con una tale interpretazione del suo volere a giusto sovvenimento del papa.

Or mentre il Legato era in Fiandra, ebbero principio queste diffidenze private: alle quali s'aggiunse l'amaritudine per cagion della causa publica. Imperocchè Cesare fe significar (7) al cardinale dal gran-cancellier Granuela, che per soddisfazion de' Tedeschi parevagli necessario d'adunare in Spira una dieta pe' 23 di maggio, il che veniva a dire, infra un mese; e indi poi a tre settimane un colloquio di cattolici e d'eretici che si deputassero in egual numero da' principi dell'una o dell'altra parte: nel quale assistendovi i ministri del papa si procurasse qualche concordia sopra le differenze della religione. Al Legato non arrivò improvisa quell'ambasciata (8), essendogli antivenuto qualche susurro di tal deliberazione già presa co' principi di Ger-

(1) Il Cini nella vita di *Cosimo de' Medici* al l. 2.

(2) Lettera del cardinal Cervino al Farnese da Melun a' 31 di maggio 1540.

(3) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervino a' 9 di giugno 1540.

(4) Lettera del Cervino al card. Farnese ai 10 d'agosto 1540.

(5) Lettera del card. Farnese da Roma al Cervino a' 9 d'agosto 1540.

(6) Lettera del card. Farnese al Cervino da Roma a' 27 di giugno 1540.

(7) Lett. del card. Farnese al papa a' 20 d'apr. 1540

(8) Lettera del card. Farnese al papa a' 22 di aprile 1540, in cui, ed in quella de' 20 allegata, contiensi quanto qui si narra.

mania. Con tutto ciò per non commettere la sua giovinezza a rischio di risposta men cauta in articolo tanto grave, soggiunse in genere, che 'l papa abborriva questi colloqui come preveduti non fertili se non di mal frutto, secondo che ammonivano tutti i preteriti esempi, e l'intenzione già nota de'luterani: e che però gli avea posto nel primo capo de'suoi mandati, ch'egli s'opponesse a tali colloqui, e procurasse il concilio: nondimeno, che alla non propensata proposta lascerebbe rispondere più ampiamente dal cardinal Cervino, o da'due nunzi. Il Cervino allora domandò il Granuela, se le due maestà facevan intendere ciò al Legato per udirne il parer suo, o meramente per denunziargli una disposizione già stabilita. Qui ritrovossi il Granuela ad un passo forte: onde, senza risponder all'interrogazione per diritto, si torse a mostrare la necessità di queste conferenze, alle quali parea che 'l pontefice si fosse scorto inclinato nell'istruzione data l'anno precedente al Montepulciano per distornare il colloquio di Norimberga, da cui rimanevano esclusi i ministri papali. Ma ciò di leggieri fu rifiutato, facendosi veder, come il papa avea proposto in quel tempo il riparo d'una general dieta, sol quando non si potesse celebrare il concilio, che allora egli di presente offeriva. E quanto era alla necessità, ella a torto si produceva, perchè l'ultima dieta universale di Ratisbona avea domandato non il colloquio, anzi il concilio. Ma indarno si disputava sopra cosa già promessa da Cesare. Onde il Legato nè pure ottenne spazio d'informarne il pontefice per un corriere; rispondendosi, che la necessità incalzava, e che le due maestà aveano presupposto, esser così nota al Legato la mente del papa, ch'ei non abbisognasse di tempo o di corrieri per risaperla. Al che opponeva egli, ch'essendo questa deliberazione inopinata alla credenza, e contraria alla volontà del pontefice, e detestata fin a quell'ora dallo stesso Granuela, come tale che sarebbe pregna di rischi e di pregiudicii gravissimi, non doveva riputarsi da'cesarei, che il Legato fosse venuto con premeditato apparecchio per far l'opere necessarie dal canto del papa in così strano accidente. Ragioni, le quali quanto più eran vere, tanto più in que'termini valevano solo a pungere, non ad impetrare. S'afflisse il Legato soprammodo di questo proponimento: sì come colui che nel presente suo carico avea formato (1) con l'attenzione degli occhi quel concetto e quel zelo sopra le materie di religione, che i suoi anni non gli aveano lasciato formare in Roma con l'ottusa opera dell'orecchie: onde fin da'primi giorni avea (2) scritta una lettera al papa in liberissimi sensi intorno alla necessaria riformazione di Roma e degli ecclesiastici senza indugio. E dall'altro canto, com'è proprio de'giovani lasciarsi condurre negli estremi or delle speranze e or de'timori, agevolmente diè fede (3) all'Helt e ad altri zelanti cattolici, i quali predicevano da questi colloqui il disertamento della religione. E ardea di vergogna, che la sua legazione, da cui s'avea promesso un onore immenso, quasi da una luce di Sant'Ermo che al cristianesimo desse la calma con la pace sì di stato, sì poi anche di religione, riuscisse a mal avventuroso fine per amendue gli intenti, essendo svanita la pace, e presosi in faccia sua un partito che prenunziava più insanabili scissure alla Chiesa. Parlò egli dunque (4) in un'altra conferenza al

(1) Contiensi in una lettera del card. Farnese al card. Santafiora de'26 d'aprile 1540.

(2) Da Gante a'26 e a'27 di febraio 1540, la quale con molte altre delle allegate è nell'archivio de' signori Borghesi.

(3) Tutto quello che segue intorno al Legato si contiene in varie lettere al papa da Gante de'20, 22, 24, 27 e 29 d'aprile 1540.

(4) Appare da una sua lettera al papa de'22 di aprile tenuta fin a'26.

Granuela con amarissimo sdegno. E'l dì a canto dopo la primiera ambasciata avea fatta presentare a Cesare una fortissima scrittura, ove con indicibil franchezza vituperava tal consiglio, sì come nè conforme alla ragione di Dio, nè a quella di stato. Non alla ragion di Dio, sapendosi che i luterani venivano baldanzosi non solo di esaminar come dubbie, ma di convincer come false le dottrine già decise, e per tanti secoli abbracciate unanimamente dalla Chiesa: ed ove pure si riducessero nel resto all'unità della credenza, esser noto, che proporrebbono di vender ciò a questo sacrilego prezzo, che gli altri convenisser con loro in torre ogni maggioranza al vicario di Cristo, che volea dire in estirpar quella radice, onde traggono e la vita e la unità i rami tutti di questa pianta: e finalmente il sommo della speranza potersi distendere a tal segno, che si contentassero d'ottenere dispensazioni e singularità nei riti e nelle leggi ecclesiastiche: il che non era conveniente di conceder loro senza l'autorità d'un concilio, e senza il parere ivi dell'altre nazioni; acciocchè esse poi comportassero pacificamente questa larghezza speciale degli Alemanni, e l'unguento d'una parte inferma non facesse diffondere l'umor peccante nel resto del corpo sano. Non alla ragion di stato, perciocchè ogni pro che dicevasi quindi sperarsi, consisteva nella pace della Germania, nel soccorso de'protestanti contra'l Turco, nella soddisfazion de'cattolici. Quanto era ad ottener la pace della Germania, vedevasi che i protestanti avevano audacemente rotti i decreti delle generali diete, prima di Vormazia, poi d'Augusta, indi ancora di Ratisbona; fin ad arrogarsi per leciti i ladronecci e le prede con disprezzo di sua maestà e dell'imperio: onde non potea confidarsi, che fosser meglio per osservare ciò che si prescrivesse e si concordasse in virtù della nuova dieta. Nè con più ferma speranza potersi quindi aspettare da'luterani il sovvenimento per quell'anno contra'l Turco, essendo la stagione sì proceduta, che quando fosse trascorso il tempo della dieta e del colloquio, non vi rimarrebbe spazio. In fine, la soddisfazion de'cattolici essersi per conseguir assai meglio con un concilio universale: a cui era presto il papa, ed egli a nome di sua santità l'offeriva per mandarlo incontanente ad effetto. Questo esser il rimedio canonico usato in simili disturbi sempre mai dalla Chiesa, sicuro da ogni errore, grato ad ogni nazione, ed in somma quella pietra lidia che non inganna in distinguer l'oro vero dall'apparente così nella sincerità degl'insegnamenti, come nella santità de'riti, e nella rettitudine delle leggi. Tutto ciò esprimevasi quivi con forme gagliarde ed intrepide; benchè si temperassero con una conclusione: che ogni cosa rimettevasi alla prudenza di Carlo e di Ferdinaudo.

Di questo scritto prese noia l'imperadore, e molto più quando frantese, che si pensasse di lasciarlo sdrucciolar nelle mani altrui, o di leggerlo in concistoro, e così publicar quasi un manifesto contra le sue azioni. E però il Legato diede consiglio al pontefice, che nol facesse. Ben gli ricordò, che conveniva fortificarsi d'aderenti in Germania non dependenti da Cesare. A tal fine gli proponeva e di strignere particolari amicizie con que'signori cattolici, e di creare cardinali tedeschi, non a petizione di Carlo, ma di spontanea elezione. Fece anche il Legato rinforzar col vivace della lingua fervidamente dal nunzio (1) appo Cesare quel che gli avea significato in iscritto. Ma l'imperadore, dicendo sè aver letto il discorso, e conoscer il vigor delle opposizioni, si scusò quanto al tempo non conceduto al Legato

(1) Lettera del nunzio Poggio al pontefice de'24 d'aprile 1540.

d'avvisarne prima il pontefice, con affermare, che fin a sei dì avanti egli e'l fratello non aveano portato nell'animo questa deliberazione : onde la tardanza di prenderla, e la fretta urgente di porla in esecuzione gli avevan impedito l'adempimento di quel convenevol ufficio col papa. Intorno alla sustanza ingegnossi di provar la necessità : e promise, che sua beatitudine in tutto il trattato avrebbe le prime parti. Come s'usa, che quando si danno cattivi i fatti, e non ad onta, allora si dian ottime le parole.

Venne fra tanto al cardinale da Roma (1) la licenza del ritorno su l'uscita di aprile in effetto dell'instanze sue precedute al proponimento della dieta e del colloquio. Così egli partissi; e ripassando per Francia, gli fu imposto (2) di significare a quel re, che non veggendo le cose della pace in sì prossima disposizione come innanzi sperava, eragli giovato di non fermarsi in Fiandra più lungamente: ed ottenne dal re non solo gratissime accoglienze, ma salutevolissimi editti sopra la religione. Mentre il cardinale stava sul porsi in cammino, riseppesi in Roma con sue novelle la determinazione di Cesare intorno alla dieta e al colloquio, significandola insieme al papa il marchese d'Aguilar ambasciador cesareo, con una scrittura che la giustificava. Il papa con senile moderazione la ricevette, volgendosi più a'rimedi, che alle querele. E benchè il cardinal Farnese in prima fosse stato perplesso nelle sue lettere, se convenisse, che a Spira si mandasser Legati, non sapendosi quanto dicevole alla sede apostolica riceverebbon essi quivi la trattazione: con tutto ciò a consiglio de'prudenti e benevoli l'aveva poi giudicato per lo migliore, considerando, che alla dieta di Spira (come diceasi) non dovevano intervenir luterani, ma solo al colloquio da prescriversi in essa : e che d'altra parte, la presenza d'un Legato riuscirebbe a gran momento per disporre i congregati ad ordinazioni salutari.

Ma l'angustia del tempo non permetteva (3), che v'andasse un Legato da Roma. Onde per comun parer del collegio fu statuito, che si commettesse al cardinal Cervino di ritornar come Legato all'imperadore, e d'assistergli (4), affinchè l'autorità cesarea regolasse convenevolmente le determinazioni della dieta: alla quale però egli si guardasse d'esser presente, per l'incertitudine, che quivi non dovesse il Legato esser testimonio di qualche azione poco onorevole alla Chiesa. Benchè per ogni abbondanza (5) s'era posta nel Breve della legazione una particella, che comprendesse ancor la dieta. Nel resto per quando fosse schiarito questo dubbio, e si fossero udite le relazioni dalla voce del Legato Farnese, fu deputato a quell'impresa il cardinal Contarino (6), il quale piaceva anche a Cesare. La messione di esso, e la solennità di dargli la croce fu poi ritardata (7), sospicando il pontefice, che la pace ultimamente conchiusa tra i Veneziani e'l Turco con dispiacer suo e dell'imperadore, dovesse render alieno Carlo dalla persona del Contarino per cagion della patria. Ma presto (8) si certificò del contrario. Frattanto dunque si man-

(1) Lettera del Legato da Gante al papa dell'ultimo d'aprile 1540.

(2) Lettera del card. Santaflora al Farnese de' 4 d'aprile 1540.

(3) Due lettere del card. Santaflora al cardinale Cervino a'15 di maggio 1540, ed altre dello stesso nel medesimo dì al card. Farnese.

(4) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervino a'26 di giugno 1540.

(5) A'17 di maggio con la clausula *etiam ad dietam, quatenus opus sit.* Come negli *Atti Concistoriali.*

(6) Lettera del card. Farnese da Roma al Legato Cervino a'5 di giugno 1540.

(7) Lettera dello stesso allo stesso a'9 di giugno 1540.

(8) Varie lettere del card. Cervino al Farnese, specialmente una di Brusselles di... settembre.

dò un memoriale (1) al nunzio Morone, che risedeva al re Ferdinando, il quale doveva intervenire alla dieta. In brevità gli fu commesso.

Che quantunque la presenza di sì religioso re non lasciava temere, che si facesse azione contra il rispetto della sedia romana; quando pur ciò accadesse, il nunzio quindi si partisse incontanente, fermandosi in qualche città propinqua, e informando successivamente di quanto occorreva il Legato Cervino.

Che non entrasse in disputazioni di religione; le quali ove accadessero fra'cattolici e i luterani, egli instruisse bensì i primi, e procacciasse distinta notizia dei successi; ma non vi prestasse l'autorità.

Che proponendosi qualche temperamento, il significasse per corriere al pontefice, e da lui ne attendesse la deliberazione.

Che intorno a mandar Legato, mostrasse la prontezza del papa, ove fosse certo, che dovesse starvi onorevolmente. Tanto in ristretto al nunzio Morone quivi fu imposto.

Avvenne che la dieta convocata in Spira, per cagion di pestilenza sopravvenuta in quella città fu trasportata in Aganoa. Nè intralasciarono (2) i cesarei veruna forza d'ufficii perchè il Legato v'andasse: ma indarno: perocchè ciò, quanto conformavasi alla sua opinione, tanto ripugnava alla sua instruzione. Ond'egli poi non lodò (3), che si fosse lasciata celebrar quell'assemblea senza pontificio Legato: il che diceva imputarsi da'Tedeschi a dispregio di Roma inverso gli affari della religione: e fu consigliatore, che 'l Contarino si mandasse per ogni modo al colloquio. Il quale erasi dalla dieta ordinato (quando così piacesse a Cesare) che si tenesse in Vormazia a'28 d'ottobre, assistendovi i rappresentatori del papa e gli oratori de're: e che conferissero intorno alle presenti discordanze della religione undici dottori cattolici ed altrettanti eretici, non a fine di gara, ma di concordia, per riferirsi e determinarsi poi tutto in una dieta futura.

Il re di Francia in ripassando il cardinal Cervino (4) per la sua corte quando iva Legato a Cesare, avevalo accolto con singulare amorevolezza, e parlatogli della pace non conchiusa tra se e l'imperadore in sensi moderatissimi: narrando, l'ultima proposizione esserglisi fatta, che, ov'egli volesse la Fiandra, rimanesse privo non solamente di Milano, ma d'ogni palmo di terra che possedesse in Italia, il che riguardava al Piemonte e al marchesato di Saluzzo. Aver ciò egli ricusato, e sapere, che un tale accordo nè ancora saria piaciuto al pontefice. Nel resto mostrò di voler continuare ne'patti della tregua, ed in amichevoli operazioni con Carlo.

Il cardinal Cervino esposegli le cagioni del suo ritorno all'imperadore, e raccomandògli il patrocinio della religione fra'rischi di quegli statuiti conventi. Il re mostrò di non approvare cotali diete e colloqui: e soggiunse, che avendolo richiesto Cesare di mandarvi un suo oratore, ve lo invierebbe con ordinazione di proceder accordatamente agli stessi fini col nunzio. E com'ei disse (5), così adoperò Francesco Olivero ambasciadore del re, facendo anche nella dieta un'orazione molto cattolica e saggia. Ma essendo già inevitabile cotal assemblea, quant'ella conoscevasi più pericolosa, tanto più ne so-

(1) A'15 di maggio, ed è nell'archivio de'signori Borghesi.

(2) Lettera del card. Cervino al Farnese a' 7 di giugno 1540.

(3) Lettera del card. Cervino al Farnese da Brusselles.

(4) Lettera del card. Cervino al Farnese a'31 di maggio 1540.

(5) Lettera del card. Cervino al card. Farnese a'10 d'agosto 1540, ed appare dalla sua orazione medesima.

prastava il biasimo al papa, se fosse stato duro in negare al colloquio i suoi messaggeri per assistenti. Al che cospiravano due poderose ragioni. La prima, che Ferdinando era bramosissimo (1) della concordia: e da lui s'imprimevano all'imperadore questi consigli rimessi: perocchè vedevasi egli non riconosciuto ancora senza contrasto re de'Romani, e dopo la morte dianzi avvenuta del re Giovanni, non ammesso però alla possessione dell'Ungheria, esposto alla furia ottomanna, angustiato dalla povertà: onde non avvisavasi poter munire o la sua grandezza, o la sua salvezza con altra rocca, che con la pace in Germania: e i consiglieri luterani, di cui era cinto, s'argomentavano con tutti loro ingegni d'accrescer in lui la credenza di questa necessità. Per tanto se'l papa col tener lungi i suoi ministri dal colloquio avesse fatto sembiante di non voler concorrere a questa pace, sarebbe paruto agli Austriaci ed a'loro parziali, che per sua colpa s'impedisse un così gran bene sì di quella casa tanto cattolica, sì della nazione, e del cristianesimo. La seconda ragione si era, perchè (2) in Aganoa i luterani avean combattuto ad ogni potere contra la chiamata de'pontificii al colloquio di Vormazia, indurando in ricercar quello stesso che aveano patteggiato col Londese in Francfort: ma la conclusione era stata, che fosse lecito all'imperadore (3) d'invitarlivi con protestazione de'luterani, che non perciò conoscevano il pontefice per capo della Chiesa. Onde se non vi fossero intervenuti, quell'esterior apparenza avrebbe data mostra, che i luterani avesser viuta la contesa, e che l'assenza fosse esclusione, con gran disonore dell'autorità pontificia.

Il papa dunque si dispose di piegarsi all'instanze di Carlo e di Ferdinando, col mandare al colloquio di Vormazia suoi uomini. E perchè (4) l'ambasciador cesareo dichiarò, che sua maestà non vi desiderava un Legato, ma più tosto un prelato semplice, occorse alla considerazione il Giberto vescovo di Verona. Questi nondimeno fu escluso da'cesarei come d'affetto francese: onde il pontefice si fermò in Tommaso Campeggi vescovo di Feltro (5), avendo egli per suo stile nell'elezion dei ministri a'trattati gravi, non appagarsi in loro della teorica universale senza la pratica speciale, perchè quanto l'una più scientificamente illumina la cognizione, tanto l'altra più sicuramente governa l'operazione. E di questa pratica vedevasi ben fornito il Campeggio, sì come ammaestrato di cotali faccende nelle varie legazioni, in cui aveva seguito il cardinal suo fratello: e per altro con gran laude di prudenza e di dottrina eransi amministrati da lui vari ufficii nella corte. Accompagnollo il pontefice per consiglio di Carlo e di Ferdinando con quattro principali teologi (6). Questi furono Tommaso Badia maestro del sacro palazzo, Gregorio Cortese abate dell'ordine Benedettino, Pietro Gerardo francese, ed un altro detto scozzese che soggiornava in Roma salariato dal papa. Ne avrebbe mandati egli maggior quantità: ma i più valenti fra quei che dimoravano nella corte romana, eran frati, come per effetto il solo frate dimostrò pieno valore tra'quattro poscia in Vormazia per sentimento del Grannela e del Morone (7):

(1) Tutto ciò è riferito in una lettera del nunzio Morone al card. Farnese di Vormazia a'15 di dicembre 1540.

(2) Leggesi in una lettera del vescovo di Feltro da Vormazia al card. Farnese a'25 di novembre 1540.

(3) Sta nell'ultimo capitolo del recesso d'Aganoa.

(4) Tutto ciò sta in una lettera del card. Farnese al nunzio Poggio a'16 di ottobre 1540.

(5) Fu deputato in concistoro al primo d'ottobre 1540, come negli *Atti Concistoriali*.

(6) Contiensi nell'instruzione che appresso sarà riferita, data a'16 d'ottobre 1540.

(7) Lettera del Morone da Vormazia a'13 di dicembre 1540.

e de' frati il nome e l'abito era odioso in quelle parti: di che fu avvertito il papa da Cesare (1). Onde appunto su quei (2) giorni stessi nella religione fondata da Ignazio Loiola, ed approvata dopo molti e lunghi consigli da Paolo, instituita per fine speciale delle messioni, ebbesi risguardo di tener lungi le appellazioni e le veste consuete di frate, benchè per altro venerabili e sacrosante, come allora meno acconce per la nequizia degli uomini al bene che si cercava. Scrisse anche il papa due Brevi pe'quali il nunzio v' invitasse Alberto Pighio uomo chiaro nelle stampe, e Antonio Perenotti vescovo d'Arras figliuolo del grancancelliere, fornito d'eccellente ingegno e litteratura: doti che in lui prendevano aumento d'autorità dalla grandezza paterna. Il qual poi nella condizione di regio ministro rimase de' più celebri nomi nell'istorie di quel secolo. Al nunzio furono date le informazioni infrascritte (3).

Che quantunque il pontefice non approvasse, ma detestasse tali adunanze, ove s'avesse a disputar di religione, e sentisse ancora lo scapitamento della riputazione che ivi patia la sede apostolica, senza il cui beneplacito erano convocate; nondimeno voleva imitar colui del qual egli era indegnamente vicario, e il quale aveva inchinata ad ogni bassezza la sua maestà per la salute degli uomini.

Che a qualunque ragione di non farvi intervenir suo ministro era prevaluta in lui la fiducia nella probità e nella prudenza di Cesare, il qual ne facea l'instanza. Onde maggiormente si promettea, che sua maestà fosse per protegger la sede apostolica, dapoi che alla disposizione della sua singular pietà s'aggiugnevano gli stimoli di non lasciare ad altrui materia di pentimento per aver creduto al suo giudicio, e ceduto al suo volere.

Che 'l nunzio e i compagni guardassero una somma concordia e di volontà, e di sentimenti, nè lasciassero mai apparir veruna scintilla del contrario, la qual distruggerebbe ogni autorità di quella comitiva.

Che gli altri nulla imprendessero senza comunicarlo prima col nunzio, e senza concordarne fra loro.

Che fossero pronti ad ascoltare, e lenti a parlare: si astenessero dalle disputazioni, e più tosto lavorassero con le esortazioni caritative: queste guadagnar l'affetto, quelle porre in gara l'intelletto. Quantunque fossero provocati, si tenessero dalle risposte o contenziose, o pungenti; ma con tal gravità che apparisse, non esser ciò in loro o debolezza del cuore, o diffidenza della causa; ma eccellenza della carità, e signoria sopra gl' impeti della passione.

Che se udissero proposta d'accordo la qual non sembrasse loro pregiudiciale alla purità della religione e alla integrità della dottrina, la significassero tosto al pontefice, con dare speranza di favorevol risposta.

Che studiassero massimamente in isgannare gli animi dalle calunnie de' luterani intorno a' mali usi introdotti dalla sede apostolica nelle leggi e ne' riti.

Che si sforzassero perchè almeno quel parlamento, ove non fosse profittevole, non divenisse nocivo. Ma, come che ne seguisse l'effetto, non dubitassero di aver perduto il merito per qualunque infelicità dell' avvenimento; sì come al pontefice stesso non parrebbe d'aver fatta opera senza pregio, con essersi da lui adempite le sue parti appresso Dio, posto ancora che ne impedisse il frutto la malizia degli uomini.

Si cominciò la raunanza a' venticinque

(1) Nella lettera del card. Farnese allegata.
(2) A' 27 di settembre.
(3) A' 5 d'ottobre del 1540, come in un de' libri delle instruzioni appartenenti al concilio, nell'archivio Vaticano.

di novembre; e Cesare scusando (1) le non ancor aggiustate faccende che il riteneva-no in Fiandra, e promettendo la venuta eziandio avanti il pieno acconcio di esse, vi mandò per suo commessario il Granuela: il quale significò in segreto a'pontificii, che sua maestà non s'era mossa di Fiandra, acciocchè (2) un ambasciador inviatole dal re d'Inghilterra, che veniva lentamente con fine di non ritrovarla se non in Vormazia, non ottenesse l'intento: non volendo l'imperadore averlo nè colà, nè in alcun luogo della Germania. Poichè ivi sarebbesi rimescolato per mantener la discordia, le cui spine formavano a quel re una siepe di sicurezza: e specialmente avrebbe usata ogni industria per distornar qualunque vantaggio del papa, ch'era il bersaglio della sua rabbia. Diè principio alla funzione il Granuela (3) con un parlamento, in cui espose a' congregati l'amor di Cesare alla pace della Germania: e fece in primo luogo breve ma onorevol menzione del pontefice e del suo zelo. Indi annoverò le miserie lagrimabili cagionate dalla dissensione, sforzandosi di muover gli affetti alla pace. Fu letto quivi altressì lo strumento in cui Cesare deputava lo stesso Granuela per commissario: nel quale dicevasi, che, intendendo l'imperadore, desiderarsi da'Tedeschi la sua presenza, da cui speravano la publica unione, aveva egli tanto amato di consolarli, che per tal fine principalmente s'era disposto a partirsi dagli ereditari suoi regni di Spagna, ed a lasciar i figliuoli: venendo a consiglio col re de'Romani suo fratello delle più atte vie per giugnere a questa meta. Essersi perciò tenuta la dieta prossima d'Aganoa, ed ora convocato il presente colloquio in Vormazia, ove quelli dell'una e dell'altra parte amichevolmente, e senza obligarsi a nulla, conferissero insieme intorno agli articoli fra lor contesi, e alla forma di concordarsi. Che'l tutto poi nella dieta futura si doverebbe rapportar a sua maestà, a'Legati del pontefice, ed agli ordini dell'imperio, a fin di pigliarne deliberazione o in un legittimo concilio, o in altra maniera che quivi si statuisse.

Il nunzio per senso ancor del Granuela (4) quel primo dì non v'intervenne, essendo quello un mero preambolo di cerimonia, e bastandoli, che per lui fosse apparecchiata la sedia. Dubitossi poi maggiormente, se convenia, che facesse anch'egli la sua orazione (5); temendosi forte in quell'atto qualche insolenza dei luterani. E'l vescovo di Modona, ch'era quivi sì come nunzio a Ferdinando, ma non vi esercitava le prime parti, giudicava che'l rischio fosse maggior dell'acquisto: nel che gli altri ancora convennero, finchè parve che vi convenisse il Granuela col mostrarsi restio ad intervenirvi. Ma fu mutata sentenza, mutandola prima egli, e così entrandone quasi mallevadore. Perciocchè dall'altro canto era di gran pro e ad agevolare il successo desiderato da'cesarei, ed a guadagnare il comune amore a'pontificii, comprovar con quella publica dichiarazione lo studio del papa verso la concordia, e purgar i suoi ministri da una spiacevole opinione, in cui o il sospetto, o la calunnia gli aveva posti; di star ivi come disturbatori, non promotori del trattato. (6) Orò dunque brevemente il nunzio da Cesare fatta di esso Granuela, e con l'orazione del nunzio, che s'allegheranno appresso.

(1) Sta nell'orazione del Granuela allegata appresso.

(2) Lettera del Morone al card. Farnese a'18 di dicembre 1540.

(3) A'25 di novembre; ed è scritta a penna nella libreria del cav. Cassiano del Pozzo, con la deputazione da Cesare fatta di esso Granuela, e con l'orazione del nunzio, che s'allegheranno appresso.

(4) Lettera del nunzio al card. Farnese de'25 di novembre 1540.

(5) Tutto sta in lettere del Morone a' 5 ed a'13 di dicembre.

(6) Il dì 8 di dicembre.

zio, dicendo, che Cristo aveva sparso il sangue non solo per quelli che di fatto allora credevano in lui, ma per quelli che dovean credere nel tempo a venire. Simigliante carità essersi poi esercitata eziandio verso i gentili con l'opere, ed esaltata con le lodi dall'apostolo Paolo: che se così fatta virtù fosse abbondata nel cuore di tutti i cristiani, non sarebbono pullulate le funeste discordie di religione, le quali laceravano l'Alemagna: a studio di pacificarle non aver ommessa veruna industria i pontefici, e specialmente Paolo III, convocando un libero concilio in Vicenza, e tenendovi per lungo tempo suoi Legati, finchè in ultimo la mancanza dei vescovi nel convenirvi l'aveva costretto a prorogarlo. Essendosi però dall'imperadore allo stesso fine raunato il presente colloquio, ove si trattasser que' punti che poi dovrebbero riferirsi nella susseguente dieta di Ratisbona, o per concordarsi quivi, o per determinarsi in un general concilio, aver il pontefice mandato lui, il quale mettesse in opera tutti gli sforzi per la prospera conclusione, e promettesse dalla parte di sua santità ogni favore per quanto l'onor di Dio e 'l zelo della sincera fede le permettesse. Così ragionò il nunzio. Fu ottenuto, che a quest'orazione i luterani s'astenessero (1) da' consueti protesti, sì veramente, che la risposta renduta a nome general del convento ringraziò il Campeggio, e lodò i suoi detti senza mentovare il pontefice.

Vivean quivi in grave ansietà (2) i ministri papali. Dall'un lato, se svaniva l'effetto di quel colloquio, sorgevano in loro due fastidiose dubitazioni: o che Cesare desse una perpetua pace di religione alla Germania, la qual nazione quando si fosse liberata da ogni freno di timore alla verga cesarea, vedevasi apparecchiar un salto precipitoso nella licenza luterana: onde e sarebbesi sepolta tutta in quel baratro, ed avrebbe tratte le altre provincie in parte della ruina: o che almeno partendosi l'imperadore costante nella pia volontà, ma disperato dell'opera e de' rimedi, rimettesse l'affare al corso della natura: e per tanto rimanendo le sue leggi disarmate d'autorità e di forze, la Germania le avrebbe da se spezzate, riducendosi di fatto in libertà di religione.

Dall'altro lato il colloquio perducendosi ad effetto, minacciava d'un altro peggior avvenimento. Imperò che eransi deputati undici per banda, secondo il numero de' principi e delle città più riguardevoli fra i protestanti: i quali protestanti, sì come accade in ogni nuova ed impugnata comunità, eran fra se uniti ed inseparabili, là dove non si potea de' cattolici aver un'egual fiducia: primieramente (3) perchè tre principi annoverati per la parte cattolica favorivano in verità l'eresia: i quali erano gli elettori Palatino e Brandeburgese, e 'l duca di Cleves: secondariamente perchè fra' dottori cattolici ardea qualch' emulazione; e essendo tra essi l'Echio il più atto e 'l più fidato, gli altri nondimeno, se pure il confessavano per maggiore, non degnavano di seguitarlo per capo. Onde potea fra loro nascer discordia nelle sentenze.

A questo ultimo rischio era ito incontro l'imperadore (4), dando in commessione al Granuela, che non si procedesse per numero di voci particolari, ma che ciascuna delle parti stabilisse in iscritto ciò che i più di quella parte determinassero. Per tal modo s'avea sicurezza, che le deliberazioni de' cattolici deputati sarebbon sane, perchè i più di loro eran sani.

(1) Sta nella medesima libreria del cavalier del Pozzo.

(2) Lettere del Morone de' 5, 13 e 15 di dicembre.

(3) Lettera del nunzio Morone de' 13 di dicembre.

(4) Lettera del Campeggio a' 25 di novembre.

Verso gli altri due pericoli scrisse il nunzio Morone al cardinal Farnese, non sovvenirgli più efficace argomento, che l'ingegnarsi di ritener l'imperadore in Alemagna, tanto che si prendesse qualche ferma provvisione; ed a questo fine soddisfar a sua maestà con la messione d'un tal Legato qual era in quel tempo da lui richiesto. Imperò che (1) il Granuela conoscendo, sè solo non poter resistere all'impeto de' luterani, e l'autorità del pontefice esser un'arme la qual non si maneggiava con robustezza dal braccio debole d'un prelato quantunque valoroso, qual da lui era commendato il Campeggio, pentissi che Cesare avesse voluta quivi dal papa una tal qualità di ministro: e cominciò a far domanda, che alla futura dieta di Ratisbona si mandasse un Legato seguito da molta comitiva di solenni teologi, e fornito di podestà e di pecunia. Così, là dove prima era lor sospetto, che la soverchia autorità d'un rappresentator pontificio valesse a disturbar gli sperati accordi: ora la intendevano di necessario aiuto o per ottenerli, o per impedire l'avanzamento dell'eresia, il quale già scorgevasi non meno pregiudiciale allo scettro, che al pastorale.

Intervenne in quel convento a nome del re di Francia il Vergerio vescovo di Capo d'Istria, uomo quanto vivace, tanto audace, e fra la condizion di coloro che nè possono vivere senza maneggiar negozi, nè pensano che i negozi possano maneggiarsi senza di loro. Molto prima il cardinal Aleandro aveva ammonito (2) segretissimamente il pontefice, come il Vergerio parlava con poco onore della sede apostolica, minacciava contra di essa, e teneva amicizia con luterani, del che allegò per testimoni il nunzio Morone, e quel di Vinezia. E proporzionato a tale opinione formata di lui, nel quale trasparivano i semi di quelle serpi ch'egli covava nell'animo, e che poi uscirono nelle scritture e nell'azioni, era il senso che avevasi a questo tempo in Roma della sua dimora in Germania: tanto che gli s'era anche offerto lo sgravamento della pensione per indurlo alla residenza nel vescovado. E tutto ciò fe significare il pontefice (3) all'imperadore dal nunzio Poggio, affinchè l'autorità cesarea, ove ciò fosse possibile, il tenesse lungi da quelle provincie, e da que' trattati.

Sotto colore di schifar confusione e lunghezza il Granuela ridusse a minor numero i deputati alla conferenza. Si discorse qualche giorno fra l'Echio e 'l Melantone sopra il peccato originale: finchè Cesare, o perchè diffidasse di conclusione senza il calore della sua autorità, o perchè temesse di qualche sconcio s'egli non vi presedeva, interruppe il procedimento, riserbandolo alla futura dieta di Ratisbona, in cui promise d'intervenire. Spiacque al pontefice la prorogazione d'un tal colloquio, desiderando egli che si troncasse del tutto, e si volgesse Cesare a porre in opera in cambio delle disputazioni, prima l'autorità dell'esortazioni, e poi la forza dell'armi. Ma queste da ciascun altro con più ardimento sono incitate a ferire, che da chi le tiene in pugno: perchè gli altri ne veggono il lustro, ed egli ne sente la debolezza.

Raccontossi già in suo luogo, com'erasi destinato dal papa per Legato ad una tale impresa, quando occorresse, il cardinal Guasparre Contarini approvato da Cesare eziandio dopo la pace de'Vineziani col Turco: ma ch'indi si tenne il pontefice da mandarlo a Vormazia, perchè Cesa-

(1) Tutto sta nelle allegate lettere del Morone, e in un'altra de' 22 di dicembre.

(2) Lettera del card. Aleandro al Cervino de' 12 di marzo 1539: della quale il Cervino accusa la ricevuta in una all' Aleandro segnata a' 28 dello stesso.

(3) Lettera del card. Farnese al Poggio dell'ultimo di febraio 1541.

re addimandò un prelato semplice, e che dipoi fece richiesta d'un Legato per Ratisbona, il qual recasse podestà per comporre le dissensioni, e danaro per guadagnare gli animi ancora con tale strumento. Or la podestà non fu conceduta dal pontefice, se non assai limitata, come appresso fia noto, e l'altro modo fu da lui ricusato del tutto, dimostrandolo all'ambasciador cesareo per disdicevole insieme e pericoloso. Nel resto fu pronto alla messione del Legato (1), nel che non gli rimanea da far nuovo consiglio intorno alla scelta della persona. Appariva il Contarino dotato (2) di prudenza e di perizia ne' trattati civili, di letteratura nelle scienze sì naturali, come sacre, di zelo per sostener con fortezza la causa di s. Pietro, di vita esemplare per rappresentar con dignità e con profitto la persona del successore. Era egli stato ambasciador della sua republica a Cesare per ottener la liberazion di Clemente VII ritenuto allora nel castello di Roma: e fu sì gradito da Carlo, che il chiese poi nominatamente per Legato ne' presenti affari. Indi aveva esercitato lo stesso ufficio d'ambasciadore appresso Clemente medesimo nella solennità di coronarsi l'imperadore a Bologna. E quivi parimente acquistò tale applauso, che in Paolo III il concetto seminatone allora nella sua mente produsse di poi questo raro frutto, che dalla porpora senatoria di Vinezia, senza farlo passare per altri gradi il sollevasse repente alla senatoria della Chiesa. Consegnolli il pontefice una segretissima instruzione (3), imponendogli, che nè pur fidasse alla notizia d'alcuno di tenere instruzione scritta. Contenevasi in essa che nella dispensazione delle leggi e de' riti dalla Chiesa introdotti non gli dava il pontefice veruna balìa, però che le richieste de' luterani potevano esser di cose non pensate: e per quanto era lecito di predire, sarebbon tali, che 'l papa stesso, quando vi fosse presente, non vi si potrebbe inchinare senza scandalo e rischio dell'anime, non udite almeno l'altre nazioni.

Seguivasi a dire, che essendo il principale strumento a porre in quiete i disturbi della Germania la pace fra le corone, il Legato vi confortasse Cesare a tutto suo ingegno; sì come il papa non lasciava di confortarvi parimente il re cristianissimo.

Che sua santità, confidatasi e nella pietà di Carlo e di Ferdinando, e nelle promesse fatte dal Granuela in Vormazia, non poteva trarsi a credere, che le loro maestà fossero mai per declinare nè a permissione, nè a tolleranza di ciò che offendesse il candor della fede cattolica, e la podestà della sede apostolica: ma ove sopra ciò si proponesse trattato, il cardinale l'interrompesse di presente con offerir il concilio: nè doversi rifiutar tale offerta, quasi partito impossibile non essendo stabilita la pace; imperò che quando fosse ne' principi il dovuto zelo della religione, poteasi fare ciò che s'era costumato altre volte, di conceder salvicondotti a' vescovi per le lor terre: e con l'opera poi del concilio darsi luogo, secondo i preteriti esempi, a sperar non che la concordia spirituale, anche la temporal de' cristiani.

In caso che ciò a cessar non bastasse nella dieta quelle indebite concessioni, protestasse con franchezza e modestia insieme di non poterne pur egli quivi rimaner testimonio, anzi le proibisse a nome del papa, e quando fosser già fatte, le dichiarasse per nulle; partendosi dal luogo dove si facessero, ma non dalla corte e dalla persona di Cesare senza nuovo mandato.

(1) Fu deputato in concistoro a' 10 di gennaio 1541, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Vedi la sua vita scritta da Giovanni della Casa.

(3) A' 28 di gennaio 1541, il cui originale è fra le scritture de' sig. Borghesi, e n' è copia anche in un volume delle *Instruzioni* dell'archivio Vaticano.

Allo stesso modo adoperasse in accidente che si volesser dare tali inique concessioni quasi per temporaneo partito, sotto spezie di rimetter poi tutto al futuro concilio, o quando si determinasse di raunar il concilio nell'Alemagna: il che sarebbe ingiurioso al pontefice e agli altri popoli, e vantaggioso all'eresia, la quale ivi starebbe come in sua rocca.

Ed in queste necessità di proibizioni e di protesti significasse all'imperadore, che 'l pontefice così procedeva per solo zelo di religione, salva nel resto l'amicizia ch'era stata sempre fra loro, e ch'erasi raffermata di nuovo co' legami del sangue.

Avesse in questi atti occultamente appresso un che fosse notaio, con testimoni, acciò che d'ogni fatto e d'ogni detto rimanesse memoria autentica.

Stendevasi poscia il papa in rammaricarsi, che avendo egli usate sì gran diligenze in procurar il concilio e la pace de' principi, e sì lunga pazienza in comportar che si trattassero nelle diete imperiali gli articoli della religione, sperando qualche provvision salutare dalla presenza e dall'autorità di Cesare, si vedesse fin a quell'ora defraudato da tal fiducia.

Udirsi voce, che sua maestà fosse per confermare e prorogare la tregua di Norimberga, in virtù della quale gli eretici interpretavano a lor vantaggio qualunque parola dubbia, e s'arrogavano ogni licenza: e però se in questo altresì scorgesse commettersi qualche pregiudicio della religione, protestasse nella forma già divisata.

Molto più il facesse, quando si volgessero alla convocazione d'un concilio nazionale, ricordando a Cesare, che sua maestà di continuo, e specialmente in Bologna, l'avea detestato come pestifero sì all'autorità apostolica, sì all'imperiale, affermando, non con altro meglio potervisi andar incontro, che con un concilio ecumenico.

E perchè il cardinale avea domandato il pontefice, se, per essersi sperimentato il nocumento delle maniere aspre co'luterani, pareva a sua santità che si tentasse l'uso delle soavi, nell'istruzione gli rispondeva: non dispiacerli le soavi, purchè si vedessero sostenute da un tal decoro, che togliesse ogni mostra o di temer nella causa, o d'aspirare a subornazione.

Giunse il Legato prima degli altri a Ratisbona (1). Appresso vi sopravvennero alcuni principi, e finalmente l'imperadore. Con esso procacciò (2) egli acconcio di porre in effetto ciò che aveva in commessione intorno alla pace: ed allacciando il ragionamento ad una parola dettane da Carlo a diverso proposito, richieselo con parlare accompagnato da un caritevol sospiro, quando era lecito di sperar questa pace; soggiugnendo, che sua maestà non potrebbe con più desiderato beneficio consolare i comuni voti del cristianesimo. Impallidì Cesare all'improvisa proposta, ma rispose in tenore che ne togliea la speranza: dicendo, come sogliono i principi, che da se non era mancato di profferir onestissime condizioni, là dove il re Francesco le ricercava, non con uguaglianza di fratello, ma con maggioranza di signore.

Intorno al negozio precipuo della sua legazione parve al Contarino di trovar in alcuni principi cattolici un zelo affettato, che fosse pallio dell'interesse. Imperò che veggendo talun di loro, che il Langravio nel farsi capo de'protestanti s'era arricchito ed ingrandito con le contribuzioni e con la dependenza de'popoli, aspiravano per se ad un simil vantaggio nella fazion cattolica, bramosi di torre alle chiese con

(1) Si riferisce nella publica prima proposta di Cesare alla dieta.

(2) Lettera del card. Contarino al cardinal Farnese de' 5 d'aprile 1541; e tutto il registro è in mano dell'autore.

astuzia ciò che i luterani ad esse toglievano con violenza. E però amavano più la guerra che la concordia, e s'opponevano studiosamente al colloquio temuto da loro per istrumento di essa, cercando di colorire cd avvivare questo disegno col nome e con l'opera del Legato. Ma egli avea sensi del tutto contrari: e sperando forse troppo ne'suoi ufficii e nella bontà della causa, nè disingannato ancora dall'esperienza, stimava che l'infermità durasse per diffalta de'passati medici, e non per malignità degli umori. Oltre a ciò riputava per fama odiosa ed ignominiosa alla sede apostolica il dirsi, ch'ella troncasse gli stami della ordita riconciliazione, e impedisse a' discordanti il trattar insieme a fine di convenire. I mentovati cattolici adunque (1) non avendo in ciò il fomento del capo, si ritirarono dalla contraddizione. Vennesi a dettar la proposta che dovea farsi in nome di Cesare alla dieta, e comunicossi al cardinale. Due aggiunte vi ricercò egli (2). La prima s'ottenne più di leggieri: e fu che Cesare quivi dichiarasse di lasciar nel suo vigore il recesso d'Augusta: il qual era pienamente favorevole alla religione. La seconda apparteneva all'autorità e alla direzione del Legato, del quale ivi nè pur si faceva menzione. Scusò il Granuela questo silenzio, dicendo, che s'avea da trattare con animali irragionevoli e fieri, e però conveniva d'andar condescendendo all' insania loro per ammansarli. Di che non s'appagò il cardinale, rispondendo, ch'era ben conveniente d'usare umanità, ma non d'abbandonare le sue fortezze per soddisfazione dell'avversario. E veggendo egli la freddezza de'ministri, parlonne a Cesare, e fece acconciar la scrittura. Ma nell'una c nell'altra aggiunta gl' imperiali scelsero le più digiune maniere, perchè fossero quasi insensibili al palato de'luterani.

Dicevasi dunque nella proposta: che languendo afflitta la Germania dalle discordie di religione, che le cagionavano ed inquietudine interiore, e debolezza contra l'orribile inimico esteriore, si era conosciuto dalle diete imperiali per ottimo, anzi per unico sovvenimento un concilio generale. Averne Cesare procurata la celebrazione, prendendo la fatica di molti viaggi per trattarne personalmente co' romani pontefici: ma le guerre mosse dall'ereditario nemico del cristianesimo e dell'imperio, per terra e per mare, averlo distratto dall'opera. Qui rammemorava con brevi e magnifiche forme l'oro immenso speso in cammini lunghissimi, ricalcati, gli eserciti innumerabili consumati, i disagi perpetui infaticabilmente sofferti da se per difendere la dignità dell'imperio dal furore ottomanno. Essergli convenuto ancora con gran dispendio e disagio, secondo il debito di sovrano, proteggere il duca di Savoia, principe e vassallo imperiale, contro all'ingiurie degli stranieri, e salvar dalla violenza di essi Milano, feudo altressì dell'imperio. Dipoi, essendosi ne'parlamenti del pontefice a Nizza con lui e col re di Francia stabilita fra le lor corone una lunga tregua, aver quindi l'imperadore navigato in Ispagna per dar compenso agli affari di que' patrimoniali suoi principati, con proponimento di tornar in breve per Italia in Germania a strigner l'effetto del concilio. Ma per gli ostacoli ad esso concilio frapposti, essersi lui alquanto più quivi fermato. Ultimamente invitato con grande instanza e cortesia dal re di Francia a tener la via de'suoi regni, averlo voluto compiacere, per dare argomento e della loro fraterna amistà, e della sua fiducia in quel principe. Così essere egli venuto nella Germania Bassa, le cui prementi faccende gli avean tolto d'assistere alla moderna dieta d'Aganoa, alla

(1) Lettera del card. Contarino al Farnese a' 14 d'aprile.

(2) Tutto sta in lettere del card. Contarino al Farnese de' 5 e 14 d'aprile 1541.

qual nondimeno s'era supplito con la presenza del re de'Romani suo fratello. Da tante sue spese e fatiche apparire al mondo quanto gli fosse stato a cuore l'onore dell'imperio, per cui non tralascerebbe ancora nel tempo futuro nè opera, nè travaglio. In conformità di ciò esserne egli venuto a quell'assemblea, benchè stesse convalescente. Per suo primo oggetto aver quivi il comporre le differenze intorno alla religione, originate dalla prava interpretazion delle divine Scritture. A questo fine, quando i signori congregati non gli proponessero strada migliore e più corta, aver egli divisato, che un picciol numero di persone onorate, pie, amiche della pace, affezionate al ben dell'imperio e della nazione, si deputassero per l'una e per l'altra parte (*salva sempre la conclusione e la costituzione d'Augusta*) intorno a'punti litigiosi: le quali persone investigassero qualche agevole maniera per la concordia, significandola poi a sua maestà ed alla dieta; affinchè si potesse conchindere, e comunicare al Legato del papa, com'erasi stabilito in Aganoa. Nel qual partito esser egli disceso di miglior grado, perchè e in Augusta, e in Vormazia (*salve sempre le sopraddette cose*) era paruto agli ordini il più profittevole. Tal era il senso della proposta.

Questi deputati dovevano esser uomini di tre maniere: teologi che ragionassero insieme; togliendosi da que'parlamenti l'odioso vocabolo di disputazione, che produce vergogna nel consentire al parer altrui, cioè a dire, nell'accordarsi: presidenti che, reggendo gli animi e le lingue con la venerazione, tenesser lungi quel furor litterato, onde le conferenze introdotte per aiuto vicendevole al ritrovamento del vero, corromponsi in cavillazioni che il vero stesso ritrovato dall'emulo fanno ingannevolmente scomparir come falso: e uditori, che fossero in luogo di testimoni e di teatro. L'elezione di tutti questi (1) fu con qualche ripugnanza rimessa a Cesare da'protestanti, e con maggiore da'cattolici; come da coloro che potevano temerne maggior pregiudicio, non si facendo essi lecito il dire e disdire, e il dividersi in tante sette quante teste, ad usanza degli eretici, ma professando unità e fermezza. Nondimeno prima le città franche più stimolate dall'util proprio allo studio della pace, che i principi, dipoi questi ancora vi consentirono. Cesare commise (2) la scelta alla dieta. Ed ella, com'è solito delle comunità, a cui basta la riputazione del potere, ed incresce la cura dell'operare, la rimise all'imperadore. Egli con partecipazion del Legato chiamò per teologi della parte cattolica Giovanni Echio e Giulio Flugio, sopra mentovati da noi, e Giovanni Groppero arcidiacono di Colonia, di cui era stata fatica il concilio provincial coloniese uscito pochi anni prima con altrettanto onore della Germania, con quanto era uscito innanzi quello di Sens, della Francia. Per la fazione de'protestanti i teologi costituiti furon Filippo Melantone, Martino Bucero professore in parte dell'eresia di Lutero, in parte di Zuvinglio, e Giovanni Pistorio. Si crearono due presidenti, ministro di Cesare l'uno, che fu il Granuela, principe l'altro, Federigo Palatino fratello dell'elettore. Erasi egli allevato (3) presso all'imperadore, ed aveva una sua nipote in moglie, figliuola del re di Dania: ma già fin quando il cardinal Aleandro fu

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese de'14 d'aprile 1541 contenuta in un volume di lettere del Contarino, che si allegheranno appresso, comunicate successivamente in copia dalla segreteria di stato in Roma al card. Aleandro, e postillate di sua mano.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese col segno de'18 e de'20 d'aprile.

(3) Tutto sta in varie lettere del card. Aleandro al Farnese da Vienna, e specialmente in una de'10 di gennaio 1539.

Legato in Germania, significò esso al pontefice, vacillar quest'uomo nella divozione verso la fede e verso Cesare, il che gli partorì poi vergogna e miseria. Sei furono assegnati per uditori, i più di loro ufficiali di vari principi. Avvisossi l'imperadore, che non mettesse a bene il continuare la celebre conferenza (1) tenuta dodici anni avanti in Augusta, ciò di che alcuni il consigliavano, quasi per essersi convenuto allora in parecchi articoli, dovesse ora scemar la fatica della concordia, scemando la materia della discordia. Una delle ragioni che quindi il distolsero, fu veramente, che gli eretici sempre volubili nella credenza, s'erano poi discostati in assaissime cose da quanto avean pronunziato in Augusta: ma un'altra ragione da esso fu apportata di ciò al cardinale più persuasiva con lui, e non meno vera: questa fu, che e nel colloquio d'Augusta, e nello spazio indi trascorso i teologi protestanti s'erano fissi con passione in sostenere quello di che ivi fu discordato, ed eransi intorno a questo le parti scambievolmente incitate con frequenti apologie: onde non si poteva con buoni auspicii principiar quindi il trattato della concordia. Per tanto l'imperadore con obligazione strettissima di segreto, fuor solo verso il nunzio Morone, fe portar dal Granuela un libro al Legato, composto, com'egli affermò, da persone pie e dotte in Fiandra; affinchè, quando al cardinale ei piacesse, fosse proposto alle parti per tentare se amendue consentissero in quella dottrina. Ed era stato condotto quivi dal Granuela il Groppero, acciocchè in sua compagnia il Legato a maggior agio scorresse ed esaminasse il volume (2): il quale era tessuto in gran parte con detti della Scrittura, e di santi Padri, e contenea ventidue capi sopra gli articoli più trattati dagl'innovatori moderni. Lo vide il Legato insieme col nunzio e col Groppero, e di leggieri s'accorsero i primi due per vari argomenti, che'l terzo n'era l'autore, della cui niente passionata docilità scrisse con gran laudazione il Legato a Roma: perciocchè essendosi il cardinale abbattuto in più di venti luoghi che gli parevano bisognosi di correggimento, il Groppero fu sì pronto a emendarli, che l'amor proprio non gli trasse mai dalla bocca un fiato di contraddizione a difesa. Il che gli accrebbe, e non gli diminuì presso il Legato e'l Granuela quella medesima stima, la cui gelosia suol tirare gli uomini a torsi credito o come incapaci, o come pertinaci. Ma non pertuttociò il cardinale volle indursi a risposta di tanto peso. Adunque disse al Granuela parer a se, come a privata persona, che il libro nella forma presente fosse immacolato; potervi nondimeno per avventura scorger le macchie altro sguardo più perspicace del suo; per tanto non dover egli come Legato dirne il giudicio, se non gli era permesso di comunicarlo con più teologi. Ebbe concession di farlo con gli altri due deputati e col Badia maestro del sacro palazzo, il qual solo fra i suoi particolari teologi era quivi in alta riputazione. Il fece, e tantosto l'Echio venne in sospetto, che lo scritto fosse del Vicelio, a lui odiosissimo. In prima egli parlò male dell'opera: dipoi s'arrendè al sentir degli altri; ma sempre mai con far segno, che v'era tirato dall'autorità, e non condotto dall'opinione. Non ritrovatosi dunque nel libro a parere de' pontificii verun errore, fu egli per comandamento di Cesare proposto all'adunanza de' deputati. (3) E la conferenza riuscì dapprima felicemente, essendo convenute le parti negli arti-

(1) Lettera del card. Contarino a'28 d'apr. 1541.

(2) È stampato appresso il Goldasto eretico nella raccolta delle leggi e consuetudini imperiali al titolo *Acta Conventus Ratisbonensis*.

(3) Lettere del Contarino all' ultimo d'aprile, e a' 3 e a' 4 di maggio 1541.

coli della giustificazione, della fede, dell'opere, de' vescovi, e del battesimo. Riserbossi nondimeno il Legato di ricever in que' punti l'approvazione del papa, a cui successivamente ne dava contezza (1). Ebbe anche riguardo che l'articolo dell'autorità pontificale rimanesse l'ultimo a disaminarsi: perciocchè se fosse avvenuto per sorte, che in questo scoglio si rompesse la prosperità del trattato e della concordia, sarebbe paruto, che solo in ciò dispiacesse a' Romani la dottrina de' protestanti; onde la condannazione di essi avrebbe perduto d'autorità come imputata d'interesse: là dove trovandosi la discordanza de' luterani in altri dogmi affatto speculativi, sariasi scorto, che la censura di Roma era semplice zelo della religione. Quando poi coloro fossero stati già concordi in ogni altra sentenza, e così avesser deposta la ritrosia del ridirsi, e gustata la speranza della pace, sarebbonsi più di leggieri indotti all'unità della vera fede eziandio in quest'ultimo capo.

Ma il primo suggetto della dissensione fu (2) il sacramento dell'altare. Cominciarono i luterani la contesa dal rifiutare il vocabolo di *transustanziazione*, come non usitato da' Padri antichi. Nè il Legato volle dissimulare in ciò, secondo che alcuni lo consigliavano, quasi in quistion di parola: imperocchè intendeva egli, come il ricusar la parola faceasi per negare il significato che in quella parola si dichiarava, a guisa che gli Arriani s'eran disgiunti da' cattolici per non accettar la novella voce *Homousion*, come non ambigua dichiaratrice dell'unità sustanziale tra le persone divine; la qual voce perciò chiamavasi la divisa de' fedeli. Contraddicevano dunque i luterani a sì fatto vocabolo usato nel gran concilio di Laterano sotto Innocenzo III, ove, sì come ricordava il Legato, intervennero sopra ottocento vescovi, e i patriarchi di Costantinopoli e d'Alessandria, perchè contraddicevano alla vera conversione della sustanza del pane nel corpo di Cristo. Ed a questa appendevano un'altra eresia: la qual era, che il corpo di Cristo non fosse ivi dopo il tempo dell'uso: il che di sopra fu da noi dichiarato, e per conseguente, che l'Eucaristia non si dovesse poi conservare, e adorare.

Più era stato il cardinale condescendente a non ricercar qualche altro vocabolo (3) rifiutato dagli avversari, da che convenivano nella verità della cosa, e negavanlo in significazion diversa dall'intendimento de' cattolici. A tal che non avea curato (con maraviglia del cardinal Aleandro in Roma) che ponessero il nome di *merito* nelle buone operazioni de' giusti: perciocchè *merito* sonava ad essi un titolo di giustizia; in quella maniera che l'operaio merita la pattovita mercede: nel qual sentimento l'esplicò s. Tommaso (4) ancora, e negò per tal rispetto, che possa dirsi l'uomo meritar da Dio, senza qualche aggiunta che temperi la forza di questa voce: non intervenendo fra Dio e l'uomo vera giustizia scambievole, così per l'infinita loro disagguaglianza, come perchè l'uomo non ha patrimonio distinto; ma quanto possiede è per liberalità di Dio: il quale perciò non è debitore a noi, ma solamente a se medesimo, a cui mancherebbe se mancasse alla sua promessa.

Non ricercò parimente, che affermassero, darsi a noi la vita eterna in premio dell'opere: essendo verità che avanti ad ogni opera di cui ella sia premio, Iddio c'infonde l'abito della grazia, il quale ci

(1) Lettera del Contarino a'9 di maggio.

(2) Tutto si contiene in lettere del Contarino ai 9 e agli 11 di maggio.

(3) Sta ciò pienamente in una lettera del card. Contarino de'4 di luglio 1541.

(4) *Prima secundae quaest.* 114 *art.* 1. *in corp. et ad tertium.*

rende partecipi della natura divina, alla cui eminenza convien questo privilegio fra tutte l'altre nature, che senza mezzo di opere le sia dovuto il termine e'l compimento della sua perfezione; come appare ne' fanciulli battezzati che vanno in cielo per virtù della sola grazia, senza strumento d'opere buone. Per tanto, benchè all'opere di poi fatte in grazia si debba la felicità sempiterna, con tutto ciò perchè il primo titolo a cui ella si dee, non sono l'opere, ma la grazia donataci liberalmente da Dio; quindi era che mentre confessavano i luterani il vero della cosa, non facea forza il cardinale di costrignerli al preciso della parola. E dicea, parergli che si dovesse loro quella condescensione, la quale usiamo co' Greci nel permetter che appellino il Padre eterno *cagione* del Figliuolo, benchè più cantamente i Latini il chiamino sol *principio*. Ma dove gli scorse miscredenti nel dogma, non volle impiastrare una concordia simulata, qual si trovò quella di Pelagio con la parte cattolica nel concilio Palestino: intendendo per minor male, che la pestilenza, quando non è medicata, sia conosciuta. E di ciò fe protesto liberamente col Granuela e con Cesare.

In Roma nondimeno (1) le concordate parole nell'articolo della giustificazione, per la dubbietà loro non contentarono: onde il papa fe ricordare al Legato, che nè a publico nè a privato nome approvasse mai proposizione, la qual non avessenon pur il senso espressamente cattolico, ma eziandio le parole esenti da pericolo d'ambiguità: riducendogli alla considerazione, che quantunque egli non potesse diffinire, e che intorno al colloquio avesse dichiarato, doversi fare senza veruna conclusione finchè non vi concorresse il comprovamento del papa; contuttociò se i protestanti avesser potuto con apparenza allegare la opinion del Legato in favore d'alcuna delle loro dottrine, avrebbe ciò partorito grandissimo scandalo nella Chiesa, carico a lui ed al papa, ed ombra alla verità. Sì che ove per tal ragione gli fosse convenuto parlar fortemente o coll'imperadore o con altri, come avea fatto sopra l'Eucaristia, non se ne ritenesse: perocchè il pontefice ne l'avrebbe assai commendato. Il medesimo facesse intorno a'due articoli massimi, del primato del papa, e dell'autorità de'concilii, alzando la voce chiara nell'uno e nell'altro capo: da amendue i quali scaturivano molte gravissime conseguenze, e ch'erano materia di ragionevole gelosia specialmente in que'tempi, non solo con gli eretici, ma con le podestà secolari. Onde in Roma si diè repulsa ad alcune forme divisate intorno a ciò dal Legato, come soggette a varie interpretazioni. Doversi richiedere questa chiarezza ne' prenominati articoli con gran fiducia, sì per la saldezza delle ragioni, sì per le ferme promesse dell'imperadore e de'suoi ministri, che non sarebbesi fatto verun pregiudicio alla sede apostolica: sotto le quali promesse il papa avea soddisfatto a sua maestà di mandare un Legato a quella dieta. Aggiunse il cardinal Farnese al Contarino, non esser dispiaciuto l'avvedimento di riserbare all'ultimo questi due capi, affinchè più tosto per altri che per questi si rompesse il trattamento: nondimeno poter in ciò gli eretici procedere con malizia, convenendo essi negli altri punti, massimamente se le parole avessero qualche dubbietà, e così acquistando opinione d'uomini che amassero la concordia, e cedessero all'autorità pontificia, e rendendo poi odioso quest'articolo quasi pietra di scandalo. Il qual avvertimento era venuto al pontefice da'duchi di Baviera, e da lui si proponeva al Legato, rimettendolo al suo giudicio.

(1) Lettera del card. Farnese al Contarino a'29 di maggio 1541, fra le scritture de'sigg. Cervini.

Con queste maniere e con queste commessioni procedeva il cardinal Contarino. A'cesarei pesava forte di venir a (1) rompimento, ed usarono i più studiosi conforti co' protestanti. Nè alla fine i teologi loro inverso di se (2) mostravansi inespugnabili, e fra gli altri Melantone e Bucero, o combattuti dagli stimoli della privata salute, o sopraffatti dall'orrore delle publiche calamità: ma gli riteneva il timore, che molti principi indotti da loro a tanti gravi oltraggi contra la Chiesa, e già annodati co'legami dell'oro, più forti che quei del ferro, alla difesa della fazione, se ora da essi rimanevano abbandonati come sedotti, perdendo in tal modo gli usurpati guadagni, e cadendo in publica vergogna, avrebbono dato in furore con la vendetta. Nè da un tale spavento, il qual essi apertamente dichiararono, potè mai liberarli veruna promessa di tutela pontificia o cesarea, conoscendo eglino, più valere minor potenza per torre, che maggiore per assicurare una vita. Nel rimanente parrà materia di stupore, che quegli oracoli di tante provincie, venerati come nuovi ambasciadori del cielo, vivessero in tal meschinità (e non volontaria, come già gli apostoli, ed ora gli ordini mendicanti), che Bucero inchinossi a porger supplicazione al Legato per qualche sovvenimento a titolo di limosina. Al che il Legato non condiscese, sapendo che'l papa, per le ragioni già menzionate ricusava di tirare i pervertiti con l'esca della pecunia. E di Lutero stesso, per poco adorato da'popoli nelle dipinture, scrisse già il Vergerio, che'l vide con un vestito quanto vano, tanto logoro, come colui che non aveva per alimento se non il puro salario della sua cattedra. Ma cesserà di maravigliarsi chi si ridurrà in mente, che a costoro s'accumularon seguaci non che volesser donare il suo, ma perchè voleano rapir l'altrui. La soprannarrata paura dunque fe col suo freddo irrigidire, e diventar inflessibili i teologi protestanti, quando si giunse alla discussione di quegli articoli, ne'quali era stata evidente e compresa da tutti la dissensione; sì che non avevano scampo di ritirarsene con far veduta che innanzi le parti non si fossero tra loro intese, come era lor lecito ne'punti più sottili e più astratti. Onde tosto che si fu ad esaminare: se nell'Eucaristía rimaneva, o non rimaneva il pane: se vi durava dopo il tempo dell'uso la presenza di Cristo: se era necessario il confessare i peccati: se il concilio poteva errare: se il papa era superior di tutta la Chiesa, quistioni il cui significato si fa tosto palese ad ogni intelletto comunale, non ardirono que'teologi di ridirsi, e con ciò farsi nemici i lor protettori. Di che avvedutisi gli imperiali (3), cominciarono a deporre le concepute speranze di quel colloquio. Ma per loro riputazione e vantaggio desideravano il discioglimento di esso, in maniera che paresse nascer da'pontificii. E'l cardinale accorgendosi di quest'intento, con più cautela guardossi da ogni austerità o impazienza onde a lui si potesse imputar la rottura. Cominciò ben egli altressì per questi parosismi a mutar i pronostici: e venne in credenza, che ove eziandio i teologi per lui si fossero guadagnati, non sarebbesi per tutto ciò sbarbata l'eresia: la cui radice non era la dottrina, ma la sensualità, e l'ingordigia. E significò al pontefice (4), non sovvenirgli modo più atto per estirparla, che provveder la Germania di vescovi, di predicatori, e di maestri idonei per letteratura, e zelanti per pietà, i quali insegnassero con le parole e con

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a'13 di maggio 1541.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a'13 e a'23 di maggio.

(3) Lettera del card. Contarino in cifera al cardinal Farnese de'13 di maggio 1541.

(4) Lettera del card. Contarino al card. Farnese de'24 di maggio 1541.

l'opere; ed applicassero quello studio ad informare i popoli della verità, che applicavano i ministri eretici ad imprimervi la eresia. Perciocchè i vescovi dell'Alemagna erano (1) i più allora sì negligenti, che, trattandosi nella conferenza l'articolo dei vescovi, i teologi protestanti dissero, che lodavan sì nella Chiesa tutto quell'ordine, ma che non intendevano come i prelati di Germania per verità fossero vescovi: nome che nell'originario idioma greco vale *soprantendenti*, da che ninna soprantendenza esercitavasi per loro: ond'erano bensì buoni e gran principi, ma non vescovi. A che acutamente fe risponder il Legato con addimandare i protestanti, se credevano, che que' prelati peccassero in ommettere la soprantendenza: certo sì, poichè di ciò li riprendevano: adunque li confessavano per veri vescovi: non si potendo ciò ascriver loro a peccato per altro titolo, se non come difetto nel debito del magistrato. Questa era dunque la cagione di tanta ruina spirituale in Alemagna. Del che consapevole per la lunga sperienza di quelle provincie e di quegli affari il Morone, congiuntissimo e di sentimenti, e d'amore al cardinal Contarino, fu in altri anni il primo autore, che si fondasse in Roma il collegio Germanico, di cui parleremo, in tempo di Giulio III, sì come una scuola di buoni pastori per salvar da' lupi il gregge di Cristo.

Ora perchè questo mancamento non poteva emendarsi senza lunghezza di tempo, rivolse il Legato i pensieri a quel rifugio ch'egli nel principio aveva abborrito come sospetto, dico al fortificamento della lega cattolica, per la quale il pontefice (2) s'offeriva presto non solo a spender i denari già depositati da se, ma di poi a maggiori sovvenimenti, purchè tutto ciò s'impiegasse nella guerra, e non in far mercato della religione, comperandola da veruno a prezzo: il che non poteva seguire nè con gloria di Dio, nè con dignità della Chiesa: onde questi modi furon di nuovo interdetti severamente al Legato. E più oltre gli fu disdetto il consentire ad alcuna forma di tolleranza, perchè ciò avrebbe operato che la falsità più altamente si radicasse: e posta la indivisibilità della fede, così doversi fuggire la tolleranza in un punto, come nel tutto. Ma prima che giugnessero al Contarino queste commessioni, quando egli parlò di lega, (3) trovò che i sospetti passati di lui eran presenti in Carlo, il quale gli disse, non volere che alcuni principi con sembianza di religione l'implicassero in guerra civile, mentre era pur troppo aggravato dalla turchesca. Unico e attual sovvenimento (4) restava la dimora dell'imperadore in Germania, la cui poderosa maestà sarebbe valuta di grand'arme per atterrire, quantunque tenuta nella guaina. Ma la Spagna era un elemento sì grande nell'università della sua monarchia, che non poteva trascurarsi dall'intelligenza governatrice, e sì remoto dalla Germania, che assistendosi alla Germania, non potea distendersi alla Spagna il contatto della virtù e l'operazione. Onde Carlo si rivolse in fine a un pensiero più acuto che fortunato: d'adoperare personalmente a pro di amendue que'suoi disgiuntissimi principati, con assalir Solimano in Algieri, per distrarlo a uno stesso tempo dall'offese dell'Ungheria, dove pur in quella stagione faceva maravigliosi avanzamenti, e per liberare la Spagna dall'infestazion de'corsali affricani. Ma molti consigli tradiscono, velando con la specie del gran pro che ne recherebbe il successo prospero, la verisimilitudine dell'avverso.

(1) Lettere del card. Contarino al card. Farnese de'23 di maggio e de'5 di giugno 1541.

(2) Lettera del card. Farnese al card. Contarino de'9 di giugno 1541 nelle scritture de'sig. Cervini.

(3) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a'15 di giugno 1541.

(4) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a'9 di maggio 1541.

Quindi l'imperadore determinatosi alla partenza, e bisognoso di sussidio, fu mosso a pensar altra via di lasciar quieti gli Alemanni. A tal fine si rinovarono i ragionamenti preteriti e grati a coloro, di procurar un concilio universale in quei paesi, o, dove ciò non si potesse, il nazionale. Oltre a questo, per mostrar egli d'aver operato con qualche frutto, e che la concordia, se non erasi compiuta, fosse ammezzata; propose di comandar per editto imperiale, che fra tanto si ricevessero nella Germania quelle dottrine sopra cui erano state in accordo amendue le parti. Tutto ciò aveva odorato la sagacità del Contarino, ed ammonitone opportunamente il pontefice: il quale antivenne queste divisate provvisioni fin al concilio, pregiudiciali all'autorità ed al ben della Chiesa, con decretar egli avanti nel concistoro (1) di torre la sospensione posta in grazia di Carlo e di Ferdinando, e senza più, denunziare il concilio ecumenico: e ne fe consapevole per un corriere a posta il Legato. Il quale significò all'imperadore, aver deliberato ciò il pontefice, ove alla maestà sua non occorresse altra via di soddisfazione al bisogno presente. Dolse a Carlo di sentirsi con quell'inopinato prevenimento quasi un morso in bocca: e rispose, che meglio sarebbe l'aspettarsi dal papa le petizioni dell'adunanza intorno al concilio: imperò che s'egli il convocava di movimento proprio, nascea pericolo, che gli Alemanni o il richiedessero nella lor patria, o volessero il nazionale. Il Legato ragionò in contrario, essere maggior pro che tutti comprendessero la disposizione del papa al concilio, veggendolo andar in ciò di suo spontaneo talento senza sprone d'altrui domanda: che un tal modo inviterebbe maggiormente gli altri paesi a concorrervi, non riputandolo per una voglia di quella nazione speciale, ma per un'elezione del pastor universale: che concilio nazionale non potea congregarsi per decider articoli i quali dovevano esser comuni a tutta la Chiesa: e che intorno all'adunar l'ecumenico nella Germania, bastavano contra di ciò le ragioni considerate ed espresse altre volte dalla somma prudenza della maestà sua. A questo l'imperadore: perseverar lui nella medesima sentenza, e pigliar in se la cura del rimuoverne i principi, ove di ciò si parlasse nella dieta: onde parergli opportuno l'attender il fine di essa. Il cardinale, avvedutosi che l'imperadore cercava indugi per rimaner fra tanto senza legami, l'incalzò dicendogli, che avea commessione di rimandar fra due giorni il corriere con la risposta (2). Allora Cesare prese agio d'averne consiglio col fratello: appresso, mandò lui a trattar col Legato, e finalmente il Granuela con uno scritto. Quivi primieramente la celebrazion del concilio rimetteasi del tutto alla determinazione del papa, senza specificar nè tempo nè luogo, e promettendo Cesare ogni opera, perchè ne seguisse buon effetto. Secondariamente proponevasi di trovar altri compensi fra tanto per la pace della religione. Quanto era a ciò, convennero in primo luogo, che non si fermando concordia intera, niun de' punti s'avesse per accordato. Di che anche prima avea con Cesare protestato il cardinale (3); perciò che non rimanendo sincero il petto de' luterani verso la Chiesa, avrebbon corrotte con sinistre interpretazioni le stabilite dottrine, e formate quindi nuove cavillazioni per impugnar le sentenze cattoliche: e d'altra parte un tale stabilimento niun pro avrebbe recato alla Chiesa, sì per la libertà che gli eretici si prendeano di

(1) Dagli *Atti Concistoriali* si cava, che fosse a' 27 di maggio.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese de' 27 di giugno 1541.

(3) Lettere del card. Contarino al card. Farnese de' 14 e de' 19 di giugno 1541.

mutar le loro opinioni, e sì maggiormente perchè, essendo la fede cristiana posta in indivisibile, ove rimanessero miscredenti, poco montava, che ciò avvenisse o in molti articoli, o vero in pochi. Richiese poi dal Contarino il Granuela una buona riformazione de' vescovi d'Alamagna. Ed in ciò si offerse egli pronto a misura delle sue forze. Per ultimo fu ragionato, che da' pontificii si trattasser co' luterani per modo, ch'essi almanco non peggiorassero: usando ver loro tutte le amorevolezze non pregiudiciali al candor della religione ed all'onor del suo capo.

L'imperadore ivi a pochi dì (1) fe pienamente consapevoli gli ordini con una scrittura di ciò ch'era intervenuto nelle conferenze, e li richiese del loro consiglio. Questo fu, che il libro si comunicasse al Legato, il quale esaminasse, se quivi contenevansi errori, e se potcano riceversi almeno que' punti, ne' quali i teologi senza veruna obligazione, e secondo lor privata sentenza avevan convenuto: e che si tentasse parimente la concordia negli altri: e ov'ella non s'ottenesse da' protestanti, si rimettesse la controversia ad un concilio generale, o, tolta ogni speranza di ragunarsi il generale, ad un nazionale. In esecuzion di che mandò autenticamente l'imperadore al Legato il libro con le postille fattevi nel colloquio, e con la narrazione ordinatamente scritta di tutto il successo. E il cardinal per un altro scritto rispose: che discordando i protestanti in alcuni articoli dal senso comun della Chiesa, ne' quali tuttavia sperava, che poi si ricrederebbono, riputava, nulla doversi statuire nel resto, ma rimetter la cosa intera al pontefice, il quale, o per concilio ecumenico da celebrarsi con prestezza, o per altro acconcio modo avrebbe terminato l'affare secondo la cattolica verità, e secondo il pro del cristianesimo e dell'inclita nazione alemanna, avendo rispetto alle circustanze ed al tempo. Chiamò anche il Legato i vescovi, e prescrisse loro varie riformazioni, come Cesare e i protestanti medesimi avean domandato, e del tutto diè conto ad esso con separata scrittura.

L'imperadore significando il sentimento e l'opera del cardinale agli elettori, espose: ch'era parer suo, e che non meno scorgevasi esser parere del cardinale, gli articoli predetti doversi accettar fin a tanto, che o si convocasse il sinodo universale promesso dal Legato senza dimora, o posto caso che di quello mancasse qualunque speranza, o pur si vedesse troppo indugio (il qual sinodo tuttavia esser di somma necessità), si osservasse ciò fin ad una futura generale dieta, in cui si provvedesse per altra via. Maravigliossi il Legato, che 'l suo parere intorno all'accettazion de' prenominati articoli fosse riferito sì contrariamente a ciò che aveva egli ragionato più volte con Cesare, e col Granuela, ed al tenore assai piano della presentata scrittura. E publicò di subito un altro scritto, in cui senza mentovar Cesare, disse, intender egli, che agli elettori si figurava come sua volontà che si dovessero accettar quegli articoli fin al concilio: e però dichiarava, aver egli sentito ed espresso in voce all'imperadore il contrario: sì com'era, di non consentire ad accettarli, nè a tollerarli, ma di rimetter ogni cosa al pontefice.

La risposta generale degli elettori fu in questa sentenza. Giudicar essi, che le accordate dottrine si ricevessero fino al concilio generale, il qual sua maestà degnasse di procurar dal pontefice in qualche luogo comodo alla nazione alemanna, o, in difetto di ciò, fin ad un nazionale, che fosse convocato legittimamente. E così non ricercarono che 'l nazionale si convocasse

(1) Tutte le scritture che da noi qui si riferiscono, sono stampate appresso il Goldasto eretico dianzi allegato.

eziandio contra volontà del pontefice; però che riconoscendo quivi essi lui per capo della Chiesa, il convocar concilio da lui proibito non poteva da loro intendersi in quella forma di parlare, *convocarlo legittimamente.*

Diedero un lor separato scritto i principi e le città cattoliche, ove significando a Cesare la loro costanza nell'antica religione, e chiedendo la confermazion degli editti promulgati a favor di essa, consentivano all'instanza di procurar il concilio generale dal papa, e in mancamento del generale il nazionale; ma non così acconsentivano all'accettazion degli articoli mentovati: di che apportavano per ragione, ch'eran di punti superflui, e con forme diverse dal comune parlar della Chiesa, ed ambigue, in cui erasi conceduto soverchiamente al piacer degli eretici, e che perciò aveano mestiero d'emendazione, e d'esplicazione. Conchiudevano, che un tal partito sarebbe in disonor del pontefice, di Cesare, e dell'imperio, mentre rimanevano in controversia i dogmi più celebri e in un più gravi. Ma in questo rifiuto convennero solo i principi, i baroni, ed i vescovi; là dove i deputati delle città cattoliche, sì come di tali che aspiravano ad assaggiare qualche stilla di concordia, amarono secondo il più che i prenominati articoli s'accettassero.

Vedutasi dal Legato l'inclinazione degli elettori verso il concilio nazionale, intorno a cui non gli s'era offerta opportunità per addietro di far publica dichiarazione, mandò agli ordini una scrittura, nella quale gli richiedeva in nome suo e del papa, che rimovessero quella particella dalla loro domanda: perciò che le controversie di fede non poteano determinarsi da una sola nazione; onde tal concilio non terminerebbe, anzi accrescerebbe le controversie. I Tedeschi, i quali in ogni dieta avean proposto il sinodo nazionale, risposero, ch'era in balìa del papa il torne la necessità, celebrando l'universale; nè veder essi qual controversia peggiore potesse da ciò temersi di quella che affliggeva allor la Germania.

I protestanti poi, con varie loro particolari scritture, riprovarono la riformazione fatta dal cardinale, chiesero la rivocazione degli editti cesarei contra di lor publicati più volte, e dichiararono loro sconsentimento a concilio in cui avesse autorità il papa, o i suoi aderenti, e intorno agli articoli concordati miser fuori varie limitazioni. Rifiutavano ancora le opposizioni del Legato al concilio nazionale con molti argomenti, i quali sarebbe indarno il commemorare, come quelli che fondavansi ne' principii delle loro ereticali dottrine. Ma oltre a questi ne recaron un altro di qualche mostra: ed era, che molti errori ne' secoli già trascorsi vedevansi condannati non da' concilii ecumenici, ma da' particolari, come l'error di Donato, di Pelagio, e d'altri assaissimi eretici. Ragione in cui alla sembianza non risponde la saldezza: volendosi considerare, che le dottrine in quei concilii proscritte, in tanto si stimano comunemente per illecite nella Chiesa, in quanto o la confermazion de' pontefici rende certo il parer di tali adunanze, o 'l senso universal de' teologi il comprova in modo che sia colpevole temerità il contradirli: le quali adunanze per altro possono errare, ed hanno più volte errato, e perciò non sono quell'organo per cui sappiamo che non passa fiato discorde dallo Spirito santo. Onde se si fosse tenuto un concilio nazional di Germania, rimaneva pur lecito all'altre genti ed a' Tedeschi medesimi il riprovarne le decisioni, ed insieme professar fede cattolica; e per tanto aumentavansi l'occasioni delle differenze, come ben prediceva il Legato. Il profitto di simiglianti concilii particolari nelle materie di religione suol esser uno di questi due. Il primo, esaminar quivi ciò che di fatto dice o insegna

taluno incolpato d'errore, a fin d'assolverlo, o di punirlo: e questa esaminazione era indarno per conto de' luterani, le cui sentenze si faceano palesi ne' libri, e leggevansi condannate con le parole medesime di Lutero nella Bolla di Leone (1), aggiugnendosi anche i diligentissimi riscontri da noi raccontati a suo luogo, fattine presente Lutero in Vormazia. Il secondo profitto può esser il conferir tra loro i vescovi come giudici non già infallibili, ma sì legittimi, sopra qualche opinione, a fin di permetterla, o di vietarla di concordia nelle loro diocesi: e nè ancora questa utilità potea quivi aver luogo, poichè o sarebbesi trattato delle proposizioni già rifintate ne' passati concilii ecumenici e ne' decreti de' papi; ed elle non si convenivano sottoporre alla discussione d'inferior tribunale: o d'altre non ancor sentenziate; e pur ciò era in vano, sì per quanto s'aspettava a' cattolici di Germania, come agli eretici. I cattolici di Germania non richiedevano di sentire il parer dubitabile de' loro prelati sopra le sentenze non diffinite, ma un giudicio finale ed universale della Chiesa che gli liberasse dalle molestie de' luterani: e molto meno ciò richiedevano i cattolici d'altre contrade, i quali avrebbono ricusato di conformarsi all'opinione de' soli vescovi alemanni. Gli eretici non si poteva sperare che all'autorità, se non infallibile, certamente venerabile d'un tal convento, si rimettessero; quando non si rimettevano a quella del papa, nè de' concilii universali di Gostanza, di Fiorenza, di Laterano sotto Innocenzo III; anzi ricusavano ogni concilio congregato di vescovi al papa ubbidienti, e trascorrevano a negare, come s'è menzionato, che quei di Germania fossero vescovi. Qual frutto dunque prometteva un tal sinodo ne' luterani, fuorchè o il disprezzo quando li condannasse, o l'orgoglio inespugnabile se per isciagura quivi si errasse in verun articolo non accettato poi dalla Chiesa?

Dopo le ricordate scritture Cesare publicò il recesso (2). Era egli consapevole, che i Tedeschi agramente si richiamavano della frequente sua lontananza, e che la cura degli ereditari reami il distornasse dall'elettivo, lasciando questo in preda all' intestine discordie. Ed appunto la suspicione di tal sua futura assenza gli era stata nella morte dell'avolo il maggior intoppo all'acquisto dell' imperio. Perciò egli con maraviglioso studio s'argomentava ed in voce, e nelle scritture di liberarsi da questa accusa presso i Tedeschi: sì come avvedrassi chi leggerà con attenzione il tenore de' suoi recessi nelle diete.

Allora dunque veggendosi egli costretto di nuovo ad abbandonar la Germania mentre ella gemeva fra le contrarietà della religione che partorivano le guerre non sol civili, ma fraterne; s'avvisò, che ad impedir lo spasimo soprastante da questo colpo, fosse mestiero confortar la parte offesa con particolar soavità: e da che si privavano gli Alemanni del ben presente e dovuto, prometter loro soddisfazioni future, quantunque indebite ed impossibili. Questa ragione il mosse ad approvar que' consigli, quali si fossero, che dalla universale adunanza gli eran proposti. Pertanto nel recesso impose l'accettazione de' soprannominati articoli fin ad un concilio ecumenico da tenersi in Germania, promessogli (come dicea) dal Legato: la qual circustanza, che il concilio si celebrasse in Germania, benchè fosse stata sempre ricusata dal cardinale; contuttociò, avendo il cardinal fatta promessa del concilio in generalità, volle Carlo riferirla con quel gradevole condimento per mag-

(1) Si ebbe questo risguardo per torre ogni dubbio, come negli *Atti Concistoriali* a' 25 di maggio 1520.

(2) A' 28 di luglio 1541.

gior consolazione de' popoli ch'ei lasciava. Aggiunse, che non congregandosi questo concilio, dovesse durar quell'accettazione fin ad un sinodo nazionale, o ad un'altra dieta da celebrarsi fra un anno e mezzo con sua presenza: all'uno o all'altro de'quali conventi avria procurato, che 'l pontefice mandasse Legato con podestà sufficiente. Narrò la riformazione statuita dal cardinale per sua instanza, e gli ordini dati da se per l'adempimento. Comandò, che rimanesse fermo l'editto d'Augusta, ma con sospensione fin al termine già narrato di tutti i processi per causa di religione, vietando scambievolmente ogni offesa in avanti per questo titolo. Ma nulla di ciò ebbe effetto. Però che nè l'offese cessarono, nè si celebrò concilio universale o nazionale in Alemagna, nè quegli articoli furono ricevuti da veruna delle parti. Anzi l'Echio, il quale per febre non era intervenuto (1) all' ultime conferenze, scrisse poi un'acerba confutazione del libro, affermando, ch'egli sempre l'avea riprovato. Il che mosse i due colleghi (2) a dar fuori un'apologia da lor indirizzata a' due soprantendenti di quel colloquio, rammemorando quanto s'era operato da essi in ciò eziandio con approvamento dell'Echio. Sì che quel libro, il quale fu tessuto per vincolo di concordia, divenne più tosto intrigo di controversie.

Dopo il recesso l'imperadore cavalcò verso Italia. E giunto seco il Legato a Trento, fe richiesta di separarsi (3) per andar al vicino suo vescovado: considerando che non gli restava più negozio con Cesare, e ch'erano stati discordi non solo nella volontà, ma eziandio nella publica relazione intorno al trattamento passato. Carlo per tutto questo non gli permise il dividersi da lui, e tosto anche il pontefice gli comandò che 'l seguisse. Ond'egli l'accompagnò nella solenne entrata in Milano, non solo non mal veduto per l'avvenuta discordanza, ma con singulari onori e carezze per l'esperimentata virtù. Ben, come suol intervenire, che chi fa con prudente moderazione la causa d'una comunanza contro all'altra, alla contraria pare acerbo, alla sua languido, così accadde al cardinale. Si lamentarono ne'loro scritti i protestanti, aver essi da un tant'uomo sperata maggior equità verso il vero e 'l giusto: ed insieme egli sostenne accuse a queste dirittamento opposite in Roma. Molti lo riprendevano come freddo contra i luterani: quasi un fervore scompagnato dalla potenza, e fra popoli assetati della pace, non sia per effetto una sprezzata levità, e una odiata impetuosità. Presso ad altri era notato come se nella sustanza de'dogmi avesse condisceso ad alcun errore degli avversari. Di che inestimabilmente s'afflisse: ma ricevette consolazione da una lettera del cardinal Polo (4), dove questi non pur gli narrava, che le opposizioni erano state assai minori nel vero che nella fama; ma per costante gli affermava, che niun Legato per molti secoli addietro avea sostenuto con tal dignità il nome della sede apostolica, non solo in quanto era alla virtù dell'azioni ed alla carità in pro di tutti; ma in quanto alla sodezza della dottrina: rompendo in cospetto dell'Alemagna quell'arme de' luterani, la qual sola, non quante imputazioni sapesser eglino accumulare contra i costumi di Roma, quando fosse rimasa intera, potea difender in essi l'attentata separazione; sì com'era, che i pontificii non intendessero il primo articolo di nostra fede, che è la redenzione fatta da Cristo: avendolo egli quivi egregiamente esplicato

(1) Contiensi in varie lettere del card. Contarino al card. Farnese.

(2) Queste scritture sono stampate appresso il Goldasto sopra allegato.

(3) Vedi la vita del card. Contarino scritta dal Casa.

(4) Da Capranica a' 22 d'agosto 1541.

con sne scrittnre. Per tanto, che tornasse pnr di buon animo; perciò che, nascendo le opposizioni per intender alcuni i snoi detti diversamente dal sno senso, quando egli fosse presente, si dileguerebbe ogni nnvolo. E così avvenne. Certo è (1), che 'l pontefice in Lncca, eziandio prima d'udir le sue discolpe, lo ricevette (2) amorevolissimamente: nè diè verun segno di non riputarsi ben servito da lni: anzi tosto rimunerollo (3) con la legazion di Bologna. Soggiornava (4) il papa in Lucca vennto-vi per ragionare con Carlo V nel passaggio di esso in Affrica: il qual gliene avea mandata preghiera con un corriere speziale, a fine di trattar seco gli affari della religione e del cristianesimo. Ma videsi, che in terra sì come in cielo, la congiunzione de' maggiori pianeti non sempre partorisce que' grandi effetti i qnali ne predice la vana conghiettnra, quivi degli astrologi, qui de' politici.

Dimorarono insieme per pochi giorni, e si parlarono quattro volte: nè vi nacqne differenza fra qne' due principi, come parea che minacciassero gli avvenimenti di Ratisbona: avendo sempre inteso l' imperadore, che dal suo recesso nè intorno al luogo del concilio universale, nè intorno alla celebrazione del nazionale poteva riuscire altro effetto, che lasciar per quell'ora men contristati gli Alemanni. Onde, senza porre in controversia questi punti, fece al pontefice (5) tre richieste.

La prima sopra il concilio: intorno a cui non avrebbe ricusata Vicenza. E 'l pontefice a' 29 di luglio, e così nn giorno dopo il recesso di Cesare in Ratisbona, aveane parlato in concistoro, e riferite (6) le risposte del re Francesco, il quale vi consentiva. Ma convenne di pensare ad altro lnogo, (7) perchè i Veneziani, avvisandosi, che nel concilio si tratterebbe, com'era fama e proponimento, una lega del cristianesimo contra 'l Turco, non consentivano di provocar Solimano, dianzi pacificato con essi, a novelle offese, concedendo una lor città per residenza d' nn' assemblea che macchinasse gnerra a qnell'orgogliosa potenza.

La seconda instanza fu intorno all'entrar il papa nella lega cattolica, secondo la forma stipulatasi di nnovo fra' principi in Ratisbona, in cui s'addossava al pontefice la qnarta parte della spesa: ed nn'altra qnarta se ne imponeva a Cesare congiunto col re Ferdinando.

La terza intorno alla riformazione del clero in Germania già ordinata dal cardinal Contarino.

Il pontefice prese spazio a deliberare, dicendo che la gravità delle materie ricercava, ch'egli ne avesse consiglio co' cardinali, picciol numero de' quali erane seco in Lncca. E però disse, che le avrebbe proposte in Roma nel concistoro.

Fu anche discorso (8) intorno alla pace del cristianesimo: il cui trattato rendeasi allora più necessario, perchè un accidente occorso poc' anzi facea temer la rottnra della tregna. Chiamavasi offeso (9) dall' imperadore il re di Francia, perchè Antonio Rincone ribello spagnnolo, e Cesare Fregoso, suoi nomini mandati da lui

(1) Si contiene il tutto nella prodotta vita del Casa, il quale fu nunzio in Vinezia, e segretario di stato di Paolo IV.

(2) Vi fu ricevuto in concistoro a' 7 di settembre, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) A' 27 di gennaio 1542, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) Vi andò intorno a' 21 d'agosto, come negli *Atti Concistoriali*.

(5) Si riferisce nella terza richiesta dell'Ardinghello al re di Francia; e sta nell'archivio de' sig. Borghesi.

(6) Sta negli *Atti Concistoriali*.

(7) Il Paruta nella prima parte dell' istoria al lib. 11.

(8) Contiensi in una lettera dell'Ardinghello dalla corte di Francia al card. Farnese del 1 di dicembre 1541 tra le scritture de' sig. Borghesi.

(9) Vedi gli storici di quel tempo, e specialmente l'Adriano nel lib. 3.

al gran Turco, mentre confidatisi nella tregua avean caminato per le terre possedute in Piemonte dagl' imperiali, e navigavano in Pò, erano stati presi per commessione (come il re gli apponeva) del marchese del Vasto. Il che dalla fama si riputava esser vero, e che per tal presura si fosse cercato di troncare una lega quasi stabilita già dal Rincone in una sua precedente andata a Costantinopoli fra Solimano e Francesco a'danni di Carlo. Benchè Cesare ad un ambasciadore del re, e 'l marchese a sue lettere molto pungenti, rispondessero negando il fatto: ed in prova di ciò apportava il marchese, che usatasi diligenza per ordinazione de' magistrati, s'erano ritrovati i corpi d'amendue sotterrati in campagna: onde argomentava, che fossero stati uccisi dagli assassini. Ma il re avvisandosi, che 'l marchese, dopo aver con tormenti estratto da'suoi messaggi ogni segreto, gli avesse fatti morire, e quivi artificiosamente sepolti, richiedeva che Cesare ne desse a lui acerbissima punizione, se non voleva il carico, che dalla sua parte si fosse mancato alla tregua. Trattarono dunque il pontefice e l' imperadore di conchiuder una volta stabilmente la pace. E venendosi alle condizioni, Carlo si mostrò fermo di non dar Milano; ma più tosto consentiva d'assegnar i Paesi Bassi per dote della figliuola che si maritasse col duca d'Orliens secondogenito del re Francesco. Fra tanto ricercava d'assicurarsi che 'l re volesse continuar nella tregua. Per questo fine il pontefice spinse tosto in Francia Girolamo Dandini suo segretario, che fu ornato poi del cappello dal successore. E venne seguito il papa nel ritorno suo in Roma dal Granuela, a fine così di ricever la risposta di Francesco e di prosegnir il negozio, come d'assettar molti affari a nome di Cesare nella Toscana.

Recò il Dandino risposte assai fisse del re, che voleva un'alta soddisfazione dell'oltraggio creduto. E oltre a ciò fece egli prendere per cammino in Lione Giorgio d'Austria zio naturale di Cesare, arcivescovo di Valenza, ed eletto di Liegi, minacciando di far nella persona di lui una trattazione simile a quella che aveano sostenuta i suoi uomini dagli imperiali. Di che questi si commossero inestimabilmente: e come è usanza de' publici rappresentatori l'innalzare allora la giurisdizione pontificia e 'l sacrilegio nel violarla, quando ciò cade loro in acconcio per metter in contesa il papa con l'emulo del lor signore, predicavano essi a Paolo l'obligazione impostagli dalla sua dignità o d'ottenere tosto la libertà del prelato, o di risentirsi. Ed appresso richiedevano aperta dichiarazione del re, se voleva perseverar nella tregua. Per contrario il re domandava, che secondo la convegna di Nizza, il papa fosse giudice sopra la trasgressione de' patti, e quando la giudicasse commessa dalla parte dell'avversario, si ponesse a lega contra di lui, secondo sua promessione. Il pontefice dunque mandò al re per nunzio sopra ciò specialmente Niccolò Ardinghelli, uomo eccellente così nelle lettere più amene e pulite, come nelle legali e civili, adoperato allora da Paolo nella segreteria di stato, e dipoi guiderdonato col maggior grado. Gl'impose, che procurasse la conclusione della pace, la liberazione del vescovo, e 'l consentimento al concilio, e che parlasse ancora degli altri affari e trattati con Cesare in Lucca per mostrar al re confidenza.

L'Ardinghello nella prima udienza che ottenne (1) usò avvedimento di non parlare sopra la ritenzione del vescovo, per non far mostra che 'l principale intento dalla sua legazione fosse il pro de' cesarei o del papa, e non più tosto il ben comune. E

(1) Il suo trattato si riferisce in alcune lettere da lui scritte al card. Farnese; e più ampiamente in tre stesi ragionamenti fatti da lui al re; il che tutto è fra le scritture de'signori Borghesi.

però tennesi meramente sopra la pace, facendo sentire al re la necessità che ne aveva il cristianesimo, le paterna ansietà del pontefice, il vantaggio col quale potea conchinderla sua maestà, acquistando i paesi Belgici superiori assai di pregio a Milano, la fama poco onorevole che per altro saria rimasta del suo gloriosissimo nome appresso i cristiani, quando negli uomini, spesso ignari, e sempre ambigui delle ragioni che appartengono a questo o a quel de' principi guerreggianti, si fosse sol conservata questa opinione o vera, o almeno comune ed apparente: che per le molestie date da Francesco I a Carlo V la cristianità avesse perdute cotante provincie, nello spirituale con la dilatazione degli eretici, e nel temporale con le conquiste dei Turchi. Finalmente non aver l'imperadore se non un maschio, in mancamento di cui sarebbe disceso il retaggio di tanti regni nella femmina, la qual egli offeriva per moglie al duca d'Orliens. Che più lontano già era stato il padre di Carlo stesso dalla successione di sì gran monarchia in virtù del paterno e del suo matrimonio: i quali nondimeno di fatto l'avean portata nelle sue mani. Potersi rispondere, che queste erano mere speranze; ma che altro recherebbe la guerra fuorchè speranze incertissime, con sola certezza dell'inquietudine privata e publica, delle spese nel tesoro, delle stragi ne'soldati, delle disolazioni ne' territori?

Il re non sapeva spopparsi dalla cupidità di Milano, e ardeva d'esser veduto padrone dove era stato veduto prigione. Rispose egli però, che l'imperadore altre volte gli aveva offerta la Fiandra: ma ricompensato di tante condizioni che venivano a superare il valore dell'acquisto. Esser quello veramente un bel principato: ma poter lui giovarsi della somiglianza usata da Paolo Emilio: il quale ripreso da gli amici, che ripudiasse la moglie casta e feconda, si trasse di piè la scarpa ch'era bella e nuova, e loro mostratala, disse, lui solo saper dove ella gli dava molestia.

Nella seconda udienza si riparlò dall'Ardinghello della pace: e con tal opportunità s'entrò a ragionare sopra l'osservazion della tregua. Nel che il nunzio sotto specie di biasimar i cesarei, che troppo imperiosamente chiedessero da sua maestà la dichiarazione precisa di mantenerla, o di troncarla; venne per indiretto a tentare intorno a ciò l'animo di Francesco. Nè questi si mostrò disposto di romperla, anzi per discaricarsi dell'odio d'aver agevolati gli avanzamenti de'Turchi, disse, che dal muover la guerra l'avea ritenuto il rispetto di non disturbare a Cesare l'impresa d'Algieri. Ma ben insisteva a richiedere segnalata soddisfazion dell'ingiuria. Qui prese acconcio l'Ardinghello d'introdurre il ragionamento sopra la liberazione dell'arcivescovo. Espose egli con libertà ciò che negato non però veniva a celarsi, ma ben sì a nuocere come odioso infingimento: aver per essa gl'imperiali ricercato instantemente il pontefice della sua interposizione. Ma vi aggiunse, ch'egli non si moveva per quelli, e sapeva dar le repulse intrepidamente alle loro instanze. Essersi da lor procurato ancora con ogni ardore il matrimonio di Vittoria nipote del papa con Ascanio Colonna, e non averlo sua santità voluto: e star pure allora alla corte di Francia Orazio Farnese fratello minore d'Ottavio in testimonianza della indifferente ed uguale affezione che portava il pontefice ad amendue lor maestà come a figliuoli. Ma che non poteva già ommettere quella cura della libertà ecclesiastica, a cui sentivasi obligato dall'ufficio pontificale. Fuor di che ciò più rilevava all'onor di sua maestà, che all'utilità di Cesare. Quello che opponevasi commesso nel Rincone e nel Fregoso, essere occulto agli uomini, incerto nell'opinioni, e negato dagli Spagnuoli; ma non potersi nè celare, nè contendere, che'l re cristia-

nissimo non ritenesse prigione un arcivescovo nulla colpevole di questo fatto, il quale per la santità del grado non era suddito se non del papa. Non esser ciò dunque un vendicarsi sua maestà degli Spagnuoli, ma uno sgravar loro delle publiche riprensioni, caricandone di molto più gravi la propria sua fama. La conclusione di questo negozio fu, che l'arcivescovo dopo molti mesi riebbe la libertà.

Vennesi in fine a trattare in uno special ragionamento sopra gli affari pertinenti alla religione, e in precipuo luogo sopra il concilio. Disse l'Ardinghello, esser così manifesta la necessità di radunarlo, sempre conosciuta e predicata dal pontefice, che sarebbe stato indarno il consumar sopra ciò le parole con un re di tanta sapienza. Restar il dubbio della stanza: ed essendo tutte le altre città o incomode o sospette a qualche nazione, dopo esquisiti consigli rimanerne tre approvate da'cardinali: Mantova, per cui, essendo già morto il duca Federigo, si troverebbe per ventura più arrendevole il successore: Ferrara, il cui principe, quantunque feudatario del papa, sapevasi nondimeno per esempi assai memorabili e freschi quanto si conservasse in autorità e signoria. Amendue queste esser capaci, e non remote agli oltramontani. Ma perchè il papa in verso di se era indifferente ad ogni città e ad ogni provincia, dove per altro fosse pro e soddisfazione de' fedeli il celebrarlo; nè pur voleva ristrignersi alle terre d'Italia: onde proponeva in terzo luogo Cambrai, città libera (non era ella stata ridotta ancora in soggezione da Cesare, ciò che (1) seguì due anni dapoi, e stimavasi più tosto inclinata alla parte francese) grande, e situata ne'confini della Germania inferiore e della Francia. Gli significò ancora le richieste fatte in Lucca da Cesare intorno alla riformazione del clero alemanno, e al convenir nella lega cattolica, secondo il novello modo in cui erasi stabilita nel recesso di Ratisbona. E perchè il papa era tutto intento a rimuover dal cuore del re ogni seme di gelosia intorno alla sua costante mezzanità inflessibile a parteggiare, gli fe esporre dal nunzio come la forma divisatasi a Ratisbona della lega piaceva a sua santità, in quanto con maggior chiarezza che avanti ristringevasi a termini di pura difesa. Non poter già condescender il papa ad una rata sì grave, quale, secondo che ricordossi, gli avevano attribuita.

Non si trovò ripugnanza in Francesco su questi punti: de'quali (2) nello stesso tempo trattava col re Ferdinando Girolamo Veralli uditor di Ruota, creato nuovamente vescovo di Caserta, e che fu dipoi annoverato da Paolo fra'cardinali. Era egli passato appunto in que'giorni dalla nunziatura veneta alla germanica, d'onde Paolo avea richiamato il Morone: come principe a cui era in costume il volere di tempo in tempo ascoltar presenti i suoi più esperti messaggi: i quali informano così tanto meglio che assenti, quanto più c'insegna un uomo il quale ha senso da udirci e intendimento da risponderci, che una carta sorda all'interrogazioni, e muta a formar nuovi detti. E soprastando un'altra dieta in Spira, vi aveva il papa destinato per nunzio lo stesso Morone (3), con quelle commessioni vie più distinte e più piene che vi porterebbe dalla sua bocca.

Incontrò al Verallo d'introdurre i suoi trattati in tempo ch'era giunta novella degl'infortuni accaduti a Cesare nell'armata: la quale su l'uscir di novembre a'liti di Algeri fu sbattuta e dissipata da una tempesta delle più orribili che abbiano mai imperversato nel mare. E continuò ad agi-

(1) Belcari nell'anno 1543, al lib. 23, num. 39.

(2) Lettera del Verallo al cardinal Farnese de'22 di dicembre 1541.

(3) Nel concistoro de'7 di novembre, come negli *Atti Concistoriali*.

tarla per tutto il prossimo dicembre. Onde conobbe l'imperadore, ch'era stato saggio il consiglio di Paolo III, allora che il disconfortò in Lucca da quell'impresa, dapoi ch'erasi tant'oltre nella stagione. Cercava il re Ferdinando di tener occulto il disastro per non diminuir la riputazione di Cesare su que'giorni che si trattava di ottenergli un certo sussidio dagli Alemanni. Ma di contrario la fama ingrandì la rovina a tanto, che divolgossi per l'Europa, non pur fracassata ogni trave di quell'armata, ma eziandio perduta la persona di Carlo, o come sommersa, o come smarrita. Ma in breve svanirono gli aggrandimenti, e rimase la certezza del vero: ciò fu, che per effetto la perdita era stata picciola ne'legni, e minore negli uomini, essendosi quasi tutti ricoverati nelle riviere di Spagna: onde non diessi ardire ai nemici di calpestar la fortuna di Cesare quasi atterrata. Anzi v'ebbe chi affermò, aver servito quell'accidente alla gloria di Carlo; palesando in lui una singular virtù celata fin a quell'ora dal perpetuo corso delle sue felicità, più atte a costituirlo un gran monarca, che a dimostrarlo un grand'eroe; dico, la costanza nelle sciagure. In queste circustanze cominciò il Verallo con Ferdinando i suoi trattamenti. E gli convenne in principio udir le consuete querele contra l'egualità del papa, la qual diveniva più molesta ai cesarei, quando trovavansi più bisognosi della sua parzialità. Amplificò dunque il re i mali che sofferiva la Chiesa dall'opere di Francesco: esser lui fautore de'luterani, stimolatore de'Turchi, violatore de'vescovi; e tuttavia riceverne, quasi in premio, continue grazie dal papa: tant'oltre che, là dove gli Austriaci non poteano trarre dalle mani di sua santità un cappello, i Francesi ormai ne possedevano tal quantità, che, se vacasse la sede, avrebbe corso ella manifesto pericolo di esser occupata da persona di quella nazione, con ruina e della medesima sede e del cristianesimo. Il Verallo ragionògli in difesa: che'l papa non era mai uscito dalla linea del mezzo: che il contenersi in quella non pur conveniva all'ufficio di padre comune; ma bisognava alle parti d'opportuno mediatore, le quali egli in ogni tempo aveva infaticabilmente adempite con sommo zelo, e specialmente in que'mesi con la messione in Francia di suoi ministri sì principali, per usar le più esquisite suasioni col re cristianissimo alla concordia. Ma per opposito lamentossi il Verallo, che l'imperadore avesse mandata una dichiarazione del recesso Ratisbonese, la qual era favorevole a'luterani, e nutriva la loro andacia nel rubamento delle chiese: e stimolò Ferdinando a procurar la rivocazione. Da che si ritirò egli, necessitoso più che ordinariamente in quel tempo degli universali soccorsi alemanni, con dire: che venerava per prudentissime tutte le deliberazioni di Cesare suo fratello e signore: che perciò si trattasse immediatamente con sua maestà sopra questi affari: ponendo su l'odioso volto della repulsa il gradito sembiante della riverenza, e della modestia.

Fu addimandato dal nunzio il re, se nella prossima dieta di Spira proporrebbonsi negozi di religione. Diss'egli, che'l principal suggetto non sarebbe questo; ma potervisi introdurre con occasione che'l papa dovea mandarvi risposta sopra tre punti: sopra la celebrazion del concilio in Germania, sopra la riformazione di quegli ecclesiastici, e sopra il contribuire al sussidio contra'l Turco: i quali tre punti, o almeno i due primi, risguardavano la religione. Qui vennesi a ragionare intorno al luogo del concilio: e'l re, tutto intento a compiacer i Tedeschi, si riscaldava perchè fosse celebrato in Germania; benchè per lettere del Grannela sapesse, che l'imperadore non s'era fitto in questa domanda. Ed affermava che, se

ciò facesse il pontefice, confonderebbe con tal azione le calunnie de' luterani. Esser conveniente, che 'l medico per curare visiti l'infermo: sì che, essendo il concilio quel medico, il qual dovea curare l'infermità dell'Alemagna, conveniva che 'l concilio visitasse l'Alemagna. Il nunzio riprese: non potersi rimirare alla soddisfazione de' luterani, i quali tante volte avean dichiarato di non voler concilio nè dependente dal papa, nè formato di vescovi ubbidienti al papa: i cattolici di Germania in gran parte non ricusar il concilio altrove: l'altre nazioni richiederlo in luogo terzo: e tutte queste aver le loro infermità da curarsi in quel bagno. Da che la maestà sua aveva portata quella comparazione, avvisarsi egli, che non le sarebbe molesto, se il suo ragionamento vi si fermasse con ponderarla, e con applicarla. Infermi esser gli uomini, e non le mura o le strade: posto ciò, i medici visitar quell'infermo che ha fede in loro, e che non può muoversi per andar egli a trovarli: ma quegl'infermi che domandavano precisamente il concilio in Alemagna, esser tali, che rifiutavano quasi veleno le ricette del medico il quale vi andasse, cioè d' un concilio legittimo: e parimente esser tali, che, se volessero, aveano gambe da venire in un luogo dove concorrebbono que' malati che per verità desiderasser la cura di questo medico. Dover essere il concilio un collegio, dove molti de' medici ragunati, quali erano i prelati giudici, o i teologi e i canonisti consigliatori, avrebbono già veduto e trattato l'infermo, e potrebbono darne relazione agli altri; a' quali anche non mancava notizia di que' malori pur troppo sensibili eziandio a' lontani. Ma conchiuse, che tosto verrebbe il nunzio Morone, il quale sopra ciò recherebbe più determinate risposte: sì per temperare il brusco della contraddizione, porgendolo come in discorso pendente, e non come in repulsa finale; sì per sottrarsi alla nota di temerario, e all' odio d' avverso, quando il pontefice mandasse per altro mezzano ambasciate più accette.

Nè tardò a partirsi di Roma il Morone per quella provincia. (1) Le sue instruzioni furono sopra gli affari d'Alemagna o trattati con l'imperadore in Lucca, o esposti appresso dal conte Nogarolo ambasciadore di Ferdinando al pontefice. Riguardavano elle dunque primieramente il capo della riformazione: intorno a che gli si consegnava una copia di ciò che aveva costituito in Ratisbona il Legato, soggiugnendo ch'egli per la brevità della sua dimora quivi non aveva potuto dar opera all'adempimento. Che 'l nunzio però il promovesse co' vescovi di Germania; ma in forma più tosto d'offerirsi aiutatore alla zelante volontà di quegli ecclesiastici principi, che di professarsi riscotitore dalla lor trascuraggine della dovuta disciplina: ben conoscendo il pontefice, che dalle piante più gentili si vogliono corre i frutti con la dilicatezza delle dita, quasi spontanea dazione, e che solo dalle più grossolane deono scuotersi con la percossa delle pertiche, quasi forzevole esazione.

Soggiugneva egli, ch'essendo proprio della natura terrestre il correr sempre all'ingiù, e convenendo rinnalzarla di tempo in tempo, intendeva che la riformazione si facesse anche in Italia e negli altri paesi cristiani: senza la qual dichiarazione sarebbe stata ella incomportabile al clero alemanno, o come incarico di particolar gravezza, o come testimonianza di particolar dissoluzione.

Un altro capo del memoriale dato al nunzio si rivolgeva intorno all'entrar il papa nella novella confederazione cattolica

(1) Ebbe l'istruzione a'9 di gennaio 1542: e sta nell'archivio vaticano.

a difesa, statuita in Ratisbona, commettendoli che rispondesse primieramente: contenersi in tale scrittura di Ratisbona alcune parole ripugnanti alla dignità pontificale, e però non convenirne al pontefice l'approvamento. Cotali parole erano poste nel recesso di Ratisbona: il quale faceva ordinamenti sopra materie appartenenti alla cura ed alla podestà del papa. E intorno a ciò fu pigliato compenso (1), che l'imperadore e'l re de' Romani con loro lettere a Paolo dichiarassero di non avere per la contenenza di quel decreto inteso di violare in alcuna parte la pontifical sua preminenza.

Oltre a ciò, scusavasi il papa da concorrere secondo la porzione a lui assegnata d'altrettanto quanto assegnavasi unitamente a Cesare ed al fratello, i quali aveano stato ed erario inestimabilmente maggior di lui, e con quella lega difendevano il proprio: là dov'egli non vi entrava se non come capo universale. Offeriva però sua contribuzione non per la quarta del tutto, secondo che da loro si richiedeva; ma per la sesta parte, e così per un terzo meno della domanda.

Succedeva l'articolo dell'aiuto da prestare alla Germania contra'l Turco. Nel che diceva di non potersi stender oltre a ciò che in voce avea significato al Granuela, e questo era di pagare (2) cinque mila soldati, se la persona di Cesare guidasse l'impresa, e due mila e cinquecento, se altri ne fosse il condottiere: sì veramente che l'armata turchesca non infestasse o la superiore, o l'inferior marina d'Italia, e però nol forzasse di costipare ogni sua virtù per resistere ad un cozzo sì spaventoso. Ed in questa parte il pontefice poi con gli effetti superò le promesse (3): perciocchè quantunque il condottiere non fosse Cesare, ma l'elettor di Brandeburgo, vi mandò egli tre mila fanti sotto Paolo Vitelli, e indi secento cavalieri sotto Sforza Pallavicino.

E perchè in questo proposito avealo pregato il re, che si usasse co' protestanti una tal dolcezza onde fossero allettati a concorrere in quell'impresa, il papa significava: a gran pena creder lui, che nè cattolici, nè protestanti abbisognassero d'allettamento per cooperare alla salvezza comune: contuttociò piacergli, che verso i luterani si dimostrasse volontà non ostile, ma caritativa: sol che nulla s'intaccasse la podestà data ad esso da Cristo in guardia; nè si condescendesse a dispensazioni mentre soprastava il concilio, a cui apparterrebbe il deliberare sopra il concederle o il dinegarle

Passandosi dunque nell'istruzione a ragionar del concilio, il pontefice somministrò al nunzio due le più acconce ragioni per indurre i Tedeschi a gradirlo fuor di Germania. La prima fu, ch'egli destinava d'intervenirvi, o almeno voleva potervi andare speditamente ad ogni uopo. Ora, che alla sua gravissima età e alla sua debolissima complessione non era tollerabile nè il viaggio nè il clima dell'Alemagna. Ed acciocchè questa ragione valesse, non volle per quell'ora nominar Cambrai, nè altra città lontana dall'Italia, e fuori della Germania, dalle quali per se stesso non era alieno, come si è fatta memoria ne' trattati dell'Ardinghello col re Francesco. La seconda ragione fu, ch'essendo in quella provincia gli animi vicendevolmente infiammati nella discordanza, riuscirebbe a pericolo, che ivi si discutessero i punti della controversia: perchè ciò sarebbe un portar mantice al fuoco, e potrebbe farli passare dal contrasto delle lingue a quel delle spade. Voler sì bene il papa aver ogni possibil rispetto al comodo di quella nazione, e però in primo luogo approvar egli Mantova piaciuta altre vol-

(1) Sta nell'allegata istruzione data dal re Ferdinando.

(2) Il Belcari nel lib. 23. al num. 9.

(3) Il Belcari dove sopra.

te a Cesare per tanta unione di sito e di omaggio con la Germania. Oltre a quella, perchè poteva accadere, che i tutori del duca allora minore non si pigliassero autorità di concederla, proporre in secondo luogo Ferrara, che per l'ampiezza del circuito, per la fertilità del suolo, e per la comodità del gran fiume, era la più agiata di quante stavano collocate fra l'Alpi e l'Appennino. Ma perchè essa non soggiaceva immediatamente all'imperio suo, e non avea voluto richiederne il duca Ercole senza prima intendere ch'ella soddisfacesse agli Alemanni, non poterla offerire se non sotto condizione, che'l signor immediato vi consentisse. Delle sue nominava le due profferite altre volte, Piacenza e Bologna.

Con questi ordini arrivò il Morone alla dieta di Spira, che incominciò su l'entrar di febraio. Ed a'quattordici di quel mese (1) parlò ivi Francesco Oliviero cancellier d'Alansone, oratore del re Francesco, il qual espose la buona volontà del suo principe verso i Tedeschi, sempre raffermata con l'opere. E tacendo le più lontane, disse, che in conformità di ciò ultimamente, ascoltandosi fama, che Solimano divisasse d'assalir l'Ungheria, aveva inviato il re suoi messaggi per distornarlo, i quali essendo stati presi dagli imperiali, e forse anche uccisi, essersi poi divolgato, che'l re li destinasse a fine contrario, il che da sua maestà potersi convincere con varie scritture, e col memoriale stesso che i cesarei dovevano aver trovato appresso i mentovati suoi uomini. L'attizzare in quel tempo il Turco, non parerli buon consiglio, riguardata la sua potenza, l'infelicità preterita dell'imprese da' cristiani contra di lui tentate, e le presenti contenzioni ond'eran divisi. Nè la volubilità degli Ungheri, i quali spesso chiamavano gli Alemanni contra i Turchi, ed altrettanto spesso i Turchi contra gli Alemanni, meritare che in loro pro si scompigliasse e s'avventurasse la Germania mentre niuno la molestava. Miglior senno riputar egli, che s'attendesse a comporre le discordie civili, aspettando più propizie circustanze per intentar le straniere imprese.

L'aringa dell'Oliviero non fu sentita con grate orecchie; sì per la diffidenza verso l'autore, sì per l'apparente indegnità del consiglio: sembrando grave ignominia del nome alemanno l'abbandonar in preda al Turco un regno cristiano confinante, e pervenuto per legittima ragione in un de'suoi principi eletto successore dell'imperio. Onde l'oratore partissi avanti al fine di quel convento.

Più favorevole udienza ritrovò il nunzio introdotto nella dieta a' ventitrè di marzo (2). Ove graditosi da'Tedeschi il soccorso offerto per la guerra turchesca, e venutosi a parlare sopra il concilio, egli espose la necessità che ritraeva il papa dalle città della Germania. Ma nel farne scelta d'alcuna altrove convennegli uscir dalle quattro a lui prescritte nella dianzi ricordata istruzione. Di che la ragione fu l'aver egli conosciuto ne'privati ragionamenti, che delle tre sottoposte secondo l'immediato, o secondo il diretto dominio al papa, s'avea diffidenza: e di Mantova parea vana l'offerta, stimandosi, che i tutori del duca non sarebbonsi allargati a conceder ciò che dal padre s'era negato: senza che, la dependenza da Roma del cardinale opposta altre volte, intendevasi degna di maggior considerazione allora per la maggior autorità che gli cagionava la minor età del dominante nipote. Onde il Morone aveva ottenuta dal papa (3) nuova

(1) Lo Sleidano all'anno 1542, il Belcari nel lib. 23 al n. 8 e 9. E tanto l'orazione dell' ambasciador franzese, quanto i successi tutti di quella dieta contengonsi in un volume dell'archivio Vaticano.

(2) Il Belcari, e lo Sleidano dove sopra.

(3) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio a Cesare de'27 di marzo 1542.

facultà di proporre due altre città. La prima era Cambrai, di cui si è fatta qualche menzione: e ad essa il pontefice pendea maggiormente, come a più separata dalla Germania, più indifferente ad ogni nazione, e perciò atta a continuarvisi il concilio eziandio in caso di guerra fra esse, e più remota dal timore dell'armi ottomanne. Ma una tale inclinazione convenia che da lui si dissimulasse per sostener la prima ragione raccontata davanti, per la qual egli escludeva le città di Germania: ed oltre a ciò non riusciva Cambrai del tutto a comodità e a confidenza degli Alemanni. La seconda era Trento, a cui non mancava di alemanna quasi altro che'l nome: ed a questa scoperse il nunzio che gli adunati sarebbono condiscesi. Per tanto egli nella dieta, dopo aver annoverate le altre quattro città che'l pontefice riputava opportune, e fatta parola ancor di Cambrai, in ultimo luogo offerse che si convocasse il concilio in Trento, posto su l'Alpi, vicino all'Adige, confinante con la Germania, e soggetto all'alto dominio di Ferdinando. La dieta rispose, che, quando non potevano ottener il concilio nell'Alemagna, l'accetterebbono in Trento. Ma i luterani fecero i lor separati protesti sì contro alla residenza in Italia, sì contro alla presidenza del papa. Deliberossi di convocarlo per la giornata decimaterza d'agosto: ma dipoi quest'intervallo parve corto. Però dopo essersi deliberato (1) sopra ciò e sopra il tenore della Bolla in tre concistori, finalmente in quello de'ventidue di maggio fu ella stabilita, publicandola nella solennità del principe degli apostoli, alla maggioranza del quale contrastavano i luterani, e convocando il concilio per la festa di tutti i santi, nella cui festa parimente e nel cui tempio venticinque anni prima era nata l'eresia di Lutero, per estinzion della quale si congregava quella sacra assemblea.

(1) A'5 a'12 a'22 di maggio, come negli *Atti Concistoriali.*

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Legati che si mandano a Trento per indirizzare il concilio; e loro instruzione. – Ombre fra 'l papa e Cesare. – Parlamento e trattato fra loro in Busseto. – Continuazione della guerra tra Carlo V e Francesco I. – Comparigione, e negozii degli oratori cesarei in Trento. – Sospensione del concilio. – Nuova legazione del cardinal Farnese alle due corone per la pace, ma senza frutto. – Dieta di Spira e suo recesso pregiudiciale alla religione. – Lettera risentita perciò del papa all' imperadore, suo effetto. – Pace di Cesare col re di Francia. – Nuova denunziazion del concilio, e nuovi Legati che vanno a Trento. – Ordinazione del vicerè di Napoli a' vescovi di quel reame intorno all' intervenimento, e alla voce in concilio. – Bolla del papa in contrario. – Un'altra legazione del cardinal Farnese all'imperadore. – Commessione a' Legati d'aprir il concilio a' 3 di maggio, non posta in opera, e perchè. – Trattamenti del cardinal Farnese con Cesare intorno al concilio e alla guerra co' protestanti; la pratica della quale si continua in Roma. – Varii successi in Trento. – Recesso della nuova dieta di Vormazia. – Morte del duca d'Orliens che pone in dubbio la fermezza della pace. – Deliberazione d' aprire il concilio a' 13 di dicembre. – Difficultà di ritenervi i prelati francesi. – Aprimento seguito, e sue cerimonie. – Orazione solennemente ivi fatta da Fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto.

La Bolla convocatrice del sinodo parlava con ugual fiducia ed onore verso la pietà di Cesare e del re Francesco. Ma era intervenuto, che 'l re in vendetta de' suoi uccisi messaggi avea rotta apertamente la guerra a Cesare sì nel Piemonte, sì ne' confini della Fiandra, e della Spagna; incitando anche a' danni di lui Solimano con la legazione in Costantinopoli d'Antonio Polino. Onde lo sdegno eccitato da quella nuova e pericolosa ingiuria, facea riputare a Carlo quasi nemici gli amorevoli dell'inimico. E specialmente si recava ad offesa una tal parità d'affetto dichiarata dal papa: al quale sogliono i principi attribuire grand'autorità, e per conseguente grand'obligazione d'esercitarla, quando par loro d'aver la ragione maggior della forza: sì come in tali circustanze è stile di tutti gli uomini esaltare la giurisdizione, e richieder l'impeto di que' magistrati, i quali, ov'essi ritrovansi in altro stato, o si negan da loro per competenti, o si biasimano per violenti. Scrisse dunque l'im-

peradore al pontefice (1), lagnandosi di veder agguagliato a se il re di Francia, quando egli ad esempio del figlinol buono avea perpetuamente servito il padre della famiglia cristiana, difendendo lei da' Turchi per terra e per mare con infinito dispendio e disagio, con pericolo della vita, e con porre ogni sforzo alla soffocazione dell'eresia in Germania: dove Francesco, a guisa del figliuol prodigo, scialacquando la porzione toccatagli della potenza nell'ambizione e nelle disoneste cupidità, aveva chiamate, e pur allora chiamava l'armi ottomanne a disertagione del cristianesimo: e con danari ed instigazioni nudriva la pertinacia de' protestanti: ed ultimamente col titolo ricercato d'oltraggi ricevuti in tali suoi uomini, i quali andavano in forma non di Legati, ma di spie, violava la tregua stabilita colla mezzanità del papa, e tenea prigione un arcivescovo nulla partecipe di questi affari.

Le prefate lettere di Carlo al papa publicatesi come volea chi le scrisse, e capitatane copia a Francesco, provocarono lui ad una più lunga e più agra apologia: dove in primo luogo con infingimento diceva: a diritto arrogarsi Carlo il pregio di buon primogenito; da che aveva imprigionato il padre, mettendo a sacco le sue terre, nè liberandolo senza uno smisurato prezzo in riscatto: che aver lui conseguito mai nelle vantate guerre col Turco se non perpetue stragi e vergogne della gente cristiana, attizzando l'offeso e vittorioso nemico a molte conquiste? Là dove Francesco avea procurato che l'Ungheria si conservasse al figliuolo del re Giovanni legittimo successore, la quale poi o per la trascuraggine, o per la dapocaggine dell'armi austriache era cadnta in potere di Solimano. Esser frutto de' suoi ufficii che 'l sepolcro di Gesù Cristo e l'augustissimo santuario di Gerusalem, il quale per ordinamento della Porta dovea rovinarsi, rimanesse intero, e fosse renduto a' religiosi dell'Osservanza. Professava quivi poi una gran riverenza verso il pontefice e 'l sacro collegio. Scusava la carcerazione dell'arcivescovo, con affermare, ch'egli allora stimando vivi i suoi messi, aveva sperato con tal compenso d'indurre i cesarei a restituirgliene. Finalmente spendeva molte parole in purgarsi a lungo delle rinfacciate confederazioni col Turco, e de' sussidii porti contra il re Ferdinando a Giovanni collegato con esso, e scomunicato dal papa: e quanto era al primo, accumulava esempi del vecchio e del nuovo Testamento per dar a vedere, che non sieno vietate le collegazioni civili con gl' infedeli: quanto al secondo, s'argomentava di mostrare che la ragione fosse dal canto di Giovanni.

Il pontefice a fin di smorzare le rinfiammate discordie (2), inviò dapprima le sue preghiere ad amendue que' principi con la sbrigata messione di Giovanni da Montepulciano. Indi per accrescer peso a' conforti deputò due Legati, a cui non mancasse o eloquenza per la persuasione, o virtù per l'autorità, o benivolenza per la grazia. Elesse dunque ad ire in Francia (3) il cardinal Sadoleto, uomo non meno illustre nella probità che nelle lettere, ed inchinato assai alle parti francesi: con le quali gli avea contratta qualche particolar congiunzione la sua chiesa e la sua residenza di Carpentras. A Cesare destinò il cardinal Contarino, sperimentato per caro a lui nelle due ambascerie preterite; il quale, con la perizia dell'arte di stato, della geografia, e delle matematiche, traeva Carlo, vago di simili studi, a trattar seco, non a guisa di straniero messaggio, anzi d'intrinsico familiare. Ma la morte del Contarino, seguita importunamente, gli fece sustituir dal pontefice il cardinal Michele di Silva portoghese, che

(1) Vedi il Belcari nel lib. 23, dal n. 24 fin al 28.
(2) L'Adriano nel lib. 3.
(3) A' 7 d'agosto, come negli *Atti Concistoriali*.

dal suo vescovado chiamavasi volgarmente il Viseo (1), assunto poco innanzi al cardinalato; uomo lodatissimo in quell'età per l'intendimento e dell'umane lettere, e de'civili trattati. Benchè Cesare non avesse alcun sinistro affetto verso il Viseo, gli spiacque la sua legazione per esser egli (2) in disgrazia del re di Portogallo unitissimo a se di sangue e d'amicizia: e la contrarietà del re a quel cardinale era tanta, ch'essendo pervenute in sua mano alcune lettere onde apparia confidenza tra esso cardinale e 'l vescovo di Bergamo, ne avvenne, che 'l papa, il quale avea mandato il vescovo in Portogallo a fine di publicar in prima il futuro concilio, e poi di rimanervi per nunzio, gli rivocasse la seconda commessione, giudicandolo per quel titolo sospetto al re. E che tale fosse il rispetto che rendè non accettevole per sì fatta ambasceria il Viseo a Carlo V, fu espresso da Carlo stesso al nunzio con lamentarsi, che 'l papa gli voleva far perdere i suoi amici. E però convenne richiamar tosto il Legato. Aveva Paolo in que' giorni accresciuto (3) il collegio di persone idonee all'impresa del concilio con annoverarvi sì Cristoforo Madrucci vescovo e signor di Trento, per aggiugnergli autorità ed affezione al promuoverla; sì due teologi riguardevoli, come furono il Badia e 'l Cortese; e fuor di questi il Morone guernito di varia dottrina, e raffinatissimo in quelle faccende; Marcello Crescenzio gran legista, come si scorge dalle sue celebri Decisioni; ed altri di sperimentata prudenza negli affari del mondo. Ed è degno d'osservarsi ciò che costrinse il papa (4) a non dar la porpora allora nè ad uomini di nazioni straniere, nè a'nunzi presso le due corone. Il re di Francia dichiarava, che non gradirebbe i cappelli se nel numero non fosse agguagliato all'imperadore: e per contrario l'imperadore dichiarava, che non li gradirebbe se gli fosse agguagliato il re. Onde l'unica maniera per non offenderne veruno, fu il non compiacerne veruno. Or non dovendo in quelle corti comparir nuovi porporati di lor paese, si stimò conveniente il non farvene comparir nuovi d'alcuna sorte; e però non si rimunerarono i nunzi. Da sì lontani rispetti dependono spesso eziandio sotto i prudenti principi le fortune e i guiderdoni de'ministri. Ma fra i promossi allora dal papa, il Morone fu sortito da lui con due altri cardinali alla legazion del concilio, destinandolo come il direttore de' due colleghi, l'un de' quali era il cardinal Parisio famoso nella scienza legale, l'altro il Polo ben addottrinato nella teologia, e venerabile per la santità de' costumi, per gli splendori del sangue, e per la gloria dell'esilio e delle persecuzioni sofferte a difesa della sede romana. Rinovò (5) anche Paolo un decreto fatto nell'altra publicazione del concilio sei anni avanti: che se vacasse la sedia, l'elezione del papa s'aspettasse a' cardinali; volendo tener lungi i rischi di scisma, i quali avrebbe recati o la lite fra essi e fra i padri del concilio, ove il dubbio non si trovasse deciso; o la moltitudine e la poca informazione degli elettori, ov'egli l'avesse deciso a favor de' padri. V'aggiunse allo stesso fine (6): ch' eziandio se 'l pontefice morisse altrove che in Roma, secondo che potea dubitarsi, posto il suo proponimento d'intervenire al concilio, l'elezione si celebrasse in Roma, come in città più sicu-

(1) Agli 11 di dicembre 1542, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Tutto appare da una lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna, de'3 di novembre 1542, e 'l registro di queste lettere al Poggio, sta fra le scritture de' signori Barberini.

(3) A' 2 di giugno 1542.

(4) Lettera del card. Farnese al Poggio, a' 4 di giugno 1542.

(5) In una congregazione concistoriale dell'ultimo d'ottobre 1542, come negli *Atti Concistoriali*.

(6) A' 29 di maggio 1536, come negli *Atti Concistoriali*.

ra d'ogni altra dalla violenza degli stranieri.

Ebbero (1) per commessione i Legati: pervenuti che fossero, dar contezza a'principi di lor giunta, con invitarli a mandar al concilio i prelati de' loro dominii: affiggere alle porte del duomo una general dinunziazione per tutti coloro che o di ragione scritta, o di legittimo uso dovevanvi lor presenza: prima che 'l concilio s'aprisse, non appiccar con gli eretici veruna disputazione: e trattar con essi in temperata maniera, nè così brusca che facesse lor temere una implacabile indegnazione, nè sì melata che facesse loro presumere una dimessa codardia: non aprir il concilio finchè non vi fosse concorsa moltitudine di prelati dalle quattro principali regioni del cristianesimo, Italia, Germania, Francia, e Spagna; ed allora con avvisarne prima il pontefice, e con aspettarne suo mandamento: nel che operassero con tal sollecitudine, che la dimora non potesse mai ascriversi a lor procrastinazione, ma solo a difetto de' vescovi non convenuti.

A voto cadde l'opera de' due Legati per la conclusion della pace fra le due corone; come suol avvenire nel fervor dello sdegno prima ch'ei sia sfogato nell'opere, e fatto languido dalla stanchezza: e particolarmente il cardinal Viseo non fu gratamente ascoltato, non solo per la particolare eccezione che già contossi; ma, come al nunzio specificò nello stesso tempo l'imperadore, sì per l'alienazione che Carlo avea dal trattato al quale il cardinal si mandava, sì per la poca soddisfazione che avea del principe che lo mandava. Perciò che l'egualità del papa sembrava a Cesare parzialità, posta la disaggnaglianza delle ragioni ch'ei riputava superiori dalla sua parte. E nondimeno il pontefice avea detto (2) chiaramente al Granuela, che in Roma si mangiava *pane e neutralità*. E, veggen dol' infelicità, e i biasimi ad essa infelicità compagni, dell'armi spirituali da se sfoderate con tanta maggior cagione, e con principe tanto minore nella causa d'Inghilterra, stimava follia il volersi con esse non solo tagliar un braccio, ma segar il corpo per mezzo nel riciderne il re di Francia. Nè tralasciava il papa (3) veruno studio a fin di rimuover Cesare da così fissa volontà della sua dichiarazione contra Francesco, dandogli a considerare: che primieramente ella in opinione del mondo non apparirebbe giusta, non essendo nè confessato dal re, nè inverso di se manifesto, ch'egli fosse l'instigatore de' Turchi a'travagli del cristianesimo: che ancora a niun pro essa riuscirebbe per sua maestà; perchè egli senza ciò era pronto di ministrarle quanto di forze era in se contra le infestazioni ottomanne: e ciò facendosi, poco montava d'ottener i medesimi aiuti o per l'un titolo o per l'altro: più oltra: ch'ella sarebbe dannosa al cristianesimo, perchè il papa, dichiarandosi avversario, perderebbe tosto la confidenza e l'autorità di mezzatore per la concordia: e finalmente nocerebbe allo stesso Carlo, perchè il re, col titolo di ricever ingiuria dal papa, si vendicherebbe in usar balìa sopra i beni ecclesiastici, e con sì pingue sussidio renderebbesi più forte contra l'imperadore. Ma venendo Carlo in Italia per andar in Alemagna ad armarsi di forze, e di là in Fiandra a maneggiarle col vigore del proprio suo braccio, il pontefice pose in consiglio: se doveva con esso impiegare i suoi conforti personalmente alla pace. E fattine lunghi trattati nel concistoro (4), quivi

(1) Le istruzioni sono nell'archivio Vaticano.

(2) Lettera del card. Farnese al card. s. Giorgio de' 24 di dicembre 1542, nell'archivio de' signori Borghesi.

(3) Varie lettere del card. Farnese al Poggio, specialmente de' 17 d'agosto 1542, e dell'ultimo di febraio 1543.

(4) A' 6, a'12 di novembre, come negli *Atti Concistoriali*.

agli undici di novembre stabilì un Breve da scriversi quasi con le stesse parole ad amendue i principi guerreggianti. Ove rammemorando le sue passate diligenze a fine d'unirli concordi, diceva, che i suoi peccati ne avevano forse impedito l'adempimento: mostrava, che allora la necessità se n'era accresciuta sì per le preparazioni che si facevano dalla potenza ottomanna, come per l'aprimento del convocato concilio: per tanto, ch'egli non volea perdere la speranza nella divina misericordia: onde aveva deliberato di passar in Lombardia per trovarsi con amendue, confidandosi che in riverenza, se non della sua persona, almen di quella di Cristo ch'egli rappresentava, non ricuserebbono questa conferenza, spignendosi a qualche luogo propinquo, e sospendendo fra tanto il moto dell'armi, con dar sicuro passo a' corrieri e a' ministri ch'egli impiegasse nel trattato: che a ciò fare lo stimolava l'obbligazione del grado pontificale: in cui da che per qual si fosse divino giudicio era egli collocato in quel tempo, avea statuito di non tralasciare veruna parte o di padre, o di giudice, che al suo uficio s'appartenesse. Poter eglino con la loro prudenza e bontà farsi a credere, che a prender egli tal disagio nella crudezza de' mesi, e nella decrepità degli anni, nol moveva se non il zelo della salute universale: la qual ridondava in maggior pro, che di ciascun altro, delle potentissime lor corone, sì come a loro saria toccato il maggior danno nella universale ruina. Quanto era al resto, aver essi potuto conoscere per la lunga esperienza la parità del suo amore verso ambedue, puro da ogni parziale affetto. Pregavali finalmente d'operar sì, che i vescovi de' loro stati n'andassero tosto al concilio, com'essi eran tenuti e per debito della lor condizione, e per vigore del suo comandamento.

Mosse da Roma il (1) pontefice a' 26 di febraio; commettendola come a Legato (2) al cardinal Pio di Carpi, uomo d'alta riputazione. E giunto in Bologna verso la metà di marzo ammonì con parole gravissime i cardinali nel concistoro (3) d'osservar le riformazioni: delle quali conveniva loro formare in se stessi il modello che 'l concilio poi additasse agli ecclesiastici minori, ed alle nazioni remote. Approdò l'imperadore a Genova sul mancar della primavera, conducendo seco Ottavio Farnese suo genero, ch'era ito a prestargli ossequio in Ispagna. E 'l pontefice premise a riverirlo Pier Luigi padre d'Ottavio: ed appresso gli mandò con dignità di Legato il cardinal Farnese; i quali adoperassero le più vive instanze per tirarlo al divisato parlamento. Ma Carlo tra per l'ira contra Francesco, la quale il rendeva alieno da ragionamenti di pace, e per la fretta di far in Germania gli apparecchi necessari alla guerra, negò di potersi deviare a tal parlamento fin a Bologna: ben vi s'offerse presto, quando il pontefice venisse in luogo che fosse per la sua strada. Giunta in Bologna tal risposta di Carlo, si pose ad esaminazione in concistoro, se fosse dicevole al papa il muoversi per convenir altrove con Carlo, e giudicossi universalmente, che ove non apparisse qualche ferma speranza di conclusione, non dovesse il papa esporre nè la sua inferma salute a maggior disagio, nè la sua sovrana maestà a maggior inchinamento, bastando l'opera de' messaggi per continuar i trattati. Poi, ripropostosi nel concistoro il negozio a fin di pigliarne l'ultima determinazione, cinque cardinali che disser prima del Sadoleto, ritennero la premostrata sen-

(1) Appare da una lettera scritta dal cardinal Farnese al nunzio Verallo da Spoleti de' 4 di marzo 1543.

(2) Fu deputato a' 9 di febraio 1543, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) A' 19 di marzo in Bologna, come negli *Atti Concistoriali*.

tenza: ma esso rimettendosi al papa intorno alle forze sue corporali, soggiunse, che quanto era alla dignità, non concepiva altra dignità nelle azioni d'un sommo pastore, che l'esser elle acconce al pro del suo gregge. Senza fallo, potersi meglio sperare la conclusion della pace con gli uffici avvalorati dalla maestà della bocca pontificale, che languenti nella voce di privati ministri. E che almeno quel colloquio gioverebbe a sgombrar la credenza altrettanto comune, quanto nociva all'edificazion de' fedeli, che tra 'l papa e l'imperadore l'alienazione degli animi impedisse l'accostamento delle persone. A questo parere si conformarono tutti i seguenti. Onde fu deliberato (1) di far in Parma, o in altro opportuno luogo la conferenza. E consentendo Cesare a quella città, il pontefice vi si spinse. Indi nacque differenza nel permettere o no, che Carlo v'entrasse con militare accompagnamento, sì com'egli intendeva; sapendosi, che si attribuiva diritto in Parma, e che l'avea dichiarato nella famosa e lunga risposta da lui data già alla lettera accusatoria di Clemente. Per (2) troncar le difficultà accordarono di vedersi a Busseto, terra de' Pallavicini presso al Pò, con guardia uguale per ciascuno di que' due principi. Stabilito ciò in un (3) concistoro, furon in quello eletti ancora due Legati per andar incontro all'imperadore, il cardinal Parisio, (4) chiamato poc'anzi da Trento a Bologna per trattare col papa sopra gli affari del concilio, e il cardinal Cervino.

A (5) Busseto dunque ne andò il pontefice, e 'l dì a canto l'imperadore, alloggiando nello stesso palazzo. Non fu Carlo punto arrendevole a'consigli di pace, fermo di riscuotersi delle offese che diceva a se fatte dal re Francesco, il quale avea tentato di sopraffarlo quand'egli tornava da combattere non con gli uomini, ma co'venti; e quando s'apparecchiava di soggiogar la contumacia del duca di Cleves che gli usurpava la Gheldria. Onde Paolo sapendo, che non conchiude poco un pontefice ne'trattati introdotti da lui per utilità universale, quando fa conoscere al mondo, ch'egli ha piena ogni sua parte a fin di trarne la conclusione, richiese e dispose l'imperadore a udir intorno a ciò le preghiere, e i consigli del sacro collegio nel concistoro (6). Quivi il cardinal Marino Grimani con faconda e saggia orazione il confortò alla pace. E Carlo in opposito con gravi ed efficaci risposte studiò di far apparir la sua buona causa, e la necessità di non inchinarsi alle condizioni volute dall'avversario; il quale, diceva egli, dopo aver escluso il secondogenito nel regno proprio dalla ducea di Bertagna, intendeva di provvederlo negli stati dell'imperio con quella di Milano. Così ebbe fine il convento, il quale durò tre giorni, cavalcando poi Cesare per Alemagna, e tornando il pontefice a Roma, non con altro frutto che d'essersi sottratto alle accuse d'avere schifata una fatica, la qual molti predicavano per fruttuosa.

Ricevettero i Legati sinodali, che di sopra nominaronsi, la croce in Roma a' 20 d'ottobre: e non potendo essi arrivar in Trento il giorno dinunziato (7) per la mala disposizione del tempo, e per la fresca

(1) Agli 8 di giugno 1543, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Il Giovio nel lib. 43.

(3) In Parma a' 18 di giugno, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) In una congregazione concistoriale in Bologna a' 15 di maggio, come negli *Atti Concistoriali*.

(5) Gio: Battista Adriani, fra Prudenzio Sandoval vescovo di Pamplona, Paolo Giovio, il Belcari, ed altri ascrivono questo viaggio del papa a interessato fine di procacciar Milano da Cesare ad Ottavio suo nipote; ma vedine le prove in contrario nell'opera intera al lib. V, cap. 3.

(6) A' 21 di giugno l'anno 1542 in Busseto, come negli *Atti Concistoriali*.

(7) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna de' 3 di novembre 1542.

promozion del Morone, che 'l necessitava a provvedersi innanzi di molti arredi, vi precorse (1) a nome del papa Giantommaso di san Felice vescovo della Cava, a cui fo ordinato d'accogliere insieme col cardinal di Trento i prelati che vi giugnessero, e di far l'altre preparazioni. Sopravvennero (2) poscia i Legati a' 22 di novembre. Ma non vi concorrevano vescovi, salvo alconi pochi (3) o delle vicine parti della Germania, over dell'Italia spintivi dal pontefice. La cagione di ciò era, che per la maggior parte gl'Italiani e i Tedeschi, sì come i più vicini, volevano aspettare di saper la mossa de'lontani, dopo la qual novella eran essi in tempo d'intervenire senza esser prevenuti, o solo di pochi giorni, dagli altri: e i Francesi e gli Spagnooli non avean commessione da que're di muoversi. Francesco (4) per un suo special oratore, intorno all'invito del papa sopra la conferenza tra loro s'era scosato con la necessità d'assistere alle cure della goerra, e del non mandare i suoi vescovi incagionava il rischio de'passi con l'esempio del disastro accaduto al Fregoso e al Rincone. Cesare scambievolmente colorava (5) la tardanza de'sooi col timore da essi contratto per la cattora dell'arcivescovo Valentino: o perchè ciò fosse vero, o per accender il papa a richiederne con forte modo la libertà dal francese.

Nondimeno dovendo egli mandare suoi messaggi ad una dieta chiamatasi io Norimberga, a fine di statuire nuovo sussidio per la guerra d'Ungheria, e destinando a quest'ufficio il Granuela suo grancancelliere, e 'l vescovo d'Arras figlioolo di lui, impose loro, che comparissero a Trento con mandato di suoi oratori; a cui deputò colleghi Giovanni Fernandez Manriqoe marchese d'Aqoilar suo ambasciadore al pontefice, e Diego Mendozza ch'esercitava lo stesso officio in Vinezia: e diè loro podestà di far in concilio o oniti, o ciascun solo per se medesimo le parti appartenenti a se come a Cesare, e come a signore de'patrimoniali suoi stati. Furono in Trento i due Granuelani (6) e 'l Mendozza (però che l'Aqoilar non si mosse dall'ambasceria di Roma) il dì ottavo di gennaio l'anno 1543: nè tardarono a visitare ciascun de'Legati. Col primo de'visitati, che fu il Polo, si dolse il Granoela di trovar le cose del concilio assai fredde: ma udita da lui la giostificazione del papa, che vi aveva influito tutto il calore dalla sua parte, il qual mancava solo da quella de'principi, ammotì la qoerela con gli altri due. Indi gli oratori domandarono i Legati sopra due cose. Primamente, se l'altre nazioni avevano accettato di venir a questo concilio: secondariamente, qual parte doveva esser quivi la loro.

Alla prima fu risposto, che i vescovi d'Italia parte erano arrivati, e parte stavano in appresto di porsi in via: il re di Pollonia aver offerto di mandarvi un suo ambasciadore: il medesimo aver promesso il re de'Romani: e già molti vescovi di Germania o esser venuti, o trattar di venire: qoanto era a'vescovi di Francia, non aversi certezza: ma sì come le signorie loro eran giunte senza notizia precedente de'Le-

(1) Fu inviato a' 23 di settembre, come appare dall'allegata lettera del card. Farnese al Poggio: ma si leggono segnati i Brevi a' 22 d' ottobre, e gli furono mandati a' 28, come appare da una lettera del Dandino al vescovo.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna a' 9 di dicembre 1542.

(3) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 14 di febraio 1543.

(4) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 27 di febraio 1543.

(5) Appare da una lettera del card. Farnese al Poggio a' 13 di marzo 1543.

(6) Lettera de' Legati da Trento al card. Farnese a' 9 di gennaio 1543, la quale insieme con l' altre scambievoli, che si menzioneranno, de' Legati a Roma, e di Roma a' Legati, furon consegnate dal detto Alessandro Cervini al Sirleto con altre scritture, come sopra.

gati; così potersi sperar di quelli ad ogni ora: non tralasciarsi dal nunzio in Portogallo i dovuti ufficii col re, i cui vescovi si credea che farebbono lor mossa accordatamente con quei di Spagna: di questi poi e degli altri paesi cattolici sottoposti a Carlo, esser indarno il parlare.

Alla seconda interrogazione fu detto, ch'essi oratori assisterebbono in luogo di Cesare: il cui ufficio era l'intervenirvi come difensore e primo avvocato di santa Chiesa: e che saria cura de'Legati il mostrar loro in tutte l'azioni la confidenza che s'avea nella pietà e nella rettitudine di sua maestà e de'suoi ministri.

Richiese poscia il Granuela con somma instanza da'Legati una publica udienza nella chiesa cattedrale, ove intendevano di scusar l'assenza dell'imperadore, far a nome suo la comparigione, e riceverne fede autentica; affinchè quell'atto solenne stimolasse gli altri principi ad imitarlo. I Legati risposero, che rannandosi questo come un concilio magistrale, non conveniva discostarsi dall'usanza de'passati concilii: la qual era premetter le publiche preghiere e i digiuni, e indi riconoscer nelle congregazioni le facultà e i diritti di ciascheduno per esser quivi ammesso: ma se voleano testimonianza autentica di lor comparigione, e delle presentate procure, sarebbe lor compiaciuto. Il Granuela per l'inopinata repulsa (1) turbossi in volto, e così turbato soggiunse, che 'l ricusar ciò era un offendere l'onor loro ed insieme del lor signore. Che a' publici rappresentatori non solo d'un Carlo V, il qual possedeva la dignità dell'imperio e tant'altra porzione del mondo, ma di niun principe sarebbesi dovuto negare da'publici Legati, quali eran le signorie loro reverendissime, la publica udienza. E trascorse a minacciare, che quando si fissassero in ripugnare a sì onesta domanda, affiggerebbe una scrittura su le porte del duomo, in cui protestasse di nullo valore contra quel concilio. I Legati costanti nella prima deliberazione, ripigliarono dolcemente: che non intendevan di negar loro publica udienza; ma di darla in modo e in luogo dicevole. Dopo le molte concordarono: che la seguente mattina esponessero publicamente loro ambasciata nella sala del cardinal Parisio, il qual era l'anziano tra i suoi colleghi.

Quivi orò latinamente il vescovo d'Arras alla presenza di gran brigata condottavi dagli ambasciadori. La diceria fu tutta impastata d'amarissima bile contra il re di Francia, col quale allora l'emulazione di Carlo era trapassata non solo in ira, ma in odio. E di questa bile qualche stilla anche si spruzzò sopra il papa: la cui egualità alla passion de' cesarei compariva inequalità e quasi iniquità.

Seguì quindi la presentazione delle procure. Da' Legati fu risposto e con ogni riverenza verso l'imperadore, e con ogni cortesia verso gli oratori. Dapoi ritiratisi gli uni e gli altri unitamente a trattar in camera, gli oratori rinovaron l'offerte, e dissero ch'eran disposti o di fermarsi, o di passar in Germania per incalzar al viaggio que' vescovi, secondo che a' Legati paresse il migliore. Dieder contezza, che la medesima notte era giunto un corriere con mandato pienissimo del re Ferdinando in persona del cardinal di Trento. Fecero instanza, che 'l papa sollecitasse la venuta de'prelati e de'teologi italiani, e spronasse parimente i francesi. Al fine con querule petizioni ricercaron la rinovazion degli ufficii per la libertà dell'arcivescovo di Valenza: perciò che nè l'affetto nè l'onore permettevano a Cesare il trascurare la prigionia e 'l pericolo del zio; nè la guerra s'esercitava con la solita cortesia di principi competitori nella potenza, ma col dispetto di ne-

(1) Narrasi nella lettera de' Legati.

mici infelloniti per l' inginrie: onde nè si poteva chieder piacere senza vergogna, nè vi avea speranza di riceverlo dall'urbanità dell'avversario quantunque non richiesto.

I Legati (1) scopersero, che 'l Granuela non avea l'animo puro verso i procedimenti di quel concilio: e riseppero, essergli caduto di bocca, riputar egli più profittevole un sinodo nazionale. Il che fu per avventura maestria di lingua fingente di sdrucciolare, acciò che ne pervenisse il susurro al papa, onde ingelosito, si procacciasse con più gradite operazioni l'amicizia di Cesare: imperciò che per altro il concilio nazionale non era men pericoloso e men odioso all'uno che all'altro principe.

Passarono i due Granuelani a Norimberga, e rimase il Mendozza in Trento. Nella dieta furono gli Alemanni dal nunzio invitati al concilio. Essi ne ringraziarono il papa, e supplicaron alla sua santità, che proseguisse l' impresa. Impiegò anche il pontefice a dinunziarlo e quivi, e nella Pollonia, un suo cameriere di nobilissimo sangue tedesco (2); e che però potesse render più accetta e più agevole quella funzione. Fu questi Ottone Truxes, indi a poco da lui fregiato della porpora: la qual da esso fu poscia ornata con lo splendore delle virtù e dell'azioni, come successivamente occorrerà di vedere.

I protestanti separatamente dipoi lo rifiutarono (3), recando le solite opposizioni: che vi presedeva il pontefice, e lo componevano i vescovi a lui ossequiosi, sospetti alla loro setta sì per averla essi già condannata, sì perchè avrebbono in quella lite ad un'ora parzialità d'interesse, ed autorità di giudicio. Tal risposta fu dal re de' Romani comunicata a'cattolici: i quali dissero in rifiuto: che 'l papa oltre alle città meramente italiane aveva nella dieta di Spira offerto di congregarlo o in Cambrai, o in Trento: che 'l secondo erasi eletto ed accettato allora da tutto l' imperio: che 'l pontefice in adempimento di ciò, l'aveva colà convocato, e mandativi i Legati col darne contezza a quella dieta di Norimberga, dalla quale avea ricevute grazie del fatto, e preghiere del procedimento: che i decreti del concilio non uscirebbono dal papa solo, ma insieme da' vescovi d'ogni nazione: e se tutti questi volevansi escludere con l'eccezione, che sarebbon giudici e parte; non vi avrebbe giudice di tal controversia che in qualche modo non fosse parte: senza che, doversi il concilio celebrare con l' intervenimento degli oratori di tutti i principi; i quali non consentirebbono a disposizioni ingiuste. Non convenire per tanto discostarsi dall'uso antico della Chiesa, il qual era, che i concilii fossero convocati dal papa.

Tutto ciò fu nulla ad appagare i protestanti; come coloro che non pensavano alle ragioni per deliberar rettamente, ma solo o per ingannare altrui, o almeno per dimostrarsi ingannati più tosto che iniqui. Il papa ottenne quel ch'era lecito di sperare: ciò fu che i cattolici di Germania rimanessero contenti del suo procedere. Non però gli sortì il condurre allora l'impresa ad esecuzione: ma, come altrove considerossi, quanto la sua prontezza di celebrare il concilio assolveva lui, tanto l'impossibilità conosciutasi in prova per le guerre de' cristiani assolveva l'antecessore, che l'avesse ritardato come impossibile avanti la pace. Il Mendozza consapevole, che non verrebbono i prelati spagnuoli, e veggendo l'assenza parimente

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 12 di gennaio.

(2) La denunziazione fatta dal Truxes del concilio al re di Pollonia in Cracovia a' 15 d'ottobre del 1541 è in un volume delle istruzioni ad *Concilium Tridentinum* nell'archivio Vaticano.

(3) Lettere del Verallo nunzio in Germania a' 4 di marzo 1543.

dell'altre nazioni, stimò indarno la sua dimora. Onde contro a ciò che avea promesso a' Legati, si partì da Trento assai presto, e ritornò ad esercitar l'ambasceria in Vinezia: di che il papa fe richiamo (1) per voce del nunzio con Cesare. Anche i vescovi convenuti, avvisandosi d'aver soddisfatto all'obligazioni, nè dover senza verun frutto publico della Chiesa universale tollerare il dispendio privato e 'l detrimento delle loro diocesi particolari, andavansi diradando. Sì che Paolo giunto a Bologna, e chiamato quivi il Legato Parisio, come fu detto, ed appresso anche il Polo, ebbe consiglio con essi in una congregazione d'otto cardinali (2) specialmente a ciò deputati, se convenisse o di mantenere radicata quella semenza di concilio, o di serbarne l'uso a stagione più favorevole. Parve universalmente, che per comprovare il zelo del papa sopravvanzassero le sue passate dimostrazioni con tanti inviti, con tanti nunzi particolari, e eziandio col tener in Trento per sette mesi tre nobilissimi Legati: il continuar in quella smunta adunanza non valer ad altro che a render più colpevole e più risguardevole la disobedienza ne' cattolici, e men riputata l'autorità pontificale appresso gli eretici. Esser dunque minor male il disciorla con prometterne la reintegrazione, come le membra cristiane apparissero disposte a questo congiungimento.

Volle nondimeno il pontefice innanzi proporre con la sua stessa lingua le commemorate ragioni all'imperadore: il quale benchè bramosissimo di soddisfare con qualche ombra almen di concilio alle richieste degli Alemanni, conobbe l'evidenza della convenevolezza esposta; e non vi seppe ripugnare. Ritornato dunque il papa in Bologna, così divolgò una Bolla, in cui ritesseva l'ordine di tutte le diligenze e fatiche da lui usate per l'adunazion del sinodo: e narrava appresso, che Carlo e Francesco affermavano in se il ritegno d'intervenirvi per la necessità d'assister come propugnacoli a' regni loro. Che i vescovi di varie provincie scusavansi, altri con l'impedimento della guerra, altri col sospetto e col pericolo del viaggio: sì che i Legati avean fatta colà dimora inutile sopra sei mesi, non senza qualche indegnità del pontefice. Ond'egli avea richiesto il parere, non solo in voce de' due Legati da lui chiamati a Bologna, ma per lettere quello ancor del Morone rimaso a Trento, e di quasi tutti i vescovi colà raccolti: ed esser comun giudicio, ch'ardendo la guerra fra le maggiori corone per tante parti, e soprastando i terribili assalti dell'Ottomanno così nell'Ungheria, come nel mare inferior dell'Italia, i quali rivocavan ciascuno alla difesa del proprio, e specialmente il pontefice alla custodia della città capo del cristianesimo, e ad ogni più valida opposizione, com'era fermo di voler fare, a quell'impetuoso torrente, si dovesse riserbar l'opera a tempi migliori. Per tanto egli di consiglio e consentimento de' cardinali richiamava il terzo Legato, assolveva i vescovi colà presenti dal mandamento di fermarvisi, e gli assenti di venirvi: e dissolveva quel convento a beneplacito suo e della sedia apostolica: promettendo di ripigliarlo e di proseguirlo, tosto che l'opportunità ne apparisse.

Mentre il pontefice dimorava in Lombardia (3), passò nel mar Tirreno lo stuolo turchesco, avendo la scorta del mentovato Polino ministro del re di Francia: e fatti gravissimi danni, ma niuna durabil conquista nelle riviere napoletane, s'avvi-

(1) Lettere del card. Farnese al Poggio a' 14 di febraio 1543.

(2) Agli 11 di maggio 1543, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) L'Adriano nel lib. 4. Il Belcari nel lib. 23 al num. 43.

cinò a Terracina città del dominio papale; e indi la notte di san Pietro smontò ad Ostia per rinfrescarsi, con infinito spavento non sol di quegli abitanti, ma dei Romani, che sforniti d'ogni difesa militare trattavano di commetter la salute alla fuga. Se non che il Legato fe publicare, come il Polino su l'appressarsi alle terre del papa avea scritto al governatore di Terracina con prometter sicurezza a tutto lo stato ecclesiastico; dicendo che'l suo re, da cui dependea quell'armata, non era offenditore, ma difenditore della sede apostolica. Onde i Turchi, provvedutisi da' paesani di vittuaglie a giusto prezzo, e scambiata con esse ancora gran quantità di schiavi regnicoli, dopo tre giorni fecer vela pacificamente verso Marsilia. Di che gl'imperiali mostrarono d'ingelosire; quasi argomentandono che quell'infestazione de' Turchi non avvenisse loro disconsenziente il pontefice. Ma ciò valeva a colorire una suspicione apparente agli occhi de' volgari, non a generarla vera in cuor de' cesarei: i quali ben intendevano, se a Paolo sotto qualunque fida potesse non arrecare ansietà, veder il suo tra le mascelle di quel vorace mastino, che sdegna di soggettar i suoi appetiti o alle promesse proprie, o al piacer de' compagni. Il verme più vero della gelosia negl'imperiali era quel nuovo segno d'amistà fra'l pontefice e'l re Francesco; il quale, a fin d'attenuare la macchia di questa collegazione col Turco, dimostrava singular zelo nella custodia della religione ortodossa, e nella riverenza verso il suo capo. E così appunto in que' tempi sbandì egli da' suoi regni l'eresia luterana con rigidissimi editti, e la fe condannare solennemente dalle sue accademie. Con queste azioni s'ingegnava Francesco di far comparire agli occhi del mondo più colpevole l'imperadore, il quale avea sol guerra di stato co' Turchi; ma permetteva l'uso dell'eresia in Germania per conservarsi favorevoli i protestanti: là dove egli dichiarandosele nemico, si contentava di far da se alienare la lor fazione: e se collegavasi co' Turchi, il facea senza verun pregiudicio della religion cattolica; ma solo con giovarsi delle lor armi a combatter co' suoi nemici. Dal che si scorge, che quantunque talor ne' principi la cupidigia della potenza seduca l'intelletto a farsi adulator consigliero della coscienza; nondimeno quella medesima cura di poter ingannar se stesso, e di coprirsi con qualche manto a vista de' buoni, fa operar eziandio in mezzo al male grandissimi beni. Dove, per contrario, non ci ha maggior peste nel mondo, che una sfacciata malvagità in chi lo governa.

Cesare dall'altro canto fece azione che alcuni anni prima sarebbe stata incredibile, ponendosi a lega con Enrico VIII ripudiator della zia. O ciò avvenisse, perchè sì come gli uomini, così le ingiurie hanno lor gioventù e lor vecchiezza, e però le nuove, benchè minori, son più forti a provocar l'ira, e la distraggono dalle antiche benchè maggiori: o più tosto perchè negli animi la tema è passione più poderosa dello sdegno, come dirittamente ordinata alla propria conservazione: onde ne' pericoli tra'l freddo della tema s'agghiaccia lo sdegno: e mette in non cale la vendetta chi sta sollecito della difesa. Aveva Enrico e sposate, e ripudiate varie mogli: da una delle quali, chiamata Giovanna Semera, gli era rimaso un figliuolo in culla per nome Eduardo: a cui deliberò egli di lasciar la corona. Ed essendo morto Giacomo V re di Scozia, fedelissimo difensore della religion romana (1), con rimanergli erede nel regno Maria natagli otto dì prima da Maria di Loreno figliuola di Claudio duca di Guisa, aspirava

(1) Il Belcari nel lib. 23, al n. 27.

Enrico (1) a legare sponsalizio fra lei ed Eduardo, per constituir nella sua progenie l'intera signoria della Gran Bertagna. Ma questa pratica riceveva impedimento sì dalla reina madre della fanciulla, sì dal cardinal Betonio alzato da Paolo III alla porpora in grazia di Giacomo, sì da altri signori scozzesi dependenti dal re Francesco, il quale avea brama di maritarla al primogenito del Delfino, come dipoi avvenne: essendo riserbata quella bambina ad aver la corona in Francia, e in Inghilterra non la corona, ma la mannaia. Arrigo dunqne, il qual era già mal contento (2) di Francesco sì per l'antecedente unione di esso con lo Scozzese suo emulo contratta nel breve matrimonio di Maddalena figliuola di Francesco, secondo che altrove si fe palese; come per gli aiuti prestati da Francesco a Giacomo nelle guerre sopravvenute con esso Arrigo per cagion di confini: molto più s'adirò per questi fomenti dati al cardinal Betonio ed agli altri Scozzesi, che gli eran d'ostacolo ad unire col suo quel reame. Onde aggiuntasi allo sdegno l'avidità di ricuperare con le forze di Carlo l'antica signoria nella Francia, della quale conservavano il solo titolo i re inglesi, fermò lega con esso lui a' danni di Francesco. Onestavasi dall'imperadore qnesta confederazione, come forzevole a se per ripararsi contro all'altra molto più dannosa a' cristiani strettasi dall'avversario col Turco. Onde mediante l'ambasciador suo in Roma richiese il papa a seco unir contra'l re di Francia l'armi temporali e spirituali; da che avendo il Franzese fornita la classe maccomettana di tutti gli arredi, faceva opera ch'ella espugnasse Nizza al duca di Savoia con tanto rischio della cristianità.

Dal papa si risposero (3) qnattro cose. La prima era, che'l re avea domandato appunto lo stesso contra l'imperadore, come confederatosi con l'Inglese, affinchè questi gli usurpasse la Francia: e però avendolo egli negato all'uno, conveniva parimente negarlo all'altro. La seconda, che l'impiegar le sue forze contra i Francesi l'avrebbe distratto dall'opporle, come faceva e quivi per mare, e nell'Ungheria per terra, alle ottomanne in pro degli Austriaci. La terza, che ciò sarebbe stato un avventurar la sede apostolica a perder il re di Francia, come s'era perduto il re d'Inghilterra. La quarta, che avendo il papa già piena infruttuosamente ogni parte mansueta di padre, determinava d'esercitar quella di giudice, e di conoscere per colpa di qual de' due rimanesse di stabilirsi la pace, la quale scorgevasi per unica panacea a tutti i mali del cristianesimo: e conosciuto ciò, di proceder contra il colpevole con le censure.

Risaputasi questa risposta dal duca d'Alva governator di Milano, scrisse una lunghissima lettera al cardinal Farnese, dove premettendo, che Paolo III s'era illustrato nel zelo di non perdonare ad oro nè a fatiche per difesa dell'ovile di Cristo, l'esortava a sigillar con quest'ultima dimostrazione le glorie del suo pontificato: e si sforzava di sgombrare le quattro opposizioni del papa. Fra l'altre cose dimostrando la disparità delle due leghe, affermò esser qnella dell'imperadore con l'Inglese meramente rivolta ad impugnare i Francesi, e per conseguente i Turchi uniti con loro; non a proteggere Arrigo contra la sede apostolica: anzi aver esso Arrigo fatta denunziazione di guerra a Francesco per titolo della sua confederazion co' Maccomettani; contra i quali avea mandati quaranta mila scudi al re Ferdinando. Aver lui nuovamente vietato, che ne' suoi regni si parlasse male del pa-

(1) Vedi il Bzovio all'anno 1543, al num. 43.
(2) Il Belcari nel lib. 23, al num. 31.
(3) Tutto sta nella lettera del duca d'Alva al card. Farnese da Milano, de' 20 d'agosto, che si riferisce appresso, e ch'è tra le scritture de' signori Borghesi.

pa: ed essere da sperar, che con l'amicizia di Cesare, e co' suoi religiosi consigli tornerebbe a quella sanità di pensieri, a cui dopo una simile insania ritornò Arrigo II in tempo d'Alessandro III. Doversi finalmente considerare, che 'l re Francesco era a lega col Turco, peggior dell'Inglese nella credenza, a danno de' paesi cattolici.

Giudicò il papa non doversi da lui abbandonar i trattati della pace: consapevole ch'ella talor non si fa sol per difetto di mediatore, in cui grazia i guerreggianti già stracchi mostrino di lasciarsi levar la spada di mano. Deputò ei dunque (1) nuovamente il cardinal Farnese a questa pratica; per dichiararne la voglia e l'estimazione col mandarvi il più caro a se, e 'l più riguardevole nel collegio. A' 27 di novembre in una congregazione concistoriale gli diè la croce. (2) E quivi comparve l'ambasciador di Cesare, e presentò una copia di lettera e d'istruzione del re Francesco al duca d'Orliens suo figliuolo, ove si ricercava l'amistà del Langravio d'Assia, e mostravasi disposizione ad introdurre il luteranismo nel ducato di Lucemburgo. Con ciò l'ambasciadore cercava pur d'incitar il papa a rottura contra i Francesi. Ma egli rimettendo il tener consiglio sopra quelle scritture ad un altro concistoro, fece che nella stessa congregazione il cardinal Parisio trattasse d'alcune prammatiche stabilite da Carlo in Ispagna con lesione della libertà ecclesiastica, o per rintuzzare con quel tacito rimprovero la fidanza onde i cesarei esaltavano l'ossequio del signor loro verso la Chiesa, chiedendone come debito premio l'unione contra 'l Francese offenditore di essa; o affinchè almeno l'imperadore per tener viva la ragion della sua richiesta, fosse pieghevole a torre ogni pregiudicio fatto alla Chiesa dalla sua parte. Sopra il negozio dell'antidette scritture prodotte contro a Francesco (3), non essendo elle gli originali, fu statuito che s'imponesse al Legato, o al nunzio di parlarne col re, e udir sue difese. Intorno alle prammatiche, dopo la discussione di vari concistori fu deliberato (4) di dichiararle per nulle. Ma il papa espose a' cardinali, esser venuto a lui l'orator cesareo, affermando di conoscer per non valevoli sì fatte constituzioni, e chiedendo tempo d'avvisarne il suo principe, il quale sperava che le rivocherebbe: onde si determinò di concedergliene, purchè la dilazion fosse breve. Ma finalmente nel concistoro de' due d'aprile fu ordinata la Bolla contra di esse.

Aveva fra tanto il Legato passando per Francia (5) ritratto dal re quel sommo a che sarebbe disceso in pacificarsi: e indi pervenuto a Cesare in Fiandra l'avea trovato inflessibile a tai partiti. Onde informò della disperabil conclusione il pontefice: e questi fatte recitar le lettere nel concistoro degli otto di febraio, commise a'cardinali, che pensassero a quell'affare, avendo egli proposto d'assumer le parti di giudice, come accennossi.

L'imperadore tutto intento alla guerra, si mise in cuore d'attrarre a se in qualunque modo il seguito universal de'Tedeschi. E però all'entrar dell'anno 1544 fece raunare (6) una dieta in Spira con frequenza insolita di tutti gli elettori, e d'assaissimi principi e deputati. E a fin di potere con minor contesa ed offesa della parte pontificia esser arrendevole alla fazion luterana, licenziò il Legato in Vormazia prima di giugnere a Spira. Quivi comparve (7)

(1) A' 21 di novembre 1543, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Tutto è registrato negli *Atti Concistoriali*.

(3) A' 5 di dicembre.

(4) A' dì 7 di gennaio 1544, come negli *Atti Concistoriali*.

(5) Negli *Atti Concistoriali* agli 8 d'ottobre.

(6) Il Belcari nel libro 23 al n. 53.

(7) Il Belcari nel lib. 23 al n. 54.

un trombettiere a nome del re Francesco, richiedendo sicurtà publica pe' suoi oratori destinativi da lui a fine di scaricarsi dalle accuse che prevedea doverglisi dare in quel convento da Cesare. Ma condotto l'araldo con guardia a presenza dell'imperadore e de' principi, e presane la lettera regia dal Granuela, fu custodito per quattro giorni, e dipoi, restituitagli la lettera non aperta, con la stessa custodia fu rimandato a Nansì, non senza che a lui soprastesse pericolo della vita; dicendosi, che a' messaggi di Francesco, nemico allor dell'imperio, come Cesare presupponeva, il diritto delle genti non concedea sicurezza. Ma gli oratori del re si fecero udire con quella lingua che non teme le guardie e i bandi, stampando la preparata orazione tutta in discolpa della lega imputata al signor loro con l'Ottomanno. Nel processo della dieta si mostrarono i luterani così arroganti in chiedere, come scorgevano l'imperadore bramoso di guadagnarli. Onde ottennero finalmente nel recesso uscito a' diece di giugno la sospensione dell'editto d'Augusta fin ad un concilio universale, cristiano, e libero, da celebrarsi in Germania con l'intervenimento di Cesare (senza pur mentovar il papa) o almen fin ad un nazionale: e ove ciò non potesse avvenire, fin ad una dieta da tenersi nel propinquo autunno, od inverno, in cui uomini più e dotti dell'una e dell'altra parte con l'autorità dell'imperadore stabilissero ciò che si doveva osservare, tanto che si ragunasse il concilio. E nell'intervallo comandavasi ad ambedue le parti una egual pace di religione, sospendendo tutti i processi per gli spogli fatti alle chiese, e ponendovi molte particelle onde i protestanti conseguivano abilità per l'ufficio d'assessori ne' giudicii camerali, da cui prima erano esclusi: costringevansi i cattolici agli antichi pagamenti verso le chiese quantunque possedute da' luterani; e si permetteva, che come degli uni così degli altri si eleggessero i maestri delle scuole, e i predicatori salariati o de' beni ecclesiastici, o delle pie contribuzioni de' fedeli. L'elettor di Sassonia consentì (1) quivi a riconoscer Ferdinando come re de' Romani, e di rincontro Cesare confermò un patto dotale fra 'l Sassone e 'l duca di Cleves, postosi nel matrimonio dell'elettore con Sibilla sorella del duca; in virtù del qual patto i maschi dell'elettore succedevano nelle terre del zio materno, ov'egli venisse a morte senza progenie virile. E oltre a ciò ei promise Eleonora figliuola di Ferdinando al primogenito del Sassone. Ma l'uno e l'altro fe Carlo con segreta condizione celata da lui e dall'elettore a' protestanti, che prima si convenisse fra esso elettore e fra gli Austriaci nella religione: per la qual cosa il matrimonio mancò d'effetto, ed Eleonora dipoi ebbe per marito Guglielmo duca di Mantova. Ottenne di vantaggio Cesare, che 'l re Dano rinunziasse l'amicizia del re di Francia: contro al quale anche l'imperio tutto nella dieta dichiarasse di star posto a suo favore.

Il recesso di Spira colmò di molestia e di timore i buoni cattolici, veggendo non pur l'impunità e la parità conceduta agli eretici in tutte le cose; ma i semi da partorire nell'Alemagna un mostro di religione formata a libito de' soli Tedeschi, e non dependente dal senso della Chiesa universale e dall'autorità del suo capo. E sopra tutti se ne commosse il pontefice. Riputando egli per tanto, che nè il male in Carlo fosse così leggiero che potesse curarsi co' medicamenti soavi, nè la bontà della natura così prostrata che non potesse aiutarsi co' più mordenti, propose di voler procedere alle libere riprensioni ed alle rigorose minacce. E messo a consiglio

(1) Il Belcari nel libro 13 al n. 57.

il negozio in concistoro prima (1) a'quattro di giugno, e dipoi a'trenta di luglio, fu deliberato primieramente di non tralasciar gli ufficii paterni in confortare i due potentati alla pace; da che vedevasi, che solo i bisogni della guerra traevano amendue ad afferrare qualunque arme trovassero, benchè proibita dalla religione ed inimica della Chiesa. E così destinaronsi due nuovi Legati periti, facondi, ed accetti a chi si mandavano; il cardinal Morone a Cesare, e'l Grimano a Francesco. Secondariamente si lesse l'esemplare d'un Breve indirizzato all'imperadore, che fu poscia inviato dal papa, segnato a'ventiquattro di agosto: il quale riesce in ugual gloria al zelo di Paolo ed alla pietà di Carlo. Al zelo di Paolo sì coraggioso nella decrepità degli anni contra un imperador sì grande, e massimamente sì poderoso in Italia, e però più terribile a lui, e molto più alla famiglia Farnese, la cui maggior grandezza era finalmente la propinquità di quell'eccelso monarca: e non meno alla pietà generosa di Carlo che ricevette con riverenza, ed osservò con ubbidienza quell'acerba ammonizione del vicario di Cristo. Onde a ragione gli eretici, e particolarmente Lutero e Calvino, (2) dando nelle furie contra un dimostramento sì alto e sì memorabile della podestà pontificale, vomitarono sopra quella lettera un torrente di fiele e di solfo nelle loro invettive. Il senso dunque del Breve in sommario era tale.

Che essendosi intesi dal papa i decreti della dieta di Spira, il suo paterno affetto verso l'imperadore, e la cura della Chiesa universale il costrignevano ad ammonir sua maestà. E che'l moveva a ciò anche il grave esempio della severità divina sopra Eli sacerdote, il quale con troppa condescensione avea trattati i figliuoli, e chiusi gli occhi a'lor falli. Esser indegni di Cesare molti di que'decreti fatti, e più indegni ancora altri, ch'erasi divisato di fare, e i quali trarrebber non solo in perdizione l'anima di sua maestà, ma eziandio in estrema perturbazione il cristianesimo. In ciò che risguarda la disciplina, l'ordine, e l'instituzion della Chiesa, doversi da Cesare osservar quell'uso che per molti anni con somma dimostrazione del suo pio animo aveva egli serbato: e questo esser, che qualora si disputasse di ciò che appartiene alla religione, se ne rimettesse ogni giudicio alla sede apostolica, e nulla, senza lei domandarne, si statuisse. Nondimeno aver fatta menzione sua maestà di concilio generale, o nazionale per riparo all'afflitto stato della religione: e sopra queste materie aver operato e decretato in tal forma, che ne rimanea soppresso il nome di colui, al quale le leggi divine ed umane approvate dal consentimento di tanti secoli dieron la suprema podestà di chiamar i concilii, e di statuire, e d'ordinare ciò che s'aspetta all'unità della Chiesa. Oltre a ciò leggersi non pochi altri decreti della preceduta dieta, che sommamente offendevan tutti gli ordini delle leggi; sì come era il volere che anche i laici potessero giudicar delle cose spirituali, e non pure i laici, ma indistintamente eziandio gli eretici: l'essersi fatte costituzioni sopra i beni ecclesiastici, e sopra i litigi intorno ad essi: e che si fosser riposti a gli onori pristini ne'giudicii e ne'tribunali coloro ch'eran fuor della Chiesa, e condannati già dall'editto: e ciò di semplice autorità imperiale senza il consentimento di coloro, che nell'antica e santa ubbidienza perseveravano. Quest'opere quanto più erano aliene da ogni retta disciplina e consuetudine dei maggiori, tanto meno potersi attribuir a proprio senso di Cesare; anzi doversi riconoscer da'malvagi consigli di rei uomini ribelli della santa sede. Dolersene tanto maggiormente il pontefice, quanto più scorgeva ciò ridondar in grave detrimento, e di Cesare, e della Chiesa. Esser note le vendette gravissime del-

(1) Sta negli *Atti Concistoriali.*

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1544 n. 7, cap. 8.

l'ira divina sopra chiunque per qualsisia rispetto e sotto qualsisia sembianza di pietà avea voluto arrogarsi le parti, o del sommo sacerdote, o del sacerdozio. Così Oza, perchè in sostener l'arca aveva osato di supplir a ciò che s'apparteneva all'ufficio dei sacerdoti e de' Leviti, esser stato privo immantenente di vita. Così Ozia, essendosi arrogato il sacro ministero nell'arder l'incenso all'altare del timiama, essere stato percosso di lebbra. Così Datan, Abiron, e Core, mal soffrendo che tra'l popolo santo risplendesse uno sopra gli altri nella dignità di sommo sacerdote, essere stati vivi dalla terra assorbiti. Dio aver esaltati in ogni secolo quei principi, i quali, avvantaggiando e ornando l'ordine de' sacerdoti, aveano fomentata con l'aiuto e col favore l'unità della Chiesa e la prima sedia: e ciò scorgersi in Costantino Magno, ne' Teodosii, ed in Carlo Magno; de' quali non furon mai altri cristiani imperadori nè più illustri per le divine grazie, nè più felici per le vittorie. Là dove per contrario i ribelli e gli sprezzatori della santa sede, come Anastasio I, Maurizio, Costante II, Giustiniano figliuolo di Costantino Pagonato, Filippo, e Leone, ebber morte, o violenta o ignominiosa; Arrigo IV, e Federigo II perirono anche più infelicemente, cioè l'uno imprigionato, l'altro eziandio strangolato dal suo figliuolo. Nè solamente esser caduta la divina vendetta sopra gli uomini particolari, ma su l'intere provincie e su le nazioni. Quella de' Giudei che rimase pertinace nel negar Cristo, esser rimasta oppressa dalle più infelici sciagure. Quella de' Greci, la quale per alcun tempo contrastò sopra tutte col suo vicario, essersi accostata all'infelicità quanto all'impietà de' Giudei. Tanto maggiormente doversi temer da Cesare la divina vendetta per la disprezzata autorità del pontefice, quanto traeva egli origine da quegl'imperadori, i quali non più d'onore dieder alla sede apostolica, che da lei ricevessero. Ben esser ei degno di lode, professando sì gran zelo di veder composte le controversie della religione, e rinovata qualche disciplina di buon costume in tutta la Chiesa. Ma il trar ciò ad effetto appartener solo a chi Dio ne avea commessa la cura; e Cesare non dovervi spender la sua opera come capo, ma come braccio. Questo pio desiderio di sua maestà esser in tutto conforme a quello del papa: ed aver cagionato che ad ogni tenue speranza d'adunar concilio ecumenico, il papa non pur si mostrasse pronto a convocarlo; ma che infine spingesse anche i suoi Legati a Trento, cioè su le porte della Germania: ben che, soggiungeva; chiamammo, e non era chi udisse; venimmo, e non era un uomo. *Con tutto ciò non tralasciar egli di chiamar e Cesare e gli altri principi al concilio, il qual era di già in punto e da gran pezzo dinunziato, quantunque per cagion della guerra si fosse trasportato a più comodo tempo. Questo esser l'unico rimedio per provveder alla salvezza del popolo cristiano contra l'imminente tiranno de' Turchi. Ma lo spianarvi la via depender solamente da Cesare, il quale ve la spianerebbe, se o, per quanto stesse a lui, rendesse alla republica cristiana la pace tanto sospirata da tutti, o almeno sospendesse le armi finchè la Chiesa si potesse congregar al concilio: nel quale più gli conveniva anche di finir le sue contese, che per opera della forza. Concedess' ei per tanto quest' allegrezza al cristianesimo consumato già gran tempo dalle guerre intestine: e concedessela al pontefice, il qual non aveva in terra più cara cosa di lui. Mostrasse di non abborrire il padre, il quale piamente l'ammoniva; anzi l'abbracciasse come mandatogli da Dio affinchè il sostenesse nel presente rischio della caduta. Non si attribuisse alcun diritto, o autorità in ciò che tocca la religione: ed escludesse affatto qualunque discussione di sacerdoti e di fede dalle diete imperiali, ove non assiston coloro che hanno facultà di conoscer queste materie. Cessasse di fare ordinazioni sopra i beni ecclesiastici, il cui giudicio è rimesso e raccomandato a' sacerdoti del medesimo Signore, al*

quale que' beni si conservano: ed annullasse in fine ciò ch' egli avea conceduto per soverchia condescensione a' ribelli della santa sede. Altrimente il pontefice esser forzato, o di mancare con grandissimo detrimento della Chiesa all' ufficio da Dio commessogli mediante il suo Figliuolo, o di porre in uso quella maggior severità, alla quale non era egli inclinato nè per costume nè per natura. Ma per quanto si potess' egli prometter da se medesimo con la grazia di colui del qual ei sosteneva la vece in terra, non avrebbe tralasciata alcuna parte del suo ministero. Onde esaminasse l' imperadore ciò che più convenisse d' adoperare al suo ufficio verso Dio e verso la Chiesa, ciò che più conferisse al suo onore ed al suo utile; o il porger braccio alla pontificia severità in quelle cose che appartengono al pro della Chiesa, o più tosto favorir coloro, i quali, schiantatala una volta, s' ingegnavan di lacerarla miserabilmente in più pezzi.

Non fu questo Breve scritto senza gran premeditazione e consiglio. Ne fu data (1) la commessione al segretario da una congrega di cardinali, dopo essersi letto in concistoro il sommario del recesso di Spira, e furongli imposti in genere due risguardi. L'uno di mostrar ad un'ora carità ed affezione in desiderare il bene di Carlo, e spirito e franchezza d'animo da non tollerar l'offese di Dio e della sede apostolica. L'altro di scriver in forma, che l'imperadore nella risposta fosse costretto a dichiarar ciò che intendeva operare nella futura dieta. Anzi erasi formato un altro esempio di lettera più minaccevole e più crucciosa, la qual poi con saggio avviso fu temperata: intendendosi, che quando la coscienza costrigne i sacerdoti a portare amaritudine ad alcun grande, il più religioso avvedimento è il contenersi ne' limiti della mera necessità; ond' egli non possa scorgere nè fra 'l troppo ardore l'ira in vece della pietà, nè fra 'l poco rispetto una affettata ostentazione d'autorità in luogo d'un adempimento forzato d'obbligazione. D'altro modo quella contrarietà delle persone sacre non si riverisce da esso come zelante; ma si odia come passionata, e al fin si calpesta come superba.

Questa lettera fu portata all'imperadore per David Odasio bresciano cameriere di Paolo, e n'ebbe risposta, la qual italianamente suona così: *che sua maestà avendo rispetto al grandissimo e gravissimo momento delle parole, e delle cose contenute nel Breve, e all' andarvi tanto della sua autorità e dignità imperiale, e della sua riputazione, rimette il risponder a tutto a convenevol tempo, opportunità e luogo, per dichiarare, e mostrare allora assai da dovero, che sua maestà non è stata, nè ha data cagion veruna degl' inconvenienti avvenuti nel cristianesimo: anzi, che sempre ha fatto ogni buon ufficio sì nella sua persona, sì nel rimanente, per ovviare e rimediare ad essi, come è dovuto all' ufficio di buon imperadore, e all' autorità e dignità imperiale: e similmente come principe cattolico, e col risguardo che a tal conviene in ciò che tocca la santa sede. E se ciascuno avesse operato il medesimo secondo suo grado, stato, e qualità, non sarebbono seguiti gl' inconvenienti ne' quali ora sta il suddetto cristianesimo. E sua maestà comproverallo di maniera, che la colpa caderà sopra coloro che 'l meritano: e soprasterà il vero ad ogni diffalta, imputazione, e calunnia.* Così fu risposto alla lettera pontificale. Nel resto ella fu ricevuta senza risentimento da Carlo: come da principe il cui animo, prima che la penna del papa, avea dannate le concessioni fatte da se a' protestanti. Ben procurò (2) d'occul-

(1) Nella libreria vaticana al libro intitolato *Varia*.

(2) Si cava da due lettere; l'una del cardinal di Augusta da Vormazia scritta al cardinal Farnese nel dì 21 di marzo 1545, ove si riferisce un ragionamento col Granuela; e l'altra del card. Farnese in risposta a lui, segnata a' 5 d'aprile, amendue da allegarsi appresso.

tarla, e gl'increbbe di vederne publicate le copie. Ma il pontefice, che per impedire nella cristianità lo scandalo di credere una viziosa dissimulazione nel capo di essa, le avea lasciate divolgare, rispose, che più tosto all'imperadore dovea ciò esser gradito, come legittima scusa di rivocare quelle promesse che altri avevangli tratte di mano, veggendole condannate dal vicario di Cristo. Tuttavia (1) ed i suoi ministri, ammettendo che la lettera si fosse scritta sopra il recesso di Spira scusato da essi a titolo di pura necessità, non rifinavano poi di lagnarsi, che'l vescovo della Cava in Germania l'avesse portata a tutti i principi cattolici, sì che, pervenuta agli eretici, si fosse da loro stampata con vituperose chiose: e l'imperadore lamentavasi particolarmente di quelle parole: *chiamammo, e non era chi udisse: venimmo, e non v'era un uomo:* se non eran venuti gli altri, aver esso mandato a Trento il Mendozza: e così egli, come il re Ferdinando non aver aspettato d'esser chiamati, ma con perpetue instanze già da molti anni essere stati stimolatori de'pontefici a questa santa impresa. Al che rispondevasi, che alle precedute instanze non avean corrisposto gli effetti susseguenti: che per celebrar un concilio non bastava un ambasciadore, ma bisognavano i vescovi: de'quali soggetti e dependenti nel muoversi da Cesare, e dal fratello, verificavansi pur troppo le già dette parole. In queste doglienze tennesi l'imperadore senza mai render al Breve altra scritta risposta particolare, perchè nè voleva con la difesa offender la riverenza, nè, confessando l'errore e promettendo l'emendazione, alterar intempestivamente gli animi de' protestanti. Per altro non diede segno di rimanerne punto, come quegli che non si recava a vergogna lasciarsi riprender da persona tanto minore di se nella potenza umana, che l'ossequio non potea sembrar codardia, e tanto maggiore nella sopraumana, che'l disprezzo non sarebbe stato magnanimità, ma impietà. Gli eretici in prima giubilarono di speranza, pronosticando essi Carlo quanto più poderoso, tanto più calcitroso d'Arrigo contra la verga pastorale: onde si promettevan dall'uno maggiori principii di contumacia verso Paolo, che non proruppero dall'altro alle prime correzioni di Clemente. Poi veggendo che Cesare non solamente perseverò nel culto della sedia romana, ma ubbidì col ritirarsi da'profani decreti di Spira, come riferirassi, i giubili si cambiarono in fremiti: ed intolleranti, che rimanesse quel trofeo dell'autorità pontificale, s'affaticarono a deturparlo con atroci invettive, e con obbrobriosi comenti.

Per agevolar la convocazione al concilio, piacque a Dio di conceder la pace a'cattolici. Il navilio turchesco dopo essersi fermato ne'mari de'cristiani (2) fin alla primavera con maggior incomodità che utilità del confederato, avea fatto ritorno di suo buon grado in oriente con danneggiar le riviere toscane e napoletane. A Francesco eran sortite e varie conquiste ne'paesi fiamminghi, e in Italia la vittoria di Cerasola. Indi seguita qui una breve tregua, tutta la mole della guerra s'era ridotta di là dall'Alpi. Cesare d'altra parte non solo avea superato e preso il duca di Cleves, toltagli la Gheldria, e fattol ritrarre dalle nozze e dalle parti francesi; ma con l'aiuto d'Arrigo (3) era penetrato in Francia, espugnandovi alcune città, e fortezze, e correndo la campagna fiu presso alle mura di Parigi con sommo spavento degli abitanti. Allora gli animi furono

(1) Lettera di Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, e nunzio al re Ferdinando, da Vormazia il dì 9 d'aprile 1545 al card. Farnese tra le scritture del sig. Cervini.

(2) Il Belcari nel fine del lib. 23.

(3) Vedi il Belcari nel principio del libro 24.

disposti scambievolmente alla pace: avendo amendue già fatta mostra del valore e della potenza con qualche vittoria, ed insieme essendosi amendue chiariti di non poter pienamente vincere. Adunque senza opera d'altro mezzano, che d'Eleonora moglie del re Francesco e sorella di Cesare, convenner le parti fra loro a'diciassette di settembre (1) in Crespino: che 'l re aiutasse con gran milizia l'imperadore nelle guerre contra 'l Turco: e che andassero di concordia negli altri affari sopra la religione: che si restituisse per amendue l'occupato: che al duca d'Orliens Cesare dovesse sposare o la figliuola, dotata de'Paesi Bassi e della Borgogna, pervenuti a se per eredità dell'avola, o la nipote, investendo lui della ducea di Milano; ma ritenendo i castelli di quella città e di Cremona, finch'egli avesse un figliuol maschio, nel qual tempo anche il re di Francia ritenesse le rocche de'luoghi che in virtù di quella pace doveva restituire al duca di Savoia: e che fra pochi mesi l'imperador dichiarasse qual de'due partiti eleggeva. Si compresero nella pace gli amici da ciascuna parte: e così dall'una come dall'altra fu nominato in primo luogo il pontefice.

Io introduco talora sommariamente questi racconti, benchè di successi stranieri al mio argomento, perchè m'avviso che, sì come, a far che si discernan bene i caratteri, convien che si discerna bene ancora la carta su la quale son disposti; così non si possa rappresentar chiaramente lo stato spirituale del cristianesimo, senza esprimere il temporale, ch'è quasi il fondo di quest'oggetto.

Il pontefice ricevute le novelle (2) della pace, ne commise publici ringraziamenti da rendersi a Dio in tutta la cristianità, con celebrarsene anche da esso in Roma solennissime processioni. E se ne congratulò co'due principi, mandando a Cesare per nunzio Gianfrancesco Sfondrato arcivescovo d'Amalfi (che indi a pochi mesi pervenne al cardinalato, e prima nello stato matrimoniale fu padre di Gregorio XIV) come quello ch'era intervenuto in qualità di nunzio speziale alla prossima dieta di Spira: onde informato degli affari potea congiugnere con l'ufficio di cortesia il negozio: e al re Francesco il Dandino suo segretario, che pochi anni prima v'era stato nunzio a promuover la conclusione di quell'acconcio, di cui allora portava la congratulazione.

Levò anche tosto la sospension del concilio con una Bolla publicata a'diciannove di novembre, in cui lo dinunziava per la giornata decimaquinta di marzo, ch'era quell'anno la quarta e festosa domenica di quaresima. E nel medesimo giorno ne segnò un'altra, ordinando che, se vacasse in qualunque modo la sedia, la nuova elezione dovesse farsi da'cardinali, ed in Roma, con alcune altre circuspezioni che non è qui luogo da recitare.

Perchè desiderava Cesare d'acquistar opinione presso gli Alemanni d'esser egli l'autore di questo lor bene, gli attribuirono i suoi ministri nella susseguente dieta di Vormazia, d'avervi egli disposto non solo il papa, ma il re di Francia: il che ripugnava a ciò che'l re avea fatto significare al papa dal suo ambasciadore. Ma il vero è, che tanto i Francesi quanto i cesarei aveano già espresso al papa un impaziente desiderio, che'l concilio si convocasse: e'l re di Francia specialmente il dì ventotto d'ottobre avea scritto al suo oratore in Roma, che richiedesse il papa e di farsi a lega con lui contra il re d'Inghilterra, e di spender gli ufficii per trarvi anche l'imperadore: e scorgendosi che il buon successo di tale impresa dependerebbe principalmente dalla concordia di tutti gli altri cristiani, alla quale il più

(1) Nella relazione di questi capitoli gl'istorici variano, ed errano.

(2) Diario del Massarelli ne'preludii al concilio; il qual Diario è fra le scritture de'sig. Borghesi.

idoneo strumento amendue le corone avevano stimato esser il concilio che approvavasi da loro in Trento; perciò supplicava egli al pontefice che ne levasse presentemente la sospensione, e'l convocasse colà fra lo spazio di tre mesi.

Il pontefice, consumato dagli anni e dalle fatiche, non si conosceva più in forze di poter soffrire la crudezza delle regioni alpine. Onde prese consiglio di mandarvi Legati, non a fine di procedere alle sole prime funzioni di cerimonia, come l'altre due volte avea divisato, ma eziandio a decreti di fede, e a leggi di riformazione; con proponimento di spignervisi poi egli in persona, sol quando una constrignente necessità vel traesse. Posto ciò, parvegli convenevole elegger tre de' tre ordini de' cardinali, di cui non avessero diffidenza i principi, e che fossero autorevoli per virtù e per senno. Fra' vescovi scelse (1) Giammaria del Monte vescovo di Palestrina, uomo il quale fu riputato giugnere alla corona col valore, finchè non vi giunse coll'effetto: Marcello Cervini, a cui toccò di succeder al collega nel principato, ma di precederlo nella stima dei posteri: e Rinaldo Polo, che in quel conclave da cui uscì pontefice il primo, fu in molti scrutinii su l'orlo del pontificato. Onde Paolo deputò per guidatori del concilio quanti Legati, tanti papi di riputazione, se non di grado.

Premise anche il pontefice a Trento il vescovo della Cava con titolo d'internunzio, e col ministerio impostogli nella convocazion precedente. Furon ivi poco stante i primi due Legati; ma il Polo (2) indugiò alquanto per sospetto d'insidie orditegli nel viaggio da masnadieri del re inglese.

La Bolla fu inviata (3) innanzi al giorno prescritto per l'aprimento: ed essendosi posta in essa una condizione, che si procedesse di consentimento de' padri, richiesero i Legati ch'ella si cancellasse: e da Roma fu risposto che si farebbe. Ma nella seguente lettera fu lor significato il contrario; scorgendosi come la già detta particella non vi stava in forma che limitasse loro la podestà di proporre e d'ordinare, ma solo di sentenziare e di statuire: le quali azioni senza dubbio voleano il consentimento de' vescovi. Furono altresì mandati loro Brevi di particolari facultà, e specialmente di trasportar altrove il concilio, quando inopinatamente occorresse o guerra, o contagione, o altra necessità di partirsi, bisognando che i Legati potessero in tale strettezza provvedere alla salute dell'adunanza, come arebbe potuto il papa standovi egli presente. L'instruzione erasi data loro in gran parte a voce. E perciò che alcuni punti sopportavano più dilazione, e richiedevano più deliberazione, fu tardato di formarne la piena scrittura, la quale sopravvenne (4) lor poco appresso. Il Granuela, a cui era noto l'intimissimo di Cesare, e che fu (5) mandato da esso in Germania con la maggior ampiezza di podestà che avesse Carlo mai conceduta, si dolse con Ottone (6) Truxes vescovo d'Angusta, nuovamente promosso al cardinalato per nominazione di Ferdinando, che'l papa fosse stato parco nel comunicare all'imperadore i suoi proponimenti intorno al con-

(1) A' 6 febraio, come negli *Atti Concistoriali.*

(2) Appare da varie lettere degli altri due Legati al card. Farnese: e vi giunse a' 4 di maggio, come ne' Diarii. E ciò che appartiene al card. Cervini ed alle lettere a lui venute, o da lui scritte, o per se solo, o unitamente co' suoi colleghi, e ad altre scritture passate per sua mano, è ritratto dall'archivio de' sig. Cervini suoi eredi, ov'elle si conservano.

(3) Si riferisce in una lettera del card. Farnese a' 12 di marzo 1545.

(4) Fu mandata a' 14 di marzo, come in una lettera del card. Farnese a' Legati.

(5) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 14 di marzo 1545.

(6) Tutto ciò si legge nella lettera del cardinal di Augusta al Farnese, e nella risposta di questo da lui comunicata a' Legati il dì 12 d'aprile 1545.

cilio, alla dieta, e al sussidio contra i Turchi: s'offerse per mediatore a levar ogni ruggine dal cuor di sua maestà: e fe sì, che'l medesimo cardinale, di cui molto confidavasi il papa, mandògli il suo segretario per muoverne vivamente la pratica; la quale anche fu poi riscaldata appresso i Legati in Trento dagli ufficii dell'ambasciador Mendozza, e dallo stesso re Ferdinando. E Paolo sostenne in quest'affare tal gravità, che, proponendogli i Legati e'l cardinal Tridentino quasi strumento efficacissimo il mandar insieme col cardinal Farnese promessa del cardinalato in un Breve al vescovo d'Arras, che ne ardeva di brama, e'l cui padre era l'arbitro delle deliberazioni cesaree; negò di farlo: parendogli che non convenisse ad un papa comperare eziandio sì gran bene, con avvilirsi a saziar degli onori sacri le voglie d'un favorito.

Rispose per tanto il papa: bastar quivi la presenza del Mignanello nunzio deputato al re de' Romani, ch'egli spingeva su i cavalli delle poste, acciò che quella nunziatura lasciata dal Verallo, ch'era passato a Cesare in Fiandra, non rimanesse vacante per tempo notabile, come i Legati Tridentini gli avevano (1) ricordato. E nella scelta di questo nunzio procedette egli col solito suo riguardo, essendo stato il Mignanello in simile ministerio, e per simili affari, mentr'era quivi Legato il cardinal Aleandro: e sì ben rispose poi col valore in quella ed in altre funzioni, che portossi alla maggior dignità nel pontificato seguente. Indi, a persuasione dello stesso cardinal d'Augusta e de' suoi Legati (2) (i quali dipoi riseppero, che l'Augustano e'l Granuelano erano stati sospinti da più alto motore), deliberò di mandare a Cesare il cardinal Farnese (3): massimamente non potendo questa legazione soggiacere all'antiche novelle, che tendesse all'impetrazion di Milano; avendo già Carlo dichiarato e significato al papa (4), che in esecuzion della pace eleggeva di congiungere al duca d'Orliens la figliuola di Ferdinando con quel ducato: di che il pontefice avea fatto consapevole il concistoro. E fine principale di questa legazione fu, che'l concilio s'aprisse e si proseguisse fuor d'ogni dependenza dal sentimento di Cesare, il quale con travaglio de' pontificii già sospettavasi che più non vi fosse inclinato, come dirassi.

I Legati arrivarono (5) a Trento senza trovarvi altro vescovo che quel della Cava. Ma vi pervennero indi a poco Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, e fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto. Tornovvi anche Diego Mendozza di Vinezia per ambasciador cesareo: col quale senza molta difficultà si convenne sopra le cerimonie. Imperciocchè (6) avendo egli desiderato dapprima d'esporre la solenne ambasciata in chiesa, contentossi poi di ricever udienza publica in casa de' Legati, come già il vescovo d'Arras nella precedente ambasceria: e le sue parole furono riverenti. Rimase composta ancor di leggieri per quell'ora la differenza sopra il luogo che gli convenisse negli atti publici. Bench'ella poi risorse, ciò che altrove racconterassi: però che sì come ne' corpi così ne' litigii, quei che più hanno di vano, sono più malagevoli da stabilmente fermarsi.

Erano giunti ancora gli oratori del re de' Romani: e si stava in gran perplessità intorno ad aprir il concilio: ch'era l'articolo principale per cui s'era tardato di compir la scrittura dell'instruzione. Dal-

(1) Lettera al cardinal Farnese a' 13 di marzo.

(2) Lettera de' Legati al card. di S. Fiora a' 26 d'aprile.

(3) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 12 di aprile 1545, e due lettere di essi a lui col segno de' 13 e de' 14 di marzo.

(4) Negli *Atti Concistoriali*.

(5) Lettere de' Legati de' 14 a 18 di marzo.

(6) Lettere de' Legati de' 12 e de' 16 di marzo.

l'nn lato (1) non sembrava decoro il venir a questa solennità in tanta pochezza di vescovi. Dall'altro pareva che l'aprirlo varrebbe per un contrassegno al cristianesimo di non esser questo un all'arme falso: onde farebbe muover coloro in cui la lentezza era nudrita dall'incertezza. Nondimeno questa ragione non si riputava sofficiente a cominciar con auspicii sì deboli un'impresa sì grande, attenuando la stima, ch'è la base di tali macchine. Sentivasi per testimonianza del Mendozza, che i vescovi di Spagna si porrebbono presto in via. E ciò confermavasi (2) dalle lettere del nunzio Poggio, il quale significava, esser venuta la precisa commessione reale di chi dovesse ire al concilio. E quelli d'Italia erano spronati (3) con mandamenti strettissimi dal pontefice, senza escludere nè pur gli ufficiali di corte. Vera cosa è, che non si procedeva poi agli estremi rigori: forse per non percuoter divisi coloro che tosto uniti dovevano esser i difensori della Chiesa, e i legislatori della cristianità.

A fin di prender l'ultima deliberazione aspettossi (4) qualche barlume intorno agli andamenti della dieta dal Mignanello. Nè s'intese altro, salvo che Cesare divisava (5) di prometter ivi un'altra dieta imperiale sopra le controversie di religione, quando elle non si aggiustassero per via del concilio: il che parea un voler egli tenere un morso in bocca al pontefice ed al concilio medesimo. In questa nebbia di cose l'ordine che si diede a' Legati fu (6): che aspettassero maggior numero al convento, eccetto in caso che risapessero trattarsi nella dieta di venir a qualche atto pregiudiciale in capi di religione: se ciò avveniva, s'aprisse di presente il concilio in qualunque modo: e si facesse protestazione in Vormazia, non potersi deliberar di queste materie altrove che nel concilio già cominciato.

Ma occorse un accidente che fe sospender dal papa la seconda parte della commessione con una giunta sotto la medesima lettera. Pietro di Toledo vicerè di Napoli scrisse a' vescovi di quel reame: che in pro della Chiesa avrebbe desiderato il concorso di tutti loro al concilio: ma conoscendo il nocumento che di ciò seguirebbe a quelle diocesi, imponeva a nome regio, che mandassero lor procure a quattro vescovi nominati da lui, i quali dovessero comparire in concilio a nome di tutto il regno. Aveva egli prima significata a molti vescovi questa sua volontà con la lingua del cappellano maggiore, avanti a cui gli fe congregare. Ma essi ad una voce gli si erano opposti, rispondendo, che avean intenzione d'intervenire personalmente al concilio; e ove ciò non potessero, volevano constituire i procuratori secondo lor propria coscienza. La qual contraddizione tanto più mosse l'animo altero del vicerè a strignerli con la violenza dell'ordine scritto loro a nome reale. Questo fatto del vicerè giunse al papa quanto improviso, tanto molesto: perchè ciò era una invenzione onde i principi riducessero le centinaia di voci in poche lingue a loro ossequiose, e così divenissero imperiosamente i moderatori del sinodo, togliendogli la libertà, e per conseguente la venerazione e'l frutto che dalla libertà dependeva. Tal novità dunque mosse il papa in quello stante a sospender il comandamento dell'aprizione. Ed ap-

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 30 di marzo.

(2) Da Vagliadolid al card. Farnese, comunicate a' Legati da lui a'14 di marzo.

(3) Lettera del card. Farnese a' Legati nel dì 12 di marzo.

(4) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 2 di aprile.

(5) Lettera de' Legati al card. Farnese de' 9 di aprile.

(6) Per lettera del card. Farnese nel dì 11 di aprile.

presso vi prese spediente (1) con proibir per una Bolla, che niun vescovo potesse comparir quivi per procuratore; ma ciascuno sotto gravi pene fosse obligato di venirvi colla persona. Il qual divieto quantunque si riputasse d'impossibile esecuzione in quella universalità (ciò che di fatto poi non verificossi) e il papa fosse disposto a dispensarvi con molti; nondimeno si giudicò di farlo e di guardarlo inviolabilmente, finchè si fosse distolto il vicerè da quella stranezza. Sì che, quantunque il cardinale elettor mogontino vi mandasse in quel tempo il suo con leggittime scuse per la necessità d'assister alla dieta in difesa della parte cattolica; fu mestieri sospenderne l'accettazione, e accennargli che più tosto si dispenserebbe con lui per un Breve separato. Parve questa Bolla troppo severa a' Legati; e però ne ritardarono la publicazione come fertile di scrupoli nelle coscienze de' vescovi: ma fu loro significato con le risposte di Roma, che parlando la Bolla de' soli *negligenti*, il qual vocabolo importa colpa, e colpa grave quando trattasi di pena grave, non poneva in ansietà chiunque operasse con probabil coscienza (2). E però ella dal pontefice fu publicata e stampata, come dirassi; e i Legati alla deliberazione di lui si quietarono (3).

Fra tanto una lettera loro, i quali eran sol due, non essendo il Polo ancor giunto (4), mosse il papa ad ordinazione precisa dell'aprimento nel terzo giorno di maggio festa della croce. Gli notificarono essi, che la proposta di Cesare alla dieta, comunicata loro da sua maestà, era tale: *perchè il negozio della riformazione richiede maturo consiglio, e 'l negozio del Turco non soffre indugio, Cesare giudica più opportuno, che, ove il concilio sia aperto, il trattato della riformazione per ora si sospenda: però che fra tanto si scorgerà, come il concilio proceda, e ciò che da quello possa sperarsi intorno alla riformazione: che, mentre non ne appaia speranza alcuna innanzi al fine della presente dieta, se ne chiamerà un'altra, nella quale assolutamente si terrà consiglio intorno alla religione, ed alla riformazione.* Posto ciò, consideravano i Legati, che poteva la guerra col Turco forzar l'imperadore a sciorre improvisamente la dieta ogni giorno, ed a fare il recesso: nel quale, ove il concilio non fosse ancora aperto, convocherebbe la dieta futura sopra le materie sagre, con piaga incurabile della religione: nè i Tedeschi più risterebbono per nuova denunziazion di concilio, essendo ella più volte riuscita a voto. Che se poi dopo l'aprimento gli ufficii di Cesare per attender alla guerra turchesca costrignessero il pontefice a ritardarlo, nulla si sarebbe perduto, anzi trattone doppio guadagno: l'uno d'aver fermata la pericolosa flussione dell'imminente dieta sopra materie spirituali; l'altro di far conoscere al mondo, che 'l papa, quant'era in se, voleva per effetto il concilio. Secondariamente dicevano, aver sentore, che Cesare nell'occulto già non desiderasse concilio, e che lo scorgevano in fronte al Mendozza: ma che nondimeno sua maestà celava questo suo animo, come quegli che tenea molta guardia della riputazione, e non volea che 'l papa gli potesse più rinfacciare quelle parole della Scrittura, rimproverategli nel publico Breve sopra recitato: *Chiamai, e non era chi udisse: venimmo, e non era un uomo*: le quali l'avevano tocco al vivo, come significò al Mignanello il Granuela (5): sì che a lui piacerebbe que-

(1) Lettera del card. S. Fiora a' Legati segnata a' 21 e a' 30 di maggio.

(2) Lettera del card. S. Fiora a' Legati a' 16 di maggio.

(3) Lett. de' Legati al card. S. Fiora a' 27 di magg.

(4) Giunse a' 4 di maggio, come in una lettera segnata quel giorno de' Legati al card. S. Fiora.

(5) Lettera del Mignanello al card. Cervino a' 9 d'aprile 1545.

st'oziosità de' Legati, a fin di rivoltar in essi la colpa di quelle soddisfazioni pregiudiciali alla Chiesa, le qnali per non esserci concilio aperto, egli si giudicherebbe necessitato di dare all'Alemagna ed a' protestanti; e scaricherebbe sè con la precednta comunicazione fatta a' medesimi Legati della proposta da lui apprestatasi per la dieta. In terza ragione addncevano, che le genti non volean farsi a credere, operar il papa da senno intorno al concilio, o perchè misuravano il suo affetto da ciò che stimavano sno profitto, o perchè, inabili a distinguer gli avvenimenti casuali dagli artificiosi, avvisavansi che nulla accadesse al mondo se non per volere de' grandi; e perciò recavano a industria del papa i disturbi delle preterite convocazioni; o perchè con volgare crednlità stavano occnpate dalle relazioni de' malevoli. Talchè era ben possibile, che vedessero il concilio già principiatosi dal papa, ma non così, che prima il credessero. E ciò confermavasi ancora per lettere del Mignanello. Sì che potendosi temere, non l'impeto del Turco forzasse a lasciar che l'opere sacre desser lnogo alle militari; se l'aprimento del concilio molto si procrastinasse, il popolo mormorerebbe, che s'era aperto sol quando prevedevasi la necessità di serrarlo immediatamente. Ponderavano in quarto luogo, che per quella antecedente opinione di ripugnanza nel papa, la mession del Legato riceverebbe un perverso comento, quasi rivolta ad impetrar la dilazione del concilio da Cesare, il quale s'era ingegnato con ogni mostra di apparirne non pur promotore, ma, per così dire, creatore. E di contrario il pontefice per onor della sede apostolica aveva usato ogni studio per manifestare, ch'egli n'era il primo spontaneo principio, non bisognoso di precedenti spingitori, ma solo di susseguenti cooperatori: e perciò non prima gli fu noto l'assenso de' due potentati, che 'l convocò senza aspettar la tornata in Roma dell'ambasciator Vega; perchè non paresse, che 'l capo della Chiesa fosse mosso dalla destra, e non la destra dal capo. Per tanto, discorrevano essi, che o dopo la legazione del cardinal Farnese il concilio si congregherebbe di fatto; e in tal caso il mondo ne avrebbe sol grado a Cesare, quasi egli in voler il publico ben della Chiesa fosse stato invitto alle contrarie preghiere eziandio del rettor di essa: o non si congregherebbe; e Cesare rimarria scusato, qnasi arrendutosi all'importunità di chi ne sostien finalmente la cura, e di chi ne ha propria l'obligazione. Ed in amendne i casi la sinistra fama del pontefice diminuirebbe la riverenza e l'affetto al pontificato, che sono le più necessarie disposizioni per conservar ne' cuori la fede cattolica, sì come quella che non ci distingue da ogni qualunque setta degli altri cristiani, se non nella congiunzione col pontefice come con capo. In contrario, aprendosi il concilio innanzi alla giunta del cardinal Farnese in Germania, egli, accompagnatovi da quest'aura favorevole, troverebbe propizi gli animi di quella nazione.

Qnesta lettera pervennta in Roma dopo la partita del cardinal Farnese (1) mosse il papa a ordinare che 'l concilio s'aprisse tosto nella festa già detta: e insieme ne diè contezza a' suoi messaggieri in varie corti: e propose di cantar egli una solenne messa con publiche preghiere per la felicità di quell'opera incominciata. Il che avrebbe mandato ad esecuzione con discordanza da ciò che avveniva in Trento, se non fosse accadnto che un'altra lettera de' Legati arrivata la mattina vegnente (2), non iterando, benchè nè altresì rivocando, il consiglio, mise nel papa qualche picciola dubitazione di lor mutato parere. Onde

(1) Lettera del card. S. Fiora a' Legati nel dì 23 d'aprile 1545.

(2) Una lettera del card. S. Fiora a' Legati dello stesso giorno de' 23 d'aprile.

riserbò a celebrare quella destinata solennità dopo la ricevuta certezza dell'aprimento.

Al tempo stesso fu publicata la Bolla di cui è detto; dove comandavasi a tutti i vescovi di passar al concilio, imponendo a' negligenti pena di sospensione dagli ufficii divini e dall'amministrazion delle chiese, e vietandosi a ciascuno di supplire a ciò per procuratori, i quali nel concilio non fossero ammessi. E benchè al primo apparire di questa Bolla il vicerè cercasse in (1) parte d'esplicare, in parte di sostenere la sua commessione, scrivendo al pontefice ch'ella era fatta pe' soli vescovi impediti o da povertà, o da malattia; i quali meglio era che costituissero procuratori sicuri dell'andata, e non sospetti dell'abilità e dell'integrità, che se non avessero supplito per alcun modo, o avessero deputate persone mancanti di queste parti: benchè, dico, egli così da principio si difendesse, pregando il pontefice a non dar fede alle calunniose interpretazioni del suo decreto; nondimeno la Bolla poi distribuitasi dal nunzio Arcello (2) a tutti i metropolitani, e per essi a ciascun de' vescovi, raffreddò l'esecuzione delle procure. Ed indi a poco gli ufficii del Legato Farnese con l'imperatore ottennero (3) tali commessioni al vicerè, che lo fermaron del tutto.

Col preservante rimedio dunque di questa Bolla il papa venne alla menzionata deliberazione dell'aprimento. In questo mezzo giunse a Trento il cardinal Farnese (4); ed a' 20 d'aprile, quand'era per continuare il viaggio, ne pervenne da Roma la commessione a' Legati. Messosi a consiglio il negozio fra loro, fu comun sentire, che si publicasse a' diece vescovi già presenti l'ordinazion solamente d'aprire il concilio, qualor paresse buono a' Legati, e con brevissimo indugio, ma non quella della giornata: anzi, che nel dì prescritto dal papa ciò non si ponesse ad effetto, prolungando infin a tanto che 'l cardinal Farnese l'avesse comunicato con Cesare; il che dovea seguire fra pochi giorni. Che si potesse interpretare nell'uso di quest'arbitrio il consentimento del pontefice, persuase a' Legati sì l'essersi egli mosso a comandar ciò pe' loro conforti: sì anche il concorrervi l'opinione e 'l desiderio del cardinal suo nipote, e non meno la gravità delle ragioni sopravvenute in contrario. Eran elle primieramente: che Cesare avea mostrato un sommo piacere per la mession del Legato, convertendo ogni amaro in dolce: onde non parea convenevole d'infettar questo nuovo dolce con l'assenzio d'una quasi dispettosa dimostrazione, procedendo a sì grand'atto senza farne lui consapevole pochi dì prima che gli giungesse il cardinale: quasi ciò s'operasse a studio, e ad ostentazione con lui e col mondo, ch'egli in quell'opera non era nè partecipe, nè prezzato. Maggiormente, che 'l cardinal Tridentino e 'l Mendozza, al qual erasi fatto noto l'ordinamento d'aprir il sinodo, ma non del giorno, avean presupposto per necessario, che 'l Legato prima il significasse all'imperadore, se voleva schifarsi una gravissima sua offensione. Oltre a ciò era dileguato quel sospetto che aveva prima tratti i Legati nella sentenza di sì grande affrettamento; poichè già sapevasi che l'imperadore non sarebbe alla dieta innanzi a' quiudici di maggio: sì che non si potea dubitar di qualche recesso pregiudiciale prima dell'aprizione, eziandio con ritardarla fin dopo l'arrivar del Legato. Ma, ciò ch'era di maggior peso, ultimamente la dieta medesima già principiata con soprantendenza

(1) Lettera spagnuola del vicerè al papa a' 2 di maggio 1545.

(2) Lettera dell'Arcello a'9 di maggio 1545.

(3) Lettera del card. Farnese a' Legati da Vormazia a'22 di maggio 1545.

(4) Tutto sta in una lettera de' Legati al card. S. Fiora de' 28 d'aprile.

del Granuela innanzi al venir di Cesare, avea per se determinato, che i punti di religione si rimettessero al concilio. Onde più tosto conveniva intesser legami d'amorevolezza per istrignere stabilmente al papa Cesare e gli Alemanni cesarei, come già aderenti, che caricar artiglierie di contrasto per tenerli lontani come assalitori. Ancora i presidenti consideravano, ch'essendosi già publicata la commessione dell'aprimento prossimo, benchè non affisso a giornata, levavasi la materia d'interpretar la legazione quasi a fine di frastornarlo. L'ufficio del cardinal Farnese con Cesare non dover esser di consigliarsene, come d'affare dubbioso, ma di comunicargliene come determinato: onde l'indugio saria brevissimo; e quest'ossequio verso l'imperadore moverebbe sua maestà a favorir un'impresa, la qual paresse a lui e al mondo cominciata con gli auspicii del suo beneplacito. Tuttociò significarono (1) i Legati al pontefice per frettoloso e special corriere. E ne avvertirono anche il cardinal Morone Legato di Bologna, e Giovanni della Casa nunzio in Vinezia, acciò che per gli annunzii di Roma non divolgassero fama contraria all'effetto. Degli oltramontani non ebber cura; poichè figurandosi la dimora cortissima, credettero che costoro con le prime lettere avrebbon novella e del ritardamento ad un'ora e dell'aprimento. Ma conoscendo eglino la natura del papa, che quanto gradiva da'suoi ministri il consiglio, tanto riteneva per se totalmente l'imperio, vivevano per questa licenza presasi di sospender l'adempimento de'suoi precisi ordini, con infinita sollecitudine della sua grazia: e il cardinal Farnese ne stava in tale ansietà (2), che appena le proibizioni espresse del re Ferdinando il ritennero di trascorrer incognito per le terre del duca di Virtemberga, nelle quali gli soprastava pericolo, impaziente d'allungare per altra sicura strada il viaggio alcune giornate.

Il papa nondimeno approvò (3) il fatto: e non solo mandò a'Legati un Breve con la facultà della sospensione (4), com'essi domandarono per loro cautela in ogni tempo; ma commise alla prudenza loro l'aprir il concilio senza nuovo comandamento, secondo i riscontri che ricevessero dal cardinal Farnese: ben intendendo, che oltre al non potersi prevedere da chi è lontano tutte le necessità repentine, per le quali non ci ha il miglior consigliere che la prestezza, i ministri più industriosamente procurano la prosperità dell'esecuzione, quando riconoscono sè per autori della deliberazione.

Il Legato fu ben accolto da Cesare: ma nelle prime udienze s'avvide che la sospezion de' Legati Tridentini non era mossa negli occhi loro da ombra, ma da corpo, e che per effetto il concilio non si voleva. Imperò che alla primiera proposta Carlo, che per addietro se n'era ostentato l'autore finchè il credette aggradevole alla Germania, ora mutò voce, avvisando che 'l procederne all'opera sarebbe stato un precipitar ne'più disperati furori la terribil fazione de'protestanti (5). E rispose, che questa era cosa la qual il papa avea fatta e cominciata da se, ed appartenente ad esso, e della quale egli non avea molta intelligenza; specialmente essendo passato gran tempo senza vedersi concilio universale: onde non potea dir altro, salvo che rimettersene al giudicio di sua santità, e

(1) In una lettera al card. S. Fiora de'28 d'aprile a ore ventidue.

(2) Lettera del card. Farnese a'Legati da Filengen sul Danubio a'6 di maggio.

(3) Lettera del card. Santa Fiora a'Legati a'4 di maggio.

(4) Lettera del card. Santa Fiora a'Legati de'21 e de'22 di maggio.

(5) Due lettere del card. Farnese a'Legati de'22 di maggio con l'esempio d'una destinata da lui al papa.

lodar la sua buona mente. Ben confermava, esser necessaria qualche provvisione a queste eresie: essendo per avvenire da quantunque breve tardanza, che 'l pontefice ed egli avessero da far poco in quelle provincie. Mostrò d'aver qualche considerazione, che non vi fossero ancora i suoi prelati spagnuoli: ma intorno a questo di leggieri s'acquetò alla risposta: che l'aprimento era solo una cerimonia; la qual nondimeno avrebbe accelerato l'avvento de' convocati, come già sicuri di venir fruttuosamente: e che fra l'aprimento e la prima sessione, e molto più fra le altre, nelle quali si trattassero cose di gravità, si frapporrebbe spazio notabile e sofficiente per loro. Ma scorgendo il Legato, che l'imperadore non era ben determinato o intorno alla sua volontà, o intorno alla forma d'esprimerla, ed egli desiderava chiarezza, sapendo che le parole ambigue corse ne' trattati s' interpretano sempre a suo vantaggio dall'autorità del maggiore, pregò Cesare a degnar di considerare il negozio, e poi di rendergli ferma risposta. Consentì egli di farlo, e disse che gli avrebbe significato il suo parere per voce del Granuela. Andò questi il giorno appresso dal Legato in compagnia del vescovo d'Arras e del segretario Idiaquez: e fattosi prima replicare ciò che 'l cardinale aveva esposto a Carlo intorno alla necessità del concilio, approvolla per vera: ma soggiunse, che i protestanti, certi della futura condannazione, vorrebbono al primo aprir del concilio, quasi delle porte di Giano, apparecchiarsi all'armi, non solo per non esser colti in camicia, ma per opprimer i cattolici, e portar la guerra in Italia, ch'era la fortezza della religione da loro abborrita, e ch'essi confidavano di trovare sprovveduta. Che a se tutto ciò era manifesto: e che però bramava d' intendere, quali provvedimenti destinasse d'opporre il papa a questi tumulti. Affermò, che de' cattolici di Germania non conveniva promettersi, mancando in essi e le forze, e l'animo. Che Cesare, avendo versati tanti tesori nelle guerre preterite, non poteva offerir altro che la persona. Onde il nervo della guerra doveva esser ministrato interamente dal papa.

Al cardinale parve stranissimo questo concetto, e rispose: che 'l pontefice in tutti i passati bisogni avea mostrata la larghezza del suo cuore superior all'angustia del suo potere: e 'l medesimo farebbe ora per la sua rata: ma la picciolezza del suo temporal dominio non esser bastevole a sostentar tutta la mole di tanta impresa. Avergli Cristo date l'armi spirituali, e queste esser egli pronto d' usare con ogni intrepidezza in difesa della religione. Le temporali averle concedute assai più gagliarde a sua maestà ed agli altri principi, affinchè le vibrassero contra chi disprezzava il taglio invisibile delle spirituali. Essersi dalla Germania in varie diete chiesto il concilio: averlo il papa sempre offerto e dinunziato in luoghi di loro soddisfazione. Ultimamente in quella di Spira essersi destinato per loro elezione Trento: quivi poi averlo il papa convocato, con riceverne sua santità le grazie dalla susseguente di Norimberga. Doversi perciò ad ogni modo condurlo ad esecuzione, non solo per torre apparenza d'aver deluso il cristianesimo; ma perchè rimanesse manifesto con quel chiarissimo lume dello Spirito santo il candore della dottrina cattolica, e fossero discoperte le macchie dell' eresia, e per medicare di consiglio e di consentimento comune i mali usi, onde per avventura si ritrovasse languida e inferma l'ecclesiastica disciplina. I detti furono molti, e i colloqui iterati, ragionando ogni volta il Granuela quasi per senso proprio, e non a nome di Cesare; col quale però non dissimulava d'averne parlato. Ma sempre conchiuse egli, che se il pontefice volea pur aprire e proseguire il concilio, si soddisfacesse; accennando che l'imperado-

re se ne trarrebbe in disparte. Nè dissimigliante suono fece ascoltare al Legato in presenza del cardinal d'Augusta il re de'Romani. Il Legato disposto naturalmente al sospetto, dubitò, non Cesare procedesse con un artificio sottile. Voler egli per un lato con la dilazion del concilio succiare da'protestanti ammansati quel sovvenimento maggior ch'ei potesse, e specialmente il danaro depositatosi l'anno avanti per la guerra con Francia, che dipoi s'era composta, la maggior parte del quale stava in lor mano: e per altro lato, invogliando il pontefice di soggettar gli eretici con mano armata, cavar da lui al presente grossa pecunia: la quale valessegli insieme al primo fine commemorato di tener a se osseqniosi i protestanti, rendendosi per essa a loro più formidabile, e così applicando quell'efficacissimo elettuario che suol formare l'agrezza del timore mista col dolce delle soddisfazioni. Là dove quando si fosse aperto il concilio, temer Cesare, che i protestanti l'abbandonassero sdegnosamente nella dieta, e gli negassero quanto chiedeva. E maggiormente nel Legato si radicava tal sospetto, sapendo lui dall'imperadore medesimo, non temersi per quel tempo offesa dal Turco; anzi a'conforti del re di Francia aver egli mandata persona in Costantinopoli a trattare una tregua. Onde non si scorgeva com'esso, già quasi libero da'pericoli e da'bisogni di guerra estrania, si figurasse così timido e così debole nel solo contrasto co'luterani.

Fra tanto i Legati veggendo che i vescovi eran disposti a sbandarsi, ove all'aprimento si frapponesse lungo intervallo, e si togliesse fede a'lor precednti annunzi, procurarono (1) dal papa ordini anticipati, secondo i quali potessero venire a subita esecuzione, tantosto che lor giugnessero le notizie dal cardinal Farnese intorno a'sensi di Carlo. Ed a questo fine posero nella considerazion del pontefice, che la risposta di Cesare potea riuscire in una delle tre maniere: o che assolutamente approvasse l'aprire; o che se ne rimettesse a sua santità; o che il riprovasse. E però il pregarono a commetter loro ciò che in qualunque de'tre avvenimenti dovesser fare. Lor fu riscritto (2), che nel primo l'aprissero presentemente, e altressì nel secondo, purchè il rimettersi al papa non fosse congiunto con proporre qualche contraria ragione degna di maturo consiglio; nel qual caso, e nel terzo ne attendessero la determinazione da Roma. Or tosto che ricevettero poi dal cardinal Farnese le contezze avanti narrate, si turbaron forte, e gli scrissero in tal tenore (3): che la resistenza de'protestanti al concilio legittimo non era nuova nè improvisa; onde sentivano maraviglia, che Cesare per questa ragione alterasse l'antica sua volontà. Ma che non potendosi ciò impedire, ben ricordavano strettamente al Legato di proceder in quest'affare con tal chiarezza, che 'l mondo vedesse e toccasse, desiderarsi il concilio dal papa, e promuoversi a tutta sua possa; nè tralasciarsi l'effetto da lui se non a forza perchè nol voleva l'imperadore: la qual chiarezza vie più facea di mestiero per cagion della proposta da Cesare fattasi publicamente alla dieta, come è narrato; in cui promettevasi di chiamare un'altra dieta sopra le discordie della religione, ove il concilio non fosse aperto nel fine della presente: onde conveniva far manifesto a quell'assemblea ed alla cristianità, che 'l concilio s'apriva per quanto era nel pontefice: e che però il difetto dell'aprimento non porgea scusa all'imperadore d'osservar la condizional sua promessa pregiudiciale all'autorità

(1) Lettera de'Legati al card. Santa Fiora a'12 di maggio.

(2) Lettera del card. Santa Fiora a'21 di maggio 1545.

(3) A'26 di maggio.

pontificia. Ed aggiunsero tali parole appunto mandandone copia a Roma: *per quanto stesse a noi, ricorderemmo a sua beatitudine, ch' eleggesse più tosto d' abbandonar la sede sua, e di render a san Pietro le chiavi, che comportare, che la podestà secolare arrogasse a se tutta l' autorità in determinar le cause della religione con pretesto e colore, che l' ecclesiastica avesse mancato del debito suo in celebrare il concilio.* Al pontefice poi lungamente esposero (1); veder essi angustie per ogni parte: intendendo per un lato che, non aprendosi il concilio, gli uomini comunemente, i quali più attendono alla mano, che alla bocca, non si terrebbono di calunniare in sua santità come fraudolenti tutte le preterite promessioni, e come orpellate tutte le future discolpe: senza che, in tal caso riuscirebbe egualmente a pericolo e a disonore il chiuderlo affatto, e il mantenerlo così sospeso: ed era verisimile, che per la difformità del loro interesse i principi intorno a ciò non s'accorderebbono. D'altro lato, che l'aprirlo senza lor voglia, era celebrare un concilio che quanto all'effetto non sarebbe ecumenico; perchè si scorgeva, che i vescovi intorno al venire conformavansi col piacer di que'principi nel cui dominio possedevano le lor chiese. E che quest' ultima ragione tanto più era forte, perchè il re di Francia pareva concorrere nella freddezza verso il concilio: onde non solo fin allora non v'avea mandato alcun di quel regno, ma dal Grignano suo ambasciadore presso Carlo s'era detto (2), che in luogo di concilio laudava il deputare uomini d' ogni nazione per disputare e trattar concordia co' luterani: aggiugnendo, che sì com'essi non verrebbono mai a Trento, così potrebbonsi disporre per avventura d'andar a Metz, dove sarebbe più agevole il concorso di qualsivoglia nazione. Benchè aveva il re veramente deputati (3) alcune settimane prima suoi ambasciadori al concilio; ma o questo era ignoto a' Legati, o era sospettato da loro quasi voce e apparenza nulla. In questo perplesso stato conchiudevano, parer loro, che convenisse aspettar nuova luce dal ritorno del Legato; nè fra tanto giudicavano, doversi temere nella dieta qualche recesso inrimediabile; però che le già sopite infestazioni turchesche non davano più fretta di terminarla.

I sospetti del cardinal Farnese intorno all' intenzione di Carlo rimasero falsificati dal successo; il quale chiarì la sincerità di quel principe in procurar la dimora intorno al concilio, affinchè s'aprisse più vigoroso, mentr'egli divisava d'avvalorar contra i luterani i fulmini sinodali de' canoni co' militari de' cannoni. Ma come i cesarei riputavano maggiori del vero le forze del pontefice, e però secondo quella misura lo giudicavano scarso nel sussidio, e freddo nel desiderio; così anche i pontificii amplificavano in mente loro la potenza di Cesare, e avvisavano, ch'ei non volesse quel che diceva di non potere: essendo consueto degli uomini, che niuno creda in casa altrui quelle angustie, le quali ciascuno prova in casa sua.

Nè l' indugio dell' aprizione riuscì a danno; perciò che bastò (4) quella dichiarazione del papa divolgata ad alta voce in Germania da' suoi messaggi, per far conoscere, ch'ei non fingeva; ed inanimò i cattolici per opporsi alla confermazione del preceduto recesso di Spira. D'altra parte

(1) Lettera scritta al card. Santa Fiora il dì 26 di maggio.

(2) Tutto appare da una lettera de' Legati al card. Santa Fiora de'12 di maggio con copia d' una cifera scritta loro dal nunzio Mignanello a' 28 di aprile.

(3) In Fontanablò a'30 di marzo 1545, come in un libro francese di scritture appartenenti al concilio, che s'allegherà più volte, secondo l'aggiunta fattavi nella stampa di Parigi l'anno 1654 appresso al Cramoisy.

(4) Lettera del nunzio Mignanello a'30 di magg.

la dilazion dell'effetto ritenne (1) i luterani da qualche rabbiosa precipitazione contra i cattolici, la quale sarebbe stata di sommo disturbo prima che si conchiudesse la sospension dell'armi col Turco, sì come scrisse il cardinal Tridentino al Legato.

In questo tempo sì per fuggir l'apparenza d'un ozio ignobile, sì per tener i prelati in atto dilettevole d'autorità e di valore; onde il tedio, come suol operar negli eserciti fermati in assedio lento, non gli sbandasse; consigliava il Tridentino, che s'attendesse ogni giorno ad ordinar le azioni di preparamento: e così fu adoperato. Nè mancavano sempre e novità che gli pascessero, e difficultà che gli esercitassero. Vennero (2) successivamente vescovi e teologi segnalati da vari regni, e fra gli altri i quattro napoletani deputati dal vicerè; i quali però nè in Roma al pontefice, nè in Trento a' Legati fecer menzione d'esser procuratori altrui. Sentissi che 'l re di Francia avea destinati al concilio alcuni prelati e dottori più solenni: i quali poi giunser tosto. Per alcuni (3) poveri fu mestiero, che 'l papa ministrasse il sovvenimento. Co'procuratori del Mogontino (4) convenne usar gran destrezza; perchè al primo nominar della Bolla che ripugnava alla loro accettazione, s'alterarono fuor di misura: onde i Legati pigliarono spediente d'innoltrarsi a dire, che non era fatta con intenzione d'escluder loro. E in sembianza di procacciare ad essi ricreazione, gli disposero d'andar a veder Vinezia: a fin d'ottener frattanto balìa dal papa d'accettarli. Ben fu strano l'ordine che venne agli ambasciadori del re de'Romani, perchè richiedessero i Legati di far opera col pontefice per l'affrettamento dell'aprizione; mentre quel re, e Cesare suo fratello n'erano i ritardatori. Volevano que' ministri esporre solennemente quest'ambasciata per soddisfazione degli attediati vescovi tenuti quivi da Ferdinando: ma i Legati gli esortarono ad aspettar prima il ritorno da Vinezia dell'ambasciador cesareo Mendozza, che v'era andato per bisogno della salute: accennando loro, che da lui riceverebbono e maggior lume, e più sicura direzione per conformarsi alla volontà del re, e dell' imperadore. Il cardinal di Trento poi, ammonitone da' Legati, persuase loro che riscrivessero a Ferdinando innanzi di mandare ad effetto la commessione, per non forzare i Legati a discaricarsi con vera, ma pungente risposta.

Io nella lezione di questi fatti non ho potuto d'ora in ora non compatire i pontefici, a' quali bisognò condurre la nave di Pietro in un golfo più pieno di scogli, che d'acque, e con venti fra loro contrari, e tutti infesti al corso di lei, eccetto l'aura dello Spirito santo. E pur io considerava, la condizion de'papi esser tale, che se 'l vassello talora urta, soggiacciono al biasimo di nocchieri scioperati ed improvidi; se corre guidato prosperamente, d'artificiosi e d' interessati: quasi o l'umana vigilanza sia una divina onnipotenza, o la mondana utilità non consigliasse più tosto di trascurar la navigazione e d'attender alla pescagione. Certo è, che quando a Paolo III non fosse toccata altra mole di cure in quel laboriosissimo principato, che quanto da noi nella presente istoria si mostra in breve; parrebbe tuttavia che un tal carico fosse stato importabile alla sua decrepità. Il consolò nondimeno allora l'annunzio scrittogli dal nipote, che Cesare veramente volesse brandire la spada contra l'eresia. Ma sì come l'anima di quel

(1) Lettera del card. di Trento al card. Farnese de'18 di maggio.

(2) Varie lettere de' Legati, specialmente al cardinal Farnese a' 7 e agli 8 di giugno.

(3) Lettere de' Legati al card. Farnese a' 20 di giugno, e a'4 di luglio.

(4) Lettere de' Legati al card. Farnese de' 7 e de'12 di giugno.

negozio era un impenetrabil segreto; così a' Legati medesimi fu solo accennato dapprima in buio: scrivendosi loro dal cardinal Farnese (1), che fra 'l papa e Cesare procedevasi di concordia nell' affare del sinodo. Dopo il ritorno di lui a Roma, che seguì su l'entrar di luglio, fu proceduto con essi in ciò meno arcanamente (2): e ad un'ora fu loro significato, che l'imperadore, intento all' impresa della lega cattolica, avea desiderato, che intorno al concilio non si facesse innovazione: onde sua santità non volea disdirgli; benchè le spiacesse questa dimora, la qual però non sarebbe lunga.

Per tanto erasi venuto in Vormazia a più stretto negozio sopra la guerra: e sì come il pontefice s' innoltrò ad offerire quanto poteva, così l'imperadore si ritirò dal domandare l' impossibile, e dal negare per sua parte il necessario. Di questa pratica egli non lasciò veder a' protestanti la faccia per non precipitarli in furore: ma volle, che n'apparisse lor qualche ombra, per contenerli in timore: posciachè per effetto Carlo cercava di far loro conoscere, ch'era fornito di buona spada; ma che non voleva adoperarla, se la loro insolenza non glie ne traeva dal fodero. Con lo stesso fine mandò egli a Roma Andalotto suo servidor confidente, venutovi un'altra volta a condurre la figlinola Margherita. La corteccia del viaggio fu il visitar la duchessa a nome del padre; ma la midolla fu il trattare col papa sopra 'l concilio e sopra la lega: e questa midolla non aveva egli discaro, che oscuramente trasparisse; ma in forma tale che i protestanti credessero di poterne impedir l'effetto con un moderato ossequio. Partissi con celerità di Vormazia il cardinal Farnese per cagione del suo antico proponimento, d'esser in Roma innanzi al chiudersi della dieta a fin di comunicar al pontefice le procacciate notizie per modo, che, ove le circustanze lo richiedessero, si fosse a tempo di prevenir con l'aprizion del concilio i pericoli d'un recesso pregiudiciale.

Le proposte d'Andalotto al pontefice furon le seguenti (3): che per lo resto di que' mesi atti al campeggiare non pareva a Carlo potersi far l' impresa contra i protestanti; ma che s'offeriva per l'anno futuro; sopponendosi tuttavia in ciò al giudicio e al piacere di sua beatitudine. Che posto l' indugio, desiderava fra tanto che 'l concilio non s'aprisse; o quando tal sospensione fosse riprovata dal papa, richiedeva due cose: che avanti d'aprirlo fosse ciò a sua maestà prenunziato, affinchè potesse incontanente partirsi da Vormazia, e liberarsi dalle moleste querele de'luterani: e che 'l concilio s'astenesse per quel tempo dalla decisione de'dogmi, la qual saettando gli eretici, gli attizzerebbe a risentimento; ma si contenesse intorno a materie generali, ed a'capi della riformazione.

Che non ostante cotal rispetto il quale s'usasse co'protestanti, poteva intervenir, ch'essi, dando in furore al primo aprir del concilio, si scagliassero contra i cattolici: onde conveuia preparare per quest'accidente qualche difesa. Che per dar loro pastura, sua maestà pregava il pontefice d'esser contento, ch'ella nel recesso della dieta presente concedesse loro un colloquio ed un'altra dieta da tenersi quel verno: con assicurar la santità sua, che non vi permetterebbe alcun pregiudicio della religione ortodossa e dell'autorità pontificia.

Parlò anche d'ottener provvisione dal papa a fin di procedere immantenente contra Ermanno arcivescovo di Colonia, che già da molti anni mostrava sensi inreli-

(1) Cavasi da una de'Legati al card. Farnese ai 20 di giugno.

(2) Dal card. Farnese a'13 di luglio.

(3) Lettera del card. Farnese al nunzio Verallo a'19 di luglio 1545 comunicata a'Legati.

giosi e contumaci; e continuando in quel grado, avrebbe potuto apportare gran nocumento.

Finalmente conchiuse Andalotto a nome di Cesare, che dovendosi far l'impresa alla primavera, conveniva di stabilir fra tanto le convenzioni.

Il pontefice rispose, che quanto era alla parte sua, gli apparecchi della guerra stavano in concio; ma che quando l'imperadore giudicava necessaria la dilazione, egli rimettevasi al suo giudicio, come di sì gran capitano, e di tale che misurava i bisogni di quell'affare non coll'udito, ma colla vista. Che 'l concilio non potea rimaner più ozioso senza vergogna di esso, e senza scandalo de' cristiani. Che aprendosi, avrebbe procurato egli, per quanto conveniva, di tenervi temperamento, onde ne venisse aiuto e non ostacolo al ben della religione ed all' impresa proposta. Ma sopra ciò fu scritto (1) al nunzio, come ad uomo più intendente di queste materie che Andalotto, affinchè mostrasse chiaramente all'imperadore, non potere il papa discostarsi dall'uso de' passati concilii, i quali s'erano principiati sempre dal capo principale, cioè dalle dichiarazioni della dottrina, e che altressì questa era la cagione potissima, ed espostasi nella Bolla per la celebrazione del concilio presente. Nel resto, che userebbe quel miglior modo, il quale potesse giovare al fine di sua maestà.

Per sicurezza de' cattolici contra ogni mossa de' luterani, disse non occorrergli migliore spediente, che la dimora di Cesare nell'alta Germania, fermandosi in qualche luogo d'opportuna vicinità ed agli apparecchi dell' impresa futura, ed insieme al concilio ed al papa. Ma ove anche sua maestà si riputasse necessitata di passar in Fiandra, il pontefice inverso di se promise di non mancare a' bisogni secondo sue forze.

(1) Nella allegata lettera.

Nel capo del colloquio e della dieta, rispose il papa, ch'egli non aveva in ciò da contentarsi; ma solo da esortare sua maestà ad osservar quello che cristianissimamente gli prometteva intorno al serbar illesa la vera religione, e la prima cattedra. Salvo ciò, prendesse l'imperadore que' partiti che conoscesse migliori.

Mostrò anche fermo proponimento di procedere alla privazione del Coloniese come di notorio eretico; e disposizione di conceder fra tanto all' imperadore, che potesse operar contra lui con autorità pontificia.

A stabilir i capitoli della lega offerse prontezza: onde a fine di concordargli tosto, fu spinto un particolar corriere.

Dando contezza il pontefice di tutto ciò al nunzio Verallo, con tale opportunità gli comunicò un altro pensiero, che a lui già gran tempo stava fisso nel cuore, ma chiuso anche nel cuore, tanto che non vedesse di poterne far la manifestazione, e l'esecuzione ad un tratto senza contrasto e con lode. Parevali, che 'l concilio adunato nel dominio austriaco e nelle porte alemanne fosse troppo soggetto a ricever violenza o da quella gran monarchia, o da quella sollevata nazione. Avealo quivi conceduto non come un bene, ma come un minor de' due mali. Per altro considerava, che Iddio ha provveduto ne' tempi migliori al suo vicario di stato proprio, a fine di concederli quella piena libertà e franchezza d'operare, la qual egli non poteva ottener nell'altrui. Onde se ciò bisognava nel capo della Chiesa, non men bisognava in tutto il corpo insieme unito della Chiesa, quando convenisse, come allora, di statuire dottrine e leggi sopra cui le nazioni e le potenze secolari avessero contrarietà d' interesse. Nel medesimo sentimento concorrevano anche i Legati (2): a' quali pareva di soggiornar ivi

(2) Lettera in cifera de' Legati al card. Farnese a'19 di luglio 1545.

con apparente presidenza, ma con vera soggezione: essendo sempre soggetto, se non di ragione, di fatto, chi sta nelle forze altrui. Anzi temevano, che i vescovi e gli oratori, tra per l'incomodità della stanza, e per l'inclinazione de'principi austriaci e degli altri alemanni e loro aderenti, s'accordassero un giorno di trapassare nelle più interne parti della Germania, ove convenisse anche a' Legati lasciarsi portar dalla piena, e ritrovarsi poi nella rete. Dall'altro canto le circustanze presenti davan loro qualche speranza di poter con soddisfazione ritirar il concilio nelle città o del tutto indifferenti d'Italia, come in Ferrara, o almeno indifferenti in verso de'principi secolari, come in quelle del dominio ecclesiastico, in cui la podestà temporale è congiunta con la spirituale. I fondamenti per una tal speranza di far ciò con soddisfazione erano così dalla parte de'congregati, come de'principi. I congregati, cioè, vescovi ed ambasciadori, pareano stanchi di Trento per l'angustia dell'abitazione, per l'asprezza del paese, per la stemperanza del clima, per la sterilità del suolo. Ed essendo i disagi del corpo a lungo andare gravissimi a tollerarsi, come quelli che dirittamente s'oppongono alls conservazion della vita, e molto più in uomini togati e dilicati; parea, che volentieri si sarebbon condotti a stanza più comoda: msssimamente non essendo infervorati ancora ne' trattati e ne'contrasti; i quali talvolta inducono gli uomini, chi per zelo, chi per gara, chi per cupidigia, a soffrire ogni corporal patimento. I principi già disperavano di poter con questo concilio racquistare gli eretici. E quanto era ad appagar i sudditi lor cattolici, non parea che questi dovessero diffidare delle città dependenti dal papa, mentre il papa conveniva con Cesare. Al re di Francia non poteva riuscir più a grado veder il concilio in città austriaca, che in pontificia, o di signore men possente. Cesare poi già mostravasi alieno da ogn'altro concilio per quel tempo, che da uno il quale sembrasse una bombarda sempre carica, e non mai scaricata, e che valesse ad atterrire, non a ferire. Ed in questo tenore avea ragionato novellamente l'ambasciador Mendozza (1) al cardinal del Monte, esprimendogli, che quanto alle dottrine, i libri già eran pieni di ciò che doveva credersi; quanto alle riformazioni, queste convenivano farsi dal papa in Roma, unito di volontà con l'imperadore, e non da' vescovi in Trento. Ed erasi da lui accennato, che l'aprir del concilio sarebbe chiuder a Cesare un gran fonte delle sue rendite, sì com'eran crociate, mezzi frutti, vassallatici; contra cui griderebbe il concilio, come composto d'ecclesiastici, e però di danneggiati da sì fatte concessioni. Ma che il tenerlo due mesi così sospeso recava gran pro a sua maestà per trarre da'protestanti varie soddisfazioni giovevoli alla parte cattolica. E qui passò a dire, aver lui mostrato a Cesare in un ragionamento, che tutti i dissstri accaduti o al pontefice, o alla maestà sua eransi originati da mancamento d'union fra loro. Anche il cardinal Cervino aveva riscontri (2), che l'imperadore più tosto consentirebbe alla traslazion del concilio in Roma stessa, che all'aprimento. E i vescovi trattavano di far publica instanza, o che 'l concilio si principiasse, o che 'l pontefice gli liberasse. Tuttociò mosse Paolo sì ad imporre al Verallo (3), che investigasse destramente come intenderebbesi dall'imperadore la proposta della traslazione; sì a volerne da' Legati più distintamente il loro parere innanzi per let-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 7 di agosto.

(2) Tutto sta nella lettera menzionata de' Legati al card. Farnese.

(3) Nella allegata lettera del card. Farnese.

tere (1), e poi con la vocale espressione di Lodovico Beccatelli assegnato loro da Roma per segretario, e mandato da essi al pontefice per quest'affare.

La somma e delle loro lettere (2) e della data instruzione (3) fu, che nel celebrare i concilii volevano aversi due riguardi; il beneficio de' popoli, e la soddisfazione de' principi cristiani. Che questi rispetti erano andati congiunti con agevolezza dell'opera, e con prosperità de' successi, quando i principi in ciò non aveano desiderato altro che'l ben de' popoli e l'onor di Dio. Ma che ora si stava in circustanze differenti, le quali portavano difficultà e pericolo. Esser debito del pontefice il curar più la salute de' popoli, che le voglie disordinate de' principi. Onde non conveniva tener il cristianesimo a bada con un concilio di prospettiva per secondar l'appetito de' grandi. Dall'altro canto non potersi celebrar concilio fruttuoso a loro mal grado. In tali strettezze i Legati proponevano due consigli.

Il primo era far una Bolla intorno alla desiderata riformazione, ove si compiacesse alle più ragionevoli instanze di varie provincie; e porla veramente in effetto; e poi disciorre il concilio: essendosi manifestato al mondo che non rimaneva dal pontefice di proseguirlo.

Il secondo aveva luogo con presupposizione che si dovesse mantener il concilio: ed in tal caso, dicevan essi: che o era certa la volontà di Cesare in consentire alla traslazione; e posto ciò doveva il concilio aprirsi in Trento con una sessione di cerimonia, e poi trasportarsi così aperto, a fine che i vescovi intendessero d'esser chiamati altrove per operare, e non meramente per comparire, come parea che lor predicesse l'oziosità precedente: o era certa la sua volontà in contrario; e dovea tenersi ed aprirsi il concilio in Trento secondo l'antecedente promessa fattane a sua maestà ed alla Germania, purchè i Tedeschi e s'astenessero da colloquii e diete di religione in faccia d'un concilio quivi adunatosi a lor instanza, e prestasser braccio a citare i luterani: altrimenti non avrebbon giusta querela se'l papa quindi il rimovesse per non lasciarlo esposto a mirar da vicino il suo propio dispregio: ma non dandone essi cagione, conveniva continuarlo in Trento, e guernirlo di molti uomini scienziati e prudenti, i quali potessero stare a fronte di quelli che vi fossero tenuti da' principi più tosto con parzialità d'avvocati intenti agli utili particolari, che con indifferenza di giudici provveditori del ben comune.

Ove poi la volontà di Cesare fosse dubbiosa, parer loro che le circustanze presenti onestassero la traslazione: queste erano, le doglienze de' prelati, la penuria e'l costo dell'annona per la sopravvenuta carestia nell'Italia, e per la mancanza quindi cagionata delle tratte promesse; la soprastante rigidezza del verno alpino; le diete e i colloquii di materie spirituali prossimamente destinati in Germania, con esecrazione di tutti i prelati, l'ostinazione degli eretici nell'impugnar quel concilio, la freddezza de' cattolici in corroborarlo, la difficultà di stabilir la riformazione in luogo sì distante dal papa, i rischi di que' disordini che potrebbe partorire una tale assemblea non frenata colla presenza o del pontefice, o dell'imperadore.

Consideravano una quarta contingenza: la qual era, che Cesare consentisse all'aprizione presentemente; ma richiedesse la dimora al processo almen sopra

(1) Lettera del card. Farnese a'Legati a'13 e ai 30 di luglio e a'7 d'agosto 1545. L'instruzione sta in un libro dell' istruzioni pertinenti al concilio nell'archivio Vaticano.

(2) Agli 8 d'agosto 1545.

(3) Segnata a'13 d'agosto 1545.

i dogmi per alcun tempo, finchè sopraggiugnessero in maggior quantità i vescovi della Spagna e d'altre lontane provincie, e finch'egli traesse a fine qualche suo intento in Germania. Ed anche a questo dicevano essi di ripugnare, perchè tutto ciò sarebbe finalmente un ingannar con finta scena i prelati e i fedeli, a' quali s'era promesso nella convocazion del concilio lo stabilimento della dottrina cattolica. Pensavano contuttociò, che si potesse onestamente condescendervi con due condizioni: l'una era, che l'indugio non fosse lungo: l'altra, che Cesare si contentasse della traslazione a Roma, dove il pontefice potrebbe con più autorità ed allungar a sua voglia lo spazio fra le sessioni, e fra tanto esercitar utilmente i padri in esaminar i dogmi, ed aver consiglio delle riformazioni nelle particolari adunanze.

Fra queste publiche cure del cristianesimo mescolò Paolo un interesse privato della sua casa, il quale io non voglio tacere così per non dissimulare la verità, come per non derogar alla fede delle altre lodi date da me a quel glorioso pontefice: nulla credendosi all'approvazione di chi nulla riprova. Rivolse egli l'animo ad innalzar il suo lignaggio col principato di due nobili città separate dal resto del dominio ecclesiastico, le quali furono Parma e Piacenza, acquistate da Giulio II, e racquistate poi da Leone, come davanti raccontossi. Studiò il pontefice di dar onesta sembianza a questo pensiero nel concistoro (1) con ponderar l'utilità della ricompensazione che la Chiesa riceverebbe, ed i pesi ond'era aggravato quel che darebbe. Ricevevane in cambio Nepi da Pierluigi, e Camerino da Ottavio, città poste nell'umbilico dello stato ecclesiastico, e di frutto allora superiore a quanto recasse Parma e Piacenza. Nel che affermare non mentiva, come appare dalla indubitabil testimonianza de' libri camerali. Nè ciò sarà di maraviglia a chi saprà, che le quattro città del dominio fioritissimo avignonese non danno al papa tanto frutto, quanto ecceda gli ordinarii dispendii; e che ora eziandio dopo il notabile accrescimento dell'entrate, dallo stato di Bologna, il qual contiene forse ducento mila persone, si traggono mondi a fatica sei mila scudi. Si provò dunque dalle scritture camerali, che queste due città, ragguagliati gli anni, avevano renduti settemila trecento e trentanove ducati d'oro di camera. Là dove Camerino e Nepi ne aveano portati diece mila trecento ottantatre: e così quasi tre per due. Aggiugnevasi il canone che'l papa agl'investiti imporrebbe di novemila ducati l'anno. Finalmente died'egli a considerare i pericoli, le incomodità, le spese perpetue, le quali cagionava alla sede apostolica la conservazione di quella nuova, litigiosa, disgiunta, e sempre insidiata signoria, nella quale si attribuiva diritto chiunque se l'attribuiva nel ducato milanese: talchè nel solo pontificato di Paolo, quantunque libero da guerre, ritrovossi che la custodia gelosa vi aveva assorbiti in diece anni dugento mila ducati. Tuttociò fece il papa chiarire co' libri publici, sì prima nel tribunal della Camera, sì poi dalla distinta relazione del camerlingo nel concistoro. Onde tra per questo, e per la tema riverenziale che rattiene quasi tutti gli uomini dal disconsentire al parer e molto più al voler del supremo, quando possono scusarsi nel foro di se medesimi con qualche apparente ragione, la maggior parte de' cardinali gli condescese: non però sì di leggieri, che alla prima proposta non chiedesser tempo di conside-

(1) A'12 e a'19 d'agosto, come negli *Atti Concistoriali.*

rare, e che alla seconda dopo tutte le commemorate prove alcuni apertamente non s'opponessero. Gli ripugnarono costantemente il cardinal de Cupis decano, e quel di Burgos spagnuolo. Quel di Bologna francese contraddisse col non dire, mentre chiese in grazia il silenzio. I cardinali Pisano, di Carpi e Sadoleto parlaron contra, ma rimettendosi in fine alla savviezza del papa. Trivulzio, Caraffa ed Armignac pensarono di conservarsi innocenti con astenersi quella mattina dal concistoro.

Non può negarsi che Paolo non rimanesse sopraffatto in quest'azione dalla tenerezza del sangue; veggendo ciascuno, che 'l valore de' principati non si misura col valor delle rendite, come quello dei campi. Ma Dio seppe cavar dalla debolezza del pontefice un gran bene del pontificato: essendo avvenuto che quell'ingrandimento, il qual risultò in pro d'un figliuolo d'Ottavio, natogli appunto su que' giorni, dico d'Alessandro, facesse strada a lui per conseguir in giovinezza il supremo governo dell'armi cattoliche ne' Paesi Bassi, con la prosperità delle quali ricuperò e conservò egli tanto al dominio spirituale del papa in Fiandra e in Francia, che a rimpetto di ciò scomparisce quasi nulla quella iattura temporale. E d'altro canto la provvidenza divina volle che questo affetto soverchiamente umano del suo vicario si vedesse punito con acerbi travagli in quel genere stesso in cui cercò egli amoderate consolazioni. Imperò che il dominio delle mentovate città in Pierluigi fe mirar a Paolo la miserabil uccisione di lui, l'occupazion di Piacenza dall'armi straniere, e oltre a ciò fu materia di sì gravi dispiaceri fra esso e 'l nipote Ottavio, ch'egli s'indusse a dispogliarlo di Parma. Ma voglio conchiuder il discorso con una osservazione, per cui si pare quanto severo sia il giudicio del mondo verso il principato pontificale: ed in qual necessità di rettitudine stringa i suoi possessori oltre al freno della coscienza, quel dell'onore. Paolo diede alla sua famiglia quelle due città con danno, è vero, della sede apostolica; ma pur con fare per lei acquisto quasi sei volte maggior d'entrate (1), computatovi lo sgravamento delle spese tra ordinarie e non ordinarie, e con la ricompensazione non disprezzabile di Camerino e di Nepi. Per converso Carlo V senza queste compensazioni privò l'imperio del ducato di Milano, ch'è quasi un regno, e ch'erasi ricuperato con tant'oro e tanto sangue tedesco; e ne fe padrone il figliuolo, la cui grandezza lo rendè molto più assoluto dalla podestà di Cesare, che non è la mediocre signoria de' Farnesi dall'imperio del papa. E nondimeno le giustificazioni del primo son rifiutate, quelle del secondo accettate: sì che contra l'azione di Paolo non cessa di gridar aspramente la fama: e contra quella di Carlo non s'ode quasi una voce. Ma qui s'adatta quell'acuta argomentazione di sant'Agostino, che dimostra la bontà delle sustanze da Dio create, con la stessa ragione a punto onde i Manichei ne arguivano la malizia; cioè co' mali che si scorgono in esse: però che alle qualità non si dovrebbe il nome di mali, se il subbietto in cui albergano e a cui disconvengono, non fosse buono: e quanto egli è migliore, tanto ogni qualunque neo che 'l contamini, appare ed è veramente peggiore.

L'imperadore fra tanto, al principio d'agosto, avea publicato il recesso della dieta: nel quale non soddisfaceva agli eretici nell'altre richieste o di liberarli dalla soggezione del concilio Tridentino, o di

(1) L'entrate di Parma e di Piacenza erano di settemila trecento trentanove ducati: le spese per la custodia erano di ventimila, il canone che s'acquistava, di novemila, e 'l frutto di Camerino e di Nepi, di diecimila e trecento ottantatre: i quali sommati constituiscono trentanove mila trecento ottantatre.

dar loro perpetua pace di religione, o di francarli dalle molestie per gli spogli de' beni ecclesiastici da lor commessi eziandio dopo il recesso ratisbonese; ma ben prometteva un altro colloquio, ed un'altra dieta da tenersi nel verno prossimo in Ratisbona intorno alla fede, e alla riformazione. Questo decreto spiacque forte a' vescovi raunati in Trento, come offenditore di quell'amplissima autorità che i più di loro non esperti degli affari mondani avvisavansi posseder di fatto a misura della ragione; e come suole la moltitudine congregata, avean concetti gagliardi: maggiormente non essendo lor palese l'oro di quel consiglio che fra la deforme invoglia di tali concedimenti occultava l'imperadore. I Legati consapevoli del segreto proponimento, reprimevano le querimonie de' più caldi, e consolavano la tristizia de' più scorati (1), con assicurarli generalmente della retta intenzione di Cesare, e con animarli a speranza di buon successo.

In Roma l'ambasciador Vega avea scusato col papa (2) il recesso già fatto, portando in mezzo le ragioni medesime accennate da Andalotto in iscusarlo come futuro; ma insieme avea domandato, che'l concilio rimanesse ancor chiuso per tutto il settembre, e che poi eziandio s'astenesse da decisioni di fede, e si contenesse in ordinazioni di disciplina. Or quindi prese opportunità il pontefice di proporre il partito della traslazione. E perchè il Vega rispose che non avea commessione veruna di questo punto, volle il papa mandar all'imperadore un ministro per quel negozio: eleggendo a ciò il Dandino vescovo di Caserta, la cui nunziatura portasse in fronte la condoglienza per la morte della principessa di Spagna, ma nell'intimo racchiudesse questo trattato del concilio. E perchè al Dandino la malattia ritardò alquanto l'andata, fu egli precorso dal Marquina segretario venuto in Roma per affari di Cesare. Ma Carlo, udita quella proposta, di presente la rifiutò (3), temendo l'indegnazione dell'Alemagna, ove in consentirvi contrariasse alle promissioni fatte, ed alle deliberazioni prese nelle diete. Onde in vedersi fra due o della traslazione, o dell'aprizione, sapendo che la seconda piacerebbe a' cattolici in universale, benchè dispiacesse a lui per fini particolari, non volle sostener l'odio publico d'impedirla. Anzi per iscritta dichiarazione (4) fatta da un suo fiscale espresse al nunzio di consentirvi: ed impose all'ambasciador Mendozza, che da Vinezia dov'era andato, ritornasse in Trento, per dimostrar ch'egli facendovi assister i suoi ministri non abbandonava il concilio. Il papa, deposta la speranza della traslazione desiderata, ma sciolto da ogni obligazione della sospensione abborrita, determinò di procedere all'aprimento sì domandato da' vescovi, e sì aspettato da' fedeli. Nè dissimulò con l'imperadore, che non potea secondar le voglie di sua maestà in ritardar la decisione de' dogmi: anzi, secondo che poco sopra narrossi, aveva dianzi commesso al nunzio Verallo, che facesse di ciò apertissima dichiarazione.

Due morti avvennero in questo tempo (5), che posero il papa e i prelati in molta sollecitudine di qualche grave disturbo. L'una del cardinal Mogontino, prima colonna della fede in Germania, sì

(1) Lettera de' Legati al Verallo, a' 7 di settembre 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati, de' 26 d'agosto.

(3) Lettera del Verallo e del Dandino a' Legati, a' 10 e a' 30 d'ottobre 1545, tra le scritture de' sigg. Cervini.

(4) Lettere de' Legati al cardinal Farnese, a' 19 e a' 24 d'ottobre, e del Dandino al Cervino, a' 10 d'ottobre.

(5) Lettere de' Legati al cardinal Farnese, a' 10 d'ottobre 1545.

per l'altezza del grado, essendo egli il capo degli elettori, sì per la potenza della famiglia brandeburgese, che non cede in dominio a veruna dopo l'austriaca fra le alemanne; e sì finalmente per la sincerità del zelo, nell'esercizio del quale s'era ben egli talor mostrato poco animoso, ma non mai poco saldo: anzi nell'ultima età era poi avvenuto (1), che col raffreddamento del sangue in lui si riscaldasse il fervor della religione. Questo accidente recò di pari e molestia per la perdita d'un tant'uomo, ed ansietà per l'incerta elezione del successore; della qual non si potea star senza grave tema, dependendo ella dall'incerto e sfrenato arbitrio dell'urna; e dovendosi far la scelta fra nazione tanto contaminata eziandio nel clero. Perciò a misura e del momento, e del rischio s'impiegarono le diligenze con quel capitolo, affinchè la virtù dell'eletto non lasciasse desiderare il defunto.

Più grave rivolgimento minacciò l'altra morte, la qual occorse (2) nella persona del duca d'Orliens, mentre viaggiando col padre, ed albergando in una casa ove in alcuni letti erano giaciuti uomini tocchi da pestilenza, non volle astenersi, benchè ammonito, di maneggiar que' guanciali in giovenili scherzi co' suoi domestici. Il che non solo uccise lui, ma fu per uccidere il re e 'l maggior fratello, che violentati dall'affetto non si poterono rattemperare di trattar seco dopo il contratto malore. Dubitavasi ragionevolmente, che questo caso troncasse con la vita di lui anche il vincolo della pace nel cristianesimo. Onde il pontefice per veloce corriere che giugnesse il vescovo di Caserta prima dell'arrivar suo alla corte cesarea, gli diè strettissime commessioni di procurar, che quell'unione allentata si rannodasse con qualche nuovo legame di parentado fra le corone: e lo stesso impose a Girolamo da Correggio mandato al re per nunzio di condoglienza (3). Ma non volendo procrastinare intorno al concilio, anzi far vedere, ch'egli non tardava un momento ad aprirlo dopo aver le mani slegate, deliberò nel concistoro de' sei di novembre, che si procedesse a quest'atto nel giorno terzodecimo di dicembre, in cui cadeva la terza domenica dell'Avvento: eleggendo quella e non la prima, così per dar sofficiente spazio a molti prelati, i quali, increduli dell'effetto, erano stati in fin a quell'ora ritrosi all'andata, come perchè tal domenica dalla prima parola che cantasi nella messa, è dinominata dal gaudio; in quella guisa che per un simil rispetto la quarta della Quaresima, in cui l'aprimento erasi destinato nella Bolla della convocazione, si dinomina dalla letizia. E per ciò fare fu segnato a' Legati un Breve (4) particolare, com'essi aveano domandato (5), acciò che si registrasse negli Atti, sì per dignità dell'azione, sì per testimonianza, che nè prima l'indugio era stato in essi colpevole, nè l'aprimento poi casuale. Fu determinato (6) insieme, che a'vescovi di Germania, per la necessità di non abbandonare il lor gregge cinto di lupi, si concedesse il comparir per procuratori. Ma perchè le disparità eziandio aperte malagevolmente si persuadono a chi per titolo di esse riceve trattazione inferiore, raccomandossi a' Legati, che tardassero ad ogni potere la publicazione

(1) Appare da lettere del card. Contarino Legato in Ratisbona al card. Farnese.

(2) Lettera del cardinal Farnese a' Legati, a'25 di settembre 1545.

(3) Lettera del card. Farnese a'Legati, a'7 di settembre 1545.

(4) A'4 di dicembre 1545: e di ciò in una lettera del cardinal Farnese a' Legati, a'7 di dicembre, mentovata in una de' 16.

(5) Lettera de' Legati al card. Farnese, a'29 di novembre, e a'2 di dicembre 1545.

(6) Lettera del card. Farnese a' Legati, dell' ultimo di novembre.

di questo privilegio: antivedendosi per più facile, che gli altri i quali portassero innanzi tal esempio a fin di richiedere simigliante agevolezza, fossero ritenuti dopo esser presenti, che tirati quando ancora rimanessero assenti. Poichè comunemente all'opere, o sian di natura o d'industria, assai meno di virtù fa mestiero per conservarle alcun tempo, che per farle da prima.

Fu scritto a' Legati (1), che 'l papa tosto farebbe una promozione, come seguì, sì per compiacere i principi, e massimamente l'imperadore, nel vescovo di Giaen, che allora trovavasi al concilio, e (2) della cui posposizione aveva egli fatto acerbo risentimento; come per distrugger una popolar credenza poco onorevole all'autorità pontificia, che in tempo di concilio non fosse lecita al papa la distribuzion delle porpore. Furono liberati (3) i vescovi presenti al concilio dal peso delle decime, ed ammessi ad aver pienamente i frutti delle lor chiese in lontananza.

Fu anche mandata (4) una informazione a' Legati per varie interrogazioni (5) da lor venute.

Che i punti di religione fossero i primi a trattarsi, non ostante l'instanza contraria di chi si fosse.

Che in quelli si condannassero non le persone, ma le dottrine; e questo così per brevità maggiore, disobligandosi dall'ordine de' giudicii e dalle prove del fatto, come per usar in ciò maggior mansuetudine, lasciando facultà a ciascuno di comparire a scolparsi.

Che si facesse questa condannazione non solo delle proposizioni più generali, ma delle particolari che allora correvan per le bocche e per le scritture, e che erano i fondamenti delle novelle eresie.

Che la riformazione non si trattasse nè innanzi a' dogmi, nè unitamente: essendo ella men principale e secondaria cagione di quel concilio. Ma che ciò si adoperasse con tal riguardo, che non paresse fuggirsi lei, o riserbarsi nel fine: anzi prenunziassero, che vi si porrebbe la mano da poi che 'l concilio avesse cominciato il processo nella potissima sua materia.

Che intorno alle cose di Roma s'ascoltassero volentieri gli aggravamenti opposti, e i consigli de' prelati e delle provincie: non perchè il provvedervi dovesse toccare al concilio: ma perchè il pontefice intendendoli potesse meglio darvi compenso, come avea proposto di fare.

Che le lettere, e l'altre scritture da formarsi a nome del concilio portassero anche il nome de' tre Legati come di presidenti, e del pontefice come di rappresentato da essi; per modo ch'egli ne apparisse non solo convocator precedente, ma capo permanente: e si segnassero co' tre suggelli de' Legati, o con quello almeno del primo.

Che ove non ricevessero commessioni contrarie, procedessero alla determinazion de' negozii nel concilio con celerità, per impiegar il tempo con frutto, e per fuggir le calunnie che si darebbono alla lentezza.

Che si porgea loro autorità di concedere alcune indulgenze, sì veramente che elle non si dispensassero a nome del sinodo, a cui non si apparteneva un tal atto.

Mentre i (6) vescovi d'ogni nazione giubilavano, scorgendo non più lontano

(1) Lettere del card. Farnese, a' 13 d'ottobre.

(2) Lettera de' Legati a Bernardino Maffei segretario del papa, a' 19 di dicembre 1545.

(3) Lettera del card. Farnese a' Legati, nel dì ultimo dell'anno 1545.

(4) Nella lettera dianzi allegata.

(5) In una lettera al card. Farnese, de' 14 di dicembre, il dì appresso all'aprimento.

(6) Due lettere de' Legati al card. Farnese dei 16 di novembre, ed una dell'ultimo di novembre.

ed incerto con la speranza, ma sicuro e quasi presente con gli occhi l'aprimento del concilio, il quale doveva costituirgli arbitri della Chiesa, alcuni di quel genere d'intelletti i quali stiman finezza di prudenza il discreder sempre quello che affermano le altrui parole, e che dimostrano l'apparenze, continuavano in opinione, che tutto fosse una favola simulata. I ministri cesarei, già certificati del vero, sentivano più maraviglia che allegrezza: perocchè l'imperadore, a cui l'aprimento non era comodo, in tanto vi avea consentito con maggior larghezza, in quanto avea sperato di sgravar se medesimo dalle publiche accuse, con rimaner insieme anche libero d'un tal disturbo, non potendosi far a credere, che'l papa non violentato s'inducesse ad ergere quel tribunale, da cui solo poteva temere emulazione all'ecclesiastica sua potenza. Ma sopravvenne accidente di nuova sollecitudine. I prelati francesi ricevetter commessioni dal re di tornare; veggendo lui che la loro assenza dalle diocesi non riusciva a frutto, nè il concilio dava segni vicini d'uscir dall'ozio e dall'ombre. I Legati s'opposero con ogni industria a questa partita, mostrando loro che la mutazion delle circustanze non solo permetteva, ma obligava d'interpretar mutata in ciò parimente la volontà reale. Ma nulla valea con uomini i quali stimavan ogni consiglio a se men sicuro, che il puntalmente ubbidire. Gli Spagnuoli, secondo l'uso di queste due nazioni a contraddirsi fra loro in ogni opera, premevano i Legati, ancorchè non bisognosi in ciò di stimolo altrui, a impedire cotal partenza. E il Granuela (1) all'annunzio di sì fatta novità, per condannarla appresso i due nunzi come discordante alle preterite dichiarazioni del re Francesco, mise fuori quel capitolo della pace, dove il re aveva obligato l'imperadore a concorrere a un tal concilio: non accorgendosi in quel calore, che ciò ripugnava alla professione fatta da Cesare nella dieta, che'l re vi si fosse condotto pe' suoi ufficii. Dopo molte diligenze e protesti dei Legati, i quali accennavano (2) di voler procedere a giudicial divieto con un Breve (3) del papa che ingiugneva loro il fermarsi in virtù di santa ubbidienza, la conclusione fu, che de'tre vescovi francesi i quali erano a Trento, partissene il capo di essi ch'era quello di Renes: rimasevi l'arcivescovo d'Aix, e'l vescovo d'Agde uscì di Trento, facendo veduta di mettersi in viaggio, finchè per ispecial corriere ritraesse la mente del re dopo la certezza della futura aprizione: il qual re approvò, che i due non si fossero dipartiti. Questa novella ricevutasi il giorno innanzi all'aprimento, fe tutti andare con più sincera letizia alla presente solennità, quando non vi rimaneva a desiderare l'onorevol concorso di quella nobile, pia, e letterata nazione: parendo instinto della natura, ch'essendo il principio quasi fonte del tutto, dalla buona o mala condizione di esso auguriamo la futura prosperità o infelicità dell'opera intera, sì come alla qualità del fonte risponde quella del rivo.

Nella già detta congregazione avendo richiesto il vescovo di Giaen, che'l dì vegnente si leggesser le Bolle e i Brevi per fondar l'autorità del concilio e de'Legati, risposer questi, e parve alla maggior parte, bastar il Breve già quivi letto, il quale imponeva a que'cardinali, come a Legati, che aprissero in tal giornata il concilio: ed inchinando già il convento in questa sentenza, i Legati per troncar le contese inutili, aggiunsero, aver ciò essi detto contra l'istanza, perciocchè le

(1) Lettera de' due nunzi da Anversa a' Legati nel 1 di dicembre 1545.

(2) Lettere de' Legati al card. Farnese a' 16 di novembre, e a' 2 di dicembre 1545.

(3) Segnato a' 5 di novembre 1545.

Bolle della convocazione e i Brevi della legazione erano moltissimi e lunghissimi, nè poteano comodamente esser letti fra le occupazioni della crastina solennità, ma che per soddisfare al desiderio degli altri potrebbe leggersi l'ultima Bolla della convocazione in Trento, e'l Breve in persona loro. Il che fu stabilito, e poi adempito. Ma benchè si statuisse di legger eziandio il Breve dell'aprimento, ciò non ebbe effetto in quel giorno, ma nella succeduta sessione. E tal dimora avvenne forse per istudio de'Legati, i quali desideravano (1), che da quel Breve si togliessero via in Roma le parole in cui s'ordinava, che s'aprisse e si proseguisse il concilio *secondo la forma della denunziazione:* perocchè nella stessa Bolla della denunziazione non s'escludevano i procuratori de'vescovi, come dal pontefice si era poi fatto per la constituzione sopravvenuta: onde parea loro, che tal particella porgesse colore a dire che quella proibizione s'intendesse rivocata, ed ogni cosa ridotta nel primo stato. Perciò il cardinal del Monte, che lesse il Breve nella congregazione precedata all'aprimento, vi tralasciò quelle parole: il che non poteva farsi di leggieri nella lezione solenne da commettersi ad occhi ed a lingua altrui. Ma il dubbio in Roma parve tenue, nè piacque di far mutamento. Onde, ricevutane la risposta, i Legati feron leggere il Breve nella seconda sessione.

Di quella che diè l'incominciamento narreransi qui le cerimonie, a fin d'esporre una volta per tutte i riti di così fatte funzioni. I Legati insieme co'padri prima s'eran vestiti in pontificale nella chiesa della Trinità: ed ivi cantato l'inno che invoca lo Spirito santo, si mossero a processione, precedendo gli ordini regolari, succedendo le collegiate e'l resto del clero: appresso, i vescovi, e finalmente i Legati seguiti dagli ambasciadori del re de'Romani. In questa forma andarono al duomo ch'è dedicato a san Vigilio. Colà celebrò solennissimamente il primo Legato: e di poi concedette in nome del papa ad ogni persona ch'era presente una plenaria indulgenza: imponendo loro che pregassero per la pace e per la concordia della Chiesa. Continuossi con una dotta e faconda orazion latina detta da Cornelio Musso piacentino frate de'Minori conventuali, e vescovo di Bitonto, chiaro nei pergami dell'Italia. Dopo la quale orazione recitò varie preci il Legato, secondo il cerimoniale, e benedisse tre volte tutto il concilio. Furon cantate le Letanie, e lettasi la Bolla della convocazione, e'l Breve in persona de'Legati, fe una succinta ma sustanziosa orazione il cardinal del Monte. Indi perchè l'ambasciador Mendozza era ritenuto da infermità in Vinezia, Alfonso Zoilla suo segretario presentò una lettera, nella quale l'ambasciadore chiedea scusa della sua lontananza, e successivamente riprodusse il mandato dell'imperadore. La risposta dei Legati fu, esser pur troppo dovuta l'escusazione: e intorno al mandato, che quanto era a loro si rimettevano a ciò che altra volta risposero: quanto era al concilio, che secondo l'istanza dell'oratore si esaminerebbe, e le sarebbe risposto. Dopo ciò, assisi i padri, furono addimandati dal primo presidente: se piacea loro, che'l concilio si dichiarasse incominciato; e da capo: se loro piaceva, che considerati gl'impedimenti delle prossime feste, la prima sessione si tenesse nel dì a canto all'Epifania; e ciascuno rispose ambedue le volte con la consueta parola, *piace*. Allora Ercole Severoli, come promotor del concilio, richiese, che di tutto ciò si ro-

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 14 dicembre 1545.

gasse strumento. In fine si cantò l'inno attribuito a'santi Ambrogio ed Agostino, col qnale sogliamo lodar Dio per qnalche ricevuta sua grazia. E fatto ciò, spogliatisi tutti degli abiti pontificali, e ripigliati gli usuali, i presidenti ritornarono all'abitazion loro accompagnati da'padri, e preceduti dalla croce: intervenendo a questa prima solennità, fuor de'tre Legati, il cardinal di Trento, quattro arcivescovi, venti vescovi, cinqne generali d'ordini religiosi, Bastiano Pighini auditor di Rnota, e gli oratori di Ferdinando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ufficiali deputati. – Instanza de' Francesi, che si aspettassero i loro compatrioti al concilio – Disputazione sopra l'ammetter alla voce giudicativa i generali delle religioni, e gli abati monacali. – Contrasto più volte rinovato sopra il titolo del concilio. – Seconda sessione. – Arduo negozio in Trento ed in Roma sopra il cominciarsi dalla dottrina, o dalla riformazione. – Congregazioni particolari, oltre alle generali: e perchè introdotte. – Terza sessione. – Avvenimenti della religione in Germania. – Morte di Lutero. – Trattati sopra l'approvamento de' libri canonici. – Osservazioni intorno al concilio Fiorentino. – Venuta del nuovo ambasciador cesareo, e luogo assegnatoli nelle sessioni. – Apostasia del Vergerio. – Consiglio de' Legati al papa intorno alla riformazione – Disputazioni sopra il formar il decreto per accettazione delle Scritture e delle tradizioni, e per correzion de' cattivi usi in tali materie. – Sessione quarta.

L'aprimento del concilio fu necessario che precedesse quasi una tromba per isvegliare e i più de'vescovi al viaggio, e i principi all'applicazione, e, ciò ch'è di maraviglia, in qualche parte ancor lo stesso pontefice alle commessioni, le quali se fossero giunte prima, avrebbon sortito maggior effetto, e minor contesa. Ma essendo il futuro di suo genere incerto, l'uomo è sempre restìo a pigliare per esso una fatica presente, o sia di corpo o di pensiero: la qual pigrizia va egli onestando appresso degli altri, ed ancora di se medesimo, con la sopraffaccia, ch'ogni nuovo giorno è un nuovo consigliere per meglio deliberare. Non ricevettero dunque i Legati le necessarie ordinazioni intorno alla maniera di portarsi nel concilio, se non dapoi che s'incominciò il concilio (1). Il che fa vedere, che ninna opera umana, quantunque lungamente premeditata, è tutta un lavoro a disegno. Replicarono essi le instanze per l'instruzione con la stessa lettera onde avvisarono dell'aprimento, facendo molte interrogazioni. Ad alcune fu riscritto secondo i già dati indirizzi. Sopra l'altre che rimaneano sospese, fu scritto loro (2), che

(1) Per lettere del card. Farnese nell'ultimo di dicembre.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati dell'ultimo di dicembre 1545.

avanti di riceverne la risposta, procedessero con la direzione del propio senno, quando il caso negasse tempo di ricercarne individualmente, e di risaperne la volontà del pontefice.

Fra l' altre richieste de' Legati era quella degli ufficiali. Imperocchè intendevano, che la scelta di essi non era deliberazione la quale si potesse far dal concilio: sì come composto di padri che per la maggior parte non aveano contezza dei nomi e de'volti, non che delle qualità onde questa o quella persona si confacesse al ministerio: e però conveniva che 'l papa gli eleggesse, e gli mandasse dalla corte romana, ch'è il più copioso fondaco di questi arredi. Spezialmente domandarono un avvocato del concilio, la cui opera fosse il sostenerne le ragioni sì contra le opposizioni della setta luterana per quello che s'aspettava alle diete, sì contra i diritti che si attribuiva la giurisdizion secolare per quello che s'aspettava a'principi: e doveva quest'avvocato esser un di que'dodici più privilegiati in Roma per onore e per autorità, che si chiamano *avvocati concistoriali.* Erasi destinato per un tal ufficio Antonio Gabrielli romano, il cui nome riman famoso nei suoi volumi *Delle comuni opinioni.* Ma sì come spesso avviene, che gl'intelletti più valorosi per la dottrina sieno accoppiati a corpi più deboli per la complessione, e più logori dall'età e dalla fatica, così non ardì egli d'esporsi al crudo verno di Trento: onde gli fu sustituito dalla casa del cardinal di Santa Fiora Achille dei Grassi bolognese, che divenne poi uditor di Ruota, e sopravvive con onorata memoria nel libro delle sue decisioni. Conveniva, che nel concilio fosse altressì un di que'prelati che si chiamano *abbreviatori della cancelleria;* i quali hanno cura di dettare una sorte di quelle ordinazioni ch'escono dalla corte romana. E a tal ministerio fu sortito dal papa Ugo Boncompagni anch'ei bolognese, quantunque non veterano ancora nella pratica del suo ufficio: considerandolo per altro ben addottrinato nella ragion canonica, e perciò abile a servir il concilio anche in affari di quella professione. E riuscì questa elezione a gran piacer de'Legati (1), come di tale in cui vedeansi spuntare quelle virtù, le quali poi maturate il formarono un de'migliori principi che abbiano seduto nel Vaticano. Facea mestiero di constituir similmente un segretario pari alla qualità di quell'augusta assemblea, il quale riducesse in carta i decreti e formasse le lettere da scriversi a nome comune. Per questa cura fe proporre il pontefice Marcantonio Flaminio, chiaro fra gli scrittori latini di quell'età. Ma egli scusossi dal peso, forse perchè già covava nella mente l'affezione a quelle dottrine, in condannazion delle quali gli sarebbe convenuto di esercitar quivi la penna: avvegnachè (2) in fine degli anni suoi la salutevol conversazione del cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere, e scriver e morir cattolicamente. E 'l rifiuto cadde opportuno ancora per altro. Imperocchè, sì com'è proprio delle comunità esser gelose de'suoi diritti, e temer sempre che l'instanza del maggiore sia una tacita forza che ne le spogli: lagnaronsi i padri in una congregazione, nella quale i Legati proposero questi ufficiali, che 'l papa non lasciasse al concilio la libertà di scegliere i suoi ministri. Al che rispose il primo Legato, che il proporre non era imporre: dava lume sì per eleggere, non togliea libertà d'eleggere. E si vide, che la risposta non era un vocabolo di superficiale soddisfazione, sotto 'l quale tuttavia si coprisse la necessità dell'ubbidienza al mandato, quasi di riverenza al consiglio, come poteva appa-

(1) Lettera de'Legati al card. Farnese de' 5 di gennaio 1546.

(2) Sta nella vita del Polo scritta dal Beccatello.

rire negli altri dal pontefice nominati, che i vescovi non s'attentarono di ricusare: perciocchè rimanendo intera la disposizione del segretario, posto il rifiuto del Flaminio, i Legati persuasero al papa, che ne lasciasse a'padri la scelta (1). Ed essendosi prima deputato a ciò, come provvisione a tempo, Angelo Massarelli famigliare allora del cardinal Cervino, ed elettosi per segretario stabile Luigi Priuli, il quale non accettò (2), il Massarelll poi lodato dal testimonio inreprobabile dell'esperienza, ed ammaestrato dall'esquisita scuola dell'esercizio, tenne stabilmente quel grado.

Ma rimanevano non esplicati ancor vari nodi più ardui, sopra alcuni de'quali avevano i Legati da capo addimandato il pontefice (3): ciò erano: qual ordine avesse a osservarsi nelle preminenze degli oratori: e se i pareri dovevano computarsi secondo il numero delle persone, o pure delle nazioni, sì che, per figura, tanto valessero cento voci d'Italia quanto dieci di Spagna.

I Legati fra tanto per digerir le materie prima della sessione, tennero alcune congreghe particolari di prelati. Nella prima d'esse raunata a'diciotto di dicembre proposero vari punti a fine di meditarli, e poi di stabilirli nelle congregazioni seguenti.

Fu discorso e determinato in primo luogo ciò che apparteneva all'esemplar vita ed alla pietà così ne'padri, come nei loro domestici. Si trattò di constituire un erario, e di provvedere all'annona, il che, sì come di più fastidio, fu da'vescovi rimesso al papa ed a'suoi ministri. Ragionossi d'elegger un giudice per le cause che sorgessero fra le persone del concilio: e proponendo alcuni di delegarle ai governator di Trento, opposero i Legati, che ben riconoscevano in esso integrità e valore; ma ch'essendo uomo laico, non poteva esercitar giurisdizione sopra ecclesiastici. Onde l'elezione cadde nell'uditor di Ruota Pighino, il qual parimente fu deputato per segretario degli scrutini.

Ricercava il costume, che si statuisse ancora un custode del concilio: ufficio usato di commettersi ad alcun principe che ai sinodi si trovasse presente. Ma non ve ne essendo allora veruno, fu conceduta l'elezione al cardinal tridentino, il qual poi la fece in persona di Sigismondo conte d'Arco.

Più difficile appariva la disposizione sopra l'altre proposte, le quali erano: se convenisse trattarsi de'soli dogmi, o insieme della disciplina; di che i Legati non avevano ricevute ancora le risposte di Roma, nè potea ciò non determinarsi avanti il giorno della sessione.

Se i generali degli ordini religiosi, e gli abati fossero per tener ivi l'autorità di giudici, o il solo ministerio di consiglieri.

Se doveva decretarsi per numero di voci, o pur di nazioni.

Si propose altressì, che gli affari si disaminassero nelle congreghe private, a fin di portarli già stabiliti nelle sessioni publiche: e che si prescrivesse la forma di tal esaminamento.

Che si eleggessero i punti da decretarsi nella prima sessione.

Che in essa e in tutte le seguenti si facesse una predica: e che però coloro i quali avevano talento d'esercitarsi in cotal opera, s'offerissero.

In questa prima congregazione due cose avvennero degne di rammemorarsi. L'una fu, che i vescovi francesi propo-

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 31 di gennaio 1546.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese agli 8 di febraio 1546.

(3) In lettere al card. Farnese a' 14 e a' 19 di dicembre 1545.

sero (1) a tutto il convento una petizione dianzi fatta da loro a' Legati ed agli altri privatamente: che stando in punto e il re di mandare oratori al concilio, e i vescovi loro compatrioti di convenirvi, si riserbasse alla giunta di essi il trattar degli affari: non dovendo imputarsi a colpa la tardità, quando le spesse chiamate fattesi a voto avean prodotta in ciascuno ragionevol suspizione per quest'ultima ancora d'una simile riuscita. E addomandati dello spazio che ricercassero per tale aspettamento, rispondevano, di non poterlo determinare per l'incertezza degli accidenti che ritardan talora i viaggi lunghi e di persone concorrenti da varie parti. La mentovata instanza fu ricevuta in prima con maniere generali, e preso tempo a deliberarne. Indi nella segnente congregazione dopo qualche varietà di pareri, si diè risposta: che i padri non mancherebbono d'aver in ciò ed in tutto il resto al re cristianissimo quel riguardo maggiore che permettesse l'onor di Dio e del concilio, e la diritta ragione: ben esortavano e pregavano sua maestà d'affrettare la mession degli oratori e la venuta de' prelati, considerando quanto fosse opportuno il non prolungarsi la celebrazione di quel convento incominciatosi con tanto giubilo de' fedeli. Parve cosa di maraviglia come, avendo mostrato i Francesi tanto ardore in promuovere quella domanda, che posero in angustia i Legati, i quali e scorgevano inconvenienti nel condescendere, e temevano rotture nel ripugnare, si acchetassero in publico ad una risposta sì generale. Ma la ragion di questo fu, che dall'un lato avanzatisi già essi in proporre il rispetto del re e della nazione, riputavano ignominia la palese repulsa: e dall'altro avean conosciuto, che 'l concilio sì per non dar esempio di voler lo stesso all'altre nazioni, sì per non perdere i vescovi con tanto stento adunati, ed impazienti di novelli interstizi, non poteva obligarsi a quella tardezza indeterminata: massimamente che all'interrogazione, se avevano comandamento reale in iscritto per tal domanda, furon costretti a confessare di no: soggiugnendo pure che intorno all'intenzione della maestà cristianissima dovevasi loro credenza. Onde ricevettero di buon patto l'uscir dall'inchiesta con quella risposta di parole onorevoli quantunque inefficaci, non tralasciando però di continuare in privato l'impeto delle preghiere per impetrazion dell'indugio.

L'altro successo fu la venuta di fra Girolamo da Oleastro, illustre per le sue sposizioni sopra i cinque libri mosaici, mandato colà dal re Giovanni di Portogallo. Aveva questo religiosissimo principe destinati suoi ambasciadori al concilio: ma richiedendo la dipartenza loro qualche dilazione per metter insieme denari e arredi a fine di sostenere in quel teatro del mondo la dignità del signore, e della nazione, il re per affrettar le dimostrazioni quanto poteva, vi fe precorrere tre religiosi Domenicani con sue lettere, due dei quali essendo ritenuti da vari impedimenti in cammino, vi pervenne allora il solo Oleastro: e presentate sue scritture, chiese che l'ammettessero in luogo d'ambasciadore. I padri, ringraziata con riverenti parole la pietà di quel principe, ed esaminato il tenor delle lettere, non trovarono che l'Oleastro avesse in virtù di quelle il titolo e la podestà mentovata: e però non condescesero alla domanda. Ben giudicarono, che per esser egli l'unico di sua gente mandato da sì buon re, e ornato di tanti meriti personali, gli si dovesse concedere qualche speciale onoranza, come fecesi, e come appresso conoscerassi.

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 19 di dicembre 1545.

Uno degli articoli più scabrosi a determinarsi, ed insieme più bisognosi di presta determinazione fra quelli che di sopra notaronsi, era; chi dovesse quivi ottener la voce giudicativa. Il qual dubbio cadeva in primiero luogo sopra i prelati regolari. E i presidenti, affinchè il concilio non arrenasse in su lo sciogliere dal porto, avevano preso spediente, approvato dalla congregazione, che a diffinir un sì grave articolo s'aspettasse maggior abbondanza di padri, senza che i religiosi fra tanto per qualunque atto acquistassero o perdessero di ragione, avvisandosi che in questo mezzo sarebbon lasciati quietamente nel possesso in cui da gran tempo già ritrovavansi, e che dando soddisfazione con la dottrina, si permetterebbe poi loro con minor altrui resistenza il continuarvi. Il che scrissero i Legati al pontefice, che desideravano, specialmente perchè in effetto la teologia, con la quale si doveano decidere i dogmi, risedeva nei regolari, ed era opportuno e dicevole, che molti de' giudici avessero intelligenza esquisita degli articoli da giudicarsi. Ma indi a poco parecchi vescovi mostrarono d'intender questa disposizione in maniera, che fra tanto la podestà delle decisioni non s'accomunasse oltre al grado episcopale, richiamandosi de' Legati, che divisassero d'operar il contrario. Si commosse a questo bisbiglio il cardinal del Monte, e come era di cuore aperto, disse: che quanto approvava egli la libertà ne' padri, altrettanto desiderava che anch' essi la gradissero ne' Legati. Adunque ricordar loro, che quello non era il concilio di Gostanza, o di Basilea, ove non intervenendo in veruna maniera il papa, i vescovi preser licenza d'innoltrarsi nell'altrui giurisdizione. Esser quello un concilio adunato dal pontefice, ed a cui presedeva il pontefice in persona de' suoi Legati, come se vi fosse presente. A' Legati però doversi un sommo rispetto: il qual se loro si rendesse, il tutto felicemente procederebbe. Qual più ingiusta domanda, che, mentre l'articolo rimanesse pendente, volere spogliare i religiosi colà mandati dalla sede apostolica dell'antico possesso; nel quale, secondo i legisti, deono mantenersi non che altri i ladroni? S'intromise a questa contesa il cardinal di Giaen, affermando, che per quanto egli avea raccolto, non intendevano i vescovi d'escludere dalla voce giudicativa tutti i religiosi affatto, cioè anche i generali degli Ordini, ma negavano di comunicarla agli abati crescinti già in tanta abbondanza. La qual distinzione, quantunque non fosse conforme al senso precedente de' vescovi, fu da essi prontamente abbracciata, così per non provocarsi l'odio di tutti i regolari, come perchè, conosciuta l' ingiustizia dell'impresa, e l'impossibilità della vittoria, amarono di non apparire nè inragionevoli nella lite, nè perditori nella sentenza. Ma la zizzania ripullulò assai tosto: perciocchè essendo impedito dalla podagra il cardinal del Monte, propose il Cervino in sua vece, che s'ammettessero tre abati Cassinesi colà mandati dal papa. Nel che fu molto litigio: ed in fine deliberossi d'ammettergli nominatamente per le doti personali, e per la venerazione verso il pontefice che gli mandava, senza pregiudicio dell'una o dell'altra parte. Ma con occasione che dapoi si trattò di constituir a ciascuno il luogo e la maniera d'intervenire in concilio, fra Giacomo Nachianti Domenicano, vescovo di Chioggia, domandò qual forma d'assistere s'assegnerebbe a' già detti abati. Rispose il cardinal Cervino, che doveano sedere, portar la mitra, e dir suo parere; ma di lor parere si terrebbe quel conto che i vescovi giudicassero. A che oppose il Nachianti, che ciò era un rivocare la preceduta disposizione di non dar loro se non quell'autorità che determinasse il concilio, dappoichè vi fosse maggior

numero. E dicendo in contrario il Cervino, ch'essi aveano l'onor della mitra e del pastorale per privilegio apostolico, nè dovean di fatto rimanerne privati, proruppe l'altro a richiamarsi, che tali privilegii pregiudicavano a'vescovi, le cui preminenze già quasi del tutto s'erano accomunate agli abati, e che'l concilio si celebrava a fine di moderare, non di stendere sì fatti concedimenti. Soggiunse allora con qualche fervore il Cervino: chiama il papa nella sua Bolla gli abati, e noi gli vorremo escludere? Qui sorse controversia, di quali abati s'intendesse la Bolla: quistionando sopra ciò agramente fra loro Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, e Diego d'Abala vescovo d'Astorga. Il cardinal del Monte già risanato, conoscendo che quando le parti sono accese, tanto è difficile il farne acchetare una a decisione del tutto favorevole all'altra, quanto è agevole il trarle amendue in partito di mezzo che salvi ciascuna dal rossore di apparir vinta, propose ed ottenne che si approvasse dal più de'padri: che i concordi pareri de'tre abati cassinesi fossero computati per una sola voce fra tutti, come di rappresentatori d'una intera religione, in quel modo che ciascuna dell'altre regolari famiglie possedeva una voce sola in persona d'un sol generale. Ricevetter lode dal pontefice i presidenti (1), perchè avesser mantenuta a'religiosi la podestà giudicativa nel sinodo, e insieme incitazione a continuar la loro difesa, come era non solo opportuno alle circustanze, ma conveniente alla ragione.

Posta la soprannarrata determinazione, stava in punto d'esser ammesso al decisivo parere ancor Domenico Soto domenicano, gran lume della teologia nel suo tempo, e fra que'primi che dopo Francesco Vittoria suo maestro fondarono altamente la gloria e l'eredità di tale scienza nell'accademie spagnuole. Comparve egli come sustituito dal vicario generale della sua religione ritenuto altrove dalla necessità d'assistere al capitolo. Ma il cardinal Cervino ammonì, ripugnar la Bolla del papa, la qual vietava il ricever alcuno a dar voce per suffraganti. Onde il Soto rimase nel grado semplice di consigliatore. Anzi benchè i Legati (2) avessero in mano la già detta Bolla, in cui permettevasi dal pontefice a'vescovi di Germania l'esercizio della voce per procuratore; non vollero publicarla: desiderando più tosto, che in luogo di quella dispensazione universale, la qual poteva mettere in competenza molti vescovi d'altri paesi, commettesse il pontefice a discrezione di essi il dar questo privilegio a chi per cagioni speciali paresse lor buono. Ma il papa rispose (3), che non riputava ben fatto il porli in un tal intrigo: o perchè la stimasse opera odiosa, come sono tutte le dichiarazioni d'inequalità; e però non confacentesi a così fatti ministri che dovean procacciarsi benivolenza e confidenza comune: o perchè avvisasse, che all'erario delle grazie fosse acconcio custode il principe solo; il qual può avere più forte animo di tenerlo chiuso contra l'importunità di qualunque potente. Non giudicando però i Legati (4) opportuno il palesare quell'universal concessione; negaron d'ammettere al parer decisivo eziandio i procuratori del cardinal d'Augusta; un de'quali era canonico di quella cattedrale, e l'altro Claudio Iaio un de'primi diece della compagnia di Gesù. E ad una tale strettezza fecero consentire, benchè malagevolmente, il cardinal Tridentino; ch'era un'anima stessa con l'Augustano, e che

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 21 di gennaio 1546.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 14 di dicembre 1545.

(3) Lettera del card. Farnese a' Legati nell'ultimo di dicembre 1545.

(4) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 9 di dicembre 1545.

perciò poteva sicuramente obligarsi per lui. Il pontefice commendò il fatto; e per instanza de' Legati fe scriver loro dal cardinal Farnese (1) una lettera da comunicarsi al Tridentino, nella quale imponeva ad essi, che significassero al cardinal d'Augusta, confidarsi il papa del zelo e dell'amore di lui, il quale goderebbe d'esser esempio per chiuder l'uscio a simili petizioni d'altri prelati inferiori.

Nacque un'altra contenzione, la quale, benchè fosse di nome, tenne in lunga torbidezza il concilio: e che non mai quietata, ma solo interrottamente sopita, e poi risorta, rinovò procelle importune fin quasi negli ultimi tempi: spesso avvenendo che i vocaboli non sieno apprezzati per meri segni, ma talora per cagioni ancor delle cose. Nell'inscrizione del decreto da farsi intorno alla vita esemplare de' congregati, propose Braccio Martelli vescovo di Fiesole, che 'l concilio s'intitolasse con maggior dignità, ponendovisi per aggiunto, *rappresentante la Chiesa Universale;* il qual titolo, diceva egli, assunto da' sinodi di Gostanza e di Basilea, non doveva tralasciarsi da quel di Trento, minor in numero di quelli sì, ma non in pregio e in autorità. Cospirò in questa sentenza l'aura di molti, ad uso delle comunità specialmente nuove, che s'invaghiscono di concetti vistosi. Ma contraddisse frate Agostino Bonucci d'Arezzo generale de' Servi, ponendo avanti che quel titolo era moderno ed inusitato a' sinodi antichi. Aggiunse il Pighino, ch'era parimente soverchio; quando per tenore della Bolla pontificia e del decreto fattosi nell'aprimento si dichiarava quel concilio universale ed ecumenico: epiteti d'egual valore, ma di maggior autorità e di minor invidia per l'uso. Il primo presidente, lodate con piacevol maniera amendue l'opinioni, disse accostarsi lui alla seconda: perciò che era quel titolo il più acuto stocco che potesse trafigger la contumacia luterana; onde non dovea subito sfoderarsi con ferirne le loro orecchie, facendo precipitar in furore quelli che procuravasi d'allettare all'emendazione. Non porger esempio imitativo il concilio di Basilea che tralignò in scismatico, ed in cui quella fastosa iscrizione provocò l'odio d' Eugenio IV. Il concilio di Gostanza aversi attribuita quell'appellazione con rispetto particolare; per cagione che, stando allora divisa in lunga scisma la Chiesa, convenia dichiarar, che 'l concilio la rappresentava tutta, e che perciò co'suoi decreti potea riunirla. Imitassero più tosto il sommo pontefice, il quale potendo a ragione intonar alto con la sublimità di que' titoli maestevoli; nondimeno amava meglio di prenderne uno dall'umiltà, e cognominarsi *Servo de' Servi.* Approvarono questa sentenza del primo gli altri Legati; e con essi, ciò che fu d'assai momento inverso de' vescovi, il cardinal Tridentino; riprovando quell' inscrizione come atta ad infiammar grand' odio ne' luterani, e però affatto importuna in que' tempi. S'acchetarono i vescovi allora (2); ma ripresero ben presto gli spiriti alti coll'accrescimento del numero; sì che i Legati a gran fatica poterono riparare alla piena. E interveniva in ciò quel che spesso rende non concordevoli le differenze ne' consigli; che la ragione da' presidenti apportata in voce non era quella che più gli moveva in cuore: onde il pugnare con argomenti contra di lei era un batter l'ombra, non il corpo dell'ostacolo. Significarono (3) essi al papa, che avevano abborrita quell'inscrizione per la memoria dell'aggiunta con cui usossi in Gostanza, ed in Basilea; ciò

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati nell'ultimo di dicembre 1545.

(2) Varie lettere de' Legati al card. Farnese, specialmente de' 9 e de' 14 di gennaio 1546.

(3) Lettera del card. Farnese nel dì 5 di gennaio 1546.

fu: *che ha da Cristo immediatamente la podestà, a cui ogni dignità eziandio papale è obligata d'obbedire:* il che per ispecial ragione conveniva a quel di Gostanza, trattandosi allora di sentenziare fra molti dubbiosi papi; ma fe corrompere nella scisma l'altro di Basilea, che arrogosselo fuori di questo caso. Al sentimento de' Legati si conformò anche il pontefice (1). E perchè essi l'avevano domandato, se, continuando i vescovi nell'ardor dell'inchiesta, dovevano compiacerli, il papa rispose, che no (2); perchè oltre alle precedenti ragioni s'aggiugneva il non accrescer lunghezza all'opera, e il non levare autorità alle determinazioni con l'agevolezza di ritrattarle per soddisfare all'importunità de'contraddittori. Anzi fe qualche motto per aver i Legati permesso il titolo d'*Universale* e d'*Ecumenico:* non perchè non fosser veri, ma perchè non convenisse fuor di necessità nudrire i sensi poco rimessi d'alcuni con que'vocaboli sollevati. Nondimeno conobbe poi, che oltre all'uso d'altri concilii, l'aver egli medesimo nella sua Bolla onorato con questi aggiunti il Tridentino, vietava a' Legati il privarnelo senza mostrarne la depressione.

Ma se il papa era geloso della sua preminenza co' vescovi, più assai pareva sofistica la gelosia che mostravano i vescovi della podestà loro inverso i Legati. Arrivarono a dolersi, che questi senza il consentimento de' padri avessero ammesso a comparire il sustituto dell'ambasciador Mendozza, ed aperte sue lettere nel giorno del solenne incominciamento. Sopra che il primo Legato si richiamò gravemente nella congregazion generale, maravigliandosi, che ponessero in controversia, se a'presidenti fosse lecito il prender lettere, o ambasciate di qualsivoglia, a fin di porle al concilio, e di deliberarne colle sentenze de' padri la risposta. Similmente perchè si sperimentava gran confusione nel dire, e poi nel numerar le sentenze, avendo i Legati commesso a tre vescovi più anziani insieme con l'uditor di Ruota Pighino il raccorle, nè pur quella tenue disposizione passò senza lamento sì grave, che i Legati stimaron per lo migliore di rivocarla. Più leggieri nell'arroganza parvero alcuni pochi, (3) i quali, udita l'esenzion dalle decime che 'l papa concedeva per un suo Breve a' vescovi presenti al concilio, bisbigliarono dicendo che meglio sarebbe stato se 'l concilio medesimo di suo potere ne gli avesse sgravati. Ma i più in vece d'aver a schifo la grazia, ne chiesero il distendimento: i vescovi pe' lor famigliari ch'erano ivi, e come partecipi del disagio, pareano meritar compagnia nel sollevamento: i generali degli Ordini pe' loro conventi in risguardo alla spesa che questi faceano quivi con l' intervenimento lor proprio e di molti loro teologi tenutivi, e nuovamente chiamativi per commessione del papa: ed in breve, lo stesso chiedeano tutte le persone assistenti al concilio, e i Legati medesimi per quelle distribuzioni che si compartiscono in Roma fra'cardinali presenti, toltane la partecipazione a qualunque lontano eziandio in apostolica legazione. La qual regola dicevan essi volersi intendere di quelle legazioni, che son ricompensate di questa iattura con altri pecuniari vantaggi; e non della loro, i quali da tanti sudori sparsi in servigio universal della Chiesa non raccoglievano se non frutti di spine. Ma il papa conoscendo (4) la necessità ch'è in ogni buon governo di metter argini stretti alle dispensazioni, perchè la moltitudine loro non rompa affatto la leg-

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 14 di gennaio 1546.

(2) Lettera del cardinal Farnese a'21 di gennaio 1546.

(3) Lettera de'Legati al card. Farnese a' 5 di gennaio 1546.

(4) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 21 di gennaio 1546.

ge, negò il dilatamento da' vescovi domandato: e quanto era a' religiosi, il cui titolo parea di maggior equità, rispose che non sarebbe convenevole un general privilegio, il qual pareggiasse chi di lor faticava e spendeva, con chi non sostenea questi pesi: ma che in verso degli aggravati si penserebbe al ristoro. Intorno a' Legati medesimi nulla per quel tempo fu statuito: non ci avendo la più forte guardia della legge, che i molti assalitori di essa, cioè i molti chieditori del privilegio: però che il dominante prevede soprastare a se maggior disamore da poche repulse, che da tutte; per cagion della nostra corrotta natura, la qual non tanto desidera l'acquistar più di bene, quanto il non veder che altri ci avanzi nell'acquisto del bene.

Al destinato giorno de' sette di gennaio si tenne la seconda sessione: in cui solennemente celebrò Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare: e predicò latinamente de' corrotti costumi, e dell'offesa religione Coriolano Martirano vescovo di san Marco. Indi fatte le preghiere secondo il rito, Angelo Massarelli deputato dalla congregazione due giorni avanti per supplire alla segreteria del concilio, recitò a nome de' Legati un'esortazione dettata dal cardinal Polo (1). Il tenor di essa era tutto volto a persuadere per necessaria una divota compunzione di cuore, ed una esemplar emendazione di vita; le quali si dicea, che scorgendosi allora in più d'uno, potea sperarsi disceso negli animi loro il divino Spirito. Nè leggier pegno della celeste misericordia esser quello stesso cominciamento del ragunato concilio a riparo della Chiesa. Rivolgessero nella memoria le maniere usate da' condottieri ebrei, registrate ne' libri d'Esdra, di Nehemia, e di Daniello, per chieder al Signore, e indi per mandar ad effetto la restaurazion della città e del tempio gerosolimitano. Le imitassero, se voleano felicemente restaurare la Chiesa di Dio. Annunziavansi loro i contrasti fierissimi che scontrerebbono. Ricordavasi la necessità di sgombrar l'animo dalle passioni, che fanno traveder l' intelletto. Ammonivansi coloro i quali sostenevano quivi le cause de' principi, a non esser tanto parziali di essi che gli scusassero da ogni colpa: corrispondersi tra loro i vizi de'dominanti e de'sudditi, de' secolari e de'sacerdoti. Difendessero l'utilità de' principi con tal risguardo, che in primo luogo guardassero la causa di Dio, e non si dimenticassero d' esser vescovi. Avessero concetti di pace e di mansuetudine, specialmente celebrandosi quell'assemblea per estinguer le discordie che consumavan la Chiesa. Appresso a ciò il vescovo di Castell' a mare, salito in pulpito, lesse le constituzioni del papa così intorno alla giornata dell'aprimento, come intorno alla proibizione d'esercitar la voce mediante procuratori. Seguì un decreto del sinodo, nel quale si prescrivevano molte opere di pietà e di penitenza a' padri ed agli altri; e si confortavan tutti, e massimamente i letterati, a pensar le più efficaci maniere per estirpar l'eresie, e per emendare i costumi. Si dichiarò, che per qualsivoglia forma di sedere, o di dar la voce non s' intendesse da veruno acquistata, o perduta ragione. Addimandati secondo il rito i padri, se il decreto così piacesse, rimase comunemente approvato, ma con due contraddizioni.

La prima fu che Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte richiese, che nel

(1) Contiensi nelle Memorie del Seripando allora generale de' Romitani: le quali si stendono dal principio del concilio fino a' 5 di febraio 1546: e si conservano nell' archivio de' signori Barberini. Gli originali di ciascuna sua scrittura da menzionarsi son conservati in Napoli nel convento degli Agostiniani di san Giovanni a Carbonaro. E questi l'autore con facultà di papa Alessandro VII ha fatti venire e veduti.

decreto in cui s'ingiugnevano preghiere per l'imperadore e per gli altri principi in generale s'esprimesse nominatamente il re di Francia. Erasi ciò da' Francesi proposto nella precedente congregazione: e rispondendosi che sarebbe stato un eccitar gara con gli altri principi se non erano parimente nominati; e che ove tutti si nominassero, cadevasi nelle fastidiosissime liti delle maggioranze; i Francesi v'insistettero, argomentando, che sì come quel re solo fuor di Cesare si vedea mentovato nella Bolla del papa intorno al concilio; così egli solo potea mentovarsi nel decreto. Piacque nondimeno a' più di soprassedere in ciò principalmente a rispetto del re de' Romani. E la più convincente ragione per acquetar i Francesi fu (1) l'usanza comun della Chiesa, la qual nelle preci del venerdì santo non fa menzione d'altro principe secolare che dell'imperadore. Però che all'usanza ciascun di leggieri si sottomette; o per esser ella un'altra natura, onde quel che ci vien da essa riputiamo e comportiamo quasi per naturale; o per esser troppo odiosa presso gli altri la causa di chi volendo alterar il solito, è abborrito come perturbatore della comunità.

La seconda contraddizione fu, che molti vescovi risposero; non piacer loro, che s'ommettesse nel decreto il titolo, *rappresentante la Chiesa Universale.* Fecero questa resistenza Antonio Filholi arcivescovo d'Aix, Francesco Navarra vescovo di Badaioz, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare, e Diego d'Alaba vescovo d'Astorga: e degl'italiani Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Braccio Martelli vescovo di Fiesole, Arrigo Loffredo di Capaccio, Giacomo Iacobelli di Belcastro: oltre ad Angelo Pasquale vescovo di Motola, il qual disse, che l'inscrizione semplice qual si poneva di fatto, gli piaceva solo per quella volta. E di questo parere vogliono alcuni, che fosse anche il prenominato vescovo d'Astorga. Dipoi si fece nuova interrogazione a' padri: se consentiano, che l'altre Bolle del pontefice, tenute allora in mano dal vescovo di Castell'a mare, a fine di cessar lunghezza inutile si riputassero per lette: se voleano deputare a' tali ufficii le tali persone: e qui nominaronsi quelle ch'eransi approvate già nella congregazion precedente: ed in ultimo, se lor piaceva di destinare alla prima sessione il giorno quarto di febraio. A tutto ciò diero unanimamente l'assenso.

Oltre a' diciassette cavalieri che assisi onorarono con la presenza questa funzione, vi assistettero in piedi trentacinque letterati, cioè tutti i minori teologi, eccetto l'Oleastro e un de' suoi colleghi ch'ebbero l'onor di sedere. Ma perchè solo quarantatre persone costituivano allora il concilio; ciò furono quattro cardinali, quattro arcivescovi, ventotto vescovi, quattro generali di religioni, e tre abati; a studio in quelle prime sessioni temporeggiavasi in opere di cerimonia e d'apparecchio per aspettar alle deliberazioni più gravi gli altri che poi vi concorsero; nè mai si disposero al moto, finchè il concilio aperto, a guisa di calamita, non traesse i piedi loro quasi di ferro. Ben quelle quarantatre persone eran uomini di segnalato valore, eletti da varie parti del mondo, ed accompagnati da una comitiva di teologi eccellentissimi d'ogni nazione; fra' quali vivono illustri nelle stampe, Soto, Oleastro, Caterino, Castro, Vega: oltre a varii eminenti decretalisti.

Fu portata la seguente congregazione fin a' tredici di gennaio, aspettandosi che potesse intervenirvi il nuovo cardinal Pacecco, il quale dopo la novella della sua promozione s'era tenuto dalle funzioni pu-

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese a' 9 di gennaio 1546.

bliche per non aver assunte ancora le insegne cardinalizie. La cagione di questa e della maggior tardanza fu, che, quantunque si fosse inviata la berretta al Pacecco (1) molti dì avanti, ed egli avesse dimostrata intenzione di prenderla il giorno dell'Epifania, colorando l'indugio fin a quel tempo con la convenienza di provvedersi prima da Vinezia degli arredi opportuni; volle egli attendere il beneplacito precedente di Carlo V; da poichè quel principe, sdegnato per la innanzi non impetrata porpora di lui, ne avea poco addietro vietata l'accettazione agli altri cardinali creati in sua grazia. Il qual rispetto del Pacecco verso un signor laico intorno all'uso degli arnesi ecclesiastici, non parve dicevole a'padri; e specialmente lo condannarono i Francesi, (2) al solito di queste due nazioni, di biasimarsi e d' imitarsi scambievolmente in simili fatti. Venuto dunque poi l'assenso di Carlo, e vestitisi il Pacecco gli abiti di cardinale, si rinovò l'universal congregazione. Ove il primo Legato fece lamento, che essendosi stabilito nell'adunanza il tralasciare quella magnifica iscrizione del concilio, *rappresentante la Chiesa Universale;* alcuni tuttavia con poco decoro avessero nella sessione solenne contraddetto per questo punto alla forma del proposto decreto. E quivi da capo furon ponderate molte ragioni per astenersi da quel titolo. Esse furono; il rito de'concilii più antichi; il non essersi usato nè pure da quel di Gostanza, eccetto in alcune azioni più riguardevoli, come nel procedere contra un usurpatore della prima sedia, o nel condannare gli autori di nuove eresie: il non confarsi quella gonfiezza d'epiteti a raunanza così smunta di prelati e così povera d'ambasciadori, per non esporsi a'motti de' luterani, i quali direbbono l'antico proverbio: ch' è proprio degli uomini corti l'alzarsi in punta di piedi. E lo stesso vescovo d'Astorga confermò con lungo discorso questa sentenza. Ma nulla più valse ad acchetare i contrari, che l'accorgimento di fra Girolamo Seripandi general degli Agostiniani. Conoscendo egli che la precipua difficultà d'accordare i contrasti dell'opinioni è la ripugnanza dell'uomo a darsi per vinto nell'intelletto; ragionò: che non trattavasi allora d'escludere quella inscrizione per sempre; ma di riserbarla a tempi migliori, a stato più florido del concilio, e a decreti sì eccelsi, che si confacesse loro la maestà di quel gran titolo in fronte. Così ricoprendo col vocabolo della dilazione la verità della cessione, ritiraronsi onoratamente que'vescovi dalla pugna. Vollero bensì, che s'aggiugnessero al precedente decreto gli epiteti altrove narrati d'*Ecumenico,* e d'*Universale,* come dati al concilio dal papa nella medesima Bolla del convocamento. E da questa nuova disposizione intorno al decreto già fattosi, avvenne che alcuni esempi stampati di esso uscirono con tali aggiunti, ed altri senza. Solo il vescovo di Fiesole s'era tanto invanito di quel titolo lampeggiante, che in un'altra congregazion generale, trattandosi di formar il decreto sopra il simbolo della fede, protestò che la coscienza gli vietava di consentir mai a decreto ignudo di quel dovuto ornamento; e negò di rimettersi, come lo richiese il cardinal Polo, al parere a cui di nuovo piegasse la maggior parte. Di che fu ripreso dal primo presidente: ma la più grave riprensione fu il veder la sua pertinacia abbandonata da tutti, come stanchi della contesa, e sdegnati che un lor compagno ricusasse il giudicio comune di quelli ch'eransi congregati per legittimi giudici di tutto il mondo cristiano.

Somigliò questa che s'è narrata nella congregazione de'tredici di gennaio, una

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese all'ultimo di dicembre 1545.

(2) Lettera del card. Cervino al Farnese a'9 di gennaio 1546.

leggiera scaramuccia in rispetto alla più grave battaglia che succedette nelle seguenti (1). Uno de'più ardui nodi nell'orditura lungo tempo lavorata del concilio, fu sempre, se doveva principiarsi, anzi fermarsi nella decisione de'dogmi, o far precedere le leggi della riformazione. Questo secondo bramavasi dall'imperadore, come articolo richiesto più volte dalla Germania, e da'medesimi protestanti: là dove il cominciare dal primo, era innasprirli con le condannazioni, e non placarli con le soddisfazioni. Ma i pontefici aveano sempre divisato e dinunziato il contrario. Non mancavano ad essi ragioni potentissime di due sorti. L'une popolari, a fin d'appagare la moltitudine; il cui preveduto sentimento è assai da stimarsi nelle deliberazioni di chi dee sostenere la riverenza di padre universale, e di luogotenente del Salvatore: e 'l cui grossolano intendimento più riman preso dagli argomenti superficiali, che da'profondi. L'altre erano meno apparenti, ma quasi fila di ferro sottili e forti, ed atte a strigner gli intelletti più fini.

Della prima foggia era il dire: che tal fu l'uso de' preceduti concilii: che il primo luogo è dovuto a' suggetti più degni, qual è la fede in paragone delle morali virtù, alle quali è rivolta la riformazione: che la fede è il fondamento della salute, e dal fondamento, non dal tetto deesi cominciar l'edificio. Ma della seconda classe era il ponderare, che mentre la città è attorniata da'nemici, prima convien di sconfigger essi, che di correggeri cittadini, per non battere quelle medesime braccia con cui s'ha da combattere. Oltre a ciò esser grande stoltizia, farsi volontariamente reo in vece d'attore, e lasciando fra tanto impuniti i ribelli, sottoporsi alla lor censura quasi di giudici. Qual zelo di publica salvezza consigliare, che attendendo a curar le malattie più leggiere, si lasci dilatar la pestilenza con inrimediabil guasto ne'popoli? Aggiugnevasi, tender principalmente questa sì domandata riformazione inverso i riti e i tribunali della corte romana: e non esser buon senno, che 'l principe sottometta la sua reggia all'emendazione de'sudditi. Dover egli investigare il parer di tutti, chieder il consiglio di pochi; ma poi esser l'unico legislatore della sua casa, per non avvezzar i soggetti a condannar l'azioni di chi essi debbono venerare, molto meno a regolar eglino colui dal quale debbono regolarsi. Esser gli uomini comunemente acerbi cirusici nell'altrui carne: poco essi concepire, e men compatire il patimento del taglio. I vescovi, chi per imperizia d'affari, chi per indiscrezione di zelo, e chi eziandio per interesse privato, per soddisfazione del suo principe naturale, per isdegno, o per astio contra il supremo, divisar leggi severissime alla corte romana, le quali invece di purgarla da' pravi usi, la smugnerebbono di potenza, di maestà, di concorso, e di tutto il miglior sugo, ond'ella, quasi mistica vite, mantien l'unità e 'l vigore ne' palmiti delle chiese cristiane. Che dovrebbe fare il pontefice quando tali deliberazioni si prendessero in Trento? Ceder loro vilmente, e più danneggiar il solio di Pietro col concilio da se ragunato contra l'eresia, che non l'avea danneggiato la stessa eresia? Ripugnarvi, e torre il credito a quell'assemblea, la cui arme contra gli eretici non doveva essere altro che la publica venerazione? Entrar in contrasto il condottiere col suo esercito quando s'avea da combattere: e rinovar i tumulti di Basilea, i quali diverrebbono tanto più pericolosi al presente, quanto l'esca era più disposta a scoppiar in incendio se fosse tocca da simiglianti faville? Nè pur qui fermarsi il rischio: perciò che,

(1) A' 18 e a' 22 di gennaio 1546.

sì come con saggio avviso avea considerato Clemente, sospettando que' vescovi per avventura di fare i decreti a voto sopra la corte romana, tenterebbono di stabilir prima la podestà giudicatoria, ad imitazione appunto della congrega di Basilea, e vorrebbono determinare la maggioranza del concilio sopra il pontefice. Al che non potrebbe il papa consentire, nè per dignità, nè per coscienza, come a dottrina pestilente, che non solo abbatterebbe il trono pontificale, ma disordinerebbe tutta la spirital gerarchia, e che sotto bell'apparenza di libertà corromperebbe la Chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia; mentre i vescovi non mai a pieno contenti del loro sovrano, e soprastanti a lui di giurisdizione, quando fra loro fossero uniti di luogo, ogni dì tratterebbono di rinovar una tale unione che gli constituisse superiori al loro capo nella potenza, ma disuniti da lui nelle volontà, e dalle diocesi nelle persone. Nè dal tentare queste frequenti e nocevoli assemblee sarebbono ritenuti, come accade ne' sudditi di signor temporale, dal timore o dal vigore del principe. Onde sempre viverebbono discordi dal vicario di Cristo: anzi ancor fra di loro, sì come porta la natura delle grandi adunanze fra uomini differenti d'inclinazione, di nazione, e d'interesse, e non contenuti in uficio da verun sommo: e con quell'ondeggiamento che i latini fecer passare a metafora di proverbio in proposito delle moltitudini congregate, agiterebbono inquietamente la Chiesa, facendovi una perpetua innovazione di leggi, la quale torrebbe a tutte e l'antichità, e la venerazione, ch'era a dire ambedue i cardini. Per ischifar sì gravi rischi, doversi prima tener occupato il concilio nell'esaminamento delle dottrine, e fra tanto dal papa stesso con maggior riputazione e discrezione correggersi opportunamente la corte: la quale temendo dal concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad accettar dal pontefice, non solo con ossequio, ma con obligazione, le più soavi. E queste anche sarebbono le più salubri: essendo vera la regola d'Aristotile: che alcune republiche, a guisa d'alcuni corpi, chi vuol purgarle da tutti i cattivi umori, non le risana, ma le uccide.

Queste ragioni aveano tratta da Paolo la narrata ordinazione di cominciar l'opera dagl'insegnamenti della fede. Ma i Legati sentivano alienissimo da ciò il parere e 'l piacer de' padri: d'alcuni, perchè riputavano che il più convincente libro contra gli eretici fosse il vedersi scritta la legge di Cristo a caratteri d'opere ne' guardiani della religion cattolica: d'altri, perchè s'accostavano alla volontà de'Tedeschi zelatori, la quale stimavano conforme al servigio della Chiesa, dovendosi nelle cure aver il primo risguardo alla parte offesa: di quasi tutti, perchè desideravano qualche ristoro della podestà episcopale, la qual dolevansi che fosse tutta tosata e rosa da' tribunali, e da' privilegii di Roma. Questo facea, che i Legati non ardissero di sperar senza rottura più avanti che di conchiudere la congiunta discussione dell'una e dell'altra materia. Onde consigliatisi col Pighino, se ragionevolmente potessero contraddire a' vescovi, ove questi chiedessero tal congiunzione, egli rispose di no: e il tutto essi notificarono al cardinal Farnese (1). Ma tardossene per qualche giorno la risposta: perciò che tal deliberazione doveva esaminarsi in Roma da una special congrega di cardinali: e 'l papa vivea men sollecito di quest'affare: perciò che, avendone egli poco innanzi dato l'ordine preciso a' Legati, non sospettò mai che questi fossero per consentire all'opposto senza la sua precedente rivocazione. Ma il più de' disturbi accade, per-

(1) A' 6 di gennaio 1546.

chè avvien ciò che non parea verisimile. Così fu allora. Convenne a' Legati nella prima congregazion generale non lasciar questo capo indiscusso, come quello che doveva determinarsi nella prossima sessione, ed indi mettersi in opera.

Il cardinal Tridentino, come intento al pro della sua Germania, consigliò con lungo ragionamento, che si desse principio alla riparazion della disciplina. In contrario discorsero il cardinal di Giaen, e l'arcivescovo d'Aix, come quelli ch'erano zelanti di tener le loro regioni natìe purgate dall'infezione dell'eresie, e però solleciti che queste fosser tosto sbandite con decreto universal della Chiesa: e sopra le leggi bramavano dilazione, perchè fra tanto s'ingrossasse il numero de' loro compatrioti, i quali promovessero que' decreti che alle nazioni loro riputassero acconci. E ad essi fu aderente il Bitontino. Ma Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, uomo quivi di grande autorità (1) e per l'esperienza, e per la saviezza, e per la dottrina, seguitato dalla maggior parte, diè parere, che amendue le materie si trattassero unitamente. Furon proposte ancor altre cose non memorabili. E tiratasi in lungo la conferenza, prorogossi la determinazione del tutto ad un'altra adunanza: e fra tanto significarono i Legati (2) al cardinal Farnese lo stato del negozio. Nella seguente congregazione, che si tenne fra quattro giorni, espose (3) il cardinal del Monte: parergli, che nella precedente avessero inclinato a congiugnere il trattato de' dogmi e della riformazione: però addimandolli, se consentivano in tal sentenza, affinchè se ne formasse decreto nella prima sessione. Il cardinal Tridentino, sì per difesa dell'opinione dianzi portata, sì perchè in essa l'avevano infiammato col mantice validissimo delle lodi i vescovi di Capaccio e di Chioggia, lesse un discorso da se composto con singulare studio per l'altra parte, il quale usava ogni forza in avvalorare questo argomento: che l'unico ordigno per la conversione degli eretici era l'emendazione degli ecclesiastici. L'eloquenza della scrittura e l'autorità dell'uomo, la quale spesso val sopra ogn'altra ragione in persuader alla moltitudine, avea guadagnata la maggior parte de' vescovi. Onde il primo Legato (4) leggendo i loro pareri ne' volti prima d'udirli dalle bocche, pigliò improvisamente un partito d'eccellente prudenza, nel quale congiunse l'utile della causa col decoro della persona. Disse, ringraziar egli Dio che inspirasse al Tridentino questi ecclesiastici concetti di cominciar l'emendazione della cristianità da loro medesimi: offerirsi lui prontissimo, com'era il primo nel grado, ad esser primo nell'esempio: rinunzierebbe il vescovado di Pavia, deporrebbe ogni splendore d'arredi, diminuirebbe il numero della corte: così poter fare ciascun degli altri, e la riformazione de' padri sarebbe mandata ad effetto in pochi giorni con somma edificazione del mondo cristiano: ma non perciò doversi procrastinare la dichiarazion della fede, e permetter che tanti, vivendo in tenebre per difetto del concilio, il qual avea debito d'illuminarli, caminassero con rischio di precipizio: la riformazione del cristianesimo esser fattura di mole ampia, e di tempo lungo: non aver bisogno d'emendazione la sola corte romana, contro a cui più si gridava, non perchè fosse la più viziata, ma la più notata. Ritrovarsi i mali usi in ogni ordine di persone: ogni veste aver mestieri di scopetta, ogni campo di rastro: non convenire, che fin dopo il fine di così lungo lavoro si tardasse a certifi-

(1) Vedi le allegate Memorie del Seripando.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese, a'19 di gennaio 1546.

(3) Il tutto si scrive in un'altra a' 22 di gennaio, giorno della tenuta congregazione, da' Legati al cardinal Farnese.

(4) Lettera de' Legati al card. Farnese, a'22 di gennaio 1546.

care i fedeli sopra la vera dottrina del Salvatore, e si lasciassero molti immersi tra le ghiaie di Cocito (come parlano le Scritture), i quali pensavano di notare dentro l'acque del Giordano.

Queste parole del Legato parvero un incanto che mutasse repente il viso e 'l cuor di ciascuno. Era stata credenza fin a quel giorno, che niente più s'abborrisse da' prelati di Roma che la lor propria riformazione: *fede e dogmi* esser vocaboli d'apparenza, e belletti di finto zelo. Ma sperimentando i vescovi ne' Legati una tal prontezza su l'atto, ciascuno rimase attonito insieme e appagato: e solo il Tridentino mortificato, veggendosi da condottiere di tutti, e quasi già trionfante prima di combattere, qual egli entrò, rimaso immantenente solo ed a piedi, e di zelante censore universale, citato obliquamente a censura qual bisognoso di riformar se medesimo per la copia dell'ecclesiastiche entrate, e per la magnificenza dell'esterior trattazione. Soggiunse dunque egli tutto alterato, che 'l suo parlare era stato preso sinistramente: non aver esso voluto punger veruno: ben sapere, che meglio talora si amministrano due vescovadi da una persona, che un solo da altra: quanto a se, offerirsi a lasciare quello di Brisseu, ove così paresse al concilio. Riprese il cardinal Cervino, seguendo i concetti del suo collega: operar i padri nel cospetto d'un giudice esente da inganni: se spregiato il proprio interesse cercassero quello di Dio, ciò varrebbe ad acquistar loro la riverenza di tutto il mondo: per comperar questa merce le parole esser paglia, i fatti esser oro. Indi mostrò la necessità di non ommettere le diffinizioni della fede, con l'esempio de' passati concilii, in cui tempo il mondo non era però stato mondo di pravi usi. Accostaronsi al medesimo sentimento il cardinal Polo, e 'l Pacecco, il quale aggiunse, che la riformazione non voleva ristrignersi ad una qualità di persone, ma esser universale. E fu poi corroborato dal general de' Servi, mostrando con le parole degli stessi eretici, ch'essi negli ecclesiastici imputavano i depravati costumi alla falsità della religione; non potendo il vizio non esser compagno dell'impietà: onde se prima non si stabilisse la verità della religione, per qualunque altro miglioramento che avvenisse intorno alla disciplina, non esser mai eglino per approvar come onesta la vita di coloro di cui condannassero per sacrilega la credenza. Prevalse dunque talmente l'opinione di non posporre la discussion della fede all'ordinazion della disciplina, che alcuni dissero, ove una di loro dovesse ritardarsi per attender all'altra, esser più convenevole cominciar dalla sola fede. Ma la più gagliarda ragione che persuase per necessario l'imprenderle insieme ameudue, fu il considerarsi, come il recesso della precedente dieta di Vormazia diceva: che quando al tempo della seguente denunziata di prossimo in Ratisbona non rilucesse speranza di buon compenso per l'uno e per l'altro bisogno dalla parte del concilio, si provvederebbe a ciò per un convento imperiale. Onde non poteva tralasciarsi nè l'uno nè l'altro senza pericolo che i laici ne assumessero a se la cura con trionfo degli eretici, e con ignominia e turbazion della Chiesa.

I presidenti nel dar la novella al cardinal Farnese d'un tal avvenimento, chiamarono questa or la giornata del conflitto, ora il dì gloriosissimo per la sede apostolica: e significarono che avanti s'erano fatte caldissime pratiche a fin d'acquistar seguaci a quella parte che aggiudicava la priorità alla riformazione. Onde se fu vero che anche i Legati s'adoperassero per l'altra parte, il fecero a giusta difesa, oltre all'esser fautori di miglior causa. Fra quei del contrario senso rimase non pur gran mestizia, ma, come accade nelle comuni perdite, ancor gran discordia: in-

cagionandosi l'un l'altro per l'infelicità della riuscita, e rammaricandosi il Tridentino, che alcuni l'avessero imprudentemente animato, ed altri incostantemente abbandonato. Ma non fu minor il travaglio de' vincitori che de' vinti, mentre riportarono dal pontefice riprensioni per lodi. Giunse ben tosto la risposta di Roma (1) alle significazioni scritte da' presidenti innanzi al final successo; e per essa, non ostante ciò che in contrario aveano proposto, si commetteva loro il non dipartirsi dalle prime commessioni: non potersi far camminare due sì gravi materie ad un tempo: e quando la porta è stretta, dovervi passar prima il più degno, che sta alla destra, qual è la fede in rispetto alle virtù de' costumi: tale apparir l'uso de' concilii preteriti: e come eran proni alle innovazioni gli eretici, non meno convenire una religiosa osservazione dell'antichità ne' cattolici. Ciò esser tanto più convenevole in quell'affare, quanto più si temeva di spiriti torbidi, di cui dovevansi notar gli andamenti e scoprire i fini in un paio di sessioni, le quali si spendessero con sicurezza e con frutto intorno alla mera dottrina. Aver dunque errato i presidenti nell'avventurar all'arbitrio dell'urna ciò che precisamente doveano porre in effetto secondo l'ordinazione del papa. Crebbero le rampogne dapoichè al pontefice giunse la contezza del fatto. Onde nel bollor dello sdegno, più intento alla mortificazion de' ministri, che alle circustanze del negozio, impose loro, che ritornassero alle prime sue commessioni, non ostante il contrario decreto. Ma poi scorgendo con occhi meno appannati, che ciò non era nè possibile, nè opportuno, fe loro significare, che non essendo essi più a tempo di far l'ottimo, facessero con discreto modo il meglio che si poteva nello stato presente. Turbaronsi fuor di misura i Legati per questi sensi del pontefice, non solo perchè si vedevano fatti rei per quell'azione per cui sperarono d'apparir benemeriti, ma perchè dapprima sentivan lor comandato ridirsi del detto, disfar il fatto, perder il credito, ed operar l'impossibile. Aggiugnevasi l'odio e 'l biasimo in cui riseppero d'esser caduti presso la corte romana, la quale, com'è uso di tutte, figurandosi il suo principe onnipotente in ogni luogo, e di pari immoderata in temere e in ardire, imputava a loro imprudenza e debolezza l'aver lasciato, che questo fiume prendesse un corso, onde in cambio d'irrigare utilmente i campi della Chiesa, minacciassela d'inondazione, e mettesse in perpetua sollecitudine d'innalzar argini per contenerlo. E 'l papa condescese ben poscia nell'altre parti (2), e mostrossi appagato della ragione postagli avanti, d'attribuir assai all'autorità di tali uomini ch'eran su l'opera; ed in ogni caso di non volere lo scandalo e 'l disturbo che porteria la ritrattazione; ma vietò loro strettamente, che non lasciassero distender le mani al concilio in quella parte della riformazione che si apparteneva alla corte, la qual parte ei gli accertava, che avrebbon tosto veduta uscire da lui medesimo. Benchè piampiano dipoi, scemata ne' pontefici la diffidenza, e cresciuto il conoscimento di quanto ciò conferisse al ben della Chiesa, rimisero al concilio eziandio quelli prima a se riserbati provvedimenti, fattisi per ciò con maggior venerazione e soddisfazione del cristianesimo, parte in tempo di Paolo stesso, parte de' successori che richiamarono, e terminarono il concilio.

Ma ne' primi ripigliamenti che vennero a' Legati da Roma, non lasciarono essi di giustificar con ardore la causa lo-

(1) Lettere del card. Farnese, e del Maffeo ai Legati, ed al cardinal Cervino, ne' dì 21, 26 e 27 di gennaio 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati, a' 14 di febraio 1546.

ro. Mostrarono (1) che'l proporre solennemente a' vescovi quella determinata volontà del pontefice di ristrigner i primi trattati alla sola fede, sarebbe stato un esporre l'autorità di lui al disonore della disubbidienza: imperò che quelli a cui privatamente erasi da' Legati significata, avevano dichiarato di non voler essere in ciò scherniti, come già il concilio di Pisa da Alessandro V, e quel di Gostanza da Martino V; i quali pontefici (dicean costoro) stabilite le materie della fede, chiusero il sinodo, e trascurarono la riformazione. Annunziare a suon di tromba co' suoi eretici Bucero, che nel concilio sarebbonsi condannate sì le loro dottrine, ma non corretti i vizii de' medesimi condannatori e del cristianesimo: esser opinione confitta nelle menti degli uomini ed ancora de' vescovi, che tutti gl' indugi frapposti alla celebrazion del concilio fosser macchine lavorate da' papi agitati dallo spavento della riformazione. Non potendosi dunque nè procrastinar la proposizione di quest'articolo che doveva esser come la porta da entrar negli altri, nè sperarne deliberazione più vantaggiosa; quanto esser tornato in maggior decoro de' pontificii Legati l'apparir essi autori, che contraddittori del decreto, il quale si prevedea per inevitabile? A quant'onore, a quanto pro riuscirebbe l'aver dato a divedere, che'l papa non cercava di fortificar la fede quasi un antimuro che tenesse lontani i padri dal toccar la disciplina; ma voler egli ristorare il cristianesimo scaduto nell'una e nell'altra parte? Essersi lor posto avanti dal Pighino, che convocandosi nella Bolla del papa il concilio per amendue i capi, e veggendosi tanta incertezza di aver lungo tempo quiete nel cristianesimo, non apparia verun colore da opporsi a chi per vantaggio di brevità ne ricercasse l'accoppiamento. Aver allora cuore i Legati di star a fronte con Cesare, o quando tentasse d'arrogar l'emendazione del clero al giudicio delle diete, essendoglisi levato il titolo della trascuraggine dalla parte de' competenti legislatori; o quando volesse contrariare alla decisione de' dogmi, non potendo egli più opporre, ch'ella impedisse le provvisioni alla necessità maggiore. Senza che, per aver essi abbracciato sì francamente questo partito, essersi dileguate l'ombre di molti, che, avvisando sinistra intenzione dalla parte del pontefice, stavan fissi in volere che tutta l'opera da principio s'impiegasse nella sola riformazione, a fin di porre in sicuro il pericoloso. Talchè ne' Legati il contrastarla del tutto, sarebbe stato non escluderla, ma favorarla. Nè la presa determinazione costrignerli a porre in trattato di presente affari che al papa dessero gelosia. Altro essere il non ritardare universalmente le materie della riformazione, altro l'imprender queste o quelle, e cominciar dall'une più che dall'altre: potersi dar principio dal ripulir la parte più nobile, ch'è la casa di Dio; ciò era a dire le chiese, provvedendo al culto di esse; indi passar alle case de' vescovi, de' regolari, e finalmente di tutto il clero. Potersi ancora in ogni sessione accoppiar quelle materie della riformazione a que' dogmi che avesser tra loro corrispondenza: e posto ciò, destinandosi d'esaminare fra' primi dogmi quello che apparteneva al peccato originale, ed alla giustificazione, i capi della emendazione che s'accozzassero a questi punti, non avrebbono che far con Roma o con tribunali, e darebbono agiato spazio al pontefice di statuir prima egli que' correggimenti che a lui paressero acconci intorno alla corte. In quello che comprendesse o

(1) Lettere de' Legati in comune al cardinal Farnese, nel dì 27 di gennaio, e nel 1, ne' 2 e ne' 4 di febraio 1546. Del Cervino al Maffei nel dì 4 di febraio, e de' Legati al medesimo nello stesso giorno.

la persona o le azioni del papa, non permetterebbono i Legati che'l concilio si stendesse più oltre che a proporre, ed a consigliare. Doversi qualche stima al giudicio di chi ha per direttori non gli orecchi, ma gli occhi. Aver concordato tutti e tre in questo parere: esservi concorso il Pighino; ed assicurarsi eglino, che'l cardinal Farnese medesimo sarebbe stato con loro unito nella sentenza, se fosse stato nella presenza. Con tutto ciò (1) per esercitar ogni ossequio alla volontà del pontefice, aver essi già stabilito, che'l decreto di copular le due materie si riserbasse per un'altra sessione, o che la medesima sessione si prolungasse, portandone in ragione a' padri, che ne voleano prima il beneplacito del papa. E benchè poi ricevesser nuove lettere (2) dal cardinal Farnese di molta consolazione, per le quali il pontefice dichiarava di non voler un ritiramento onde si perdesse d'onore; nondimeno stettero fermi in procurar la dilazione del decreto per aver fra tanto dal papa l'approvazion della forma, con sicurare i padri, che non se ne muteria la sustanza, e si porrebbe in effetto come se fosse già promulgato. Dal che, ottenuto senza contraddizione se non di sei, scrissero, apparire l'autorità e la fede acquistata per loro generalmente, dapoi che s'eran manifestati non abborrenti della riformazione. Tra i sei contraddittori i più caldi furono (3) il vescovo d'Astorga e quello di Badaioz. Questi proruppe a dir che i Legati ingannavano i padri: il che quanto ricevette più mansueta correzione dal cardinal del Monte, tanto più obligò il Tridentino e'l Pacecco a gastigar essi l'ingiuria de' presidenti con gravezza di riprensione. In fine il successo di questo fatto dimostrò, non esser il miglior ministro chi più fa il volere, ma chi più fa il servigio del suo signore.

Tosto che a Cesare fu nota quella determinazione di Trento, scrisse al cardinal Pacecco, e disse (4) al nunzio Dandino, ch'era buono il procedere con lentezza, e non volgere in furore con gli anatemi i protestanti. Sì che quel principe d'accusatore, qual era stato gran tempo, rimase costretto a dichiararsi pregatore della tardezza altrui. Là dove se deliberavasi di principiar dalla sola fede, avrebbe parlato e in tuono più alto, e in senso più aspro e poco onorevole al papa, con impedire per opera de' suoi dependenti l'esecuzione, a titolo che le piaghe del cristianesimo richiedessero in primo luogo la medicina de' costumi negli ecclesiastici. Il qual esempio c' insegna, come, non avendo alcun uomo l'onnipotenza, eziandio ne' sommi è consiglio di sommo danno lo star fisso in volere il sommo vantaggio.

Fu statuito nella medesima congregazione de' 22 di gennaio, che'l concilio ringraziasse il papa de' favori co' quali promovea quella santa impresa; e che'l pregasse della continuazione, specialmente con istabilir fra' cristiani la pace già vacillante. Che si scrivesse parimente agli altri principi, con preghiere d'onorar il concilio per loro ambasciadori, e di stimolare a venirvi i vescovi delle loro provincie. Ma nella seguente congrega (5) esaminandosi il tenore delle lettere commesse per quella volta a Coriolano Martirano vescovo di san Marco (non erasi eletto fin allora stabile segretario), vi fu diversità di pareri. Non mancò chi diede materia al riso d'alcuni in proporre, che

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese del 1 di febraio 1546.

(2) De' 30 di gennaio, ricevute a' 2 di febraio, ed accusate nella risposta de' 4.

(3) Si accenna nelle lettere de' Legati al card. Farnese a' 4 di febraio: e sta più ampiamente negli Atti del Massarello.

(4) Lettera del Dandino a' Legati da Utrech a' 4 di febraio 1546.

(5) A' 29 di gennaio.

s'invitassero ancora il signore dell'Etiopia detto volgarmente il prete Ianni, gli Arabi, e gli Armeni. Giammichele Saraceni arcivescovo di Matera, che dal primo de' tre Legati divenuto pontefice fu poi sollevato all'ordine cardinalizio, avvisò con approvazione di tutto il convento, che nella lettera al papa non conveniva ristrignere la supplicazione, come diceva la forma divisata dal Martirano, a far venire in concilio i vescovi italiani; ma stenderla a quelli d'ogni paese, come sopra tutti si stende l'autorità pontificia, della quale parea che scarsamente sentisse quella sì limitata domanda.

Non così fu approvata la proposizione del vescovo di Castell'a mare, il qual volea, che tai lettere fossero soscritte o da ciascuno o da qualcuno de' vescovi, dicendogli in opposto e con qualche acerbezza il cardinal del Monte, che si contentasse di non contrastare a'Legati le prerogative dovute all'ufficio loro: nel che forse rimirò agli esempi sì del concilio Efesino, le cui lettere da'soli presidenti si veggono segnate, sì del Gostanziese, in cui non si legge secondo il più altra soscrizione che de' presidenti delle nazioni, nelle quali, come narrossi, fu compartito quel sinodo. Per tutto ciò una tal asprezza del cardinale non ebbe lode, non essendo la proposta nè sì arrogante, nè sì fuor dell'uso, che meritasse oltre alla riprovazione ancora la riprensione.

La principal discordia fu in richieder ciascuno, che le lettere al principe della sua nazione contenessero qualche onoranza speciale. Anzi sorse contesa (1) intorno a doversi nominar prima nel decreto il re di Francia, o quel de'Romani, e leggersi prima nella sessione le lettere indirizzate all'uno, od all'altro. Recavano avanti i Francesi, che il re loro era un re assoluto, e possessore di primo luogo in rispetto ad ogn'altro, salvo l'imperadore: là dove *re de' Romani* veniva a dire, re di speranza, e non di presente dominio. E per contrario i Tedeschi: il re de' Romani esser della stessa autorità che l'imperadore: concedere l'investiture ed i fendi: i principi dell'imperio prender i regali (secondo ch'essi gli appellano) da lui come dall'imperadore: in assenza dell'imperadore seder lui nel trono imperiale: far editti, comandare, convocar diete, promulgar leggi, esser accolto ed onorato in tutto l'imperio come appunto l'imperadore. Ed aggiugnevano per confermazione, che l'orator di Massimiliano, allora re de'Romani, in vita di Federigo III suo padre stette nella cappella del papa sopra l'oratore di Lodovico XI re di Francia. Queste differenze operarono (2), che 'l negozio rimanesse pendente, ed agevolarono a'Legati il frastornar con soave modo l'esecuzione di tali inviti, quando riseppero, non approvarsi dal papa che 'l concilio ne assumesse a se il carico, il quale apparteneva a lui come a capo e convocatore. In questi primi passi, da'quali dependeva il processo o retto o storto di quell'esercito di togati, poneva il papa una gelosissima cura che 'l concilio, ad uso delle moltitudini congregate nuovamente, non si sollevasse prima in fasto, indi in presunzione, e finalmente in contumacia, la qual egli sospettava che non sarebbe repressa per ventura quanto convenisse da'principi, e riceverebbe fomentazione per ogni via da'protestanti. I Legati dunque per tener lontano questo pericolo usarono varie arti, ed una di esse fu il separar destramente i padri in tre congregazioni particolari che si tenessero in casa de'tre Legati, a due delle quali il cardinal Pacecco e 'l Madruccio intervenissero per sustituti. Il titolo che ciò ebbe perchè fosse proposto da'presidenti, ed accettato da' vescovi nella congregazione

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 4 di febraio 1546.

(2) Il tutto si cava da una risposta de' Legati al card. Farnese a' 4 di febraio 1546.

generale (1), fu, perchè (2) in tre luoghi si disponessero con maggior prestezza ed abbondanza le materie, e si potesse ragionare senza la confusione cagionata sempre dalla moltitudine de'parlatori, e con la libertà che si può esercitsre fuor del teatro, usando ciascuno a sua voglia o il latino o il materno linguaggio, e dicendo famigliarmente. Ma i Legati in lor cuore mirarono a tre altri vantaggi. L'uno era la facilità maggiore di regger la moltitudine attenuata in molti ruscelli, che ingrossata in un gran fiume. L'altro, che tal divisione rompea le fazioni e le leghe, nelle quali i vescovi si fossero potuti annodare o per l'autorità, o per l'artificio d'alcuno. Il terzo, perchè impediva che qualche animo turbolento, ma gagliardo e ben parlante, non rapisse talor d'improviso tutto il convento in alcuna sinistra deliberazione. Queste congreghe particolari cominciarono ad usarsi il dì secondo di febraio. S'espose in ciascuna di esse, che alcuni de'padri richiedevano indugio intorno allo stabilimento dei dogmi e delle riformazioni: portando in ragione, che molti prelati, e molti principi di Germania stavano in punto di venire, e ch'erasi già posto in via il vescovo di Patavia mandato per oratore dal re Ferdinando: di Francia aspettarsi in breve l'ambasciadore con dodici vescovi e parecchi teologi: otto prelati spagnuoli esservi chiamati da Cesare, il quale in luogo del Mendozza malato di lenta quartana vi mandava per oratore Francesco di Toledo: stare per arrivarvi di giorno in giorno molti Italiani, e specialmente dalla corte, ove il pontefice dianzi gli avea spronati con severissimo ed universale comandamento: parer dunque assai convenevole il riserbare a tanto e sì vicino concorso la determinazione de' grandi affari.

(1) A' 22 di gennaio 1546.

(2) Lettere de' Legati al card. Farnese agli 11 di febraio 1546.

Nella congregazione tenutasi avanti al cardinal Cervino, l'arcivescovo d'Aix, il qual prima sì caldamente avea chiesta una tal dimora, quando se la vide offerta, mutò volere, rappresentando per disdicevole, che si celebrasse una sessione vacua d'ogni decreto. Ed al Francese consentì uno Spagnuolo, che fu il Fonseca vescovo di Castell'a mare. Agli altri parea ragionevole l'aspettazion degli assenti. Fra Pietro Bertani dell'ordine de'Predicatori vescovo di Fano, che in premio della dottrina e delle virtù ebbe la porpora, dapoichè il primo de'Legati ebbe la corona, propose che ad imitazione de'passati concilii nella prossima sessione si leggesse e si accettasse publicamente il simbolo della fede usato a dirsi nel sacrificio della Chiesa. Il Seripando stupefatto (3), che'l Cervino volesse ora soprassedere di quel decreto che pochi dì prima avea procurato con tanto ardore, ed ottenuto con tanto giubilo, nè sapendo la ragione, ma generalmente avvisandosi, che tal mutazione in tal uomo fosse con gran ragione, si appigliò alla proposta del vescovo di Fano, confermandola con l'esempio de' venerabili concilii di Toledo, il cui rito fu d'accettar il predetto simbolo avanti ad ogn'altra azione. Alcuni ciò riprovaron ricordando, che negli articoli del simbolo non discordavano da'cattolici i luterani. Altri nondimeno il commendavano per quello stesso rispetto, dicendo che nell'insegnamento d'ogni dottrina si vuol cominciare da' principii più certi, e più ricevuti. Ed in questa sentenza convennero amendue l'altre particolari adunanze: onde fu proposto ciò nella generale convocatasi il dì a canto, dapoichè i Legati ricevettero più molli commessioni dal papa intorno allo stabilito accoppiamento della fede con la disciplina. La proposizione fu gagliardamente aiutata e avanti con

(3) Memorie del Seripando allegate di sopra.

gli ufficii, e su l'atto con l'autorità e col discorso da'cardinali di Trento e di Giaen potentissimi co' cesariani. Imperocchè una dell'industrie usatesi da'Legati, fu di lasciar prima questi due cardinali in pienissima libertà sfogarsi a loro talento: dipoi quando poterono aver provato che in quella forma rimanevano fra la turba, e soggiacevano ad uscire spesso dalle congregazioni con poco onorato successo, i Legati proposer loro, che sarebbe maggior dignità del grado, s'eglino avanti comunicassero con essi i consigli, e convenuti insieme, li portassero nelle ragunanze accordatamente, con certezza per poco dell'approvazione. Questo partito, che da quei due cardinali fu accettato come d'onore, a'Legati riuscì a profitto, così perchè assai più leggiermente rimaneano guadagnati il Madruccio e'l Pacecco dalle ragioni fatte lor gustare a bell'agio in camera, e prima che avesser dichiarato contrario senso co'vescovi o ne'privati ridotti, o nelle publiche assemblee, come perchè ponendo affezione a quella parte che gli onorava, erano anche più disposti a sentire e ad operare in suo pro: sì come veggiamo, che nelle cause dubbiose ogni avvocato è prono a credere che'l diritto favorisca il suo clientolo. Quindi avvenne che con picciola contrarietà fermossi di tener la sessione il giorno vegnente, di recitar ivi ed abbracciar il simbolo, di prescriver la futura per la feria quinta dopo la quarta domenica di Quaresima, ciò era agli otto d'aprile, concedendo questo spazio agli assenti, e di non promulgar decreto sopra la congiunzione della dottrina e do'costumi; ma ben d'osservarlo poi nella destinata sessione, come se'l decreto si fosse stabilito solennemente. Di tanto pro alla concordia di molti nell'intelletto è il farla precedere in una potenza che per natura dall'intelletto è guidata, ma per costume spesso il guida: cioè nella volontà.

In adempimento di ciò il dì quarto di febraio cantò la solenne messa Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo: predicò latinamente frate Ambrogio Polito senese domenicano, (1) ch'era stato nel secolo professore del diritto civile, avendo in esso per discepolo il primo Legato, e che fu dapoi e vescovo di Minori e indi arcivescovo di Consa: il quale, per la divozione verso la santa della sua patria e della sua religione, cambiò il cognome in quello di *Caterino*: e riman celebre nelle scuole, ma più riputato nell'ingegno che seguitato nella dottrina. Appresso furono letti due decreti.

Nel primo dicevasi: che conoscendo i padri la grandezza dell'impresa a cui si apprestavano, la qual era diradicar l'eresie, e riformare i costumi, e non dovendo essere la pugna loro contra nemici composti di carne e di sangue, ma contra le nequizie di spiriti creati in cielo, confortavano primieramente ciascuno a fortificarsi nel Signore e nella potenza della sua virtù: imbracciassero lo scudo della fede, si ponessero l'elmo della salute, impugnassero la spada dello spirito, ch'è la parola di Dio. Statuivasi poscia di far precedere avanti ad ogni altra opera la confessione della fede, con l'esempio de'padri antichi, i quali da essa avean cominciati i più sacrosanti concilii, e con quest'unico strumento talora avean convertiti i pagani, convinti gli eretici, confermati i fedeli. A tal fine doversi recitar il simbolo usitato dalla Chiesa romana.

Nell'altro decreto si prescriveva per la seguente sessione l'ottavo giorno d'aprile: termine assai distante; ma eletto a fine che un tal indugio recasse accrescimento d'autorità, e di degnità alle disposizioni

(1) Sisto senese suo scolare nel 4 lib. della Biblioteca Santa al nome *Ambrosius Catharinus*.

future, sapendosi già, che molti erano in cammino, ed altri in concio di partirsi per intervenire al concilio. Fra tanto non doversi cessare dall' esaminazione de' punti che si stimasser degna materia de' sinodali decreti.

All' interrogazione sopra la prima parte rispose il maggior Legato, e di poi tutti gli altri: *piace; e così crediamo*. Tre vescovi soli vi richiesero qualche aggiunta, com'era in una cedola scritta, che dierono a fin di schifar lo scandalo della contraddizion vocale. L'uno fu quel di Fiesole, il quale in tal cedola affermava di non poter approvar nè quello nè altro decreto senza il titolo dovuto al concilio di *rappresentante la Chiesa Universale*. Gli altri due furono i vescovi di Capaccio e di Badaioz, i quali protestavan di consentire al tralasciamento della già detta inscrizione per quella volta, sì veramente che rimanesse in podestà del concilio l' aggiugnerla a qualunque ora ciò gli paresse buono.

I medesimi due all' interrogazione sopra il secondo decreto dier nuove cedole, nelle quali riprovavan che si tacesse la presa determinazione d'accoppiar fede e costumi. Ma quel di Fiesole rispose, che anche intorno al secondo decreto rimettevasi al tenor della data cedola: il che volea dire, alla richiesta della maestevole inscrizione. Tanto può in alcuni l' abborrimento dall' abbandonar la sentenza professata una volta quasi da tacita confessione di preso errore, ch' eleggon più tosto d' apparir in ciò sempre non solo errati, ma indocili.

Mentre queste cose avvenivano in Trento, non andavano quiete le materie della religione in Germania. Sul principio di quell'anno (1) i protestanti, raunatisi a Francfort, conspirarono di voler per ogni modo la libertà della coscienza, l'entrata libera nella camera imperiale di Spira, e l' impunità di spogliar le chiese: e però deliberarono di macchinare l'abbattimento del concilio Tridentino, la confederazione smalcaldica contra l' imperadore, e la difesa contra lui e 'l pontefice dell'apostata arcivescovo di Colonia. Nello stesso tempo l'elettor Palatino, che lungamente avea vacillato, precipitò con abbandonar la cattolica religione, e con isbandirla dalle sue terre.

Cesare, benchè ormai chiarito (2), che 'l male de' protestanti non era oscurità d' intelletto, ma infezione d'animo, e che però non abbisognava di fiaccole per illuminare, ma per bruciare; nondimeno e per attener la promessa, e perchè non sapea smorzar la speranza di quell' accordo pacifico, nel quale sì per zelo, sì per utilità era tutto immerso col desiderio, fe tenere sul fin di gennaio in Ratisbona il colloquio innanzi prescritto: e vi deputò presidenti Maurizio Hutten vescovo di Heistat, e Federico Furstemburg: aggiugnendo poscia loro in terzo luogo Giulio Flugio vescovo allora di Naumburg, sospetto a' protestanti, sì come offeso, avendolo essi discacciato dalla sua chiesa. I disputanti dalla parte cattolica furono Pietro Malvenda religioso Domenicano, Everardo Billico Carmelitano, Giovanni Hoffmeistero Agostiniano, e Giovanni Cocleo: per l' eretica, Martino Bucero, Giovanni Brenzio, Giorgio Maggiore, Erardo Schneppio. Questo colloquio, prorogatosi lungamente per varie scuse de' luterani, e procedendo lentamente per loro cavillazioni, fu da essi al fine in capo di tre mesi più tosto tagliato che sciolto, partitisi loro da Ratisbona contra la volontà, ed eziandio avanti la risposta di Cesare.

Nobilitossi questo medesimo tempo con la morte di Martin Lutero accaduta

(1) Il Belcari nel libro 24 al num. 19.

(2) Il Belcari nel libro 24 al n. 19. Lo Spondano all' anno 1546 al n. 18. La relazione del Billico da lui menzionata, e 'l Cocleo degli *Atti di Lutero* all' anno 1546.

a' 18 di febraio in Islebio terra de' conti di Mansfelt, dov'egli era nato. Varii scrittori cattolici vi riferiscon varii segni della divina vendetta, o perchè saputi con certezza, o perchè narrati dalla fama, che a guisa del buon poeta dice talvolta quel che conviene più tosto che quel che avviene. Mancò nell'anno climaterico. Chi fosse vago di far arguzie, direbbe che i giri celesti con ciò vollero dimostrare d'aver qualche merito in estinguer un mostro sì pestilente. Fu dotato d'ingegno fecondo; ma tale che producesse molto agresto, e non maturasse mai uva: non si leggendo di lui pur una speculazione che appaghi, e che non sembri anzi un gigante abortivo, che un parto di nove mesi. D' intelletto gagliardo; ma più per guastatore che per fabricatore: e così vedesi che ha distrutta in molti regni la religion cattolica; ma fondata in breve paese la sua dottrina. Ebbe memoria copiosa d'erudizione; ma come ridotto di gran masserizie, o erario di molto rame; non come guardaroba di nobili arredi, o tesoro di ricche gioie. E in questa medesima copia d'erudizione avea fatto come una furiosa pioggia di state, che allaga tutto il terreno, ma in nessun luogo s'interna un palmo: imperò che niuna materia dependente o da notizia di varie istorie, o da lezione di molti autori è stata da lui posta in chiaro. Fu eloquente di lingua, e di penna; ma come un vento impetuoso che sollevi polvere per offuscare gli occhi, non come una piacevol fontana che diffonda acqua limpida per dilettarli: quando in tante sue opere non si scontra un periodo, il quale non abbia dell'inculto e del villano. Ardito, ma non già forte. Imprendeva le risse dapprima con impeto; le proseguiva dapoi per timore o di cader in disprezzo, o di non conseguire il perdono. Non vi ebbe il più temerario in calpestare eziandio gli scettri, purchè lontani, col piè fangoso delle sordide sue più tosto pasquinate che satire: non v'ebbe il più pauroso, quando i pericoli eran vicini. Spesso mostrò dolore d'esser trascorso tanto innanzi contro al pontefice; ma combattè con pertinacia perchè gli parve di vedersi tagliato il ponte alle spalle: ed usò quella falsa fortezza che Aristotile ascrive alle bestie, le quali pugnano invitte quando non possono ritirarsi nelle grotte o nelle paludi. Offerse più volte il silenzio, ove altressì gli avversari tacessero: nel che dimostrò, che 'l movea gelosia dell'onor umano, e non zelo del divino. Rivolse la cristianità; ma con maggior danno altrui che profitto suo. Il seguirono i principi, ma per arricchirsi, non per arricchirlo: onde sempre giacque in povertà, tanto più misera, quanto più ripugnante alla sua alterigia, e quanto meno tollerabile dalla sua intemperanza. Privò la Chiesa di molti principati: ma parve che ciò per divina provvidenza riuscisse più tosto a potarla che a troncarla; divenendo per tal modo e più vivi nella fede cattolica, e più fruttuosi d'ogni virtù cristiana que'tralci che rimasero congiunti alla vite: e non meno parve che ciò riuscisse non tanto a diminuire, quanto a purgar l'oro per farne apparir la bontà in paragone delle separata mondiglia: essendosi conosciuto in quella gran sedizione del cristianesimo qual è la parte fedele, qual è la republica vera, e non la turba ribellata; cioè quella parte ch'è la maggiore, la più nobile, la più dotta, la più disciplinata, la più santa. Rimase immortale nella memoria de' futuri; ma con immortalità più d'infamia che di gloria: essendo assai più spessi in numero, ed assai più autorevoli in qualità coloro i quali il detestano per un eresiarca, che coloro i quali l'esaltano per un profeta.

Intorno a questi due successi: il discioglimento del colloquio piacque al concilio ed al papa. Ne temevano essi qualche accordo pregindiciale alla sincerità della fede, ed all'autorità della Chiesa,

con grand' ignominia del sinodo a cui appartenevano legittimamente queste provvisioni, e che per tal fine con tanta incomodità degli ecclesiastici s'era adunato ad instanza della stessa Germania: onde godevano di veder libera la Chiesa da questi rischi, ed in forma tale, che l'odio ne cadesse tutto sopra gli eretici, i quali l'aveano troncato, senza che i ministri papali vi si fossero impacciati, e paressero alla semplicità del volgo alemanno i disturbatori della concordia. Ma della morte di Lutero rallegraronsi i savii cattolici, come si rallegra una città combattuta nello spezzarsi qualche gran macchina degli assalitori: non quasi ciò possa reintegrare le già squarciate muraglie, ma sì liberare i cittadini da nuove offese, delle quali gli minacciava quell' inimico strumento.

Ritornando con la narrazione al concilio: fu molesta a' Legati quella qual si fosse contraddizione de' tre vescovi nella session precedente. Pareva loro, che la parte del buon senatore fosse il dire con ogni libertà il suo giudicio ne' consigli segreti; ma quando rimanga determinato il contrario dalla maggior quantità de' pareri, difender poi ciò come sua propria sentenza nelle significazioni palesi: procacciando con quella professata concordia, e credito alle disposizioni, e riverenza al senato. Per tanto nella prossima congregazione degli otto di febraio il cardinal del Monte pregò ciascuno ad appagarsi del titolo splendido a sufficienza, col quale s'appellava il concilio; sì com'era *Ecumenico* e *Generale:* quell'altra aggiunta, da taluno desiderata, non ritrovarsi ne' concilii più antichi: essersi introdotta da quel di Gostanza, perchè allora non vi avea certo pontefice il qual fosse presidente universal della Chiesa; e però in tal concilio non dirsi, che da qualunque concilio si rappresenti la Chiesa universale; ma nominatamente da quello. Vedersi, che in due legittimi concilii seguiti di Fiorenza, e di Laterano, quella inscrizione s'era dismessa. Le quali ragioni rimossero alcuni dalla sentenza contraria.

Passò il medesimo Legato a discorrer intorno all'altro suggetto che aveva eccitata la seconda contraddizione; cioè, intorno al tralasciamento del decreto sopra l'unione della disciplina e de' dogmi. Non veder egli nocumento d'aver taciuto con le parole ciò che adempierebbesi con gli effetti. Quel decreto, secondo la forma con cui si volea publicare, essergli paruto sempremai tenue ed asciutto, nè onorevole per la prima solenne determinazione che uscisse da un tal concilio. Che altro dirsi in quel decreto, se non quanto in sustanza s'era prima dinunziato colla stessa Bolla del papa dichiaratrice delle cagioni per le quali il concilio si raunava? Aver egli fatto pensiero d' impinguarlo con porvi, che si citassero gli assenti a venire, e a dir loro ragioni, e con altre aggiunte per avviso di lui necessarie: ma essersene poi ritenuto per consiglio d'uomini principalissimi, i quali avean giudicato diversamente.

Diego d'Alaba vescovo d'Astorga, intelletto acro, ed amatore di libertà, ripigliò: che non a fine di contrastare, ma d' imparare pregava il Legato ad esporli, con qual autorità avess'egli divisato, come narrava, di mutare il decreto stabilitosi dal consentimento de' padri. Esser lui intervenuto con podestà giudicativa in varii tribunali di Spagna, a cui presedevano consiglieri di Cesare; nè aver mai veduto che alcuno de' presidenti s'attribuisse d'alterare i decreti di tutta la congregazione. Il cardinale, usando allor temperata favella, che fa maggior colpo d'ogni ardore in queste pugne, riprese: che, quando il vescovo sì cortesemente l'addimandava, piacevali di contentarlo con la risposta: la qual era: aver sè inteso di fare ciò ch'è lecito non pur a Legato, ma eziandio a ciascun de' vescovi; questo era, prima che il decreto si promulgasse, proporre la mu-

tazione, con rimetterne il giudicio alla rannanza. Quanto poi apparteneva all'autorità che possedessero quivi i Legati, non aver egli maniera per soddisfar a lui così di leggieri; essendo questa sì ampia, che non permettea d'esser chiusa in brevi parole. Ciò potergli dire in genere; aver per comune regola i canonisti, che i Legati *de latere* possono tutto quello che o dal diritto comune, o dagli ordinamenti speciali del papa non è loro dinegato. A tali risposte quanto più placide, tanto più generatrici di riverenza verso chi le disse, e dimostratrici d'inconsiderazione in chi mosse a dirle, tacque il vescovo, e fece applauso la corona.

Indi si passò alle materie da esaminarsi per la futura sessione: e 'l medesimo Legato espose: parergli ottimo consiglio, che in primo luogo s'accettassero e s'annoverassero i libri canonici della Scrittura, per istabilire con quali armi si dovesse pugnare contra gli eretici, ed in qual base dovessero fondare la lor credenza i cattolici, alcuni de' quali vivevano sopra ciò in oscurità miserabile; veggendo che in uno stesso libro era da molti adorato il dito dello Spirito santo, e da altri esecrato il dito d'un falsatore della divinità.

Conchiuso di farsi ciò, furon proposti tre capi nelle congregazioni particolari (1).

Il primo fu, se doveansi approvar tutti i sacri libri dell'uno e dell'altro Testamento.

Il secondo fu, se tal approvazione conveniva farsi con usar nuova discussione, o senza.

Il terzo, eccitato dal Bertano e dal Seripando, fu, se mettesse a bene il dividere i santi libri in due classi: l'una che appartenesse alla sola edificazione del popolo, e in verso di quella solamente accettati dalla Chiesa per buoni, quali pareva che fossero i Proverbii e la Sapienza, non riconosciuti ancor dalla Chiesa come canonici, benchè ne facessero menzione spesso san Girolamo, sant'Agostino, ed altri autori antichi: l'altra che valesse eziandio a sostegno della dottrina. Ma tal divisione quantunque fatta innanzi da qualche autore (2), ed allora promossa dal Seripando in una scrittura (3) eruditissima, ch'egli compose per esaminazione di tutti i libri canonici, come in verità non avea sussistenza, così non ebbe apparenza: onde appena ritrovò approvatore; e però di essa non si farà menzione più avanti.

Intorno al primo de' tre articoli proposti, con picciola dissensione piacque la parte affermativa; ed a favor di essa ragionò il cardinal Cervino nella particolare, e dipoi nella congregazion generale (4). Alcuni libri della Scrittura, diss'egli, rivocarsi in dubbio non dagli eretici soli, ma da qualche cattolico: non rinvenirsi la prima origine di questa dubitazione; ma esser verisimile ch'ella derivasse dalle cloache dell'eresia, la qual s'ingegnava di calunniar come false le prove autentiche, per cui vedeasi convinta la propria sua falsità. All'approvazione espressa di quei volumi che riputassero per canonici esser invitati i padri dall'esempio e dell'ultimo canone degli apostoli, e del sinodo Trullano, in cui sono registrati per la maggior parte, e del Laodiceno, che numera gli stessi appunto, e del terzo Cartaginese, che riconosce per divini i libri di Giuditta, di Tobia, e dell'Apocalissi. Essersi oltre a ciò fatto un simil catalogo da sant'Atanasio, da san Gregorio Nazianzeno, dal quarto concilio di Toledo, da Innocenzo,

(1) Agli 11 di febraio.

(2) Vedi il Cano al secondo libro *De loc. theol.* nell'argomento sesto del capo decimo, e nella soluzione di esso al capo undecimo, ove agramente riprende il Gaetano, che in fine del suo comento sopra i libri storiali del Testamento vecchio apporti, ed approvi tal distinzione fra le Scritture sante.

(3) Sta fra le scritture del Seripando.

(4) A' 12 di febraio.

e da Gelasio romani pontefici, ed ultimamente dal concilio di Fiorenza.

Quanto era alla seconda proposta, discordavano fra loro i Legati, e dividevano quasi per mezzo tutta l'assemblea. Il cardinal del Monte, seguito dal Pacecco (e questi in verità nel discorrere sopra l'articolo antecedente s'era mostrato il primo autore di tal consiglio), rifiutava qualunque nuova esaminazione. Il Cervino e'l Polo con approvamento del Tridentino, il qual altressì in parlando del primo capo avea significato un tal suo parere, avvisavano per migliore, che in ciò s'adoperasse nuova diligenza conferendo sopra le obbiezioni degli avversarii, e sopra la maniera di sciorle.

Portavano in mezzo i primi, questa essere l'usanza e la stabilità della Chiesa, il non richiamare in lite le antiche diffinizioni de' concilii e de' padri. Ricordavano quel sapientissimo insegnamento di Gelasio, e di Leone sommi pontefici: che le cose una volta decise non si ritrattassero: in conformità di che Marziano, religiosissimo imperadore, aver proibito con suoi editti il porle in contesa. Bastar le disputazioni fatte in ciò da' precedenti concilii. Le cavillazioni degli eretici confutarsi a pieno dal cardinal Fischerio, dal Cocleo, dal Pighio, dall'Echio, e da altri valentissimi autori. A che pro questa nuova esaminazione? Forse acciò che il concilio apparisse dubbioso intorno alla legittimità di quelle Scritture che fondano l'intenzion della Chiesa contra gli eretici, e sono i primi principii della nostra credenza? Forse perchè i luterani potessero gloriarsi d'aver co' loro argomenti rendute sospette d'errore a' cattolici le diffinizioni de' passati concilii? La disputazione esser un mezzo pel trovamento del vero; e chiunque usa i mezzi professarsi fin allora privo del fine.

Argomentavasi per l'altra parte, che l'esaminazione convenia farsi non pur a fine di ritrovare il vero, ma di confermarlo. Dover i padri non cibar solamente i lor proprii intelletti della sapienza celeste; ma esser pastori, anzi pastori de' pastori, e però tenuti di renderli idonei, *ad esortare in dottrina sana, ed a ripigliar coloro che contraddicono.* Vedersi ingiunto a' cattolici dall'ultimo concilio di Laterano lo sciorre tutti gli argomenti contra i misterii di nostra fede; essendo necessario, che ogni tale argomento, come opposto alla verità, sia un sofisma, e però solubile. Aver insegnato san Tommaso, che sì come non è ufficio del teologo il provare i principii della cristiana credenza; così è debito suo il difenderli da tutte le opposizioni. Questo aver fatto quel gran dottore nell'aurea Somma contra i gentili, ed esserne preceduto l'esempio de' padri antichi: leggersi le disputazioni di sant'Atanasio con Arrio, di san Girolamo con un Luciferiano, intorno ad articoli già stabiliti da' concilii: disputazioni non avvenute, ma finte, è vero; tali nondimeno, che dimostravano aver giudicata que' sapientissimi santi non disconveniente nè disutil fatica il farsi eglino avvocati della causa cattolica eziandio dopo la giudicazion della Chiesa. Testificarsi nel concilio affricano, che i donatisti sopra i dogmi che avea molto prima dannati il Niceno, furon invitati da' cattolici a disputare; e che sant'Agostino contra di loro fu il disputante. Con Maccario patriarca, già condannato nel sesto sinodo, aver disputato Bonifazio per mandamento di Benedetto pontefice; e san Domenico con gli albigesi, quantunque notorii eretici. Dopo i decreti niceni quante volte essersi disputato della parola *Homousion?* Il medesimo s. Leone, autor de' divieti intorno al porre in controversia ciò che in Nicea e in Calcedone s'era stabilito dallo Spirito santo, non aver negata l'opera del suo intelletto a coloro, i quali, dopo essersi da lor bevuto il semplice latte delle diffinizioni, bramavano di masticare il cibo

più sodo delle ragioni. Eziandio i santi apostoli, fondatori della fede cristiana, e certificati della verità dallo Spirito divino, quando s'ebbe a giudicare intorno all'obligazioni dell'antica legge, non aver lasciato il punto indiscusso. Molta riputazione dover aggiugnersi a' decreti del concilio per sapersi nel mondo, che gli argomenti degli eretici fossero stati disaminati e soluti. D'altro modo quella che i padri nominassero venerazione all'antichità, sarebbe appellata dagli altri o pigrizia di studio, o ignoranza di risposta.

Questa seconda parte vinse nella congregazione privata innanzi al Cervino, il quale n'era fautore. Nella prima generale nulla si conchiuse (1). Nella seconda (2) fu tanta diversità di parere e confusione di parlare, che convenne imporre al promotore di chiedere sua sentenza ordinatamente a ciascuno, e di numerarle.

Venutosi ad una tal forma di squittino, intorno a ricever tutti i libri della Scrittura fu somma concordia. Discordarono sopra l'aggiugnere l'anatema contra chiunque gli rifiutasse a fin di comprimere l'ardimento contrario eziandio d'alcuni cattolici, fra cui numerossi ancora il Gaetano. Ciò voleva il cardinal Pacecco, seguito da'Legati e da più di venti padri. Riprovavalo il Madruccio con quattordici seguaci.

Si passò dalle Scritture alle Tradizioni apostoliche, cioè a quelle notizie che hannosi degl'insegnamenti e de' mandamenti di Cristo e degli apostoli, le quali non furono scritte ne'volumi canonici, ma comunicatesi a voce da essi a'loro allievi, rimaser vive nella credenza e nel rito universal de' fedeli, e trovansi registrate ne'libri de'padri e nell'istorie della Chiesa. Fu deliberato nelle particolari congreghe (3), che si trattasse in primo luogo sopra l'accettazione di esse; indi sopra i mali usi tanto delle Scritture quanto delle Tradizioni, così nel traslatar l'une, come nell'insegnar l'une e l'altre. V'ebbe chi desiderò di congiungervi l'institnzioni della Chiesa; altri i concilii e le decretali de' papi. E furono quasi tante le sentenze quante le lingue. Nelle seguite congregazioni (4) particolari deputaronsi due padri per ciascuna delle tre, l'un teologo, l'altro canonista, che formassero il decreto sopra l'approvazione de' libri canonici e delle Tradizioni. Ed essi furono Salvador Alepùs arcivescovo di Sassari, i già nominati arcivescovi di Matera e d'Armach, e i vescovi di Badaioz, di Belcastro, e di Feltro.

Si lessero ancora le testimonianze della Scrittura e de' santi dottori a favor delle Tradizioni. Ammonì (5) opportunamente Claudio Iaio della compagnia di Gesù, procuratore del cardinal d'Augusta, averci due maniere di Tradizioni, altre appartenenti alla fede, altre a' costumi ed a' riti: le prime doversi ricevere senza eccezione, ma delle seconde sol quelle che vivono anc'oggi nella consuetudine della Chiesa. E il Cervino confermollo con un detto di s. Basilio, che sol quelle Tradizioni dovevano abbracciarsi, le quali, ricevutesi dagli apostoli, si fossero continuate infin all'età presente.

Rapportossi tutto ciò alla congregazion (6) generale: ed in essa fu gran dissensione: perchè altri richiedevano che fosser nominate distintamente quelle Tradizioni le quali si ricevevano: altri, come l'arcivescovo di Sassari, per contrario volean ch'elle s'accettassero con tal generalità, che non vi approvavano l'aggiunto di *apostoliche*, acciò che non paresse di rifiutar tutte l'altre sopra i riti non originate

(1) A'12 di febraio.
(2) A'15 di febraio.
(3) A'17 di febraio.
(4) A'13 di febraio.

(5) Nella congregazione particolare innanzi al cardinal Cervino, a'13 di febraio, come nelle Memorie del Massarello.
(6) A'26 di febraio.

dagli apostoli. All'accettazione di queste ultime ripugnava il vescovo di Chioggia, per esser già infinite di numero, e gravissime di peso. Ma il vescovo di Fiesole e quel d'Astorga, sempre concordi nel discordare dagli altri, fecer doglienza, ch'essendosi deliberato di congiugner il trattato della fede e de' costumi, si attendesse ora solamente alla fede, con biasimo d'incostanza, e con perdimento di tempo in nulla. Di che stomacato Fra Tommaso Caselio Domenicano, vescovo di Bertinoro, ripigliò, parergli strano che uno o due uomini s'arrogassero di contrastare perpetuamente a tutto il concilio: non essersi per avventura determinato con pienissimo assenso, che dopo i libri canonici si trattasse delle Tradizioni, e poi de' cattivi usi intorno a queste ed a quelli? Chi adunque aver più giusta querela, o tutti insieme contra una coppia di singulari, o una coppia di singulari contra la sentenza di tutti? Nè il cardinal Polo, quantunque modestissimo e taciturno, potè sopra ciò contenersi, che affisando in que' due inquieti uno sguardo severo, non gridasse: *Chiunque nomina ciò ne' padri o incostanza di consiglio, o perdimento di fatica, ben si dimostra non intendente delle materie. Il turbine onde Lutero ha sconvolta la Chiesa, da qual caverna è uscito, se non dall'audacia d'impugnare sì la legittimità, sì la traslazione de' sacri libri, ove la Chiesa fonda le sue dottrine? E quanto è a' cattivi usi, non riduconsi forse i più e i peggiori del clero a questi due capi? per esempio, al predicare e all'insegnare, il che risguarda le Scritture, alla confessione, al culto divino, ed all'osservazione de' riti e delle leggi ecclesiastiche, il che appartiene alle Tradizioni? fornito ben ciò, il concilio avrà corsa felicemente più che la metà del viaggio.* Il peso di tali ragioni, accresciuto dalla gravità di chi le diceva, fermò la baldanza di que' due, convertendola in confusione.

Fra queste contese di minor pregio una difficultà fu proposta dal vescovo di Chioggia che parea validissima. *Vogliamo*, diss'egli, *approvar ciecamente le Tradizioni, come si è fatto delle Scritture, appoggiandoci ad un decreto quasi stabilito nel concilio Fiorentino: il qual decreto non ha che fare con quel concilio; essendosi terminato il concilio nella sua ultima sessione l'anno 1439, là dove il decreto si legge segnato a' 4 di febraio del 1441?* Ma i Legati (1) osservarono, e 'l primo di loro rispose: ingannarsi coloro che attribuivano all'anno 1439 il compimento del sinodo Fiorentino. Terminarsi ben quivi l'interpretazion latina di Bartolomeo Abramo Candiotto, perchè solo fin a quel tempo, cioè alla settima sessione, vi dimorarono i Greci, e ne descrissero gli atti, da' quali l'interprete prenominato cavò quella parte che nella compilazion de' concilii fu inchiusa. In verità esser durato quel concilio tre anni più in Fiorenza, e indi trasportatosi in Roma, come appare dalle constituzioni, le quali veggonsi non pur contenute negli atti, ma poste da Agostino Patrizio canonico di Siena nel compendio da lui scritto del concilio di Basilea. Ivi trovarsi due decreti del Fiorentino, l'uno fatto l'anno 1440 annullando l'elezione dell' antipapa Felice V, l'altro a'26 d'aprile del 1442 per la traslazione del concilio da Firenze a Roma. Nè potersi dubitare, se il decreto del quale si ragionava, fosse veramente del concilio Fiorentino, poichè il Cervino co' propri occhi avea veduto l'originale nell'archivio di Castel Sant'Angelo fra gli atti di quel concilio con la soscrizione del papa e de' cardinali, e con la Bolla di piombo. Soggiugneva egli, che Eugenio al partirsi de' Greci, veggendo che ancora

(1) Prima parte degli *Atti* sotto Paolo III, custoditi in Castel S. Angelo: lettera del card. Cervino al Farnese a'27 di febraio 1546; e Diario del Massarello della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervino a'13 di marzo 1546.

non si discioglieva il concilio inlegittimo di Basilea, mantenne anch'egli in istato, per propugnacolo opposto, quel di Fiorenza. Quivi, secondo il parer de' padri, aver egli ricevuti nel grembo della Chiesa (1) gli eretici dinominati *Armeni*, pervertiti già da un certo Giacomo Siro, ed altri eretici d'Egitto, che riconoscendo il medesimo autore, serbano specialmente il cognome di *Giacobiti*: nell'accoglimento de' quali, e nella instruzion della fede che loro fu data, contiensi il predetto catalogo de' libri santi: essersi trattato d'attender ivi anche gli ambasciadori dell'Etiopia, i quali dicevasi, che mossi dalla fama di quel concilio, s'erano posti in via per condurvisi: ma espugnato il pontefice dalle preghiere de' Romani, aver trasportato il sinodo a Roma con deputare ad una sessione in Laterano il giorno quintodecimo dopo il ritorno. Nè contrariare a questo, che nel principio di tal constituzione non si trovino le solenni e consuete parole: *approvante il sacro concilio*: imperocchè l'esordio di quella constituzione è un mero proemio accidentale: ma come viensi ad insegnar la dottrina, così leggersi quella solita particella. Ed in questo proposito è avvenuto a' dì nostri, che per opera d'Orazio Giustiniani, sacerdote della congregazione romana dell'Oratorio, e custode della libreria Vaticana (il qual degnamente poi ascese al cardinalato ed alla prefettura suprema di lei), uscissero in luce alcuni atti del concilio Fiorentino, nei quali si verifica tutto ciò, e si contengono le constituzioni di esso fin all'anno 1445 con l'accoglimento degli oratori etiopi, e col riducimento de' Siri, de' Caldei, e de' Maroniti all'ubbidienza della sede romana. Più oltra, il cardinal Cervino, sapendo che la scrittura di Baruch si rivocava in dubbio eziandio da qualche cattolico (2), avvertì non aver forza contro al catalogo de' libri sacri fattosi nel sinodo Fiorentino l'esservi annoverato Baruch, ben che non commemorato da' più degli antichi; perciocchè quelli non intesero d'escluderlo, ma di comprenderlo nel libro di Geremia, del quale Baruch fu (3) scrivano, come appare da molti padri, che riconoscono l'opera di Baruch tra' libri canonici, e la contano per una stessa con quella di Geremia: e tali sono (4) Clemente Alessandrino, Ambrogio, Basilio, Grisostomo, Agostino, e con loro Sisto I, Felice IV, e Pelagio I sommi pontefici. Al che potevasi aggiugnere, che da s. Cipriano (5) e da san Cirillo (6) vedesi allegato quel libro sotto il nome dello stesso Baruch, oltre a que' padri che, senza specificarne l'autore, menzionano e comentano l'opera come scrittura divina. E ciò mosse quei sapientissimi uomini a dichiararlo per canonico con dogma di fede.

Fece opera (7) il cardinal Cervino dipoi, che 'l cardinal Farnese gli mandasse dall' archivio di castel sant' Angelo una copia autentica della prenominata constituzione fatta dal sinodo Fiorentino: narrando che 'l beato Giovanni di Capestrano avea lasciate morendo alcune Bolle in un convento di Minori Osservanti in Abruzzi: e che il presente arcivescovo di Sorrento, quando era vescovo di Teramo, l'avea mandate a Roma per commessione del papa, ed esso Cervino avea consegnata quella Bolla fra l'altre al custode per riporla in Castello. E prestamente il Farnese gliene soddisfece (8). Così avviene che

(1) Vedi il Baronio all'anno 535.

(2) Giovanni Driedone nel libro primo delle Scritture, e de' dogmi ecclesiastici all'ultimo argomento del capo ultimo.

(3) Geremia al capo 36.

(4) Vedili nel Bellarmino al libro 1 *De verbo Dei*, al capo 8.

(5) Nel libro 2 contra i Giudei al capo 5.

(6) Nel libro 10 contra Giuliano.

(7) Lettera al card. Farnese segnata a' 27 di febraio 1546.

(8) Lettera del card. Farnese a' Legati de' 23 di marzo 1546.

certe difficultà, le quali paiono insuperabili contra le vecchie ed autorevoli tradizioni, sian larve composte dall'ombre della tenebrosa antichità. Nè perchè ci manchi chiarezza per dissiparle, ci dee mancar franchezza per rifiutarle: essendo o simplicità, o superbia il circonscrivere l'ampiezza del vero tra l'angustia del saper nostro, e reputar insolubile un argomento che intende scacciar dal suo vetusto e pacifico possesso qualche universal credenza, perchè non ce ne occorre la soluzione.

Fra tanto i sei deputati in breve convennero nella forma del decreto sopra l'accettare i libri canonici, e le Tradizioni. Ma ella, esposta al giudicio de'padri, scontrò subito le contraddizioni moleste e comuni a tutti i decreti, intorno all'inscrizione, mosse dal vescovo di Fiesole: il quale dall'un lato voleva quelle parole, *rappresentante la Chiesa Universale,* benchè inusitate presso l'antichità, dall'altro rifiutava quelle, *presedendo i Legati della sede apostolica,* a titolo che non si costumassero dagli antichi. Ma il Cervino con maniera molto pacifica da capo gli dimostrò, che le prime nè pur si usarono dal concilio di Gostanza il più delle volte, anzi non mai quando v'ebbe certo pontefice; ma solo quando la mancanza d'indubitato papa, e l'assenza degli Spagnuoli poteva muover ambiguità se quel concilio rappresentasse tutta la Chiesa. Quanto era alle seconde, cominciava l'arcivescovo di Aix a rifiutare il vescovo; ma il cardinale pregollo, che risparmiasse quel travaglio: e provò con l'esempio de' concilii antichissimi generali, di cui rimangono gli atti, che quell'inscrizione fu adoperata, benchè non in ogni decreto, ma sempre quasi nel principio delle sessioni. Ascoltossi questa contesa con ammirarsi egualmente e la pazienza del Legato, e la importunità del vescovo, il quale non per ciò acchetossi, ritentando mille volte la stessa lite, e sempre con esserne condannato in maggior biasimo d'ostinazione.

Le altre opposizioni speciali alla forma di quel decreto si riferiranno appresso, dapoichè sarassi narrato ciò che prima si discorse intorno a' cattivi usi. Erasi (1) stabilita una raunanza di privati teologi, i quali esaminassero avanti a'Legati le materie di lor professione, e poi si recassero smaltite nelle congreghe, così nelle particolari, come nelle generali dei padri. Tra' quali padri trovavansi ben sì molti dotti in quella scienza, ma i più eminenti, secondo che avviene in tutte le discipline, erano i privati, come non distratti per le publiche occupazioni dallo assiduo studio, senza cui s'acquista ben sì spesso eccellente prudenza, ma di rado eccellente dottrina. Nella prima di queste congregazioni (2) fu stabilito ciò a che innanzi avevano inclinato i padri: che tanto le Scritture, quanto le Tradizioni si accettassero, premettendone non publica discussione da registrarsi negli atti, ma qualche privato esaminamento, a fine non di metterle in dubbio, ma di poterne render ragione. Indi per osservare il decreto, che al trattato della dottrina s'accoppiasse quel della disciplina, fecesi una speciale elezione di padri e di consiglieri per notare i mali usi intorno alla divina Scrittura, e le maniere di provvedervi. Questi furono il Filholi arcivescovo d'Aix, Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e i prenominati vescovi della Cava, di Castell'a mare, di Fano, di Bitonto, e d'Astorga, il general Seripando, Alfonso di Castro, e Riccardo da Mans Francescani, ed Ambrogio Caterino Domenicano. Fu anche disposto, che l'adunanza privata de'teologi e de'dottori si raccogliesse almeno due

(1) A' 20 di febraio 1546.

(2) A' 20 di febraio.

volte il mese, invitando i prelati ad intervenirvi con frequenza, come si fece per profitto degli uni e stimolo degli altri; ma con legge di tacere, a fin che a'teologi si accrescesse il teatro, non si diminuisse il tempo e la libertà.

I deputati riferirono nella congregazione seguente (1) i rei usi da loro segnati, e le provvisioni pensate, il che si espose prima in breve dall'arcivescovo d'Aix come dal più degno, indi ampiamente dal Bitontino come dal più eloquente. Quattro furono i nocivi usi principalmente osservati sopra le Scritture.

Uno, tanta varietà di traslazioni, la qual cagionava somma incertezza intorno al vero tenore della parola divina. A questo si giudicò per necessario rimedio il fermar una sola delle traslazioni per buona: cioè quella che avea maggior autorità nell'uso comun della Chiesa, e che però nominavasi la Volgata.

Un altro fu la quantità delle scorrezioni, le quali aveano contaminata così la Bibbia latina, come la greca, e l'ebrea: il qual male, dicevasi, non potersi torre altrimenti, se non facendole il papa stampar di nuovo con esquisita correzione, e consegnandone ad ogni chiesa cattedrale un esempio.

Il terzo fu, che ciascuno torcea le divine lettere a suo talento, per freno della qual licenza furon proposte varie leggi intorno al dichiarar la Scrittura secondo l'antico senso della Chiesa e de'padri, e intorno al non publicar tali opere senza la permissione de'censori ecclesiastici.

Il quarto fu, che gli stampatori la imprimevano ritratta da originali scorretti, e con le suddette interpretazioni disconvenienti. Al che fu pensato d'ovviare proibendo loro con grosse pene pecuniarie, e con altre ad arbitrio, il dare al torchio sì fatti libri senza il nome degli autori, e la licenza degli ordinarii.

In quest'ultimo capo si mostraron contrari il vescovo d'Astorga, e l'arcivescovo di Palermo, opponendo (2) che la Chiesa non poteva imporre a' laici multe di denaro, e che però la pena voleva esser meramente spirituale, come di scomunica. Riprese il Bitontino, che la maggior parte de'deputati sentiva altrimenti, riconoscendo nella Chiesa tutta quella podestà che ricercasse il buon reggimento del cristianesimo, e dicendo che l'esperienza insegna, esser le pene temporali più efficaci delle spiritali ad impedir le colpe esteriori: perciocchè la pena è introdotta per freno de'malvagi, là dove a ritrarre i buoni basterebbe che l'opera fosse illecita quantunque impunita; e i malvagi sono malvagi, perchè antipongono i beni del corpo a quei dello spirito.

Ricordò il cardinal Pacecco (3), doversi considerare fra le cattive usanze il costume di tradurre la Scrittura negl'idiomi volgari, e d'accomunarla in tal modo alla turba ignorante. Al che fu contrario con maniera civile, ma calda, il Madruccio: ammonendo che la Germania sarebbesi scandalezzata, se udisse che i padri voleano torre al popolo la Scrittura, la qual, per avviso dell'Apostolo, non dee mai star lungi dalle bocche de'fedeli. E soggiugnendo in opposito il Pacecco, che tali proibizioni eransi fatte in Ispagna, e confermate ancora da Paolo II, il Madruccio ripigliò, che Paolo II ed ogn'altro pontefice nel giudicare una legge profittevole, o no, poteva fallire; ma non già Paolo apostolo nel prodotto suo ammaestramento. *Io*, disse, *ho a memoria l'orazione domenicale e'l simbolo della fede*

(1) A'17 di marzo.

(2) Atti del Massarello, e Diario dello stesso della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervino a'23 di marzo.

(3) Sta negli Atti in una lettera del card. Cervino al card. Farnese a'17 di marzo.

in tedesco; e s'imparano comunemente con pari consolazione, e profitto del volgo alemanno. Fosse stato voler di Dio, che quivi non capitassero professori di lettere greche ed ebraiche, che non patirebbe la Chiesa questi travagli! Per quella volta si terminò la congregazione senza determinazione. Ma il discorso del Madruccio non appagò interamente. Consideravano alcuni, che per la maggior parte del tempo ed appresso i cristiani, ed eziandio appresso gli ebrei la Scrittura non era stata nel linguaggio del popolo: e che poste le circustanze presenti, riusciva ciò a notabile nocumento. Non potersi già esiliare dagl'idiomi volgari le materie di religione, perchè sarebbe questo un dannar innumerabili uomini saggi e santi, che le scrissero in lingue vive e comuni: anzi, che mentre gli eretici divolgavano i loro errori nelle favelle materne, conveniva sparger l'antidoto in que' fiumi ov'era diffuso il veleno. Ma non perciò doversi in que' tempi lasciar correre nelle lingue comuni alla plebe almeno tutte le parti della Scrittura. In alcune di esse contenersi passi quanto piani in apparenza tanto profondi in verità, i quali nella superficie parea che favorissero gl'innovatori; e perciò stando la fama delle moderne eresie, potevano turbar l'intelletto degl'ignoranti: il che non avveniva degli altri libri in materia di religione, i quali per la lor sottigliezza non erano in mano del volgo; e comunque fosse, non portavano il dubbio senza la soluzione; anzi recavano la soluzione de' dubbii annodati maliziosamente dagli eretici in libri delle medesime lingue a ruina de' semplici. Per altro le vivande quantunque inverso di se ottime, non a tutti i corpi riuscir in salute: le più sustanzievoli date a' più fievoli spessissimo cagionar crudità, spesso morte.

Andava crescendo fra questo mezzo e lo splendore al concilio, e però l'animo a' congregati. Era giunto (1) pochi dì avanti come ambasciador cesareo Francesco di Toledo, accolto un miglio fuori di Trento dalle famiglie de' cardinali, e da molti prelati. Il suo mandato era d'esercitar l'ambasceria, o solo, in difetto del Mendozza, o insieme, s'ei risanasse, e v'intervenisse. Si fermò sol quattro giorni (2); e indi passò a visitar il Mendozza in Padova, sentendo ch'egli rimanea punto interiormente per l'impetrazione del successore chiesta da lui stesso, ma con desiderio e speranza della repulsa. E dall'altro lato essendo necessaria al Toledo la segreta notizia della mente cesarea, e di quegli affari, la qual aveva il Mendozza, volle inchinarsi a quell'ossequio, spintovi da'consigli del Tridentino, quantunque restio a ciò per se stesso, e disconfortatone dal Pacecco. Negava questi, convenirsi una tal dimessione alla gran famiglia di Toledo; o perchè sentisse così, o perchè, secondo che alcun dicea, fosse tra lui e'l Mendozza poca amistà, o perchè finalmente bramasse d'esser egli l'unico fonte d'onde il Toledo avesse mestiero d'attignere le informazioni.

Nella visitazion privata il Toledo affermò a' Legati gran volontà d'unione fra'l papa e Cesare: al cui servigio la reputava giovevole, ed alle cui commessioni la testificava conforme; significando di non saper altro titolo per cui sua maestà l'avesse deputato a quel ministerio, se non l'esser lui servidore antico di sua beatitudine. Narrò appresso, che l'imperadore avea dichiarato a' protestanti, il concilio essersi raunato, e continuarsi di suo consentimento.

Già in altro luogo significossi, che l'eresia covata nel seno dal Vergerio era

(1) A'15 di marzo.

(2) Lettera del card. Cervino al cardinal Farnese de' 20 di marzo 1546: e lettera da Trento a Roma de' 24 di marzo, fra le scritture de' signori Lodovisii.

trasparita alla cognizione del cardinal Aleandro, il quale ne aveva ammonito il pontefice l'anno 1539: indi, che nell'anno 1540 egli volle trovarsi, come uomo del re Francesco, alla dieta ed al colloquio di Vormazia: il che spiacendo a' cesarei, e più al pontefice, di cui si spacciava palesemente per segreto ministro; questi fe sapere all'imperadore, che gli sarebbe gratissimo se facesse partir quell'uomo dalla Germania: e ch'egli non avea tralasciata industria per mandarlo soavemente al suo vescovado, eziandio profferendogli lo sgravamento della pensione: astenersi in ciò dalla forza, per non precipitare il Vergerio dalla vania all'apostasia, con disonore del carattere episcopale ch'egli aveva, e della dignità di nunzio papale che avea tenuta. Negli anni seguenti scoprironsi ogni dì più le magagne che il Vergerio occultava nel cuore: onde fu dinunziato per sospizion d'eresia in Roma, e quivi citato. Egli (1) allora venne al concilio quasi ad asilo, e sperò, aiutandosi con le intercessioni del cardinal Tridentino, esser ammesso fra' giudici di quella fede della quale era reo. Escluso da ciò, ottenne tuttavia da' Legati raccomandazioni efficaci, che gl'impetrarono remissione del debito di comparir a Roma, commettendosi la sua causa al nunzio e al patriarca di Vinezia, com'egli avea chiesto. Ma finalmente accorgendosi il Vergerio, che'l suo misfatto non aveva difesa, si ricoverò fra' Grigioni eretici, e di là mandò fuori contra la religione, contra il concilio, e contra'l papa libri tanto indotti quanto audaci; e che non piaceranno se non a que' palati sì pravi, che con essi il fele, come già la manna, fa uficio di tutti i più dilicati sapori.

Frattanto i Legati (2), essendo già scorsa l'annuale loro dimora, chiesero successori; gli altri due per modestia, ma il primo per malattia, offendendolo quel cielo alpino co' dolori e co' legami della podagra e della chiragra, i quali appunto in que' dì gl'impedirono l'assistere alle congregazioni. Ma (3) il papa diè loro una repulsa cortese, con testimonianza della soddisfazione che riceveva; sapendo egli che ne' trattati ardui e nodosi converrebbe lasciar sempre gli stessi ministri, quando o in essi il rincrescimento di non ascendere non cagionasse noia, ed al fin trascuraggine; o in coloro co' quali trattano, la natura de' negozi non generasse ruggine, onde bisogni sustituirne de' nuovi, non come più idonei artefici, ma come tali che trovano men ripugnante la materia. E perchè il pontefice desiderava stabilir la riformazione della corte, e dar a divedere che l'aveva tratta a perfezione innanzi che'l concilio l'avesse pur disegnata; mandò a' Legati l'esempio d'una Bolla che s'era formata per quest'opera molti anni prima, acciò che ne significassero a lui confidentemente i loro giudicii. Essi con gran libertà in que' dì medesimi avean già scritto (4), che i vescovi universalmente si fermavano e fissi e contenti in un sol punto assai ragionevole, ciò era nella libera amministrazione delle loro diocesi. Che a tal fine conveniva lasciar ad essi e la collazione de' beneficii, massimamente de' curati, e la cognizione delle cause nella prima instanza, e la podestà sopra i diocesani, levando tante esenzioni. Che se ciò si facesse, non vedevan pericolo che'l concilio appiccasse la sediziosa controversia della maggioranza fra se e'l papa: dimostrandosi i vescovi ossequiosi a sua santità; e conoscendo che per vincer gli eretici non era buono spediente il

(1) Lettere de' Legati al card. Ardinghello de' 27 di febraio, e al Farnese de' 2 e de' 6 di marzo 1546.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 17 di marzo 1546.

(3) Lettera del cardinal Farnese a' Legati de' 31 di marzo 1546.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Farnese de' 7 di marzo 1546.

farsi eglino un busto privo di testa. Quei medesimi che aveano ricercata con importunità l'inscrizione, la quale dichiarasse il concilio rappresentator di tutta la Chiesa, non aver ciò inteso del concilio, se non in quanto inchiudeva il pontefice come sovrano. Ma il tenore della mentovata Bolla non parve loro bastevole, come appresso più largamente dimostrerassi. Il consiglio de' Legati fu approvato dal papa (1): il quale fece rispondere, che tutti que' suggetti sarebbonsi aggiustati: e che i vescovi avrebbon conseguita la libera amministrazion delle chiese, ove per libera non intendessero, sciolta dal reggimento della sede apostolica, e ove richiedessero quell'autorità che facesse mestiero per esercitar l'ufficio di superiori, non di supremi, la qual trasformasse la Chiesa in un mostro di mille capi.

Ciò si trattava intorno alla riformazione. Sopra l'altro affare de' dogmi la forma del decreto proposta (2) da' Legati diceva: che s'accettassero insieme co' libri sacri quelle tradizioni, le quali gli apostoli avean ricevute o dalla voce esteriore di Cristo, o dalla interiore dello Spirito santo, e che s'eran propagate infin all'età presente. Oppose taluno a questa limitazione, ch'ella sarebbe esposta agli scherni degli eretici, i quali direbbono che noi volevamo accettar sol quelle tradizioni, le quali ne fossero a grado, cancellando l'altre con la disusanza: e che ciò era un rimproverar la negligenza de' maggiori, i quali avessero lasciato perirne alcune, benchè conseguate alla Chiesa dal celeste Legislatore. Il Seripando per contrario stimava, che tale accettazione fosse ampia soverchiamente, inchiudendo con quell'ampiezza anche i canoni degli apostoli, nell'ultimo de' quali il libro dell'Ecclesiastico (riconosciuto per canonico dal presente decreto) annoveravasi tra que' libri che i giovani possono leggere con profitto; e così obliquamente si ammetteva ben per giovevole, ma non per canonico. Queste obbiezioni però non vinsero la maggior parte delle sentenze. Contro alla prima considerossi, che le Tradizioni in quel decreto congiugnevansi alle Scritture, per esser l'une sì come l'altre fondamenti della fede, e per conseguente rivelazioni di Dio. Fra esse Tradizioni avervene alcune appartenenti a' costumi che non eransi consegnate da Dio agli apostoli per leggi immutabili, ma solo per convenienti a que' tempi. Il che si risapea parimente per tradizion della Chiesa; la quale non può fallire per la custodia a lei assistente di Dio, nè può fingere anche secondo il verisimile umano, posto il numero innumerabile de' testimoni di cui ella è composta. Non dunque per negligenza, ma con prudenza la posterità aver potuto dimettere sì fatte leggi; nè doversi ora elle tutte rinovar dalla Chiesa. Al dubbio mosso dal Seripando fu detto; l'ultimo canone degli apostoli esser apertamente fra quelli che Gelasio nomina apocrifi, quando in esso fra le divine Scritture si ripongono le constituzioni di Clemente, libro scritto dopo l'età degli apostoli. Però esso, non ostante l'approvazione del riprovato concilio Trullano, ad esempio del Cartaginese e del Fiorentino, doversi rifiutare dal Tridentino.

Conteneasi nel decreto, che le Scritture e le Tradizioni si ricevessero *con uguale affetto di pietà e di riverenza*. Questa equalità non piaceva ad alcuni, e specialmente al Bertano: perciò che, quantunque l'une e l'altre venisser da Dio, nondimeno è comune a tutte le verità l'esser participazione del primo Vero; nè però tutte le verità si debbono riverir di pari con la divina Scrittura. Alle Tradizioni non aver Dio voluto dare tanta stabilità, veggendosene alcune cessate, e però nè altresì tan-

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati de' 23 di marzo 1546.

(2) Le congregazioni generali sopra ciò si fecero a' 27 di marzo, e ai 1, a' 3, a' 5, e a' 7 d'aprile.

ta venerazione. Ma il Musso col seguito della maggior parte rispose, che ben ogni vero è una participazione della prima verità; ma non ogni vero è una parola della prima verità; e perciò non ogni vero merita un culto pari: là dove tanto le Tradizioni quanto le Scritture son parole di Dio e primi principii della fede, con accidental differenza tra loro, che l'une rimanessero scritte solamente ne' cuori, e l'altre ancora ne'libri. Non avervi la disparità presupposta. La verità sì di quelle come di queste esser immutabile: e per converso le leggi esser ugualmente mutabili in quelle ed in queste, secondo che appare nella circoncisione, ed in tanti altri riti contenuti nella vecchia Scrittura. Ben è di maraviglia, che 'l Musso, avendo per se la bontà della causa, la forza della ragione, e 'l numero de' seguaci, si ritirasse nella vegnente congregazione dalla sentenza felicemente difesa; e proponesse che in luogo d'*uguale*, si ponesse, *simigliante*: a che non diessi l'approvazione. Più acerbamente parlò (1) contra una tal parità il Nachianti vescovo di Chioggia. Egli considerando le Tradizioni non come rivelazioni, ma come leggi; e parendogli il peso loro insopportabile, secondo che addietro è narrato, quando si venne a quell'universal accettazione, gridò, che tale ugnaglianza verso le Scritture e le Tradizioni parevagli empia. Il che udito con orrore e indegnazione, ma senza strepito finchè si dicessero compiutamente le sentenze, dipoi fu detestato da' vescovi di Badaioz, e di Bertinoro, e ne fu domandata la punizione. Fermavasi il Nachianti nel suo parere: onde il primo Legato disse, riputar egli conveniente, che si chiamassero i teologi, i quali, udito prima il decreto e indi le ragioni di lui, giudicassero, o che l'uno si correggesse, o che l'altro si gastigasse. Il Nachianti ad un tal suono cominciò a trarsi indietro; ma senza mostrar le spalle: *si chiamino*, disse, *i teologi: io accusai d'impietà non tutto il decreto, ma solo alcune parole di esso: e per empio non intesi eretico, ma inumano, in quanto ne vuole imporre una soma troppo gravosa.* Finalmente veggendosi stretto dalle ragioni e ripreso dalle voci di tutti, come tale ch'essendo fra gli ultimi a dire, s'arrogasse di condannarli per empii tutti, seppe (2) far ciò che molti non fanno per debolezza riputata falsamente gagliardezza d'animo: e mentre lo sdegno non s'era ancor profondato ne' cuori, professò doglienza e pentimento d'averli offesi per inconsiderazione, e s'offerse a riverire il decreto per buono, quando l'autorità di quell'adunanza lo confermasse. Onde con applauso universale ottenne il perdono. Con tutto ciò lungo pezzo da poi sopravvennero gravi sospetti in materia di religione contra quel vescovo (3): e fu mandato per commessione di Roma nello stato veneto a formarne processo Angelo Massarelli segretario del concilio trasportato allora in Bologna. Ma è forza il dire ch'egli fosse ritrovato innocente: perciocchè indi a molti anni nel sinodo che ripigliossi a tempo di Pio IV, non solo intervenne, ma fu adoperato con soddisfazione da' presidenti ne' più ardui e gravi trattati (4), ne' quali non conveniva impiegare se non i più reputati non meno nel zelo e nella pietà, che nel senno e nella prudenza.

Sopra l'accettazione delle Scritture, oltre alle osservazioni fattevi di minor conto, desiderò qualcuno (5), che i salmi non si chiamassero generalmente *Salmi di*

(1) A' 5 d'aprile 1546.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 5 di aprile 1546

(3) Vedi il Diario del Massarello nel settembre del 1548 e nel gennaio del 1549.

(4) Vedi nel lib. 17, al cap. 8.

(5) Nella congregazione particolare de' 23 di marzo avanti il card. Cervino, come nelle *Memorie* del Massarello: e i punti da deliberarsi dopo questa congregazione particolare portati alla generale, sono nel libro delle *Memorie* del Seripando.

David, non essendone egli a parer di molti l'autor di tutti. Il vescovo di Feltro, che avea formato con quelle parole il decreto, rispondeva d'averle ritratte dal sinodo Fiorentino: e 'l Musso aggiugneva, che la dinominazione del tutto si piglia dalla qualità della maggior parte. I più nondimeno giudicarono (1) che si dicesse più tosto *Salterio Davidico*. Ordinossi parimente, che gli Atti degli apostoli non dopo l'Epistole di san Paolo, come s'era divisato, ma innanzi si collocassero.

Maggior lite fu intorno al punire con l'anatema i violatori de'sacri libri e delle apostoliche Tradizioni, secondo che parlava il decreto. Opponeva il Seripando (2), che tal anatema non si leggeva o nel concilio di Laodicea, o in quei di Cartagine e di Fiorenza, o ne'decreti d'Innocenzo e di Gelasio; e al sommo doversi imporre scomunica da statuirsi per sentenza del giudice, e non da incorrersi isso fatto: ritrovarsi l'anatema per verità nel decreto del settimo sinodo riferito da Graziano (3), non però discender quel canone a' violatori de' libri particolari, ma di tutte le Tradizioni o scritte o non iscritte in universale. E benchè taluno dicesse, non importar le parole dell'apprestato decreto scomunica da incorrersi se non dopo la sentenza del giudice; fu considerato in opposito, che l'opinione a ciò contraria de' canonisti sopra quel canone stesso del settimo sinodo, è la comune contra il cardinal d'Alessandria cognominato volgarmente il *Preposito*. Non piacque in ciò di mutare il decreto, richiedendo ogni gravezza di parole lo stabilimento d'un articolo in cui sostiensi tutta la fede.

Più approvata fu l'ultima opposizione del Seripando, che 'l nome di *violatori* fosse troppo generico e vago, quasi dovessero cader nell'anatema i trasgressori d'ogni mandato venuto a noi per apostolica Tradizione. E quantunque l'arcivescovo di Matera rispondesse, che quella voce si conteneva altressì nel settimo sinodo, il Seripando ripigliò, esser uficio de'moderni esplicar le cose dette in ambiguo dagli antichi: mutarsi talora laudevolmente l'usanze, quanto più le parole? Onde al fine si statuì, che in cambio di *violatori*, si ponesse, *coloro i quali non ricevessero i sacri libri, e disprezzassero scientemente le Tradizioni*. Sì come dal contrasto degli elementi regolato dalla natura risultano i più bei misti, così da quello degl'intelletti regolato dalla virtù risultano le più sagge deliberazioni.

Mentre s'esaminava il decreto sopra l'accettazione delle Scritture e delle Tradizioni divine, non si tralasciava di tener consiglio intorno a' rimedi de'mali usi. Era concorde giudicio, che la traslazione Volgata s'antiponesse ad ogni altra. Ma sopra ciò richiedeva il cardinal Pacecco (4) che l'altre si rifiutassero; massimamente quelle d'autori eretici; il che stese dipoi eziandio a quella de'Settanta. In contrario discorreva il Bertano. La moltitudine delle traslazioni essere stata sempre mai tra'fedeli con approvamento de'santi padri. Chi oserebbe di proibire quella de'Settanta interpreti, la quale seguitiamo ne' salmi che si cantano nella Chiesa? Anticamente, quand'era minor la fraude e 'l sospetto, nè pur essersi rifiutate quelle degli eretici, come di Teodozione, di Simmaco, e d'Aquila. E perciò non potersi ora elle dannare, specialmente che gli autori non son promulgati solennemente per eretici, nè per conseguente i nomi soggiacciono alle lor pene. Volersi riconoscere per autentica una traslazione sola; le altre nè approvarsi nè riprovarsi. Bastar ciò a fin che agli eretici fosse tolta di mano l'op-

(1) Nella congregazione del 1 d' aprile.

(2) Nella mentovata congregazione de' 23 di marzo, come ne' *Diarii* del Massarello.

(3) *Cap.* Si quis omnem *prima quaest.* 7.

(4) Nella congregazione del 1 e de' 3 d'aprile.

posizione, che la dottrina de' cattolici non poteva esser legittima, quando i libri a cui appoggiavansi per fondamento, erano tutti di traslazioni adulterine.

In questo proposito fu dubitato (1), se doveva stabilirsi un esempio certo delle Scritture non solo in latino, ma in ebreo ed in greco, sì come piaceva ad alcuni: il che fu allargato dal Tridentino a tutti gli altri linguaggi. Ma i più sentirono che bastasse far ciò in latino, come in sermone che ne' paesi dove la Chiesa di Dio fiorisce, e a' quali specialmente miravano queste provvisioni, è inteso da tutti gli uomini non idioti e capaci d'interpretar la Scrittura; e che però potea valere per opportuna regola a discernere gli esempi sinceri da' corrotti nell'altre lingue.

Rimaneva di rimediare agli errori ond'era aspersa la medesima interpretazione Volgata per difetto degli scrivani nella maggior parte delle copie che abbiamo. Ma si ebbe riguardo a non (2) dar materia di sofisticare agli eretici; quasi, accettandosi la Volgata, e dichiarandosi le copie di essa come viziate, il medesimo libro ad un'ora s'approvasse e si riprovasse. Onde giudicaron buono, che si formasse il decreto così: *Doversi procurare, che la predetta traslazione Volgata si stampasse quanto si potesse più tosto nella più corretta maniera.*

I letterati che dimoravano in Roma, non avendo fatto in quel breve tempo tutto lo studio e tutta l'osservazione sopra sì ampia materia, e tenendo ingombrata la testa di varie obbiezioni ascoltate e lette più volte contro a diversi luoghi della Volgata, nè avendo sentite le ragioni de' teologi Tridentini, condannarono agramente dapprima questo decreto: opponendogli che molte scorrezioni della Volgata non potessero ascriversi nè a' copiatori, nè agli stampatori; e che almeno sarebbe convenuto esprimersi nel decreto, che si dovesse correggere, o rivedere. Tanto che il romore fu grande, e si deliberò di ritardare la stampa di quel decreto, finchè con qualche aggiunta si rappezzasse: il che nondimeno gridavano, che avverrebbe con levar credito al concilio, e con dar materia d'irrisione agli eretici. Alle lettere di palazzo sopra ciò fu risposto e dal Cervino in privato al Maffeo, e da' Legati in comune al cardinal Farnese: nulla opponersi loro, che dal concilio non si fosse maturamente considerato; intervenendo quivi teologi scelti d'ogni nazione, i quali procedevano con tanta cura, che specialmente le osservazioni da essi apportate sopra i libri canonici e sopra le Tradizioni, sarebbon potute riuscir ad onore eziandio in Wittemberga. Intorno alla Volgata dunque essere state due opinioni: l'una, che attribuivala a san Girolamo: l'altra no: ma tutti aver consentito, che la Volgata fosse la più sicura, come quella che *per sì lungo tempo*, scrivevan essi, *non è stata imputata mai d'eresia, non ostante che paia diversa in qualche luogo dal testo ebreo, e che sia di stile umile, e non senza qualche barbarismo e solecismo: perchè essendo assai chiaro che gli ebrei, e gli eretici hanno corrotti i testi della Scrittura in molti luoghi, non si vede dove si possa ricorrere più sicuramente, che all'osservazione di quella Chiesa, che, oltre all'esser capo della cristianità, per special privilegio e grazia di Dio s'è mantenuta sempre senza macchia d'eresia con perpetua successione, e non mai interrotta di pontefici.* Soggiugnevano di poi, che le scorrezioni eransi conosciute anche in Trento; ma che non per tutto ciò aveano voluto dichiarar la Volgata universalmente scorretta; riputando e più onorevole, e più profittevole il rimediarvi con gli effetti mandandone fuori un esempio corretto ed approvato dal pontefice, e dal concilio in esecuzion del decreto. Le ragioni di ciò

(1) Nella congregazione de' 3 d'aprile.

(2) Fu considerato dal vescovo di Belcastro nella congregazione particolare avanti al card. Cervino a' 23 di marzo, come nelle *Memorie* del Massarello.

essere state primieramente: che altra è la scorrezione degli esempi, altra del libro in se stesso: questa appartenere alla specie; quella agl' individui, e esser diversa e disuguale in diverse copie. Secondariamente perchè, comunque la cosa fosse, non era o necessario, o giovevole che 'l concilio con espresse parole affermasse verun difetto, benchè accidentale e minimo, in tutti gli esempli, ed in tutta la specie della Volgata, per non porger materia alle cavillose opposizioni, che quindi trarrebbon gli eretici: le quali benchè non fossero conchiudenti, eran tuttavia poderose col volgo, e pur troppo usate dagli avversari: onde non conveniva porgere ed essi la cote per aguzzarle. Conchiudevano, che intendendosi il gran momento di quel decreto, non v'era sillaba che non fosse stata discussa con diligenza tale, che a molti sembreria scrupolosa. Questa risposta de' Legati cambiò in Roma la vituperazione appresso molti in applauso, ed appresso gli altri almeno in sospension di giudicio, come lo stesso Maffeo, continuando nella solita confidenza, fe noto al cardinal Cervino. Così riesce a vantaggio la riprensione a fin che fuor di iattanza possa farsi ravvisare il merito in ciò che a prima veduta parea difetto.

Per impedire le prave esplicazioni della Scrittura furono deliberate gravissime pene contra chiunque la sponesse diversamente dal senso della Chiesa e de' padri. Ma il vescovo di Chioggia prudentemente avvertì, che ciò si volea intendere, non di qual si fosse diversità, ma di contrarietà; non essendo illecito il dare a qualunque passo della Scrittura un novello senso, quando un tal passo nè dall'autorità della Chiesa, nè dal concorde parer de' padri ha già una determinata interpretazione. Per opporsi all'inconveniente (1) voleva sopra ciò il cardinal di Giaen, che si vietasse il chiosar la Scrittura a chiunque non fosse e dottore, e cherico: e fu ardentissimo e costantissimo in promuover questo pensiero; ma scontrò non men fervido e costante avversario il cardinal Madruccio, al qual non pareva opportuno che la giovevol fatica d'illustrar la parola di Dio fosse ristretta a qualità personali, a cui non si ristrigne nè la pietà nè la dottrina. Nulla si stampasse in ciò senza l'approvazion de'sacri censori: con questa s'ammettessero le contemplazioni d'ogni cristiano; sì come ad ogni cristiano è scritta la parola celeste, e sì come è studio proporzionato ad ogni cristiano il meditarla. I sostenitori dell'una e dell'altra sentenza traevan seguaci; ma la seconda prevalse e come più equa, e come più favorita ancor da' Legati, a'quali non piacea che 'l Pacecco s'assumesse di proporre: ufficio che stimavano convenire a se soli; sì come l'avevano ammonito nella congregazion precedente (2).

Con più prospera riuscita mise davanti (3) il Madruccio, che niuna interpretazione della Scrittura si ricevesse, quando non fosse noto l'autore. Opponevansi alcuni dicendo, che se il frutto è buono, poco rileva il non sapersi l'albero che lo produsse. Ma in contrario fu ponderato, che l'autore non si cela, quando non teme pena o infamia per l'opera. Molte vivande contenere un veleno a tempo, il quale non si manifesta se non dopo il nocumento. Chi sospetta d'insidie, non usare di mangiar cibo donatogli da uomo incerto. Il porre l'autore il suo nome ne'libri, esser quasi un far la credenza del messo, con esporsi al biasimo ed al gastigo, ove si trovasse pestilenziale.

Intorno agli stampatori fu confermato e il decreto del prossimo concilio di Laterano, e la pena ivi statuita, quando imprimessero senza permissione degli ordi-

(1) Nella congregazione de' 3 d'aprile.

(2) Il dì primo d'aprile.

(3) Nell' ultima congregazione generale de' 7 d'aprile.

nari. Non mancarono però de' vescovi (1) che riputarono questa cura non doversi fidare universalmente agli ordinari, a molti de' quali mancherebbe la dottrina per giudicare, a molti la fortezza per ripugnare. Dall' altra banda troppo grave fu stimato il costrignere gli scrittori a mandar i libri a Roma, perchè fosser veduti da uomini che 'l pontefice deputasse. Onde fin allora parlossi di comunicar quest'ufficio agl' inquisitori.

Di niun' erba il mondo è fertile più che di rei usi, e di niun' erba si raccoglie più abbondante fascio che di questa da chi tien cura di rannarli, per la vaghezza che ha l' uomo d'osservare l'altrui difetto, e di constituirsi censore della comunità. Onde s'era già posto insieme un immenso catalogo di tali cattive usanze da' deputati (2), e ciascun desiderava che le osservate da se fossero emendate nella prima sessione. Ma per non potersi far tutto, spesso accade il non farsi nulla. Era impossibile digerir tanta mole in sì breve spazio. Onde tutta fu riserbata ad altro tempo (3), perciò che già picchiava alle porte il giorno statuito della sessione; e non convenia prorogarla; maggiormente essendosi accresciuto il concilio con la presenza dell'orator cesareo, e con la venuta di molti altri vescovi spagnuoli, greci, e italiani. Fu dunque aggiunto il provvedimento alle sole inreverenti aposizioni della Scrittura. Ciascun mal uso può torsi, ma nè tutti, nè i più: e stringendosi gli uomini coll'efficace proibizione dell'uno, convien permettere alla corrotta natura ch'ella s'allarghi nell'esercizio dell'altro: la turba che ne considera or questo or quello divisi, e così gli scorge per emendabili, commette sofisma equivocando dal senso collettivo al distributivo: e però tutti gl' imputa a trascuraggine de' governanti.

(1) Nella congregazione de' 3 d'aprile.

(2) Furon proposte nella congregazione de' cinque.

Il giorno innanzi al prescritto per la sessione fu celebrata di nuovo (4) la congregazion generale per metter l'ultima linea a' decreti da promulgarsi il dì futuro. Oltre a ciò fu ordinato, che 'l promotor fiscale accusasse la contumacia degli assenti: parendo cosa indegna, che alcuni in tal prossimità che per poco vedeansi dalle finestre di Trento, rimanesser pigri e neghittosi alla chiamata del papa. Fece ostacolo a ciò il cardinal Tridentino con gran calore, sostenendo che conveniva eccettuare almeno i Tedeschi, sì come ragionevolmente scusati per la dieta presente di Ratisbona, a cui assistevano in difesa della religione e dello stesso concilio. Ma contro a ciò fu detto, che allora non trattavasi di sentenziare contra veruno, anzi nè pure di nominar veruno: che solo il promotor fiscale farebbe i suoi doveri contra gli assenti in genere; nè il sinodo poi verrebbe ad alcuna condannazione senza grand' equità e maturità. Il vescovo d'Astorga affermò, che non potevano i lontani accusarsi per contumaci senza nuova citazione: perciò che, non essendosi aperto il concilio nel dì statuito dalla Bolla, non erano tenuti più in vigore della passata denunziazione. Ma fu risposto dall'uditor Pighino e dall'avvocato Grassi, che la denunziazione passata non obligava solo al principio, ma eziandio al processo dell'azione: onde chi non era giunto al concilio nel giorno dell'aprimento, aveva nuova obligazion di venirvi dapoi; e quanto più tardava, commettea maggior fallo: non torsi dunque dal preterito indugio dell'aprizione il debito imposto a tutti dalla precedente Bolla per intervenire al sinodo, finch'egli durava aperto.

In questa congregazione fu determinato il tenore della risposta all'ambasciador Toledo quivi presente. Era egli alcuni dì

(3) Nella congregazione de' sette.

(4) A' 7 d' aprile 1546.

prima tornato di Padova; ed avea visitati di nuovo i presidenti (1), e rendute grazie del luogo da loro assegnatoli nelle sessioni; il qual era un banco particolare sopra tutti i prelati quasi rimpetto a' Legati con uno sgabello capace di due persone (cioè di lui e del suo collega) da potersi inginocchiare ed appoggiare: il che (2) s'era prima accordato col cardinal Tridentino. Nè avea lasciato d'iterare in quella visitazione le amplissime offerte a nome del suo signore ed a suo. E appresso a ciò s'era doluto d'intendere che alcuni prelati del dominio di Cesare avesser talora mancato nelle congregazioni dalla perfetta modestia: con aggiugnere, che se piacesse a' Legati, desiderava d'assistere a quelle adunanze a fine di tenerli in ufficio con la presenza, e di mostrar a tutti, esser volontà dell'imperadore, che i suoi fossero i più esemplari nel rispetto verso il pontefice, e la sede apostolica. I Legati con ringraziarlo gli avean risposto, che di vero alcuna volta i prelati sudditi della maestà cesarea avrebbon potuto portarsi con maggior considerazione: ma che tuttavia essi non aveano cagione se non di laudarli in universale per l'ubbidienza che usavano a' pontificii presidenti. Nondimeno se sua signoria volesse intervenire all'assemblee generali, sarebbe lor grato. Egli adunque era voluto comparir publicamente la prima volta nella congrega che si tenne il dì quinto d'aprile: aspettando nelle camere de' Legati finchè fu chiamato dall'adunanza, dapoichè i Legati esposero a' padri l'udienza ch'egli chiedeva. E fuvvi condotto da tre vescovi. Ivi lettosi il suo mandato e la sua proposta, gli fu parlato con forma di molto onore; ma con dirli che sì come la proposta era stata da lui prima scritta e considerata, così rimanesse contento che il medesimo facessero i padri della risposta. Erasi (3) già ella deliberata nelle raunanze particolari il giorno de' sei: onde nella congregazione dei sette fu egli di nuovo introdotto: e fu essa recitata in presenza di lui e de' padri, ed approvata per doverla render solennemente il dì crastino nella sessione. Fu anche determinato in quella congrega, che la sessione futura si celebrasse a' diciassette di giugno, ciò era il giovedì dopo le feste di Pentecoste. La mattina vegnente (4) l'ambasciadore fece instanza a' Legati, che si tralasciasse il decreto d'accusar la contumacia degli assenti, perchè Cesare se'l potrebbe recar ad offesa. Ciò essi credetter procedere da' consigli del Tridentino, il qual dubitava che per quell'atto adombrassero i suoi Alemanni. Contuttociò bramosi di non entrar in dispiacere per cosa, quantunque ragionevole, al fin leggiera, conferirono la richiesta prima d'andare alla chiesa col medesimo Tridentino, e col Pacecco, e indi con molti de' vescovi concorsi per accompagnarli. E secondo il parer de' più, e specialmente ancor de' Francesi, commisero al segretario, che fra i decreti da leggersi quel si tacesse. Giunti poi alla chiesa, celebrò in forma solenne l'arcivescovo di Sassari. Predicò latinamente il generale de' Servi. Poi furon letti i decreti già stabiliti: ed ebbero approvazione con picciola ripugnanza: imperocchè vi consentirono tutti semplicemente, salvo i pochi infrascritti. Il vescovo di Capaccio rispose, piacergli la contenenza di essi, volendo significare, che non gli piaceva il titolo. Quel di Fiesole diede la consueta cedola sopra l'inscrizione. E quel di Badaioz, seguitato da Pietro Agostino vescovo d'Osca nuovamente arrivato, disse, che gli piacea, purchè rimanesse in libertà del concilio l'aggiugnere l'inscrizione, *rappresentante la Chiesa universale*, quando

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 4 d'aprile 1546.

(2) *Memorie* del Massarello.

(3) *Memorie* del Massarello.

(4) Lettera de' Legati al cardinal Farnese agli 8 di aprile 1546.

gli fosse a grado. Quel di Chioggia non rispose *piace*, ma *ubbidirò;* accennando ciò che avea detto pochi dì prima nella congregazione, quando riprovava l'uguagliare la pietà dovuta alle Tradizioni ed alle Scritture. E contro a quell'uguaglianza diè qualche cenno ancora Vittor Soranzo coadiutore allora di Bergamo.

Più romore suscitò (1) il silenzio inopinato a molti del decreto sopra l'accusar la contumacia degli assenti : perciocchè tra'vescovi s'alzò un bisbiglio cruccioso, come se i Legati di loro arbitrio mutassero le disposizioni dell'assemblea. Ond'essi ne furono avvertiti dal promotore. Nè a loro sarebbe spiaciuto per tal occasione di proceder, quasi costretti, a promulgare il decreto con buona pace de' cesariani: e ne mandarono a loro ambasciata. Ma così l'orator Toledo come i cardinali di quella parte insistettero acciocchè il decreto non si leggesse. Per tanto i Legati esposero ai padri publicamente, che persone di gran sapere ed autorità, e specialmente il Toledo a nome dell'imperadore, gli aveano consigliati e richiesti dopo la congregazione di tralasciar quel decreto : e ch'essi col parere de'due altri cardinali e di molti padri v'erano condescesi. Udito questo, cessò con la gelosia insieme il tumulto, e fu da'vescovi approvato il tralasciamento, levatine alcuni pochi, i quali volevano che s'accusasse almeno la contumacia degli Italiani : ma conobbero i più che nella comune causa non conveniva far disparità di nazione. In fine fu letto e il mandato cesareo nell'ambasciadore, e la proposta di lui con la risposta del concilio. E quel palese commovimento per ombra così leggiera, il quale allora dispiacque sì come segno di non perfetta concordia, di poi è divenuto gradevole sì come prova di perfetta libertà : ciò che poc'anzi era intervenuto d'una palla nera datasi apertamente nell'elezione fatta d'un gran cittadino a signor della sua republica.

(1) Sta negli *Atti*.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Sentenza del papa che depone l'arcivescovo di Colonia. – Consiglio de' Legati intorno alla riformazione che dovesse fare il pontefice. – Diligenze de' cesarei spesso iterate per ritardare la decisione de' dogmi, ma senza frutto. – Trattati per emendare le male usanze intorno alle lezioni, e alle prediche: e differenza sopra i privilegii de' Regolari. – Ragionamento ardito in ciò del vescovo di Fiesole, e commozione del concilio contra di esso. – Varietà di sentenze quanto è all'obligazion de' vescovi di predicare e di risedere. – Disputazioni sopra il peccato originale, e specialmente sopra l'immunità della Vergine da esso. – Decreti stabiliti nell' articolo del peccato originale, e con quali riguardi. – Altri decreti sopra l' introdurre o 'l riporre la lezione della Scrittura ne' chiostri, nelle chiese cattedrali, e nelle accademie; sopra il debito ne' vescovi di predicare, e sopra la loro autorità ne' predicatori. – Quinta sessione celebrata. – Diversità di pareri in essa intorno a' proposti decreti, e specialmente intorno all' accusare la contumacia de' vescovi assenti.

Mentre il concilio percoteva l'eresie in universale con gli anatemi, il pontefice procedea contra gli eretici co' gastighi. Ermanno nato della nobil famiglia de' conti di Vneda, arcivescovo di Colonia, sedotto dalle persuasioni d'uomini luterani, era trascorso ad introdurre nella sua chiesa e nel suo dominio le sacrileghe lor novità. Onde l'imperadore fin l'anno 1543 venuto alla dieta di Spira, avealo ammonito (1) con parole sì zelanti e cordiali, che gli avea cagionato il pianto negli occhi e la penitenza nel cuore: sì che entrato da Carlo immediatamente appresso il Granuela, l'udì con allegrezza affermare, che ove eziandio la sua venuta in Germania non avesse recato altro pro, sarebbe stato bene speso per questo servigio solo tutto il viaggio. Ma benchè allora l'emendazione dell'opere corrispondesse in Ermanno alla significazione della lingua e degli occhi, tuttavia come colui ch'era facil preda dell'ultimo assalitore, ricondotto a' pristini falli, fu citato e da Cesare (di cui gli elet-

(1) Il Sandoval nella *Vita di Carlo V* all'anno 1543.

tori son fendatarii) in Fiandra, e dal pontefice in Roma: i quali adoperavano in ciò accordatamente, come altrove narrammo. Ora dopo essersi consumata con lui tutta la soavità della tolleranza, il pontefice ad instanza di quel clero, e di quella università, e di vescovi principalissimi circonvicini, procedette alla privazione in concistoro (1) il sestodecimo giorno d'aprile. Vero è, che per qualche breve tempo l'imperadore continuò con Ermanno la solita trattazione: ma ciò avvenne perchè, avendo Carlo destinata la guerra (2) contra i protestanti, gli comandò per lettere, che non desse loro nè passo, nè aiuto, ma si conformasse all'ordinazioni de' capitani imperiali: all'ubbidienza del qual comandamento, ch'era di sì gran pro alla religione, l'indusse coll'onoranze d'arcivescovo nel soprascritto: il quale a lui recò speranza di sopir lo sdegno di Cesare con quell'ossequio. E per avventura poco spiacque nell'interiore una tale azione di Carlo al pontefice, ancorchè per decoro della profferita sentenza agramente la riprovasse nell'esteriore. Sapevasi che i protestanti nell'adunanza di Francfort avevano stabilito fra l'altre cose di sostener Ermanno contra le forze di Cesare. Or dovendo egli unitamente col papa imprender la guerra contra tutta la fazion protestante, cooperava nell'effetto al servigio comune indebolendola di collegati, e con un titolo di breve durata, benchè in maniera non laudabile, traendo Ermanno ad esser loro avversario, e non partigiano. Il quale con tuttociò assai tosto rimase ignudo della mitra e della dignità elettorale.

Già narrossi come il papa avea confidato a' Legati il tenor d'una Bolla divisata da se per riformazion della Chiesa e per soddisfazione de' vescovi, e ne attendeva il giudicio loro: i quali, assediati dalle cure presenti, non gli risposero intorno a ciò fin dopo la celebrata sessione. Allora significarono (3), che se alcuni vantaggi si fossero conceduti a' vescovi prima del concilio, e mentre ciascun di loro considerava se stesso come un semplice prelato particolare, avrebbono potuto appagarli: ma che allora misurando essi e i desiderii, e i diritti loro con l'eminenza di quel senato in cui si vedevano constituiti, ed ov'era comunicata in parte a ciascuno la potenza e la dignità di tutti i colleghi, bisognava per soddisfar loro diffondere a mano larga quel che avanti saria bastato d'aspergere col pugno stretto. Nondimeno, che i più de' vescovi non si scorgevano aspirare ad inragionevoli eccessi: onde se avessero ottenuto ciò che conveniva intorno alla cura dell'anime, *a che non parea che nè secondo Dio, nè secondo il mondo si potesse mancare,* sarebbono rimasi contenti. E perchè il pontefice ricercava il parer dei Legati specialmente sopra le riformazioni della dateria, essi il consigliarono, che queste si principiasser dall'opere, e non dalle Bolle. Le opere edificar più il cristianesimo, ed obligar meno il papa, e poter esser maestre con l'esperienza di far le Bolle profittevoli e durevoli: là dove se s'incominciasse da Bolle, potrebbonsi scontrare nel fatto arduità inopinate, le quali costringessero a tralasciarne l'esecuzione, con dar materia alla gente di mormorare, che si fossero promulgate non per emendare i rei usi, ma per ingannare i cristiani. Oltre a ciò, che il farle a concilio aperto e senza participazione di esso avrebbe mostrato o diffidenza, o dispregio: e però non potersi aspettare che i vescovi approvassero con la susseguente soddisfazione ciò che si fosse stabilito senza cercarne l'approvamento del lor precedente giudicio.

Insieme con la riformazion della dateria, ricordavano quella del concistoro,

(1) Negli *Atti Concistoriali.*

(2) Il Belcari nel libro 24, al num. 20.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Farnese de' 10 d'aprile 1546.

mettendosi provvisione, che le chiese cattedrali si distribuissero con la dovuta cura; e quelle che concedevansi a nominazion de' principi, si dessero a persone mature, gravi, e dotte, le quali potessero e volessero risedere. Sopra tutto, che si togliesse la moltiplicazion delle chiese anche nell' ordine cardinalizio; *il quale doveva essere specchio, e norma degli altri inferiori.*

La riformazione intorno a' vescovi consistere specialmente nella residenza: e ch'essi tutti la confessavano per conveniente e necessaria: ma opponevano, sentirsi da loro difficilissima, finchè l'esercizio della giurisdizione era impedito a se da tre lati; dalle famiglie regolari, da' signori temporali, e dalla sedia apostolica. Essere troppo duro, non sol risapere che sia tolto il suo, ma vederlo; ed abitare con debolezza e vilipensione di privato, ove si dovrebbe risedere con autorità, e venerazione di presidente. Quanto era dunque a' regolari, dicevano i Legati, ch'essendo i lor generali al concilio, potevasi accordar con essi qualche ragionevole acconcio. Quanto a' signori temporali, potersi rinovar o aggravar le pene de' sacri canoni contra i violatori della giurisdizione ecclesiastica. Ma quanto alla sedia apostolica, depender la medicina dall' equità del pontefice. I lamenti de' vescovi in questa parte essere, per le gravezze soverchie delle pensioni, per la spessa imposizion delle decime, per l'ordinazione di cherici e di preti indegni e rifiutati da loro, per l'esenzione che concedevasi ad accoliti, a protonotarii, e ad altri privilegiati; per le assoluzioni ed inibizioni della penitenzieria, le quali annodavan loro le mani verso i malfattori; ma sopra ogni cosa, per la collazione de' beneficii curati a persone di corte ed assenti dalla cura, inabili ad esercitarla, e con moltitudine di tali prebende in una stessa persona. Nè a questo sufficientemente ovviarsi coll'alternativa che contenevasi nella disegnata Bolla; cioè concedendo a' vescovi alternamente col papa un mese della collazione pe' beneficii in quel mese vacati, purchè in niun giorno di esso avesser lasciata la residenza: perciò che limitandosi quell'alternativa da molte eccezioni, e rimanendo poi la collazione delle cure riserbata al pontefice negli altri sei mesi dell'anno, imperfettamente si provvedeva, ove non si aggiustasse il rito delle collazioni da farsi nella dateria pontificia. Doversi là stabilire inviolabilmente, che le cure si commettessero ad uomini degni per dottrina e probità, disposti ed obligati ad assister a quell'ufficio, e non così rilevati o per fortuna di nascimento, o per acquisto di prelature, che i vescovi non ardissero di trattarli come sudditi nella giurisdizione, mentre gli vedessero o eguali o superiori a se nell'estimazione.

Consigliavano di promuover l'uso dei seminarii come eccellente palestra per addestrare gli uomini a questa milizia.

Aggiugnevano gl' inconvenienti cagionati dalle aspettative, ciò era, dalle concessioni usate allora di farsi pel primo beneficio che fosse per vacare in una certa diocesi, con autorità d'entrarne in possesso senz'altro mandato di giudica per non avere a contender con gli ordinarii, i quali ne attribuissero a se il diritto della collazione. Dal che avveniva, che molti impetravano sì fatte concessioni senza saper l'un dell'altro, o con avvisarsi ciascuno, che la sua per alcun titolo prevalesse; e concorrevano poi ad occupar il possesso d'alcun beneficio vacante con forza d'armi, come si fa nelle guerre.

Si scusavano in ultimo i presidenti della libertà usata nel tenore di questa lettera, dicendo che stimavano appartenere alla fedeltà di buoni ministri, quando parlan con gli altri, impiegar ogni parzialità in cercare, e in aguzzare argomenti per difender le azioni del loro principe; ma in contrario, ove deono parlar collo stesso

principe, spogliarsi di tutta la parzialità per giudicar puramente il vero, e per sinceramente significarlo.

Conchiudevano, che dovendosi frapporre assai tosto le divozioni, e le cerimonie della settimana santa e della Pasqua, avrebbon elle data pausa di quindici giorni all'opera delle congregazioni: e che lo stesso risguardo gli avea mossi a dinunziar la sessione futura a dì più lontano, che per altro non sarebbesi fatto: onde pregavano d'aver risposte per tutta l'ottava di Pasqua, a fine d'indirizzare, secondo il lume che ricevessero da quelle, i passi delle future discussioni intorno a' cattivi usi.

A questa lettera comune de' Legati ne accompagnò una sua particolare (1) il Cervino, ove considerò, che sì come il concilio era stato necessario perchè si conservasse quella parte di paese cattolico la qual rimaneva; così una diritta riformazione era necessaria perchè i vescovi appagati con essa lo terminassero quanto più tosto, secondo che richiedeva il bene e delle chiese particolari, e della Chiesa universale.

Sì come il pessimo suol essere una corruzione dell'ottimo; così tutto questo sconcio erasi cagionato da due qualità che massimamente son bramate nel principe: dalla grazia, e dalla rimunerazione. La grazia, derogando per ordinario alla legge, il che vien a dire alla regola reputata migliore per buon governo, aveva pian piano dinervata la disciplina: e la rimunerazione per la carestia, come avviene, d'altri guiderdoni pronti, rendendo in premio de' meriti passati quelle rendite e quelle onoranze che sono assegnate in mercede al servigio presente della republica, privava lei de' più necessarii e profittevoli ufficiali: come farebbe un signore che distraesse in rimeritare i suoi cortigiani le paghe destinate a' lavoratori delle sue terre. Ed era difficile il riparo a questi disordini senza concilio, cioè senza l'approvamento comune; perchè facendolo un papa da se, avrebbe intoppato nella malevoglienza e nella contraddizione di tutti come austero e scortese. Il che videsi appunto allora. Essendosi (2) nel concistoro de' 16 d'aprile negate a nominazione del re di Francia due chiese, all'una delle quali era presentato il cardinal di Ferrara, all'altra quel di Borbone; e ciò con opporsi loro, che già ne avevano altre assai, e conveniva di metter limite a tanta multiplicazione di vescovadi eziandio in personaggi eminenti e favoriti da re sì grande; i ministri francesi ne fecero gran lamento, dicendo che non si doveva cominciar la riformazione sopra loro. Querela che sarebbesi fatta da ciascheduno in cui si fosse dato principio a quella strettezza: ma l'applauso onde fu ascoltata in Trento la generosa repulsa, fece (3) illanguidir sì fatte doglienze, come condannate per irragionevoli dal giudicio universal della Chiesa.

Non si contennero i Legati in questa prima significazione del sentimento loro col papa, ma indi a cinque giorni tenuta una congregazion (4) generale avanti alla settimana santa per cominciar l'esaminazione di que' rei usi, al cui provvedimento era destinata la futura sessione, cioè degli appartenenti alle lezioni ed alle prediche, notificarono al cardinal Farnese, aver sè scorto un desiderio concorde che insieme ancora si trattasse intorno agli impedimenti, i quali distoglievano i vescovi dalla residenza. Però scrissero, che sapendo essi il proverbio, doversi misurare sette volte il panno e tagliarlo una, aveano con frequenti e mature conferenze fra lo-

(1) Segnata il dì 13 d'aprile 1546 al cardinal Farnese.

(2) Lettera del Maffeo al card. Cervino, de' 10 d'aprile 1546.

(3) Risposta del cardinal Cervino al Maffeo, de' 24 d'aprile 1546.

(4) A' 15 d'aprile 1546.

ro discorso intorno alle maniere di proseguire il concilio; e due sole potersi mettere in consiglio: l'una, di continuare, dopo l'accettazione delle Scritture e delle Tradizioni, quella de'sinodi e delle constituzioni apostoliche: l'altra, di procedere alla discussione de'particolari dogmi toccanti alle novelle eresie, con principiare da quello del peccato originale, che fonda tutto il misterio della redenzione, e dando poi opera alla materia della giustificazione, che ci risana da questo male, e de'sacramenti, che sono gli istrumenti per acquistarla, per corroborarla, per ricuperarla.

Nella prima strada occorrer loro forte malagevolezza. Imperocchè o proporrebbesi il far questa accettazione in universale, e non solo di mal grado vi si condurrebbono i padri, ma non riuscirebbe a pro, quando molte di tali constituzioni eran ite in disusanza, nè potevano senza grave alterazione rinovellarsi; molte anche fra di se ripugnavano: o pur vorrebbonsi disaminare particolarmente, e ciò porterebbe suggetto d'infinita lunghezza, e d'infinite discordie, giostrandosi fra gli amici con quelle lance ch'erano preparate per trafiggere i nemici. Senza che, nel volersi riprovare le ordinazioni di alcuni concilii potevasi incorrere in qualche spirito inquieto che cercasse di suscitar la contesa della maggioranza fra'l papa e'l concilio: articolo da cui prudentemente il pontefice aveva imposto che si tenesser lontani, per levare ogni rischio di scisma. L'altra via, la qual era d'entrar ne'dogmi, poter forse non piacere agl'imperiali: ma di questo non prendersi i Legati gran sollecitudine, ove il pontefice non ordinasse diversamente.

Soggiugnevano oltre a ciò, che non toccando nè all'articolo del peccato originale, nè al congiunto della giustificazione cattivi usi speciali corrispondenti, in caso che s'imprendesse l'esaminazione di tali dogmi, converrebbe proseguir la riformazione intorno alla Chiesa. E trattando i due capi avanti proposti delle lezioni e delle prediche, pareva unito a ciò il parlar de'vescovi, di cui l'une e l'altre son proprio ufficio; e così della residenza come necessaria per l'esercizio di esse, e però anche degli ostacoli che la impediscono. Conchiusero iterando l'instanza, che per l'ottava di Pasqua fosse venuta lor la risposta.

Il pontefice (1) avidamente attendeva il modello della riformazione promesso dai Legati, come colui che riputava, il più prezioso e'l più caro tributo al principe dover esser quello che gli si rende di ciò che nasce dalla più nobil possessione, cioè dall'intelletto e dal discorso, de'sudditi. Onde ricevutolo gli fe ringraziar della fedeltà (2): e perocchè la faccenda ebbe mestiero di matura considerazione dai deputati di Roma, perciò a fine di soddisfare a'Legati con la prestezza della risposta, fe loro inviarla per velocissimo corriere che la portò in due giorni. Approvava ella in sustanza tutto il consiglio loro, ma con tre ammonimenti. Il primo fu, ch'essendo questa riformazione e questo ristoro di giurisdizione il principale intento de'vescovi, si procedesse da'Legati con avvedimento d'impedire ogni rischio, che, aggiustato ciò, i prelati si sbandassero, o impigrissero in operar sopra la fede, compiacendo anche per avventura in questo al desiderio de'grandi: là dove il farne le decisioni appariva sì necessario per istabilimento della Chiesa, che quello era stato il potissimo rispetto di congregare il concilio. Il secondo fu, che togliendosi gl'impedimenti cagionati all'esercizio libero della giurisdizione episcopale dalla sede apostolica e da'suoi dependenti, si prov-

(1) Lettera del cardinal Farnese a'Legati de'17 d'aprile 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a'Legati de'24 di aprile.

vedesse insieme a quelli che procedevano dalla podestà laicale; acciocchè il rimedio fosse intero, ed ogni parte si rimettesse ne' termini del diritto. Il terzo, che sì come il pontefice consentiva a non determinare senza il parer del concilio la riformazione di quella parte che s' aspettava immediatamente e direttamente all' ufficio suo, il concilio altressì reputasse buono il non terminar nulla in ciò senza notizia e consentimento del pontefice. Così la presunzione e 'l favore del popolo a vantaggio del men possente, fa che talvolta il maggiore abbia per buon patto l' equalità delle condizioni col minore.

Erano assai differenti i sensi degl' imperiali. L' ambasciador Toledo avea strettissime commessioni di ritardare ad ogni possa la decisione de' dogmi per non alterar gli Alemanni, massimamente nel tempo della dieta. Onde con apparenza di visitare per atto di cortesia i Legati, entrò a discorrere di quest' affare: e per maniera di consiglio usò le più studiate ragioni ch' egli sapesse a fine di persuader loro il suo particolar desiderio quasi publico beneficio. Ma indarno; imperocchè da' Legati gli fu risposto, che 'l far ciò sarebbe stato un tener concilio a condannazione de' soli cattolici e non degli eretici, mentre i costumi degli uni si riprovassero con le riformazioni, e gli errori degli altri rimanessero esenti dagli anatemi. Veggendo il Toledo, che gli argomenti non faceau colpo, trasse dal fodero l' arme dell' autorità, dichiarando che gli era ingiunto da Cesare il procurar ciò con ogni sforzo, e che l' avrebbe fatto co' padri, nè conveniva portar dispiacimento a così gran principe e così benemerito della religione. I Legati a quest' arme opposero lo scudo proporzionato dell' autorità contraria, ponendogli nella considerazione, che 'l negozio non era intero, per essersi già dal concilio così ordinato dopo esquisito consiglio, e per averne anch' essi dal papa conforme ed espresso comandamento. Disse in rifiuto di questo l' ambasciadore, che era parte di buon ministro conservar la unione del suo signore con gli altri principi, e non porre tosto in effetto le commessioni quando se ne prevede disturbo: ma darne contezza, e soprassedere fin a mandamento riconfermato. Nè ancora a far questo voller obligarsi i presidenti, affinchè fosse in balìa del papa il dissimular la scienza della richiesta, dove ciò riputasse il migliore. Anzi divisaron tra loro di rispondere un' altra volta: che l' articolo del peccato originale proposto per la sessione futura non poteva cagionare i temuti perturbamenti, non essendo in esso discordia co' luterani, come appariva dal passato colloquio, nel quale fra essi e i cattolici non s' era contrastato di questo, ma cominciatasi la controversia dalla giustificazione. Contuttociò di fatto spinsero a Roma un corriere per informare il pontefice di quanto avveniva: soggiugnendo che il cardinal Tridentino avea confermati al cardinal del Monte questi medesimi sentimenti di Cesare. E stirarono ad arte per qualche giorno l' esaminazion de' mali usi proposti, tanto che tornasse il messaggio di Roma con certificarli sopra la mente del papa fatto consapevole della nuova mossa de' cesariani. Il papa e i deputati di Roma riscrissero (1), l' instanza del Toledo essersi da loro udita con maraviglia, come di cosa che torrebbe l' estimazione al concilio, ed impedirebbe il contravveleno dell' eresie. Rispondessero i Legati a ciascuno: che l' imperadore non potea far questa domanda scientemente, ma per sinistra informazione, ed ignorando i mali che ne risulterebbono. Per tanto continuassero la discussione de' dogmi, nè consentissero che pur ciò si mettesse in quistio-

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati de' 13 di maggio 1546.

ne. Trovò un tal mandato ben disposti i Legati all'adempimento (1), come quelli i quali avevano già scritto a Roma, che ove la risposta indugiasse a venire, e convenisse fra tanto di proporre nuova materia, proporrebbono francamente l'articolo del peccato originale. Non poter loro credere, che contra ogni equità i cesarei dovessero far pratiche per distornarne l'effetto: ma in ogni accidente, prima essi consentirebbono che'l concilio restasse sciolto: ed a tal fine chiedevano facultà di sospenderlo. Rimaser tanto più fissi in questo pensiero, perciocchè intesero un discorso fatto dal Toledo al vescovo della Cava, col quale ragionava egli di questi affari; perchè dall'un lato se ne confidava, essendo e la sua famiglia, e la sua diocesi soggette a Cesare, e dall'altro ne sperava buon frutto per la confidenza che di lui aveano parimente i Legati come di pontificio ministro. Al vescovo dunque avea significato il Toledo: che, posta l'unione di tutta l'Alemagna, dalla quale il duca di Baviera non dissentiva, era forza all'imperadore il dar acconcio a'suoi affari in quella dieta, se non voleva rovinar la sua casa: che la via dell'armi non potea riuscire a frutto, onde sarebbe contra la sua volontà, che si toccassero allora i dogmi per non esasperar le discordie: e che, se il concilio il facesse, sua maestà se ne laverebbe le mani, perchè sarebbe ciò segno che altri non si fidava di lei. Aggiugneva il Toledo, con tutto ciò desiderarsi l'andata del cardinal Farnese in Germania, e che, s'egli avesse portata soddisfazione a Cesare, l'arebbe scambievolmente ricevuta, e sarebbonsi lasciate le cose del sinodo alla volontà del papa. Tutto questo, sì come gli effetti poi dimostrarono, era un artificio per tirare il pontefice a prestar aiuti gagliardi, col timor della concordia pregiudiciale a se fra i cattolici e i luterani. Ma per quel tempo bastò a far prevedere, che i cesarei porrebbono intoppo ad innoltrarsi nella decisione della dottrina, e che a questo intento per allettare i vescovi al solo trattato della riformazione, fomenterebbono le richieste di essi contro alla sede apostolica. Onde aggiunto il calore che i Legati presero dalla risposta del papa, ove lor comandava che procedessero con vigorosità, e non apportassero la preparata ragione, che sopra il peccato originale non fossero controversie co'luterani, come priva di sussistenza, ed anche in apparenza ristretta a quel solo articolo, determinarono di venir al fatto. E benchè dicevano, poco temer essi che i vescovi volessero ritirarsi dalla deliberazione già presa, tuttavia per ogni avvenimento si confermarono nel richieder la podestà della sospensione. E oltre a ciò il cardinal Cervino scrisse (2) in confidenza al Maffeo di questo tenore: che se'l pontefice senza spiacimento de'principi potesse o sospendere fin a miglior tempo il concilio, o ritrarlo più a dentro in Italia, avrebbe ciò messo a bene: maggiormente che l'arcivescovo d'Aix affermava, desiderarsi forte dal re di Francia, che'l sinodo si trasportasse in luogo più libero e più sicuro. Per la guerra parer a se la stagione troppo avanzata, e le circustanze poco idonee: nondimeno doversi procedere con tal cautela, che'l tralasciamento di essa non potesse imputarsi al papa, quasi egli perciò dovesse poi tollerare que'pregiudicii, a cui l'imperadore condescendesse co' protestanti per concordia.

Erasi consumato il tempo dalle congregazioni particolari e dalle generali nel disegnare i decreti contra i mali usi: ed anche s'era destinato di parlare intorno alla pena de'vescovi non residenti: suggetto assai desiderato da essi, perchè con onesto titolo d'emendare la lor negligenza

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 18 di maggio 1546.

(2) A' 19 di maggio 1546.

veniva a trattarsi di levar i pregiudicii che ne davano la cagione. E il Toledo professandosi mal contento della repulsa ricevuta da' Legati nella sustanza della sua petizione, gli pregò (1) mediante il vescovo della Cava, che gli fossero cortesi almeno del tempo, finchè gli tornasse risposta da Cesare intorno alla contezza data da lui a sua maestà di ciò che incontrava in questo negozio: affermando che l'aspettava fra pochissimi giorni. Ma i Legati nè ancora a ciò s'obligarono, o perchè dubitassero non questo indugio s'andasse con varie scuse allungando, sì come avviene, onde sempre convenisse poi dirsi, che s'era negato all'ambasciadore lo spazio d'un paio di giorni, o perchè desiderassero di conchiudere mentre l'autorità dell'imperadore non era sì pienamente dichiarata in contrario, che dovesse tanto più nella congregazione difficultar la riuscita, e tanto più necessitar quel principe a chiamarsene offeso. E'l pensiero fu comprovato dall'effetto: perciocchè il Toledo notificò a'Legati una lettera (2) mandatagli per messo speciale dal Granuela, in cui significava la ricevuta delle sue, ma non gliene dava risposta, promettendola fra tre o quattro giorni. E i presidenti, senza voler più aspettare, dinunziarono la nuova congregazion generale a fin di procedere all'esaminazione del dogma. Ben la prorogarono un dì per agevolare l'intervenirvi ancora al Mendozza già ritornato di Padova, quantunque non risanato della quartana, la quale nel giorno destinatosi avanti per l'adunanza dovea molestarlo secondo il consueto tenore. Ma di fatto nè il Mendozza nè il Toledo vi furon presenti per non esporre il proprio lor volto, nel quale rappresentavasi ancora quello di Cesare, al temuto disonore di perditor litigante. Nè il timore fu vano: perciocchè, quantunque il Toledo (3) non tralasciasse le pratiche, e ragunasse in casa sua un drappello di diece vescovi di luoghi soggetti all'imperadore, nondimeno i conforti loro ebber il taglio più ottuso, mentre era noto che l'ultima intenzione di Cesare non era nota.

Per tanto celebratasi la congregazione generale a'ventotto di maggio (4), il cardinal del Monte, consapevole già dell'industrie le quali facevansi per disviare dalle diffinizioni sopra la fede, cominciò con un esordio che potesse ritenere i mal disposti da dichiararsi oppositori, il che intendeva esser più agevole, che distorli poi dalla opposizione già dichiarata. Il suo concetto dunque fu tale: niuno poter biasimare il concilio che sollecitamente prendesse quest'opera, perchè chiunque trascura d'andar contro all'eresie, cade nella colpa e nella pena de' lor fautori. E propose l'articolo del peccato originale, di cui s'era già detta qualche parola in genere nella precedente universal congregazione (5), e più largamente se n'era disputato poscia nelle particolari (6). Il cardinal di Giaen disse, venir egli preparato a discorrere della materia principale poco innanzi proposta, ch'era la pena contra i vescovi non residenti, materia che tutte l'altre vincea di peso: nel resto, quando si dovesser congiugnere dogmi e riformazione, e stabilir la dottrina sopra il peccato originale, parer a se che la prima decisione dovesse farsi della celebre controversia intorno alla concezion della Vergine. Con che veniva egli ad ottener

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 22 di maggio 1546.

(2) Lettera del card. Cervino al Farnese de' 22 di maggio 1546.

(3) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 28 di maggio 1546.

(4) Atti del Massarello.

(5) De' 21 di maggio.

(6) De' 24 e de' 25 di maggio.

l'intento di Cesare, perchè imprendendo i padri un articolo contrastato fra due scuole cattoliche amendue poderose, il qual sarebbe riuscito a ferventissimo e lunghissimo combattimento, avrebbeli ciò distratti dal ferir con gli anatemi gli errori de' luterani. A questo s'oppose il Bertano, la cui religione difendeva la sentenza men favorita dall' applauso comune. Disse con acconcia maniera, amendue le opinioni di tal quistione numerare a lor favore dottissimi e santissimi uomini. La Chiesa fin allora aver professato che a lei n'era ignota la verità. Non esser luogo nè tempo di spender gli studi e le giornate in ciò che non conferiva a pro della fede cattolica. Più tosto potersi mettere la controversia in silenzio, e con questo sedare i contrasti poco utili e poco edificatorii. E al Bertano consentirono in ciò per la maggior parte gli stessi Spagnuoli.

Altri dunque tentarono d'allontanar la discussione de' dogmi per altre strade. Fu chi rifiutò per infruttuosa la disputazione di quell'articolo proposto dal Legato, in cui affermò, contendersi meramente di nome co' luterani, perocchè essi dopo il battesimo diceano rimaner il peccato originale, ma non imputarsi: là dove dai cattolici si negava ch' ei rimanesse. Ma questo discorso come non avea fondamento, non ebbe seguito. Altri dissero, non convenire che i padri con le mani ancora non lavate da' lor propri difetti si ponessero a maneggiare i misterii della dottrina celeste. Al che il cardinal del Monte rispose, che se i vescovi del concilio, i quali erano coloro che doveano maneggiare quelle materie sacrosante, volessero emendar se medesimi, poteano ciò fare in brev'ora, non vietandosi a veruno eziandio di cigner i lombi con cilizio, e coprir la testa di cenere: ma se intendevano di emendar tutto l'ordine episcopale, conveniva aspettar gli altri che s'apprestavano a venire in gran copia, e i rappresentatori di molti principi, affinchè le leggi si stabilissero d'universal consentimento, e però conseguissero anche universal adempimento. Con questo rifiutavasi ancora l'opposto consiglio d'alcuni, che per accrescimento non d'autorità, ma di dignità nelle decisioni si attendesse maggior numero; discorrendosi incontro a ciò, che non dovendo il concilio allora rimaner neghittoso, più conveniva aspettar l'avvento di molti per alcune leggi, la cui esecuzione poteva scontrar ostacoli in vari principi e in varie genti, che pe' dogmi speculativi ne' quali sapevasi già il giudicio comune dalle censure di tutte l'accademie, da' libri di tutti gli scrittori, dagli editti di tutti i principi. Chiaramente recarono in mezzo la ripugnanza di Cesare i vescovi di Castell' a mare e di Sinigaglia. Disse il primo, che il porre mano alle diffinizioni della dottrina contro al voler di Carlo, era e mal acconcio alla causa, la qual anderebbe ad urtare in opposizione sì poderosa, e contrario alle prese deliberazioni, in cui s'era già statuito che s'avesse rispetto a sua maestà. Considerò il secondo, che'l decider i dogmi mentre l'imperadore nella dieta s'affaticava a quietar le differenze della religione, era disturbar per avventura quegli spedienti che da lui quivi si ritrovassero.

Ma per l'opposita sentenza parlò in primo luogo eloquentemente il Filholi arcivescovo d'Aix, e non meno ancora il Bertano e'l Seripando seguiti dalla caterva degli altri. Onde lo stesso Martelli vescovo di Fiesole, consueto d'opporsi a' Legati, e gastigato poc'anzi dalla lor voce (come in luogo più opportuno riferirassi), consentì a questo parere: benchè, per la dependenza che aveva Cosimo signor della sua città dall'imperadore, temperò il suo ragionare con una maniera d'ossequio alla volontà di Cesare, dicendo: riputar lui ch'ella concorresse in questo sentimento, perocchè quando egli si fosse diversa-

mente avvisato, arebbe altressì diversamente giudicato. Sì che di lui scrissero (1) con soddisfazione i Legati a Roma.

Fu dunque determinato con freddo contrasto e di pochi, che si discutesse la materia del peccato originale. E si riferirono i capi considerati già intorno ad esso da'teologi nelle loro congreghe. Questo successo rallegrò forte i Legati non solo pel frutto di tal vittoria, ma più ancora per l'esperimento delle lor forze ad ottenerne dell'altre; consistendo gran parte della potenza nella certezza d'esser potente.

Già narrossi che nelle precedute congreghe s'era specialmente discorso intorno alle due materie della riformazione appartenenti all'uso della Scrittura, le quali erano rimase non maturate nel tempo della session precedente, cioè sopra le prediche, e le lezioni. Or nella congregazione de'quindici d'aprile, il cardinal Pacecco significò, parergli che i deputati fossero stati più diligenti nell'annoverare i cattivi usi, che avventurati nel rinvenirne le provvisioni. Quelle che si proponevano, essersi già poste in opera dal concilio di Laterano sotto Innocenzo III: ma senza prosperità di frutto. Molti consigliare, che per mantener la sacra dottrina nel clero s'ordinasse la prebenda teologale con raccomandarne a'vescovi l'adempimento: ma poco doversi sperare l'esecuzione di un decreto, quando ella è in danno del delegato esecutore; e pure non potersi fondar cotali prebende senza qualche discapito de'medesimi vescovi. La diritta via essere, pregar il papa, che applicasse a tal ministerio in qualunque diocesi la prima prebenda vacante, qual ella si fosse. Innumerabili scandali ancor derivare dalle prediche de'questori, massimamente della crociata in Ispagna, e però doversi proibir che niuno esercitasse quest'ufficio, se non esaminato ed approvato dall'ordinario. La qual sentenza da Antonio della Croce vescovo delle Canarie, e dagli altri comunemente fu seguitata.

Fra questi sedati colloquii insorse il vescovo di Fiesole, e lesse un suo scritto pieno d'eccessivo ardore; ma che di poi parve tiepido in rispetto a un altro dello stesso, di cui si farà tosto menzione. Quivi professando in prima, com'è solito dei sollevatori, che la coscienza l'obligava a parlare, confortò animosamente i vescovi a ricordarsi del loro ufficio, il che facendo, non abbisognerebbono di mercenarii. Passargli il cuore, che fosse libero a'regolari, nè mandati nè chiamati, predicar ne'loro conventi delle diocesi episcopali. *Il che*, gridò, *che altro è, o padri, se non permettere, che i lupi entrando, non per la porta vera, ma per la falsa, conturbino l'ovile?* Seguì scongiurandoli per Dio a non sopportarlo. Se il facessero, egli il sosterrebbe di pura forza, appellando davanti al tribunal del cielo, appo il quale protestava ch'egli n'era innocente, e che sopra loro andasse la colpa e 'l sangue de'popoli.

Avanti che toccasse la volta a'generali religiosi, v'ebbe chi mosso più dall'affetto della passata cocolla, che dall'utilità della mitra presente, impiegò la lingua in lor patrocinio. Un di tali fu Tommaso Caselio domenicano vescovo di Bertinoro. *Conviensi ricordare*, diss'egli, *che il papa è vescovo di tutto il gregge cristiano, e ciascuno di noi è chiamato solamente in parte della sollecitudine, come parlano i sacri canoni. Onde non meno entra per l'uscio legittimo dell'ovile chiunque è mandato dal papa in alcuna diocesi, che chi v'è mandato dal diocesano particolare. Non facciano i vescovi querela di ciò ch'è stato difetto loro e non usurpazione de' regolari. Se gli uni avessero empito l'ufficio suo d'insegnare e di pre-*

(1) Nella lettera de'28 di maggio.

dicare, gli altri sarebbonsi contenuti nella lor quiete monastica a lodar Dio e a mortificarsi in soddisfazione de' suoi e degli altrui peccati. La nostra negligenza, per non dire ignoranza, è stata l' intercessore che ha impetrati dalla sede apostolica i privilegi ai regolari. Essi portano tutto il peso del carico episcopale; noi ne possediamo l' entrate, noi gli onori, e ci lamentiamo? A questo parlare del Caselio assentì comunemente il senato.

Nel fine il primo presidente soggiunse, avendo rispetto a ciò che aveva ponderato il cardinal Pacecco: quantunque l'esecuzione fosse la più difficil parte in tutte le ordinazioni, ed egli ne avesse considerata l'arduità, specialmente in quelle che allor si trattavano, con tutto questo sperar lui ch'ella o per la residenza de' vescovi, o per altra via s'otterrebbe. Fra tanto essere il miglior consiglio attendere a quello che al presente s'avea per le mani. Appresso, rivolto al Martelli, parlò così: *quei che citano avanti a Dio per le anime lor confidate quando sieno inghiottite dagli stranieri, perchè non considerano che i regolari adempiono l' ufficio trascurato da essi, e che, se 'l papa spogliasse de' privilegi famiglie sì benemerite della Chiesa, elle immantenente abbandonerebbono la predicazione con somma iattura de' fedeli?* Indi conchiuse, che i deputati s' ingegnassero di formare i decreti secondo il sentimento della maggior parte.

Esaminatesi dunque le materie da capo nelle particolari adunanze, e disposti gli animi de' più a convenire ne' consigli temperati e di mezzo, celebrossi un'altra congregazion generale a' diece di maggio per cominciare a statuir qualche articolo. In essa furon letti dal Bitontino i decreti preparati nella congregazione speciale davanti al primo Legato, nella quale aveva egli l'ufficio di segretario. E dal Massarello si riferì ciò ch'erasi concordato nell'altre due innanzi al cardinal Cervino, che dal titolo chiamavasi volgarmente il *cardinal di Santa Croce*, e innanzi al Polo, che dalla patria avea per dinominazione, il *cardinal d' Inghilterra*.

Contenevasi nella forma del decreto quel dì proposta: che i regolari non potessero predicare nelle chiese fuori dell'ordine loro senza concessione, non pur de' propri superiori, ma insieme de' vescovi, nè in quelle dell' ordine loro senza averne licenza scritta ogni anno da' lor prelati, la qual, avanti che cominciassero a predicare, fosse da' vescovi diligentemente riconosciuta. Che se predicassero scandalosamente, potesse il vescovo in qualunque chiesa della sua diocesi interdir loro la predica, nè contra un tale interdetto valesse alcun privilegio. Ed in caso che predicassero dottrina ereticale, solo il vescovo avesse autorità di punirli. Parlavasi poi d' introdurre lezione della sacra Scrittura in tutti gli studi, ne' conventi de' regolari, ed eziandio tra le famiglie monastiche.

Ebbe questa congregazion generale grave turbolenza per vari accidenti. Il primo fu, che 'l cardinal Tridentino espose: com'era venuto a lui quel religioso domenicano mandato al concilio dal re di Portogallo, e l'aveva domandato, se credea che quel sinodo fosse per continuarsi con fruttifero processo, o pure dovesse riuscire in una mera apparenza. E rispondendogli il cardinale, che non vedeva argomento da concepir questo dubbio, il religioso aveali soggiunto, l' argomento appresso di lui esser grande; perciocchè alle lettere del suo re in tanti mesi non s'era data risposta per molte instanze ch'egli ne avesse fatte a' Legati, il che ritrarrebbe quel principe dall' inviare al concilio suoi vescovi, e suoi oratori. Però il Madruccio esortò, che si troncassero le dilazioni, e si spedissero le risposte.

Al primo Legato parve di sentirsi in ciò egli punto di negligenza; e più la pun-

tura gli venne acerba, perchè avendolo (1) il Madruccio scontrato la sera innanzi mentre amendue eran usciti di casa, ed essendosi ragionato fra loro lietamente di varie cose, non avevagli dato allora alcun cenno sopra le querimonie del Portoghese, come parevagli che l'amistà richiedesse, in vece di portarle il giorno seguente al concilio. Disse però egli con qualche ardore, che le risposte sarebbon pronte, com'egli aveva significato più volte al domenicano, qualora vi fosse destro di corriere che le portasse: e che, se a quel religioso ciò non soddisfacea, sarebbe potuto ritornar a lui, il quale l'avrebbe per altra via contentato. Di quest'ultime parole si tenne offeso scambievolmente il Tridentino, quasi accennassero ch'egli nel significare al sinodo quella faccenda, si fosse arrogato l'ufficio altrui. E qui s'appiccò una disputazione, qual fosse il diritto de' presidenti in questa parte: dicendo il Tridentino, che egli non s'era presa l'autorità di proporre alcuna quistione per farne raccorre le sentenze, il che s'aspettava ai Legati, ma solo aveva operato ciò che stimava lecito a ciascun de'padri, notificando all'adunanza un successo, affinchè ella ponesse mente se rilevasse o no al concilio. In confermazione di ciò Arrigo Loffredi vescovo di Capaccio, un di quelli che professavano spiriti da loro chiamati liberi, da altri torbidi, addimandò il presidente: *come dovrò far io, se m'occorre alcun pensiero il quale mi paia utile di render noto al concilio? Proporlo a' Legati*, rispose l'altro: *e quando sia rifiutato da essi, e ciò crediate inragionevole, potrete significarlo per voi stesso alla prima congregazione.* Fe strepito ancora nel discorso di questo fatto il vescovo d'Astorga, perchè si tardassero le lettere già nel concilio destinate a mandarsi. A che fu detto, ch'egli prendeva errore, perciocchè le già destinate non erano risposte, ma inviti, e eransi ritenute per le difficultà delle preminenze già note a'padri. Le risposte al re di Portogallo essersi ben preparate, ma non approvate ancora nel concilio, perchè non v'era stata pronta opportunità d'inviarle.

Per deviar i padri da quell'inutil contrasto, il cardinal del Monte pregò il Pacecco a dir sua sentenza intorno a'decreti che s'eran letti da'segretari, e formati secondo il giudicio delle congreghe particolari. Ed egli espose, parergli, che la somma della riformazione consistesse nella residenza de' vescovi a fine d'insegnare e di predicare. Questo essere il carico loro: con troppa larghezza aver profferito alcuno, che a predicare non gli obligava il diritto divino. D'altro modo parlar l'Apostolo, così là dove dice: *s'io non insegnerò il Vangelo, guai a me, perchè la necessità di ciò sta sopra di me;* come altrove: *siamo mandati per dottori e per pastori.* Non l'obligazione del predicare in genere, ma la determinazione del tempo dependere dall'umane constituzioni. Intorno alla residenza dunque doversi rinovare i canoni antichi, e costrignere ad essa con la privazione de' frutti, e con altri opportuni rimedi: e finalmente quando la disubbidienza fosse lunga, eziandio col diporli. Allor ch'egli fu creato vescovo di Pamplona aver quivi udito, che da ottant'anni avanti non s'era mai da quella città veduto il suo vescovo, perchè n'era stato sempre vescovo un cardinale. Intorno all'insegnamento ed alla predicazione, doversi pregare il pontefice d' imporre le mitre a persone dotte, le quali come sono abili, così anche sono prone a questi esercizi. Piacergli, secondo che nel proposto esempio de'decreti si conteneva, che nei monisteri, ove si potesse comodamente, s'introducesse lezione di sacra Scrittura, e che i regolari, come anche ordinava il

(1) Lettera d'avviso da Trento a Roma agli 11 di maggio, tra le scritture de' signori Lodovisi.

decreto, quando predicassero eresia, fosser puniti da' vescovi, non ostante certo privilegio contrario che sentiva allegarsi da' Francescani.

Allora il primo Legato disse, che fra tanta varietà non sapea come si potesse trar conclusione, se non facendosi nuovo squittino delle sentenze espresse in breve, e, formando i decreti secondo il parer della maggior parte, farli poi leggere a tutta la raunanza per alterarli e racconciarli secondo il piacer di essa. Ma il cardinal Pacecco notò in contrario, che un tal modo impediva due beni: il primo di sentir ad un'ora con le opinioni ancor le ragioni, che veniva a dire i corpi animati, e non gli sparuti cadaveri: il secondo, il quale pendea dal primo, che se i padri per se medesimi esponessero pienamente loro sentenze, talora l'uno la muterebbe in udir quella dell'altro: il che non poteva accadere cogliendosi e riferendosi i nudi pareri d'ognuno da'segretari. Ma gli diè a considerare il cardinal del Monte: che senza dubbio tutto ciò che abbreviava, toglieva insieme qualche utilità nel deliberare, perocchè il tempo è il padre dei prudenti consigli, e il giorno seguente divien maestro del precedente: ma principalissima fra tutte le utilità riputarsi la celerità, in grazia di cui giudicavansi ben perduti que'maggiori vantaggi che porterebbe più dinturno consiglio. Pur troppo lamentarsi i padri, che i Legati eran lenti nello spacciar le materie, nè sì poco elle quivi disaminarsi in tante congregazioni ed universali, e speciali, che tutti non dichiarassero le loro ragioni, e non udissero le altrui. Fe dunque sembianza di voler passare alle cose da trattarsi nell'adunanza futura. Ma di nuovo oppose il Pacecco, intento alla dilazione perchè non si proponessero i dogmi, secondo che si è dimostrato, esser alcuni padri che non avevan detto lor senso, come il vescovo della Cava, e quel di Bitonto, ed altri i quali per avventura bramassero di parlare. Onde invitati que'due, e chiunque volesse, a dire, i prenominati risposero di non aver che soggiugnere, come coloro che intervenivano nelle particolari congreghe, ed ivi a sofficienza avean ragionato. Ma il Fiesolano dichiarò d'aver esso che proporre, e cominciò a leggere una prolissa ed agra invettiva. Allora il Pacecco, veggendo di comparir egli il suscitatore di quel disturbo, e desiderando di liberare o il convento dall'inquietudine, o se dalla nota, fe instanza a'Legati che addimandassero il vescovo, se quella era la stessa materia recata da lui nella congregazion precedente. Al che rispose egli di no, e seguitando il suo favellare, si rammaricò, perchè con sì gran tardità e sì piccola autorità si trattassero gli affari in concilio. Esser colà venuti i vescovi con larga spesa e grave disagio: e nondimeno i lor pareri nè pure aver libertà, ma rimaner con violenza ristretti nelle private congreghe quasi in tante prigioni. Si riscotessero dal sonno i vescovi, mirassero quanto iniquamente con lor si operava, come s'usava ogn'arte per attenuarne e la podestà con le ordinazioni, e le facultà con le imposizioni: sempre nuovi privilegi a'loro sudditi, nuove decime su le loro entrate. Non restar ad essi quasi altro che'l nome vano di vescovi. Come potersi tollerare, che i regolari venisser di fatto a predicare nelle loro diocesi, non chiestane lor licenza, nè prestato verun tributo d'onore alla lor dignità, ma in una forma, come il proposto decreto parlava, onde non si riserbassero i vescovi altro diritto, salvo che di riconoscer la mano e'l sigillo dei generali? esser composto il decreto di molte parole studiosamente inviluppate; ma nulla sotto quell'inviluppo al fin ritrovarsi che ristorasse la giurisdizion episcopale. L'approvarlo essi non sarebbe altro che consentire alla propria loro depressione, e fare arditi i regolari di venir più

improntamente a sparger, come solevano, il veleno tra'loro ovili. Il pontefice aver convocati i vescovi per mondar la Chiesa de'rei usi: e pur nel presente decreto contenersi la sentina di tutti i rei usi. Ben essersi notato per uso gravemente reo dai deputati, che la parola di Dio non fosse predicata ed insegnata da'veri e ordinarii ministri, che sono i vescovi e i parrocchiani; ma un tal pravo uso confermarsi, e non levarsi dal proposto decreto. Non voler lui fermarsi narrando i frequenti scandali accaduti per l'opera di costoro: bastar dire, ch'essi avevano occupate già tutte l'episcopali funzioni: soli predicavano il Vangelo su i pergami: soli governavano l'anime ne'confessionali, rivolgendo a lor voglia il cielo e la terra. Confortar egli dunque i vescovi suoi colleghi a riporsi nella pristina autorità in nome di Gesù Cristo, di cui sostenevano la vece in terra, levando quel gran disordine che spezzava in parti l'unità della Chiesa contra ogni legge umana e divina. Si rivolse a'Legati, e ricordò a'primi due, che anche essi una volta erano stati semplici vescovi, e che altressì allora eran vescovi: onde loro conveniva non abbassare, ma sollevare quel santissimo grado.

Il cardinal del Monte, il quale con somma impazienza aveva udito il Martello, bramoso di mortificarlo, il domandò s'egli stava fermo in appellar dal concilio al tribunale di Dio, come avea detto nella congregazion precedente. Il vescovo a ciò ben rispose, ch'essendone stato egli privatamente ammonito da'Legati, quasi un tale appello, quando fosse pertinace, avesse sapor d'eresia, ne professava lor molte grazie, e dichiarava di non aver parlato in tal senso; e, come che fosse, in tal senso rivocava il suo detto; avendo egli inteso di fare come chi scarica la sua coscienza avanti a Dio per altrui fatto ch'ei non approva. Il cardinal del Monte gli fe appresso interrogazione, s'egli sentiva, come parimente aveva affermato, che i vescovi sostenesser la vece di Cristo in terra. *Il sento*, rispose, *finchè non mi si dimostri il contrario.* E qui s'intromise a ragionare l'arcivescovo d'Armach in difesa di lui, mostrando che i vescovi potevano denominarsi vicarii di Cristo nell'ufficio d'assolvere ed in altre funzioni; ma non vicarii generali, qual è solo il sommo pontefice: essendo eglino chiamati in parte della sollecitudine. Molte furono le parole, ed alcune toccarono ancora il cardinal Pacecco, del quale s'aveva dubbio che accordatamente avesse eccitato il Fiesolano a parlare.

Ma con grave e temperata maniera si frappose il cardinal Polo, affermando che 'l Martello molte buone cose avea dette intorno all'ufficio de' vescovi, ma con forma più di sedizioso concitamento, che di sedato ragionamento, e più d'acerba invettiva, che di libera sentenza. Contenersi ne' suoi pareri varie contraddizioni. Or tender esso a diminuir l'autorità del concilio con appellar da esso, quasi da ingiusto, al tribunale di Dio, e con riprovare che ne' decreti si nominassero i Legati, da cui ricevea quel convento il nervo della sua podestà: ora studiare d'aumentarla, volendo ricuperar in virtù di essa le antiche ragioni episcopali. In quella occasione parimente con riscaldarsi il Martello contra i regolari, a fine che a' vescovi si restituisse la primiera autorità, come non veder lui ch'egli procurava di privar i vescovi di ministri? Fosse stata pur volontà di Dio che i vescovi potessero adempier l'ufficio loro! però che in assai miglior condizione saria la Chiesa. Cessasse ei per tanto da simili dicerie non valevoli ad altro che ad accender discordie, ed a sollevar sedizioni.

Egli al cardinal Polo rispose gridando, che non poteva tacere chi vedeva spogliarsi: ma il cardinal del Monte, a fin di troncar le parole, disse, che l'infermità

del secondo Legato, il qual era divenuto itterico in que' giorni, non permetteva d'allungar il convento ad ora più tarda.

Celebrossi nuova congregazion generale a' 18 di maggio, nella quale il cardinal del Monte si lamentò in primo luogo, che non s'osservassero gli ordini già stabiliti, e che ciascuno ardisse lor pareggiarsi nella facoltà di proporre: il che nè da loro volevasi comportare, nè, quando volessero, il potrebbono senza indegnità del pontefice di cui erano rappresentatori. Non interveniva nella congregazione quel giorno il cardinal Madruccio, già mosso ad instanza di Cesare per Alemagna, al quale per altro potea sembrare che s'applicassero queste lamentazioni. Ma sopra ciò suscitossi una gran lite col cardinal Pacecco: bench'ella poi riuscì più a controversia di parole che di cose; quando nè il Pacecco attribuiva ad altri che a' Legati la podestà di proporre con addimandare e raccogliere le sentenze; nè il cardinal del Monte negava che fosse lecito a ciascuno per occasione d'esporre il suo parere metter davanti all'assemblea semplicemente quello che gli occorresse. Anzi accadde, che volendo il vescovo d'Astorga pigliar la parte del cardinal Pacecco, finirono con discordia e sdegno tra loro.

Con più acerbo senso ragionò il Legato contra il preceduto discorso del Fiesolano, di cui avea voluta la copia, con inviarla a Roma (1). Lo riprese dicendol pieno di calunnie, di contumelie, di sedizioni, e di scisme. Di calunnie sì contra il pontefice, quasi conceditore di privilegii che ripugnassero alla ragion divina, e fossero sentina di tutti i mali usi; come altressì contra i Legati, quasi impedissero la libertà del concilio, e cercassero di spogliare de' loro diritti i vescovi: di contumelie contra que' padri che aveano composto il decreto quasi ingannevole e fraudolente; e molto più contra i regolari, incaricandoli con ogni maniera d'ingiurie e d'imputazioni: di sedizioni e instigando i vescovi obliquamente a non dir le sentenze in concilio prima che non ottenessero ciò che a lui pareva esser loro dovuto; e dando cagion di tumulto a tutto l'Ordine regolare: finalmente di scisme, negando che 'l pontefice potesse concedere a' regolari il predicar liberamente, ed affermando altre cose poco distanti da eresia. Aver voluto il Legato esporre tutto ciò alle paternità loro, serbandosi a migliore opportunità il farne la conveniente dimostrazione, e continuando per quel dì la discussion delle materie proposte.

Indi a poco il Caselio vescovo di Bertinoro, parendoli che nell'ultima diceria il Martello avesse in non so qual luogo offeso lui specialmente per quello che gli avea risposto nella penultima congregazione, richiese d'essere udito; e di mal grado s'acchetava all'ammonizione del Pacecco e del primo Legato medesimo, i quali dicevano che già di quella faccenda s'era parlato a sofficienza: soggiungendo egli, che, se avevano tollerato di sentire chi ragionasse contra il sinodo e 'l papa stesso, molto più conveniva ciò dare a chi rispondesse in difesa dell'onor proprio. E l'instanza del Caselio ricevette favore in prima da Galeazzo Fioremondi vescovo d'Aquino, e poi dalla voce d'assai altri, i quali condannavano l'orazione del Martello come indegna e disonorata. Ad un tale strepito egli, con occhi pregni di lagrime, protestò, sè non aver inteso di ragionare o contra il sinodo, o contra la sede apostolica: e se gli era uscita alcuna parola equivoca, pregolli che la interpretassero nella parte migliore. Ma il premeva Egidio Falcetta vescovo di Caurli, dicendo: che le parole del Martello contra la prima sedia erano state chiare, nè capaci di benigna

(1) Lettera al cardinal Farnese, de' 15 maggio 1546.

interpretazione: il nome di lui esser allora già noto fra' luterani; onde conveniva che fosse lor noto parimente il gastigo. S' accorse il Martelli a suo costo, che una ardita mordacità contra i superiori è rimunerata dapprima col breve applauso di favorevoli sogghigni dalla corona; ma indi a poco flagellata dall' universal vituperazione, ed abbandonata a discrezione dell' oltraggiato soprastante. Onde, tristo e confuso, aiutavasi con chiamare in testimonianza dell' intenzione sua ne' detti il tenore della preterita vita ne' fatti. E sì come l' ira infiammata contro all' altrui audacia di leggieri si rattiepidisce in compassione, se l'audacia declina in umiliazione, lo stesso vescovo d' Aquino ed altri con lui dissero, che il ravvedimento del Martelli lo rendea meritevole di perdono. A che il Legato nè volle consentire nè contraddire per averne già scritto a Roma; sì che non poteva di sua propria autorità por fine alla causa: ma lasciolla con parole generali pendente; e passò a ricercar le sentenze intorno a' proposti decreti. Il che, sì come accade ne' temperamenti di mezzo fra due parti contrarie, agli zelatori della libertà parve rigido, agli zelatori della modestia parve rimesso: ma non piacendo in tutto a veruno, a ninno forte dispiacque.

Continuossi per tanto quella congregazione con udir i pareri intorno a varii altri suggetti che s' eran proposti. E primieramente: se anche fra gli ordini monacali conveniva disporre che s' instituisse ne' monasterii una lezion di Scrittura sacra: e se a quella lezione si doveva assegnare la preminenza fra tutte l' altre. Amendue le parti ricevevan l' approvamento universale, e la prima con limitazione: *purchè a ciò non s' opponesse la regola loro*. Ma questa eccezione fu riprovata dal Bertano, dicendo che niuna regola può ripugnare all' uso di tale scuola. Per figura, benchè i Certosini abbiano regola di rigoroso silenzio, nulla contrariare a questo silenzio, quanto si sia pitagorico, l' ascoltare da un maestro le interpretazioni della Scrittura; come non gli è contrario l' udir dal predicatore l' esplicazione dell' Evangelio. Ma per esser l' ora già tarda, chiesero gli abati cassinesi, che niente si statuisse fin alla prossima congregazione, in cui potessero anch' essi aver agio di favellare. Ella tennesi fra due giorni (1), e vi fu ricevuto Ambrogio Pelargo domenicano, procuratore dell' arcivescovo di Treveri, e teologo di rilevata dottrina. Fu ammesso a dir suo parere non giudicativo, ma consigliativo, secondo la Bolla del papa; e gli si diè luogo sotto Claudio Iaio procuratore del cardinal d' Augusta, che sedeva immediatamente dopo i vescovi, e sopra gli abati ed i generali. Poi udissi l' opinion d' un abate cassinese; il quale commendò a maraviglia, che a tutti i monaci fosse ingiunta la perpetua lezione della divina Scrittura, in cui con tanta assiduità e con tanto frutto s' erano esercitati quo' santissimi monaci antichi. Testificar lui, che niuna regola monacale a ciò contrastava. Ben consigliar, che s' aggiugnessero al decreto queste parole: *tralasciando le cavillazioni degli scolastici:* però che la lezion di costoro partoriva spesso discordie; onde conveniva che stesse lungi da' monasterii. V' ebbe chi stimò, che provasse l'abate una conclusione vera con un argomento falso: considerando che, se la lezione degli scolastici fosse semenza di discordie, dovrebbe tenersi ugualmente lungi da' conventi de' cenobiti; e però sbandirsi universalmente dal chiostro, contra ciò che per tanti secoli avea costumato la Chiesa. Altra dunque essere la ragione per cui lo studio della Scrittura più che della Scolastica fosse dicevole alle famiglie monacali, e più tra esse fiorito: ciò era, perchè l' uno

(1) A' 20 di maggio.

vuol solo meditazione, e lezione, alle quali è mirabilmente acconcio il separamento de' monasterii; l'altro non s'affina senza la palestra delle conferenze e delle disputazioni, e però mal si può trarre a perfezione fra la solitudine e fra 'l silenzio.

Sì come l'abate, più erudito che scientifico, aveva innalzata la sua merce, ed avvilita l'altrui, così Domenico Soto procuratore del capo della sua religiosa famiglia, e non secondo a veruno allora ne' pregi della scolastica, difese le prerogative della sua professione. Avanti di far questo ripugnò all' abate eziandio nella prima parte; e sconsigliò d' imporre universalmente a' monaci questo peso, come a tali che, obligati a diuturna orazione e meditazione, o s'aggraverebbono soverchiamente, o si distorrebbono dall'antica instituzione, se loro s'addossasse lo studio della Scrittura: il che esemplificò specialmente ne' Certosini. Si lasciasse dunque una tal fatica a' Mendicanti, di cui è proprio l'insegnare, e 'l predicare. In secondo luogo riprovò con eloquenza e con fervore, che 'l primato si desse alla cattedra della Scrittura. Non potersi la Scrittura penetrar profondamente senza le sottigliezze scolastiche. Elle nominarsi cavillazioni o da chi non ha ingegno per bene intenderle, e appella tenebre quella luce da cui sente gravarsi la debolezza degli occhi; o da chi non distingue la Scolastica vera dall'adulterina; e però la disonora tutta col nome della specie men propria, ma più copiosa, e più da lui sperimentata. Esser condizione del più prezioso, che sia più frequentemente falsato. Con quella regola potersi altressì posporre fra le ricchezze esteriori il diamante al zaffiro, e l'oro al rame, perchè si trovan falsi più spesso; fra i beni interiori potersi sprezzare universalmente la sapienza e la santità, perchè sotto la sembianza loro assai volte s'ascondono la iattanza e l'ipocrisia. Non esser altro la Scolastica, che una disciplina, la qual, congiugnendo i due lumi infusi da Dio nell'uomo, quel della natura e quel della fede, il primo de' quali spesso è d'aiuto e non mai d'opposizione al secondo, con amendue si profonda il più che si può addentro ne' divini misterii, e sgombra gli errori delle sinistre esposizioni dalla parola celeste. Della Scolastica esser nemici giurati gli eretici, perch' ella è il sole che fa dileguar le loro fantasime. Il riprender lei essere un mettersi a lega co' protestanti, e sfornir la Chiesa del suo più forte armamentario. Seguì poi a ricordare, che l'estimazione è il latte di tutte l'arti; e che, ove da' teologi si vedesse che i primi onori fossero attribuiti ad uno studio più agiato di soavemente meditar la Scrittura e di leggerne gl'interpreti, con pascere in vece di spremer l'ingegno, abbandonerebbono le speculazioni laboriosissime e arduissime della Scolastica. Le maggiori onoranze nella milizia dover essere allettamento, e per conseguente guiderdone, delle maggiori e necessarie fatiche.

Il discorso del Soto ottenne il comune assenso in ciò che riguardava il profitto della Scolastica: ma nell'altre parti v'ebbe diversità d'opinioni: parendo a molti che la vita monacale lasciasse tempo insieme allo studio della Scrittura, il quale non era impedimento, anzi alimento dell'orazione. E non meno, stimaron altri, che la cattedra della Scrittura per riverenza del suggetto dovesse ottenere il primo luogo; avvisandosi, che ciò non ostante rimarrebbono gli stimoli sì della maggior gloria per eccellenza d'ingegno, sì delle rimunerazioni più sode e più desiderate, che non è una superficiale e sterile preminenza, le quali invitassero i sudori della Scolastica. Ma il cardinal del Monte diè fine a questi litigii ammonendo, che era disonore di quella augusta assemblea, consumar il tempo in cose tan-

to leggiere. Che direbbe l'Alemagna, quando sapesse che 'l concilio ecumenico, ragunato per distruggimento dell'eresie e per santificazione del cristianesimo, avesse dopo lunghe disputazioni conchiuso, se nelle case de' monaci dovesse statuirsi la cattedra della Scrittura, e se questa cattedra dovesse preceder l'altre? Nell'estimazion della fama dopo i grandi apparecchi esser meno i minuti effetti che 'l nulla.

Si passò dunque nell'adunanza de' 21 agli altri decreti, e specialmente a quello il quale obligava i vescovi per se stessi all'esercizio della predicazione. Ove ricordò il Pacecco, che si nominassero anche gli arcivescovi ed i primati, acciò che non dicessero poi di non esser compresi dal nome universale di vescovi nelle disposizioni odiose. Oltre a questo, che si togliesse una particella quivi posta, la qual dichiarava che fosse lecito a' vescovi il far ciò eziandio leggendo; perchè una tal espressa concessione dimostrava troppo basso giudicio del lor talento. L'uno e l'altro piacque. Non di pari ciò ch'egli aggiunse intorno al cancellare da quel decreto ogni pena imposta a' vescovi difettuosi nell'osservarlo, lasciandone punitore sol Dio: però che vollero i più, che vi fossero le parole come son ora: *e se alcuno mancherà di predicare, soggiaccia a stretto gastigo.* Il che dichiarò il Bertano, potersi contra i disprezzatori stendere eziandio alla privazion della sedia.

Voleva lo stesso cardinale di Giaen, che i parrocchiani residenti potessero dar licenza a' regolari di predicare nelle loro parrocchie. A che fu ardente contraddittore un vescovo d'ordine regolare, non chiaramente nominato nelle memorie di que' fatti. Qual ch'ei si fosse, affermò, che 'l parer contrario di lui era piaciuto a quasi tutti nella particolare congregazione avanti al cardinal d'Inghilterra: ciò era, che si riponesse in uso la constituzione d'Adriano VI, la qual disdiceva a ciascuno il predicare, non ottenutane licenza dall'ordinario. E qui si diffuse in aspra aringa contra l'audacia de' regolari: come avviene che i più acerbi avversarii d'una comunità son talora quelli che una volta ne furon parte: valendo la congiunzion della vita egualmente a produrre o contrario o propizio affetto. Ebb'egli alcuni seguaci; ma i più consentirono al Pacecco: e 'l vescovo di Bertinoro con altrettanta caldezza rintuzzò le ragioni prodotte contra i privilegii de' regolari. Si considerasse quanti vescovi e quanti parrocchiani fossero abili, e disposti all'uficio santissimo della predicazione: prima l'imparassero, e poi si mettesse a consiglio di ritorlo a' regolari. Doversi veramente restituire a' vescovi i primi onori; ma il pristino e vero onore de' vescovi essere stato l'andar predicando il Vangelo con un sacco per vestito e con un bastone per lettica: non l'addobbarsi per ricchezza con ammanti pomposi, nè l'ingrassarsi, o più tosto gonfiarsi per trascuraggine in un ozio infingardo. Comunque si fosse, non appartenere al concilio il rivocare i privilegii de' papi. Queste forme, le quali parevan più tosto vendetta eccessiva che difesa opportuna, provocarono l'altro a contraddizioni nulla più temperate. Onde a poco a poco trascorsero a parole sì accese, che il Caselio notò l'avversario di proposizione ereticale. E benchè ciò non avesse fondamento, l'opinione tuttavia del Caselio nella disputazion principale fu seguitata da molti: e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, avanti nunzio in Germania, osservò che la constituzion d'Adriano non era universale, ma ristretta alla sola Alemagna, e nè pur ivi ricevuta dall'uso. E per continuar noi questa materia; la recò in mezzo da capo il prelato contraddittore nella congregazione tenuta a' diece di giugno, dicendo a' vescovi: esser gran follia non usar della podestà in suo giusto pro quando ella si

tiene, e malagevolmente si può sperare altra volta. Non sempre averci un concilio ecumenico raunato. Appena vedersene uno per secolo. Ritornassero dunque i vescovi nell'antiche ragioni loro mentre potevano, e mentre il pontefice stava disposto a lor soddisfare. Questi clamori tiravan molti con quel potentissimo allettamento che hanno tutte le proposte del beneficio comune, quando è con participazion di ciascuno in particolare, congiugnendosi allora il rispetto dell'utile con quel dell'onesto. Tanto che i compilatori del decreto nelle congregazioni speciali, desiderosi d'acchetare, come si fa, chi più grida, lo riformarono per modo che si togliesse ed a'curati la podestà di chiamar i regolari a predicare nelle lor chiese, non avendone licenza dal vescovo; ed a'regolari medesimi il predicare senza di essa eziandio in quelle dell'ordin loro. Ma proponendosi in questa contenenza il decreto nella congregazione de' quindici di giugno, riprovollo gravemente il cardinal Pacecco, dicendo, parergli strano che, mentre allora più che mai faceva bisogno l'opera de' regolari, si spogliassero de' posseduti privilegi e delle antiche ragioni. Temer egli, che ciò facendo, mentre procuravasi di giovare, si nocerebbe forte alla Chiesa, con impedire per indiretto la predicazione della divina parola, cioè il più necessario strumento per conservar la religione. Per tanto a giudicio suo nulla doversi alterare la disposizione del concilio di Vienna nella Clementina che incomincia, *Dudum*, al titolo *de sepulturis*. Nè maggiormente piacerli, che si togliesse a' parrocchiani il diritto che possedevano, e ch'era fondato ne' canoni.

Questo ragionare mosse l'opinion di quattordici soli in cinquant'otto che v'erano fra vescovi ed arcivescovi. Gli altri esaltavan per ottimo il conceputo decreto. E già per punto si stabiliva con l'ultima approvazione, allora che 'l Seripando general de' Romitani parlò a difesa de' regolari più efficacemente che 'l Caselio nell'effetto, perchè più rimessamente nel modo, e con quella dicitura sedata, la quale da' meno accorti riceve il nome di freddezza, ma è il più attivo calore a vincer le liti, quando la contraria parte non solo di qualità è maggiore, ma di podestà è giudice. Affermò egli dapprima, essersi lui purgato sì fattamente d'ogni passione in questa materia, come poteano testimoniare que' padri ch'eransi deputati a raccorre i dannabili usi, nella qual congrega anch'egli per minimo di ciascuno era stato introdotto: imperò che aveva ad ogni ora spronati i colleghi a raffrenare con le severe ordinazioni la nequizia de' nocivi predicatori: e perchè vedeva che assai meglio potevano esser gastigati da' vescovi che da' prelati regolari, avea sempre consigliato, che questa verga si riponesse in mano de' primi, ove sarebbe più vigorosa e più formidabile. Non desiderar egli tanto il vantaggio dell'ordine suo speciale, che più incomparabilmente non desiderasse quel della Chiesa universale, in servigio di cui militano tutti gli ordini religiosi, e dal cui bene depende il bene di tutti gli ordini religiosi. Ma per zelo di ciò, ricordar lui riverentemente al concilio, che trattavasi di statuire in quel decreto cosa molto maggiore in verità, che in sembianza. Doversi considerar, che l'ufficio della predicazione erasi amministrato già per trecent'anni liberamente da' regolari. Se i vescovi volessero ripigliare in se tutto questo carico ad imitazione de' padri antichi, ciò sarebbe giustissimo: però che, mentre il vescovo predica, è ufficio degli altri non dire, ma udire, non insegnare, ma imparare. Ponderassero nondimeno qual soma si porrebbono in su le spalle. Esser difetto non de' vescovi, come qualche iniquo censore opponeva, ma della natura umana il non bastar essi a questo bisogno. Negli anti-

chissimi tempi essere stato minore il numero de' fedeli; essi più rozzi, e più disposti a contentarsi con ogni semplicità di sermone; le funzioni ecclesiastiche men frequenti; i vescovi men occupati nel governo del clero, il qual era assai minore di numero: ed in somma un altro governo, un altro mondo. E pure anche allora pochi de' vescovi aver soddisfatto bene a tal ministerio; questi pochi rimaner memorabili; la turba degli altri difettuosi giacere in una oscura dimenticanza. Nell'età presente richiedersi ne' vescovi la scienza del diritto canonico per giudicare, e non meno la perizia degli affari publici per trattar destramente co' principi, co' baroni, co' sudditi di varie sorti, in un mondo sì raffinato, sì artificioso. Il difetto di tali doti nel vescovo o in niun modo, o men bene assai che'l difetto della predicazione, potersi da lui supplire per altrui opera: e col possesso di esse per difetto della condizione umana, che sempre ha inopia di qualche pregio, malagevolmente unirsi la grazia del dire, la pratica, la sicura intelligenza delle divine lettere e della sacra dottrina; senza le quali la predicazione del vescovo non edificherebbe, ma distruggerebbe, rendendolo tanto più soggetto alla vilipensione, che non si rende un privato predicatore, quanto è maggior il piacere di vilipender il superiore, e quanto egli è più costretto a perder l'affezione di molti col zelo e con la giustizia; là dove a qualche debolezza che s'oda in un semplice regolare, e meno attende l'invidia, e minor ne segue lo scandalo. Tutti i vescovi perfetti a quell'idea che ne forma l'Apostolo, piamente desiderarsi, ma non saggiamente sperarsi: pochi contarsene per ogni secolo; anzi però contarsi perchè son pochi. Nè doversi ciò imputare a mala elezione. Si rivolgesse un attento sguardo al teatro del mondo: si praticasse con gli uomini intimamente, e senza quella occulta invidia che inclina a stimar sempre più degni del magistrato quei che nol conseguiscono; e conoscerebbesi quanto radi hanno tutte queste prerogative: e pure doversi scegliere i vescovi dal gener umano, non dall'angelico. Ma posto ch'ogni vescovo fosse un Crisostomo nel predicare, potrebbe forse bastar la voce d'un uomo all'orecchie d'una intera diocesi? Certamente no. Il promettersi poi quest'abilità universalmente de' curati inferiori, a chi potea venire in mente? Non esser leggiero il trovare in essi probità di vita, assiduità nelle funzioni ecclesiastiche, e attitudine al governo delle coscienze. Gli studii così del sapere come del parlare, specialmente nelle materie divine, esser i più laboriosi; nè agevolmente congiugnersi con la sollecitudine de' patrimonii e delle famiglie, e con l'altre distrazioni che porta lo stato mondano. I regolari, come liberi dal pensare alle necessità della vita, forniti di maestri domestici, di esercizii continui, aver egregia comodità d'avanzare in queste discipline: e però altrettanto elle esser più fiorite nella quiete del chiostro, che nelle faccende del secolo, quanto più fiorivan la dottrina legale, e la prudenza civile nell'arena del secolo, che fra l'ombre del chiostro. Or ponendosi che la Chiesa dovesse metter in opera i regolari nella predicazione, qual equità consigliare che si aggiugnesse peso a peso; e che nè pur nelle loro chiese potessero aprir la bocca, se non ad arbitrio de' vescovi? Il vedersi eglino in tal maniera rimeritati ed angustiati farebbe gelar loro l'affetto di studiare e di faticare: perchè finalmente anche i religiosi son uomini, e soggiacciono alle passioni umane; stando essi nel chiostro come in una scuola di perfezione, e non come in un senato di perfetti. Se pur volessero i padri venire a quella disposizione, almeno aspettassero gli altri capi regolari; molti de' quali, e principalis-

simi erano quindi assenti; come quel de' Predicatori non mai venutovi, e i due de' Minori partitisi dal concilio per cagion de' capitoli generali. Egli senza il consiglio loro non poter a ciò consentire in causa comune; e quando il facesse, non avrebbe poi nè lingua da scusarsi, nè fronte da comparire al vicino capitolo della sua famiglia. Se non si leva una zolla a veruu privato senza chiamarlo per quella causa, e udirlo; molto più sperar lui che 'l concilio non priverebbe degli antichissimi privilegii tutti gli ordini regolari, nè uditi nè citati ad esporre loro ragioni.

L'orazione del Seripando addolcì mirabilmente gli animi: e vi concorsero le preghiere d'Andrea Audeti general dei Carmelitani. Ma quelle d'Agostino Bonucci generale de'Servi fecero quasi inacetir questo nuovo dolce; avendole egli mescolate con una importuna puntura: che non si maravigliava per veder sì rari difensori de' privilegii de 'religiosi, da che poco innanzi, quando si trattò intorno alla residenza de' vescovi (il che appresso racconterassi, seguendo più l'ordine delle materie che de' tempi), più scarsa era rimasa ella di patrocinio. Il qual motto inreverente suscitò grave sdegno e tumulto; ma la turbazione quietossi specialmente per opera del cardinal Pacecco e degli oratori cesarei.

Riprese il primo Legato, parergli quello il meno proporzionato tempo che mai veruno, di togliere i privilegii a' predicatori regolari, mentre i vescovi, stando in concilio, meno che mai potevano soddisfar a ciò per se stessi. Onde Luigi Lippomani, coadiutor di Verona (che dipoi nella stessa condizion di prelato fu eletto per uno de' presidenti al concilio dal pontefice segnente), ed altri vescovi si mossero a far istanza, che si modificasse il decreto. Ma la tardità dell'ora persuase il riserbar la determinazione alla futura adunanza. Congregossi ella il dì precedente (1) la sessione; ed in prima chiesero ed ottennero udienza molti teologi regolari. Parlò a nome di tutti Francesco de' Patti, Minor Conventuale, supplicando che non si stabilisse decreto in diminuzione de' lor privilegii senz'aspettare e udire i lor capi; i quali assistevano allora a'capitoli generali, e doveano venire in breve. Licenziati essi, il cardinal del Monte addimandò i pareri; ed i più stimavano inconveniente che que' teologi, co' sudori e colle vigilie de' quali combatteva attualmente il concilio contra l'eresia, dovessero al medesimo tempo vedersi in guiderdone ritolti i privilegii per lunghissima età posseduti. Nondimeno i padri si divisero in tre sentenze. Alcuni concorrevano col cardinal Pacecco in approvar la dilazione: molti giudicavano che 'l decreto sopra la predicazione rimarrebbe monco e disutile senza il compimento di quell'articolo; ma concedevano che si temperasse il pregiudicio de' regolari: altri finalmente innalzavano alle stelle il decreto nella forma proposta; e stupivano che veruno trattasse di guastar un lavoro così ben fatto. Niuna di queste tre parti contenne il numero superiore alla metà di tutte le voci, qual bisognava a stabilire. I Legati pendeano al secondo parere, sì perchè il reputavano più equo del terzo, e più vigoroso del primo; sì perchè era l'unico a fin di terminare quella discordia senza presente o futuro disturbo. Espose però il cardinal del Monte ch'egli e i colleghi aveano pensato un temperamento di riformare il decreto, come i padri udirebbono; e lo fece leggere.

Esso era: che i religiosi fuor delle chiese loro non potessero predicare senza ottener licenza da' vescovi, eziandio che

(1) A' 16 di giugno 1546.

fossero invitati dal parrocchiano a farlo nella sua propria parrocchia; ma che nelle lor chiese non abbisognassero d'altrui licenza che de' proprii superiori; sì veramente che questa fosse riconosciuta dal diocesano, e che da lui ricevessero ancor la benedizione. Quando i partiti proposti per la concordia delle liti son tali, che l'uno de' litiganti guadagna assai, e l'altro scapita poco, agevolmente vi si conviene: e così avvenne in quel caso. Imperò che poco noceva a' regolari il non poter predicare senza consentimento dei vescovi nelle chiese de' parrocchiani, le quali secondo il più non sono teatri nobili, nè per verun altro rispetto invitano il desiderio di que' religiosi che si possono far udire nelle lor proprie assai più frequentate e pregiate: onde inverso di quell'altre sapeano che i vescovi, bisognosi di provvederle, gli avrebbono più tosto ricercati che impediti. Nè il chieder la benedizione de' diocesani, a fine eziandio di salire ne' lor proprii pulpiti, si potea riputar grave da loro senza nota d'una vana alterezza contraria alla professione. Dall'altro canto montava lor troppo l'assicurare la pericolante libertà in casa propria; e 'l non aver in ogni luogo cucita la bocca. Ma quanto era piccola la iattura de' regolari, altrettanto era grande l'acquisto de' vescovi. Avanzavano essi di podestà in tutte le chiese parrocchiali, e conseguivano qualche nuova preminenza ancora verso di quelle che per altro erano esenti dalla loro giurisdizione: il che, congiunto con l'autorità predetta d'interdire e di punire, aumentava notabilmente i diritti episcopali in questa materia. Adunque la maggior parte dichiarò soddisfazione di quel temperamento: benchè alcuni, e sopra tutti il Martello, si rammaricassero per la mutazione del tenor precedente; e per lo contrario altri, fra' quali i vescovi d'Aquino e di Cagliari, vi ricercassero parole più vantaggiose pe' regolari. Ma di tal suggetto si fece poi novello decreto a' giorni di Pio IV (1), come in suo luogo racconterassi.

Nella congregazione de' 21 di maggio con occasione di proporsi il decreto che obligasse i vescovi a predicare, il cardinal Pacecco, sì come accennossi, avea detto; non potersi ciò stabilire senza decretare insieme sopra la residenza ch'è necessaria per quest'opera, e sopra il rimovimento di quegli ostacoli che distolgono i prelati dal risedere. Ma fu interpretato allora ch'egli il dicesse per disviare i padri, quasi in un laberinto d'intrighi, dal processo de' dogmi; e però fu poco ascoltato: com'è solito delle comunità, quando nel consiglio si crede interesse privato del consigliatore, rifiutarlo senza por mente s'egli è in profitto del publico. Ma perseverò il cardinale nello stesso parere dapoi che la congregazione de' 28 di maggio aveva determinato, che sopra i dogmi ancora si lavorasse: e dal parer di lui non eran lungi i Legati. Fu dunque riproposto ciò nella congregazion generale de' nove di giugno. E quivi il cardinal Pacecco si fermò lungamente in mostrando i mali che nascono alle chiese per l'assenza de' lor pastori, e la gravezza della pena onde convenia rimuoverli da sì nocivo mancamento. Dover una tal pena essere, per suo giudicio, che gli assenti nel più dell'anno fosser privi in coscienza de' frutti corrispondenti; e chi per tre anni mancava, si diponesse dal vescovado. Ma tutta l'opera diceva egli consistere nell'esecuzione; perciò che ancor prima eransi statuite le pene da' canoni a questo fallo; ma per trascuraggine de' deputati esecutori esser cadute in disusanza. A ciò non sovvenir-

(1) Sessione 24 cap. 4.

gli il più opportuno argomento che rimetter in uso i sinodi provinciali, il cui beneficio era stato sempre grandissimo nella Chiesa; ma collo scader della disciplina ecclesiastica niuno già per un secolo intero averne veduto la Spagna. Qui si divisero i vescovi in varie opinioni. Altri sentirono, che prima di rinovare l'obligazioni e le multe, si togliessero gl'impedimenti prenominati. Altri proponevano diverse pene, e diversi esecutori di esse. L'arcivescovo di Matera consigliò, che nulla in questo s'alterasse la disposizione de' canoni. Quivi imposri già punizioni grandi contra i non residenti: e quivi ancora ammettersi come residenti alcuni che per giuste cagioni stanno lontani; elle sono, per intervenire al concilio, per ubbidire al pontefice che gli chiama, per impiegar l'opera loro in legazioni a fin di pace o d'altro publico giovamento. Sì fatte ragioni che onestano la temporanea assenza secondo i canoni antichi, non doversi con riprovazione di essi rifiutar dal concilio presente. Altro esecutore di queste leggi non essere acconcio per avviso di lui, che 'l sommo pontefice, al cui tribunale son riserbate le cause, e soggette le persone de' pontefici minori. Ciò ch'egli comandava, doversi da loro osservare. Nè mentre si facevan ordinazioni sopra la residenza, convenire di citar lui quasi in giudicio a restituire i pristini privilegii. Più tosto dover i padri pregarlo; ed esser egli per esaudirli graziosamente. Confermò questo parere l'arcivescovo di Armach. Ed aggiunse, che se gli apostoli, de' quali i vescovi eran successori, non avessero abbandonata la residenza e la predicazione per gl' impedimenti scontrati, non s'avrebbe ora dagli ecclesiastici in tanta altezza la Chiesa. Il Vigerio vescovo di Sinigaglia confortò, che per ovviare alle dispensazioni fosse dichiarato, la residenza essere di legge divina, come il Gaetano dopo gli altri aveva insegnato. Questa opinione piacque ad alcuni: ma i più la notarono di rigorosa. E'l Campeggio vescovo di Feltro annoverò molte cagioni che scusavano i vescovi dal risedere, e fra l'altre qualche ufficio che s'amministri appresso il pontefice, o anche la dignità del cardinalato, come quella che obliga al servigio della Chiesa universale. Contrariava al Campeggio il vescovo di Fiesole, dicendo, piacergli l'obligazione di risedere, ma uguale a tutti; sì che per lei non si provvedesse più a Fiesole che a Fiorenza. Il che fu materia di sorrisi; mentre si vide che nè pur ei perdonava al cardinal Niccolò Ridolfi, quantunque congiunto per sangue, e benemerito per patrocinio. Si diffuse poi nel dar a vedere la necessità di tor via innanzi ad ogni altra cosa gl'impedimenti: nel che molti gli consentirono.

Allora Giacomo Cortese vescovo di Vasone così discorse. Senza fallo prima di ordinar le pene contra i vescovi non residenti, doversi sgombrare gli ostacoli del risedere. Ma gli ostacoli da se provati nella sua chiesa essergli venuti, non dalla sedia apostolica, nè da veruno ecclesiastico, ma sì dalle podestà laicali: elle impedir talora che 'l vescovo non proceda contra un predicator d'eresia: elle costrignerlo a mandare un prigione eretico alla corte secolare con molta spesa e distorbo. Da tali detti prese opportunità il Bertano di fare un grave e lungo ragionamento. Aver lui stimato sempre, che la residenza o fosse di legge divina, o conseguente alla legge divina, sì che il mancarvi contenesse colpa mortale: nè altra scusa esser legittima in ciò, che qualche bene di maggior peso. Chi non risiede, non poter pigliare i frutti. Nè approvar egli, che in questo s'aggravasse meramente la coscienza de' vescovi, come talun proponeva, o per sospensioni o per interdetto dall'entrar in chiesa, ma volersi adoperar tali pene che muovano ancora i discoli; peroc-

chè inverso de'buoni non fa mestiero di pena. Ben parerli questo un lavoro di maggior tempo, come quello che conteneva tutta la riparazione della disciplina ecclesiastica. Esser necessario di far cessare in prima gl'impedimenti. Ma quali impedimenti? non i proceduti dalla sedia romana, ma da'solii temporali. Se'l papa dà un beneficio a persona inetta, se affranca dalla giurisdizione episcopale un cherico vizioso, il vescovo star sicuro in coscienza, non dovendo egli rendere conto a Dio per l'azioni del superiore, nè per que'mali a cui non ha podestà legittima di rimediare: il più, esser lui tenuto di significar al papa il disordine, lasciandone poi la cura a chi ne possiede l'autorità. Ma non così poter egli lasciar alle podestà secolari la cura di que' disordini che son cagionati da esse: imperocchè elle talora non con altro diritto che d'un pravo uso disturbano l'ufficio de' vescovi. Per tanto senza prima ottener da' principi il cassamento delle prammatiche e d'altre cattive usanze, indarno sarebbe comandar la residenza, e disgombrare gli ostacoli più leggieri. Con grande attenzione fu ascoltato il Bertano, serbandosi i padri a ponderar i suoi detti per la futura congregazione, da che l'ora tardissima non concedeva di statuire nella presente.

Convennero il giorno appresso. E Francesco Bandini arcivescovo di Siena diè parere, che tutto l'affar della residenza si rimettesse al pontefice. Dall'autorità di lui dependere il costrigner ad essa con l'esecuzion delle pene, e l'agevolarla con l'ampliazion dell'autorità. Ogni altra legge sembrargli indarno. La potentissima legge esser l'efficace volontà di chi ha la suprema podestà.

Perchè nella passata congregazione il Campeggio avea disobligati dal risedere i cardinali, Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa prese occasione di riprovare questa sentenza, mostrando che la legge dovea comprender tutti: e che solo in tal modo sarebbe stata e tollerabile, e inviolabile. Per la larghezza de'maggiori prelati prima scandalezzarsi, e poi rilassarsi i minori: e per contrario nulla valer più all'adempimento dell'opere malagevoli, che la vergogna d' apparire più dilicato nel comodo di chi è più eminente nel grado. Il che piacque universalmente alla corona: e con poderosa orazione il confermò l'Astorgese.

Quindi fu passato a ciò che avea detto il Vigerio nel dì precedente, cioè, se la residenza fosse di legge divina. Il che affermato da Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, fu corroborato dal Musso col più forte argomento che militi per quella sentenza, il qual è: ch'essendo comandato da Dio a'vescovi il predicare e'l pascere, sia parimente comandato il risedere, come necessario strumento a questi esercizii. Concedeva tuttavia egli, e i vescovi di Lucera, d'Astorga, ed altri con lui, non esser disdetto al sommo pontefice il dispensarvi, come può fare ne'voti, la cui osservanza altressì è di legge divina. Ma bisognare a questo ben grave cagione. Voleva sopra ciò l'Astorgese, che si dichiarasse illecito l'accoppiamento del vescovado al cardinalato: e che la residenza si dicesse appartenere al buono stato universal della Chiesa, per difficultarne più la dispensazione.

Udite queste ed altre sentenze, disse il primo Legato, lodar egli la pietà e la prudenza de'padri in molte delle cose da loro considerate: ma non parerli già commendabili quelli che voleano trattar col papa quasi o per via di lite con avversario, o di patto con uguale. Se proponessero a sua beatitudine gl'impedimenti che ritenevano i vescovi dalla residenza, gli avrebbe tolti di propria sua volontà; ma non perchè altri ve l'obligasse. Quel che s'era parlato intorno al ridurre la residenza al diritto divino, creder egli di niun

pro al negozio: trattarsi ciò per limitare al pontefice la podestà del dispensarvi: ma questo essere indarno, perocchè, diceva, *son io intervenuto per moltissimi anni alle segnature* (in queste allora i pontefici costumavano di dare universalmente le dispensazioni) *e non ho mai veduto conceder ad alcun vescovo sì fatto privilegio. I vescovi per se stessi ne usurpano la licenza. Siamo noi certi che risegga chiunque non è di ciò liberato dal papa, e la residenza de' vescovi non avrà bisogno d'altra constituzione.* Aggiunse, che intorno a' cardinali il pontefice avrebbe da se provveduto. Di essi però non esser ugual ragione con gli altri, perciocchè ordinariamente non erano vescovi; ma solo amministratori d'alcuni vescovadi: e per la maggior autorità molti cardinali assai meglio tenevano in disciplina le chiese loro in assenza, che i semplici vescovi con la presenza.

Tale fu il discorso del cardinal del Monte. Ma il Cervino seguì ragionando, che il nodo del presente consiglio si riduceva a questo dubbio: se il decreto della residenza dovea stabilirsi allora, o aspettare che si levasser gl'impedimenti: a che abbisognava qualche lunghezza, come rendea palese la moltitudine e la gravezza de' capi in tal materia proposti. Addimandatesi dunque le sentenze intorno a ciò, le più furono per la tardanza. Nel che alla ragione si collegò l'inclinazione: piacendo, e perciò parendo alla maggior parte degli uomini, che'l più necessario e'l più bisognoso di prestezza sia quel provvedimento che lor più giova.

Oltre alle disputazioni sopra la disciplina si esaminarono diligentemente i decreti per la diffinizione de' dogmi sopra 'l peccato originale. E 'l Pacecco nello stimolar da principio che si diffinisse la quistione intorno alla madre di Dio, fu stimato artificioso proponitor di materia sì dura che non potesse smaltirsi per la propinqua sessione. Ma dipoi si vide che procedea con sincera divozione verso la Vergine. Ed appunto erano arrivati (1) poco anzi due teologi della sua nazione, mandati colà dal pontefice, Diego Lainez, ed Alfonso Salmerone, il primo de' quali è fama, che ragionasse con fervente eloquenza per l'opinione favorita dal Pacecco.

Lettosi dunque in una congregazione generale agli otto di giugno il decreto sopra la colpa originale, come s'era divisato nelle speciali adunanze, il Pacecco veggendo che la final decisione di ciò non era fattura di sì ristretti giorni, richiese, che all'universal proposizione, la qual dichiarava comune a tutti gli uomini un tal peccato, si aggiugnessero queste parole: *Intorno alla beata Vergine il sacro concilio nulla intende di diffinire, benchè piamente si creda, lei essere stata concetta senza peccato originale.* Nel parer di lui concorse allora la maggior parte: ma i vescovi e gli altri che intervenivano dell'ordine domenicano, ardentemente il contraddissero; ed ebbero de' seguaci: opponendo essi, che ove il credere una parte si dichiarasse pio, il creder l'altra verrebbe a dichiararsi empio: il che tacitamente era un diffinir la quistione. E però fu consigliato che si pensasse a parole onde niuna delle due opinioni ricevesse pregiudicio, e amendue rimanessero in quello stato in cui erano allor nella Chiesa. Per esecuzione di ciò nelle raunanze de' teologi s'aggiustò il decreto nell'infrascritto tenore: *dichiara il santo concilio non esser di sua intenzione per questo decreto, ove parla del peccato originale, comprendere la beata ed immacolata Vergine Maria madre di Gesù Cristo: della qual cosa nulla inten-*

(1) Appare negli *Atti* di Castel Sant'Angelo, mentre riferiscono la congregazione de' teologi minori tenuta a' 25 di maggio 1546: nella quale si proposer loro gli articoli sopra il peccato originale: e vi sono annoverati i due sopraddetti teologi.

de al presente di dichiarare oltre a ciò che da Sisto IV di felice memoria fu decretato.

Non rimase contento di questo il cardinal di Giaen. Diceva egli, che nella preterita congregazione più de' due terzi avevano consentito a sì fatta aggiunta: *della quale piamente si crede essere stata concetta senza peccato originale*. Questa pietà della sentenza non potersi negare, da che non solo tutti gli ordini regolari, salvo uno, e tutte l'accademie aderivano a tal credenza come a più pia; ma la Chiesa celebrava con solenne rito la festa della Concezione. I Legati eran divisi nell'opinare: però che il cardinal del Monte professò di credere la concezione immacolata; del Cervino dicesi, che tenea la contraria; intorno al Polo non si ha contezza. Ma concordavano nel volere; amando tutti e tre di non lasciar accender contesa fra le parti cattoliche, e di non usar vocaboli i quali a veruna di lor togliessero. Rispose però il Cervino, che se nella prossima adunanza s'era detta in ciò da'vescovi alcuna parola, non l'avean fatto ad interrogazion de' Legati, nè in forma valevole a decretare. Nell'antecedente congregazione de'28 di maggio essersi stabilito, che intorno a questa controversia non si venisse a decisione, e si serbassero illese amendue le parti. Se la proposta forma si conosceva pregiudicante ad alcuna di loro, potrebbe mutarsi: ma ove no, esser disconvenevole l' introdurne un'altra, con la quale per vie oblique fosse sottratto ciò che il concilio negava di conceder dirittamente. Allora il vescovo d'Astorga propose che si cancellasse quella particella in cui si diceva: che nulla al presente il concilio intendea dichiarare. Il che per avventura aveva questo riguardo, che rimanesse almen dichiarato, come nell'universale affermazione del peccato originale contratto da tutti gli uomini non è per necessità compresa la Vergine, e che però l'argomento per la contraria parte quindi dedotto non rende la sua immunità men probabile.

A tal proposta il Bertano e gli altri domenicani fecero applauso; com'è solito di chi si vede in maggior rischio: ma il cardinal Pacecco e i seguaci non s'appagarono. Furono però da capo raccolti i pareri, e si stese quella congregazione ad inusitata lunghezza. La conclusione fu, che quantunque la maggior parte stimasse per vera la concezione senza peccato; nondimeno la maggior parte ancora stimò meglio l'astenersi dal pregiudicio della sentenza contraria. Onde le parole del decreto furono approvate secondo la maniera proposta dall'Astorgese, con gran rammarico del Pacecco.

Fu poi disaminata e privatamente nelle conferenze particolari de' teologi, e publicamente nelle generali de' padri la quistione del peccato originale: ove coloro che non professavano teologia, si rimisero all'opinione degli altri periti in quella scienza: secondo l'osservazion di Platone, che ordinariamente nelle faccende umane suol operarsi ciò che pare a colui, o alto o basso ch'ei sia, il quale è stimato di saper più in quella materia. L'esaminazione fu compartita in cinque punti.

Il primo intorno alla natura del peccato originale.

Il secondo sopra il modo con cui si propaga ne' discendenti.

Il terzo de' nocumenti da lui portati.

Il quarto avea per suggetto il rimedio.

Il quinto, qual fosse l'efficacia d'un tal rimedio.

Cominciandosi però dal primo, il Pelargo procuratore del Treverese avea presupposto nelle speciali congreghe come certissimo ed ammesso infin dagli eretici ne' colloqui di Vormazia l'anno 1540, che 'l peccato originale consistesse nella privazione di quella giustizia originale in cui fu constituito Adamo. Contro a che

ragionò (1) Antonio della Croce vescovo delle Canarie, che tal privazione non era il peccato stesso, ma una pena di lui. Intorno a questo ripigliò frate Angelo Pasquale domenicano vescovo di Motola: il quale, recando non pur la sentenza, ma le parole di s. Tommaso, andò così discorrendo: non potersi meglio chiarire altronde la natura del peccato originale, sì come in genere d'ogni difetto, che da quella della perfezione opposta; secondo che, per esempio, a fine d'intendere che cosa è cecità, convien d'intendere che cosa è virtù visiva. Esser il peccato originale un difetto opposto a quella perfezione che abbelliva Adamo innocente, e che si dinomina *giustizia originale*. Volersi dunque dall'essenza di questa esplicar la natura di quello. La giustizia originale, diss'egli, aveva due parti, l'una ch'era principale e quasi forma, l'altra integrale e quasi materia. La prima era la soggezione dell'umana volontà al suo legittimo Signore ch'è Dio: la seconda era la soggezione delle inferiori potenze alla stessa volontà, ch'è legittima reina di esse: ribellatasi nel peccato d'Adamo la volontà dell'uomo a Dio, essersi ribellate ancor le sue suddite a lei. Questo secondo disordine, e gli altri difetti umani seguiti in pena del primo, esser quasi materia del peccato originale; il primo disordine che non fu pena, ma colpa, esser la forma ond'egli prende la sua essenza.

Rimaneva ciò comunemente approvato, allor che fra Baldassarre Eredia domenicano, vescovo di Bossa, ricordò un'altra dottrina di s. Tommaso: che quantunque ogni peccato in universale abbia l'essere principalmente e come in sua forma nella privazione della contraria dovuta rettitudine, e secondo quella parte non sia egli effetto, ma difetto; nondimeno il suggetto di cotal privazione, sì come di tutte le altre privazioni, è cosa vera e sussistente. Così ancora, quantunque la malattia riceva la sua essenza dalla privazione del giusto temperamento, nondimeno aver ella per suggetto suo gli umori del corpo, i quali son cosa, e non privazione. Parimente dunque l'essenza bensì del peccato originale esser posta nella mentovata privazione dell'ordine conveniente; ma il suggetto esser le potenze dell'anima prive d'un tal ordine; e massimamente la concupiscenza, cioè a dire l'inclinazione a tutti i beni transitorii: la qual perciò talora da' padri è nominata *peccato*, in quella maniera che i medesimi umori del corpo distemperati sogliono chiamarsi, *il male del corpo*.

Quanto era al secondo punto de' cinque annoverati, Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare pensò, la propagazione di questo peccato ne' successori che nol commisero, dichiararsi agevolmente con l'esempio d'un re il quale abbia conceduto alcun feudo a un vassallo per lui e pe' suoi discendenti ov'egli al re sia fedele: perciò che, se 'l fendatario divien fellone, riman privata del feudo tutta la sua progenie, senza ch'ella possa lagnarsi perciò di non giusta pena; dovendo essa più tosto aver grazie al principe, che nella liberal concession fatta al progenitore avea renduti capaci d'ereditar quella signoria tutti i nipoti. Simiglianti ad un tal feudo esser i pregi della giustizia originale donati liberalmente da Dio ad Adamo: e la privazione di essi nella sua schiatta esser la macchia originale. Il qual esempio ad alcuni parve manco a far pienamente la proposta dichiarazione, come quello che non mostrava potersi trasfonder ne' discendenti la colpa, ma solamente la pena dell'antenato. Nondimeno egli in verità bastava all' intento del Fonseca, il qual volea sol fare intender con esso, come Iddio

(1) Nella congregazion generale de' 21 di maggio, e nelle seguenti.

senza ingiustizia ci potesse gastigare per l'altrui fallo. In qual modo poi cotal fallo si chiami colpa di tutti noi, è un'altra quistione; ed acconciamente spiegolla il mentovato Pasquale con somiglianza prestatagli da san Tommaso: che sì come le nostre membra, benchè prive di libertà e di ragione, diconsi commetter peccato, perchè alla deformità dell'opera illecita sono mosse dalla parte superiore dell'anima che in ciò pecca; non altramente i fanciulli, benchè al dover nascere in quello stato difettuoso, e non conveniente al fine dell'uomo e al debito sottoponimento verso Dio, non abbiano volontariamente cooperato; nondimeno diconsi aver peccato in Adamo, in quanto egli, che nella sua fecondità conteneva interamente la natura umana, e nella elezione il buono o 'l reo stato di essa; peccando, mosse tutta la posterità della sua specie a nascere in questa macchia ed in questo disordine. E per maggior espressione di ciò addusse altressì san Tommaso, là dove nota, che in Adamo la macchia della persona contaminò la natura; ma che in noi per converso la macchia della natura contamina le persone.

Più lungamente degli altri parlò il Bertano. Considerava egli in prima, che fra gli eretici moderni intorno al peccato originale aveva fallito principalmente Zuinglio. E discorse poi copiosamente sopra il terzo articolo che apparteneva a'detrimenti apportati da quella colpa, dicendo: esser indubitato appresso la Chiesa, che Adamo, oltre alle doti ricevute dalla natura, avea conseguita per mero favor di Dio la rettitudine e la giustizia; la quale s'egli serbava, avrebbe posseduta l'immortalità per se, e per la sua stirpe; ed avrebbe trasfusi in lei tutti i medesimi doni. Dell'altre prerogative, per figura, della scienza intorno a'moti ed alla virtù delle stelle, non accordarsi gli scrittori s'elle non meno dovevano esser ereditarie. Secondariamente aversi certezza ch'esso peccò; e che 'l peccato, per cui rovinò egli e la sua famiglia, fu disobedienza: o ella consistesse in mangiar del pomo vietato, o in altra proibita azione. In pena di ciò aver lui perduta la grazia per se e per tutta la sua prosapia. Indi toccò leggiermente il quarto capo, e disse, da quella pena che l'Apostolo nomina *morte*, non liberarsi l'uomo se non in virtù del battesimo. Conchiuse, volersi nel parlare di questa materia aver due rispetti. L'uno, di non introdurre sinistra opinione della giustizia divina mentre punisce negl'infanti la colpa altrui: nel che forse ebbe egli riguardo a coloro che stendono con Gregorio d'Arimini contra san Tommaso questa pena alla privazione de'beni non pur gratuiti, ma per natura dovuti, ed al tormento del senso: l'altro, di non attenuare la pena in guisa, che paresse venuto senza necessità il figliuolo di Dio a riscattarcene; volendo significar egli per avventura coloro che tengono, esser nella natura corrotta forze d'osservare tutta la legge, ed Ambrogio Caterino, presente in quel tempo al concilio, il quale agli infanti del Limbo ascrive una vita di beatitudine naturale.

In un'altra congregazione fu entrato per intendimento a ragionare intorno al quarto capo, cioè al rimedio. Il quale tutti affermarono e confermarono co'testi della Scrittura, ch'è il battesimo. Ma sì come varie e di vari generi son le cagioni d'un medesimo effetto e d'un medesimo risanamento; così per cagioni della nostra ricuperata salute si annoverarono, oltre al battesimo, i meriti e la morte di Cristo che impetrarono a quel liquore la virtù sanativa; e vi fu anche aggiunta la grazia santificante, ch'è la cagione non efficiente, ma formale per cui saniamo. Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa desiderò che all'altre cagioni s'accompagnasse la fede; quando le parole di Cristo ve l'accompa-

gnano, allor che promette la salute a chi crederà e sarà battezzato. E ciò confermossi dal Seripando con tanto vantaggio in esaltar l'efficacia della fede interiore sopra quella del lavacro esteriore, che cadde in sospetto di stimar poco la virtù del battesimo: dal qual sospetto si purgò egli nella seguente adunanza. Per tutto ciò non piacque alla maggior parte di nominar quivi nel decreto la fede: non essendo ella universalmente necessaria per distruzion del peccato originale, come l'altre mentovate cagioni: secondo che appare nel battesimo degli infanti.

Questa forza del battesimo a cancellare e tergere tutta la macchia del peccato, contra gli eretici moderni fu ivi provata con innumerabili ed apertissimi detti della Scrittura, de'concilii, e de'padri. E mostrò segnalatamente l'arcivescovo di Matera, esser contrario alla dottrina universal de'legisti l'errore de'luterani, che dopo il battesimo il peccato non cessi d'essere, ma d'imputarsi: poi che dicendosi nelle testimonianze prenominate ch'ei si *rimette*, è regola indubitata presso i periti di legge, che 'l debito s'estingue per la remissione del creditore. Corroborò questa verità il vescovo di Motola con l'altro vocabolo di *rigenerazione* usato nella Scrittura: perciò che la generazion de'viventi importa un trapasso da stato di cosa morta a stato di vita. Adunque alla verità di questo vocabolo fu mestiero, che ne'battezzati non rimanesse lo stato della morte. E sì come appresso alla vitale generazione segnono le potenze e le forze d'operare atti di vita, e d'abitar nella magione propria di tali viventi; così nella rigenerazione battesimale si donano forze per operare atti di vita soprannaturale, e per salire a suo tempo nella stanza di tali viventi, ch'è il paradiso.

E perchè i luterani vogliono che la concupiscenza medesima sia il peccato originale; e che per ciò rimanendo ella ne'battezzati, anche il peccato vi rimanga; i padri si misero a rifiutar questa dottrina: ed oltre agli altri passi della Scrittura onde si cava generalmente, che dopo il battesimo non resta veruna macchia, furon allegati due luoghi particolari per convincere che la concupiscenza non è propriamente peccato. Il primo recossi dall'arcivescovo di Sassari: e fu quel di san Paolo, dov'egli dice, che l'uomo vecchio si crocifigge con Cristo, acciò che si distrugga il corpo del peccato, e non più serviamo al peccato; e però ci esorta, che nel nostro corpo mortale non regni più il peccato, nè ci piaccia di servire alle sue concupiscenze. Adunque (discorrea l'arcivescovo) se la concupiscenza rimane, e'l peccato è distrutto: come può dirsi ch'ella sia una cosa medesima col peccato? L'altro fu prodotto dal Siracusano: e fu quel di san Giacomo, dove l'apostolo descrivendo la generazion del peccato, dice, che ciascuno è tentato dalla sua concupiscenza, la quale il tira e l'alletta; e che questa, dapoi che ha concetto, partorisce il peccato. Quindi il vescovo arguiva, che la concupiscenza, nè pur quando tenta e diletica, sia peccato; ma che sol dipoi ella il partorisca. Ed avvalorò la sentenza portando in mezzo le infrascritte parole di sant'Agostino: *che se quella concupiscenziale disubbidienza, la quale abita ancora nelle nostre membra moribunde, si muove fuor della nostra volontà, quasi con una legge sua propria; quanto più ella è senza colpa nel corpo di chi non consente, se è senza colpa nel corpo di chi dorme?* Argomentò anche il vescovo delle Canarie in questa forma. Se l'uomo fosse prodotto nel puro stato suo naturale senza peccato e senza doni gratuiti, non può negarsi che dalla tempera del suo corpo non fossero per surger gli stimoli della concupiscenza. Adunque essendo ella natura, non è peccato; il quale non è natura ma corruzione. Aggiunse il Motolano: chi è in peccato, non

è in prossima disposizione d'andar in cielo: i fanciulli battezzati sono in prossima disposizione d'andare in cielo: adunque non sono in peccato. Venendosi alla soluzione degli argomenti contrari, notò il medesimo, che dove sant'Agostino dice, rimettersi nel battesimo la concupiscenza non ch'ella non sia, ma che non s'imputi; gli eretici falsavano quella voce, e in luogo di *concupiscenza,* scrivevano, *peccato:* e se talora l'Apostolo nomina la concupiscenza *peccato,* apparir dalla chiarezza delle Scritture allegate, che il fa per figura, come nomina, *peccato,* non che altro, lo stesso Cristo; come l'Eucaristia si nomina, *pane;* come Adamo da Dio fu nominato, *polvere,* come i cadaveri s'appellan col nome di coloro di cui tali cadaveri furon corpi; e come, in brevità, l'effetto spesso ha il nome della cagione, e specialmente della materia dalla qual egli sorse, o pur del composto di cui fu egli materia.

Contra questo universal sentimento de'padri, il Sanfelice vescovo della Cava, e il Bonuccio generale de' Servi, benchè approvassero, estinguersi e non solamente coprirsi in noi dopo il battesimo ciò ch'è principalmente peccato, ed in questo condannassero i luterani; tuttavia parve che ammettessero nella concupiscenza medesima per se sola qualche ragion di peccato; il quale però dopo il battesimo non s'imputi. Di che il Bonuccio fu aspramente notato da Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica, quasi ed avanti nelle prediche, ed allora nelle congregazioni si fosse avvicinato agli eretici. Ma il Bertano esplicò il detto di que'due come profferito in senso largo ed improprio: il che dal Sanfelice fu confermato col silenzio, e dal Bonuccio con istudioso ragionamento, ov'egli prese a mostrare in che si convenisse, e in che si discordasse fra i cattolici e i luterani intorno al peccato originale. Soggiunse, che nel precedente discorso il suo fine era stato, non di scusare gli eretici, ma d'avvertire, che le parole della condannazione fossero tali onde rimanesser feriti sol essi, e non le sentenze cattoliche. Anche il Seripando general degli Agostiniani avvisava, che fosse nella concupiscenza de'battezzati alcuna ragion di peccato, in quanto ella inclina a peccare; ma per quel giorno chetossi al parer comune: rattemperando la voglia d'entrar sosteuitore d'una sentenza, la qual vedea generalmente contraddetta, senza prima guernirsi di ben premeditato apparecchio, il quale valesse o a vincere, o il meno, ad onoratamente combattere.

Convenutosi nella sustanza, e formatosi alla norma di ciò il decreto da' deputati, si procedette nella general congregazione degli otto di giugno ad esaminarne il dettato. Dicevasi quivi, che Adamo per la trasgressione avea perduta la santità nella quale fu *creato.* Quest'ultima parola mutossi in, *constituito,* per consiglio del cardinal Pacecco; il quale ammonì che non è fuor di lite se Adamo avesse l'interior santità nello stesso momento della sua creazione. Dal che si scorge quanto inferma sia la prova che alcuni traggono, per avverar ciò, dalle parole del concilio, come ora suonano.

Aveasi nella divisata forma, che per la colpa tutto Adamo era peggiorato secondo il corpo e l'anima; e che *non si mantenne illesa veruna parte di essa.* Furono tolte via le ultime voci, come quelle che parevano stendersi ancora a' sensi.

Contenendosi quivi, ciò che parimente ora vi si contiene, che 'l battesimo cancella non solo il debito o reato che nasce dalla colpa originale, ma *tutto ciò che ha vera e propria ragion di peccato;* nella prima parte non fu che dire, ma la seconda parve soverchia ad alcuni. Il Seripando voleva, che più tosto si dicesse, *torsi tutta la ragion del peccato:* il vescovo della Ca-

va, *torsi tutti i peccati.* Ma il decreto agli altri piacque così.

La disputazione maggiore fu intorno a quella particella nella qual s'afferma, che ne' rinati nulla rimane odiato da Dio. Oppose a ciò il Seripando, ch'essendo la concupiscenza origine del peccato, non poteva Iddio non odiarla: onde quell'universal negazione era falsa. Ed in questo parve che sentisse difficoltà, ma per altro capo, eziandio il cardinal Polo. Fece egli un erudito discorso, mostrando che, quantunque l'essenza del peccato originale fosse molto ascosa; nondimeno gli effetti e i mali derivati da esso alla natura umana, tanto nella perversità del bramare, quanto nell'oscurità dell'intendere, eransi conosciuti col lume della filosofia. Onde in ciò ch'è alla prima, Aristotile comparando fra loro il governo d'un solo, e di molti, ed arrecando i disconci d'amendue, tra i difetti di quel d'un solo connumera, che l'appetito d'un uomo è spesso impotente d'astenersi da'mali a cui la natura sospinge. E intorno alla seconda, Socrate pronunziò, che dopo lungo filosofare non sapeva egli altro se non di non saper nulla. A questi disordini la provvidenza degli uomini aver ordinate in riparo le leggi e gli ammaestramenti; ma niun riparo esser loro stato efficace se non la redenzione ottenuta con la morte del Figliuolo di Dio. Seguì: il resto del decreto piacergli: solo trovar egli dubbio nelle mentovate parole, ove dicesi che ne'rinati nulla resta odiato da Dio: imperò che san Paolo non usa in questo proposito quella generalità che usava il decreto; ma limitazione, affermando, ne'rinati che sono in Cristo nulla esser d'odioso a Dio; talchè non afferma questo di tutti i rinati. Anche gli uomini santi dover ogni giorno rinovar quella supplicazione: *rimettici i debiti nostri.* Adunque in loro altressì aver qualche neo che non piace agli occhi di Dio.

Cercò di tor via queste opposizioni il Bertano: e considerò in prima, che avvedutamente i formatori del decreto avevano eletto il vocabolo non di *battezzati,* ma di *rinati:* potendo sì avvenire che alcuno sia battezzato e nondimeno rimanga in odio di Dio, perchè non abbia pigliato il battesimo con la necessaria disposizione; ma non già, ch'egli sia rinato: rinascer veramente ciascuno che nel fonte battesimale sia sepolto con Cristo, come parla il decreto. Passando egli poi alla proposta quistione ed alla difesa della particella rammemorata, disse: benchè la concupiscenza resti esclusa dal cielo, non però esser lei odiosa a Dio ne'suoi servi in terra. Anche la fragilità delle membra e l'altre miserie del corpo rimaner fuori di quel domicilio di perfetta felicità; e nondimeno elle aver abitato col Figliuolo di Dio, nel quale è certo che nulla era d'odioso agli occhi del Padre.

Il Musso concedeva che la concupiscenza non fosse odiata da Dio; ma desiderava ristringimento del decreto inverso de'peccati veniali, onde anche i rinati vivono aspersi.

Il Seripando per sostener suo parere, ed insieme schifar nota di pertinacia, intitolò la sentenza non per sua, ma del Polo: e con tale inscrizione compose una ben lavorata scrittura. Considerò egli, che, se ponevano i padri, nulla restar ne'rigenerati che a Dio fosse in odio, conveniva per consegnente affermare, che nulla fosse in loro da che si dovessero purgare col divino aiuto, nulla che si dovesse reprimere, nulla contra che combattere: cose tutte ripugnanti a ciò che leggesi nelle divine carte. Non esser pari l'esempio delle corporali miserie ch'erano in Cristo. Non durar elle nel cielo, perchè sono opposte alla piena felicità; ma non però esser oggetto all'odio di Dio: come tali che niente militano a favor del peccato. L'affetto concupiscibile potersi dire il guerriero che ottiene al peccato tutte le

vittorie. Da molti luoghi d'Agostino apparir ch'egli è spiacevole a Dio. Questo esser quel male da cui chieggono la liberazione anche i santi nella preghiera a tutti insegnata da Cristo; benchè non la conseguiscano perfettamente, se non nell'altra vita. Secondo Agostino, esser la concupiscenza non proprietà di natura, come da molti presupponevasi, ma curruzione, e ribellione di natura. Parerli dunque, doversi rimuover quelle parole, e sustituir quest'altre prese dallo stesso Agostino: *ne' rinati non rimanere veruna iniquità, ma bensì grande infermità: la qual, sì come spiacente a Dio, convien curarsi in tutta la vita, finchè egli risani tutti i nostri languori, e riscatti la vita nostra dalla corruzione.* A debilitar l'efficacia delle testimonianze con cui la concupiscenza chiamasi peccato nella Scrittura, nulla valere gli esempi d'altri nomi usati per metafora alcune volte. In quelli sempre mai apparir special ragione onde la Scrittura non intenda parlare nel proprio senso: qui per contrario quando Agostino insegna oltre a ciò, che la concupiscenza combatte contra lo spirito, aversi nuovo argomento ch'ei scriva con proprietà.

Queste ed altre ragioni mise in opera il Seripando, le quali però non persuasero a' padri di rimutare il decreto; quando per la testura di esso appariva chiaramente, significarsi quell'odio che si chiama *d'inimicizia,* e con cui dicesi che un uomo odia l'altro: il qual odio veramente non può esser in Dio verso chiunque è rigenerato in suo figliuolo adottivo: non per tutto ciò escludersi, che in essi non rimanga qualche difetto che li renda men belli in cospetto di lui, e che egli abborrisca in loro con quell'odio che si chiama, *di spiacimento;* i quali difetti sono o le colpe veniali, considerate dal Polo e dal Bitontino, o la miniera di esse ch'è la concupiscenza: e però l'une e l'altra furon lontane dal Figliuolo naturale di Dio anche fra le miserie di questa vita. Ed in tal senso parimente dopo molta disputazione rimasero nel decreto le susseguenti parole in cui dicesi: che la concupiscenza non nuoce a chi non consente: intendendo per nocumento, l'eterno, sì com'è la perdita della divina grazia; e per consentimento, il pieno e deliberato: benchè ella per altro a tutti noccia in qualche maniera con impolverar l'anima di minuta mondiglia, e benchè tutti le consentano in alcun modo con un consentimento imperfetto e quasi rubato.

In ultimo si cancellò dal decreto un periodo, nel quale dicevasi, che'l concilio non riprovava quella succinta proposizione usata dagli scolastici: del peccato originale rimanere dopo il battesimo la parte materiale, e non la formale: o perchè non volessero intromettere l'autorità della Chiesa nelle dottrine degli opinanti; o perchè quando potevansi esplicar le diffinizioni co' vocaboli de' padri antichi, ricusassero d'accattarli da' teologi moderni; conferendo alla venerazione l'antichità non solo delle sentenze, ma delle voci, e cagionando talora la mutazion del vestito, che uno stess'uomo non sia riconosciuto per desso.

Oltre alle cose già toccate, due punti furon proposti nell'ultima congregazione. Il primo: se si dovesse accusare la contumacia de' vescovi assenti; il che fu quivi approvato. Ma il cardinal di Giaen con molti seguaci era in parere, che fossero eccettuati quei d'Alemagna. E d'altri ancora scusò la lontananza, e chiese l'eccettuazione il Toledo. Il secondo fu sopra il giorno della futura sessione: per la quale destinossi il ventesimo nono di luglio.

I decreti intorno alla fede rimasero composti nella maniera seguente.

Dopo il proemio si formarono cinque canoni, condannando con l'anatema chiunque fosse per dire contro alle diffinizioni che sono appresso.

Che Adamo, avendo nel paradiso trasgredito il comandamento di Dio, perdè tosto la santità e la giustizia, nella quale era stato constituito: incorse per tal prevaricazione nell'ira divina, nella morte, e nella cattività del diavolo: e tutto Adamo secondo l'anima e'l corpo rimase mutato in peggio.

Ch'egli non sol nocque a se, nè sol perdette per se, ma per noi e per tutti i discendenti, la santità e la giustizia: nè trasfuse in noi le pene sole del corpo, ma il peccato, ch'è la morte dell'anima.

Che questo peccato, il qual per origine è uno, e trasfuso non per imitazione, ma per propagazione, è dentro a noi, proprio di ciascheduno; nè si leva per le forze della natura, o per altro rimedio, che pel merito di Cristo unico mediatore. E che questo merito s'applica tanto a' cresciuti, quanto agli infanti col battesimo dato nella forma della Chiesa.

Gl'infanti doversi battezzare, quantunque nati di genitori fedeli: ed esser loro ciò necessario a fin di purgarsi dell'impedimento che traggono da Adamo a conseguire la vita eterna.

Per la grazia di Cristo che nel battesimo s'infonde, rimettersi il reato del peccato originale, e togliersi tuttociò che ha vera e propria ragione di peccato, e non solo radersi o non imputarsi. Perciò che ne' rinati Iddio nulla odia: e nulla è di condannazione in coloro che veramente son sepolti con Cristo mediante il battesimo, e quel che segue; *sì che nulla gli ritarda dall'entrare in cielo. Confessare e sentire il concilio, che ne' rinati rimane la concupiscenza o il fomite: la quale, essendo lasciata per esercizio di lotta, non può nuocere a chi non consente ma con la grazia di Cristo virilmente contrasta. Anzi chi legittimamente avrà combattuto, sarà coronato. Questa concupiscenza, la qual talora dall'Apostolo è dinominata* peccato, *non esser mai stato inteso dalla Chiesa, che ne' rinati sia veramente e propriamente peccato; ma chiamarsi tale, perchè nasce dal peccato, ed inclina al peccato.*

Dichiarar finalmente il concilio, non esser sua intenzione di comprendere in questo decreto, ove si tratta del peccato originale, la immacolata Vergine Madre di Dio: ma doversi osservare le constituzioni di Sisto IV sotto le pene in lor contenute, le quali il concilio rinuova.

Nelle mentovate diffinizioni i padri ebber guardia d'astenersi affatto dagli articoli superflui, cioè da quelli che son dubbiosi fra le scuole cattoliche: perciò che il tenere o l'una o l'altra parte non inchiude miscredenza contra delle Scritture, de' passati concilii, e delle perpetue tradizioni: onde possono essi lasciarsi alla libertà degl'intelletti senza inriverenza alle rivelazioni di Dio, e senza detrimento dell'anime. E perciò i Legati ripugnarono sempre (1) a farsi decreto sopra la concezion della Vergine. E ammonirono che non s'entrasse a statuir diffinizione sopra la quidità del peccato originale, di che gli Scolastici sono discordi: imperò che il concilio non s'era adunato per decidere le opinioni, ma per ricidere gli errori. E è da sapere, come quelli che più sconsigliarono dall'entrare in sì fatta quistione, furono i vescovi più profondi nella teologia, e fra gli altri il Bitontino: sì come anch'egli, quantunque dell'Ordine Francescano, più zelante della causa publica, che della privata controversia, fu di consiglio che nulla si decretasse a favor della sua parte sopra la concezion della Vergine.

Oltre a' decreti della fede stabilironsi quei della disciplina: i quali per questa sessione furon divisi ne' due punti riferiti più volte appartenenti alla divina Scrittura, l'uno delle lezioni, l'altro delle predicazioni. Intorno alle lezioni fu ordinato così.

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese de' 28 di maggio, e de' 15 di giugno 1546.

Acciò che il tesoro da Dio lasciatoci nella Scrittura non giacesse negletto, nelle chiese ov'era prebenda o altro qualunqne salario deputato alle lezioni della teologia, gli ordinarii costrignessero, eziandio per la privazione de' prebendatici, i possessori di tali entrate ad esporre la Scrittura per se stessi, quando fossero idonei: o se no, a sustituir altri eletti dagli ordinarii medesimi. E nel tempo a venire tali prebende ed entrate non si dessero se non a persone atte per quest'esercizio sotto pena di nullo effetto.

Nelle metropoli, ed anche nelle semplici cattedrali di città insigne o abbondante di popolo, nelle collegiate di qualche terra insigne, ed ove sia molto clero, benchè non fossero di veruna diocesi, se non v'erano rendite deputate a quest'opera, se le intendesse applicata la prima prebenda che vacasse per altro titolo che di rinunziazione, ed in cui non fosse altro peso ripugnante a questo. Ed a tal fine i Legati mostrarono un Breve di podestà ricevutane specialmente dal papa, com'erasi desiderato.

Ricordò il Pacecco, doversi nel decreto aggiugnere un'altra limitazion di vacanza, ciò era, per cagion di rigresso. Perciò che usavasi allora, che molti rinunziassero i beneficii con ottener facultà di ritornarne posseditori in caso che'l beneficiato morisse, o in altro qnivi espresso accidente. Ma il cardinal Cervino soggiunse, non aver voluto i Legati che nel decreto si ponesse qnell'eccezione, per non approvar l'usanza di tali rigressi, e per poterla annullare nel processo della riformazione: il che valesse a' vescovi per caparra della buona mente de' Legati intorno a reintegrar la loro giurisdizione, e lasciarne ad essi l'uso libero per quanto conveniva. Le quali parole mossero ne' padri lagrime d'allegrezza.

Continuava il decreto dicendo: che, dove tal sofficiente prebenda non fosse, il vescovo col consiglio del capitolo (erasi posto, *coll'assenso*, ma fu emendato) assegnasse il salario a questa lezione o coi frutti d'alcuni semplici beneficii, detrattine i pesi dovuti, o per contribuzion de' beneficiati, o in altra maniera; così veramente che l'altre lezioni quivi stabilite o consuete non si lasciassero.

Nelle chiese di tenue rendita e di picciola frequenza, ove non si potesse costituir lezione di Scrittura, almeno si deputasse un maestro di gramatica, il quale insegnasse a' cherici senza prezzo, affinchè, quando che fosse, potessero ascendere agli studii sacri. E si deputassero alla mercede di tal maestro, per quel tempo ch'ei ciò facesse, o l'entrate d'alcun beneficio semplice, o se no, si provvedesse al necessario pagamento dalla mensa episcopale, o capitolare, o per altro modo; ma sì che per niun colore tal pia opera si tralasciasse.

Ne' monasterii de' monaci, ove si potesse comodamente, s'introducesse lezione di sacra Scrittura: e se gli abati fossero in questo negligenti, i vescovi de' luoghi gli costringessero a ciò come delegati della sede apostolica.

Questa maniera di dare a' vescovi una perpetna giurisdizione congiunta non alla persona, ma sì alla dignità episcopale, come a delegati del pontefice ad esempio d'alcuni canoni (1) antichi, fu abbracciata in quella occasione: perchè il papa dall'una banda voleva conceder la giurisdizione a' vescovi in molti casi sopra alcune

(1) *In capitulo* Irrefragabili §. Ceterum *vers.* Et Metropolitanus *de officio iudicis ordinarii. In capitulo* Ad abolendam, §. Si qui vero *de haereticis. In capitulo unico*, §. *final.* De stat. regul. *in VI Clementina unica* De supplenda negligentia praelatorum. *Clementina* 2, §. Hoc igitur sac. approbante concilio *de statu monachorum. Clementina* Quia contingit, §. *fin. in fine vers.* In quo si forte *de relig. dom.*

persone, le quali per apostolico privilegio erano esenti dal foro episcopale; e dall'altra sarebbe stato odioso ed anche dannoso annullare in tutto o in parte cotali esenzioni: e però fu preso temperamento onde i vescovi ottenessero la giurisdizione, come se fosse ordinaria, ed insieme ne' privilegiati la dinominazione e l'essenza d'esenti rimanesse intatta; dando in certe cause la già detta facultà generale e perpetua a tutti i vescovi d'esercitarvi giurisdizione come delegati specialmente dalla sedia apostolica. Il che vale primieramente a far sì che in tali cause non si possa appellare al metropolitano, ma solo al delegante ch'è il papa: e non meno affinchè sì fatta podestà non sia comune al vicario per suo general diritto, e senza special suddelegazione del vescovo. Anzi alcune di tali delegazioni sono fatte dal concilio con parole che vietano a' vescovi il suddelegare; come allora che statuisce, poter il vescovo esercitare un tal atto di giurisdizione *per se stesso*, o vero poter ciò fare il vescovo *solo*. Oltre a questo, vale a mantener la dinominazione d'esenti: il qual mantenimento de' nomi, quando fosse ancor solo, in alcuni casi può esser profittevole e saggio per quiete dei sudditi, che talora non men si muovono dalle voci, che dalle cose. E finalmente ricorda a' vescovi la dependenza che hanno nell'esercizio della giurisdizione dal loro capo.

Seguivasi ad ordinare, che ne' conventi degli altri regolari, ove comodamente potessero fiorire gli studii, fosse cotal lezione della Scrittura; ed ella si commettesse a' più degni da' capitoli generali o provinciali.

Nelle publiche accademie, nelle quali fin allora questa lezione più necessaria di tutte non fosse instituita o fosse negletta, s'instituisse o si riponesse dalla carità de' religiosissimi principi a pro della religione.

I maestri o publici o privati di tal lezione dovessero prima sottostar all'esaminazione, e ricever l'approvazione dal vescovo del luogo sopra la vita e la scienza, salvo quei che leggessero ne' chiostri monacali.

Tali maestri publici e i loro scolari, eziandio in assenza, ritenessero l'entrate de' beneficii, e gli altri privilegii conceduti loro dal diritto comune.

Passavasi nel secondo capitolo all'altra materia in questo tenore.

Che non essendo di minor necessità la predicazione dell'Evangelio che la lezione, dichiaravasi: tutti i vescovi, arcivescovi, primati, ed altri prelati esser tenuti di predicare per se medesimi, quando non fossero legittimamente impediti: e che, posto un tal impedimento, dovessero surrogare a ciò persone idonee secondo l'ordine del general concilio lateranese (1). Quei che disprezzassero d'adempier quest' obligazione, soggiacessero a stretto gastigo.

Tutti gli altri che possedessero chiese con cura d'anime, dovessero per se stessi, o, in caso di legittimo impedimento, per sustituti, le domeniche e l'altre feste solenni ammaestrare il popolo, secondo la capacità di esso, intorno alle cose necessarie per acquisto della salute: e mancando essi di farlo, i vescovi dentro alle cui diocesi fossero situate le chiese, gli ammonissero: e ove dipoi gli vedessero negligenti per lo spazio di tre mesi, li costrignessero per censure ed anche, se lor buono paresse, per la sottrazione dell'entrate beneficiali, assegnandole a chi supplisse pe' trascurati: e ciò non ostante qualsivoglia esenzione o congiunzione coi monasteri collocati fuori della diocesi. E se le parrocchie soggiacessero a moniste-

(1) Sotto Innocenzio III al cap. 10.

ro non situato in veruna diocesi, il metropolitano, nella cui provincia fossero collocate, procedesse in ciò come delegato della sede apostolica. L'esecuzione di tal decreto non rimanesse impedita da veruna consuetudine, appellazione, o ricorso, finchè non avesse deciso il giudice sommariamente, e considerata la verità del fatto.

I regolari non potessero predicare nè pure in chiese dell'Ordin loro senza esser esaminati e approvati nel sapere e ne'costumi da'suoi proprii superiori, e senza ottenerne da essi licenza, con la quale dovessero innanzi di predicare personalmente comparire avanti al vescovo, e richiederne la benedizione.

Fuori delle chiese dell'Ordin loro fosse necessaria oltre a ciò la licenza del vescovo, la quale gratuitamente si concedesse.

Quando avvenisse che seminassero errori o scandali, in qualunque chiesa predicassero, il vescovo interdicesse loro la predica.

Contra chi predicasse eresie, procedesse il vescovo secondo la disposizione della legge e della consuetudine, ed in caso d'esenzione lo facesse come delegato della sede apostolica: avendo in tutto ciò riguardo, che niun predicatore o per sinistra informazione, o per calunnia ricevesse travaglio.

Quelli che fossero regolari di puro nome vivendo fuori del chiostro, e dell'ubbidienza, o i preti secolari, non si lasciassero predicare sotto colore di qualunque privilegio, o senza che al vescovo ne fosse nota la probità e la dottrina, o senza domandarne prima la sedia apostolica: dalla quale era verisimile che tali privilegii si fossero cavati con fraude.

I cercatori delle limosine non si lasciassero predicare nè per se, nè mediante altri, non ostante qualsivoglia privilegio.

In quest'ultimo decreto erasi posto un tal principio: *i cercatori, prava sorte di uomini;* ma fu cancellato quell'aggiunto, non parendo convenevole il vituperare una intera specie di persone, quando la professione loro non è rea per se stessa, ed essendo in qualsisia comunità non so che di venerabile, per cui non ha il prudente da disprezzarla.

Tali erano i decreti apprestati per la sessione. Fra questo tempo il pontefice avea fatte considerare da'suoi deputati in Roma le ragioni de'Legati in difesa del decreto approvatore della sposizione volgata. E bench'elle paressero buone, e facessero ammutire i biasimi precedenti, contuttociò in articolo di tanta gravità rimasero i congregati con qualche dubitazione (1). Onde il cardinal Farnese dapprima scrisse, che nel passato adunamento erano stati alquanto sospesi, ed aveano rimessa la deliberazione al seguente. Indi tenutosi questo, significò egli a'Legati, due scrupoli ancora restarvi (2): l'uno, che nel decreto si fosse posto l'anatema: l'altro, che alcuni errori malagevolmente parevano potersi recare a mancamento di scrivani, o di stampatori, o vero ad ingiuria d'anni. Stando questo, approvavasi ben sì, come il decreto ordinava, il ristampar di nuovo correttamente la Bibbia, nel che il papa offeriva ogni aiuto dal canto suo; ma tutto ciò non si riputava sofficiente: perocchè o si correggerebbono solamente i falli introdottivi dalle scorrezioni e dal tempo; e come potevano costrignersi i fedeli ad accettar la predetta traslazione in que'luoghi dov'ella trasporta impropriamente l'originale greco ed ebreo? o si volevano tor via i difetti ancor della seconda maniera; e sarebbe lavoro immenso e nodoso. Però s'imponeva a'Le-

(1) Lettera del card. Farnese a'Legati da'13 di maggio 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a'Legati de'25 di maggio 1546.

gati, che pensassero a qualche spediente. Risposero (1) commendando la deliberazion del pontefice di far che si ristampasse sollecitamente la Bibbia nella più corretta forma, ed offerendo a ciò lo studio e l'industria ancora degli uomini ragunati al concilio. Aggiunsero per nuova giustificazion del decreto, che il tralasciarlo sarebbe stato contra il volere di tutti i padri, e contra il consiglio di tutti i teologi, ed anche avrebbe cagionato che in breve non si sapesse qual era la vera Bibbia; tante interpretazioni se n'erano già stampate, e se ne stampavano ogni dì, varie fra loro in molti luoghi gravissimi ed attissimi a fomentar l'eresie moderne, ed a farne pullular delle nuove. Là dove la traslazione volgata non fu mai sospetta d'eresia: la qual parte è la potissima ne'libri sacri. Che sopra gli errori oppostile, quanto i testi ebrei o greci eran migliori, tanto più si vedevano approvare la lezione della Volgata. E che intorno a'passi che in lei fossero oscuri, inetti, barbari, mal intendevoli, non era disdetto ad alcuno il dichiararli ed illustrarli o con interpretazione, o con annotazione, o con nuova sposizione. Che se coloro ai quali il decreto dava molestia, avessero mandata la nota di que'luoghi i quali a se apportavano maggior fastidio, i presidenti si sarebbono ingegnati di soddisfar loro: e ove non riuscisse, arebbono pensato ad altro riparo. Ma quando si venne alla necessità di produrre i luoghi particolari, in ciascuno cessò l'animosità onde molti innanzi affermavano que'manifesti abbagli finchè tenevansi nel generale. Onde ebber fine l'accuse.

Celebrossi la sessione il giorno de'diciassette. V'intervennero quattro cardinali, nove arcivescovi, quarant'otto vescovi, due abati monacali, tre generali de'Mendicanti, oltre a'minori teologi cresciuti in maggior numero: il qual nome davasi a quelli che, non avendo la voce giudicativa, non intervenivano nelle generali congregazioni. Eranvi anche gli oratori cesarei, ed altra nobiltà. Sacrificò quella mattina solennemente Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza: e predicò Marco Laureo domenicano.

Il decreto sopra il peccato originale fu approvato con la ripugnanza del cardinal Pacecco, e di quegli i quali nella congregazione avevano desiderata più favorevole eccezion della Vergine. Alcuni di questi richiedevano almeno imposizion di silenzio alla parte contraria, o generalmente, come pareva all'arcivescovo d'Aix, o ristretta alle predicazioni publiche, sì come volevano i vescovi di Calaorra e delle Canarie. Certi sentivano, come nelle congregazioni aveano sentito, che l'opinione dell'immunità convenisse dichiararsi assolutamente la pia: altri, la più pia. L'arcivescovo di Sassari disse, che quel tenore dispiaceva ad una parte, e non soddisfaceva all'altra, e che ciò era un risuscitar gli antichi romori sorti a tempo della constituzione di Sisto menzionata nel decreto. Per altro capo esso decreto non piacque al vescovo della Cava: ciò fu per le parole ch'escludeano da'rinati ogni cosa odievole a Dio, sembrando a lui, che odievole a Dio fosse la concupiscenza. Non mancò chi avesse l'antico senso intorno al titolo del concilio: tali furono i vescovi di Fiesole, di Badaioz, e d'Osca: i quali rinovarono in ciò il protesto da loro usato.

Quindi si passò all'altro decreto intorno alla riformazione: al quale consentirono quasi tutti. Ma l'arcivescovo di Sassari chiese con approvazione degli altri, che fosse letto publicamente, e poi registrato negli atti il Breve papale, il qual derogava alle disposizioni contrarie.

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese del 1 di giugno.

E oltre a ciò diè parere, che a'regolari non fosse lecito predicar in veruna chiesa contra voglia del vescovo: nel che fu seguito da'soli vescovi d'Aquino, di Bellnno, e di Fiesole: e quest'ultimo porse una cedola, ove dichiarava, non piacergli il decreto, se tutta la cura di pascere il proprio lor gregge non si restituiva interamente e liberamente a'vescovi; e ciò protestava tante volte quante fosse bisogno. Per contrario v'ebbe chi riprovò nel decreto la proibizione di predicar nelle chiese parrocchiali con la sola facultà del curato, quando il diocesano, richiesto della sua, la negasse. Il vescovo di Chiaramonte domandò, che nel confermarsi i privilegii degli studenti, a fin di pigliar i frutti de'beneficii in assenza, si eccettuassero coloro che amministravano cura di anime. Ma tutte queste sentenze, come scarse di seguito, così furono vacue d'effetto.

Rimaneva, che secondo l'instanza del Sassarese, comprovata dall'adunanza, fosse letto il Breve del papa: e così fecesi (1). Era esso indirizzato a'Legati, anzi erasi dettato in conformità d'un esempio mandato da loro, mutandolo solamente in alcune parole, che mettevano in dubbio la autorità del solo concilio, e che però sarebbon potute divenir faville di contrasto. Il che tuttavia non bastò al Martelli, come vedrassi: perocchè quel cervello era simile a certo fieno che per se stesso piglia fuoco. Si narrava nel Breve, che quantunque il concilio fosse legittimamente congregato, ed essi vi presedessero con piena podestà di pontificii Legati, nondimeno per maggiòr sussistenza di ciò che si statuisse contra la ragion comune, o contra le constituzioni apostoliche intorno all'applicazione della prima vacante pei maestri della Scrittura, ed intorno a'regolari ed altri predicatori, ed a'rettori di chiese parrocchiali ed altri esenti, e ai cercatori di limosine, aveano desiderato il consentimento e l'autorità del pontefice. Onde egli ampiamente ciò concedeva: e confermava quanto in sì fatte materie dal concilio si stabilisse. Il Breve da tutti fu accettato col silenzio (2), come nella prossima congregazion generale l'aveano quasi tutti ad una voce gradito col ringraziamento, eccettuatone il Fiesolano, che disse: *facciasi, senza pregiudicio dell'universale autorità di questo santo concilio.*

Vennesi all'instanza fatta dal promotor Severolo intorno ad accusar la contumacia degli assenti, e a decretar il processo contra di loro con affigger monitorii alle porte della cattedrale di Trento. Ma in ciò le sentenze uscirono sommamente discordi. Le due più seguitate furono quella de'Legati dall'una parte, i quali giudicarono, che ciò si facesse contra i non legittimamente impediti: e del cardinal Pacecco dall'altra, che vi richiedeva eccezion de'Tedeschi; la qual eccezione alcuni stesero a quelli, a cui nella prossima congregazione i cesarei aveano dimandato che s'avesse risguardo. Altri per contrario la limitarono a quei che erano in dieta, ed essa durante. Ma oltre a questi due più abbracciati pareri, il vescovo di Fano volea che s'accusasse la contumacia di quelli soli ch'erano in Roma. Alcuni che s'aggiugnesse un divieto a'prelati di non si partire senza giusta cagione esaminata ed approvata dal concilio. Ed altri si divisero in altre opinioni.

Finalmente fu consentito da tutti, che la futura sessione fosse dinunziata pel dì ventesimonono di luglio: e seguirono le altre solite cerimonie.

(1) Segnato a'7 di giugno 1546.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese a'18 di giugno 1546.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Lega conchiusa tra 'l papa e Cesare contra i protestanti. – Venuta degli oratori francesi in Trento, e difficultà intorno ad assegnar loro il luogo. – Comparigione, ed orazione di essi. – Varie conferenze nelle materie della giustificazione. – Terrore de' vescovi per cagion della guerra; e proposta loro di trasportare o sciorre il concilio, riprovata dal papa. – Grave disturbo avvenuto fra 'l vescovo della Cava commessario papale, e quel di Chironia. – Passaggio dell' esercito, e del Legato Farnese in Germania. – Sessione prorogata. – Crucciamento publico fra i cardinali del Monte e Madruccio. – Nuovo trattato di traslazione; e sdegno perciò dell'imperadore contra il Cervino. – Malagevolezza di ritenere i prelati in Trento. – Proposte degl' imperiali; e disputazioni sopra vari articoli della giustificazione. – Decreto in ciò stabilito, e varie osservazioni cavate dal fatto intorno alla mente del concilio appartenenti ad alcune controversie degli scolastici. – Trattamento fra'l papa e i Legati intorno alla traslazione; e perchè i Legati ne fossero tanto bramosi. – Ritorno del cardinal Farnese in Italia. – Suo consiglio in Trento sopra la sospensione approvato da' ministri cesarei, ma non da Cesare. – Desiderio di Cesare, che si prorogasse il decreto della giustificazione, e perchè: ma non compiaciuto dal papa nè da' Legati, e perchè. – Giorno prescritto alla sessione con ripugnanza de' cesarei. – Proposte sopra il decreto della residenza, e sopra il torne gl' impedimenti. – Sessione tenuta con gran concordia nel decreto della giustificazione, ma con molta varietà di sentenze in quello della riformazione.

Il tenore de' fermati decreti, e 'l proponimento di avanzarsi alle materie della giustificazione, della residenza, e degli ostacoli che la impedivano, soddisfece (1) al pontefice ed a' suoi deputati in Roma. Frattanto i Legati, senz' attenderne la risposta, sollecitamente posero mano all' opera destinata per la futura sessione (2): a cui s'applicarono con maggior volontà, perchè pareva loro che dall' articolo della giustificazione dependessero gli altri dogmi, e dal punto della residenza e degli

(1) Lettera del card. Farnese de' 30 di giugno 1546.

(2) Tutto è in una lettera de' Legati al cardinal Farnese de' 26 di giugno 1546.

impedimenti di essa l'altre leggi: onde stabiliti questi due capi, speravano (1) d'esser in fine delle malagevolezze, e verso la fine del concilio: la quale desideravasi caldamente per la condizione del luogo nocivo alla sanità, e mal sicuro alla libertà. E dall'altra parte aveano deposta la speranza, che Cesare fosse mai per consentire a traslazione: veggendosi che quantunque la determinazion di procedere negli articoli della fede gli fosse stata amarissima; nondimeno i suoi ministri l'aveano inghiottita con tolleranza per non dar materia a sconvolgimento. In Roma s'attendeva con egual diligenza ad impiegar la dottrina de'teologi nello studio del dogma, e la prudenza de'consiglieri ne' trattati delle riformazioni. I primi furono principalmente cinque, Francesco Romeo general de' Predicatori, il quale valevasi in ciò di due altri teologi della sua religione; Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo, Alberto da Cattaro parimente domenicano, che in poca età s'avea guadagnata non poca stima; Gianiacopo Barba agostiniano pontificio sagrista, e pur in quel tempo (2) assunto al vescovado di Teramo; e un frate Domenico dell'Ordine stesso, lettore in teologia.

Ma con altre armi si preparava la guerra agli eretici ne'medesimi giorni. Il cardinal di Trento chiamato in Germania da Cesare, come narrossi, era ito poi con suo mandato al pontefice, per fermar lega tra loro due a soggiogamento de'protestanti. Ed essa finalmente fu stabilita a'22 di giugno in una general congregazione di cardinali avanti al papa (3), leggendo i capitoli Agostino cardinal Trivulzio. I quali erano di tal tenore.

Che stando la Germania già per tanti anni travagliata dall'eresie con infiniti danni temporali e spirituali, e con pericolo della sua intera rovina; ed essendosi per innumerabili vie procurato di ridurcerla a quiete, ma senza frutto; erasi ultimamente convocato per questo fine il concilio in Trento: ma i luterani, e gli smalcaldici avevano dichiarato di non volerglisi sottoporre. Onde per attender alla celebrazione del mentovato concilio in onor di Dio e in pro della cristianità, e massimamente della stessa Germania, il papa e l'imperadore avevano giudicato buono l'obligarsi scambievolmente fra loro alle convenzioni infrascritte.

Che l'imperadore, assistendogli il pontefice, imprenderebbe la guerra nel mese di giugno contro a'protestanti, agli smalcaldici, e ad altri eretici; adoperando ogni sforzo per ricondurli alla vera e antica religione, ed alla perfetta ubbidienza della sedia apostolica: rimanendo a lui permesso fra tanto di tentar altri modi soavi per ottener lo stesso fine. Ma perchè i capitoli non furono stipulati se non su lo spirar di giugno, come s'è dimostrato, dichiaravasi in piè di essi: che l'articolo dianzi esposto s'intendeva di quel medesimo giugno, e che la condizione riferita da noi vi era stata posta però che la copia che la conteneva, erasi da Cesare mandata a Roma assai prima.

Che l' imperadore non potesse co'prefati eretici venir a concordia ripugnante alla sustanza di questa lega, o conceder loro nulla in affari di religione senz'espresso consentimento del papa, o del suo Legato.

Che 'l pontefice tra un mese dal giorno della convenzione dovesse depositare in Vinezia cento mila scudi d'oro, i quali insieme con altrettanti già depositati in Augusta s'avessero a spendere nell'impresa da'ministri di sua santità: e non si facendo ella per qualunque accidente, fosse libero al papa di ripigliarli.

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese de'26 di giugno 1546.

(2) A' 26 di maggio 1546, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) Tutto è registrato negli *Atti Concistoriali*.

Che 'l pontefice fosse tenuto di mandare e mantener a soldo suo per sei mesi, ove prima non finisse la guerra, in aiuto dell' impresa dodici mila fanti e cinquecento cavalieri con un Legato apostolico: il quale gli conducesse e gli tenesse per quello spazio, oltre a' necessarii lor capitani.

Che 'l papa concedesse all' imperadore nel modo altre volte usato i mezzi frutti d' un anno delle chiese di Spagna da impiegarsi in quest' opera.

Che parimente gli donasse facultà di vendere per cinquecento mila scudi de' vassallaggi posseduti da' monasteri di Spagna, a fin di spenderli in questa guerra, e non in altro; sì veramente che sua maestà risarcisse ciò a' mentovati monasteri con pari entrate o in terre o in altre perpetue rendite, ricevendo in util suo quel vantaggio ch' è nel prezzo de' beni di giurisdizione sopra quelli di mero frutto. Ma perchè tal concedimento era nuovo, dovesse farsi con le cautele e moderazioni che paressero al papa, e mandarsi ad effetto per opera de' suoi commessarii. Questo capitolo non ottenne l'approvazione dal collegio de' cardinali, il quale doveva dar l'assenso al contratto, come tosto dirassi: ma fu deliberato che si supplisse in utilità di Cesare con altra equivalente maniera.

Che, durante l' impresa e sei mesi a canto, dovessero que' due principi darsi scambievol aiuto contra chiunque molestasse indebitamente alcun di loro a fin d' impedirla.

Che ad ogni principe cristiano si lasciasse luogo d' entrar nella confederazione con quel carico e con quell' onore che richiedesse il grado di ciascheduno.

Che la convenzione dovesse ricever l' approvamento dal collegio de' cardinali.

Furono poi soscritti i capitoli dal pontefice per se, e per la parte di Cesare dal cardinal Madruccio e da Giovanni di Vega suo ambasciadore: e in esecuzione di essi deputossi (1) nel concistoro per Legato dell' impresa il cardinal Farnese. Successivamente a' quattro di luglio in giorno di domenica fu cantata una messa papale nella chiesa di santa Maria in Araceli, la qual è in particolar protezione dell' imperadore, e del popolo romano: e quivi il papa diede solennemente la croce al Legato; e creò Ottavio Farnese fratello di lui a capitan generale dell' esercito pontificio, con benedir solennemente lo stendardo. Ed essi fecero mostra di porsi in cammino, andando il Legato con la compagnia del collegio fin alla porta nominata, del popolo: benchè per effetto non si partisse di Roma se non molti giorni dipoi (2), secondo il moderno uso del mondo, che la solennità e la sustanza dell'opere non sogliono andar congiunte. Diè contezza del fatto a' Legati di Trento il cardinal Farnese (3), e più lungamente il Maffeo segretario del papa: considerando, che, quantunque nella guerra fosse molto di rischio, nella pace nulla rimanea di speranza intorno al riducimento della Germania: che senza maneggiar la spada si moriva di febbre etica: e che 'l concilio, avvalorato dall' armi, avrebbe potuto operare con forte braccio, e forte cuore; avendo il suo tribunale per famiglia armata un potentissimo esercito, e per esecutore de' suoi decreti un Carlo V.

Tali concetti furono scritti da Roma a' presidenti del concilio. I quali non perdonavano a fatica nè di mente nè di corpo nel proseguirlo.

Il cardinal Cervino adunque in assenza del suo primo collega infermo, nella congregazione che raunossi il dì ventuno

(1) A' 25 di giugno.

(2) A' 13 di luglio era in Roma, come appare da una sua lettera scritta a' Legati.

(3) Con lettera de' 23 di giugno.

di giugno, pose nella considerazione de' padri: (1) che 'l capo della giustificazione, il quale allora dovea trattarsi, troverebbesi più oscuro che il già diffinito del peccato originale: imperò che là dove di questo gli antichi scolastici avevano discorso con abbondanza, in quello erano stati parchissimi. Nondimeno essersi aggiunto assai di luce dagli autori cattolici che aveano scritto negli ultimi vent'anni contra gli errori de' luterani. Seguì a dire il cardinal Polo, che rettamente si congiugneva questo articolo col passato, affinchè, essendosi conosciuto in quello ciò che s'era perduto nel primo Adamo, s'intendesse in questo ciò che si fosse racquistato nel secondo. Che quanto il suggetto era più inviluppato, tanto era più bisognoso di frequente orazione per impetrar lume celeste. Esortar egli i padri a legger i libri eziandio degli avversarii non con animo d'avversarii, ma d'indifferenti. Non dicessero: *Lutero ha ciò scritto, dunque è falso*: essendo anzi un artificio degli eretici procacciar credito al falso con la mistura del vero. Se non si leggessero con questa indifferenza, ma con disposizione di rifiutare ogni cosa, verrebbesi a perder la verità mentre ella si cercava: di che essersi veduto esempio in Alberto Pighio, il quale nell'articolo del peccato originale mentre volle riprovar tutta la dottrina de' luterani, cadde vicino all'errore de' pelagiani.

A questo soggiunse il cardinal Pacecco: intorno alla giustificazione mancar non solo l'aiuto degli antichi scolastici, ma degli antichi concilii; il Tridentino essere il primo che la imprendeva. Però avvisarsi egli, che si dovesse tener maniera diversa dalla tenuta nel dogma già stabilito. Cioè, che i teologi privati conferissero la materia fra loro finchè tutti i punti fossero digeriti, e che poi così digeriti gli proponessero unitamente alla congregazione de' padri, acciò che, veggendosi la congiunzione dell'uno con l'altro, si potesse formar giudicio e decreto di tutti insieme con maggior luce, e con minor tempo. Che altri deputati fra tanto raccogliessero le considerazioni appartenenti alla residenza. Espose fuor di ciò, che là dove a sì gravi faccende sarebbe convenuta numerosità di prelati, gl'increscea vivamente il vedere, che non solo mancavan quelli de' quali s'era notata la contumacia: ma che cotidianamente si partivano i vescovi dal concilio. E benchè il facessero per tornar poi al giorno della sessione, poco a se caler della loro presenza in quella cerimonia a fin di profferire un semplice, *piace*. Anzi maravigliarsi lui come alcuni pronunziassero sentenza di ciò che non avevano prima esaminato maturamente. Volersi per tanto ordinare, che niuno si movesse quindi non impetratane licenza; la quale per diece o quindici giorni potesse darsi da' Legati: per maggior tempo, vi bisognasse il consentimento del sinodo. A questo rispose incontanente il cardinal Cervino, che i Legati a niuno avevano conceduto d'assentarsi nè pure a brevissimo tempo, negandolo eziandio al coadiutor di Verona, il quale l'avea domandato per otto giorni a fin d'intervenire alla processione del Corpo di Cristo nella vicina sua chiesa: ma che i vescovi si pigliavano questa licenza da se medesimi. Onde i padri pensassero a darvi riparo. Si conchiuse l'ordine di procedere proposto da' Legati. E che a niuno fosse lecito il dipartirsi, come avea ricordato il Pacecco.

Tenutasi più d'una congregazione da' minori teologi avanti a' Legati, e coll'intervenimento arbitrario de' padri secondo il costume, raunossi di nuovo la generale (2): in cui disse il cardinal del Monte, già risanato, che, udito il parer

(1) A' 9 di luglio 1546.

(2) Il dì ultimo di giugno.

de' teologi, riputava potersi dividere la materia in tre capi.

Il primo fosse: in che modo s'applichi la passione di Gesù Cristo a chi si converte alla fede, e qual grazia egli dipoi meriti.

Il secondo: che debba fare un giustificato per mantenersi in grazia.

Il terzo: che cosa possa o debba operare chi dopo lo stato della grazia l'ha perduta: e s'egli abbia forze di ricuperarla, e per qual modo: ed in che questa giustificazione sia simigliante o dissimigliante alla prima.

Alla qual divisione tutti dieder l'assenso, eccetto il Pelargo procuratore del Treverese, stimandola egli insufficiente. Doversi trattare ancora del libero arbitrio: però che alla giustificazion de' cresciuti, della quale allor si parlava (che de' fanciulli s'era detto a giusta pienezza nella session precedente), facea mestiero il consentimento nostro, il quale dal libero arbitrio procede.

Fu anche proposto, se dopo la discussion de' teologi inferiori dovessero i deputati far il modello del decreto da considerarsi nell'adunanza de' padri, o più tosto portarvi la già smaltita materia, e non divisare il decreto, finchè non si fosse udito il senso de' vescovi. Il secondo piacque, sì per esser contra il decoro che si dettasse la sentenza avanti che i giudici profferissero lor parere; sì perchè è più agevole l'ordir bene una tela da capo, che rappezzarla dapoi ch'è fatta. Onde quanto più tardi e con minor bisogno di mutazione si componesse la bozza, tanto poi riuscirebbe meglio l'opera netta.

Oltre a ciò, fu posto in consiglio, se in ciascun de' tre capi dovevano dirsi specificatamente le sentenze, o vero di tutti insieme. Ed essendo ciò rimesso a' Legati, questi elessero la prima parte, come più laboriosa bensì, ma più esquisita. Perciò che sì come ne' corpi, così ne' discorsi, quanto più si divide, tanto più vien esposto nella superficie ciò che stava riposto nella profondità.

Non avea dato fin a quel giorno quasi veruno de' vescovi il memorial degl'impedimenti ch'essi scontravano per la residenza. Onde il cardinal del Monte ricordò il troncar l'indugio. L'arcivescovo di Sassari propose, che si deputasser più tosto alcuni prelati, i quali gli raccogliessero più liberamente da ciascheduno: e 'l Vigerio consigliò che tali deputati si scegliessero per nazioni. Ma il cardinale dubitando, non ciò porgesse occasione a' particolari conventi de' vescovi, ed a voler operare per nazioni, e non per teste, contra quel che s'era già stabilito, rispose: che i Legati non volevano scindere in parti l'unità del concilio: che se i prelati d'un'intera nazione sponesser a loro unitamente i disordini i quali occorrevano in quello special paese, di buon grado ne piglierebbon la nota: ed a chiunque volesse obligazion di segreto, la farebbono eziandio inverso il pontefice. Le quali parole, sì come discrete, furon udite con applauso di tutti, e massimamente degli Spagnuoli: avvenendo ne' governanti come ne' pianeti, fra cui quello che ha la maggior potenza, cioè il sole, sì come quando l'esercita senza modo, diviene il più molesto; così quando la tempera, si rende il più grato.

In questi giorni arrivarono (1) tre ambasciadori del re di Francia; Claudio Durfe, Giacomo Ligneri, e Pietro Danes; tutti e tre di molta riputazione in quel regno così pe' magistrati ch'esercitavano, come per le doti onde gli avevano meritati. Fu dunque proposto nella riferita congregazione (2) di riceverli, e d'assegnar loro il luogo. Il cardinal Pacecco, sì come saggio, si stese molto in lodar la pietà del re verso il concilio, e in consigliare

(1) A' 26 di giugno.

(2) A' 30 di giugno.

che i Legati nella consueta cerimonia d'accettar il regio mandato abbondassero in significazioni d'affetto e di ringraziamento. Non potersi dubitare, che si dovevano ammettere tanto nelle sessioni quanto nelle congregazioni: alle quali anche porterebbono giovamento con la loro prudenza e dottrina. Quanto era al luogo, non parergli allora che fosse mestiero il determinarlo specificatamente; avvisandosi egli che con gli oratori cesarei non verrebbono in lite; nè altri reali ambasciadori in quel tempo intervenire al concilio: sì che potevasi riserbar questa deliberazione a circustanze più necessarie, ed a consigli più maturati. Quando poi ciò si dovesse statuire, non saper egli dir altro se non che si osservasse il rito de'passati concilii e della sedia apostolica: del quale confessava egli schiettamente di non esser appieno informato. Piacque a quasi tutti o di rimetter l'affare alla prudenza de' Legati, o di seguir la sentenza del Pacecco, alla quale parimente i Legati pendevano. Ma taluno importunamente suscitò la controversia altre volte accennata col re de'Romani. E specialmente l' arcivescovo di Matera disse, che nel concilio di Laterano gli ambasciadori di esso erano stati sopra quei del re di Francia. A che rispose l'arcivescovo d'Armach, che Massimiliano in quel tempo chiamavasi re de'Romani come ancora non coronato; ma che nel resto già era possessore di tutti i diritti imperiali; là dove Ferdinando al presente aveva un mero titolo di futura successione all' imperio. Il vescovo di Feltro affermò, poter essere due imperadori secondo gli antichi esempi; e sentir egli, che Ferdinando concedea privilegi ed esercitava le principali prerogative d' imperadore. Ma il Bitontino qui ripigliò, non aver mai letto nè udito che Carlo e Ferdinando fossero due imperadori; e maravigliarsi che si volesse porre in contesa il chiaro. Allora Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, temendo che l'entrar in materie sì dilicate recasse qualche gran turbamento, procurò di troncar la disputazione, dicendo, che di questo non convenia trattare in concilio, ma rimetterlo alla prudenza de' Legati. Il che fu comunemente approvato, favorendo nel resto l'opinione de' più le ragioni del re di Francia. Presero dunque i Legati in se quella cura: e per agevolarne il successo ricordarono publicamente a'padri, come nel principio del sinodo s'era fatto decreto, che per niuna azione di cerimonia s'acquistasse over si perdesse verun diritto da qual si fosse persona. Ma gli oratori francesi, informati di queste contrarietà, s'alterarono, e adombrarono forte (1): dichiarando e prima con la voce del vescovo d'Agde, e poi essi con la lor propria nella privata visitazione a' presidenti, che posto ciò, volevano, assegnarsi loro il determinato luogo fra gli ambasciadori de' principi, altramente si partirebbono. I Legati studiarono di rasserenarli, mettendo loro davanti, che doveano aver riguardo più tosto all'applauso universale, che al movimento di due o tre in una assemblea di tanti e sì vari intelletti ed affetti, e dove ciascuno avea libertà di parlare. Che gli oratori di Ferdinando non erano mai venuti ad alcuna funzione dopo la giunta di quei di Carlo, i quali potevano comparire per amendue i fratelli: e però non facea mestiero di muover lite a chi non contrastava il possesso. Non mostrarono i Franzesi per tutto ciò d'appagarsi, pigliando tempo a deliberare. E i Legati (fra'quali specialmente il Cervino era inchinato al sospetto) sospicarono che gli oratori, avendo trovate le cose del concilio in diverso stato da ciò che figuravansi alla partenza, desiderassero di tornare, e ne cercassero i ti-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese nel dì primo e ne' due di luglio 1546.

toli. E ove la forma proposta non rendesse contenti i Francesi, non ne occorreva loro vèrun'altra di soddisfazione. Imperò che il concordare espressamente con gli oratori di Ferdinando, conoscevasi impossibile per la inflessibil durezza de'principi, e più de'ministri in tali segni di maggioranza: e non meno era impossibile il terminar la controversia per sentenza del concilio, quando nè in ciò avevasi legge scritta, o consuetudine certa e sempre conforme; nè, quantunque si fosse trovato fondamento di profferir sentenza, v'era di sperar poi l'ubbidienza. Intendevano dunque i Legati, esser l'unico spediente, che per una parte gli ambasciadori di Ferdinando non intervenissero, come poteano fare onorevolmente, da che non essendo intervenuti ancora dopo l'avvento degli ambasciadori imperiali, non darebbon segno con l'assenza, quasi con ritirata, di cedere a'Franzesi; e che per altra parte i Franzesi s'appagassero d'aver i frutti della vittoria senza combattimento. E dal lato degli Austriaci aveano scoperta i Legati facilità: perchè dagli oratori di Ferdinando non erasi parlato; e quelli di Carlo dichiaravano sotto voce d'aver freddo senso in questa differenza; ma più tosto voleano dar a vedere, che agli ambasciadori franzesi non convenisse di sedere a canto a loro, per non so qual preminenza speciale che ascrivevano all'imperadore in concilio: la qual inchiesta conoscevasi da'Legati per tale, che Cesare non v'insisterebbe, quando egli per altro scorgevasi cotanto alieno dalla rottura del sinodo. Perciò che i principi quanto son fissi nel custodire a se stessi la sovrastanza, tanto son pieghevoli nel consentire ad altrui l'accostamento. Nè quella singularità o era fondata ne'freschi esempi, o si potea sperare che avesse effetto in quel tempo. Ultimamente, come avviene, che quando amendue le parti desiderano la sustanza, s'accordano in qualche temperamento sopra le cerimonie; i Francesi furon contenti d'aver luogo appresso a'cesarei (1) senz'altra dichiarazione intorno a quegli oratori che di fatto non convenivano: giovando la controversia eccitata dagli imperiali a far sì, che a'Francesi paresse di vincere quel litigio, e che di ciò s'appagassero. Gl'imperiali per altra parte non rifiutarono d'aver quivi a lato i Francesi; come in tutte le altre funzioni e in tutte le corti gli aveano. Anzi al solenne accoglimento de'Franzesi per finezza di cortesia volle esser presente ancora il Mendozza, che non solea venirvi per l'impedimento della quartana. Si fece quell'atto a porte aperte, ed a presenza di molto popolo: che, sì come avviene, col concorso fattovi per vaghezza, gli accrebbe onore.

Indi il Danesio recitò una lodata orazione. Commemorò da principio i meriti de're francesi con la religion cristiana, e con la Chiesa romana, ma in forma più tosto narrativa che amplificativa, e però più gradevole, e più efficace. Ricordò, che san Gregorio Magno diede nelle sue lettere al re Childelberto lo special titolo di *cattolico*: al qual cognome i re di Francia pienamente avean corrisposto, come quelli che fra gli altri cristiani s'erano illustrati nel zelo di mantener la fede comune ed antica. Che quel regno per lo spazio già di mille anni rimaneva incontaminato da eresie. Sì come ne'corpi naturali, così ne'civili la lunga esenzione da infermità esser effetto di sangue puro. Che sapendo i re della Gallia, come la Chiesa di Roma, nella quale era seduto il principe degli apostoli, aveva posseduta sempre la presidenza del cristianesimo, e ch'ella era concordevolmente venerata per capo da tutti i vescovi cristiani, essi per tale riconoscendola, col donarle i loro dominii

(1) Nella congregazion generale degli 8 di luglio.

l'aveano fatta poderosa in dominio, a con esporre se medesimi a'pericoli, l'aveano sottratta a'pericoli. Onde non esser di maraviglia, che i papi scambievolmente riconoscendo i re di Francia come lor primogeniti, gli avessero disciolti più volte dalle leggi canoniche, gueriniti di privilegii, sgravati da'pesi, ed, in somma, ornati quasi d'una special cittadinanza nella Chiesa. Alla pietà degli antenati essersi conformato il presente re: il quale dopo una segnalata vittoria riportata in Lombardia, sentendo che Leon X s'era spinto a Bologna per trovarsi con lui, andò egli di presente a visitarlo, e seco strinse amicizia: la quale successivamente poi conservò con Adriano, con Clemente, e col vivente pontefice Paolo III. Che in ventisei anni del suo reame, essendo agitata da sì torbide tempeste la Chiesa, onde per poco niun sapeva che cosa dovesse credere, quel re, con sapienza e con zelo imparato dagli apostoli e da' suoi maggiori, avea proibito ad ogni privato l'interporre autorità in contese di religione, aspettandone i decreti della Chiesa. E bench'egli fosse di mansuetissimo cuore, e tutto alieno dalle pene e dal sangue; nondimeno erasi fatto forza d'esser severo per essere pio: e col terrore degli editti, e col rigor degli esecutori aveva adoperato sì fattamente, che là dove questa procella aveva o assorbite, o sconvolte tante provincie e nazioni, egli allora poteva offerire al concilio una sì florida parte del cristianesimo intatta, e tranquilla. Statuissero dunque i padri ciò che vedessero più convenire a ben della religione, ed a concordia della cristianità, sì che i turchi, i giudei, e peggiori di loro alcune bestie in figura d'uomini, le quali seguaci d'Epicuro tentavano diveller dagli animi in un con la religione ancora l'umanità, non potessero insultar nel tempo futuro contra al popol di Cristo. Che intendendo il re parimente di quanto pro fosse alla quiete ed al buon governo, che si prestasse riverenza da'fedeli a un capo comune successore di Pietro, e superiore ad ogni altro, con che la Chiesa militante fosse una viva effigie della trionfante, aveva usata una particolar provvidenza, che nè ancora in questa parte si facesse divisione dentro al suo regno. Onde sprezzati gli allettamenti di grande utilità che da taluno gli eran proposti, sprezzati gli esempii de' vicini, non avea presa cura per questo dell'amicizia con essi: tanto ch'era paruto in ciò quasi trascurarsi da lui la quiete de'suoi dominii. Ma egli aver antiposta una giusta guerra ad una pace disonorata. Indi, sentito che il pontefice avea destinato il concilio in Trento per estinzione di tale incendio, e che aveva colà premessi, a fine d'ordinar l'affare, alcuni prelati, rari di numero, ma non men rari di probità e di sapienza, egli altressì, entrando in parte delle cure comuni, vi avea spinti alcuni vescovi del suo reame, che fossero compagni delle fatiche ed aiutori dell'impresa. Finalmente, sapendo che s'adoperava per effetto, e che già s'eran tenute alcune sessioni, e fermati alcuni decreti, il re per non mancare a verun suo ufficio in opera tanto necessaria, e da tutti i buoni desiderata, volentieri sarebbe venuto di persona ad un'assemblea sì saggia e sì santa, e nella quale si volea credere che intervenisse il divino Spirito: ma vietandoli ciò le necessità del suo regno, vi avea mandati loro per suoi oratori e procuratori colle infrascritte commessioni.

Che, quantunque sua maestà fosse certa, che i padri per se medesimi provvederebbono a ciò che'l mondo aspettava da quel venerabil collegio, nondimeno per espressione del suo affetto li pregava in primo luogo di stabilire ciò che dovesse credersi, riponendo per tal modo la concordia nella Chiesa. Imperocchè nè verun litigio divide gli animi e perturba le repubbliche più aspramente, che la discordia

intorno alla religione, nè doveva aspettarsi che verun intelletto cristiano ricalcitrasse alle decisioni che quivi i padri facessero con la presidenza dello Spirito santo.

Secondariamente parendo a molti, che tutti i mali della Chiesa traesser origine dalla dissoluzione del clero, il quale avesse traviato dalla strada regia della virtù seguitata dagli antichi ecclesiastici, cercassero di ritrarlo nella pristina disciplina, e di far sì che quell'ordine in se sacrosanto, ma per le macchie d'alcuni allora oscurato e spregiato, ricuperasse il primiero lustro e la primiera venerazione. Rinovatasi in questi l'esemplar virtù insieme con l'autorità, diffonderebbesi la riformazione parimente nel resto del popolo, che ha i sacerdoti per guide. Onde ciò che il concilio segnatamente constituisse intorno a quella parte che fu nominata *clero*, quasi special parte di Dio, si spargerebbe poi salutevolmente a tutti i cristiani. Che a quanto da' Tridentini padri o nella dottrina, o nella disciplina si decretasse, il re procurerebbe l'adempimento in tutta la Gallia. A quest'opera la maestà sua cristianissima tenderebbe tutti i nervi della sua real potenza, e v'impiegherebbe il taglio ancor della spada: la qual egli teneva, *portali da Dio*, come dice l'Apostolo, *a vendetta de' rei e a laude de' buoni.*

In ultimo li pregava, che avendo i sommi pontefici rimeritati i re francesi con amplissimi privilegii, de' quali erano in pacifica possessione fin dal tempo di Lodovico Pio, non consentissero che punto di ciò fosse diminuito: e non meno, che serbassero a tutte le chiese di Francia, delle quali il re avea la tutela, le antiche immunità, e prerogative. Se ciò facessero, risponderebbe loro il re e'l regno con tale ossequio ed affetto, che non lascerebbe pentirli delle concedute soddisfazioni.

Rispose il primo Legato: l'eccelse azioni de' cristianissimi re in servigio della religione e della sede apostolica, quantunque celebri per se stesse, non rammemorarsi mai senza nuovo piacere: e questo specialmente essersi provato allora dal concilio nella commemorazione fattane in sì acconcia maniera dall'oratore. Accettarsi il regio mandato per quanto fosse diritto (così erasi accettato quello di Cesare), accogliersi con affettuoso animo le persone loro, e rendersi riverenti grazie al re della sua pia e benigna disposizione, e particolarmente che avesse eletti a sostener la sua vece uomini sì preclari: sarebbe cura di quella sacra adunanza e il mantenere i privilegii della Francia in quanto si conformassero al bene della republica cristiana, il quale sapevano esser il primo oggetto di quel religiosissimo principe, e il corrispondere in tutte l'altre maniere: sì che sua maestà dovesse ogni dì più sentir letizia della volontà dimostrata verso il concilio e verso la Chiesa. Rallegrò sopramodo questa onorevole ed amorevole significazione di re sì grande il convento. Perocchè quantunque sapessero, che non sempre la pianta dopo i bei fiori rende il buon frutto, sapeano ancora, non potersi sperare ch'ella fruttifichi se prima non ha fiorito.

Molti dì (1) avanti al menzionato accoglimento la congregazion generale avea senza indugio fatto porre alla discussione degli inferiori teologi l'articolo della giustificazione: domandandosi la lor sentenza in sei punti.

Che sia giustificazione, sì quanto è al significato del nome, sì quanto è all'essenza della cosa, e che s'intenda quando si dice, *giustificarsi l'uomo*.

Quali sien le cagioni della giustificazione, cioè, che faccia Iddio, e che si richiegga dalla parte dell'uomo.

(1) A' 21 di giugno.

Come s'intenda la proposizione dell'Apostolo: che l'uomo si giustifica per la fede.

Che appartengano le opere alla giustificazione avanti e dopo di essa: e che le appartengano i sacramenti.

Che cosa preceda, che accompagni, e che seguiti la giustificazione.

I dogmi da statuirsi, a qual autorità s'appoggiassero o di Scritture, o di concilii, o di padri, o di tradizioni apostoliche.

Incominciandosi per tanto a discorrere della materia nel primo capo (1), tutti convennero, intorno alla significazione del nome, che *giustificazione* sia un trapassamento da stato di nemico a stato d'amico e di figliuolo adottivo di Dio. E intorno all'essenza dissero, che la cagion formale di lei sia la carità o la grazia infusa nell'anima. Solo fra Lorenzo Mazzocchi Servita seguì l'opinione attribuita al maestro delle sentenze, e abbandonata dalle scuole: che la grazia non fosse cosa interiore in noi ma esteriore, cioè lo Spirito santo in particolar modo a noi assistente. Ed egli altressì insieme con fra Gregorio da Siena domenicano, con fra Gregorio Perfetto da Padova agostiniano, e con un altro della stessa religione sentirono intorno al secondo capo, che il libero arbitrio passivamente, e non attivamente concorra all'opera della giustificazione: la qual sentenza non fu stimata cattolica. Onde i Legati scrissero a Roma (2), che tutti i teologi, salvo tre o quattro, aveano cattolicamente parlato.

Nè solo in ciò discordarono questi dal comun senso. Concordavano tutti gli altri sopra la terza proposta: che dicasi, l'uomo giustificarsi per la fede, non come per intera immediata cagione, ma come per prima disposizione, e prima radice necessaria di tutte le azioni utili prossimamente a giustificare: le altre operazioni o giovar solo in remota maniera, o solo a' beni temporali, e non agli eterni: giustificarsi poi l'uomo eziandio come per cagione intera e immediata per la fede, non però sola; ma, se parliamo in genere di cagion effettiva, giustificarsi per la fede in quanto ella è accompagnata dalla penitenza e dal battesimo: se in genere di cagion formale, in quanto ella è informata dalla carità e dalla grazia santificante. Conveniva-no, dico, in ciò tutti gli altri. Ma i quattro prenominati, e con essi Giovanni da Udine domenicano, affermarono, che l'uomo si giustifichi per la fede, in quanto egli crede fidatissimamente di ricever pe' meriti di Gesù Cristo il perdono.

Oltre a ciò nel quarto punto la maggior parte de' teologi disse: che l'opere disponenti alla giustificazione eran meritorie di essa in quella ragion di merito che si chiama *congruo*. A quelle poi, che son fatte dopo la giustificazione, e però sono informate dalla grazia, ed avvalorate da' meriti di Cristo, del quale è membro vivo colui che le fa, tutti concedeano ragion di merito condegno a conservare e ad aumentare la stessa grazia, ed a conseguire la vita eterna. Ma i quattro già nominati mostrarono di parvificare assai le forze del merito, ed anche in ciò d'accostarsi all'opinion degl'innovatori.

Prima che s'andasse più avanti, fu dalla congregazione de' padri (3) distinta la materia ne' tre stati già detti, cioè del cresciuto infedele che dapprima si converte e si giustifica: del giustificato che si conserva in grazia, e del caduto che la ricupera. Ed intorno a ciascuno di tali stati furon letti gli errori di vari eretici: cioè dieci intorno al primo stato, nove intorno al secondo, quattro intorno al terzo, e ca-

(1) A'28 di giugno.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese del primo di luglio 1546.

(3) Nella congregazion generale de' 30 di giugno.

vati non pure da'luterani, ma da'pelagiani, dagli zuvingliani, e da altre sette.

Si diè principio alla discussione del primo stato. Intorno al quale cercavasi: che operi dal suo canto l'infedele in venire alla fede, e indi alla grazia. Si spesero in questo capo, oltre a'conventi dei teologi, otto generali congregazioni per udir i sensi di tutti i padri. Nella prima (1) recarono intorno a ciò lor sentenze il cardinal Pacecco, e nove arcivescovi, leggendole in preparata scrittura.

Unico fu l'arcivescovo di Siena in attribuir tutto a Cristo, e nulla a noi; tutta la giustificazione alla fede, e niente all'altre disposizioni: le quali opinioni offeser l'orecchie de' padri. Ma piacque altrettanto quel di Matera, spiegando per intendimento, come le opere profittevoli alla giustificazione ed alla salute dependano dalla grazia, ed insieme sieno pur nostre. Riconobbe una perpetua figura di ciò in Zaccheo, che, illuminato dalla grazia preveniente, ed accettatala, desiderava di veder Cristo, ma non poteva per la sua picciolezza; qual è dell'uomo constituito nel basso della natura, e nel profondo della colpa. Aiutato da nuova grazia, con quel desiderio salì nell'albero, che significa l'elevazion della mente, contemplando la divina bontà e misericordia, e i meriti del Salvatore. Quivi rimirollo Cristo con gli occhi della clemenza, e gli impose che discendesse, perchè voleva albergare nella sua casa, ciò era nella sua anima. Egli conoscendo la nuova grazia, e col suo libero arbitrio novellamente accettando la vocazione, e la promessa divina, senza veruna contraddizione o ritrosia, il ricevette in casa sua: e veggendo la benignità di lui, invigorito dalla grazia che l'avea prevenuto e aiutato, il segue; e compunto da essa, detesta la vita rea, e dispensa limosine, che sono azioni di carità: e dipoi restituisce il mal tolto, confessando l'errore con quelle parole: *e se ho fraudato alcuno*, etc., il che è opera di penitenza. Illustrò l'arcivescovo lungamente quest'evangelica figura, additando figurato nella conversion di quell'uomo tutto l'ordine di ciò che accade nella conversion di ciascun uomo. Indi passò a dimostrare con molti luoghi de' libri sagri, che la fede sola non basta, ma che oltre a lei richieggonsi l'altre disposizioni della nostra libertà, e il sacramento del battesimo. Dipoi, com'era perito nella scienza legale, così rispose con le dottrine di essa all'autorità di molti concilii, che dicono, la giustificazione esser opera della grazia; dal che i luterani raccoglievano, ch'ella non fosse opera del nostro arbitrio; e allegò la legge, che incomincia *Servi electione*, al titolo *de legat. et fideicom.*, e l'altra che incomincia *In re communi*, nel titolo *De servit. urban. praed.*, le quali pronunziano, che quello che non è di me solo, ma ch'è comune a me con un altro, assolutamente può dinominarsi mio. Confermò la sentenza coll'autorità di Celestino pontefice nella celebre lettera a'vescovi della Francia, e di sant'Agostino sopra il salmo 145. Appresso, la dichiarò con l'esempio del giudice delegato, il quale niente ha di propria giurisdizione, come dice la legge prima nel paragrafo ultimo del titolo *De officio eius cui mandata est iurisdictio*, risedendo ella tutta nel delegante; ma il delegato ne ha il mero esercizio: e pur di questo esercizio gli risulta merito e lode. Parimente (discorreva egli) ancorchè la grazia, ch'è la podestà di ben operare, sia tutta di Dio, l'uomo ne ha l'esercizio, e da questo esercizio può trarre merito e commendazione. E per usar in ciò simiglianze apportate da Cristo, prese quella della vite e del tralcio; nell'esplicazion della quale avea detto Cri-

(1) A'5 di luglio.

sto, che l'agricoltore è il Padre, Egli è la vite, noi siamo i tralci: e nondimeno (considerò l'arcivescovo) nello stesso luogo il frutto è attribuito, come a cagione, al tralcio, non alla sola vite. *Se alcuno, dice il Salvatore, sta in me, ed io in lui, questi rende gran frutto.* Comprovollo coll'esperienza; osservando, che se un tralcio d'uva nera è innestato ad una vite d'uva bianca, l'uva che poi ne germoglia, è nera; e così prende la qualità e la determinazione dal tralcio. Opporsi da molti, che l'attribuire le buone opere alla libertà dell'uomo, era un diminuire la gloria a Dio: ma falsamente: perciò che ne insegna san Basilio nella Somma delle cose morali al capo quarto, che sì come chi frange i comandamenti, disonora Dio; così chi gli adempie, l'onora. E il confermò con le parole di Cristo in san Giovanni: *Io t'ho glorificato: ho compiuta l'opera;* essendo gloria del padre l'opera con l'aiuto di lui compita dal figliuolo. Ed in san Matteo impone egli a noi, che riluca la nostra luce in cospetto degli uomini, sì che veggano le opere nostre buone, e glorifichino il padre nostro.

Non men dottamente parlò in un altro convento il vescovo di Sinigaglia (1), esplicando il processo dall'infedeltà alla fede, e indi alla grazia; e mostrando, che la fede è porta per andare alla giustificazione, e che l'entrar per la vera porta non basta a fin d'arrivare alla meta, ma convien camminare infaticabilmente per la carriera, la quale è la via de' divini comandamenti. Dichiarò ancora, come in ciò null'altro è di nostro, se non o il non porre ostacoli, o il non resistere all'aiuto divino, il qual ci previene.

Per contrario men rettamente discorse il vescovo della Cava, il quale con lungo sermone arrogava tutto alla fede: avvisandosi che, posta lei, seguisse di presente la giustificazione, della quale la speranza e la carità fossero bensì compagne indivisibili, ma non cagioni e quasi furiere. Questa sentenza turbò l'orecchie de' padri, e fu lungamente riprovata da' vescovi di Feltro, di Maiorica, di Vasone, e più copiosamente di tutti da quel di Motola: perciocchè, oltre al confermar egli la sua, sciolse tredici argomenti della contraria, la quale appresso dal vescovo di Castell'a mare ebbe nota d'eresia.

Seguitossi esaminando la materia in quella congregazione in cui erano stati ammessi gli oratori francesi. E'l Bertano, parlando quivi ben due ore, osservò specialmente due cose. L'una fu, che l'uomo si dice giustificarsi *per la fede*, non, *dalla fede;* perciocchè la giustizia nostra non è la fede; ma per la fede la conseguiamo. L'altra fu, che ove il profeta disse (2): *le nostre giustizie sono a guisa d'un panno di donna mestruata;* non parlò egli delle nostre opere, quasi elle tutte sieno maculose e colpevoli, come sentono i luterani, ma compianse per la nequizia di quel popolo, in cui ciascuna opera buona era congiunta con mille ree che la lordavano: come appunto è lordo un panno il quale in alcune minime particelle ritenga il bianco, ma in altre maggiori d'intorno sia tutto asperso di sozzura. E che tale in verità fosse il senso di quel detto, scorgersi dalle parole seguenti: *e cademmo tutti quasi una foglia: e le iniquità nostre come un vento ci portano: non ci ha chi invochi il tuo nome.*

I vescovi d'Agde e di Lanciano dissero, che l'uomo attivamente concorre alla sua giustificazione, perchè può consentire, e non consentire alla vocazione. E per quanto si potè raccorre da'loro discorsi, così essi come altri prendevano per lo medesimo il concorrere *attivamente*, e *liberamente*. Aggiunsero, negar l'Apostolo,

(1) A'6 di luglio.

(2) Isaia al capo 64.

che la giustificazione sia dall'opere, in proposito di quell'opere che precedono la fede, nè dependono da essa, come non dependeano le osservanze delle cerimonie legali in cui molto si confidavan gli Ebrei, co'quali san Paolo quivi ragiona.

Il Bitontino favellò in questa sentenza. Due cose avvenire nella giustificazione dell'empio, la liberazione dallo stato dell'ingiustizia, e l'acquisto della giustizia. Quella esser antecedente a questo: intendendo per avventura di quell'antecedenza che nelle scuole chiamasi *di natura*, come è antecedente la venuta del sole alla diffusion della luce. E così egli forse stimò, che con sì fatta antecedenza di natura, prima ci si perdoni il peccato per l'estrinseca remissione di Dio, e poi, ma nel punto medesimo, cessando in noi l'impedimento del peccato, ci si doni la grazia, la qual ci constituisce figliuoli di Dio. Or diceva egli, una tale antecedente giustificazione aversi per l'imputazione della giustizia di Cristo, il quale c'impetra la perdonanza: ma la susseguente ottenersi con la giustizia infusaci interiormente, e non con tale imputazione esteriore, come insegnavano i luterani. Imperocchè se non avesse peccato Adamo, i discendenti avrebbon ereditata la giustizia infusa: or essendo più possente il merito di Cristo a giovare, che non fu il demerito d'Adamo a nuocere, convien che la grazia impetrataci da Cristo ne faccia ricuperar la giustizia infusa. Passò a dimostrare, che Dio chiamava i peccatori, ma non gli costrigneva. Apparir ciò, perchè non tutti i chiamati consentono alla vocazione. Onde si vuol notare, che per nome di costringimento non intese egli, come nè ancora gli altri, un operar contra il volere, secondo che avviene, per esempio, ad uomo il cui pugno sia spinto da forza esteriore contro al suo proprio volto: ma qualunque operare necessitato e non commesso all'indifferenza del nostro libero arbitrio. Agginnse, che il primo consentimento alla vocazione facevasi nella fede, la qual fede antecedente la giustificazione non esser l'abito infuso, ma l'atto del nostro credere: però che, diceva egli (ed è parer di molti scolastici), l'abito della fede a noi non s'infonde se non insieme con gli abiti della speranza e della carità nel momento della giustificazione. Attribuirsi la giustificazione alla fede, non come a prossima cagione del tutto, ma come a principio del tutto. Negarsi questo pregio all'opere da san Paolo, intendendo ciò dell'opere esteriori, delle quali molto gloriavansi i giudei che egli quivi ammaestra. A fin d'esempio, Abramo non essersi giustificato per la sola esteriore oblazione in sacrificio del figliuolo, nè per simili azioni; ma per gli atti interiori di fede, o per quelli d'altre virtù, i quali avessero per obbietto ciò che insegna la fede. Essendo nel Bitontino il sapere unito coll'eloquenza, il quale in tal unione, a guisa della calamita armata, cresce a molti doppii nella virtù d'attrarre l'approvazione degli uditori, riportò, se non il comune consentimento, almeno il comune e concorde applauso dalla corona.

Non così la diceria di Giulio Contarini vescovo di Belluno, il quale tutto ascrisse alla fede ed a'meriti di Gesù Cristo, e niente all'opere: volendo ch'elle fossero segni della fede e della giustizia, ma non avesser parte nell'acquistarla, o nel conservarla: sì come, diceva egli, ovunque è il sole, è la luce; onde il veder noi che in alcun luogo sia la luce solare, ne da indizio de'frutti che ivi genera il sole, quantunque la generazione de'frutti non abbia per cagione la luce, ma l'altre qualità prodotte dalla presenza del sole, e compagne della luce. Nella descrizione del giudicio universale menzionarsi da Cristo l'opere non quasi meriti della gloria, ma come prove della fede, e però tanto esser dire: *ebbi sete, e mi deste bevanda,* quanto

il dire: *da un tale atto apparve la vostra fede*. Ciò che s'attribuisce all'efficacia dell'opere nostre, detrarsi a quella del sangue di Gesù Cristo. Questo discorso come fu odioso agli ascoltanti, così svegliò in taluno l'antiche accuse contra il cardinal Guasparre Contarini di cui Giulio era nipote, e che fu imputato di non dissimil opinione.

Sentimento diverso affatto espose Bernardo Diaz vescovo di Calaorra. Disse, che l'infedele non si dispone con veruna sua opera a meritar la vocazione, e che ella è mero dono liberale di Dio. Posta la vocazione, rimaner in libertà del chiamato l'ubbidire o il resistere: se vuol ubbidire, crede, spera, si converte a Dio, conoscendolo propizio verso chiunque ricorre a lui, detesta il peccato, propone d'osservar la divina legge, e prende il battesimo in cui conseguisce da Dio la grazia infusa giustificante. Due cose adunque Iddio fare in noi senza noi, cioè, senza che in tal effetto abbia parte l'attività dell'arbitrio nostro, la vocazione al bene, e l'infusione della giustizia. L'una e l'altra esser in nostra balìa d'accettare, ma con l'aiuto divino. La prima accettarsi con ubbidirle, la seconda con volerla da Dio che la ci offerisce, ed è apparecchiato ad infonderla. Nell'uso d'amendue questi doni operar noi insieme con Dio: tal che l'opere buone son tutte nostre e tutte di Dio; di lui sì come d'agente principale, nostre sì come di cagion secondaria. Dirsi, che l'uomo si giustifica per la fede, perchè la fede ci solleva dalla nostra bassezza natia, e ci dà movimenti superiori a quelli della natura, e fa che Dio ci riguardi come già posti in cammino della giustizia.

Nell'estremo contrario a' vescovi della Cava e di Belluno parve che fosse portato quello delle Canarie. Affermò ben esso con gli altri, che l'opere fatte nello stato della natura e col solo aiuto generale di Dio non erano meriti nè condegni nè congrui per impetrar la grazia: ma sostenne che Dio talora per sua bontà si moveva da esse a concederla (nel che qualcuno il notò (1) di sentenza pelagiana), benchè Dio chiami ancora talvolta per sua misericordia chi nè pure ha la raccomandazione di sì fatte opere naturali, come videsi in Paolo.

Tutti ponevano gran cura in esporre quella proposizion dell'Apostolo: che l'uomo si giustifica per la fede: come l'unico appoggio dell'error luterano. Però Claudio Iaio della compagnia di Gesù, procuratore del cardinal d'Augusta, osservò dirsi ciò dall'Apostolo per dimostrare quello che aveva proposto, ciò era la giustificazione farsi gratuitamente: perocchè la sola fede è dono meramente gratuito fra le cose profittevoli alla giustizia: il resto s'impetra da noi con la fede; e però in essa ci è donato non l'esser giusti, ma il poter esser giusti. Nel resto non esser bastevole per se la fede, come appare da quel detto d'Agostino a Bonifazio, ponderando ciò che si ha nel capo secondo di san Giovanni: *molti credettero in Gesù; ma Gesù non si credette loro, perchè conosceva le opere loro*. Adunque la fede può stare senza le buone operazioni: e in tale stato è insufficiente ad attrarre Cristo.

Scorgevasi in quell'opera, che sì come secondo la varietà de'lumi, i quali gli sono appresso, variasi l'ombra che gitta uno stesso corpo, così secondo il vario lume che scontra negli intelletti, varia è la immagine che vi forma lo stesso vero.

Il Seripando distinse due giustificazioni. L'una, con la quale un uomo d'empio diventa pio: ed a questa, disse, non concorrer l'opere: conciossiacosachè innanzi o alla giustificazione o ad altro special favore che la prepara, niente si richiegga

(1) *Atti del Massarello.*

per la parte dell'uomo: e però egli dicesi dall' Apostolo giustificarsi gratuitamente. Far mestiero ben sì a questa giustificazione la penitenza de' commessi delitti; ma non concedersi la giustificazione per merito della penitenza; che il dir ciò saria pelagiano. Un altro significato di giustificazione esser il camminar giustamente nella via de' mandati divini, e di ciò darsi a noi la potenza co' doni dello Spirito santo, e poscia l'adempimento nell'opere comandate. Ed in tal senso le opere esser necessarie per la giustizia.

Questi furono i pareri più memorabili intorno al primo de' tre capi: sentendosi quasi tutti e varii, e conformi: il che rende pienamente dilettose le conferenze, tenendone lungi e il sazievole della repetizione, e il brusco della contenzione.

Fu proposto dal cardinal del Monte nell'adunanza generale de' tredici di luglio, che si discorresse unitamente degli altri due punti sopra la giustificazione, quando la cura impiegatasi nella discussione del primo recava gran luce al secondo e al terzo, e la vicinità del giorno eletto per la sessione richiedeva celerità nel porre in concio le materie. Indi furono ammoniti i padri di constituir nel futuro convento quattro deputati per formare il decreto sopra il primo articolo già disputato. E per cedole segrete (1) rimasero a ciò eletti l'arcivescovo d'Armach, e i vescovi d'Acci, di Bitonto, e di Belcastro. Ma nella stessa congregazione in cui si fece una tale scelta, essendo richiesti i padri a dir la sentenza sopra gli altri due articoli, ed avendo ciò fatto il cardinal Pacecco e molti arcivescovi, Giacomo Cauco arcivescovo di Corfù, addimandato in suo luogo, rispose: ch'egli era venuto non apparecchiato per ciò, avvisandosi che più tosto si dovesse trattare di partirsi da Trento, ove stavasi con grave rischio per cagion della guerra, e per la propinquità de' nemici: nè quanto a se volea di nuovo esser posto in croce. Nello stesso tenore parlò l'arcivescovo di Siena, amplificando il pericolo per quanto s'udiva intorno alle forze del duca di Virtemberga che aveva grossissimo esercito, ed espugnata la chiusa vicino d'Ispruch (2), intendeva a passar più oltre. L'arcivescovo di Matera mostrò di credere il rischio, non di temerlo, affermando che volea correre la sorte de' Legati, e morir con loro, se bisognasse. Nè a' Legati arrivarono questi concetti di pericolo e di partenza o nuovi, o contrarii. Imperocchè al primo strepito della guerra destinata da Cesare, e innanzi che s'intendesse la collegazione del papa con lui, avevano scritto al cardinal Farnese (3), che lo star essi tanto vicini ad eserciti, e a nemici armati e rabbiosi non era nè onorevole, nè sicuro: che in Trento non avevansi forze per resistere agl'impeti militari soprastanti da varie parti, e specialmente da' Grigioni luterani; i quali riceverebbono ardire a tentar l'offesa, perchè sapevano che in Trento, in Verona, in Vicenza eran molti della lor setta: che da' medesimi soldati amici si potevano aspettar mille insulti, massimamente posto il caro delle vittuaglie ch'era in que' luoghi, e che stimola alle rapine chi non ha in mano l'argento, ma il ferro. Le milizie, come le locuste, disertare il paese dovunque passano. E, come che fusse, con questa sollecitudine non potere una ragunanza di ecclesiastici imbelli applicar il pensiero allo studio intenso e assiduo intorno alla sottigliezza de' dogmi e all' arduità della disciplina. Essersi già dichiarato da' presidenti questo lor senso all'ambasciador Toledo, acciocchè potesse avvisarne l'imperadore: non intendendo essi come la maestà

(1) Nella congregazione de' 15.

(2) Vedi il Diario del Massarello a' 13 e a' 14 di luglio 1546.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Farnese de' 23 di giugno 1546.

sua pensasse di mantener un concilio di sacerdoti in mezzo ad eserciti combattenti fra loro per cagione di quello stesso concilio. Aveano però ammonito il cardinal Farnese, che al primo scoppiar della guerra, non essendo per rimaner in Trento se non i prelati dependenti specialmente da Cesare, si provvedesse con Brevi dal pontefice, che tali prelati nulla potessero far da se in assenza de'Legati e degli altri vescovi. A questa lettera publica ne aggiunsero un'altra segreta: scriver eglino in quel tenore, non solo perchè veramente così sentivano; ma non meno ancora perchè il pontefice potesse giovarsi della lettera loro col mostrarla a'cesarei, ed in essa mostrar ad un'ora la necessità di trasportar il concilio a luogo sicuro dentro all'Italia: il che per altri rispetti pareva opportuno.

Questo movimento de'Legati non era piaciuto al pontefice: il quale nè voleva recar dispiacere a Cesare quando si confederava con lui, nè disturbar il concilio quando imprendeva la guerra per avvalorare il concilio. Onde avea fatto risponder loro, che non si partisser a verun modo. E'l cardinal Farnese scrisse confidentemente (1) al Cervino, che 'l papa avrebbe desiderato in essi maggior coraggio, e che più tosto dovevano mostrare accrescimento d'animo per tutte quelle armi come apparecchiate a fine di sommettere al sinodo i contumaci: e in particolarità, che il diffidare di quelle che aveano il soldo dal papa, ed erano condotte da'suoi capitani, pareva un offendere o la fede o il vigore de' condottieri. Raddolcì egli la puntura con aggiugnere, aver voluto interpretar sua santità, che i Legati si movessero non da vil temenza dell'offese, ma da zelante cupidità della traslazione: contuttociò quanto era onesto il desiderarla, tanto esser allora importuno il trattarne. Ed aveano ricevuto i Legati con questo il comandamento insieme di procedere innanzi nelle materie.

Era stata molesta a'Legati una tal precisa commessione di rimanere in Trento. E il Cervino avea significato al Maffeo (2) colla solita confidenza, che avrebbono ubbidito, non essendo stati mossi a scrivere da debolezza di timidità, ma da franchezza di libertà: portasse nondimeno egli alla considerazione del papa, che nel futuro toccherebbe all'imperadore armato il dar legge al concilio intorno al trattarsi dei dogmi o no, e al tenersi più l'uno che l'altro modo: nè gli si potrebbe dar la repulsa, com'erasi fatto per addietro, quando avea dichiarato il suo desiderio mediante il nunzio. Non pertuttociò s'era rimosso il pontefice dal precedente volere, nè ancora di poi approvò (3) che a titolo del passaggio militare si ritardasse la sessione, come i Legati proponevano avendo rispetto alla perturbazione de' vescovi in quel tumulto: onde avea fatto loro significare, che non conveniva d'introdurre quest' esempio di prorogazioni, anzi col fervor dell'armi infervorarsi alla conclusion del concilio: maggiormente che l'esercito al dì prescritto per la sessione sarebbe già trapassato. Nondimeno la paura in Trento era cresciuta a segno, che i vescovi avean trattato di fuga (4), il che fu con grave dispiacenza dell'ambasciador Mendozza: e informato di ciò il cardinal Farnese in Castel San Giovanni, terra del Bolognese, ov'era giunto col campo, scrisse a'Legati (5) con qualche pungimento: scusar egli la pusillanimità di quegli uomini come di togati. Ma niuna passione è più contumace alla signoria della propria

(1) A'3 di luglio 1546.
(2) Agli 8 di luglio.
(3) Lettera del card. Santafiora a'Legati de' 23 di luglio 1546.
(4) Vedi il *Diario* del Massarello a' 15 di luglio.
(5) A'17 di luglio.

volontà, non che dell'altrui autorità, che la paura.

E pure la professione mansueta di togati, e sacra di vescovi non bastò a far sì che in luogo della paura non s'accendesse il furore. Nella congregazione de'diciassette (1) il vescovo della Cava, sapendo i comuni biasimi contra il suo preterito ragionamento, erasi ingegnato, in vece di emendarlo, di confermarlo: al solito degli uomini che, per sottrarsi all'opinione d'errati, cadono poi ancora in quella di ostinati. Ed avea recati seco molti libri di Santi Padri, i quali, s'avvisava egli, che insegnassero ciò ch'era stato ripreso in lui. Or finita la congregazione, e prima che i congregati si partissero dalla stanza dell'assemblea, occorse che fra Dionigi Zannettino greco, minore osservante, vescovo di Chironia, ragionando privatamente coi vescovi di Bertinoro e di Rieti, affermò che nella congregazion vegnente volea confutar ciò che il Sanfelice avea detto: il quale non poteva scusarsi o dell'ignoranza, o della protervia. Il Sanfelice, udendo in confuso che il Zannettino di lui parlava, s'appressò a tutti e tre, e domandollo che cosa di lui dicesse. L'altro, per avventura pensando che il Sanfelice l'avesse distintamente ascoltato, e recandosi a vergogna il mostrare di rimettersi in gola, quasi per viltà d'animo, ciò che avea profferito di lui quando credea che nol sentisse, con greca prontezza replicò: *certo, monsignore, voi non potete scusarvi o d'ignoranza, o di protervia.* Il Sanfelice allora, secondo il costume de'passionati nella collera, precipitò in una vendetta assai più nociva al vendicatore, che l'ingiuria vendicata. Imperocchè scagliate le mani alla barba del Chironese, ne strappò molti peli, ed immantenente partissi. Concorse gran gente al romore. Il Chironese non fe altro risentimento, salvo che ad alta voce rinovò il suo detto, e s'offerì di provarlo. I Legati e i padri si commossero incredibilmente a quello scandaloso spettacolo: e l'ambasciador Toledo, alterato dall'improvisa indegnità dell'azione, gridò, che al Sanfelice non bastava d'esser eretico, se anche non oltraggiava i prelati cattolici: e che parevagli necessario di dargli gastigo tale che rimanesse di esempio. I Legati risposero, che il Zannettino ancora avea gravemente fallito con provocarlo: ma sarebbesi pensato alla convenevole ammenda.

Essendo avvenuto ciò la mattina, convocarono un'altra congregazion generale il medesimo giorno. E'l primo Legato disse, non averli chiamati allora per discorrere sopra la nostra giustificazione (2); ma sopra la nostra infermità per l'eccesso del Sanfelice: accennando non essere opportuna al trattato di quel giorno la presenza degli ambasciadori. Allora il Mendozza, forse per correggere ciò che'l collega avea detto la mattina, ripigliò, ch'essi eran venuti non per intervenire all'esaminazione di quella causa, ma per raccomandar loro il reo non indegno di clemenza per l'improviso del fatto, e per la gravezza della provocazione. E ciò detto si partì con gli altri oratori, pigliando insieme licenza d'andare per pochi giorni a Vinezia in nome di Cesare (3). Di che la cagione fu il doversi lamentare con quel senato, che ingelosito per gli apparecchi bellici contra i protestanti, e sospettando che sotto scorza di religione si ascondesse intento di soggiogar la Germania, avesse sconsigliato il pontefice della lega: e si fosse dimostrato amorevole e confidente ad una ambasceria mandatali da'nemici.

Il cardinal del Monte disse all'adunanza, che già loro il misfatto era noto: che

(1) Tutto il fatto e il processo sta nella seconda parte degli *Atti* sotto Paolo III, già allegata, e negli *Atti* speciali del segretario Massarello.

(2) Gli *Atti* e'l Diario del Massarello a' 17 di luglio, e gli *Atti* di Castel Sant'Angelo.

(3) Vedi il *Diario* del Massarello a' 18 di luglio.

non voleva egli nè aggravarlo nè alleggerirlo: che ne giudicassero i padri; e secondo il giudicio loro avrebbon proceduto i Legati. Aggiunse il Cervino, che 'l fallo s'era divolgato; e che il rimedio dello scandalo doveva essere la divolgazion del gastigo. Il Pacecco affermò, ch'egli non aveva veduto il fatto, nè altri molti con lui: onde parevali buono che si formasse il processo, e fra tanto il Sanfelice fosse ritenuto o nella sua casa, o in altro luogo dicevole. A questa sentenza molti s'attennero. Ma il vescovo d'Osca amplificò, nel Sanfelice esser stata più colpevole l'occasione che l'insulto medesimo. Aver egli una e due volte sostenuta mala dottrina contra il senso comune de'padri: doversi dunque rimetter e l'uno e l'altro fallo al tribunale del pontefice. A che s'accostavano altri: stimando che in ciò il concilio non avesse podestà o per cagion della causa, la quale non apparteneva all'espresse nella Bolla della convocazione; o per cagion della persona, ch'era commessario del papa. Ricordò il vescovo di Calaorra, che si guardasse di non dar in pena al delinquente ciò che in verità fosse agio. Che il fermarlo in casa sua era un concedergli ozio mentre gli altri faticavano. Il prescrivergli per carcere la casa d'alcun de'padri, era un constituirlo più tosto ospite accarezzato, che prigioniero mortificato. Se le protervie minori fossero state per addietro punite, non averebbe disonorato il concilio questa maggiore: e se questa si trattasse con mano leggiera, doversene aspettare delle più gravi. Non mancavano altri che 'l compatissero, e specialmente il Martirano vescovo di san Marco; il quale, oltre alle scuse considerate, disse, che gran diminuzione del fallo era la confessione del fallo: e che meritava clemenza l'offerirsi, come faceva il Sanfelice, ad ogni severità. Concorrevano il Loffredo vescovo di Capaccio, il Vigerio di Bertinoro, e più di ciascuno il Musso; il quale non lasciò di versar tutto il mele della sua eloquenza per addolcire gli animi a benefìcio del reo. Era stato il Musso fra' primi vescovi che venissero, non tanto ad entrar nel sinodo già formato, quanto a formarlo: dipoi ne avea calata la tenda al teatro del mondo con la solenne orazione per l'aprimento: e indi sempre adoperato nelle più gravi conferenze, era non un membro ordinario, ma il braccio destro di quel corpo; sì che di lui e del Saraceno arcivescovo di Matera andarono le più copiose laudazioni de' Legati al pontefice. Onde parevagli meritare autorità non sol di persuadere con le ragioni, ma d'intercedere con le preghiere. Per tanto disse: ch'egli chiedeva in grazia il perdono al reo per ricompensazione dell'opere fatte da se in aver gettata la prima pietra di quel concilio, e in aver impiegata, ed impiegar ogni lena di corpo e d'animo in suo servigio. Un simile, anzi maggior merito aver il Sanfelice, che con carico di commessario, e con lunga e faticosa diligenza avea preparata, e provveduta la stanza a quel venerabile senato: nè convenire, che quell'opera sacrosanta, da cui s'aspettava la felicità della Chiesa, riuscisse a miseria del suo principale operario. Se volessero gastigare il fallo, cambiassero la persona; che il Musso offeriva di ricever in se più volentieri la punizione. Innalzò poi egli l'ingegno, la nobiltà, la destrezza, la probità del prelato; il quale avea fatte bensì mille altre laudevoli azioni in molti gravissimi magistrati, e massimamente nella vicelegazion di Bologna, e nel governo dell'Umbria; ma non avea già commesso verun altro maleficio in sua vita. Anzi, che pur quello poteasi chiamar non commesso in sua vita, cioè in vita d'uomo, ch'è vita ragionevole: perchè l'iracondia è una breve insania, ed una breve morte della ragione.

Uditi i pareri, conferirono alquanto fra loro in bassa voce i Legati: e poi dis-

sero, che secondo l'opinione de' più statuivano che si formasse il processo, e fra tanto il reo stesso in custodia, non in casa sua propria o d'altro prelato, per le ragioni considerate dal vescovo di Calaorra, nè in carcere comune per l'onore del grado, ma in san Bernardino, convento de' Minori osservanti. Ammonirono insieme, ch'essendo egli scomunicato per la publica offesa del Chironese, ciascun dovesse schifarlo.

Fabricossi il processo dal Massarello, segretario del concilio, con esaminar i testimoni, e le parti. Il Chironese gli perdonò l'ingiuria; e con le ginocchia piegate intercedette per lui nella congregazion generale (1). Fra tanto il pontefice avvisato del fatto, il sentì altamente, e ne comandò a' Legati severa dimostrazione (2). Questa fu per sentenza del sinodo, ch'egli fosse esiliato da Trento e dal concilio in perpetuo, e rimesso al papa, che l'assolvesse dalla scomunica, sì come a lui riserbata. Ma Paolo, per contemperar la rigidezza colla clemenza, diè poter con un Breve (3) a' Legati, che privatamente l'assolvessero in Trento (4), e a loro arbitrio il mandassero al vescovado; e sostituì con approvazion comune per commessario Giacomo Giacobelli vescovo di Belcastro (5). Il Sanfelice quindi partito visse lungamente negletto, e qualche tempo ancor travagliato, come vedrassi; finchè dopo molti anni, e quattro pontificati, ripigliandosi il concilio, fu quivi per benignità riposto nel primiero suo carico; ricevendo per amplissima grazia il tornare al primo gradino, quando per altro doveva essersi innalzato alla sommità della scala. E di poi la rimunerazione d'altri suoi dinturni servigi fu l'esser promosso in decrepità al mediocre vescovado di Venosa (6). Tanto un uomo scapita di riputazione per immoderata gelosia di riputazione.

Riprendendo il filo ordinato de' successi, a' 23 di luglio il cardinal Tridentino con una nobilissima comitiva andò incontro al Legato Farnese infino a Rovereto terra vicina: dove fu assalito il Legato da una febre terzana. Fra tanto (7) l'esercito pontificio fece la mostra, e 'l transito nella villa di Mutarello lungi da Trento due miglia (8). Quivi furon tenuti ad un sontuoso convito dal cardinal Madruccio tutti i cardinali, Ottavio Farnese duce supremo del campo, Giambattista Savelli general condottiere della cavalleria, Alessandro Vitelli della fanteria, Giulio Orsini, Federigo Savelli, e Sforza Sforza nipote del pontefice, colonnelli, e fuor di questi, sopra seicento fra capitani ed altri nobili che tutti sedettero a mensa; oltre a un desinar militare che 'l Madruccio diede a tutta l'oste: la qual conteneva dodici mila fanti, ed ottocento cavalieri italiani; e fuor di essi, cinquecento venturieri mossi da zelo di religione, e da vaghezza di gloria. Indi l'esercito schierato passò quel dì sotto le mura di Trento; e andò la sera a Luiso, villaggio cinque miglia di là vicino.

Era rimaso in Rovereto per l'infermità il cardinal Farnese, visitato quivi da tutti i cardinali. E fra essi il Cervino, antico suo famigliare, volle fermarsi ad aver cura della sua sanità: parendoli che in quell'ufficio s'unisse la gratitudine privata con l'util publico. Il Polo un mese innanzi

(1) A' 28 di luglio.

(2) Lettera del card. Santaflora a' Legati de' 23 di luglio 1546.

(3) Lettera del card. Santaflora a' Legati de' 26 d'agosto 1546.

(4) Fu assoluto a' 3 di settembre, come nel *Diario* del Massarello, e negli *Atti* di Castel sant' Angelo.

(5) Lettera de' Legati al card. Santaflora del 1 di settembre 1546.

(6) Vedi l'Ughello sopra il vescovado della Cava all'anno 1520.

(7) Tutto il successo che segue sta negli *Atti speciali* del Massarello, e nella seconda parte degli *Autentici di Castello*.

(8) A' 26 di luglio, come nel *Diario* del Massarello.

per mala disposizione di corpo era ito a Padova (1); ove tuttavia i colleghi gli comunicavano le faccende più gravi (2), e specialmente il decreto divisato sopra la giustificazione, e ne ricevattero con soddisfazione il suo parere: ma egli non guarendo, fu poi liberato (3) dalla legazione, e chiamato a Roma. Onde rimase per que' giorni il cardinal del Monte non primo, ma unico presidente del concilio: e l'inopinato sentimento del papa che riprovava il prorogar la sessione, notificatoli per lettere dianzi arrivate, il pose in sollecitudine. Per tanto nella congregazione de' 28, e così un di avanti al prescritto per la sessione, non essendosi ancora squittinato appieno il decreto formato sopra l'articolo del dogma, ed assai più immatura restando la provvision della residenza, il Legato chiamò prima in testimoni i medesimi padri dell' infaticabile industria con la quale s'era atteso all'opera assiduamente, eziandio in que' tre giorni occupati per l'accoglimento del capitan generale, e del campo. Aggiunse che, quantunque la vastità e la scabrosità del suggetto non avesse conceduto lo spianarlo affatto in quel tempo, e 'l far i debiti preparamenti per la sessione; contuttociò si potea tener ella: lasciando le azioni di cerimonia, come la solenne messa e l'orazione, e raunandosi la mattina appresso generalmente i padri a fin di prender l'ultima deliberazione intorno agli apparecchiati decreti, che s'eran dettati sopra tutti e tre i proposti articoli già esaminati nell'adunanze particolari, e trattati ancora nelle generali. Disse, pender lui a questo parere per due capi. L'uno era, perchè avea lettere del pontefice, il quale molto abborria la prorogazione. L'altro, perchè similmente di Roma uomini valentissimi gli significavano, che la forma divisata e loro comunicata de'decreti pienamente soddisfaceva: onde tanto più doveano confidarsi di stabilirli.

Il cardinal Pacecco in contrario ragionò: che di buon grado avrebbe seguita l'opinion del Legato, dove la sua coscienza gliene dettasse: ma che vi sentiva potentissimi ritegni; e specialmente che molti capi da diffinirsi rimanevano ancora indiscussi del tutto nell'assemblee de' padri, nè poteano discutersi con decoro e con sofficienza in una mattina. Parerli dunque buono, che la sessione a qualche vicino giorno si trasportasse. Questa sentenza fu abbracciata quasi universalmente: e i vescovi d'Astorga e di Badaioz aggiunsero, ch'essendosi determinato di proceder ad un tempo nella fede, e nella disciplina, non vedeano come si potesse celebrar la sessione, mentre della seconda appena s'era leggiermente discorso. Il presidente a questo rispose, che suo proponimento sarebbe stato d'applicar poi tosto la mano all'opera della sola disciplina, e non venir meno della data fede al concilio: contuttociò da che vedeva il comun de'voleri piegar alla prorogazione, non intendea ripugnarvi. Restar dunque a deliberare se ella doveva farsi a giornata certa, o ad incerta. Inclinar egli al secondo: imperciò che quando s'eleggesse giornata certa, o eleggerebbesi vicina, e le materie specialmente della riformazione non erano sì maturate, che non si stesse a rischio d'esser costretti a nuovo prolungamento con perdita d'autorità e di credenza: o si destinerebbe lontana, e fra tanto i vescovi, pur troppo incitati dallo spavento dell'armi, si sbanderebbono, rimanendo il concilio con una pochezza disonorevole, e con pericolo di mai più non ricuperare i perduti. Meglio sembrarli il riservar ne'padri l'arbitrio di

(1) A'28 di giugno, come nel *Diario* del Massarello.

(2) Appare da lettere del Polo a'Legati de' 5, de'9 e de' 18 d'ottobre 1546, tra le scritture de' sigg. Cervini.

(3) A'27 d'ottobre 1546, negli *Atti* di Castel sant' Angelo.

denunziar la nuova sessione qualunque volta; prendendo il consiglio e dallo stato delle materie nelle congregazioni, e da quello dell'armi nella Germania. Anche a ciò contraddisse il cardinal Pacecco: sempre fin a quel tempo essersi prescritte le sessioni a dì certo; nè aver mostra di gravità il mutar usanza. Maggiormente che v'era special ragione di ritenerla: poscia che più tosto l'incerto *quando ha da essere*, si concepisce dagli uomini quasi incerto *se ha da essere:* almeno concepirsi come remoto, e render alla vista dell'intelletto quella tenue apparenza che rendono gli obbietti remoti. Onde la denunziazione per giorno incerto avrebbe cagionato appunto lo sbandamento de'vescovi, il qual si fuggiva. Convennero nello stesso consiglio l'arcivescovo d'Aix e quello di Sassari: il quale esortò a raffrenar i timidi con gravissime pene dall'assentarsi. Ma l'arcivescovo di Corfù, fermo ne' pensieri significati poco innanzi (1), entrò a dire: avvisar egli più opportuno il tener consiglio intorno alla dipartita, o intorno alla traslazione, affinchè, mentr'essi trattavano sopra la giustificazione dell'empio, non rimanessero incautamente oppressi dagli empi.

Il Pacecco, sapendo quanto ciò fosse molesto all'imperadore, non potè rattemperarsi di ripigliarlo, perchè dava il parere sopra materia di cui non avevalo addimandato il presidente; ed ebbero sopra ciò alcune parole. Appresso toccò la volta al Materano: il quale approvò la sentenza del precedente arcivescovo con molte ragioni: il rimaner quivi non esser altro che tentar Dio, ed esporre a notabile scorno tutta la Chiesa. Parerli chiaro, che i padri poteano lecitamente partirsi; però che il timore d'un tanto rischio scusava senza dubbio gli assenti dall'obligazion di venire; adunque i presenti ancora da quella di fermarsi: altramente sarebbono allora di peggior condizione gli ubbidienti che i contumaci. Non intendersi da lui, come alcuno potesse in tal tempo desiderar in quel luogo un concilio; la cui autorità consiste principalmente nella numerosità de'prelati; ed ivi ne seguiva a tutte l'ore lo scemo. Non dubitar egli, che Cesare, quando risapesse quel ch'era, sarebbe il primo che approvasse la traslazione a paese dove risedessero con più decoro e profitto.

Aveva ascoltate il Pacecco le parole del Materano con tanta maggiore impazienza quanto le temeva più efficaci alla persuasione, e quanto più gli era avviso che il loro autore per cagion della sua famiglia e della chiesa dovesse aderire a'sensi di Cesare. Ma quando udì allegare lo stesso Cesare quasi di non contrario volere, non seppe farsi più lunga forza, sì che all'arcivescovo non dicesse bruscamente: *parlate delle materie proposte, e non dite dell'imperadore ciò che ignorate.* Indi rivolto al primo Legato significolli, ch'ei non doveva permettere l'uscir del tema.

Di leggieri l'uomo si lascia disubbidire in ciò che gli pesa di dover comandare. Il cardinal del Monte però, al quale non dispiacevano que'concetti del Saraceno, ed avrebbe quasi voluto che l'impeto de'vescovi facesse una grata violenza a' Legati ed al papa di trasportar il concilio, senza che de' Legati potesse dolersi l'imperadore, appiccò allora col Pacecco una lite quasi scambievolmente contraria a quella ch'era stata fra loro altre volte sopra la libertà di ciascuno a dire fuor di proposta. Risposegli dunque, non esser sua intenzione d'impedir a' vescovi l'espressione de'loro sensi; nè altressì doverlo impedir il cardinal Pacecco; nè aver il Saraceno parlato di Cesare con veruna inriverenza, a cui si dovesse correzione: il punto ch'egli toccava, non essere alieno in tutto dalla

(1) Nella congregazione de' 17.

materia posta a consiglio: e che riguardando esso la salute universale del sinodo, avrebbe meritata in ciò udienza ancora un estraneo. In opposto riscaldossi tanto il Pacecco ed alcuni Spagnuoli seco, e principalmente il vescovo di Castell' a mare, che quasi eccitossi tumulto: il quale a fatica acchetato dal presidente, si richiesero per ordine le sentenze. E i più convennero col cardinal Pacecco nella sustanza d'intimar la sessione per un dì certo; ma discordarono fra di loro nella scelta di questo determinato giorno. Fra quelli della sentenza contraria al Pacecco sopra la certezza della giornata, Bastiano Leccavela greco, Domenicano, arcivescovo di Nassia, Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica, Fabio Mignanelli di Lucera, Egidio Falcetta di Caurli conformavansi col Materano. E quel di Pesaro, ch'era Lodovico Simonetta milanese, dipoi cardinale, e presidente del sinodo in tempo di Pio IV, ricordò: che 'l rimaner quivi esponeva il concilio a disputazione sopra il valore; non essendo allora il luogo sicuro a' protestanti, per li quali specialmente s'era convocato. Anzi, che il medesimo difetto di valore potevano opporre gli altri ritenuti dal venire per giusta tema. Al fine il Legato disse, che per la tardità dell'ora, e per la varietà de' pareri non potevasi quel dì procedere a conclusione, ma che avrebbe conferito col suo collega, e indi presa determinazione in un'altra adunanza. Non però volersi negare ad alcuno la libertà di temere: quando tali affetti non solevano vietarsi nè pur agli schiavi. Anzi doversi ringraziamento a quei che ammonivano di ciò che toccava la sicurtà comune. Non esser già di sua intenzione sciorre il concilio: confortar egli più tosto i vescovi alla tolleranza delle fatiche ed al coraggio contra i pericoli: ma non usando l'umana legge d'obligar altrui a ciò ch'è malagevole sopramodo, non parergli equità lo statuir pena contra chi fra sì grandi angustie non avesse fortezza di rimanere. Oppose il cardinal Pacecco, che senza prescrivere giornata certa il concilio dissolverebbesi contra la mente di Cesare; la qual era, che s'andasse avanti senza interrompimento dell'adunanza, o mutazione della residenza: *e di questo,* disse, *io parlo per saputa, non per opinione, come fe l'arcivescovo di Matera.* Rispose il Legato, che il pericolo dello scioglimento non procedeva dall'incertezza del giorno per la sessione, ma dallo spavento dell'armi circonvicine.

Dopo molte parole si finì la congrega. Ma raccoltasi fra due giorni (1), si rinovò più acerbo il contrasto. Però che, lettosi ed esaminatosi il decreto della giustificazione dettato dal Musso, ordinò il Legato, che ciascuno venisse pronto nel futuro convento a dar parere di certi articoli allora in esso notati; e così volea licenziar i padri: quando il cardinal Pacecco vi contraddisse con affermare che dovevasi prescriver la sessione per giorno certo, poichè alcuni aveano numerati i pareri della preceduta congregazione, e trovatigli in maggior quantità per quella sentenza. Rispose il cardinal del Monte, che l'eccesso era d'una voce o di due solamente, e che in sì poco vantaggio di numero avea da considerarsi anche il peso, il qual prevaleva per quella parte a cui pendeva il Legato: massimamente appartenendo tal deliberazione alla maniera del procedere; nel che i Legati aveano special giurisdizione. Ciò ebbe forza di novella puntura nel cardinal Pacecco, recandosi egli ad ingiuria, che 'l parer sostenuto da lui fosse stimato di legger peso per la qualità de' fautori: e negava rimaner giurisdizione a' Legati di statuire per se stessi in ciò che avevano già rimesso al giudicio de' pa-

(1) A' 30 di luglio.

dri. Riscaldavansi vicendevolmente, ma civilmente, le parti; allora ch'essendo stato l'ultimo a dire il Legato, il cardinal Madruccio vi si frappose: e gli avvenne come a quelli, che volendo spartire altrui, rimangono principali nella quistione. *Prendo orrore*, diss'egli, *quando sento da voi, signori, uscir parole colleriche: e vi prego a ragionar in forma più placida e più cristiana. So d'esser uomo ancor io, e che provocato dico talora ciò di che poi mi duole*. Con che sembrò, che pronosticasse quel che pur allora doveva intervenirgli.

Di ciò turbatosi il cardinal del Monte, quasi dichiarato bisognoso d'altrui correzione, là dove più tosto a lui conveniva l'esser universal correttore ed esempio: *io so*, rispose, *che non ho profferita una sillaba men pia, men cristiana. Ma veggo già, che in luogo di presedere, sto qui sotto al maestro. E se richiedesi maggior dolcezza nel mio ragionare, usisi ella altressì da chi meco ragiona*. Non meno si tenne offeso d'una tal risposta il cardinal Madruccio; a cui parve d'esser obliquamente notato, ch'egli s'arrogasse indebita autorità, per celebrarsi il concilio nel suo; di che sapeva essere stato qualche romore. Onde con lungo e copioso sermone purgò in prima il menzionato suo detto da ogni sinistra volontà di toccare il Legato, affermandolo pronunziato in senso non di riprender alcun eccesso preceduto, ma per tener lungi quel che la troppo accesa disputazione rendea possibile, traendo parola che poi fosse materia di pentimento: e ciò da lui nel suo dire fu replicato più volte. Seguì appresso a giustificare specialmente le sue preterite azioni, dimostrandole piene d'ossequio verso il concilio in comune, e di volontà in soddisfazion di ciascuno in particolare.

Ripigliò il Legato, che sì com'egli volentieri ascoltava da ogni minima persona le correzioni in privato, così volea conservare in publico la dignità di presidente; e non soggiacer a'maestri, quali se gli facevano il cardinal Pacecco e 'l Madruccio. Riverirli esso per suoi signori, ma non in quel luogo. Il ricordarli, che non dicesse parola di cui dovesse pentirsi, aver sembianza di minacce: or da che in quella adunanza desideravasi la comun libertà di parlare, volerla usar egli altressì, e dichiarar liberamente, che nulla temea le minacce del cardinal Tridentino. A torto chieder altri da lui maggior cortesia, quando vi avea soprabbondato: imperò che, essendo debito a'presidenti luogo superiore e separato da ciascuno, avea contuttociò tenuti a canto i due cardinali, lasciandogli unitamente seco e co' suoi colleghi non pur sedere, ma presedere. Però gli richiedea, che per grazia si contenessero ne' lor cancelli.

Di questo suono sdegnossi maravigliosamente il Pacecco, dicendo: creder lui che quel luogo come a cardinale gli si dovesse, ma che senza fallo gli si dovea la libertà del parlare, in cui possesso era fermo di conservarsi. Quanto la contesa più si stendeva nel tempo, tanto più crescea nel fervore, con poca dignità del grado cardinalizio; facendo mestiero in fine che le voci unite de'prelati minori troncassero la rissa, più veramente che disputazione de'maggiori. Poichè non solo molti gli scongiurarono per le viscere di Cristo, che volessero sacrificare il senso dell'irritata passione all'onore di quel sinodo sacrosanto; ma Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo (il quale eziandio con questo zelo meritò che 'l cardinal del Monte asceso al pontificato gli ponesse in testa la porpora) ne supplicò lor ginocchione con le mani giunte, e piangendo.

Quietata dunque la contesa, il segretario passò a riferir lo scrutinio della passata congregazione; in cui ventisette aveano voluta l'incertezza, e ventinove la certezza del giorno. Il presidente innoltrato con la dichiarazione, e con la pas-

sione troppo già nella controversia, aggiunse alle ragioni già dette altre volte da lui per far prevalere l'opinion sua non ostante l'inferior numero degli aderenti: ch' essendo que' ventinove discordi fra loro nel dì specificato da stabilirsi, non concorrevano in una sentenza medesima, la qual potesse fermarsi; ma dividevansi in varie; ciascuna delle quali avea minor seguito che quella del giorno incerto: e, come che fosse, doversi aspettare il cardinal Cervino, che tosto ritornerebbe, e con lui poscia deliberarsi. Così licenziato il convento, innanzi che i congregati si dipartissero, volle il cardinal Pacecco far atto di cristiana prudenza che tergesse l'amaritudine dall'animo del Legato, e 'l mal esempio da quello de' circostanti: e pregò il Legato ad interpretar in bene le sue parole, ed a perdonargli se in alcuna l'avesse offeso. A che l'altro rispose coll' inchinarsi. Imitò il cardinal Madruccio la virtù del Pacecco; e 'l Legato a lui altressì bassò leggiermente la testa senza parlare. Allora il Madruccio, infocato dagli spiriti di principe alemanno, ed intollerante di quel contegno: *pigli ella,* soggiunse, *come le piace i miei detti, che a me ciò non rileva; che finalmente io son nobile.* Nel quale sdrucciolamento di lingua merita egli qualche scusa, perchè nessuna ingiuria ferisce più il cuore, che quando si vede spregiato dall'alterezza dell' avversario chi gli si è inchinato per cortesia. Ma non sapeva egli che fra pochi anni doveva suo mal grado adorar in trono e baciar il piede a cui allora faceva quel rimprovero di bassezza: rimprovero che suol venire acerbo fuor di misura, come quel che, quantunque non appartenga a difetto intrinsico, o di nostra colpa, e perciò niente ci tolga nell' estimazione dei saggi; nondimeno pone in vista una nostra macchia immaginaria sì, ma che ci rende sprezzevoli nell' opinion della moltitudine, e che si diffonde a tutta la schiatta, nè può levarsi da tempo se non più lungo di quello che a noi leverà la vita. Ed allora è più aspra una tal trafittura, quando la contumelia nè come in tutto falsa si può deridere per temeraria, nè come in tutto vera è da tollerare quasi dovuta. Il che appunto avveniva nel cardinal del Monte, che dall' una banda riceveva nobiltà dagli splendori del zio non sol porporato ma riguardevole per valore fra' porporati; e dall' altra prendea di fresco in un coll' origine anche il cognome, lasciato il suo volgare e natio di *Giocchi*, dal monte San Savino, terra picciola della Toscana. Egli per tanto, ulcerato nel profondo dall' onta non aspettata, soggiunse: *s'ella è nobile, io non sono ignobile: ma saprò andare in paese dove i nobili non mi possano sopraffare.* E così tutti crucciosi si separarono: con lasciare, secondo la varietà degl' intelletti, varia materia, a chi di temere, a chi di riprendere, a chi di scusare, a chi di predire; a tutti di sentenziare.

Questo fatto inchiodò profondamente nel cuor de' Legati l'intenzione di mutar luogo; perturbandoli quivi non meno che 'l rischio esterior de' nemici, l'interiore autorità del padrone. Onde il cardinal Cervino, ch' essendo fuor della mischia, aveva e l'intelletto più libero, e 'l consiglio men sospetto, come d'autor non offeso (1), comunicato innanzi il proponimento suo col cardinal Farnese, si rivolse a guadagnar lo stesso Madruccio per istrumento ad ottenerne da Cesare il beneplacito. Applicovvi l'opera del Bertano tanto amato dal Madruccio, che due mesi prima, vacando l'arcivescovado di Capova, il qual fu poi dato al cardinal di Sermoneta, egli richiese (2) ed impetrò da' Legati le intercessioni loro a pro del Bertano col ponte-

(1) Una del card. Cervino al Maffeo nel dì 3 d'agosto.

(2) Vedi il *Diario* del Massarello a' 24 d'aprile.

fice: a cui profferiva d'imporre mille ducati di pensione sopra le sue chiese o di Trento, o di Brissen, e oltre a ciò di non ricercar già mai nè compensamento nè premio per tante spese e incomodità che veramente sosteneva per cagion del concilio, ove eziandio vi avesse consumato tutto il suo patrimonio. Fece sentir dunque il cardinal Cervino al Bertano, quanto fosse trascorso il Madruccio, mescolandosi in una contenzione non sua, e dando publicamente al primo Legato due gravissime note, di poco cristiano nel contrasto, e d'ignobile nel nascimento. Che ciò porgeva troppo ragionevol cagion al papa di non voler il concilio nella signoria di tale che tanto calpestava l'onore de' presidenti, il quale è il perno per far ben volgere le publiche raunanze. Che ove questa ragione di trasportar il concilio altrove fosse portata all'imperadore, gli porrebbe in disgrazia il Madruccio, recando a colpa di lui quella disposizione che a sua maestà era molestissima. Onde gli propose (1), che meglio sarebbe proceder pacificamente, e con unione cristiana fra loro; e che 'l Madruccio congiugnesse i suoi ufficii a fin di persuadere all' imperadore, che quel luogo non riusciva in acconcio al concilio, non solo per essere di suolo poco ciboso a tanti, e di cielo troppo aspro a molti, ma nuovamente per gli strepiti e pericoli militari, e per l'infezione dell' eresia ne' paesani: tra' quali i rustici non si tenevano da insolenze contra il proprio lor pastore e signore. Onde era impossibile il violentarvi i vescovi per lungo tempo: sì che il ripugnare alla traslazione sarebbe stato un cadere irreparabilmente nella dissoluzione. Patire il concilio d'un' etica mortale, ed immedicabile con altro che col mutar aria. Se le città papali avessero sospetta sembianza presso gli Alemanni, potersi l'assemblea conducere a Siena, o a Lucca, terre libere e divote a Carlo. Nel qual proposito del luogo è da sapersi, che significato ciò al pontefice, non fu punto disposto a Siena (2), parendoli dependente dall' imperadore quasi non meno di Trento. E per contrario veggendo, che di Ferrara potevano professar diffidenza i protestanti, come di feudo pontificio, volgeva il pensiero a Lucca, sì come tosto vedrassi. Ma i Lucchesi, avuto poscia di ciò sentore, dichiararono (3) co' Legati, mediante il Nobili lor cittadino vescovo d'Acci, che non potevano servire in ciò il concilio per la gelosia del luogo, e per la sterilità del terreno.

Ritornando al cominciato racconto: conobbe il cardinal Tridentino, che l'ira gli era stata consigliera imprudente: e geloso della grazia di Cesare consentì alla proposta fattali dal Cervino; in esecuzion della quale fu eletto lo stesso Bertano (4), che a nome non del concilio, ma de' Legati, e de' cardinali Madruccio e Pacecco andasse a far quest' opera coll' imperadore. Ed egli tosto prese il viaggio. Allo (5) stesso tempo i Legati, a fin d'imprimere altamente le loro ragioni nel pontefice, gli mandarono Achille de' Grassi, avvocato del sinodo, e famigliare del cardinal Santafiora, il quale in assenza del Farnese esercitava gli uffici di primo nipote con Paolo. Ma il Bertano sul principio del viaggio vicino a Brissen trovò il segretario del cardinal Madruccio che ritornava della corte di Cesare, e ne riportava:

(1) Contengonsi queste ragioni nel *Diario* del Massarello a' 13 d'agosto.

(2) Lettera del cardinal Santafiora a' Legati del 15 d'agosto, in un volume dell' archivio vaticano intitolato *Lettere di vari cardinali, e vescovi.*

(3) Lettere de' Legati al card. Santafiora a' 28 d'agosto.

(4) Vedi il *Diario* del Massarello a' 2 d' agosto 1546.

(5) A' 3 d' agosto, come in una del Cervino al card. Santafiora del primo, e in un' altra al Maffeo sotto il terzo.

che avendo sua maestà risaputi per lettere dagli oratori i pensieri di trasportare il concilio, se n'era turbata fieramente; minacciando che, se ciò si facesse, non tarderebbe d'accordarsi co' luterani, e di provvedere all'util suo proprio. Sì che il segretario persuase al Bertano, che non procedesse avanti a quella inchiesta, la quale non recherebbe altro pro che aggiugner solfo alla fiamma. Ritornò dunque il Bertano a Trento due giorni dapoi che n'era partito. E ciò fu cagione che i Legati e 'l cardinal Farnese richiamassero il Grassi per via, e da capo l'inviassero a Roma (1) con la notizia di tal successo; ma insistendo nell' instanza della traslazione. Ed anche il Bertano fu mandato al pontefice dal cardinal Madruccio (2) per iscusar le sue azioni, e proporli, che a fine di favorire l'armi in Germania, ritenesse il concilio in Trento anche un mese o due. Con che vedeva il Madruccio, che si veniva insieme a coprire, che la cagione dello sconvolgimento fosse stata sua imprudenza.

Prima che arrivassero a Roma i mentovati messaggi, il papa (3) informato dal Montemorlo, spinto a lui dagli stessi Legati o con la relazione di questo fatto, o, come la brevità del tempo frapposto rende più verisimile, con l'antecedenti ragioni da lor ponderate, e specialmente dell'impossibilità di ritener i vescovi a forza tra 'l pericolo, e almeno tra lo spavento dell'armi; piegossi a dar facultà della traslazione (4): e mandonne a' presidenti un Breve, ma condizionale, cioè: quando il maggior numero de' prelati così volesse, e chiedesse. E ingiunse a' Legati, che in tal caso proponessero la città di Lucca, sì come fuor dello stato suo, amica di Cesare; e però tale che non era meritamente sospetta. Commetteva altresì che 'l tutto prima si comunicasse con sua maestà; ed a questo fine mandava in man de' Legati lettere indirizzate al nunzio Verallo, acciocch' essi lettele gliel' inviassero; ma in piè della lettera scritta loro fece aggiugnere, che ove si scorgesse pericolo nella dimora, eglino, i quali stavan sull'opera, seguissero la scorta di lor prudenza, ritenendo le lettere destinate al nunzio. Bramar lui, che prima di cambiar luogo si terminasse almeno il decreto della giustificazione, e l'altro sopra gl'impedimenti della residenza: affinchè non potesse dirsi, che 'l concilio fosse stato ozioso in Trento. Nondimeno che anche in questo i Legati pigliassero non tanto ciò che si desiderava, quanto ciò che si poteva. Ma quando giunsero queste commessioni, il cardinal Farnese, non ancora partito, volle comunicarle agl' imperiali: che le ricevettero come una percossa d'artiglieria: e vi si opposero con tanto ardore, che finalmente impetrarono la dimora fin a nuovo comandamento del papa: al quale il cardinal Cervino s'ingegnò con molte ragioni di persuadere, che non si rimovesse dalla determinazione; mostrandone la necessità per onor della sede apostolica, per libertà del concilio, per sicurtà de' vescovi, per riparo della dissoluzione, per salvezza del valore. Se l'impresa di Germania riuscisse felicemente, e spuntasse speranza che i popoli separati volessero accettare il concilio, potersi allora con decoro, con frutto, e senza pericolo riporlo in Trento.

Stando l'affare in questi termini, s'apprestavano i Legati a domandar le sentenze nella congregazion generale, se paresse

(1) Partissi di nuovo a' 6 d'agosto, come nel *Diario* del Massarello, e fu una de' Legati al papa segnata a' 6 d'agosto.

(2) Lettera del card. Cervino al Maffeo de' 10 d'agosto 1546.

(3) Lettere del card. Cervino al Santafiora, e al Maffeo de' 9 e de' 20 d' agosto.

(4) Lettera del card. Santafiora a' Legati de' 3 e de' 4 d'agosto 1546, tra le scritture de' sig. Cervini.

buona a' padri la traslazion del concilio (1); e posto ciò, qual si riputasse più idoneo soggiorno: affinchè venendo l'ordinazione iterata dal papa, si fosse in prontezza per l'effetto. Ma prima una pioggia diluviosa ritardò il congregarsi: e poi ritardollo di nuovo una lettera del cardinal Farnese già dipartito, in cui esortava i Legati a soprassedere finchè giugnesse la risposta del papa. E per avventura persuasero quella circuspezione al cardinal Farnese le notizie sopra la volontà di Cesare dateli per Girolamo da Correggio, inviato da se alla corte (2) due giorni prima del disturbo accaduto in Trento fra' cardinali; affinchè ed aggiustasse con l'imperadore varie provvisioni intorno al campo e all'impresa, ed anche gli desse un motto intorno alla traslazione (benchè non ancora comandata dal papa, come fu con le lettere susseguenti) mostrandoli con quanto stento i Legati aveano potuto rattenere i vescovi dallo sbandamento ne'moti fatti dianzi dal duca di Virtemberga. E dipoi sopravvenuto quell' accidente, era stata aggiunta a Girolamo commessione dal cardinale per lettere, di metter avanti questo nuovo ostacolo della continuazione in Trento: e di procurare almeno, che si rimovesse il cardinal Madruccio da quella stanza per altro colore, acciocchè i Legati vi rimanessero con più libertà e tranquillità. Ma l'imperadore intorno al primo avea voluto vender la stessa repulsa, rispondendo, che quantunque molti gli dessero a vedere per utile a se la cessazione o la traslazione del concilio, come quella che lo sciorrebbe a poter convenire co' protestanti; contuttociò, non avendo egli altro fine che 'l servigio di Dio e 'l buon successo dell'affare, desiderava che non seguisse novità nè in fatti, nè in parole: e quanto era al cardinal Madruccio, disse, che vi rimanesse per que' giorni a fine di conferire col cardinal Farnese intorno al processo ed al pro del concilio, e di provvedere alla sicurtà del luogo; e che dipoi sarebbesi deliberato intorno al suo stare o partire. Questa favella dunque di Cesare molto significante potè muovere il cardinal Farnese a ritenere i Legati dall'innoltrarsi senza comando determinato del papa.

Ritardarono però la congregazione che era destinata per la mattina degli undici. Nel medesimo giorno arrivarono lettere del nunzio Verallo (3) uniformi a ciò che in voce spiegò il dì seguente l'ambasciador Mendozza (4): essere la volontà di Cesare cotanto nemica della traslazione proposta, che fulminava con le minacce contra chiunque osasse di gittarne parola, e specialmente contra il Cervino che egli riputava precipuo autore d'un tal consiglio. Anzi al medesimo Cervino annunziò (5) da parte di Cesare Aurelio segretario del cardinal Madruccio, che, s'egli senza commession del pontefice avesse dissoluto il concilio subornando a ciò i vescovi come l'imperadore intendeva lui macchinare, se ne sarebbe pentito: perocchè, ove di tal fatto il papa nol gastigasse, ne sarebbe gastigato da esso imperadore, e non istarebbe sicuro in niun luogo del mondo. Alla qual ambasciata ei rispose scaricandosi d'ogni apposta colpa, anzi dimostrandosi benemerito impeditore di quella dissoluzione di cui era accusato per temerario macchinatore. Ma, posto che

(1) *Diario* del Massarello agli 11 d'agosto, e lettere de' Legati nello stesso dì al Santafiora.

(2) Fu mandato a' 27 di luglio 1546, e l'instruzione è nella libreria de' duchi d'Urbino, sì come anche la risposta.

(3) Vedi la lettera allegata al card. Santafiora.

(4) Vedi il Diario a' 12 d' agosto.

(5) Appare da una lettera del card. Cervino al papa, segnata a' 5 d'agosto 1546, il cui originale sta in mano di monsig. de' Vecchi segretario della congregazion del concilio.

avesse errato, non soggiacer sè in terra a chi potesse con legittima autorità punirlo, salvo che al papa. Che se con tutto ciò volesse con lui Cesare usar la forza, essendo sua maestà sì gran principe, ed egli un povero prete, il potrebbe far di leggieri: ma che'l suo maestro gl'insegnava di non temer coloro che ucciso il corpo non avevano più che fare: onde se Cesare gli facesse toglier la vita, gli torrebbe ciò che per necessità doveva lasciarsi: nè diece anni di più o di meno montar gran fatto, e ch'ei dal suo canto sarebbesi ingegnato di starne sempre in apparecchio. Ma, che sua maestà doveva anch'ella in breve partir dal mondo, e andar in luogo ove tutti sarebbono pari, ed avrebbono a rendere conto delle azioni loro ad un giudice che non è accettator di persone, e rende a ciascuno secondo l'opere sue. E che perciò nè questo timore nè altro rispetto varrebbe a ritardarlo dall'adempiere fedelmente l'ufficio suo fin ch'ei vivesse. Con sì religiosa fortezza rispose il cardinale al messaggiero dell'adirato imperadore: benchè forse non pari fortezza poi dimostrasse in chieder al papa licenza della legazione, sì come ei fece: se però questo non fu consiglio più tosto di prudenza che di temenza per aprire un più largo campo al suo principe di rivocarlo, quando, ancorchè ministro commendabile fin a quell'ora, l'avesse riputato strumento inabile per innanzi alla publica utilità di quell'impresa.

Ma dipoi quando il Legato Farnese fe querela con Cesare di così fatti sgridamenti usatisi a nome di sua maestà e co'vescovi, e co'presidenti, egli negò d'averli imposti: ed alcuno incolpò il messaggio, o che gli avesse finti, o certamente, che gli avesse rapportati, avendoli Cesare profferiti per isfogo d'ira in camera, e non per dinunziazione da riferirsi a suo nome. Vero è ben sì, che avendo udito l'imperadore, che'l cardinal Cervino volea partirsene, posto eziandio che il pontefice ricusasse di mandare altrove il concilio, dubitò nol seguissero molti vescovi, e ne mostrò turbazione sopra quanta il nunzio avesse mai scorta in lui. Nel resto diceva, che ove la traslazione fosse per volontà ferma del papa, a sua santità lascerebbe il carico di tutti i mali che ne venissero, ricordandole che principalmente della dignità sua trattavasi in quell'affare: ma quando i vescovi facesser ciò di proprio lor movimento, v'interporrebbe protesto, e ne farebbe dimostrazione con quelli del suo dominio.

I Legati (1) impermutabili nel proponimento della traslazione, quando fosse impermutabile il papa, come bramavano, congregaron l'adunanza il giorno de'tredici. Ed ivi il cardinal del Monte confortò i padri a non si partire, nè impaurire (2), da che si avevano prospere novelle dell'armi cesaree. Ed in questa sentenza ragionò a lungo il Martirano vescovo di San Marco: nè altri s'oppose ch'Egidio Falcetta vescovo di Caurli, a cui fu troncato il ragionamento. Non osarono però i Legati d'esortare apertamente il pontefice a sì gagliarda fazione (3) qual essi in cuor loro e desideravano, e approvavano; ma si contennero in supplicare, che li levasse di Trento, sustituendo altri nè sospetti nè odiosi all'imperadore: che allora la riuscita avrebbe scolpate le lor preterite operazioni: non esser altro riparo al discioglimento che soprastava, se non la traslazione: vederlo i cesarei, e nondimeno incagionarne i Legati, quasi eglino ed avessero forze per impedirlo, e posto che le avessero, la giustizia comportasse che in sì gran rischio si facessero di peggior condizione que' vescovi, i quali erano stati ubbidienti in venire, che i disubbidienti.

(1) Lettera de' Legati al card. Santaflora del dì 15 d'agosto 1546.

(2) Vedi il *Diario* a' 13 d'agosto.

(3) Nella lettera degli 11 d'agosto.

Si proseguì l'esaminazione sopra il dogma proposto: nel qualo s'era fervidissimamente lavorato fin a qnel tempo e dai padri, e da'minori teologi. Fra questi singular soddisfazione si ricevette del Caterino (1). Tal che spargendosi voce nella congregazion generale, che nn vescovo fosso annegato nell'Adice, tutti gridarono, che dovea sustituirsi nel vescovado il Caterino, per esser nomo sì raro, e di pari odioso agli eretici, ed amato da'cattolici. E benchè la voce si trovò falsa intorno alla morte dell'uno, ebbe forza di verità nell'esaltazione dell'altro: perocchè i Legati, i quali frequentemente raccomandavano al papa gli nomini meritevoli del concilio, significaronli allora, ed approvarono qnell'nniversal desiderio. Ed egli il creò poco appresso (2) vescovo di Minori accoppiandogli in simile promozione il Pighino, assunto alla chiesa d'Aliffe con ritener l'uditorato di Ruota.

Sopra il quinto articolo de'sei proposti nel primo stato, cioè, quali atti precedano la prima giustificazione, qnai l'accompagnino, qnai la seguano, poco recossi di memorabile oltre a quel che s'è annoverato de'quattro articoli antecedenti. E quanto al sesto partenente alle autorità alle quali specialmente dovesse appoggiarsi la decisione, furonne apportate da varii varie, ed innnmerabili. Venendosi dnnqne ad esaminar nnitamente, come si è accennato, il secondo e'l terzo stato, cioè del giusto, e del peccatore caduto dalla ginstizia, intorno al terzo Eliseo Teodini vescovo di Sora tenne (3) la sentenza di san Tommaso: che'l peccatore risorgente non sempre ricnperi quanto di grazia perdette; ma secondo la maggior o la minor disposizione della sna penitenza, ora ne racqnisti meno, or tanta e non più, e talora ancor l'acqnisti più copiosa.

Un lnngo ed erudito discorso fece Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare. Diss'egli, che all'uomo giusto non fa mestieri ordinariamente aiuto speciale di Dio per osservare i comandamenti, ma basta qnel generale che a ninn giusto si nega: sol bisognarli lo speciale, qnando s'abbatte in qualche mandato di più che ordinaria malagevolezza. Distinse poi l'opere secondo quattro considerazioni. Primieramente, secondo ch'elle procedono dal solo libero arbitrio: e come tali negò che avessero alcuna ragione di merito inverso della salute. Secondariamente in qnanto derivano dalla grazia preveniente: e come a tali assegnò loro merito congrno. In terzo modo consideravale germogliate dal libero arbitrio insieme e dalla grazia giustificante: e così affermò, aver elle ragion di merito non sol congruo ma condegno in una più larga significazione. In ultimo, come originate dallo Spirlto santo, il quale abita ed opera in noi, ed in questa ragiono elle esser meriti propriamente condegni sì d'anmentar la grazia, sì d'ottener la gloria: imperocchè come tali presnppongono la promessa divina da cui ricevono la dignità. Qnesta dignità dell'opere fn provata da lui con san Paolo; mentre dice (4), che non gli uditori, ma gli operatori della legge saranno giustificati: ed altrove (5): *mi è serbata una corona di giustizia:* con san Giovanni (6): *quei che avranno operato il bene, procederanno in resurrezione di vita:* con san Matteo (7): *se la giustizia vostra non abbonderà sopra quella degli scribi e de'farisei:* ed in altro luogo dove Cristo gindicante, arrecando ragione di chiamare gli eletti al cielo, di-

(1) Lettera de'Legati al card. Santafiora de'15 d'agosto 1546.

(2) Nel concistoro de'22 d'agosto, come negli *Atti Concistoriali.*

(3) Nella congregazione de'19 di luglio.

(4) Nella 2 a'Romani.

(5) Nella 2 a Timoteo al cap. 4.

(6) Al cap. 5.

(7) Al cap. 5.

ce loro (1): *perchè ebbi fame, e voi mi deste a mangiare:* e quel che segue: col simbolo di sant'Atanasio: *e quei che bene opereranno, anderanno alla vita eterna:* col secondo concilio d'Oranges: *si darà mercede alle buone opere* (2): e finalmente colla censura dell'università parigina al comento d'Erasmo sopra quel passo di san Matteo (3): *se vuoi entrar nella vita, osserva i comandamenti.* Soggiunse, che tanto alla prima quanto alla seconda giustificazione è necessaria la fede; ma non la stessa. Alla prima l'atto di fede, perchè senza l'atto l'abito non s'infonde e senza l'abito non mai l'uomo si giustifica. Alla seconda non far mestiero dell'atto, essendovi l'abito, come quello che non si perde dal peccatore. Il che, forse, egli intese d'un atto espresso e vigoroso, il quale siamo obbligati d'esercitare alcune volte in vita, ma non già sempre, e che bisogna specialmente per convertirsi alla fede, e per ottenerne l'abito infuso. Nel resto non poteva ei negare, che qualch'esercizio di fede non fosse di necessità eziandio alla seconda giustificazione. In confermamento di che, il Giacobello vescovo di Belcastro avvertì, che quasi i medesimi gradi conducevano alla prima giustificazione ed alla seconda: annoverandoli con san Tommaso: ciò sono un atto di fede ch'eccita il libero arbitrio, indi il timor servile, la speranza, il timor filiale, la penitenza, e'l sagramento o in atto o in voto.

Il vescovo di Belluno sottomise all'autorità del concilio quel ch'avea detto l'altra volta sopra l'efficacia della fede, ed esposelo, non della fede morta ed informe, ma della viva e informata dalla carità.

Isidoro Clario da Brescia abate cassinese notò (4), che nella Scrittura la giustizia s'attribuiva alla fede; ma la salute all'opere, secondo quel detto di san Paolo ai Romani (5): *col cuor si crede a giustizia, e con la bocca si fa confessione a salute:* perciò che la fede è cagione della giustizia, le buone opere fatte nella giustizia sono cagione della salute. E per quanto potè conghietturarsi da un lungo discorso letto quivi dal Seripando (6), il qual parimente attribuiva molto alla fede, non intendevano ciò di qualunque fede sufficiente ad esser cristiano; ma d'una viva credenza della redenzione per Cristo, dalla quale sorgesse presentemente la fiducia, ch'è la speranza, secondo quel detto del salmista: *ecco Iddio Salvator mio: opererò con fiducia, e non temerò:* e secondo quel dell'Apostolo: *nel quale abbiamo fiducia ed accesso in confidenza per la fede di lui.* E di questa viva fiducia o speranza, diceva egli, scriver il medesimo Apostolo, ch'ella non confonde: perciocchè sì come dal solfo scintilla il fuoco, non per altro modo da essa in noi s'accende immantenente la carità, la qual trae l'osservazion de'comandamenti, e la salute. Per tal maniera filosofava il Seripando. È dunque verisimile aver sentito costoro, che qualche grado e qualche eccellenza di fede sia merito e cagione infallibile di tutta la giustificazione.

Giovanni Calvi generale de'Minori osservanti segnì la distinzione portata dal Musso; affermando, che avanti all'infusion della grazia si rimette il peccato, come aveva opinato anche il Seripando, e com'egli confermò col canone che incomincia: *non potest,* nel titolo *de poenit.* alla distinzione prima, ove dicesi, *che niuno può ricever la grazia del dono celeste, se non è purgato innanzi da ogni bruttura di peccato col sagramento del battesimo o della confessione:* qualunque si sia l'autorità di quella testimonianza. Dopo la remission del peccato, diceva il generale, s'infonde la grazia: ed

(1) Al cap. 25.
(2) Al canone 18.
(3) Al cap. 19.

(4) Nella congregazion generale de' 22 di luglio.
(5) Al cap. 10.
(6) Nella congregazion de' 13 di luglio.

in fine l'uomo si rinuova; intendendo priorità di cagione e di concetto, ma non di tempo.

Nella congregazione de' 24 fu esposta a disaminarsi la forma de'canoni fatta da'deputati. Tutti, salvo cinque, ammisero il nome d'abito nella grazia. Tutti concordarono, ch'ella fosse cosa intrinsica in noi, e non lo Spirito santo che in mera estrinseca forma ci assista; nè la giustizia di Cristo che ci sia imputata: ed esser ella, o la carità, o non discompagnata dalla carità, secondo le varie sentenze degli scolastici. Onde si scorge, che niun argomento si può corre in tal quistione dall'autorità del concilio a favor di questa o di quella parte, come alcuni si persuadono. Ove si dicea, che le tentazioni non possono vincersi senza la grazia, molti stimarono doversi aggiugnere, *tutte le tentazioni*, per non fermare, che alla vittoria di nessuna tentazione basti la natura. Convennero tutti parimente, che il libero arbitrio possa consentire, dissentire, e resistere alla divina vocazione.

Dove condannavasi l'affermare, che 'l giustificato abbia certezza di fede intorno alla sua presente giustizia, fu detto, che alla proposizione s'aggiugnesse la particella universale, cioè che *tutti i giustificati* avessero tal certezza, come tenevano i luterani. Imperò che se alcuno voleva affermarlo per qualche caso particolare, riserbavansi ad ascoltar sue ragioni. E di quest'opinione (1) fu poi difensore in onor del suo Scoto Bonaventura Pio general de'conventuali: argomentando che, se no, sarebbe anche incerto il valore de'sagramenti. Là dove il cardinal Pacecco recò in contrario il canone ultimo nel titolo *de purgat. canonic.*, ove Innocenzo III pontefice scrive, che se l'arcivescovo di Besanzone voleva giurare, che i misfatti da lui commessi gli fossero stati nella penitenza rimessi, un tal giuramento sarebbe assai temerario, dicendo Giobbe (2): *quantunque avvenga ch'io sia semplice, questo medesimo ignora l'anima mia.* Nella vegnente congregazione (3) fu concorde giudicio, che si dovesse dannare la soprammentovata certezza di star in grazia, la quale i luterani dicevano esser congiunta inseparabilmente con la cristiana fede. Nel resto alcuni volevano, che tal certezza potesse aversi in qualche caso speciale, e questa essere la sentenza di Scoto. Altri la negavano in ogni caso, eccetto di rivelazione particolare fattane da Dio. E specialmente il Leccavela arcivescovo di Nassia lungamente provollo, rispondendo in prima al fondamento contrario: che si ha ben certitudine dell'efficacia ne'sacramenti quanto è per loro; ma non della disposizione in chi gli riceve: e dipoi arrecando varie Scritture per la sua parte. Aver detto l'Apostolo, che di *nulla era consapevole a se, ma che non per tutto ciò si riputava giustificato.* Leggersi ne' proverbi (4): *chi può dire: mondo è il cuor mio: puro son da'peccati?* e ne' salmi: *chi è che conosca i peccati?*

Tutto l'esempio del decreto formatosi da'deputati a molti dispiaceva, e come oscuro, e come troppo carico di ragioni, e per altri rispetti: onde fu statuito, che si mettesse di nuovo all'incude. E ebbe la cura di riformarlo specialmente il Seripando (5), benchè poi fosse rimutato in più luoghi contro a sua voglia. Quanto era alla sustanza, la principal controversia de'pareri si rivolgeva nel doversi o condannar solo quella certezza della grazia che in ogni fedele ponevano i luterani; o esaminar di professione, s'ella potesse mai esser in veruno; e poi farne decreto. Al primo i Legati pendevano e desiderosi del-

(1) Nella congregazion generale de' 13 d'agosto.
(2) Al cap. 9.
(3) A' 17 d'agosto.
(4) Al cap. 20.
(5) *Memorie* del Seripando, e *Diario* del Massarello.

la prestezza, ed intenti a serbar illese tutte le opinioni cattoliche. Del contrario era sostenitore il cardinal Pacecco, affermando egli che ciò scorgeasi articolo di sommo peso contra gli errori presenti. Ed essendogli in questo seguaci gli Spagnuoli, e i Napoletani, fu sospicato ch'ei s'ingegnasse con quell'arte di prorogar le decisioni, affinchè a Cesare rimanesse maggior tempo di venir ad accordo co' luterani, non esasperati dalla percossa della condannazione. Ma la prima sentenza vinse di molte voci. I Legati nondimeno dissero, che si sforzerebbono di soddisfare in amendue le parti, facendo spender da' teologi il conveniente studio nella quistione, e dipoi cercando parole (1) che dannassero in ciò interamente ogni error degli eretici, e non offendessero alcuno scrittor cattolico: essendo gran senno ne' presidenti dell'adunanze, non solo fermare i decreti secondo il voler de' più, ma ridurli a tenore che vi consenta il voler di tutti: però che ogni contrarietà è principio di corruzione.

Fra (2) tanto erano iti a Roma il vescovo Bertano, ed Aurelio segretario del cardinal Madruccio: quegli a fin di persuadere al pontefice da parte de' Legati, che fosse necessaria la traslazione, ma insieme a fin di torre ogni ruggine contra 'l Tridentino: questi a fine di significar la mente di Cesare intorno al concilio, e di dar contezza della minaccevole ambasciata della qual egli era stato il portatore al cardinal Cervino. Ad Aurelio il papa rispose gravemente nel primo capo: accennando che questa inespugnabile ripugnanza alla traslazione non era in sua maestà per disposizione propria, ma per suggestione di coloro i quali ostentavano un zelo affettato del suo servigio: ma che chiunque si fosse intromesso a seminar male fra i Legati e l'imperadore, ne sarebbe andato di mezzo. Venendo poi al capo delle minacce contra il cardinal Cervino, formò le parole di fiamme più che di fiato. Nulla aver fatto il cardinale se non di suo comandamento. Posto eziandio che avesse fallito, suo e non altrui esser il gastigarlo. Saper egli, chi metteva questo solfo nell'animo dell'imperadore, e per qual sinistro fine. E passando avanti, alzò la voce in tuono così sdegnoso verso il cardinal di Trento, che Aurelio non osò di tornare all'udienza. Ma essendosi adoperato il Bertano per alleggerir il fatto, e addolcir l'animo imbruschito del papa, con promessa che 'l Madruccio tratterebbe nel futuro diversamente, ne trasse questa moderata risposta: che dall'opere il giudicherebbe per innanzi.

Sopra la traslazione il Bertano s'ingegnò di mostrarla per necessaria, quantunque l'imperadore contraddicesse, non tanto per le acerbità occorse fra 'l signor del luogo, e 'l capo del concilio, quanto per la insuperabile ripugnanza che avevano i prelati a fermarsi tra' disagi, e tra' rischi di Trento. Onde il papa rinovò a' Legati per lettere la facultà di venirne all'opera, ove la maggior parte de' vescovi così giudicasse. Ma il dì seguente alla mession del corriere ricevette notizia dell'aspro risentimento espresso intorno a ciò dall'imperadore ed al nunzio in voce, e al Mendozza per lettere: onde sospendendo la commessione, fe significare a' Legati (3) che perseverava egli nello stesso proponimento; ma che per mandarlo ad effetto con maggior soavità, e non far che l'im-

(1) Vedi una de' Legati al card. Santafiora de' 28 d'agosto.

(2) Appare da uno scritto del Maffeo al cardinal Cervino de' 21 d'agosto 1546, e da lettere del ministro confidente del Cervino segnate ne' dì 18, 21, 25 e 28 d'agosto, e nel 1 di settembre.

(3) Lettera del card. Santafiora a' Legati de' 18 d'agosto 1546, e del Maffeo al Cervino de' 16, 18, 20 e 25 d'agosto.

peradore precipitasse o ad una concordia co'luterani, o ad un concilio nazionale, volea che i prelati soggiornassero in Trento ancora due mesi, tanto che il Legato Farnese parlasse a sua maestà: il cui confessore avea detto al nunzio, come altressì l'ambasciador Mendozza in Trento a'Legati, e 'l Vega al pontefice, che all'imperadore bastava il ritardarsi ciò fin a mezz'ottobre, e in questo intervallo soprassedersi ancora nella decisione de'dogmi. Fe dunque saper il papa a'Legati, com'egli imponeva al cardinal Farnese, che ponesse cura di chiarir bene questo punto coll'imperadore. Fra tanto essi nulla innovassero, continuando ad esaminar le materie, e ad assicurarsi della volontà de'padri, affinchè in tempo opportuno fosse libero al papa venirne immantenente all'esecuzione. E che a tal fine conveniva chiamar ancora que'vescovi che s'erano già partiti, e ritener quelli che avean brama della partenza. Dubitarono i Legati, se questo *assicurare* intendeva il papa che si facesse con fermarne la deliberazione in general raunanza, com'essi desideravano, e riputavano per unica maniera di sicurtà: ma perchè ne prevedevano un'orribil contraddizione degl'imperiali, vi richiedeano il comandamento chiaro: e tutto ciò significarono a Roma. Intorno poi all'impedir la partenza de'malcontenti, e al procurar il ritorno de'vescovi dipartiti, diedero a considerare, che, oltre alle difficultà di trarre ciò ad opera, sembrava opportuno il permettere che la sperienza manifestasse all'imperadore, e al mondo la necessità della traslazione. Ma il pontefice nè consentì al primo per ischifar ogni rottura co'cesarei quando s'indugiava a fine di convenir pacificamente; nè rivocò il secondo, perchè non voleva che la palesata necessità della traslazione gli costasse il pericolo della dissoluzione. Onde impose a'Legati che confortassero, e costrignessero i padri a fermarsi. Ben certificassero tutti, ch'egli non intendea di ritenerli per lungo spazio in Trento a loro mal grado; ma volersi quella dimora perchè il fatto seguisse col maggior frutto possibile della religione, e non si perdessero le fatiche già spese. I Legati dunque mandarono eziandio messaggi speciali (1) a' vescovi sparsi ne'luoghi circonvicini, invitandoli al ritorno: e da alcuni l'ottennero. Ma poco andò che con lettere del cardinal Farnese intesero (2), come l'imperadore chiudeva l'orecchie alla traslazione. Diceva, che 'l far ciò sarebbe un distruggere quanto egli aveva operato nell'indurre molti de' luterani a volersi sottoporre al concilio. Che quando anche si riducessero in polvere il Sassone e 'l Langravio con l'armi, rimanevano le terre loro, e d'altri principi e signori d'Alemagna piene d'eretici, a'quali faceva mestiero di soddisfare. Che gli stessi cattolici, veggendo questo intempestivo movimento adombrerebbono, essendosi quel concilio adunato in Trento col parere di tante diete: e le teste alemanne sospettosissime crederebbono che si fosse adoperato con pattovita finzione, e non daddovero. Che a lui, quando il pontefice gli lasciasse libertà di sequestrare l'entrate, bastava il cuore a fermar in Trento i vescovi de'suoi stati; onde non intendeva come sua santità non potesse far ciò con gli altri. Che le maniere imperiose usate dal cardinal Madruccio, e gli sgridamenti, e le minacce fattesi a' vescovi ed a' Legati non erano state di sua volontà, e gli dispiacevano: ma potersi rimediar nel futuro senza porre in ruina la causa publica. E benchè a queste ragioni opponesse forti risposte il Legato, ogni cosa era nulla; perchè l'imperadore, mentre stava rivolto a sì pia impresa, non

(1) Lettera de' Legati al card. Santafiora del 1 di settembre 1546.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Ingolstad nel penultimo d'agosto 1546, ed altre del nunzio Verallo a' Legati in que' giorni.

poteva persuader a se per convenevole assolutamente, quello che non conveniva al profitto suo. Onde il cardinal Farnese scrisse a' Legati, che soprassedessero per quel tempo; e 'l cardinal d'Augusta si dolse acerbamente con essi (1), che quando si stava in su l'orlo d' aggiustar la Germania, e di condurre gli eretici all'ubbidienza del concilio, si volesse guastare il tutto con quella mutazione leggiera, e precipitosa.

I Legati dunque divisarono (2) di conchiuder il decreto della giustificazione, e quello ancor della residenza per non aver gettata l'opera antecedente, e poi tener la sessione al sopraddetto termine della metà d'ottobre, quando il successo della guerra darebbe già chiarezza del luogo per cui si potesse dinunziar la sessione futura. Perciocchè i vescovi offerivano (3) al papa innanzi la perdita delle lor chiese, che rimanere lunga stagione in Trento, con pericolo che, seguendo una battaglia, potessero divenir preda de' luterani. E, come che fosse, i Legati medesimi in forma libera e ferma dichiaravano sè per inabili a poter servire sua beatitudine più tempo in quella stanza per le ragioni significate assai volte, e specialmente, come dicevano, per rimorso di coscienza. Il papa fra tanto andava temporeggiando, e ricordava a' Legati lo star in tal apparecchio coi vescovi, che si potesse ogni dì pigliar la determinazione di trasportar l'adunanza. Ben si scontrava nuova difficultà nel luogo: perchè il re Francesco (4) non avrebbe consentito a veruna città dependente da Cesare, e mostrava desiderarlo in Avignone, dando speranza di farvi concorrere i luterani: ma queste speranze non apparivano più sussistenti di quelle che dava Cesare, ove il concilio restasse in Trento: essendo solito degli uomini, e massimamente de' principi, ne' trattati formarsi il condizionale a loro talento, e presupporre che all'altra parte seguirà poscia quanto di bene può ella desiderare, ove ora condescenda a ciò che da loro è desiderato.

Questi pensieri di partenza non distoglievano i Legati, come talora avviene, dall'applicazione alla discussion delle materie: sapendo essi, che per ben operare, come per ben fabricare, convien figurarsi di dover sempre dimorar dove si dimora.

E, perchè il dogma della giustificazione era a un certo modo la divisa che distingueva i cattolici dagli eretici, e 'l tronco dal quale germinavano come rami o l'altre verità, o gli altri errori, e gl'imperiali di ciò si giovavano perchè la gravità dell'affare cagionasse ed onestasse la lunghezza, è incredibile con quanta cura, sottigliezza, e assiduità si bilanciò e si sminuzzò ogni sillaba nelle congregazioni prima de' teologi consiglieri, e poi de' padri giudicatori. Il Seripando compilatore di questi famosi decreti, il quale secondo la sua opinione gli avea dettati, e che poi v'ebbe molto da disputare, e se gli vide tanto alterati che non gli riconosceva per suoi, già narrossi, che poneva una tal fede alla quale si dovesse attribuir la giustificazione non solo come a principio, ma come ad infallibil cagione di essa, opinando, che per cotal nostra fede nel Redentore ci si applicassero i meriti dello stesso Redentore: e allegava per questa sentenza il cardinal Gaetano. Appresso, poneva egli due spezie di giustizia. La prima intrinsica in noi, la qual ancora divideva in due parti, l'una parte, che da principio ci fa passare dallo stato di peccatori a quello di figliuoli di Dio (5), e questa sentiva

(1) Lettera sua a' Legati de' 31 d'agosto.

(2) Lettera de' Legati al card. Santafiora de' 10 di settembre 1546.

(3) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 10 di settembre.

(4) Lettera del Maffeo al card. Cervino de' 19 di settembre 1546.

(5) Nel suo parere dato a' 13 di luglio, e nelle sue memorie.

egli donarcisi per la grazia infusaci col sacramento pigliato o in atto o in voto: l'altra parte esser quella per cui si dice, l'uomo vivere giustamente, e lei affermava esser posta negli atti di virtù prodotti dalla medesima grazia. La seconda spezie di giustizia voleva che fosse cosa a noi estrinseca, cioè la giustizia e i meriti del Salvatore, i quali per divina misericordia ci sieno imputati quasi nostri, non già del tutto, ma secondo quel grado, e a operar quegli effetti, che a Dio è piaciuto. La prima giustizia, sì nell'una come nell'altra parte, senza la seconda esser imperfetta nè bastevole a farci ottener la gloria: così perch'ella a guisa d'un panno di femmina mestruata è tutta macchiata da'nostri cotidiani falli, come perchè, quanto è alla grazia infusa, ninna qualità creata ci rende perfettamente degni della divina visione; e quanto è all'opere, sì come dice l'Apostolo, *non sono degne le passioni di questo tempo alla futura gloria che sarà svelata in noi.* Quindi raccoglieva egli, come fosse vero, che la giustificazione sia per la fede, e non per l'opere: diceva che, parlandosi della prima giustificazione la qual è un trapasso dalla condizion di nemici a quella di figliuoli di Dio, ella non è premio d'opere, ma pura misericordia del Salvatore ottenutaci dalla fede, e non meritataci dalla penitenza, benchè questa vi abbisogni, perciò che la penitenza fatta innanzi la giustificazione, come opera di un inimico di Dio, non può esser meritoria, e quella penitenza che si fa dipoi, già trova rimesso il peccato, e per conseguente ancora la pena eterna: e pigliandosi la giustificazione nell'altro senso, in quanto ella è vita d'uomo giusto, far mestiere veramente in essa dell'opere: e perciò dire lo stesso Apostolo, che in Gesù Cristo *val quella fede che opera mediante la dilezione:* contuttociò questa giustizia non attribuirsi alle pure opere, ma insieme alla fede, in quanto le opere, benchè sieno necessarie, non sarebbono sufficienti, se per la fede non ci fosse applicata l'altra giustizia di Cristo che supplisce i nostri difetti. E perchè il Caterino aveva raccolti allora molti errori de'luterani, co'quali pareva che tal sentenza si conformasse, professò il Seripando d'abborrir quegli errori: con essi niente aver di comune la opinion sua: ma non volersi, per orror di tutto ciò che dice Lutero, condannare insieme una dottrina insegnata, com'egli credeva, da'più reputati impugnatori dei luterani, quali erano il Gaetano, il Pighio, il Flugio, e'l Groppero. Il qual discorso arricchì egli con gran dottrina colta dalle Scritture e da'padri.

Fu dunque studiato con particolar diligenza in questo articolo: se chi si presenta dinanzi al tribunale di Dio con la giustizia infusa, e co'meriti operati in virtù di essa, abbia perciò titolo sufficiente di conseguir la salute, o se fuor di questo faccia mestiero l'imputazione della giustizia di Cristo. Fra' moltissimi pareri (1) dati da que'teologi in tal quistione, cinque soli accostaronsi al Seripando: essi furono tre de'suoi agostiniani, Antonio Solizio dottor secolare spagnuolo, e fra Lorenzo Mazzocchi servita. Oltre a quelli, fra Vincenzo di Leone carmelitano fu bensì nell'opinione contraria de'più intorno a que'giusti che morirono dopo la morte del Salvatore, ma convenne co'cinque per quanto era ai giustificati defunti prima, cioè a dire in tempo che lor non bastava la grazia intrinseca per aver entrata nel paradiso; ma conveniva aspettar nuovo aiuto della passione di Cristo. Molti con fra Riccardo di Mans minore osservante considerarono due maniere di cagioni: l'une che producon l'effetto il quale non è poi bisognoso di loro per conservarsi, come il figliuo-

(1) Sono nella libreria de'signori Barberini.

lo generato dal padre; l'altre, i cui effetti non meno dependono dalla cagione in conservarsi che in prodursi, come il raggio dal sole. In questa seconda forma depender noi da Dio tanto nell'essere della natura che ci solleva dal niente, quanto in quello della grazia la quale ci rigenera, e ci solleva dal peccato ch'è un altro niente peggiore. Posto ciò, non averci in noi due giustizie, l'una intrinsica, l'altra estrinseca per imputazione de'meriti di Cristo: ma la stessa giustizia intrinsica esser effetto de'meriti di Cristo dependente da essi in ogni momento, e senza la virtù conservante de'quali tosto mancherebbe. E così noi presentandoci avanti al tribunale di Dio, doverci confidare nella giustizia di Cristo, non come in una giustizia che supplisca il mancamento della nostra interiore; ma come in cagion efficiente, e nulla dependente dalla nostra interiore ch'è la cagion formale per cui siamo giusti. E benchè alcuni riputassero, la giustizia e gli atti da lei prodotti secondo l'esser loro assoluto, non dare a noi titolo dell'eterna beatitudine, e poterla Dio negare a chi avesse questi pregi, affermarono contuttociò, non poterla negare presupposta la relazione che hanno la medesima grazia, e gli atti da lei dependenti alla divina accettazione e promessione fattaci per li meriti del Salvatore, di tenere per amico e figliuolo addottivo chi di tali doni è fornito. Ora perchè la fede è quella che con certezza infallibile ed essenziale ci sicura di questa promessa ed accettazione fatta da Dio ad intercessione del Salvatore, però, diceva taluno, la nostra giustizia, oltra la grazia e l'opere, inchiuder anche la fede, presupposta la quale abbiamo ed intrinsico ed efficacissimo titolo d'esser trattati come giusti, e di ricever da Dio la gloria sempiterna.

Ciascuno concedea, che la grazia a'redenti sia data pe'meriti di Gesù Cristo, e che in questo senso dobbiamo confidarci del tutto in essi, e che la nostra giustizia si debba chiamar *giustizia di Cristo*. Ancora tutti, salvo i già detti, consentivano, che, comunque sia, o la grazia infusa donataci per Cristo abbia per sua essenza l'esser filiazione adottiva di Dio, e forma giustificante, o abbia ciò per una distinta relazione per cui ella risguardi l'accettazione divina fatta in grado del Salvatore, essa ci applica i meriti di Cristo perfettamente: sì che non sono in noi due giustizie, come voleva il Seripando, l'una difettiva ed intrinsica, l'altra perfetta ed estrinseca, ma più tosto l'intrinsica è una participazione, un possesso, un effetto dell'estrinseca. Sì come benchè l'esser nostro sia l'essere di Dio, secondo che parla s. Dionigi, seguito da Egidio romano capo di quella scuola da cui era uscito il Seripando, non però è un doppio essere il nostro, l'uno intrinsico posto in noi ed insufficiente a separarci formalmente dal nulla, l'altro estrinseco e posto in Dio, il quale ci comunichi formalmente ciò che manchi al nostro essere intrinsico: ma il nostro essere intrinsico è una participazione dell'esser di Dio che lo contiene eminentemente, e che lo produce. Fra quelli che impiegaron lo studio e la penna in questa disputazione, si fe ragguardevole Diego Lainez, il quale contra la sentenza del Seripando scrisse un trattato più veramente che un parere, ove anche ad un'ora discusse tutta la materia della giustificazione: ed ebbe tal pregio che fu registrato a parola negli atti autentici.

Quest'articolo tenne per molti mesi il concilio in occupazione di studiare e di scrivere. A che diede cagione l'autorità del Seripando, il qual non sapeva abbandonare cotal suo trovamento, quasi figliuolo ch'ei mirasse d'ogn'intorno assalito. Videsi contuttociò in molte difese le quali egli successivamente ne scrisse, andarsi lui con nuove interpretazioni e limitazioni, a guisa di veterano soldato

premuto dagli avversarii, sempre mai ritirando insieme, e mostrando faccia.

Già narrossi, che nella congregazione de'diciassette d'agosto tutti negavano contra Lutero, che la certa fiducia di star noi in grazia sia quella che ne applica i meriti del Salvatore, e ne rende giusti. Similmente negavano, ch'ella sia necessaria nell'uomo giusto, come insegna un certo Manual coloniese infetto in più luoghi dagli aliti di Bucero. Affermava nondimeno il Pio general de'conventuali con l'autorità, com'egli credeva, di Scoto, ch'ella può aversi in qualche accidente. Di ciò altri aveano la falsità per costante: onde i Legati volevano passare alla discussione d'altre dottrine; ma il cardinal Pacecco e molti con lui, secondo che fu ricordato, fecero instanza che questa per sottile s'esaminasse.

E da principio nell'adunanze de'minori teologi la maggior parte discorse con suono concorde al Pio. Ma la verità è a guisa de'fiumi, che nel procedere sempre ingrossano: e così la sentenza al principio men seguitata, al fine diventò la più favorita dentro al concilio, e la universale dopo il concilio. Il principal fondamento di essa, portato specialmente ne'loro scritti pareri da Riccardo di Mans, da Bartolomeo Miranda, e da altri, era, che ogni cristiano giunto all'età della discrezione sa d'aver contratto peccato, almeno l'originale: e, posto ciò, non ha via di saper con certezza che gli sia stato rimesso, ove Iddio specialmente non gliel riveli. Questo si provava, perciò che una tal certezza nè può aversi con evidenza di lume naturale, com'è palese, nè con le aperte rivelazioni delle Scritture, non si dicendo in esse mai, che alcun di noi sia ora in grazia: nè ancora per le diffinizioni de'concilii e della Chiesa, perch'ella di nessun vivo ha ciò diffinito. Rimarrebbe dunque un sol modo, cioè quella certezza che si trae da due proposizioni, l'una rivelata espressamente da Dio, l'altra evidente per lume naturale, come per simiglianza: io so di aver peccato in Adamo, perchè ciò mi è rivelato per fede intorno a tutti gli uomini, e mi è chiaro per evidenza di natura ch'io son uomo. Ma nè pur in questa forma possiamo aver sì fatta certezza d'esser noi giusti, però che la fede ci rivela tre maniere di giustificazione. L'una per opera del sacramento, dicendoci Cristo intorno al battesimo: *chi crederà e sarà battezzato, fia salvo:* e intorno alla penitenza: *di chi rimetterete i peccati, a loro saranno rimessi:* ma bisognando al valore del battesimo l'intenzion del ministro, la qual è un atto interno del cuore, niun uomo da lui distinto può averne evidenza sufficiente a giurarla. L'altra maniera rivelataci di giustificazione è il martirio, secondo quel detto di Cristo: *chi mi confesserà innanzi agli uomini, io il confesserò davanti a mio padre:* ma il martirio non si compie se non con la morte, dunque in vita non può aversi certezza d'esser in grazia per cagion del martirio. La terza maniera parimente rivelataci è l'amor di Dio sopra tutte le cose, e la contrizione perfetta, secondo que'detti: *io amo i miei amatori: convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi.* Or primieramente chi è che possa certificarsi d'aver un perfetto amore di Dio sopra tutte le cose? una detestazione del peccato per amor suo sopra tutti i mali? Oltre a ciò, alcuni richieggono a questo amore ed a questa contrizione, acciò che sia efficace fuor del sagramento, molte circostanze, e specialmente una tale determinata intenzione, di cui niuno può avere piena certezza.

La forma del decreto fu: *che niuno si può render sicuro ch'egli è in grazia con certitudine di fede a cui non possa star sotto il falso.* Ma sopra il senso di tal decreto nacquer liti immantenente fra'l Soto e'l Caterino; il qual poscia in difesa della sua sentenza avendo publicata un'apologia

con qualche oscurità, fe creder a molti, esser compresa la medesima sentenza nella condannazion del concilio. I Legati, da poi che la prima forma de' canoni non era piaciuta, e che ne commisero la seconda mostra, come si fe noto, giudicarono, che convenisse per brevità e per chiarezza non porre ogni cosa per via di canoni e d'anatemi: perchè ciò era sòlamente un condannare il falso, il qual è infinito; ma non insegnare il vero, il quale è uno; e, ben fermato ch'ei sia, vale al rifiuto d'ogni falso ripugnante. Onde fecer che si distinguesse lo scritto in decreti, i quali insegnassero la dottrina cattolica, e in canoni che dannassero gli errori ereticali. Di tale scritto fu dato un esempio a ciascun de'padri, e fu anche mandato a Roma: e le note furono tante che bisognò farne un terzo dettato; il qual poi ancora convenne rimutare in diverse parti. Nel riformar tali esempi usavasi questo modo (1). Se trovavasi che la maggior parte de'padri nelle note concorresse a desiderar una mutazione, facevasi senza fallo: se la mutazione era proposta sol da qualcuno, posto caso ch'ella fosse in cosa rilevata, si mandava per le mani di tutti, e si determinava secondo il parer de' più: quando essa poco montava, rimettevasi a'deputati, aggiunto il consiglio di qualche altro teologo.

Nel proemio si contiene: ch'essendosi sparsi novellamente varii errori nella materia della giustificazione, il concilio voleva insegnare la verità secondo le Scritture e le tradizioni; vietando strettamente a ciascuno il dire, e il credere in altro modo. Dalle quali parole e da altre assai efficaci che leggonsi in fine de'capi, come riferirassi, può comprendersi, che 'l concilio abbia voluto dichiarare di fede non meno la contenenza di que' decreti, che di que' canoni.

(1) Lettera de' Legati al cardinal Santaflora a' 13 d' ottobre 1546.

Il primo decreto pronunzia: *che nella prevaricazione d' Adamo tutti perdettero l' innocenza, e nascono figliuoli d' ira, come fu detto nel decreto del peccato originale.* La qual relazione si mise per non appiccar nuove disputazioni intorno alla Vergine. *Ch' erano constituiti in podestà del diavolo: di maniera, che nè i gentili potevano liberarsene per le forze della natura, nè i giudei per la lettera della legge.* Diceva il primo esempio, *per la legge,* poi fu riformato, come ora sta, *per la lettera della legge.* Intorno a che si dee sapere, che, propostosi tal decreto con gli altri a' 5 di novembre, il cardinal Pacecco, e 'l vescovo di Castell' a mare consigliarono che a, *legge,* si aggiugnesse, *nuda,* o, *sola;* affine di non determinare, che la legge fosse inutile alla salute, e che le osservanze legali, in quanto facevansi come espressioni di fede nel Redentore significato per esse, non fossero meritorie. Per tanto fu alterato quel luogo per lasciare intatta la comune opinione contra il maestro delle sentenze (2): il quale negò, che i sagramenti mosaici dessero la grazia giustificante nè pur come opere buone esercitate con fede e con carità: quando pur insegna l'Apostolo (3), che i fattori della legge saranno giustificati, ed a fin di dannar meramente ciò che danna san Paolo nell'epistola a'Romani: il cui proponimento quivi sol è di riprendere l'arroganza de'Giudei sopra i gentili, conceputa da loro perch'essi sapevano la lettera della legge, e ne osservavano il contenuto letterale. Ed in consonanza di ciò nel primo canone fu condannato il dire: *che gli uomini posson giustificarsi per la dottrina della legge senza la grazia di Cristo.*

Segue ad insegnare: *che il libero arbitrio non è in essi estinto, quantunque attenuato, e abbassato.* Dicevasi prima, che l'arbitrio umano era *ferito:* esortarono al-

(2) In 4 dist. 1.
(3) Nella 2 a' Romani.

cuni, che ciò si togliesse; altri, che vi si aggiugnesse per dichiaramento: *con la sottrazione de' doni gratuiti*: imperò che nel resto la libertà naturale di voler o non volere (discorrevano essi) è nell'uomo al pari di prima: e se per libertà intendevasi quella onde innanzi era libero dal peccato, ella non è solo ferita, ma estinta. I deputati nondimeno risposero alla prima parte, che il maestro delle sentenze diceva, l'uomo esser ferito nelle doti naturali, e spogliato delle sopranuaturali; e sant'Agostino (1) fra i detrimenti del peccato originale connumera la difficultà d'operar bene: la seconda parte ancora esser falsa; poichè l'uomo col suo proprio libero arbitrio coopera a Dio, quando per sua grazia risorge dal peccato. Dipoi la parola *ferito* fu cambiata in quelle, *attenuato e abbassato*, che ora si leggono, e che sono più indifferenti a tutte le sentenze scolastiche: una delle quali riduce quest'attenuazione ed abbassamento alla perdita de'soli doni gratuiti; un'altra a qualche peggioramento ancora da quello stato che converrebbe all'uomo per sua natura.

Si dice nel secondo capo: *che Iddio perciò ha mandato il suo Figliuolo a ricomperare e i Gentili, e i Giudei, dando il sangue per tutto 'l mondo.*

E nel terzo s'aggiugne che, *quantunque Cristo sia morto per tutti, non però tutti ricevono il beneficio della sua morte; ma sol quelli a cui si comunica il merito della sua passione. Perchè sì come non si contrae il peccato d'Adamo se non si nasce dal suo seme; parimente chi non rinasce in Cristo, non si giustifica.*

Nel quarto cavasi dalle parole di san Paolo un disegno della giustificazione: cioè, che sia *traslazione dallo stato di figliuolo d'Adamo allo stato di figliuolo adottivo di Dio; la qual traslazione, dopo la promulgazion del Vangelo, non si fa senza il battesimo, o senza il desiderio di esso.*

Nel quinto insegnasi, *che ne' cresciuti il principio della giustificazione si piglia dalla preveniente grazia di Cristo, cioè dalla sua vocazione fatta senza niun merito umano: mentre per la sua eccitante e aiutante grazia liberamente consentendole e cooperandole, si dispongono gli uomini alla giustificazione: sì che toccando Iddio il cuor dell'uomo, egli nè rimane affatto senza far nulla, ricevendo quella inspirazione; nè senza la divina grazia può alla giustizia disporsi per libera sua volontà.* Voleva il general de' Conventuali, che alla particella penultima s'aggiugnesse: *essendo in sua podestà il non riceverla.* Ma fu meglio aggiustato così: *come colui che la può gettar via.* Perciò che il riceverla o no, non è in poter nostro, facendola Iddio in noi senza noi: ma bensì è in poter nostro il gettarla via col dissentire, o l'accettarla col consentire.

In corrispondenza di questo decreto si condanna con l'anatema nel canone quarto chi dice: *che il libero arbitrio mosso ed eccitato da Dio non possa dissentir se vuole.* Nel che è da sapere, che prima in questo canone, il quale era il terzo in ordine, non si nominava *libero arbitrio*, ma *uomo* semplicemente: onde il Filholi arcivescovo d'Aix in un suo scritto parere, e Diego Lainez nelle sue annotazioni volevano (2), che si ristrignesse ciò alla vocazion comune; potendosene dare alcuna più che ordinaria a cui l'uomo non vaglia a resistere: il che altressì confermò fra Cristoforo di Padova procurator generale degli Agostiniani; dicendo, che così teneva sant'Agostino di quella onde fu chiamato san Paolo, benchè dell'altre comuni tenga l'opposto. I padri per tutto ciò non vollero aggiugnere questa parola; ma in cambio d'*uomo*, posero *il libero ar-*

(1) Nel lib. 3 *De libero arbitrio* al capo 18.

(2) Sta nelle scritture del Seripando, e fra quelle de' sig. Barberini.

bitrio dell' uomo. E ciò saggiamente; perchè nel proposto caso di quella vocazione più che ordinaria, e necessitante non rimarrebbe la libertà dell'arbitrio, secondo 'l proprio e comune significato di esso: e per tanto parlavasi cautamente, e non si toccava la quistione, se 'l caso proposto sia possibile nell'uomo: bastando che non è possibile nel libero arbitrio dell'uomo.

Nel sesto capo si diffinisce, che *gli uomini si dispongono alla giustizia, mentre eccitati e aiutati dalla divina grazia concepiscono la fede per l'udito; e cominciano a stimar per vere le rivelazioni, e le promessioni divine, e specialmente: che l'empio si giustifichi per la grazia di Dio, e per la redenzione ch'è in Cristo: e mentre, conoscendosi peccatori, utilmente scossi dal timore della divina giustizia, e convertendosi a desiderar la divina misericordia, si sollevano in isperanza, confidandosi che Dio sia loro propizio per Cristo.*

Questa particella fu impugnata vivamente in varie congregazioni e fin al dì avanti alla sessione dall'arcivescovo d'Armach, il qual s'avvisava che la prima giustificazione dell'infedele pervenuto ad uso di ragione prenda origine dalla speranza, e non dal timore. Ma da poi ch'egli nell'ultima congregazion generale (1) fece un lungo e dotto ragionamento in confermazione di questo suo parere; il dì appresso in una raunanza de' padri teologi l'opinione contraria prevalse: imperò che la giustificazion incomincia dal conoscimento d' esserne bisognoso per cagion del peccato; e 'l primo effetto di conoscersi in peccato suol esser il timor della pena: il qual timore è in noi affetto più gagliardo che la speranza; e prima la volontà è commossa dal pericolo del male imminente, e poi ella si rivolge a confidarsi di quel bene per cui può esserne liberata.

Procedesi a dire in quel capo, che in effetto di tal timore e di tal fiducia gli uomini *cominciano ad amare Dio come fonte d'ogni giustizia: e che però si muovono contra i peccati per qualche odio e detestazione, cioè per quella penitenza che convien fare avanti il battesimo.*

Le ultime parole consigliatamente vi furono poste per diversificare tal penitenza da quella che bisogna nel peccator battezzato, e di cui si ragiona nel canone decimoquarto; la qual è penitenza sacramentale. Quanto a ciò che si dice intorno alla dilezione di Dio, convien saper come nella forma innanzi divisata da' compilatori non facevasi menzione di quest' atto: ma Salvadore Alepus arcivescovo di Sassari, Claudio Iaio della compagnia di Gesù, il Lippomano coadiutor di Verona, e il Pio general de' conventuali ammonirono, che vi si ponesse ancora qualche atto di carità: e recandosi ciò al giudicio di tutti i padri con altre note principali, come accennammo, ventitre di essi l'approvarono espressamente: e ciò fu messo in effetto. Dipoi tale aggiunta ad altri non piacque: ma i teologi la difesero e la mantennero, lasciando scritto così: *Non si parla qui dell' abito della carità: ma perciò che nella particella ove si ragiona della penitenza, non si fa veruna menzione dell' amore; è paruto buono l'unire con l'atto di fede e di speranza qualche atto ancora di dilezione: però che se la penitenza tutta fosse da timore senza amore della giustizia, e se 'l dolore fosse per cagione della sola pena, e non per l'offesa di Dio, allor sarebbe infruttuosa.* E negli atti autentici custoditi in castel sant'Angelo, menzionandosi una congregazione (2) di prelati teologi sopra i decreti della giustificazione, leggonsi queste parole: *Parimente fu proposto se la detestazion de' peccati nella preparazione preceda la speranza: e dopo la cosa diligentissimamen-*

(1) Agli 11 di gennaio 1547.

(2) Tenutasi a' 13 di dicembre 1546.

te esaminata, fu conchiuso: che quantunque alcuna detestazione de' peccati preceda la speranza; nondimeno quella detestazione che dispone alla giustificazione, della quale si parla nel sesto capo del decreto, perciò che non si può fare senza qualche speranza e dilezione, segue dipoi.

Nel settimo si dice, che dopo questa *disposizione o preparazione segue la giustificazione medesima: la quale non è sola remission de' peccati, ma santificazione e rinovazione dell' uomo interiore pel volontario ricevimento della grazia, e de' doni onde l' uomo d' ingiusto divien giusto, di nemico amico ed erede, secondo la speranza, della vita eterna.*

Si assegnano successivamente le cagioni *di questa giustificazione. La finale esser la gloria di Dio, e di Cristo, e la vita eterna: l' efficiente Iddio; la meritoria il Salvatore, il qual in croce ne meritò la giustificazione, e soddisfece per noi al Padre: la strumentale il sagramento del battesimo ch' è sagramento di fede, senza la quale a nessuno mai è avvenuto il giustificarsi: finalmente la cagione formale unica esser la giustizia di Dio; non quella ond' egli è giusto, ma quella onde noi fa giusti; sì che tali non solamente siam riputati, ma ci dinominiamo, e siamo veramente giusti, ricevendo in noi la giustizia ciascuno la sua secondo la sua misura; la qual è compartita a qualunque individuo dallo Spirito santo, com' egli vuole, e secondo la propria disposizione e cooperazione di ciascheduno. Che quantunque niuno possa esser giusto se non a cui sono applicati i meriti di Gesù Cristo; ciò nondimeno si fa mentre per esso la carità di Dio si diffonde ne' nostri cuori, e sta inerente in loro. Onde nella giustificazione insieme con la remission de' peccati riceve l'uomo la fede, la speranza e la carità. Imperciò che la sola fede senza la speranza e la carità, nè ci unisce perfettamente con Cristo, nè ci fa esser vivi membri di esso: ma ciò solo fa quella fede la quale opera per la dilezione: e questa esser quella fede che chieggono i catecumeni, mentre chieggon la fede che dà la vita eterna.*

In questo decreto primieramente vuolsi notare che ivi si condannano gli errori di Lutero, il quale negava la forma intrinsica giustificante, e la vera cancellazion de' peccati: anzi voleva, che l' uomo, benchè in verità mai non divenga giusto, si reputi tale per l' imputazione dell'estrinseca giustizia di Cristo: ed insieme rifiutasi l'opinione del Seripando, il quale aveva stimato, che l'estrinseca giustizia di Cristo s' inchiudesse nella forma giustificante dell' uomo. Secondariamente, che avvisandosi alcuni scolastici, farsi la giustificazione per la grazia distinta dalla carità, altri per la carità medesima, oltre a cui non ci abbia diversa grazia giustificante; i deputati procedettero con avvedimento d' usar or l'uno or l'altro vocabolo, e talora amendue, come nel canone undecimo; per astenersi dal dichiarare, s'elle sien due cose, o una stessa.

Ancora, avvertendo alcuni, che la carità mentovata nel capo antecedente si annovera in principio di quello come preparamento alla giustificazione, e indi ponevasi come cagion formale di essa; i deputati risposero, che nel primo luogo parlavasi d'un atto di carità, essendoci qualche dilezione d'uomo il quale non ha, ma desidera la giustizia: nel secondo luogo significarsi l'abito della carità.

Finalmente è da osservare, che la mente del concilio fu stabilire l'abito infuso della giustizia, e non la mera giustizia intrinsica senza determinare s'ella sia o atto o abito, come piegossi a credere Gabriel Vasquez. Il che si rende noto; perchè richiedendo allora taluno, che più espressamente si dichiarasse, farsi la giustizia per abito infuso; risposero i deputati, dichiararsi ciò sufficientemente col vocabolo d' *inerenza*, il quale importa stabilità, e convien agli abiti, e non agli atti.

Nel capo ottavo s'insegna: che l'uomo da un canto si dice giustificarsi per la fede, essendo ella il principio e 'l fondamento di tutta la giustificazione: dall'altro, giustificarsi *gratuitamente; perciò che nulla di ciò che precede la giustificazione, o sia la fede o le opere, la può meritare.* Qui non intendesi del merito congruo, ma del condegno: perciò che facendosi instanza da alcuni de'padri, che tali parole (le quali prima erano nel capo settimo in ordine) fossero levate quasi pregiudiciali all'opere fatte in virtù della fede; fu risposto, che nè ancora esse meritano la giustificazione per modo che loro sia dovuta. Donde appare, che parlavasi d'un merito perfetto, e al quale il premio non sol convenga, ma si debba; quale non è il congruo, ma solo il condegno. Anzi essendo stato un degli articoli sottilissimamente discussi; in qual maniera doveva esplicarsi il detto dell'Apostolo: *che l'uomo è giustificato gratuitamente da Dio;* alcuni proponevano che ciò si dichiarasse con dire che la fede è dono gratuito di Dio: ma questo a molti non soddisfece; imperò che, eziandio posta la fede nel peccatore, verificasi, che Dio gratuitamente il giustifica: altri volevano, che s'aggiugnesse la particella, *senza le opere;* ma questa fu rifiutata dai più; ponendo essi mente, che oltre alla fede alcune opere sono utili e necessarie per giustificarci. Onde in una congregazione de'padri teologi (1) il cardinal Cervino propose le parole che ora si leggono: ed elle furono accettate dalla maggior parte; dichiarando tuttavia il general de'conventuali, e quel degli agostiniani, che non s'intendesse per quelle di negar il merito congruo della giustificazione alla fede ed agli atti da lei dependenti.

Viene appresso il nono capo sopra la fiducia intorno alla remissione de'suoi propri peccati; di che abbiamo già scritto assai.

(1) A' 22 di dicembre.

Si pronunzia nel decimo: *che la giustizia s'accresce con l'osservazion de' comandamenti, e con le buone opere, cooperandovi la fede.*

Nell'undecimo si contiene: *che niuno quanto si voglia giustificato è libero dall'adempimento de' mandati; e che niuno dee usar quella voce temeraria e vietata con l'anatema da' padri, che i divini comandamenti all'uomo giustificato sieno impossibili ad osservarsi: perciò che Dio non comanda cose impossibili; ma comandando ammonisce, che tu facci quello che possi, e che tu chiegga quel che non possi; e ti aiuta perchè possi.* La proposizione è di sant'Agostino nel libro della natura e della grazia (2), salvo le ultime parole: *e ti aiuta perchè possi,* le quali si raccolgono da altri luoghi del medesimo santo: e non essendosi elle poste nella prima forma de'decreti ove trattavasi di ciò al canone quinto in ordine; avvedutamente vi furono aggiunte, per dimostrar che quella impossibilità dello adempimento non rimane in noi se non manchiamo nelle dovute preghiere dal canto nostro. E perchè gl'innovatori opponevano a questa possanza nel giusto d'adempier tutta la legge, ed a questa vera giustizia possibile ad aversi nell'uomo, i detti della Scrittura, i quali affermano, che anche il giusto sdrucciola giornalmente, e ch'egli ha mestieri di chieder la remissione de'suoi debiti; risponde il concilio a questa tacita obbiezione seguendo così. *Perciò che quantunque in questa vita anche i santi cadano cotidianamente ne' peccati veniali, non però lasciano d'esser giusti. Anzi essi tanto più son tenuti di caminar nella via della giustizia. E Dio i giustificati con la sua grazia non abbandona, se prima non è abbandonato da essi.*

In questo luogo non intese di significar solamente il concilio, che Iddio, se innanzi non è abbandonato egli da noi, non abbandoni noi col torci l'abito della grazia,

(2) Al cap. 43.

e col rompere l'amicizia contratta, sì come ha esposto questo luogo qualche scrittore: anzi volle dichiarare, che se non precede l'offesa nostra, egli non ci abbandona con privarci de'suoi aiuti. Dimostrasi che 'l concilio avesse tal intenzione: però che nel primiero modello di questi decreti v'erano altre parole le quali palesavano apertamente, che si parlava quivi della grazia attuale, cioè dell'aiuto: e non dell'abituale, cioè della forma giustificante; soggiugnendosi che tal grazia spesso fa che Dio non sia abbandonato, ed opera che talora si ritorni a lui dopo averlo abbandonato: le quali parole non potevano intendersi d'altra grazia che dell'attuale, o vogliam dir dell'aiuto: ed a solo titolo di brevità ne furono tolte.

Si condanna susseguentemente *chiunque ripone ogni sua fiducia nella sola fede: e altresì chi dice, anche il giusto in tutte le sue buone opere o meritare le pene eterne, o peccare almeno venialmente, se oltre al principal rispetto della gloria di Dio risguarda insieme quello della mercede eterna.*

Nel capo duodecimo si rifiuta la certezza d'esser fra gli eletti, senza special rivelazione.

Nel decimo terzo si proibisce, che alcuno *promettasi certamente il dono della perseveranza: ben che tutti debbano collocare una speranza fermissima nel divino aiuto: imperò che Dio, se prima essi non mancheranno alla sua grazia, sì come incominciò la buona opera, così la trarrà a compimento: operando egli e il volere, e il compire. Del resto si ammonisce, che tutti servano a Dio con timore e tremore.*

Nel decimoquarto insegnasi: che *i caduti dopo il battesimo possono risorgere col sagramento della penitenza instituito da Cristo quando disse agli apostoli:* ricevete lo Spirito santo: a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi loro; e di chi gli riterrete, saranno lor ritenuti. *E che però la penitenza del battezzato contiene anche la confessione sacramentale in atto, o in desiderio da porsi in effetto a suo tempo, e l'assoluzione del sacerdote, e la soddisfazione non per le pene eterne, le quali si rimettono dal sagramento, o dal desiderio di esso, insieme con la colpa; ma per la temporale, la quale non sempre tutta si rimette a chi è stato ingrato alla grazia una volta ricevuta; sì come tutta si rimette nella prima giustificazione battesimale.*

Nel decimo quinto si diffinisce: che *in ogni peccato mortale, e non in quel solo dell'infedeltà, si perde la grazia divina, ben che non si perda la fede.* Alcuni volevano, che più propriamente si nominasse *apostasia*, non *infedeltà:* ma vi fu lasciato questo vocabolo per opporsi all'error di Lutero con le parole medesime che usa Lutero.

La sustanza del decimo sesto è: *che a chi bene opera fin al fine, o non mai sia egli caduto, o sia poi risorto, si dee proporre la vita eterna, e come grazia promessa misericordiosamente a' figliuoli di Dio, e come mercede da rendersi fedelmente alle buone opere ed a' meriti secondo la promession divina. Che Cristo influisce in noi, come vite in tralcio, virtù la quale sempre precede, accompagna, e segue le buone opere; e senza la quale non sarebbono elle a Dio grate, nè meritorie. Sì che ad esse nulla manca per soddisfare alla divina legge, e meritare (se l'operante muore in grazia) la vita eterna. Che quella medesima ch' è giustizia nostra in quanto è inerente in noi, è giustizia di Dio, il quale ce la infonde pe' meriti di Gesù Cristo. Che quantunque a' meriti ampiamente si attribuisca nelle Scritture, non dee il cristiano o confidarsi o gloriarsi in se stesso, e non in Dio: la cui bontà è tanta, che ha voluto esser meriti nostri quelli che sono doni suoi.*

Tutti questi decreti son confermati, anzi tessuti, con parole della Scrittura e de'santi, e spezialmente d'Agostino. Appresso, conchiudesi in tal tenore: *dopo*

questa dottrina cattolica della giustificazione, la qual se ciascun fedelmente e fermamente non riceverà, non potrà esser giustificato, è piaciuto al santo concilio di soggiugnere gli infrascritti canoni, affinchè ognuno sappia non solo ciò che debba tenere, e seguire, ma ciò che debba schifare, e fuggire.

I canoni prenominati rispondono a quello che si è riferito ne' decreti: e però non porta il pregio di recitarli. Solo aggiugnerassi, che oltre a quanto si diffinisce ne' decreti, il canone sesto condanna il dire, come diceva Lutero: *che non sia in podestà dell'uomo l'operar male, ma che i mali non meno che i beni opera Iddio non solo permissivamente, ma ancor propriamente e per se, tanto che sia opera propria di Dio non meno il tradimento di Giuda, che la vocazione di Paolo.* Opposero alcuni al disegno di questo canone: che Dio non solamente permette il peccato, ma come prima cagion di tutte le cose presta una vera cooperazione a quell'atto. Nondimeno la opposizion fu negletta. E di ciò per avventura la ragion fu, perchè il canone espressamente parla non di cagion fisica, ma di cagion morale a cui l'opera s'imputi: poichè l'intento suo è di condannare gli eretici, i quali affermavano, che sì come l'uomo non può far bene se non eccitato e spinto da Dio, così nè ancora è in suo potere il far male: ma che bisogna che similmente Iddio lo spinga a far ciò; onde tanto il male quanto il bene, arguivano essi, è opera ugualmente di Dio. Oltre a ciò nel canone ventitre dicesi: che *niuno può schifare in tutta la vita ogni peccato veniale senza special privilegio di Dio, come tien la Chiesa della beata Vergine.*

Non mi reputo qui debitore di scusa per aver affaticati i lettori con l'arduità di queste dottrine: sì perchè non è materia di scusa ad uno scrittore l' aver posto ciò che appartiene al suo precipuo argomento; sì perchè, se l'aspetto del sommo splendor celeste abbarbaglia ed offende le men vigorose pupille, possono elle rivolgersi altrove, lasciando che l' aquile ne prendan conforto alla vista.

Fra queste sottili, e nodose disputazioni speculative nulla i Legati rimettevano dell' ardore e dell'applicazione alla pratica di mutar luogo. Di che la potissima cagione, la qual vincea l'ostacolo di tutto lo spavento che può dare il grandissimo sdegno d' un grandissimo monarca, era occulta, e da non palesarsi, anzi lasciarla più tosto considerare per se stesso, che udirla da altrui, al medesimo papa. Vedevano essi la decrepità del pontefice (1) travagliato allora da sì spesse malattie, che facean riputar la sua vita non solo breve, ma momentanea: ed avvisavansi che la sua morte a concilio aperto avrebbe posta la Chiesa in rischio di scisma. Perciò che quantunque avess'egli provveduto per un Breve, che l'elezione toccasse eziandio in quel caso al collegio de'cardinali, acciò ch'ella procedesse con la solita quiete e libertà, come altrove narrossi: nientedimeno il concilio collocato in paese d'altro signore, e per avventura avendo fomento in ciò da'principi secolari, poteva dubitarsi ch'entrasse in lite: rifiutando quasi nulla cotal disposizione a suo pregiudicio, specialmente come quella che riguardava un tempo, nel quale non v'essendo pontefice, il concilio rimaneva con assoluta e non dependente giurisdizione, nè più soggetto ad un capo che v'avesse podestà, e ne moderasse la podestà. Onde il Maffeo segretario del papa, forse per senso della congregazione deputata a questi affari, scrisse al cardinal Cervino (2),

(1) Appare da una del menzionato corrispondente al card. Cervino segnata a'6 di gennaio 1517, e da due del Maffeo allo stesso col segno de'14 e de' 22 d'ottobre 1546.

(2) Nelle lettere allegate.

che quando il sinodo avesse fatto un decreto nel quale aggiudicasse questo diritto a'cardinali per avvenimento ancor di sinodo aperto, non pure sarebbono cessate le difficultà sopra il mantenimento di quel concilio, ma nel tempo a venire i pontefici non sarebbono stati sì ritenuti da convocarne per ristoro della disciplina ecclesiastica. Ma questo decreto era malagevole ad ottenersi, e poco onorevole e sicuro a tentarsi, quasi il papa dubitasse in ciò della sua propria autorità, e per conseguente insegnasse di dubitarne anche a'vescovi. Onde i Legati, e massimamente il Cervino ch'era uomo di ferventissimo zelo, stavano tutti intenti ad impedir questa rovina o con trasportare il concilio in luogo dove fosse libero dalle forze, e però dall'autorità di principi stranieri, e più ossequioso a Roma e all'ordine cardinalizio, o con sospenderlo a tempo fin che si mutasse lo stato del mondo, e succedesse un pontefice più fresco e più sano, o con terminarlo in poche sessioni ed in pochi mesi.

A'Legati era concorde il pontefice nel desiderio di liberar la Chiesa da'rischi imminenti per un concilio tenuto quasi in pugno dagli Alemanni. Ma in ciò procedeva più moderatamente, o ch'egli più conoscesse i mali che risulterebbono da un taglio immaturo: o per lo comune uso degli uomini di non creder mai alla testimonianza nè degli anni nè delle infermità, che la propria lor morte sia già vicina. Vi richiedeva egli dunque il consentimento di Cesare: ed a fine di conseguirlo avea trattato co'ministri imperiali in Roma. I quali s'erano opposti con un foglio pien di ragioni: e in discioglimento di esse aveva il pontefice dato loro un altro foglio (1) del tenore seguente, dal quale può raccogliersi, qual fosse la contenenza altresì della precedente scrittura.

Che l'esperienza mostrava, Trento non esser luogo opportuno al concilio: poichè la riputazion de'concilii consiste principalmente nella numerosità, e pure appariva ch'ella non poteva conseguirsi in quella terra, come in soggiorno sì mal gradito a'prelati che pochi v'erano concorsi, e que'pochi non vi si potevano ritenere. Nè in ciò doversi disputare, se questa ripugnanza loro fosse ragionevole o no, perchè bastava il provarsi, che ne seguiva l'effetto dirittamente contrario alla maestà d'un concilio, non ostante l'esortazioni ed anche i comandamenti adoperati dal papa, de'quali egli solo e non altri avea la podestà: anzi non ostante la violenza non convenevole nè pure a lui, ed usata da altri con gran querela de'prelati. Che non valeva il dire, essersi quel luogo eletto per comodità dell'Alemagna, e però non doversi cambiare: perciò che vedevasi, che non solo i protestanti alemanni lo ricusavano; ma de'prelati alemanni cattolici non v'era comparito pur uno, e i procuratori sol di pochissimi. E che tanto presso i cattolici quanto presso i protestanti il concilio sempre riuscirebbe a maggiore stima, dove fosse di maggior numero. Non far ostacolo, che i recessi delle diete non approvassero altro luogo fuor di Germania, perchè alle diete non s'apparteneva dar queste leggi, e i pontefici avean sempre lor contraddetto. Senza che, eziandio Cesare per la sua parte aveva lor soddisfatto con ottener che stesse un concilio per diciotto mesi in Trento, non avendo per tutto ciò la Germania corrisposto dal canto suo. Tal era la somma di quello scritto.

Ma nulla valendo queste ragioni a muover l'imperadore, voleva il pontefice non esser egli almeno l'autore del movimento, ma lasciarvisi portare dalla deter-

(1) Di questo foglio, datosi molto prima a Giovanni di Mendozza, fu mandata copia al nunzio Verallo dopo la partenza del Mendozza, con occasione di scrivergli altre ragioni, in una lettera lunga che si allegherà appresso, de' 5 di febraio 1547.

minazion del concilio, secondo il maggior numero delle sentenze; ed avea fatti domandare i Legati fin a'quindici di settembre (1), qual presagio facessero intorno alle voci, e ciò che sentissero dell'affare. Essi, quanto era al primo, mandarono una nota (2) ove conghietturavano distintamente il futuro parer di ciascuno: e dipoi scrissero più apertamente (3), che le voci delle più bocche sarebbono per la traslazione; ma, che la maggior parte delle nazioni saria contraria: elle essere gli Spagnuoli, i Portoghesi, de'quali era prossimo alcuno, il Goto, i Britanni, i procuratori de'Tedeschi, e forse anche i Francesi. E che però tutti questi recherebbono in mezzo, che avesse luogo ciò che insegnano comunemente i dottori sopra il capitolo primo del titolo *de his quae fiunt a maiori parte capituli*: cioè, che la parte minore debba prevalere quando appoggiasi a maggior pietà e ragione, come pareva il rimanere anzi in Trento a publica soddisfazione ed utilità del cristianesimo, che partirsene a fin di fuggire i disagi, e i rischi privati: i quali rischi eran anche diminuiti con la ricuperazione, e con la fortificazion del passo arduo e prossimo della chiusa, fatte nuovamente dagl'imperiali (4). Quanto al secondo capo, ch'era dar il loro parere, mostravano di star ambigui, considerando essere scemati i vantaggi, da poi che se ne trattò l'altra volta. Allora esser la commozione nata dallo spavento de'vescovi, i quali pareva che traessero il papa a consentire quasi per necessità nel comun volere: là dove ora ne apparirebbe egli il motore: che in quel tempo Cesare l'avrebbe tollerata e come necessitoso de'sussidii pontificii, e come non tanto avanzato a vista del mondo nella contraddizione. Senza che, vi concorreano in quel tempo i freschi dispiaceri fra i cardinali cesarei, e'l primo Legato, i quali in quel caldo porgevan titolo conveniente di voler paese più libero. Cessate però queste favorevoli circustanze, non s'assicuravano che la traslazione non cagionasse scisma, massimamente che dicevano esser loro ignoto come stessero appunto le cose del mondo, il che meglio poteva sapere il pontefice, e però meglio deliberare. Ma che in questo buio l'opinion loro sarebbe stata d'aspettare fra pochi giorni per consigliero il successo dell'armi, e fra tanto stare in apparecchio intorno a'decreti sì della fede, sì della disciplina, a fin d'esser presti in ogni propizio accidente a tener la sessione: specialmente parendo quest'atto esser necessario preambulo alla traslazione. E dall'altra parte affermavano di saper che gl'imperiali macchinavano l'allungamento delle diffinizioni, quasi in sì grave materia nè opportune alla condizion de'tempi, ne'convenevoli alla scarsità de'vescovi. Onde pregarono il papa, che sbrigasse dal canto suo e le osservazioni sopra i decreti della fede, e gli ordini sopra la riformazione.

Il pontefice, ricevuto il parer de'Legati, determinò per quell'ora, che si procedesse avanti a spedir le materie trattate (5), e si celebrasse la sessione, e poi si dovesse trasportare il concilio: e fece significarlo ad essi per un segretario che inviò in Germania al cardinal Farnese. E i Legati non cessavano di studiarsi, vincendo gli ostacoli de'cesarei (6): i quali, per non parere d'esser autori passionati dell'odiosa lentezza, avevano tratto nella loro opinione il Vigerio vescovo di Sini-

(1) Lettera del card. Santafiora a'Legati dal Piegaio.

(2) A'20 di settembre al card. Santafiora.

(3) A'21 di novembre 1546.

(4) Venne la novella della ricuperazione a'7 di settembre, come nel *Diario*.

(5) Appare da una de' Legati al card. Farnese segnata a'26 di settembre 1546.

(6) Lettera de' Legati al card. Santafiora de' 2 e de' 6 d'ottobre: e gli *Atti*.

gaglia, che tra'vescovi era il primo a dir la sentenza. Nè mancava egli di ponderare, che un decreto di suggetto sì arduo, e sì combattuto richiedeva quantità risguardevole di convocati, senza la quale non avrebbe nè autorità nè frutto, ma diverrebbe a' condannati sol materia di sdegno, o di scherno. I Legati per contrario, e la maggior parte con loro rispondevano: che la vera autorità de'concilii non pende dal numero, avendo errato talora concilii pienissimi, quando inlegittimi; ma si fonda nell'assistente custodia promessa dallo Spirito santo: e quanto era alle diligenze umane che sono dovute a queste diffinizioni, esser quivi tal copia, e tale scelta di valent'uomini, che quel convento anche umanamente considerato non potrebbe ad ogni età non apparir venerabile. Sentendo poscia i Legati, che'l successo della guerra tardava a ministrar l'aspettato lume (1), e presupponendo che il concilio non potesse dimorar quivi l'inverno, mandarono un discorso al papa: nel quale il confortavano, che, tenuta la sessione, egli sospendesse il concilio, e fra tanto chiamasse i prelati in Roma, e di loro consentimento stabilisse il resto della riformazione. Questo parere fu del cardinal Cervino, ed egli per avvalorarlo ne scrisse una lettera speciale al papa (2): dove mostrava ch'era utile per la Chiesa, cauto per la sedia apostolica, e non contrario alle richieste di Cesare. Utile per la Chiesa, perocchè, opponendosi ardentissimamente i cesarei alla promulgazion del decreto sopra la giustificazione, ed essendosi stabilito in concilio di proceder unitamente ne'dogmi, e nella disciplina, non poteva ella allora statuirsi dal concilio. Onde la più breve, e la più giustificata forma era il far ciò in Roma col parere, e con la soddisfazione degli stessi padri Tridentini. Cauto per la sedia apostolica, perchè, lasciandosi in Trento il nome, ma portandosi in Roma la sustanza del concilio, era sempre agevole, quando convenisse ripigliarlo, il porlo in luogo più sicuro. Non contrario alle richieste di Cesare, perch'egli otteneva che si prolungasse la decisione de'dogmi, non si mutasse stanza al concilio, e si provvedesse al desiderio universale con la riformazione: il che era la somma di tutte le sue passate domande.

Ma il consiglio dopo lunga deliberazione non fu accettato, se la maggior parte de'padri non prendeva da se medesima in Trento questa deliberazione; perciò che non vedevasi alcuna ragione, se non molto ricercata, e non valevole ad appagare gli uomini di buon giudicio (3), che se col parere de'vescovi potevasi determinar la riformazione in Roma, non potessero i medesimi ordinarla in Trento. Il che anche esponeva a qualche pericolo, che gli Spagnuoli e i Francesi ripugnassero d'andar a Roma per questo fine. Onde più tosto i deputati della congregazion romana incolpavano i Legati, che non avessero in tanti mesi maturati i consigli della riformazione, a fin di potere e nello stesso tempo soddisfare a'prelati e al mondo con publicare nel sinodo l'un e l'altro decreto, e indi più onestamente disporre intorno al concilio ciò che al pontefice ne paresse buono. Ma l'accusa era ingiusta: imperocchè non avevano essi mai rifinato di chieder al papa le specificate commessioni intorno a quanto si dovesse condescendere alle petizioni de'vescovi in varii articoli di quell'affare, e tuttavia o per l'arduità della materia, o per la consueta lunghezza delle corti grandi, non avevano potuto conseguir questa luce: sì che la dilazione di stabilire in Trento non era

(1) Lettera al card. Santafiora segnata il dì 9 di ottobre.

(2) A'9 d'ottobre 1546.

(3) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 16 di ottobre 1546.

stata lor trascuraggine, ma necessità quanto al tralasciarne l'effetto, e prudenza quanto al celarne la cagione. Essi dall'altro canto non approvavano d'esporre la determinazione all'arbitrio de' prelati (1), considerando che ciò era un dare autorità al concilio di sospendere il concilio, la qual autorità, come altressì quella di congregarlo, e di sciorlo, doveva esercitarsi solo dal papa: senza che, non poteva farsi atto legittimo intorno a ciò fuori della sessione, per la quale ancora non si era in finale apparecchio, e rimanevano molte difficultà. Nondimeno, per arrivare all'intento del pontefice intorno alla sospensione, divisavano due strade. L'una era il trarvi gl'imperiali col timor della traslazione, abborrita da essi più della sospensione, e temuta per le instanze de' vescovi italiani: nel che offeriva la sua opera appresso al Mendozza e al cardinal Pacecco il Madruccio. L'altra era lo strignere la publicazion del decreto gravissimo sopra la giustificazione: onde o i cesarei si opporrebbono, o no: se si opponessero, i Legati griderebbono, che non volevano stare in un concilio dipinto, consumando inutilmente il patrimonio di san Pietro, e privando le chiese de' loro pastori; e con questo titolo ragionevole inchinerebbono i padri alla sospensione: se non si opponessero, lascerebbono che i vescovi italiani, mossi ad orrore dalla vicinità del verno, e più degli eserciti, domandassero traslazione o sospensione, la quale otterrebbe il favore de' più, e sarebbe onesta come necessaria per ovviare al disordine soprastante del discioglimento.

In esecuzion della prima via, fattisi col Mendozza gli ufficii dal Tridentino (2), fe mostra egli di piegarsi alla sospensione, e di sperarne il consentimento di Cesare. Nel che i Legati procuravano di confermarlo con la paura già detta, che 'l papa non potrebbe lungamente contraddire alle petizioni de' vescovi, i quali chiedevano mutazione di luogo, e non ottenendola, credevansi scusati per necessità, e si partirebbono. Ed a questo aggiugnevano un altro timore non men gagliardo: ciò era, che durando molto il concilio, non potea l'erario apostolico bastare nel medesimo tempo alle grossissime spese di esso, ed alle voragini della guerra alemanna, onde, finiti i sei mesi del patto, sarebbe costretto a cessare da' ministrati sussidii. Ma queste speranze del consentimento di Carlo cominciaron tosto ad infoscarsi (3), perchè seppesi, venire in gran fretta un ambasciadore ed un vescovo portoghese con ordinazion del re loro congiuntissimo a Cesare, d'opporsi alla traslazione ed alla sospensione. E oltre a ciò l'ambasciador Mendozza significò a' Legati (4), ch'egli era destinato ambasciador cesareo al pontefice, al quale fra tanto Giovanni Mendozza cappellano maggiore di sua maestà e farebbe instanza, che non si cambiasse luogo al concilio, e che si continuasse il sussidio all'impresa, bisognando l'uno e l'altro a quietar le discordie della religione, ed insieme scaricherebbe sua maestà della sinistra credenza ch'ella cercasse di ritardare per indiretto i decreti sopra la fede. Si proseguisse però quest'opera, che Cesare non l'impedirebbe. Ben lui consigliare che per maggior autorità si prendesse innanzi il parere delle più rinomate accademie, come della Parigina, e della Lovaniese. I Legati avvedutisi dell'artificio, e che ciò era, com'essi scrivevano, un dar degli sproni ed insieme tirar la briglia, risposero, che quanto apparteneva alla traslazione si rimettevano alla prudenza del

(1) Lettera de' Legati al card. Santaflora a' 25 di ottobre.

(2) Lettera de' Legati al card. Santaflora il dì ultimo d'ottobre.

(3) Lettera de' Legati al card. Santaflora nel dì 6 di novembre.

(4) Lettera de' Legati al card. Santaflora a' 10 di novembre.

pontefice, ma confessavano schiettamente d'esserne stati essi consigliatori fin dal principio della guerra, scorgendola unico riparo al discioglimento. Molto meno convenir a loro il rispondere intorno alla continuazion de'sussidii: solamente poter dire, che non vedevano tant'acqua in Roma che potesse spargersi in due sì gran canali ad un tempo. Quanto all'ultimo, non aver essi mai creduto, che la generosità dell'imperadore dovesse procedere per vie oblique, ma dichiarar liberamente i suoi sensi: benchè per altro i vescovi de'luoghi soggetti a sua maestà colla maniera dell'operare avesser data materia di questa sospezione. Che il domandar parere alle prenominate università non era costume o decoro della sede apostolica, nè potevano essi approvarlo: maggiormente che dalle censure d'amendue uscite già contra Lutero appariva la lor sentenza. Che avendo il papa e l'imperadore tante congiunzioni insieme, ed essendo sì necessaria ed appena bastevole a'presenti mali del cristianesimo la lor concordia e confidenza, il meglio era, che gli affari si trattassero più domesticamente, e fosse corrispondenza migliore che per addietro tanto fra i padroni quanto fra i ministri. Che se alla maestà cesarea recava pro la dilazion del decreto, non vedevano più atta via che la sospensione del concilio per sei mesi, poichè i prelati non volevano star quivi con tante miserie, per dover essere personaggi che meramente comparissero, e non parlassero. E che a farvi condescendere il papa offerivano ampiamente l'opera loro.

L'ambasciadore, veggendosi chiusi gli altri sentieri, accettò l'offerta: e promise anch'egli l'opera sua per indurvi l'imperadore, secondo il costume di profferir largamente le sue diligenze in ciò, del cui nullo effetto può sempre incagionarsi l'inespugnabile arbitrio altrui.

(1) L'Adriano nel lib. 5.

Dall'armi cattoliche s'eran fatti in questo tempo assai felici avanzamenti, agevolati dal sussidio del duca di Firenze (1), dal quale avea ritratti il Toledo, mandatogli a tal fine da Trento, cento cinquantamila ducati, con prometter a Cosimo fra certo tempo la terra di Piombino, e con dar luogo nella cappella cesarea agli ambasciadori di lui sopra quei del duca di Ferrara, e degli altri duchi: il che operò che questi non vi comparissero. Ottavio Farnese con le sue genti aveva espugnata la fortezza principalissima di Donavert, oltre alla conquista d'altri luoghi e grossi e minuti. Sì che il re di Francia, o ingelosito per gli accrescimenti di Cesare, o desiderando che Cesare ingelosisse per lui, e cercasse di guadagnarlo a gran prezzo, lasciò andar Piero Strozzi suo dependente nel campo de'protestanti.

Cominciava fra tanto ad inrigidir la vernata: onde il cardinal Farnese, che aveva quivi patite varie infermità ne'mesi più dolci, temendo i più crudi, ottenne dal papa di ritornare. Aveva egli assai prima chiestagli questa licenza, la qual gli fu prolungata da esso in grazia di Cesare finchè apparisse la riuscita di quella guerra: e dipoi, quando all'innasprir della stagione vi condescese, il Legato ritornò tutto bramoso di compiacer all'imperadore. E di ciò diede le prime dimostrazioni a Trento (2), ove giunse a'quattordici di novembre. Ivi la precipua sua cura fu di riunire in maggior confidenza i ministri del papa, e di Cesare, fra'quali trovò gli animi alquanto annebbiati: il che, scrisse egli al papa, non parergli corrispondente ed alla buona intenzione che scorgeva nell'imperadore, ed alla congiunzione che sua maestà aveva con sua beatitudine. Indi fattasi una conferenza del suddetto cardinale, de'due Legati, del Tridentino, e del Mendozza, si ragionò di tre punti.

(2) Tutto sta in una lettera del card. Farnese al papa da Trento segnata il dì 16 di novembre.

Se fosse acconcio e alla cristianità, e all'impresa publicare il decreto della giustificazione, il qual era già quasi pronto, o soprassedere per qualche mese.

Ove s'eleggesse la seconda parte: se fra tanto si dovesse proporre in concilio il capo della residenza, o vero provvedervi con Bolla ch'insieme desse a'vescovi ogni convenevol soddisfazione per risedere con autorità, e con decoro.

Ed appigliandosi anche in ciò alla seconda parte, che cosa dovesse farsi del concilio, alla cui traslazione l'imperadore non s'era mai potuto disporre.

Concordarono in tutti e tre i capi. Intorno al primo, ch'essendo ragunato il concilio specialmente per la Germania, della quale non vi dimorava niuno allora nè cattolico nè luterano, questo decreto, che feriva la radice di tutte le controversie presenti, non poteva in tal circustanza uscir profittevole appieno: ch'essendosi eletta la guerra per piegare i luterani a sottomettersi al concilio, il meglio era, che fra tanto rimanessero le cose intere, e'l fin dell'impresa fosse, per dir così, il principio del concilio: altramente s'impedirebbe quel buono effetto che a prezzo di tanto sangue, e di tanto rischio si procacciava. Scorgevansi bensì degl'inconvenienti da questa parte, così quanto era alla fama del mondo, la quale mormorerebbe, che un decreto, portato quasi nel ventre di quell'adunanza per tanti mesi, al fine non si partorisse; come assai più quanto era alla salute dell'anime, le quali ora in varie provincie viveano ingannate da'rei confessori e predicatori: ma questi rispetti non parevano bilanciare i contrarii. Perciò che intorno alla fama, ogni uomo discreto si renderebbe al valore delle mentovate ragioni: nel resto tradisce la salute publica quel magistrato che sottomette le sue deliberazioni o alla follia dei volgari, o al livor de'maligni. E intorno all'anime potrebbesi rimediare provvedendo fra tanto che i generali de'religiosi, e i vescovi facessero predicare, e porre in opera quella dottrina, la quale dopo matura esaminazione s'era conosciuta per vera, senza però venirne a solenne dichiarazione.

Sopra il secondo articolo parve ad essi tutti, che dall'un lato non si dovesse far decreto di riformazione mentre si tardava ne'dogmi, dall'altro, che disdicesse il dar materia di calunniare, quasi il negozio si prorogasse ne'dogmi per orrore della riformazione: onde conveniva, che'l papa provvedesse con una Bolla, la quale s'avesse da leggere ed approvar nel concilio.

Sopra il terzo, ricusando Cesare la traslazione, e parendo la sospensione per tempo incerto un far insospettir il mondo quasi di tacita soppressione, giudicavasi per lo migliore il sospenderlo per sei mesi. Il che riputavasi maggior dignità, che mantener un sinodo zoppo, e muto. Con ciò il pontefice, respirando dalle spese, potrebbe continuare i soccorsi della guerra: i prelati poveri, deboli, e stracchi riposerebbono: le chiese riordinerebbonsi col rivedere i loro pastori: e'l mondo conoscerebbe, che'l papa e l'imperadore operavano con buona fede, sospendendosi il concilio quando il ben publico richiedeva che si soprassedesse, e tenendosi aperto quando conveniva operare.

In quest'ordine rimasero: lasciando in libertà e del papa dall'un lato, e dell'imperadore dall'altro l'approvarlo, o il riprovarlo, e fra tanto continuando a preparar la materia per la sessione, quando convenisse tenerla. Perciò che quantunque i Legati avessero podestà espressa dal papa di sospender (1) eziandio non a beneplacito, ma per tempo certo a fin di

(1) Per lettera del card. Santafiora de' 20 d'ottobre, di cui si fa menzione in una de'Legati a lui, segnata il dì 22 di novembre.

procedere concordevolmente con Cesare, nondimeno, riserbandosi gli imperiali il consentimento di esso, vollero eglino altressì riserbare al papa la libertà di mutar consiglio, e però tacquero che fosse in loro il mentovato potere.

Parve a'Legati d'aver guadagnato assai in forzare i cesarei a levarsi il velo, e dichiarar che desideravano la dilazione, e domandavano in grazia la sospensione. Consigliarono dunque il papa (1), che venendo l'approvamento di Cesare, statuisse la sospensione per una Bolla, narrandovi le vere cagioni: la quale però non si publicherebbe da loro senza certezza che il maggior numero vi consentisse; ma torrebbe la necessità di celebrar sessione, come converrebbe se'l decreto dovesse farsi per nome del concilio: e'l papa si metterebbe in pacifico possesso d'esercitarvi quegli atti: il che varrebbe ad assicurare da ogni futura scisma. E perchè stavano tutti intenti a sottrarre la Chiesa da questo pericolo per caso di sedia vacante, come si è detto, proponevano più oltra, che il pontefice, preso destro dalla riformazione, formasse una Bolla in confermamento di quella di Giulio II contra gli eletti per simonia, ove insieme determinasse, l'elezione appartenersi a'cardinali, eziandio trovandosi il concilio aperto: ed essi farebbon opera che tal Bolla fosse approvata insieme con l'altra dal sinodo. Ma poi consigliandosi nuovamente, avvisaronsi che, dovendo seguire la sospensione, cessava per quel tempo la necessità di questa cautela. Indi cominciarono a ripensar su tutto il negozio, e scrissero a Roma (2), che, ove il pontefice accettasse la proposta, assolutamente facea mestiero, che la ponesse ad effetto egli per Bolla, però che i prelati, veggendo il decreto sì avanti, mostravansi maggiormente disposti a finire, che a sospendere il concilio: onde non arebbono più di proprio lor movimento eletto questo partito. Soggiugnevano per suo presagio, non dover mai Cesare acconsentire alla sospensione: accennando ch'eran calati in quel consiglio più a fine sì di compiacere al cardinal Farnese, il quale avea desiderato che l'opera sua recasse alcun frutto per la concordia, sì di non mostrarsi inflessibili ad ogni proposta de'ministri cesarei, che per fidanza del successo.

In Roma nella congregazione questo accordo parve anzi un viluppo incomposto, che una tela ben ordita (3). E particolarmente il cardinal Morone con parole libere, e più approvate da'colleghi nel cuore, che imitate con la lingua, attribuì la debolezza di quel partito a soverchia inclinazione del cardinal Farnese verso il contentamento di Cesare. A che opponendosi con accesa forma il cardinal Ardinghello, passarono a gran contrasto: sopra il quale parve decoro prima d'uscire dall'adunanza stabilire il silenzio. Ma (4) il papa, desideroso di quiete, consentì all'acconcio, promise la Bolla per soddisfar all'oneste petizioni de' vescovi, ed ammonì che fra tanto i Legati ponessero diligenza in aggiustar il decreto, perchè fosse in punto di stabilirsi ove Cesare ripugnasse al convenuto.

Erano in questo mezzo partiti dal concilio i due oratori cesarei, (5) il Mendozza per Vinezia, e'l Toledo per Fiorenza e per Napoli, a trattar varie faccende del lor signore. Ed avevano lasciata in Trento la soprantendenza a'due cardinali Madruccio, e Pacecco, i quali anche avesser

(1) Lettera al card. Santaflora de' 17 di novembre 1546.

(2) Al card. Santaflora il dì 9 di novembre.

(3) Lettera confidente scritta da Roma al card. Cervino de' 27 di novembre 1546.

(4) Lettera del card. Santaflora a'Legati nel dì 29 di novembre ricevuta a'7 di dicembre.

(5) Lettera de'Legati al card. Farnese a'7 di dicembre.

consiglio con tre dottori spagnuoli, ove il negozio volesse alcuna opera della loro professione. Sì che, venuta la risposta di Cesare intorno al menzionato temperamento, i già detti cardinali la rendettero a'Legati. Questa fu in sustanza (1): perseverare sua maestà nel desiderio che si tardasse di pronunziar il decreto, per le ragioni espresse altre volte, e fuor di ciò, perchè, essendone ito qualche esempio in Alemagna, e quivi stampatosi, non avea soddisfatto appieno, onde pareva che convenisse più maturarlo. Ed insieme ricusar egli la sospensione, perchè la felicità dei militari successi dava speranza, che tutta la Germania si dovesse sottoporre al concilio, il che non seguirebbe quando si vedesse sospeso, e si concepisse per un concilio di nome, che or comparisse, or si traesse di scena. I Legati allora, veggendo impossibile il sottrarsi al premostrato pericolo della scisma o con la traslazione, o con la sospensione, e non volendo la dissoluzione come disonorevole e scandalosa, tutti si rivolsero al consiglio del sollecito compimento. Onde risposero ai prefati cardinali, ch'essi aveano consentito alla proposta, non perchè la riputassero conferire alla sede apostolica, ma perchè gli avea quietati in coscienza il rispetto della soddisfazione di Cesare. Quando sua maestà non ne rimaneva servita, essi attenderebbono alla conclusione e del decreto, e del concilio: il che era il meglio per la cristianità, alla qual tutta dovea pensarsi, e non alla sola Germania già in gran parte corrotta da mortal pestilenza. Senza publicarsi il decreto non potersi più ritenere i vescovi, i quali mostravano sì gran brama della promulgazione, e sì grande stanchezza di Trento, come alle signorie loro reverendissime era palese. Quanto al maturarlo, esser elle testimoni delle perpetue diligenze usatevi per sette mesi. E che se qualche adulterino esempio stampatosi in Germania non appagava, tanto più era necessario reintegrar la riputazione del sinodo con dare fuori il legittimo parto. In sequela di ciò proposero nella congregazion generale quel dì medesimo, che s'applicassero i pensieri ad assettare l'altro decreto intorno alla residenza, e a prescrivere il giorno della sessione: la qual proposta fu sentita con molto applauso. E non solo i Francesi espressero modestamente gran voglia che il decreto si publicasse, come aspettatissimo in Francia, ma il Cauco, arcivescovo di Corfù, ragionò sì agramente contra chi cercava di prolungarlo, che i Legati, perchè non si credesse averlo eglino fatto parlare, il ripigliarono dell'ardore, secondo l'avviso di quel savio, che molte opere dirittamente son commendate, e gastigate ad un'ora.

Diedero agio i Legati a' vescovi di considerare su la proposta nove giorni (2), frapponendovisi le feste di Natale. Indi raccolsero le sentenze: e oltra i due terzi consentirono, che si denunziasse la sessione per l'ottava dell'Epifania, ripugnandovi solo sedici, cioè tutti gli Spagnuoli, ed alcuni altri di vescovadi soggetti a Cesare in temporale, a'quali s'aggiunsero Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e Riccardo Paro inglese vescovo di Worcestre. Qui si pose mano fervidamente al trattato della riformazione, e in ispecialità sopra la residenza.

I Legati aveano commessione da Paolo (3) primieramente di far opera, che nel debito della residenza non si nominassero i cardinali a parole espresse, parendo a lui, che lo statuire le provvisioni e le pe-

(1) Lettera de'Legati al card. Farnese a' 20 di dicembre.

(2) Lettera de'Legati al card. Farnese a' 20 di dicembre 1546.

(3) Lettera del card. Farnese a'Legati de' 30 di giugno 1546.

ne intorno a'supremi senatori del principe, convenisse al medesimo principe: nè tardò egli a farle se non pochi giorni dopo la tenuta sessione, come intenderanno i nostri lettori: secondariamente, che divertissero i padri dalla quistione, se la residenza fosse di ragion divina, perciò che al presente affare in cui non dubitavasi della obligazione, ma deliberavasi della punizione, non era ella necessaria, e come assai contrastata poteva cagionar contesa e lunghezza, e quando si fosse decisa per la parte del sì, avrebbe dato colore agli spiriti turbolenti di rivocare in dubbio le dispensazioni eziandio a tempo e ragionevoli, le quali giudicasser buono di concederne talora i papi. Essi per tanto, quando proposero il decreto della residenza (1), sentendo far motto di que'due punti non solo dagli Spagnuoli, ma da altri assai, cercarono di schifarli. E quanto era al secondo, il cardinal del Monte replicò (2) la ragione da lui prodotta altre volte: che il papa non dispensava mai co'vescovi nella residenza: onde obligandogli i padri con gravi pene a risedere, era indarno l'intrigarsi in quella disputazione, la qual non poteva esser utile ad altro, che ad allacciar le mani al pontefice nel dispensare. Ed intorno a'cardinali affermò, ch'egli e'l collega eran presti a risedere, e che il medesimo si prometteva degli altri, ma che'l rispetto verso quel grado non permetteva di nominarli, quasi rei: che potevano usarsi vocaboli generali di tanta ampiezza che comprendessero ancora l'ordine cardinalizio. E perchè seguivano alcuni opponendo (3) che conveniva proibir la moltitudine delle chiese in un solo, come concedevasi a'cardinali, la qual necessitava all'assenza almeno da una, ripigliò il primo presidente, non potersi far tutte le provvisioni in un giorno, dovendosi trattare anche nel futuro di questa materia, e quando la proposta legge si giudicasse opportuna, l'arebbe fatta il pontefice: come avvenne effettualmente. E già (4) i cardinali vi mostravano prontezza, e il Farnese offerivasi, che s'incominciasse l'esecuzione da lui. Ma per dimostrare i Legati, che la malattia non veniva da Roma, soggiunsero, che ad alcuni si consentiva questa moltitudine di chiese per ragioni speciali di servigio di Dio, come al cardinal Tridentino, il quale, dopo aver in titolo la sua chiesa, fu postulato instantemente da'canonici di Brissen, e in Roma fattone maturo consiglio, fu giudicato ben publico il dargliene in commenda.

Fu anche rimesso in piè il trattato (5) d'intitolare il concilio *rappresentatore della Chiesa universale*, quasi la gravità del presente decreto dogmatico lo richiedesse: ed in confermazione di ciò fu osservato, che nel cerimoniale stampato con autorità d'un Breve di Leon X, al libro primo nel capo il cui titolo è, *del concilio*, dicevasi: che quando il papa è presente in concilio, si fanno i decreti a nome del papa con l'aggiunta, *approvandolo il sacro concilio*, ma quando non v'è il papa, fannosi a nome del concilio con l'inscrizione menzionata. A che risposero i Legati le ragioni addotte altre volte: e intorno al cerimoniale, che lo stile ivi affermato era falso, com'essi con gli esempii avean dimostrato: e che quel cerimoniale non era d'alcuna autorità, e il Breve del papa conteneva un semplice privilegio conceduto allo stampatore, che nessun altro potesse imprimer quel libro. Ma in ciascun di quei punti il discorso de' presidenti acchetò

(1) Specialmente nelle congregazioni generali de' 3 e de' 4 di gennaio 1547.

(2) Nella congregazione de' 4 di gennaio.

(3) Nella congregazion generale degli 8 di gennaio 1547.

(4) Una lettera del Maffeo al card. Cervino del 13 di gennaio, e un'altra del Cervino al Maffeo del 26 del 1547.

(5) Nella congregazione de' 12 di dicembre.

le bocche di molti, appagò il cuore di pochi.

Sopra il torre gl'impedimenti della residenza, cioè i privilegii degli esenti, ebbero i Legati un ampio Breve dal papa (1) di poter ordinare col giudicio della maggior parte de'padri ciò che lor ben paresse: ma veggendosi che la materia era assai copiosa e poco stagionata, nè poteva masticarsi tutta in un pasto, convenne di proceder in quella sessione alquanto digiunamente in rispetto alla fame d'alcuni. E dopo lunghe disputazioni si divisarono gl'infrascritti decreti.

Che'l concilio, apprestandosi a riparar la disciplina ecclesiastica assai scaduta, e ad emendare nel clero e nel popolo cristiano i depravati costumi, volea cominciar da coloro i quali preseggono alle chiese maggiori: perciocchè l'integrità de'presidenti è la salute de'sudditi. Confidandosi dunque nella misericordia di Dio e nella vigilanza del suo vicario, che al governo delle chiese sarebbono assunti i più degni, e de'quali prestasse testimonianza l'età precedente impiegata tutta con lode dalla puerizia fin agli anni perfetti nella milizia ecclesiastica, ammoniva tutti i rettori di chiese patriarcali, e d'altre inferiori, preposti per qualunque titolo al reggimento di esse, che adempiessero il loro ministerio: e intendessero di non poterlo adempiere, se'l gregge commesso loro abbandonassero a guisa di mercenarii, e non attendessero alla custodia delle loro pecorelle: essendo certo che non si ammette la scusa del pastore se'l lupo divora le pecore, e'l pastore nol sa. E nondimeno perchè ci avea molti i quali, dimenticati della sua propria salute, vagavano in diverse corti, o attendevan ad affari secolareschi, abbandonando il lor gregge, il concilio primieramente rinovava contra i non residenti i canoni antichi, andati in disusanza per ingiuria de'tempi e degli uomini. Ed oltre a ciò statuiva, che chiunque de'prenominati, di qualunque dignità o preminenza egli risplendesse, senza legittimo impedimento, e senza giuste cagioni stesse per sei mesi fuori della diocesi, perdesse isso fatto la quarta parte de'frutti da applicarsi pel superiore ecclesiastico alla fabrica della chiesa ed a'poveri. Se per sei altri mesi durasse l'assenza, incorresse di nuovo in una simil pena. Crescendo la contumacia, fosse tenuto il metropolitano inverso de'suoi suffraganei, e il più antico suffraganeo inverso del suo metropolitano sotto pena d'interdetto dall'entrata nella chiesa, nel qual s'incorresse isso fatto, d'avvisarne fra sei mesi il sommo pontefice, che secondo la sua prudenza vi potesse rimediar con pene più gravi, eziandio provvedendo alle chiese con più opportuni pastori. Che i prebendati inferiori, i quali avessero in titolo o in commenda alcun beneficio, a cui o di legge o di consuetudine si dovesse residenza, vi fossero costretti dagli ordinarii con quegli spedienti che giudicassero convenevoli, nè ad alcuno giovassero i privilegii perpetui di non risedere: e i temporali solo in quanto s'appoggiassero a vere ragionevoli cagioni da verificarsi davanti gli stessi ordinarii: i quali in tal caso come delegati della sedia apostolica deputassero idonei vicarii, assegnando loro una congrua porzione de'frutti, sì che la cura dell'anime nulla si trascurasse.

Che i prelati potessero, e dovessero punire i misfatti de'loro sudditi, nè ad alcuno o cherico secolare, o regolare abitante fuori del monistero valessero i privilegii eziandio del suo Ordine, sì che l'ordinario, come delegato della sede apostolica, nol potesse visitare, punire, e correggere.

Che i capitoli delle cattedrali o d'altre maggiori chiese non fossero esenti per qualunque privilegio, consuetudine, o giurata concordia (la quale solo obbligasse i suoi autori, e non i successori) da'loro prelati in

(1) Segnato a' 6 di gennaio 1547.

modo che questi, o per se soli o con aggiunta di chi loro piacesse, non potessero secondo la disposizione de' canoni, qualor bisognasse, visitarli, correggerli, e emendarli eziandio per autorità apostolica.

Che nessun vescovo per qualunque privilegio potesse esercitar gli ufficii pontificali in diocesi d'altro vescovo senza espressa licenza di esso, ed allora ne' sudditi del medesimo solamente. E ciò sotto pena isso fatto al vescovo di sospensione da' ministerii pontificali, ed agli ordinati, dall'uso dell' ordine.

È inestimabile quanta diversità di pareri fosse tra' vescovi intorno a questi decreti. Perciò che, oltre a que' tre punti più principali riferiti di sopra, alcuni Spagnuoli col cardinal Pacecco volevano (1), che la cura di costrignere alla residenza si commettesse a' concilii provinciali da celebrarsi ogni due anni. Altri, come il Lippomano coadiutor di Verona, diceano che tali concilii ragionevolmente s' eran dismessi, perchè il più delle volte facevansi secondo le voglie de' principi secolari, e talora per opporsi al sommo pontefico, come dagli esempii degli ultimi trecent'anni si rendea manifesto: e benchè ne' più antichi secoli avessero proceduto meglio, e recato gran bene, erano stati origine altressì di molte eresie. Vi ora chi richiedeva contra i vescovi non residenti maggior pena che la sola rinovazione de' canoni antichi. Vi era chi desiderava espressa dichiarazione, che i re con tenere alcun vescovo nel loro parlamento nol disobligassero dalla residenza: ma ciò altri non approvavano per non offendere i potentati. A qualcuno dispiaceva quella limitazione ch' eccettuava i legittimi impedimenti: ma gli altri la conoscevano per necessaria, perchè senza ciò la legge sarebbe stata d'impossibile osservanza, e contra i canoni. Domandavasi da qualcuno, che i regolari senza veruna eccezione, quando commettessero misfatto fuori del chiostro, potessero esser gastigati da' vescovi. E altri finalmente desideravano altri vantaggi della podestà episcopale. Ma i più misurati intendevano, che tutte le mutazioni grandi, eziandio nel meglio, son violente e pericolose, o che la natura maestra dell' arte non ha prodotti medicamenti che risanino da' mali grandi con una cura momentanea.

Fra questa varietà di pareri, sperarono i Legati, che la maggior parte su l'atto s'accorderebbe a' consigli di mezzo. Ma veggendo nell'ultima congregazione generale, che ciascuno era tenace del proprio senso, pregarono per lo meno i padri, che nella solennità non fossero ostentatori della discordia con la strepitosa contraddizione delle parole, ma la ricoprissero al popolo con la espressione più quieta delle cedole. E tennero la sessione al destinato giorno de' tredici di gennaio. In essa intervennero quattro cardinali, diece arcivescovi, e quarantacinque vescovi (2); ma niun regio ambasciadore: gl' imperiali erano assenti, come fu detto: i Francesi negarono di convenirvi, dando in cagione che non volevano offender Cesare, al quale dicevasi che spiacesse la publicazione di que' decreti: e dimostrar ciò l' assenza de' suoi oratori, perciò che il Mendozza da Vinezia sarebbe potuto ritornarvi assai di leggieri. Suspicossi in Roma, che più tosto il facessero in grazia de' protestanti, co' quali bucinavasi, trattar segreta confederazione il re Francesco: onde gli oratori, forse per andare incontro a questa imputazione, offersero, che, ove il cardinal Pacecco dichiarasse per iscrittura (il che ricusò egli) d'assistere in nome di Cesare, anch' essi v'interverrebbono. Celebrò solennemente Andrea Cornari arcivescovo di Spalatro, e predicò Tommaso Stella domenicano vescovo

(1) Nelle congregazioni generali de' 3 e degli 8 di gennaio.

(2) Negli *Atti*.

di Salpi. Fu proposto in primo luogo il decreto della giustificazione, e intorno ad esso ebbesi ammirabil concordia. Solo alcuni dieder Brevi in cni richiedevano la tante volte mentovata inscrizione. Ma fra costoro, il vescovo di Badaioz, cbe nella sua carta adunò a questo fine molte ragioni, dichiarò quivi unitamente, ch'esecrava ogni concilio scismatico e disobediente al papa, e cbe riconosceva in quel sinodo la predetta rappresentazione in virtù dell'autorità pontificia, la qnale l'avea congregato e vi presedeva. Quanto poi alla contenenza di quel decreto, il Vigerio vescovo di Sinigaglia protestò, parer a lui difettiva in trattar della fede, e della misericordia divina: ed intorno alla certezza di star in grazia, approvar egli il decreto, purchè si rifiutassero le sole opinioni degli eretici, come avea determinato il concilio. Per contrario fra Baldassarre Eredia domenicano, vescovo di Bossa, chiese che le parole contro a quella certezza fossero poste nel decimoquarto canone, e così la condannassero con l'anatema. Gli altri con somma venerazione e letizia comprovarono tutto il decreto. Ma pari a questa concordia fu la discordia sopra i decreti già narrati della disciplina. Intorno a'quali si dieder tante e sì varie polizze di contraddizione, cbe nulla potè fermarsi allora, ed i Legati si riserbarono a considerarle e a statuire secondo il parer della maggior parte in una congregazion generale. Il che dopo molta disputazione seguì in quella de' venticinque di febraio: in cui furono stabiliti, per trovarsi approvati dalle più sentenze, come dirassi.

Susseguentemente publicossi per giorno della futura sessione il terzo di marzo. Indi fu accusata la contumacia degli assenti, ed ordinato che si procedesse contra di loro alla dichiarazion delle pene, toltine i legittimamente impediti, qnali, secondo il più de'pareri, furono riputati essere notoriamente gli Alemanni. Ed a ciò fare si deputarono Antonio Filholi arcivescovo d'Aix, Diego d'Alaba vescovo d'Astorga, e Giambattista Cicala vescovo d'Albenga uditor della camera. Al quale, come a molti altri, giovò il far conoscere i suoi talenti in que'grandi affari al primo Legato, per conseguirne in guiderdone i primi onori della Chiesa, quando a lui toccò il distribuirli. In fine, si fe divieto a'vescovi quivi presenti, che non si partissero innanzi alla futura sessione: potendosi quel dì gloriare il concilio dell'opera sua più sublime: però che quello fu il primo giorno, che la Chiesa con lume novello dello Spirito santo insegnò pienamente all'uomo il processo della sua origine, e le proprietà della sua natura, non in quanto ei nasce mortale, la qual esplicazione è il maggior vanto de'naturali, nè in quanto ha per antenato alcun principe già morto, la qual invenzione è la più gradita impresa degli storiali: ma in quanto un'altra sua molto più imperscrutabile ed onorevol generazione gli porge diritto ad una beata immortalità, e gli fa riconoscere senza iattanza per padre un monarca sempre vivo, e sempre regnante.

FINE DEL TOMO PRIMO

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR
Ioseph Canali Patr. Constantinop.
Vicesg.